RICERCA SISTEMATICA.

RICERCA SISTEMATICA
SUL
TESTO, E SULLA MENTE
DI
S. PROSPERO D' AQUITANIA
NEL SUO POEMA
CONTRO GLI INGRATI.

Illi, D. AUGUSTINO, *in defendenda gratiæ doctrina successor surrexerat* S. PROSPER: *unde fit, ut una cum eo, & B Hieronymo iis adnumeretur, quos Deus constituerat, a quibus, quid de hoc argumento esset credendum; alii omnes edocerentur.*
Cassiodor. in Psal. 50.

IN BRESCIA. MDCCLVI.
Presso GIAMMARIA RIZZARDI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Cujus (D. AUGUSTINI) *dicta*; *quia ipse celeri præventus est obitu*, PROSPER *vir eruditus*, *& sanctus recta defendit fide*, *& copioso sermone*.

S. Fulgentius ad Monimum Cap. xxx.

Opuscula PROSPERI *Viri religiosissimi* . . . *legenda decernimus* . . . *Opuscula Cassiani apochrypha* . . . *Hæc & omnia*, *& his similia*, *quæ Cælestius*, *Pelagius*, *Julianus Eclanensis* . . . *Eorumque Discipuli* . . . *docuerunt*, *vel conscripserunt* . . . *non solum repudiata*, *verum etiam ab omni Romana*, *Catholica*, *& Apostolica Ecclesia eliminata*, *atque cum suis Authoribus*, *Authorumque sequacibus sub Anathematis indissolubili vinculo*, *in æternum confitemur esse damnata*.

S. Gelasius Pap. in Conc. Rom. 70. Episc.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

DOMENICO
CARDIN. PASSIONEI

SEGRETARIO DE' BREVI

DELLA SANTITA' DI N. S.

BENEDETTO XIV.

E

BIBLIOTECARIO DELLA S. ROMANA CHIESA

F. Viatore da Coccaglio Cappuccino.

A*Lloracbè ebbi contezza, cbe l'*Eminenza Vostra *s'era degnata di accettare con ammirabile Benignità l'umile offerimento del presente mio opuscolo; perchè* Voi *ve'l prendeste, come cosa di Vostro pieno diritto; non potrò mai abbastanza ridire quale gaudio, e riverenza, e ingrandimento*

di

di cuore me ne venissero; e quanto incoraggiti, e speranzosi ne restassero gli Amici miei, notiziosi, che ne furono; quando giunsero anche per fino a felicitarmene cogli uffizj più dolci; avvegnachè intendemmo noi tutti, che l'intraprendere questa edizione sotto gli Auspizj Vostri, era un' illustrarla presso del Pubblico; ed il fregiarla poi sopra tutto col Vostro immortal Nome, era un presidiarla colla autorità d'un Mecenate, sorto nell' età nostra a tanta estimazione, quanta mai aver ne puote qualunque gran Personaggio per dignità, per sapere, e per valore segnalatissimo. Conciossiachè, e qual parte di Mondo avvi mai, dove giunta non sia la notizia del saper Vostro in ogni maniera di lettere; la conoscenza della sublimissima Vostra Dignità, alla quale i meriti Vostri v'hanno innalzato; e la fama pure del Vostro Valore negli affari più scabrosi della S. Sede? Angolo al certo alcuno non avvi della letterata Europa, che informato non sia del Carattere Vostro, e delle tante, e tutte rare doti, che vi accompagnano; poichè per ogni dove sparsi avete i raggi Vostri, e le munificentissime Vostre beneficenze. Ma chi non ammirerà la special cura, che Iddio *prese di* Voi *nel prepararvi a quegli ammirabili ascendimenti, ai quali di poi foste portato? Certissimo è* Principe Eminentissimo, *che se per formare un' Uomo d'universale erudizione, siccome*

per

per comun ſentimento il ſiete Voi; *è neceſſaria grande educazione, ingegno chiaro, e penetrante, ſodezza di criterio, interezza di ſanità, gagliardìa di forze, appetito inſaziabile di ſapere, ſofferenza nelle fatiche letterarie, ſpirito dello ſtudio, Biblioteche doviziosiſſime per ogni genere di letteratura, carteggio continovo cogli Uomini più dotti, ed i migliori del Mondo, e per finirla, comunicazione intima colle Univerſità più celebri; avvi di tutto ciò provveduto* Iddio; *perchè nulla mancaſſe all'adempimento di quegli altiſſimi diſegni, che ſu di* Voi *avea formati. Per queſto intendimento è da dirſi, che vi ſia ſtata dal Cielo impartita una memoria ſorpaſſante di molto anche le più prodigioſe, quando ſiete appellato la Biblioteca ambulante dagli avventurati Spettatori dell' eruditiſſimo Voſtro favellare; e ben provollo non ha guari il celebre P. Concina, alloracchè tenendo biſogno di qualche Autore, che dei Teatri aveſſe favellato, recatoſi per queſto effetto nell' ampliſſima Voſtra Librerìa, narra di* Voi *queſto ſtupendiſſimo fatto :* Cum ibidem Auctores de Theatris agentes expiſcarer occurrit obviam doctiſſimus Purpuratus eruditione incredibili, & memoria ſanè prodigioſa, vel in ipſa ſeptuagenaria ætate ornatus, ſtans pede in uno omnes illius generis Scriptores narravit, propria manu ex pluteis extractos dedit, & quod omnem ſuperat Fidem vel ipſa mi-

nu-

nutiora opuſcula inter ſua numeroſiſſima Miſcellanea abſcondita nullo conſulto indice, nulla præmiſſa inveſtigatione intrepida manu extraxit, porrexitque. (a) *Ma neſſuno parla meglio dell' erudizione Voſtra, che la ſorprendente raccolta de' libri editi, e manoſcritti nella Biblioteca Voſtra ripoſti, riputata dal Ch. P. Agoſtin Maria Orſi nella Dedicatoria del* V. *tomo della ſua Storia, a* Voi *indiritta: „ Librerìa e „ per la rarità, e per la copia ſtupenda de' Volu- „ mi sì impreſſi, sì mss. degna della reale magni- „ ficenza d'un gran Sovrano „; arrivando il mentovato P. Concina anche per fino a dire della medeſima* (b), *che indarno un' altra, alla Voſtra uguale ricercherebbeſi tra per la copia de' Volumi, e delle Edizioni più ſcelte, e di più generi; tra per gli Autori più rari, e più inſigni, preſſo qualunque privato Coltivatore delle buone lettere, in tutta Europa, non che nell'Italia. Ma il valor Voſtro nelle lettere meglio aſſai è raggiunto nelle Voſtre Divine Opere poſte alla luce per l'onor degli Italiani Ingegni, e per il bene della Chieſa tutta. Concioſſiachè ſi fa queſto ſentire anche per fino nell' Orazion funebre da Voi compoſta per celebrar con eſſa l'eroiche geſta del Serño Principe Eugenio di Savoja; allorchè la morte al Mondo lo tolſe; e* Voi *in Vienna il carattere ſoſtenevate di Nunzio Apoſtolico;* poi-

(a) De Spectac. Theatr. Diſsert. I. C. XXVII.
(b) Ibid.

poichè e per l'arte, e per la ſtruttura, e per la grandezza del dire, e ſopra tutto per la prudenza adoperata nel mentovar le guerre, le vittorie, e le ſconfitte de' Principi Cattolici, quando il ſangue ſparſo era ancor fumante; paſſerà ſempre per un modello perfettiſſimo di quanto puoſſi da un Dicitor tra noi ſperare. Che rari, e prezioſi inſegnamenti non v'inneſtate Voi *tratto tratto e di polizia, e di Criſtiana pietà, e di ſaggezza, e condotta militare anche per fino? Che ſublimità, e rapidezza di ſtile, veracità di nozioni, dolcezza di maniere, e conſonanza de' numeri non adoperate* Voi *per ſoſtenere con maeſtà il Voſtro argomento, e per rapire, e traſportare il Leggitor Voſtro dove più vi aggrada? Ma quello, che più monta al caſo noſtro ſi è, che il Trionfante può leggerla, ſenza che punto vi trovi d'invanirſi; puòlla ſcorrere il Vinto, e non avrà motivo d'avvilirſi; e* Voi *ſoſtenete per ogni dove il Voſtro Eroe ſenza infievolir mai i diritti de' Principi bellicoſi. Vanta pure egual magiſtero la Voſtra Lettera Paſtorale indiritta ai Monaci d'Einſilda; alloracbè erano queſti per mettere a luce la traduzion letterale de' Salmi del Ven. Card. Tommaſi, intrapreſa per ordine Voſtro. Ma ammirazione ſopra tutto hanno eccitati gli Atti dell' Elvetica Legazione, nel rappreſentar che fanno „ Nella „ Voſtra Perſona (per uſar le fraſi del mentova-*

 „ to

„ *to P. Orsi*) *l' idea d' un Legato Apostolico pre-*
„ *paratosi ad esercitar quel sublime ministerio col*
„ *riempiersi la mente, ed il petto della dottrina*
„ *de' Santi, delle loro massime, de' loro sentimenti,*
„ *e del loro zelo, per far rifiorire nel Clero, e ne'*
„ *Monasterj l' Ecclesiastica, e Monastica discipli-*
„ *na; e ne' Cattolici gli antichi costumi, e negli*
„ *Eretici l' antica Fede. Chi può leggere i Vostri*
„ *Sermoni, e non vedere in essi in qualche modo*
„ *rivivere il fervore, la pietà, e l' unzione de' Ba-*
„ *silj, de' Grisostomi, de' Bernardi? Parla in essi*
„ *meno la lingua, che il cuore; e dagl' istessi ben*
„ *si comprende non esservi* Voi *applicato agli Ec-*
„ *clesiastici Studj, e alla lettura de' Concilj, e Pa-*
„ *dri per una vana, ed inutile curiosità; ma per*
„ *riempiervi del loro spirito, per accendervi del lo-*
„ *ro fuoco, per innamorarvi della loro dottrina, e*
„ *per metterla in ammirazione, e farne sentir tut-*
„ *to il pregio mediante la Vostra Eloquenza* „. *Co-*
sì di Voi *questo valent' Uomo, e nulla v' è che con-*
testar no 'l possino i miei buoni Confratelli impe-
gnati nelle Missioni di quelle difficili Provincie, i
quali ebber la sorte di vedervi, di trattarvi, e di
essere coperti dalla Vostra Protezione; poichè questi
da Voi *presero il regolamento nella loro condotta,*
la dirittura negli affari, il consiglio ne' dubbj, il
conforto nelle cure pesanti, e dalla possente Autori-

tà

tà Vostra scorti furono, e sostenuti. Videro Essi cogli occhi proprj i frutti della Vostra Legazione, quando d'ogni aprimento vi serviste per promuovere gl' interessi della Fede Cattolica, ergendo a spese Vostre colassù anche per fino delle Scuole, perchè se ne giovassero tutti quelli, che ne erano capaci. Ma meglio di tutti il Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. *ha conosciuto il valor Vostro quando in tali, e tanti modi vi ha adoperato a benefizio della Chiesa tutta. Egli vi ha consultato negli affari più gravi della Sede Apostolica; e la Vostra voce ha impiegata, e più la penna ad esporre il deposito della Tradizione, nella quale avete perizia sì profonda, per fino a trarne in ammirazione gli Uomini più grandi dell' Universo. Quì non si accennano ignote cose, o conosciute da pochi; poichè l'altezza su cui siete collocato tragge attorno a* Voi *le osservazioni di tutto il Cattolico Mondo; e spiaggia non avvi sì lontana, dove pervenute non sieno l' acque della Vostra salutar Sapienza. Perdonatemi,* Eminentissimo Principe, *se quì osai recare un saggio de' Meriti Vostri, quando* Voi *mi divietaste la lode, e l'encomio.* Signore, *io me 'l dichiaro, vi ho ubbidito. Conciossiachè tacqui tutto quello, di cui per Vostra immortal gloria favelleranno le posteriori etadi; che sebbene dal mio favellare a* Voi *ne torni la lode; io vi prego a ris-*

contrar ne' detti miei le vive rappresentanze, che sui meriti Vostri, ed i doveri suoi per mezzo d'un suo Figlio Vi porge la Bresciana Provincia de' Cappuccini; la quale corrispondcr non potendo alla copia, e grandezza de' benefizj per mezzo Vostro ricevuti; non ha altro mezzo per contestarvene la sua grata riconoscenza, sennonche la rimembranza, che io ve ne fo, nel mentre che mi presento avanti di Voi, *e colla fronte china depongo ai piedi Vostri questo opuscolo, che Vi degnaste di accettare. Questo non è un' omaggio, che la dessa venga a tributarvi; ma egli è un' onore novello, e ben grande, che noi tutti venghiamo a ricevere, nell' avere* Voi *accettato questo incolto lavoro. E però Vi rendiamo grazie senza fine per la permissione, che data mi avete di consagrarvelo. E ciò allor più mentre viviam sicuri, che accolto il meschinello sotto gli Auspizj Vostri sen giacerà tranquillo, ed affrancato all' ombra di quella mistica Torre, cinta per ogni intorno, e munita d' inespugnabili balovardi; dai cui fianchi stan pendenti mille scudi di difesa, ed i cui arnesi sono tutti armature de' Forti. Così l'opuscolo fosse degno di* Voi. *Ma se la debolezza delle mie forze non ha potuto, nè saputo travagliare a misura del saper Vostro, e delle mie brame; ricevetene almen l'idea, ed il progetto, che è tutto proprio per* Voi. *E questa è* LA RICERCA SISTEMATICA

SUL

sul testo, e sulla mente di S. Prospero d'Aquitania contro gli Ingrati. *La Vostra grande penetrazione arriva tosto a comprendere, che questo Santissimo Personaggio ebbe un' ingegno nato fatto per tutte le arti più belle, e per tutte le cognizioni più sicure, e più profonde, che appartengono alla Divinitade. In quella guisachè però* Iddio *Vi diede una mente sublime, robusta, e vivacissima, consimile in tutto a quella di* S. Prospero; *così* Voi *pure quella medesima dottrina col forte braccio dell' Autorità Vostra difendercte, che Egli con petto invittissimo difese sempre, e sostenne. Questi è un' impegno tutto proprio, e tutto degno di* Voi; *la difesa della Tradizione; il cui deposito Vi sta cotanto a cuore. E qui nel mio nulla di nuovo rinchiudendomi Vi bacio con fronte dimessa il lembo della sagra Porpora, resa da* Voi *sì proficua alle Lettere, alla Gerarchìa, e a tutta la Chiesa.*

NOS

NOS FRATER GELASIUS A GORIZIA

Totius Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capuccinorum
VICARIUS GENERALIS (*l. i.*)

CUm opus cui titulus est: *Ricerca Sistematica sulla Mente di S. Prospero &c. nel suo Poema contro gli Ingrati*, a Rev. P. Viatore a Coccaleo nostræ Religionis Concionatore, necnon Lectore Philosophiæ, ac Sacræ Theologiæ compositum, duo P.P. Theologi ejusdem Ordinis, quibus id commisimus, recognoverint, ac in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut servatis servandis Typis mandetur. In quorum fidem &c. Datum Romæ die 22. Februarii 1754.

Fr. Gelasius qui supra manu prop.

L. ✠ S.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Giovanni Paolo Zapparella Commissario del Sant' Offizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Ricerca Sistematica sul Testo, e sulla Mente di S. Prospero d'Aquitania nel suo Poema contro gli Ingrati &c.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza a Giammaria Rizzardi Stampatore di Brescia, che possi esser stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Novembre 1755.

(*Z. Alvise Mocenigo 2.° Rif.*
(
(*Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a carte 20. al num. 159.

Giacomo Zuccato Segret.

Adì 24. Novembre 1755.
Registrato nel Magistrato Eccmo della Bestemmia.

Dionisio Querini Segret.

AGLI

AGLI AMATORI
DELLA DOTTRINA DI S. PROSPERO D' AQUITANIA.

NE' ſtrano, nè diſutil conſiglio da chi ama le Dottrine de' S.S. Padri ſarà tenuto quello, che ci portò a travagliare ſulle Opere di S. PROSPERO D'AQUITANIA, coll' intendimento di ſcoprire quali nozioni, e inſegnamenti abbia Egli adoperato contra i Semipelagiani di Marſilia; onde abbattere, e conquidere sì in metro, che in proſa quei ſpiriti rivoltoſi, e cotanto difficili; conciofliachè grandiſſimi beni a noi ne verranno, qualora dal Cielo ci ſia donato di penetrar tanto innanzi, quanto ſia d'uopo per diſcoprire i primi fili ſiſtematici tanto negli errori de' Semipelagiani, quanto ne' dogmi del noſtro Santo; affinchè poi giù ſcendendo veder poteſſimo e per l'una, e per l'altra parte l'ingroſſamento delle acque; cioè la piena degli errori, che alla per fine ne venne; e l'oppoſizione, che da' Cattolici loro fu fatta in più maniere. Lo che ſe a grande utilità ſarà per montare ad ogni Claſſe di Perſone; quanto più poi ſe ne potran giovare i Profeſſori della Scuola Agoſtiniana, a' quali in modo ſpeciale appartienſi la cognizione della Grazia, e di tutti gli altri profondiſſimi Miſterj, che l'accompagnano. Per lo che agli Amatori della Dottrina Proſperiana ſi è queſta lettera intitolata; poichè ſono notizioſi di quanto han ſaputo dire intorno alla Grazia quei Perſonaggi, che dietro l'orme del S. P. Agoſtino e nella dottrina, e nella ſantità ſegnalaronſi cotanto; ſiccome è da dirſi del noſtro S. Proſpero; ed eſſi ſono a portata, meglio aſſai di molti altri, di penetrar gli arcani, che tratto tratto verremo ad additare; e di approffittarſene a cento doppj più di ogn' altro Studioſo di eſtera Accademia. Ne trarran pure non mediocre giovamento i Giovani principianti, che vanno a prender lezione dai Profeſſori Agoſtiniani; purchè

purchè quegli introdotti sieno competentemente in cotesti trattati; e non abbian bisogno del primo latte. Anzi a loro favelleraffi frequentemente nel decorso; perchè prendano impegno nel ben' apprendere i documenti Prosperiani, e nel difendergli, e sostenergli come dogmi veraci, e sicuri. Ora è da render ragione, perchè mai noi i primi ci siamo indotti a tentare questa immane fatica, e di ridurla al suo compimento ancora a misura della povertà nostra; collo sviscerare anche per fino ogni accento del Poema di S. Prospero; affine di costituire colle di Lui tracce il disegno di un' intero Sistema; piuttostochè accostarsi a S. Agostino, reso ormai molto nitido, e lampante (a chi la vuol' intendere) per i tanti lavori, che vi hanno fatti i di Lui Seguaci.

Ciò fu per più ragioni; e primieramente abbiamo voluto provvedere ai bisogni de' Candidati, e nell' atto medesimo all' istinto giovanile, che vaghezza ha tanta di verseggiare, a misura del fuoco, che entro le loro fantasie racchiuso gli agita, e li sospigne. Metri dunque, dicemmo, si diano loro in mano; ma metri Divini, di dottrina celeste ripieni; di grande erudizione, ed estendimento; metri, che a mente s'apparino, e sieno usuali alla loro memoria, e li cantino a piacere; e contengano il midollo di quanto mai ai Misterj della Grazia s'appartiene; giacchè tale sembra, che sia stata altresì del nostro S. Poeta l'intenzione. „ Si vede, dice il P. Orsi T. XII. „ della sua Storia, esser Lui (S. Prospero) stato molto bene istruito nelle „ lettere umane, e sopra tutto nell' arte Poetica; di cui fece un' uso sì san„ to, e di cui si valse con tanta felicità ad insinuar negli animi i più su„ blimi Misterj della Divina Sapienza „. L'avviso dell' Editore, che precede il libro dei bellissimi Epigrammi Prosperiani dice: avere il nostro Santo poeticamente scritto massimamente; *Ut ex tali scribendi genere eadem, & tenacius animo inhærerent* (videlicet sententiæ) *& suavius memoriæ commendarentur, ab his maximè, quibus cordi est Carminum elegantia; quorum acumen, & virtus Hominum mentes tangit fortius, corda quoque efficacius afficit, nativæ suavitati utilitatem veram, & duraturam adjungens, quæ re nihil ad informandos mores utilius &c.* La Prefazione apposta da S. Prospero al libro de' suoi Epigrammi abbastanza dimostra, che il Santo era persuaso dell' utilità del verseggiare:

Dum sacris mentem placet exercere loquelis,
Cælestique animum pascere pane juvat: &c.

Indi dispiega il suo proposito; e poi confessa, che dal Cielo del verseggiar la vena gli sia stata donata:

Nec nostræ hoc opis est, sed ab illo sumitur hic ros,
Qui siccam rupem fundere jussit aquas.

Chiude poi il suo Epigramma coll' accennare per qual motivo abbia ciò ottenuto da Dio:

Ut quod in affectum cordis, pietate magistra
Venerit, hoc promat carmine læta Fides.

Molte cose raccoglie anche il Sig. Giorgietti nella sua Prefazione pag. 13. per render ragione ai Leggitori; perchè mai un Santo abbia avuto genio alla Poesìa. Difende assai bene dalla mordacità de' Censori un cotale studio; ma noi non vogliamo in siffatte cose intertenersi.

In

In fecondo luogo non contenendo il Poema di S. Profpero contro gli Ingrati, fennon fe il Siftema di S. Agoftino compendiato, e riftretto; noi abbiam penfato che regalo affai maggiore aveffe a riufcire il donare preziofiffimi Prefenti, involti in panni d'oro, e finiffime ricamature, ripofti ne' ferigni pur guerniti, e interciati di preziofiffimi brillanti, che porgergli in maniere meno pregievoli; come fà il Villanello, ne' caneftri di giunchi, le fue frutta. Potevamo, è vero, contentarci di dar loro a leggere le Opere degli Scolaftici Agoftiniani (giacchè per quelle grandi ragioni, che quì d'uopo non è rammentare, abbiamo il loro Siftema; anzichè qualunque altro per noftra guida trafcelto, ed abbracciato) e tra quefti, il P. Bellelli principalmente, che ha pretefo di recarci la Mente pura, e pretta del fuo S. P. Agoftino. Ma volendo anche noi pure, fecondo la tenuità noftra, qualche cofa far di nuovo; e portar' al Tempio i due miferi minuti almeno; giacchè al di più il poter noftro non arriva; abbiam creduto miglior configlio il tentar' un nuovo guado, col tradurre il Poema di S. Profpero contro gli Ingrati; e colle più attente rifleffioni veder di fcoprire le di Lui orme Siftematiche, perchè ferviffero di guida ad inveftigare, e rimarcar la di lui Mente contro i Semipelagiani; tenendo noi fiffa opinione, che la diverfità de' Siftemi nei Mifterj della Grazia derivi dal non fapere; o dal trafcurar di conofcere la vera ftoria de' Semipelagiani; e per quali errori furono impugnati da' S.S. Padri, e dipoi profcritti dai Concilj d'allora.

Narra in fatti ne' fuoi Commentarj anche l'Emo Cardinal Querini, che in paffando nel ritorno dalla Francia per la Città di Oranges, gli venne tofto a memoria il Concilio II. colà celebrato contro i Semipelagiani; e ne andò ravvolgendo nella mente i Canoni, con i quali grandemente è commendata la dottrina del S. P. Agoftino; e quanto piacer ne traffe nel meditargli, altrettanto reftava afflitto per que' gran mali, che in Francia allora erano inforti per la prava intelligenza de' Canoni medefimi; e di giorno in giorno fi andavan' aumentando (a). Quindi ben vede ognuno, quanto mai fia neceffario rilevare il piano, ed il difegno della Mole Siftematica de' Semipelagiani, fennon vogliamo ancor noi travvedere, e fgraziatamente andarcene ingannati. Quanto degni fono però di lode que' Maeftri in Divinità, che avvezzano i loro Allievi alle nozioni, ed al linguaggio de' S. S. Padri; facendo loro imparare a mente il Poema *De Ingratis*, ed il Commonitorio di Vincenzo Lirinenfe, ed altri Opufcoli di fiffatto calibro! Indicibile è quel bene, che gli Ingegni ancor molli, e vegnenti ne trarranno; poichè avvezzati per tempo a quelle grandi Verità, rinvenute nelle primitive limpidiffime loro forgenti; non folamente non le abborriranno, come fpaventofi fpettri, negli anni più maturi; ma il palato loro sì e per modo al fapor del puro dogma acconcieranno, che a noja loro verranno le Ipotefi de' Moderni; nè mai prenderan Partito contro le dottrine della Tradizione. Effendo.

(a) *Araufícam Valentia relicta pertranfiens, toto ex itinere menti meæ infixos retinui Concilii Araufícani II., an.* 529. *celebrati*, Canones, *quibus S. Auguftini de Divinis Auxiliis doctrina maximopere commendatur; eaque cogitatione valde quidem recreabar; & una fimul indolebam tot malis, quæ ex prava eorum* Canonum *interpretatione in Galliis præfertim ea tempeftate fuccrefcere, virefque in dies fumere dignofcebantur*. Commentar. Hift. lib. 2. cap. 12. *De itinere fuo Avenionem verfus &c.*

chè però nessuno meglio di S. Prospero ha potuto sapere gli errori de' Semipelagiani Marsiliesi; poichè oltre all'averne distinta notizia recata al Padre S. Agostino nella sua sì celebre Lettera al detto Santo; vi fece e coi scritti, e colla voce quella resistenza, che ci è ben nota, e si vedrà in appresso; meraviglia dunque non sia, se a S. Prospero c' indirizziamo per apprendere da Lui la Storia, e gli errori de' Semipelagiani.

Che il Poema *De Ingratis*, sia poi di S. Prospero, nessuno mai ne ha dubitato; siccome dice l'Editore nell' avviso, che ci premette; *Carmen de Ingratis mille versibus constans ab omnibus S. Prospero Aquitano, nemine refragante, hactenus fuit adsignatum*. Molti sono que' valent' Uomini, che e coi Commenti, e colle Traduzioni hanno travagliato intorno alle Opere Prosperiane; ma noi nel nostro, qualunque sia, lavoro, altro ajuto non ebbimo sennon se quello, che si contiene nella nuova Edizione Veneta del 1744. fatta per vero dire con tutte quelle dovizie di postille, commenti, riscontri, e varianti, che furon possibili a rinvenirsi; onde dar lume, e direzione per la vera intelligenza del Testo; ma per quanto ricco sia questo treno, certo è, che non dispiega la Mente del Santo, e non contiene quasi niente di quanto sarebbe necessario per l'uopo nostro. Quindi noi fummo astretti ad aprirci la via tra mille ostacoli; e spianar l'ertezza del cammino, onde facilitare l'intendimento di un Poema Storico, involvente fatti grandissimi, ma rotti, e sconnessi; che talvolta appena accenna; più fiate li suppone; e quando li racconta, tace più assai di quello, che dice. Poema dogmatico, contenente dogmi altissimi, e di somma importanza, stabiliti in que' tempi, e da' Concilj, e da' SS. Padri; esposto con un genere di stile poderoso, e quasi militare, per usar la frase Du-piniana *tom.* 4. *pag.* 451; 456., ma ricolmo di pensieri grandi, e sorprendenti, e che dilata viepiù la mente a misura, che questa di più in più lo và penetrando. Poema per fine, che oltre alla sua strettezza è ravviluppato trà mille inestricabili difficoltà; e per le lacune incorse, e non corrette; e per le immagini accennate, ma non applicate; per le allusioni a quanto allora il Santo vedeva, e provava, ma non esprime. Oltre di questo certissimo è pure, che S. Prospero non possa esser inteso, senza il suo Maestro S. Agostino; nè S. Agostino esser raggiunto in ciò, che s' appartiene agli errori de' Semipelagiani Marsiliesi, senza consultarne S. Prospero; e però abbiam dovuto raddoppiar la fatica, e la sofferenza nel portar l'affare a quel segno, al quale la sola ostinatezza (parliamo umanamente) lo potea ridurre. Conciossiachè ci siamo impegnati in una attenta penosissima disamina, ed investigazione minuta di tutto ciò, che ha potuto servire al discoprimento delle tracce Sistematiche, tenute ne' libri suoi dogmatici, da S. Prospero, e massimamente rinchiuse dentro i suoi mille versi contro gli Ingrati; affinechè coll' estrarle dai loro luoghi oscuri; e col recar loro tutta quella estensione e chiarezza, di cui sono capaci; aver potressimo nella Scuola un'intiero, e compiuto Sistema, che Prosperiano appellar potressimo; novello bensì in quanto alla tessitura, e simmetria Scolastica, che non ebbe mai, e verrebbe sul gusto dei tempi nostri ad acquistare; ma che nella sostanza, e ne' principj suoi è antichissimo; poichè di loro servissi il nostro Santo Autore nelle dispute, nelle impugnazioni, e

nei

nei libri suoi; ed Egli se l'ebbe dalla Tradizione. Quali poi, e quanti sieno gli avantaggi, che nelle Controversie scolastiche, e dogmatiche se ne possono trarre; sia che di Lui vogliamo far'uso, come Sistema di un S. Padre in Divinità grandissimo; siache prender lo vogliamo qual lume vivo, e scorta sicura per andare molto innanzi nelle istituzioni prolisse, e non poco intralciate del S. P. Agostino lo vedremo in pratica. Il punto sta a ben penetrare i dogmi Prosperiani nei loro fonti. Per agevolare ancora questo ci siamo veduti necessariamente astretti a volgarizzare i mille Versi; adoperando quel povero intendimento, che noi di questo Opuscolo abbiamo, sì per serbare l'unità delle interpretazioni, sì per aprire noi a modo nostro ciò, che vi sta riposto, e confidato.

Altre traduzioni abbiamo pure del Poema di S. Prospero, fatte con grande studio, ed esattezza. Tale è quella del Signor de Sacy tanto in prosa, quanto in verso, data in luce in Parigi per fin dall'anno 1679. La seconda, è la traduzione, che in ottava rima ce ne ha fatta il Sig. Gianfrancesco Giorgietti l'anno 1751. La terza, è quella del P. Carlo Agostino Ansaldi de' Predicatori in quest' anno 1753. Tre altre versioni diconsi allestite, e travagliate da buoni Ingegni, una delle quali è stata da noi letta con gran fretta, e l'abbiamo ammirata per la pulitezza dello stile; noi ne commendiamo senza fine l'erudizione, ed il travaglio. Ma nessuno avrà giusta ragione di rimproverarci per la Traduzione nostra; non potendosi ad alcun contendere il diritto, che ha di scrivere, e divolgare quel che gli piace; purchè cammini per i leggittimi viali, e non offenda i dogmi, o le leggi della civile società. Ma a che moltiplicar Traduzioni (diran certuni) quando ne abbiamo parecchie altre; oppure perchè non adoperare alcuno dei già divolgati volgarizzamenti? Più rimbeccate dar quì potressimo e a tempo, e ben meritate; ma ci contenteremo di dire avere noi voluto provvederci a modo nostro; nè essere cotanto pazzi, che fabbricar vogliamo sul fondo altrui, ed assestar il nostro modello alle altrui idee, talvolta opposte, ed incombinabili con quelle, che avremo a porre in uso.

Gli altri Traduttori di sopra recati con buone maniere rendono ragione del loro Volgarizzamento non letterale; portando in campo a lunghi squarci le regole, che della Traduzione hanno date Uezio, il Caro, Marchetti, e Torelli; per tacere gli antichi Tullio, Orazio, Quintiliano, Seneca, S. Girolamo &c. dicono tutti molto belle, e buone cose in difesa della Traduzione, che più segua lo spirito, che la lettera. Ma noi non ne abbisogniamo per nostra difesa; avendo assolutamente sbandita qualunque parafrasi, ed anche ogni menomo alteramento del senso letterale, ed ovvio; e però abbiamo posto ogni studio, perchè restasse serbata la lettera, e intesa la genuina nozione; avendo avvertitamente ommesse anche le buone frasi; quando ci venivano ad alterare per ogni poco il senso. La Traduzione nostra dei mille Versi di S. Prospero è montata al num. di 1559. metri. Più corto è riuscito il P. Abate Ricci; poichè nel primo libro del suo Antilucrezio ha distesi mille versi latini in 1410. italiani; e più corto ancora negli altri libri; ma ardirebbero quì forse i Critici paragonar l'Antilucrezio latino coi mille Versi di S. Prospero; cosicchè ugual numero de' metri avessero dalla Traduzio-

ne di quest' ultimo altresì a pretendere? Ben darebbero à vedere di non aver letto nè l'uno, nè l'altro di questi Poemi; o se letti, di non averli capiti nella diversità dei loro argomenti. Egregio è il Volgarizzamento del P. Abate Ricci, non può negarsi; ma certo è ancora, che l'Antilucrezio dell' Eminentissimo Polignac terso essendo, connesso, compiuto, andante, e facile, ha potuto di leggieri il bravo Volgarizzatore serbar le parole, ed i sensi, nati, diremo così, nella comune nostra età, e fatti a norma del comun gusto corrente; nulla ritrovandosi di oscuro, o di strano, nè di interrotto, e mancante. Non così è da dirsi dei metri di S. Prospero contro gli Ingrati; sì lontani dell' uso nostro presente; e basta leggerli per toccarlo con mano. Il P. Ricci si dà il vanto nella Prefazione di non aver' aggiunto del suo, nemmen venti parole; e queste pure sapeva, che eran della mente dell' Autore. Vogliamo al detto suo prestare intera fede. Noi non osiamo di altrettanto gloriarci, avendo potuto, per inavvertenza, aggiugnerne assai di più; ma ci protestiamo ben poi di non aver con avvertenza aggiunto nemmeno un' avverbio, qualora non fosse stato richiesto dalla forza del testo: e per contrario abbiamo dato luogo nella nostra traduzione anche a tutti gli avverbj del testo medesimo; quando bene alcuno per inavvertenza sfuggito non ci fosse; lo che non sò se abbia fatto il sempre da noi venerato P. Ricci. L'Autore della Storia Letteraria Volume V. Lib. I. cap. 2. §. 3. dopo mille ben meritati elogj, che dà al degnissimo Benedettino, avrebbe bramato in alcuni luoghi qualche postilla. A noi non s'appartiene approvar la richiesta di questo Storico; e nè tampoco vogliamo entrare nel numero di quelli, che dicono esser più chiaro l'Antilucrezio latino, che l'italiano; e doversi il latino consultare per poter rilevare il volgarizzato. Confessiamo ben poi di avere posto ogni studio per fuggir noi questa censura. Gli Intendenti giudicheranno se vi siamo, o nò arrivati.

Per quello poi s'appartiene alla scelta del metrò, abbiamo ancor quì voluto sceglier quel genere, che più ne tornava conto. Al Signor Giorgietti è piaciuta l'ottava rima; e sferza il verso sciolto. Il P. Ansaldi rigetta la censura del primo; ed ha scritti i suoi versi senza legamento. Ma noi senza allungarci, ci dichiariamo col secondo; ed ammiriamo la immensa non necessaria fatica del rimator Giorgietti. Ognuno ha i suoi gusti; nè tutti si compiacciono di leggere rime; sì per la frequente loro violenza, e stiracchiamento, che per l'inevitabile alterazione, o per troncamento della nozione, che si traduce. I Poeti latini nel non aver fatto uso mai delle desinenze concordi; abbastanza danno ad intendere, quanto mai s'allontani la rima dalla naturalezza dell' umano pensamento. Basta leggere quel, che ne scrive nella sua *Ragione Poetica* il celebre Gravina. Lo stesso Sig. Giorgietti ha arricchita la sua traduzione di molte postille. Il P. Ansaldi non le approva. Noi soggiugneremo quel solo, che necessario è per l'intendimento di certi passi oscuri. Il resto si riserberà per il suo luogo.

Finalmente noi ci protestiamo di non avere inteso, nel nostro volgarizzamento, di dare al Pubblico una versione di stile veramente poetico; adorna di tutti quei fregj, e di quell' armonica consonanza, che ognuno potea aspettarsi, e noi i primi l'abbiam bramata, e tentata ancora con tutti i sfor-

zi.

zi. Il proposito nostro fu di recare il vero senso del verso latino, che è il punto principalissimo della rigorosa versione; senza che vengano adoperate maniere, nè parole, nè avvenenti politezze atte ad infrascar la mente pura, e pretta dell' Autore. Per quello che concerne poi la venustà, ed i numeri del metro confesseremo di buona voglia anche noi, che

La penna al buon voler non può gir presso.

Abbiamo fatto tutto quel poco, che dal Ciel ci fu dato per render la versione nostra meno imperfetta, per quanto mai ci fu possibile. Nulladimeno ci lusinghiamo, che le mancanze nostre saran di leggieri dal discreto Leggitór obbliate; tra perchè non essendo il volgarizzamento nostro che parte accessoria al Sistema Prosperiano; non monteranno a danno alcuno; tra perchè al difetto nostro potrà da se stesso il Leggitor supplire, col ricorrere ad altre versioni, che più gli vadano a verso. Ci aspettiam solo un' atto di giustizia, ed è, che non ci venga contrastato il pregio della più scrupolosa fedeltà, serbata sì nella versione, che in tutto il resto del nostro lavoro; poichè ci siam prefissi di rintracciare la sola verità, e di esporre i nostri meschini ritrovamenti colla maggiore semplicità del mondo. Se qualche detto ci sfuggirà dalla penna valevole ad offendere chiunque non la sente non noi; da questo punto lo ritrattiamo; poichè intenzione nostra non è di pungere; non che di ferire alcuno; e perciò oltre al pensiero posto da noi perchè lo stile nostro non fosse nè acre, nè pugnente, abbiamo per sopra più pregati i Revisori, che avvennendosi nella lezione dell' Opuscolo in maniere irritanti, ce ne facessero ragguagliati; affinechè la dicitura nostra gastigata addivenisse, e senza punture. Quindi se alcune cose riusciranno meno piacenti, preghiamo il Leggitore ad attribuirle non a mala volontà nostra, ma alla qualità delle materie, odiose di loro natura, per chi professa altri Sistemi, ed altre opinioni ha di già sposate; e vivete felici.

A V V I S O.

Eſſendo ſtato nell' impreſſione dimenticato un mezzo foglio; è ſtato forza di tirarlo poſteriormente ſenza il numero delle Pagine, che avea ad eſſere il 137. Nulladimeno l'avrai tanto, e tanto al luogo ſuo proprio, marcato al fondo della Pagina colla cifra R 3, ed incomincia: *Senza Divina mozion*. Lo che avrà ad avvertire il Legatore. E' incorſo in oltre lo sbalzo di un Verſo latino, che è il 343. Pag. 62. E però dopo il Verſo: *Prædicet, hortetur &c.* leggaſi il ſeguente:

Quaque viam verbo reſeratam invenerit, intret.

Finalmente non avendo l' Autore, per cagione di ſua aſſenza, potuto aſſiſtere all' edizione di tutto il Poema; nè rivedere l'emendamento di tutte le prime correzioni; ſono corſi alcuni Verſi, nella conſonanza mancanti, e nella quantità: ma corretti gli avrai, e ritoccati, o Leggitor corteſe, in una Pagina in fine. Uſa di grazia con tutti noi di tua benignità, e vivi felice.

PROSPETTO
DELLA RICERCA SISTEMATICA.

RI-

RICERCA SISTEMATICA NEL POEMA DI S. PROSPERO.

INTRODUZIONE.

DELLA RICERCA SISTEMATICA

ANNO-

AN-

Neces-

APPA-

APPARATO
ALLA
RICERCA SISTEMATICA.

A

APPARATO
ALLA
RICERCA SISTEMATICA.

Della ragione dell' Apparato.

§. I.

LA fiducia, che noi abbiamo nella benignità di chi sarà per leggere questo Opuscolo; siccome coraggiosi anziche nò ci rende per mettere alla pubblica luce quel, che per privato piacer nostro a misura delle nostre tenui forze lavorammo; così la dessa ci va lusingando, che nessuno sia per disapprovare l'idea, che abbiam formata di premettere alla nostra *Ricerca Sistematica* tutto quello, che buono ci parve, anzi del tutto necessario, perchè la mente nostra si venisse a preparare col previo provvedimento di tutte quelle cognizioni, senza cui in quella guisa che sarebbe astretta a rimanersene, per rapporto allo stesso argomento intrapreso, nel bujo delle sue oscurezze; così disposta non sarebbe per apprendere con dirittura quelle grandi verità, che col Divino ajuto anderemo, con ogni modo a noi possibile, cercando. Per lo che stimammo essere ben fatto il mandare innanzi anche nel caso nostro tutte quelle notizie, che credemmo indispensabili, e racchiuderle tutte entro l'idea d'un *Apparato*; affinchè ordinanza, e metodo venissero a formare, comeche disciolte tra loro, e poco coerenti. In fatti se a tal partito non ci fossimo appigliati, non avremmo saputo dove questi pezzi collocare in maniera che non avessimo dovuto rompere il filo cento fiate per poterle ad ogni modo intrudere, ed inserire, con noja dell'esperto Leggitore in essere astretto ad intertenersi tratto tratto in materie disparate, comeche necessarie per la piena contezza degli

affari: laddove fotto queſto titolo univerſale ogni coſa è poſta al luogo ſuo, e con decenza ſoſtiene il poſto, che le viene aſſegnato. Si eſtenderà dunque il noſtro *Apparato* in primo luogo ſovra le principali nozioni, che ci rimangono delle Perſonali qualità di S. Proſpero; dove vedraſſi in quale e quanta eſtimazione ſtato ſia queſto Santo da ogni maniera de' Scrittori ſempre tenuto. Indi ſi recheranno baſtevoli notizie intorno ai Semipelagiani Marſilieſi; per poterne meglio rilevare il carattere, e gli errori. In appreſſo faremo parole per rapporto agl' impegni del noſtro Santo contro coſtoro. Di poi paſſeremo a diſciorre un obbietto cronologico valevole ad attraverſare i noſtri diſegni, e ad infievolire il nerbo, qualunque egli ſia, del noſtro faticoſo lavoro. Recheranſi poſcia alcuni avviſi per agevolar l'intendimento. Dopo queſte rifleſſioni il volgarizzamento ſeguirà dei mille Verſi contro gli Ingrati; e poſcia la traduzione dei tre celebri Epigrammi di S. Proſpero, come appartenenti agli affari de' Semipelagiani. E qui avrà fine il noſtro *Apparato*.

Non mancherà chi ſarà per diſapprovare la idea di queſto preludio come peccante di molto contro la brevità, e proporzione; allorache quaſi ad egual mole monterà l'*Apparato*, a quanta ci tornerà la *Ricerca* iſteſſa *Siſtematica*; ma queſta cenſura non ci darà gran travaglio; tra perchè legge alcuna non abbiamo fin' ad ora trovata, che obblighi i Scrittori tutti al medeſimo metodo; tra perche a ciò fare fummo aſtretti dalla qualità del noſtro diſegno; nè mai a termine ſaremmo giunti colla ſperanza di recare ai Giovani ineſperti qualche rimarchevole giovamento; qualora diverſamente ne aveſſimo penſato. Come mai in fatti avreſſimo potuto invogliare gli Allievi a ſeguir l'orme di S. Proſpero nella ſcelta dei Siſtemi; ſe loro aveſſimo celati i di Lui pregi; come rilevare a fondo gli errori de' Semipelagiani, ſe agli ſteſſi recata non ne aveſſimo la iſtorica nozione; o come mai eccitare negli animi loro l'eſtimazione verſo i Poemi dogmatici Proſperiani, ſe non ne aveſſimo ſignificata la bellezza, l'eccellenza, ed i pregi? Od in qual modo finalmente far apprendere l'intrinſeco valore di quei metri divini, de' quali un sì grande uſo era per farſi da noi; qual' or bene non ci foſſimo ingegnati di appianarne l'intelligenza, col tradurli nella noſtra comune italiana favella? Noi non ne ſaremmo, ſenza preparar loro gli animi col noſtro *Apparato*, riuſciti unqua mai. Sia pur dunque proliſſo queſti quanto mai eſſer lo poſſa, purche non ſi eſtenda ſovra coſe inette, e diſutili; ma proponga anzi maniere novelle, e mezzi nuovi, e ſempre più abili, ed acconci

ci per penetrar la mente di un' Autore antico; allorche si tratta di argomenti altissimi, e delle quistioni della maggiore importanza; sarà sempre ben fatto, e commendevole avrà a dirsi cotesto pensiero. Tutte le arti sì meccaniche, che liberali hanno i loro apparati. Senza di questi travagliar non saprebbe l'artefice; e morirebbe per necessità nelle officine il mestiero. E benchè poi non sia l'Autore inteso sempre a grandissimi disegni, ma talvolta travaglj intorno a minute coserelle; non avrà però per questo a dirsi mai disutile l'apparato, che quell'arte richiede; e talvolta anzi si dovrà affermare, che tutti gli istromenti dell' artista abbian dovuto servire ad un argomento non momentoso. Tal sia detto ancora della necessità del nostro *Apparato*. Ma non si ha già da affermare lo stesso di quel lavoro, a cui siam intesi. Conciossiache tali, e tanti avantaggi ne speriamo, anzi ne aspettiamo con certezza l'acquisto; che alla fine ben vedrassi, che il laborioso, e longo *Apparato* fu ancor troppo scarso, e mancante alle copiose derrate, che ne trarremo; e ne potremmo guadagnare ancor di più. Per altro esempli non ci mancano e antichi, e recenti di chi alle loro Opere han premessi gli Apparati. Per lo che la nostra non ha da dirsi moda, e capriccio; ma bensì onesta usanza quando fu ciò creduto necessario dagli Autori. Tutta via chi annojato si sente in dover essere intertenuto per longa lezione nell'*Apparato*; ha in sua balìa l'ommetterlo, ed oltrappassarlo per appigliarsi di slancio alla *Ricerca Sistematica*. Ma che ne avverrà? Che sarà astretto a rimettersi ben presto alla metodica lezione dell'*Apparato*, per poter raggiugnere il fondo, su del quale si è travagliato. Questa è la ragione, che noi rendiamo del nostro *Apparato*. Entriamo ormai dunque nei nostri argomenti, ed esponghiamli con chiarezza, e precisione.

Delle Qualità Caratteristiche di S. Prospero d'Aquitania.

§. II.

CHi alcun poco avrà disaminata l'economìa, ed il pensiero degli accurati Editori nel metter a luce le Opere ragguardevoli dei Scrittori più illustri, e massimamente del nostro S. Prospero; ed avrà scorto con quale, e quanta fatica, e diligenza han raccolto da tutte le parti quanto mai poteva in qualche maniera confluire a dare notizia di quanto fece, e scrisse, e operò il loro Eroe; arrivando per fino a riempiere due grandi volumi di ogni genere

genere di notizie, e di monumenti estratti dagli Autori, che con seco lui ebbero qualche correlazione; affinche il Leggitore da coteste memorie rilevando tutto ciò, che in qualunque modo s'appartiene al Personaggio descritto, tutto quel maggior lume venisse ad acquistare, che possibil gli fosse; onde penetrare la mente, ed il fondo delle Opere, che legge; non avrà al certo a pensare, che a questa utilissima accostumanza dovessimo accomodarci anche noi, nel mentre ci accinghiamo a cercare nelle Opere di S. Prospero, Padre sì antico, sì pregievole, e cotanto benemerito della Chiesa, e delle belle arti, la di Lui mente Sistematica; acciocchè dal vedere al vivo rappresentate le di Lui sublimissime qualità, lena e coraggio prendessero gli Allievi per seguir le tracce di questo Uomo in Divinità grandissimo; e ritrovassero la strada non poco appianata per penetrar nella di Lui mente. Poichè se dall' una parte si rifletterà, che le gesta di S. Prospero sono state colla maggiore accuratezza da tanti celebri Editori raccolte, non solo nelle Stampe Oltramontane; ma nelle Edizioni fattene in Italia, e massimamente in Roma dal dotto P. Don Giovanni Salinas de' Canonici Regolari l'anno 1732., ed in Venezia nell'anno 1744., nelle quali potranno da sè medesimi ogni cosa vedere; e si penserà poi dall' altra, non essere noi intesi a nuova ristampa delle Opere del nostro Santo, ma bensì a travagliare alcun poco sulle edizioni già fatte; si conoscerà, che intempestiva del tutto sarebbe stata questa fatica e senza frutto, e senza bisogno. Nulla di meno perchè un Principiante astretto a darsi d'attorno per procacciarsi altronde queste importanti cognizioni; non abbandoni frattanto il proseguimento della sua lezione; porremo qui alcuni punti dei più principali, interessanti il nostro assunto, e che da sè valevoli saranno, perchè chi legge venga a formarsi nozione sufficiente innanzi tratto di ciò, che è necessario a sapersi; e però accenneremo in primo luogo che Personaggio fosse S. Prospero, mettendo a notizia le caratteristiche sue qualità; e quanto mai venisse stimato da ogni maniera de' Scrittori di tutti i tempi. Noi non entreremo nei punti di critica sui pregi attribuiti da alcuni Autori a S. Prospero, e da altri rifiutati; non lo permettendo il nostro disegno. Ci siamo appigliati alle Testimonianze raccolte dagli Editori. Ne meni chi vuole lite, e contrasto con questi, non volendone noi aver parte nè poco nè punto.

E per rapporto alla persona del nostro Santo, il P. Salinas ci ammonisce a non confondere il nostro S. Prospero cogli altri celebri Uomini del medesimo nome, che fiorirono in quel torno, e

furono

furono sei, o sette. Quindi Egli non fu nè quel Prospero Africano Cherico della Chiesa Cartaginese autore dell' Opera *De Promissionibus, & Prædictionibus Dei*, che fiorì nel finir del IV. Secolo. Nè Prospero Vescovo d' Orleans, che viveva l' anno 455. Nè quel Prospero Vescovo di incerta Diocesi vicino ai tempi di Lione Magno. Nè quello, che convertito dall' eresìa de' Manichei alla Fede Cattolica, fece pubblica abjura de' suoi errori, e visse nello spirar del V. Secolo. Nè finalmente deve il nostro confondersi con Prospero Tirone, che instaurò il Cronico Prosperiano; ma l'Aquitano fu il nostro, nato in Aquitania, benchè in luogo incerto, e fiorì sul fine del IV. Secolo, e principio del V. Fu amico di Ilario; e forse gli servì questo di incitamento, perche scrivesse la tanto celebre Lettera al S. P. Agostino. Grandissimi sono gli Elogj, coi quali i Scrittori d' ogni tempo lo van celebrando. Vittorio, che fiorì l' anno 457. lo dinomina *Virum Sanctum, ac Venerabilem* (*Bucherius Cycl. p. 6. 7.*) Gelasio nell' anno 444. approvando nel Concilio Romano i di Lui scritti lo nomina *Virum Religiosissimum* (*Concil. t. 4. p. 126.*) Gennadio, che pur dovea esser suo poco amico per la felice impugnazione fatta dal Santo contro Cassiano, lo dice *Sermone Scholasticum, assertionibusque nervosum*; ed aggiugne un' altro Elogio di grande rimarco, ed è che essendo stato S. Prospero Segretario di S. Leone Papa, scrive di Lui: *Epistolæ Papæ Leonis adversus Eutychem de vera Christi Incarnatione ad diversos datæ, & ab ipso dictatæ creduntur*. S. Fulgenzio (*ad Monim. de duplic. Prædest. C. 30.*) dice, che S. Prospero egli è *Vir eruditus, & sanctus*. Fozio (*in Biblioth. Cod. 54.*) parlando dell' Eresìa Pelagiana scrive così: *Prosper homo sanè divinus libris adversus eos in vulgus editis facilè dissipavit*. Tritemio (*de Script. Eccles.*) scrive di Lui: *Prosper Episcopus Rheginensis post Paventium, natione Aquitanicus, vir in Divinis scripturis eruditissimus, & in sæcularibus literis nobiliter doctus, carmine excellens, & prosa, eloquio disertus, sensu profundus, ingenio subtilis, assertione nervosus, vita, & conversatione sanctissimus apparuit. Hic B. Leonis Papæ Magni quondam notarius fuit, & multos in ejus persona epistolas dictavit. Scripsit etiam de sua vena multa præclara opuscula*. Altri Elogj si tralasciano, e di Cassiodoro, e di Beda, e di Sisto Senese, e di Scaligero, e di Elìa Dupin; per non disfondersi oltra il dovere; e solo diremo, che il Martirologio Romano gliene fa il dovuto Elogio, ed il carattere insieme con queste parole: *Apud Regium S. Prosperi Aquitani ejusdem Urbis Episcopi, eruditione, ac pietate insignis, qui adversus Pelagianos, pro Fide Catholica strenuè decertavit*. Un Uomo

mo di tal qualità fu eletto, al riferire di Adone (*in Chron. ad annum* 458.) Segretario di S. Leone Papa il Grande; affinchè, *praesto ei esset* (come scrive il P. Salinas nella sua Dedicatoria) *consultis Orientalis, Occidentalisque Ecclesiae responsa daturus, quemadmodum olim Hieronymus Damasi sermo fuit*. Ora è da venirsi alla nozione dei Semipelagiani di Marsilia.

Della nozione storica intorno ai Semipelagiani Marsiliesi.

§. III.

P*Elagiana haeresis quo dogmate Catholicam Fidem destruere adorta sit, & quibus impietatum venenis viscera Ecclesiae, atque ipsa vitalia Corporis Christi voluerit occupare notiora sunt, quam ut opere narrationis indigeant*; così incomincia S. Prospero il primo Capo della sua Lettera a Ruffino, nel dargli notizia dei torbidi insorti in Marsilia; e così pure ridire potressimo anche noi; stantechè non v'è Teologo, nè Autore alcuno, che avendo trattato della Grazia, non abbia altresì o poco, o molto fatto parole dell' Eresìa Pelagiana, e Semipelagiana; e ciò massimamente dopo la condanna della IV. proposizione di Giansenio: *Semipelagiani admittebant &c.* Concioffiachè volendo ogni Scuola Cattolica liberare i propri sistemi dalle censure Pontifizie, e rendersi immune da ogni sospizione; tali e tante cose ne sono dette, che non chiarezza, ma oscurezza somma si è sparsa sulla storia de' Semipelagiani, sì nel dogma, che nel fatto, a segno che non peranche concordi sono i Scrittori in istabilirne un sol racconto. Noi a suo luogo ne diremo quel meglio, che ce ne parerà. Per ora ci basta di narrare ai Candidati, in qual modo prendesse piede in Marsilia l'Eresìa Semipelagiana, ed in qual maniera S. Prospero d'Aquitania come un forte muro si opponesse alla di lei irruzione, ed all' avanzamento.

Dopo che il S. P. Agostino ebbe vinti, e debellati i Pelagiani, insorse nuova procella tra i Monaci Adrumetini in Affrica, dalla lettura, che dei di Lui libri scritti contro coloro, andavano facendo; poichè parte per la mala intelligenza delle Scritture, parte per l'inespertezza in cotali materie, ne restarono inquieti, e conturbati di molto, e non pochi ancora scandalizzati. Resone il Santo Padre consapevole, immantinente v'accorse con due libri, *De gratia, & libero arbitrio* l'uno, e *De correptione, & grat.* l'altro.

l'altro. Con che gli venne fatto di dileguare le fosche nubi, e sopir felicemente le fermentazioni, che andavano ribollendo. Tra questo tempo ebbe S. Agostino a reprimere anche Vitale, di fede per altro cattolica; ma che avendo bevuto non poco alle fonti pelagiane, venne ad adottare uno dei loro più grossolani errori; ed era, che 'l principio della Fede, e della buona volontà non sia un dono d'Iddio, ma da noi provenga. Il S. Dottore gli rispose con lettera a norma dell' antica cattolica dottrina; la qual lettera cogli altri suoi ultimi scritti correndo per ogni dove, pervenne anche in Marsilia, ed in altri luoghi delle Gallie; ne' quali fece tale e tanto romore, che si tenne per certo da molti essere opposto alla dottrina de' Padri, e della Chiesa tutto quello, che insegnava S. Agostino intorno alla vocazione degli Eletti. Indi si passava alle prave conseguenze, che da cotesti insegnamenti derivano: tiepidezza, disperazione, incuria della propria salute, distruggimento della libertà, superfluità di correzione, con altri consimili Consettarj; e così dall' uno all' altro errore andando, dal dogma Cattolico allontanaronsi, ed ai Semipelagiani Adrumetini fecero passaggio.

Dotti erano questi novelli Fautori del Semipelagianismo, e di cospicua santità; e però gran nome avevano, ed autorità presso del Volgo; tra' quali risplendeva Giovanni Cassiano Abate del Monastero di S. Vittore, da lui eretto, e governato in Marsilia. Prese questi partito nella nuova sollevazione, e propagò l'errore de' Semipelagiani nella decimaterza delle sue Collazioni. Vi aderirono prontamente i suoi Monaci; ed a questi molti altri ancora unironsi di Vescovile dignità. Degna di stima, e di venerazione era divenuta nelle Gallie cotesta Eresia, nell' essere sostenuta da Persone di distinto carattere sì nella pietà, che nelle lettere; e tanto più era infesta, e perigliosa, in quantoche non si ritrovava quasi alcuno, che osasse per rispetto dei di lei Sostenitori aprire bocca, non che ostare con forza, e di sè fare schermo, e riparo all' imminente innondazione. Ma quel Dio, che veglia, perche l'Inferno non prevalga contro la Chiesa, suscitò lo spirito de' Santi Prospero, ed Ilario non Vescovi, nè Sacerdoti, ma Diacono il primo soltanto, e Laico il secondo, se fede prestiamo all' Autor della Vita di S. Prospero (*art.* IV.) Uomini non per tanto di grande letteratura, e di santi costumi, sicome noi del primo detto abbiamo, gli eccitò, torniamo a dire, ad ostare ai novelli Semipelagiani di Marsilia. Vi si accinse con grand' animo, e lena il nostro S. Prospero; ed essendo molto versato nelle Opere del suo S. Mae-

ſtro Agoſtino, fece di queſte con la diſputa quell'uſo, che era da aſpettarſi dal ſuo grande ingegno. I Marſilieſi dall'una parte ſtorditi dall'acre impugnazione di S. Proſpero, accagionavano d'ignoranza, e di ſtupida ottuſità sè ſteſſi piuttoſto che condannare que' dogmi, la cui natura, e profondità ignoravano; quindi ſi riſolvettero i noſtri Santi di ſcrivere direttamente a S. Agoſtino, affinchè egli da sè ſteſſo ſi compiaceſſe recare loro ſpiegazioni più chiare, ed aperte. Ma un gran bene recò l'arrivo fra detto tempo in quelle parti, del libro *De Corrept. & Grat.* travagliato da S. Agoſtino per i Semipelagiani di Adrumeto, che fu nell'anno 427. al dir dell' Editore; poichè in eſſo gli errori erano deſcritti eziandio de' Marſilieſi; e lo ſcioglimento, che il Santo ne facea era così a propoſito, che a bello ſtudio ſembrava ſcritto per eſſi loro. Dalla lettura di queſt' Opera i due buoni Diſcepoli traſſero un grande animo, e nuove forze acquiſtarono per la difeſa della verità; ma per contrario ai Semipelagiani non ſervì quella che per eccitare più fieri tumulti, e interminabili querele. Si offendevano della gratuita predeſtinazione, che accuſavano di ſtrana novità. Dicevano, che i teſti dell' Apoſtolo foſſero mal' inteſi: che S. Agoſtino ben diverſamente la ſentiſſe prima del conflitto contro de' Pelagiani, e ne producevano le ſentenze. Ma quello, che più gli aggravava era la diſtinzione della Grazia conferita ad Adamo innocente, ed al caduto. Non potevano ſofferire, che dall' eſito diverſo de' Fanciulli ſi veniſſe a didurre, ed a provare la predeſtinazione gratuita. Si opponevano a coſtoro sforzi i bravi Diſcepoli di S. Agoſtino, Proſpero, ed Ilario; ed ogni maniera di argomenti ad uſo mettevano per rintuzzarne l'orgoglio; ma alla per fine obbligati furono, e preſſati a ſcrivere unitamente al S. Padre, e Maeſtro. Quai coſe conteneſſero le loro lettere, che riſpoſta ne ritraeſſero, non è queſti il luogo di raccontarlo. E quelle, e queſte eſiſtono per anche, e contengono i monumenti più certi, ed i più incontraſtabili dei Semipelagiani di Marſilia, e dei loro errori. La Lettera di S. Proſpero ſcritta fu l'anno 428. oppure 429. Alti piuche mai inſorſero allora i clamori de' Marſilieſi contro San Proſpero, perche aveſſe coraggio di far loro fronte, e di intrapprendere la difeſa di S. Agoſtino; e però ne fu avviſato da Ruffino intimo ſuo Amico, Riſpoſe con lettera il Santo, e con ammirabil valore tutte le accuſe, e le indegne imputazioni e contro sè, e contro il Santo ſuo Maeſtro intentate disfece, e dileguò. Ed eccoci giunti alle maniere tenute dal noſtro Santo Autore per impugnare i Semipelagiani di Marſilia.

Del

Del Poema dei mille Versi di S. Prospero, e dei tre susseguenti Epigrammi.

§. IV.

EGli fu all' intorno di quest' Epoca, in cui il nostro S. Prospero compose il divin suo Poema contro gl' Ingrati, cioè avanti almeno del dì 28. Agosto dell' anno 430. nel quale poi morì il Santo P. Agostino. Lo che gli Editori comunemente diducono dai Versi del Capo terzo, che incominciano: *An alium in finem posset &c.* ne' quali parla il nostro Santo Autore del Santo suo Maestro, come se per anche fosse vivente. Lo intitolò *De Ingratis*, per quella ragione che viene assegnata dall' Autor della sua Vita §. V. *Nemo enim gravius ingrati animi vitio laborat, quam qui ea in se ipso, liberique arbitrii viribus posita putat, quæ maxima misericordiæ, ac omnipotentiæ Salvatoris dona sunt, ac beneficia.* Che opera sia poi questo Poema, argomentiamolo da alcune celebri testimonianze. L' Editore nel suo previo avviso ci dipinge il carattere, e lo scopo di questo Poema con alcune parole del celebre Antelmio (*Dissert. 9. de veris Operibus S. S. P. P. Leonis, & Prosperi*) *Nobile quidem opus*, dice egli, *ex magnis sententiis, magnisque sensibus, magnificis denique verbis, & locutionibus coalescens; & in quo unice collineat Poeta, ut detecto Pelagianorum errore, Massiliensibus ostendat, ipsos ejusmodi hæreticorum vestigia, eo usque premere, ut vix alii quam occulti Pelagiani censeri debeant.* Lo che ratifica anche il P. Orsi Tom. XII. della sua Storia, con queste parole: „ La più rag„ guardevole tra le sue opere, e dove principalmente si ammira„ no i suoi talenti è il mentovato Poema (contro gli Ingrati); „ ove tutto è grande, e sublime, i sentimenti, i pensieri, l' es„ pressioni, e le parole; il che tanto è più degno di meraviglia, „ quanto la materia, che egli vi tratta è meno atta a quel fuoco, „ e meno ammette di quella libertà, che richiede la poesia. „ Vero è, che come narra il Cardinal Baronio (*ad an. 431. §. 181. ut in Vita S. Prosperi ar. V.*) non per questo rimasero distrutti i Semipelagiani, o domi, o persuasi. Ma ciò a disonor non monta del nostro Santo; conciossiachè, come dice il gran Padre degli Annali: *Hæretici confutari possunt, quia leves sunt, & infirmi; victos se esse a veritate fateri non possunt, quia probantur pervicaces.* Per altro i Misterj della Grazia vi sono trattati con tale e tanto ma-

gistero, che punto non dubitò di dire il Compilator della sua Vita sulla testimonianza di Cassiodoro (*in Psal.* 50.) d'aversi a computar S. Prospero nel novero di quegli Eroi, che la Divina Providenza elesse per la difesa della Grazia, e sono i Santi Agostino, e Girolamo; dicendo, che dopo la morte del primo fu surrogato il nostro Santo a sostener le di Lui veci. In fatti ogn'uno, che alcun poco allo scrivere dell' uno, ed al dogmatizzare dell' altro portà mente, ritroverà mirabilmente esposta, e compendiata nelle Opere di S. Prospero tutta l'ampla dottrina del S. P. Agostino. D'altro genere sono poi gli argomenti intorno a' quali ha verseggiato San Prospero nei tre Epigrammi, la cui traduzione sarà da noi istessamente recata dopo il Poema contro gli Ingrati. Dove esporremo quanto sarà d'uopo, perchè se ne acquisti la retta nozione. Per ora nient'altro diremo se non che sono parti genuini del nostro S. Autore; e furono da Lui prodotti per fiaccare l'orgoglio indomito di qualche Semipelagiano. Benche poi sembrasse ad alcuno, che noi siamo per incorporare nel nostro Opuscolo argomenti disparati; vedrassi però prima di chiudere il nostro lavoro, che non abbiamo nell' oro incastrati sassi del monte. Per ora non ne diciam di più.

Dell' Anacronismo di Launojo intorno al Poema dei mille Versi di S. Prospero.

§. V.

MA non possiamo in ultimo luogo dissimulare il vergognoso Anacronismo di Launojo per atterrare la forza, ed il peso di questo Divin Poema; ed è, che ritornati i due S. S. Prospero, ed Ilario da Roma in Francia col celebratissimo favorevole Rescritto di Papa Celestino I. contro i Semipelagiani di alcune di quelle Provincie; spargessero in questo incontro il *Carmen de Ingratis*; al quale immantinente opponessero i Marsiliesi il Libro di Cassiano *De Protectione Dei*, o sia la XIII. Collazione. Lo che se vero fosse, ben vede ogn'uno quanto di forza perderebbe il Poema; poiche Cassiano sarebbe, per rapporto a questo punto, rimasto Padron del campo; non bastando il Libro di S. Prospero *contra Collatorem* a rialdire le asserzioni innumerabili, e tutte altissime del suo Poema. Il P. Serry nel suo *Augustinus Vindicatus* ribatte con valore questo maligno Anacronismo (*C.* 10. *Prælect. Theolog. t.* 2. *f. m.* 333.) dando a divedere, che il libro di Cassiano *De Protectione Dei* presso tutti i buoni Critici fu parecchj anni prima divolgato; di

di modo che il Poema fu posteriore allo stesso libro *contra Collatorem* opposto da S. Prospero allo stesso Cassiano; lo che vuole, che avvenisse nell' anno 433. morto di già Celestino I., e succeduto Sisto III. Laddove il detto libro di Cassiano *De Protectione Dei* uscì fuori a danno de' Cattolici non solamente avanti il Rescritto di Celestino, ma prima ancora che morisse il S. P. Agostino; e gli viene assegnato l' anno 426. Il P. Serry nel fissare l' epoca della morte del S. P. Agostino all' anno 433. ha seguito il Cronico Prosperiano secondo alcuni. Ma l' opinione, che a noi sembra la più comune sostenuta dagli Editori si è, che S. Agostino fosse per anche tra' vivi, quando S. Prospero compose il suo Poema. Tratta con esattezza questo punto cronologico il P. Salinas; e finalmente assegna l' anno 430. al Poema; ed il 432. al libro *contra Collatorem*; e con questo ultimo libro diede fine il nostro Santo alla longa asprissima guerra, ch' Egli ebbe contro i Marsiliesi. Dimostra ben poi il P. Serry ad evidenza, che il libro *De Protectione Dei* di Cassiano sì pestifero fu esposto avanti ai libri di S. Prospero; dicendo, che Onorato Vescovo d' Arles, al quale Cassiano dedicò la sua Opera, era di già morto avanti l' anno 429. Nel 426. fu creato Vescovo; ed essendo che nella Dedicatoria Cassiano dinomina Onorato Fratello, e Presidente al grande Monastero: *Frater, & Fratrum Cœnobio Præsidens*. Convien dire, che qualche tempo innanzi scritta avesse la XIII. Collazione; ma quand' anche ommettasi la quistione cronologica, egli è bene da stupirsi, che Launojo ardisca non solo di paragonare, ma di antiporre anche per fino la velenosissima Dottrina di Cassiano ai dogmi purissimi di S. Prospero. E ciò allor più, che non avrà Launojo ignorata la proscrizione, che di Cassiano ha fatta Papa Gelasio circa l' anno 494. nel Concilio Romano di 70. Vescovi; e l' approvazione, che delle Opere di S. Prospero fece, chiamandolo Uomo religiosissimo. Grande premura convien dire, che avesse questo Scrittore, perchè la dottrina de' Semipelagiani avesse a rivivere; quando vuole ad ogni modo, che Cassiano per anche creditor sia di congrua risposta alla ereticale sua XIII. Collazione. Noi intorno a questo vogliam tacere tutto quello, che ci verrebbe a verso; affinchè non pensino i Leggitori, che le Persone più assai delle Dottrine sieno da noi prese di mira. Launojo non è un Autore di tanto credito, che co' suoi intrighi abbia forza, e possanza di imbarazzarci il cammino. Per lo che passeremo all' avviso, che crediam bene di premettere al nostro Volgarizzamento; acciocchè più proficua ne riesca la lezione, e più facile ancora l' intendimento.

Di

Di alcuni Avvisi intorno alla Lezione del Volgarizzamento.

§. VI.

DOpo che si è esposto colla a noi possibile chiarezza, quel, che credemmo essere necessario, perche venisse a formarsi da chi legge una competente giusta idea della Persona, e delle qualità del nostro S. Prospero; e ne rilevassimo tutti il suo valore, e le battaglie con incredibile bravura sostenute contro l'Eresia de' Semipelagiani; ora è da venire al Volgarizzamento dei mille Versi contro gli Ingrati, che è la fatica principale da noi sostenuta per recarne la più vera, per quanto al tenue nostro intendimento ne parve, esplicazione; comeche poi non sia la dessa, per quanto alla traduzione appartiensi, il principale nostro intendimento; non volendo, che ella serva sennonse in ragione di mero *Apparato* alla nostra *Sistematica Ricerca*. Più avvisi daransi quì, per la direzione di chi è per leggere, con tutta brevità.

1. Noi nella scelta dell' edizione delle Opere Prosperiane ci siamo attenuti alla Veneta del 1744., come la più doviziosa e per le postille, e per le varianti, e per i monumenti storici, e dogmatici. E però noi abbiamo adottato il suo testo; e sù di questo abbiam lavorato, come meglio ci parve. Quindi nessuno ci avrà a muover lite sulle varianti. Il testo, che abbiamo, dagli Editori ci è dato pel più genuino. Insisteremo dunque sopra di questo, finche il Mondo acquisti una Edizion migliore di questa ultima, che abbiamo.

2. Non si è per conseguenza fatto uso delle varianti, comechè in moltissima copia seguano a scortare per ogni dove il testo; affinchè ogn'un vedesse, che il nostro cammino era sulla via maestra, comune ad ogni passaggiero; e non già tra i diverticoli delle innumerabili varianti; per entro de' quali di leggieri si caccia chi non vuole essere raggiunto, e riconvenuto. Nò. I nostri passi sono ingenui; non cerchiamo di fuggire le altrui osservazioni, poichè non machiniamo nè frodi, nè inganni, ma ci industriamo di scoprire sempre luce maggiore, e di additarla ancora ad altri, senza frapporre inroppi, che ce la oscurino, e ce la tolgan di vista.

3. Se alcuno sul testo scoprirà cose migliori, e più vere, noi ce ne rallegreremo infinitamente; poichè non iscriviamo per imporre, nè per vanità; ma per nostra erudizione, e per ammaestramento.

mènto de' Giovani. Che però sarà da noi giovato anzi a misura delle nostre tenui forze; e celebrato presso tutti quelli, che saranno in istato d'approffittarsene. Lo che sia inteso, non già perche a talun venga fatto di trovar qualche frase più tersa, e più propria; ma bensì quando da questi si discopran tracce universali per costruire un'intiero Sistema, opposto a quello, che farem per recare noi. Non essendosi da noi intrappresa tal fatica per allettare Pedanti, ma per tentare cose migliori, e della maggiore importanza.

3. Per quello concerne poi alla lezione del Volgarizzamento, noi preghiamo il benigno Leggitore a scorrere posatamente in primo luogo il testo latino; e andare innanzi per fino che ne abbia il senso intiero; e poi se ne passi a leggere la traduzione, finattantochè giunga al punto medesimo. Riscontri le nozioni, e ne rilevi chiara l'intelligenza. Nè mai voglia far da Censore, prima di avere penetrato il fondo del testo, e quel tanto, che noi ne abbiam pensato.

4. Gli Argomenti latini, che vanno innanzi a cadauna delle quattro parti del Poema, e così pure le Postille latine marginali, sono degli Editori. Il loro volgarizzamento si è fatto da noi a lettera, e con tutta fedeltà senza la menoma alteraziene. I Versi latini sono distinti coi numeri, che a cinque a cinque vanno ascendendo fino al millesimo. Lo stesso stile si è serbato anche da noi; con questa diversità però, che i nostri non contano i Versi, ma servono soltanto a dinotare, che i cinque metri latini sono compresi entro quei numeri, che in margine del Volgarizzamento sono notati.

5. Per agevolare l'intelligenza sì del testo, che della versione abbiam fatto uso delle postille degli Editori, e dei Commentatori, recando al piè delle pagine quelle notarelle, che ci parvero più acconce, perchè si venisse a rilevare, quanto più si poteva, il vero senso racchiuso. Ma non abbiamo poi voluto inserir queste nel corpo del volgarizzamento; affinche la versione, in qualunque modo ella sia, non venisse ad alterarsi, nè poco nè punto. E però sarà d'uopo consultar queste postille ogni qual volta vengano chiamate nel volgarizzamento, e giovarsene, il più che si può. Dove non avevamo commenti altrui; ed erano necessarj per disviluppare l'oscurità de' sensi, vi abbiam supplito colla povertà nostra. Non ci vanteremo mai di avere ogni cosa discifrata per fino agli ultimi apici; poiche moltissimi luoghi vi rimangono bisognosi di ulteriori, e più prolissi commenti, qualora si pretendesse di

ap-

appianar sì e per modo l'ertezza de' sensi; cosichè adagiato divenisse il cammino anche alle menti più zotiche. Ma non abbiam ciò creduto necessario; e però l'abbiam lasciato nella sua altezza, e ci siamo accontentati di facilitar soltanto l'ascendimento a chiunque sarà per leggere, col presentargli una versione legata, e ristretta alla lettera sì e per tal modo, che nè poco nè punto l'abbiamo voluta alterare, nè darle il menomo risalto con alcuno abbigliamento. Quante fiate non fummo però astretti di cangiare, e rifare ventine de' versi, per innestarvi una sola paroletta dimenticata; o per toglierne qualche altra, perche non si ritrovava nel testo latino? Il sappiamo noi, che vi abbiam molto sudato; e cento volte fummo in procinto di ogni cosa lacerare, perche ci pareva di gettare disutilmente e il tempo, e l'oglio, e l'opera, in tentar cose superiori ai nostri omeri, per non dir quasi impossibili. Finalmente colla sofferenza vi siamo arrivati. La traduzione è fedele; nulla si è parafrasato; nulla si è aggiunto; e nulla pure ommesso si è del testo latino. Passiamo ora dunque a vedere questo povero travaglio.

VOL-

PROSEGUIMENTO ALL' APPARATO
NEL
VOLGARIZZAMENTO LETTERALE
DEI MILLE VERSI
DI
S. PROSPERO D' AQUITANIA
CONTRO GLI INGRATI.

****

Bonorum ingeniorum clara est indoles, in verbis differentium verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire, quod volumus non potest? aut quid obest lignea, si hoc potest? quando nihil quaerimus nisi patere, quod clausum est?

D. Prosper lib. Sent. Sent. CCLXVII. aliàs CCLVI.
ex lib. 4. de Doctr. Christ. cap. II. D. Aug.

CARMEN
DE INGRATIS.
PRÆFATIO.

Unde voluntatis sancta subsistat origo,
Unde animis pietas insit, & unde fides:
Adversum ingratos, falsa & virtute superbos,
Centenis decies versibus excolui.
Quos si tranquilla studeas cognoscere cura;
Tutus ab adverso turbine, Lector, eris:
Nec libertate arbitrii rapiere rebellis,
Ulla nec audebis dona negare Dei:
Sed bona, quæ tibi sunt; operante, fatebere, Christo,
Non esse ex merito sumpta, sed ad meritum.

VOL-

VOLGARIZZAMENTO
DEL POEMA DI S. PROSPERO
CONTRO GLI INGRATI (a).

PREFAZIONE.

D'Onde il ſanto voler tragga i natali ;
D' onde pur la pietà , d' onde la fede
Sien nell' alme, con dieci volte cento
Carmi adornai contro gli Ingrati (*b*), e altieri , (*c*)
Per la falſa virtù ; cui ſe ti ſtudj
Di conoſcere con tranquilla cura ;
Dal turbo avverſo, o Leggitor, ſarai
Sicuro ; nè dell' arbitrio ribelle
Rapiratti unqua mai la libertade ;
Nè meno oſerai di negare a Dio
Dono verun ; ma i beni , che poſſiedi ;
Oprandolo Criſto, confeſſerai,
Che a meritar ſi diero , e non per merto.

(*a*) *Contro gli Ingrati* . Neſſuno ha da cenſurarci , perchè abbiamo in queſta forma volgarizzata la particella *De* . *De Ingratis* ; ſembrando, che ſi doveſſe tradur più toſto, *Intorno agli Ingrati*, ec. Concioſſiachè oltre all' averlo noi preſo dal terzo metro, che immediatamente ſegue, dove il Santo dice, che avea voluto eſpor l' origine della ſanta volontà, della pietà, e fede con mille verſi: *Adverſum ingratos, & falſa virtute ſuperbos* ; abbiam in oltre creduto , che i vocaboli letterali corriſpondenti nell' italiana favella al *De* latino ; e ſono *Degli* : *Intorno* : *Sovra*, e ſimili, ſarebbero ſtati mancantiſſimi ; poiche il Poema noſtro è diverſiſſimo dai verſeggiamenti meramente ſtorici ; mentre involve ſtoria , e dogmi , impugnazioni, ed aggreſſioni contro il Semipelagianiſmo ; e però non ſi potea accennar il vero argomento adeguatamente ſennonſe volgarizzando *Contro gli Ingrati* . Condoni il Leggitor queſta ſeccatura nel primo ingreſſo , poiche abbiam dovuto provvedere ai caſi noſtri contro quel genere de' Letterati, che ſi attaccano ai meri titoli dei libri , e li rodono, e li cenſurano ſe non vanno a loro verſo , e ſprezzano il reſtante del componimento , prima ancor di leggerlo ; come ſe dalla giuſtezza del titolo ſi aveſſe da arguire infallibilmente anche il valore, e la ſodezza del contenuto ; e tutto all' oppoſto in caſo diverſo.

(*b*) Che il Santo Poeta ſotto 'l nome *De Ingratis* non comprenda i nemici tutti della Grazia , e Pelagiani , e Semipelagiani (in quella guiſa che han preteſo alcuni) ma bensì i ſoli ultimi ; non per anche allora marcati colla nota ſpecifica de' Semipelagiani ; non abbiam biſogno, che ciò ci ſia da que' tanti Commentatori conteſtato, che lo affermano . Baſta penetrar a fondo il Poema , e chiaramente ſi ſcorgerà , che il Semipelagianiſmo fu l' Eroe , intorno a cui quei divini Carmi ſi rigirano ; ed i Pelagiani non v' entrano che come parte acceſſoria nella Storia compreſi. Lo che non per tanto ſperiamo di ſar tutto ciò toccar con ambe le mani.

(*c*) Gli *altieri* ſono i Marſilieſi.

ARGUMENTUM.

PRincipio declarat S. PROSPER *sibi in animo esse impendens Ecclesiæ periculum ab occultis Gratiæ hostibus ; quorum opera Pelagianorum hæresis extincta reviviſceret ; hoc carmine propulsare . Mox aperit quale fuerit Dogma Pelagii , & quanto cum studio ab Ecclesiæ Præsulibus improbatum , Conciliorum , & Sedis Apostolicæ auctoritate damnatum , a S. S. Doctoribus confutatum , potissimumque a D. Augustino , cujus præstantissimi Viri , & uberioribus gratiæ dotibus a Deo cumulati in hoc certamine industria , & lumen præ omnibus enituerit . Verum cum per Semipelagianos occultissimum hujus hæreseos venenum rursus emergat , posse Pelagianos ab eis jure suo postulare , ut cum ipsorum sententiam probent , in gratiam recipiantur : aut ab Ecclesia flagitare , ut vel quod illi in Ecclesia impune docent , docere itidem permittantur , vel etiam illi una secum foras pellantur .*

AR-

ARGOMENTO.

Dichiara S. Prospero ſul principio, che in ravviſando il pericolo della Chieſa a cagione dei nemici occulti della Grazia; per cui mezzo veniva a rialzar il capo l'eresìa de' Pelagiani, dianzi eſtinta; aver' egli ideato di rintuzzar coſtoro col ſuo poema. Dà però immediatamente a conoſcere, qual foſſe il dogma de' Pelagiani; con quanto ſtudio riprovato da' Veſcovi della Chieſa condannato dall' autorità della Sede Appoſtolica, confutato da Santi Dottori, e ſpecialmente da S. Agoſtino; del qual preſtantiſſimo Perſonaggio, da Dio fregiato di tutte le doti più copioſe della Grazia; quanta ſia ſtata l' induſtria, ed il lume in queſto conflitto, dà egregiamente ad intendere. Riſorgendo poi, per mezzo de' Semipelagiani, il veleno occultiſſimo di queſta eresìa; poter i Pelagiani a tutta ragion richiedere, che approvandoſi la coloro ſentenza, ſieno anch' eſſi ricevuti nella comunione dalla Chieſa; oppure domandare alla ſteſſa, che ciò che inſegnano quelli impunemente tra' Fedeli, ſia altresì loro egualmente lecito di promulgare; od in vero, che quelli pure ſieno con eſſi loro fuori dalla Chieſa ſcacciati.

DE

DE INGRATIS.

PARS I.

Proœmium.

CONgenita in Christo gentis mihi castus ab alto
Insinuatus amor, proprias excedere vires

Caussa scriptionis indicatur,

Me jubet, atque pias accendere carmine mentes;
Ne post confectum celebri victoria bellum
Securos animos incauta pace resolvat:
Ceu metus eliso jam nullus ab hoste supersit,
Nec caput attriti virosum palpitet anguis.
Unde igitur commenta mali sopita resurgant;

Divinum imploratur auxilium,

Quemve ipso de fine dolum nova promat origo;
Da fari, Pater omnipotens, artemque malignam
Pandere, prostratus qua rursum nititur error.

CAP. I. Dogma, quod antiqui satiatum felle draconis

Proponuntur dogmata Pelagii,

Pestifero vomuit coluber, sermone Britannus;
Hac primos homines cretos ditione ferebat;
Ut seu præscriptum mandatum transgrederentur,

Moriturum Hominem, etiamsi non peccasset.

5 Sive inculpati servata lege, manerent,
Mortem istam prorsus, qua carnem vita relinquit,
Oppeterent; quæ non peccato parta, sed ipso

Insti-

VOLGARIZZAMENTO.

PARTE I.

IL casto amor dall'alto in me trasfuso,
Ver la gente con me rinata in Cristo,
Ch' io oltrappassi le forze proprie, vuole,
E le pie menti con il carme infiammi;
Affinchè mai dopo la guerra estinta,
Non ammollisca la vittoria insigne
L'Alme affidate ad una pace incauta:
Come se conquiso il nemico, resti
Nessun timor, nè 'l velenoso capo
Palpiti più dello schiacciato serpe. (a)
D'onde risorgan le menzogne adunque
Già sopite del male; e quale inganno
Dalla causa finita a nascer torni;
O Voi mi date onnipossente Padre
Grazia per dirlo; e far palese l'arte
Maligna, colla qual l'error prosteso
Di risorger si sforza un' altra fiata.

Proemio.

Viene indicata la cagion dello scrivere.

Implorasi il Divino Ajuto.

CAP. I. L'insegnamento, che di fiel satollo
Del Dragon prisco vomitò dal seno,
Col pestifero dir l'Angue Britanno: (b)
Gli Uomini primier d'esser recava
Con questa condizion da Dio prodotti,
O che violasser' il precetto ingiunto,
O che innocenti per la serbata legge
Nè stassero; soggetti a questa morte
Fossero, per la qual finisce affatto (c)
Di viver la carne; morte, che nata

1

Propongonsi i dogmi di Pelagio.

5 Che l'Uomo fosse per morire, comeche non peccasse.

Non

(a) *Schiacciato Serpe*. Egli è Pelagio.
(b) *Angue Britanno*. E' lo stesso Pelagio di nazione Britanna; e fu Scozzese. Si chiama angue per la sua frode, e scaltrezza, e pel suo rio veleno.
(c) *Finisce affatto* ec. Ella è perifrasi del Santo Poeta. Dinomina la morte della carne, a distinzione della morte dell' Anima.

Instituente Deo, comes esset fixa creatis:

Progenitos igitur nullum traxisse reatum

Nullum esse peccatum originale.

10 *De Patribus, neque dissimiles nunc nascier illo*

Ortu primorum; qui libertate male usi

Peccatum Adami imitatione, non propagatione Posteris nocuisse.

Peccarunt, forma nocui, non semine proli.

Posse autem insontes omnes virtutis in arce

Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem;

Posse Hominem, si velit ad virtutis culmen ascendere. Quod voluntas satis ad hoc virium habeat: nec medici cognitio necessaria desit, sive per rationem, ac legem naturalem, sive per legem scriptam.

15 *Arbitria quoniam subsistat recta volentis*

Naturalis honos, lexque insita cordibus intus

Hoc moneat, quod scripta foris: cui Gratia Christi

Addita perfugium lapsis generaliter in se

Condiderit, sacro si vellent fonte novari;

20 *Ut sponte adtractum venia solvente reatum,*

Omnibus promiscuè offerri Gratiam, modò baptizari velint; ut dimissis, quæ sponte peccaverunt, recuperatam primam innocentiam spontè servent:

Sponte sua in vires proprias natura rediret;

Quoque per errores esset spoliata vigore;

Hunc servare semel posset purgata receptum.

Tam dives verò hoc donum Baptismatis esse,

25 *Et tam multa homini conferre fœdere in isto;*

Non da colpa; ma per voler d'Iddio
Alle cose create unita fosse.

Non esservi Peccato Originale.

I Figlj dunque non aver contratta
Alcuna reità da Padri (a); ed ora
Non diverso sortir' il nascimento
Dal natale de' Primi; i quai facendo
Uso malvagio dell' arbitrio; in colpa
Caddero; a' Figlj col lor pravo esemplo
Non col seme nuocendo. Aver possanza
Di menar vita senza colpa tutti

Il Peccato di Adamo aver nociuto a' Posteri colla imitazione, non colla propagazione.

Entro la rocca di virtù, e serbare (b)
Alla mente l'ingenito decoro;
Poichè persiste il natural' onore
Ad arbitrio di chi le cose rette 15
Vuol'; e la legge ingenita ne' cuori
Interiormente quello stesso avvisi,

Poter l'Uomo se vuole ascendere al colmo della virtù.

Cui la Grazia del Redentor aggiunta
Generalmente presterà ai caduti
In se il rifugio; se col fonte sacro
Rinnuovarsi vorran; onde il perdono
Disciogliendo la reità contratta

Che la volontà abbastanza abbia di forze per questo effetto: nè manchi la necessaria cognizione del Medico; sia per la ragione, e per la legge naturale, sia per la legge scritta.

Col proprio voler; spontaneamente 20
La natura tornasse alle sue forze;
Ed il vigore; di cui fu spogliata
Per gli errori, lo stesso ancora appunto
Serbar potrebbe; allorachè purgata
Fosse una fiata. Essere poi sì ricco
Questo dono del fonte; e tanti beni
In cotesta alleanza all' Uom recare 25

Promiscuamente a tutti offerirsi la Grazia; purche vogliano essere battezzati; acciocche, perdonate le colpe, che commisero spontaneamente, conservino di loro voglia la prima innocenza ricuperata.

D Che

(a) *I Figlj dai Padri* ec. Si intendono i Padri Primitivi Adamo, ed Eva. D. Lovan.
(b) *Entro la rocca di virtù*. Locuzione impropria, ma di grande estensione; se il Santo alludesse al detto di Cristo, *Cum Fortis armatus custodit atrium suum* ec. poiche sotto questa nozione i Pelagiani potevano risugiare una gran parte del loro sistema.

Baptizari Parvulos, ut quos Deus fecit creando bonos, faciat, adoptando, meliores: neminem donorum dei exsortem, quæ unusquisque capiat; prout quisque sua voluntate mereatur.

Ut parvis etiam, vitioque carentibus omni
Congruat, ut qui sunt geniti bene, sint meliores,
Naturæque bonum adjecto illustretur honore.
Nullum autem ex cunctis exsortem muneris hujus,
30 *Judicio genitum esse Dei; se quemque mereri*
Libertate sua, ut capiat promissa vocantis,
Quæ sint aversis indebita, debita rectis.

CAP. II. *Talia cum demens latè diffunderet error,*

Quam fortiter Ecclesia Pelagii doctrinam rejecerit.

Commentisque rudes traheret lethalibus aures;
35 *Adfuit exhortante Deo, provisa per orbem*
Sanctorum pia cura Patrum, non dispare motu
Conficiens diros jaculis cælestibus hostes.
Iisdem namque simul decretis Spiritus unus* *bisyllabum.
Intonuit. Pestem subeuntem prima recidit
40 *Sedes Roma Petri; quæ Pastoralis honoris* Sedes Apostolica.
Facta caput Mundo, quidquid non possidet armis
Relligione tenet. Non segnior inde Orientis
Rectorum cura emicuit: captumque nefandi
Dogmatis auctorem constrinxit lege benigna

Com-

Che per fino ai Piccini, ed ai disgombri
D'ogni vizio convenga; onde coloro,
Che nacquer buoni, ne sieno migliori:
E di natura il ben s'ingentilisca (a)
Con l'aggiunto onor. Nessun poi tra tutti
Per giudizio Divin nascer privato 30
Di questo dono; e ciaschedun potere
Per sua libertà ben meritare
D'aver da chi ci chiama i ben promessi,
Che sien dovuti ai Buon, non agli Avversi. (b)

Battezzarsi i Fanciulli; acciocchè quelli, che Iddio creando ha fatti buoni, coll' adottarli renda migliori: nessuno dei doni d'Iddio esser privo; mentre ogn'uno li può acquistare, a misura che ogn'uno con la sua volontà se li merita.

CAP. II. Mentre spargeva il pazzo error tai fole
D'ogn' intorno, e traeva i rozzi orecchj
Colle ciance letali; accorse ratta 35
Per Divina mozion, de' Padri santi
Sparsa pel Mondo la pietosa cura
Per traffiggere di comun consenso
Con i dardi del Ciel (c) i fier nemici.
Poichè uno spirto sol si fè sentire
In quel, che decretaro insieme uniti.
Roma Sede di Pier la prima estinse (d) 40
La crescente peste: Roma, che fatta
Per l'onor Pastoral capo del Mondo;
Quel, che per l'arme non possiede; il tiene
Per Religion. Più lenta non apparve
D'indi la cura dei Rettor d'Oriente; (e)
Poichè costrinse con piacevol legge
Dell' empio dogma l'Autor già vinto (f)

Quanto fortemente abbia la Chiesa rigettata la dottrina di Pelagio.

(a) *E di natura il bene* ec. Ella è frase di Giulian Pelagiano presso S. Agostino, che diceva: *Ut bono eorum naturali bonum sanctificationis accedat, ut sint infantes Sancti Dei Filii.* S. Prospero riportando nel suo Cronico *ad an.* 413. il sentimento de' Pelagiani, dice anch' Egli: *Nec ideò baptizandos, ut peccato exuantur, sed ut Sacramento adoptionis honorentur.* Salin.

(b) *Avversi*; cioè ribelli al lume.

(c) *Con i dardi del Ciel*; cioè cogli anatemi.

(d) *La prima estinse*, Nell' intelligenza di questa frase non convengono gli Editori. Il P. Salinas con buoni fondamenti dà a divedere, che questa parola *la prima* si debba riferire al tempo; cioè, che la S. Sede Romana innanzi ad ogni altro abbia ripressa la superba eresia Pelagiana. Lo che dimostra con varj punti cronologici, ne' quali noi non vogliamo, nè possiamo impegnarci.

(e) *Rettor d'Oriente*. I Vescovi d'Oriente radunati in Diospoli nella Palestina l'an. 415.

(f) *Autor già vinto*. Pelagio.

45 *Commentum damnare ſuum; niſi corpore Chriſti*
Abiungi, & ſancto mallet grege diſſociari.
Lene quidem hoc, nimiumque malos toleraſſe videtur
Judicium: Sed ſancta Fides examine in illo
Vicit oborturam diro de ſemine prolem.
50 *Proſpectum namque eſt, divino, & munere cautum,*
Ut licèt inſtantem declinans beſtia pœnam,
Perfidiæ ſecum ſenſus tenuiſſet eoſdem;
Ipſa tamen proprium germen damnando necaret,
Ore malam extinguens ſobolem, quam protulit ore.
55 *Tunc etiam Bethlæi præclari nominis hoſpes,*
Hebræo ſimul, & Graio, Latioque venuſtus
Eloquio, morum exemplum, mundique magiſter
Hieronymus libris valde excellentibus hoſtem
Diſſecuit, noſcique dedit, quo turbine veram
60 *Vellent exortæ lucem obſcurare tenebræ.*
Quid loquar & curam magna, quam geſſit in Urbe
Conſtantinopoli docto bonus ore Sacerdos
Atticus, antiqua legatos hæreticorum
Confutando fide? de qua tunc impia corda

Pelagiani ab Attico Archiepiſc. Conſtantinopolitano repulſam paſſi.

Quam-

A por in condanna la sua finzione; 45
Se più assai non voleva esser reciso
Dal Corpo di Cristo, e dal santo gregge.
Parve, a dir ver, che fosse troppo blando (a)
Questo giudizio in tollerar gli iniqui:
Ma vinse al fin la santa Fede in quello
Sapiente esame la maligna prole,
Che dal seme crudel avea a sbucare. 50
Poichè mercè d'Iddio si provide,
Che la Belva (b) schivando anche il gastigo
Imminente, ed in sè serbando i sensi
Istessi di perfidia col dannare
Però questa il suo parto, lo darebbe
Alla morte estinguendo colla bocca
La mala prole dalla bocca uscita.
L'ospite pure di Betlemme allora, 55
Di chiaro nome, e nel parlar venusto
Il greco, ebreo, ed il latin linguaggio,
L'esemplar de' costumi, ed il maestro
Del mondo con i libri suoi si egregj; (c)
Girolamo mise il nemico a pezzi,
E fè conoscer con qual turbo il bujo
Insorto ottenebrar volesse il lume 60
Vero. E che dirò della cura ancora,
Che di Bisanzo nella gran Cittade
Prese il buon Sacerdote Attico, quando
Con dotta lingua confutò i Legati
Dell' eretico stuol, col far valere
L'antica Fede? Dalla quale (d) allora

Senti-

(a) *Troppo blando*. Allude il Santo al detto di S. Girolamo, il quale chiamò cotesta Sinodo miserabile; per essere restata ingannata dall' astutissimo Pelagio colle sue ambigue parole. Salin.

(b) *Belva*. Pelagio.

(c) Cioè coi suoi dialoghi, e colla lettera a Ctesifonte.

(d) *Dalla quale*. Cioè dalla Città di Bisanzo, da cui Attico due fiate espulse i Pelagiani. Nella prima volta discacciònne le Persone; nella seconda i loro Legati. Salin

65 *Quamvis se obducta tegerent velamine forma*
Judicii, & tacita tulerant tormenta repulsa.
Prætereo quanto fuerit bene mota tumultu

Ejecti Ephesо.

Clara Ephesos; non passa suis consistere tectis
Vasa iræ, & morbi flatus, & semina mortis:
70 *Quaque Fide tellus etiam Trinacria fervens*
Agmen vipereum propriis exegerit oris.

Pelagianam hæresim Africanorum Præsulum ope potissimum fuisse debellatam.

CAP. III. *Tu causam Fidei flagrantius Africa nostra*
Exequeris; tecumque suum jungente vigorem
Juris Apostolici solio, fera viscera belli
75 *Conficis, & lato prosternis limite victos.*
Convenere tui de cunctis Urbibus almi
Pontifices, geminoque Senum celeberrima Cœtu
Decernis, quod Roma probet, quod Regna sequantur.
Nec sola est illic Synodorum exerta Potestas;
80 *Ceu quos non possent ratione evincere nostri*
Vi premerent: discussæ artes virusque retectum est.

Hæro-

Sentivano il dolor della ripulsa 65
Tacita i cuori empj *(a)* benchè se stessi
Coprissero del velo, e della forma
Di giudizio *(b)*. Tralascio il dir con quanto
Tumulto a dovere restò commossa
Efeso chiara, in non aver sofferto,
Che sotto i tetti suoi li vasi d' ira
Peste spiranti, e seminanti morte
Prendesser posa; e nè la Sicigliana
Fervente terra con qual fede, io dico, 70
Dalle sue spiagge 'l stuol vipereo espulse.

Espulsi da Efeso.

CAP. III. Ma tu la causa con ardor più acceso,
Affrica, tratti della Fede nostra;
E coll'unire le sue forze teco
Il Roman Soglio, sfondri 'l fiero campo, 75
E sul largo terren distendi i vinti.
Da tutte le Città convenner l'almi
Vescovi tuoi, per li due Concilj *(c)*
Celeberrima, vieni a decretare
Quel, che Roma approva, e seguan' i Regni.
Nè sentire si fe' costà la sola
Forza de' Concilj *(d)*; quasi che i nostri
Opprimessero quelli con violenza,
Che vincer non valesser per ragione: 80
Furon l'arti discusse, ed il veleno

L' eresia Pelagiana essere stata debellata specialmente per opera dei Prelati Africani.

Del

(a) *Sentivano il dolor della ripulsa tacita*. Si può intendere, che o segreta stata fosse questa espulsione per risparmiar loro un maggior rossore; o *ripulsa tacita* della loro dottrina nell'essere stati discacciati, e nelle Persone, e nei Legati.

(b) *Della forma di giudizio*. I Pelagiani, e tra questi Celestio, al vedersi condannato nel Concilio di Cartagine pose appellazione alla Sede Appostolica; e partì, ma per viaggio cangiata risoluzione portossi a Costantinopoli in figura d'Appellante. E qui è dunque dove costoro tentavano di coprire la mortificazione sofferta nell' essere espulsi anche da Costantinopoli, col fingere di volere un nuovo giudizio; lo che lasciava loro qualche luogo di apparente onorevolezza coll'affettare di volere revision di Causa. Così ci siamo ingegnati di dilucidar l'oscurezza di questi sensi, con alcune parole dello Steiaert, benche al particolare ci non discenda.

(c) I due Concilj qui accennati furono celebrati in Cartagine sotto il Pontificato di Zosimo, l'anno 417. il primo; e l'anno 418. il secondo.

(d) *Forza de' Concilj*. Viene indicata l'assistenza armata dell'Imperador Onorio, che condannò i Pelagiani anch' Egli l'anno 418.

Hæretici sensus ; nullumque omnino relictum
Docta fides quod non dissolveret argumentum.
Condita sunt, & scripta manent, quæ de cataractis
85 *Æterni fontis fluxere undante meatu,*
Et ter centenis Procerum sunt edita linguis,
Sic moderante suam legem bonitate severa ;
Ut qui damnato vellent de errore reverti,
Acciperent pacem, pulsis qui prava tenerent.
90 *An alium in finem posset procedere sanctum*
Concilium, cui dux Aurelius, ingeniumque
Augustinus erat ? Quem Christi gratia cornu
Uberiore rigans, nostro lumen dedit ævo
Accensum vero de lumine : nam cibus illi
95 *Et vita, & requies Deus est ; omnisque voluptas*
Unus amor Christi est, unus Christi est honor illi.
Et dum nulla sibi tribuit bona, fit Deus illi
Omnia, & in sancto regnat Sapientia templo

Istius

Del ſenſo eretical' a giorno venne
Nè laſciòſſi argomento alcun' affatto,
Cui non ſcioglieſſe l' iſtruita fede.
Fatti furo i decreti, e duran ſcritti
Quei, che grondarono con larga vena 85
Dagli aprimenti dell' eterno fonte,
E per le lingue di trecento Padri
Fur pubblicati. La bontà ſevera
Moderando in tal guiſa le ſue leggi:
Che la pace otteneſſero coloro,
Che dal proſcritto error fean ritorno:
Cacciati quelli, che i lor pravi dogmi
Si ſerbaſſero in cuor. Forſe il Concilio 90
Santo potrebbe ad altro fin' avviarſi,
Cui Aurelio era duce, ed Agoſtino (a)
L' ingegno? Il qual con l' orcio (b) più ricolmo
La Grazia di Criſto irrigando il diede
Alla noſtra ſtagione per un lume
Dal vero lume acceſo: perchè a Lui
Cibo, vita, ripoſo è Dio; a Lui 95
E' l' amor ſol di Criſto ogni piacere;
L' unico ſuo onor è quel di Criſto;
E mentre a sè ben non aſcrive alcuno, (c)
Iddio gli divien tutte le coſe,
E in tempio ſanto la Sapienza regna.

E Tra

(a) *Aurelio* era il Veſcovo di Cartagine; ed *Agoſtino* il grande Veſcovo di Bona.

(b) Con l' *orcio* così ſi è tradotto ly *cornu*. Concioſſiachè tutti i più celebri Poſtillatori tengono fermamente, che S. Proſpero alluda alla lenticola, con la quale unti vennero Saule, ed altri Principi ſventurati, e ſi riferiſcono a quanto vogliono, che ſia ſtato detto da S. Gregorio Magno (1. *Reg.* 10.) Laddove appellavaſi corno quello, con il quale ſi facevano preſſo gli Ebrei le conſecrazioni dei Re, e de' Sacerdoti.

(c) Comeche i dotti Poſtillatori al *tribuit* dan la nozione del *quærit*; pretendendo, che queſta ſia richieſta dai conneſſi; a noi piacque di ſerbare il ſenſo grammaticale, come alluſivo all' error Semipelagiano, che il Santo proſegue ad impugnare. Ad altri piace aſſai più la nozione del *quærit*. Prenda ogn' uno quel, che più gli piace.

Istius ergo inter cunctos, qui de grege sancto

Uni omnium Augustino victoriam de Pelagianis precipuè deberi.

100 *Insanas pepulere feras; industria major,*
Majus opus, totum præstantius imbuit orbem.
Nam quocumque gradum convertit callidus hostis,
Quaque per ambages anceps iter egit opertas;
Hujus ab occursu est præventus, mille viarum
105 *Insidiis aditum non repperientibus ullum.*
Cumque foris rabies avidorum exclusa luporum
Frenderet, inque omnes mendacia verteret artes:
Ne mentes ullarum ovium corrumpere posset,
Neu dubiæ obliquis turbaret corda querelis;

Præstantia librorum Augustini pro Christi Gratia.

110 *Istius ore Viri fecit Deus: istius ore*
Flumina librorum, mundum effluxere per omnem,
Quæ mites, humilesque bibunt, campisque animorum
Certant vitalis doctrina immittere rivos.

Ab humilibus solis salubriter leguntur.

Extinctam in Pelagianis ab Ecclesia hæresim in Semipelagianis reviviscere cæpisse.

CAP. IV. *Jamque procellosa disjecto turbine noctis*
115 *Heu! nova bella, novi partus oriuntur in ipso*
Securæ matris gremio: quæ crescere natis
Visa sibi discors horret consurgere germen
Degeneres pavitans inimico ex semine fœtus;

In

Tra tutti quelli, che dal ſanto Gregge
Cacciaron dunque fuor le fiere inſane 100
Di queſto (*a*) fu maggior l' induſtria, l'opra
Maggior; tutto il mondo iſtruì più bene.
Ovunque in fatti il ſuo cammin l' aſtuto
Nemico volſe; ed a qualunque parte
Per le coperte giravolte il viaggio
Equivoco ei preſe; fu dall' incontro
Del Santo prevenuto; i ſuoi aguati, 105
Teſi in mille vie, non ritrovando
Adito alcun; e quando ſtava fuori
L' eſcluſa fame dei voraci lupi
Fremendo, ed adoprando l' arti tutte
Della menzogna: ha fatto Iddio per bocca
Di queſt' Uomo, che forza non aveſſe
Di viziar la mente di alcuna agnella;
Nè che turbaſſe i Cuor dei men veggenti
Con obblique querele; ſono ſcorſi
Dalla bocca di Lui fiumi de' libri 110
Per tutto il mondo; a cui gli umili, e i miti
Bevendo ſe ne van, e fanno a gara
Per addirizzare ſovra de' campi
Dell'Alme i rivi del vital ſapere.

Doverſi tra tutti al ſolo Agoſtino principalmente la vittoria contro de' Pelagiani

L'eccellenza de' libri di Agoſtino in favor della Grazia di Criſto.

Dai ſoli umili ſono letti ſalutevolmente.

CAP. IV. Già della notte proceloſa il turbo
Sbandato, ahime! guerre novelle, e parti 115
Naſcon novelli nell' iſteſſo ſeno
Dalla Madre franca, che quando parve
A Lei, che creſca il novero de' Figlj; (*b*)
Si raccapriccia al pullular d'un germe
Diſcorde; temendo li ſtralignati
Feti naſcenti (*c*) dall'oſtil ſemenza; (*d*)

Effinta dalla Chieſa l'ereſia ne' Pelagiani avere incominciato a riviver ne' Semipelagiani.

(*a*) *Di queſto*. Agoſtino.
(*b*) *Il novero de' Figlj*. Queſti erano i Semipelagiani battezzati, ed allevati nel ſeno della Chieſa.
(*c*) *Feti naſcenti*. Gli ſteſſi Semipelagiani.
(*d*) *Dall' oſtil ſemenza*. Cioè dai Pelagiani.

In quibus ante diu, specie fallente, benignus
120 *Erraverat Genitricis amor, cum obducta decoris*
Moribus, externæ stirpis tegeretur origo.
Sic veris subeunt falsa, & discrimine cæco
Fronte placent, quæ fine latent: sic laudis amore
Virtutum studium corrumpitur, atque ab honesto
125 *Principio in vitium exitur plerumque tumoris.*

Error Semipelag. affectum bene volendi Homini naturalem esse, ut male volendi.

Quo quidem inflantur nunc turpiter, atque peremti
Dogmatis extinctas tentant animare favillas,
Dum libertatem arbitrii, affectumque volendi
In naturalis motus virtute locantes,
130 *Tam bona, quemque docent sectari posse suopte*
Ingenio, quam posse subest cuique in mala ferri.

Cap. V. *Quod qui confirmas, quinam distabis ab illis,*

Illos a Pelagianis non discrepare; adeoque publice cum illis pacem inire debere,

Qui dicunt; nullo peccati vulnere læsum
Naturale bonum, cumque illo lumine nasci
135 *Nunc omnes Homines, quod primis ingeneratum est?*

Ver cui per l'innanzi il benigno amore
Della Madre gran tempo aveva errato 120
Ingannata dall' apparenza, quando
Era l'origin della stirpe esterna
Ben ricoperta di costumi onesti. (a)
A questo modo le fallaci cose
Sottentrano alle vere, e non veduta
La differenza lor, piaccion di fronte 125
Quelle, di cui si tien celato il fine.
A guastare si viene in simil guisa
Lo studio di Virtù per lo disio
Di lode; e vassi dal principio onesto
Al vizio del tumor ben di sovente;
Di cui son' ora turpemente gonfj
Certun, che tentan di chiamare a vita
Dei dogmi oppressi le faville estinte.
Mentre la libertade, e 'l buon volere
Vengon a por nella virtù nativa;
Insegnano, che ogn' un possa altrettanto
L'opre buone seguir col proprio ingegno; (b) 130
Quanto ogn' uno ha 'l poter di andar' al male.

Che all' Uomo sia connaturale tanto l'affetto di voler il bene, quanto quello di voler il male; errore è de' Semipelagiani.

CAP. V. Lo che se tu confermi, in qual maniera
Differai da color, che van spargendo,
Che il bene natural non sia da alcuno
Ferimento di colpa danneggiato;
E nascere trà noi gli Uomini tutti
Con quel lume, che s' innestò ne' primi. 135

Non esser eglino diversi dai Pelagiani; e però doversi trattare con essi la pace pubblicamente.

Forse-

(a) I Semipelagiani ammantati di virtù morali.
(b) *Col proprio ingegno*. Nome generico, che involve tutta la mente, per cui l'Uomo intende, ed appetisce.

An vero excerpis quædam, quæ parte recisa
Suscipias, cordisque sinu purgata recondas?
Dic igitur quidnam inde probes, quid vero refutes,
Et de damnatis quid sit, quod crimine solvas.
140 *An dextram pacis palam dare te pudet hosti?*
Nec tutum est ulla pulsos ex parte tueri
Simpliciter? Quos non dubitas excludere templo
Pelle animo. Nova te discordia dividit abi te:
Corde foves, quod in ore premis conjungere amicis
145 *Mentibus, & tecum cupidis componere fœdus*
Lege tua; jam parce minis, & congrue pactis.

Inducit Pelagianos verbis querulosis Semipelagianos interpellantes, ut in gratiam recipiantur ab eis, cum ipsorum probent sententiam.

CAP. VI. *Ecce pererratis terrarum finibus adsunt,*
Implentesque tuas lachrymosis questubus aures
Incipiunt: Pulsi mundo, nullaque recepti
150 *Sede vagi, tandem fama exhortante redimus,*
Quaque placent vobis amplectimur: edita nobis
Doctrina vestra est pietas: nihil inficiando
Discutimus: liceat vobiscum jungere sensum.

Immor-

Forſechè tu traſcegli alcune coſe,
Quali una parte diſtaccata abbracci (a)
E nel ſeno del cuor diſviziate
Ponghi? Dì dunque quel, che d' indi approvi,
E ciò, che neghi, e dei proſcritti errori
Qual ſia quello per te non criminale.
Forſe hai roſſor di dar pubblicamente 140
La deſtra della pace all' inimico?
Non è ſicuro da qualch' una parte
Il far ſemplicemente la difeſa
Degli eſpulſi? Dal cuor caccia tu quelli,
Che d' eſcluder non hai dubbio dal Tempio:
Tu diſcordi da te pei nuovi dogmi;
Covi nel cuore quel, che dir non oſi.
Deh ti uniſci alle menti amiche; e ſtringi (b) 145
In alleanza quei, che 'l braman teco
Giuſta la tua legge (c). Dal minacciare
Ceſſa oramai, e i concordati ſerba.

Induce i Pelagiani ad interpellare con parole lamentevoli i Semipelagiani; acciocchè da loro ſieno in grazia ricevuti; poiche approvano la loro ſentenza.

CAP. VI. Scorſi i confini delle terre, innanzi
A intronarti gl' orecchj ecco ſi fanno
Col pianto, e coi lamenti; e dan principio:
Noi cacciati dal Mondo, e vagabondi,
Accolti in neſſun luogo, noi facciamo
Alla per fin ritorno; al che la fama
Ci eſorta, abbracciamo quanto vi piace.
De' voſtri dogmi la pietà ci è nota.
Nulla col contraddir noi diſcutiamo:
Di ſentir come Voi ci ſia permeſſo.

Se

(a) Il S. Poeta vellica Caſſiano; il quale ugualmente i Pelagiani che i Cattolici condannava. Così il P. Salinas. Ma baſta leggere il libro di S. Proſpero contro lo ſteſſo Caſſiano per accertarſene.
(b) Parla il Santo ironicamente.
(c) *Giuſta la tua legge*; Giuſta le tue condizioni, che loro imporrai.

Immortalem Hominem factum si creditis, & nos
155 *Credimus: inciderit mortem peccando, suamque*
Progeniem culpa, & letho devinxerit omnem:
Nullus non egeat sacro Baptismate Christi,
Infantesque etiam purgentur fonte lavacri:
Dum nostri decus arbitrii, lumenque creatum
160 *Principio, quod sponte potest insistere rectis,*
Manserit illæsum, nec viribus absit ab illis
Quas condente Deo, generaliter omnis in Adam
Suscepit natura hominis, nec suppetat ulli
De non accepta arbitrii virtute querela:
165 *Cum sine delectu seu lex, seu gratia Christi*
Omnem hominem salvare velit: donumque vocantis
Sic sit propositum, ut nullus non possit ad illud
Libertate sua, proprioque vigore venire:
Sitque salus dignis salvari ex fonte volendi.
170 *Hæc si vestra fides, vestra est doctrina, remotis,*
Quæ vestro exemplo rejecimus, addite sanctis

Nos

Se credete, che l' Uom creato ſia
Immortale, ancor noi queſto crediamo; 155
Che col peccar ſia caduto in morte,
E nella colpa , e nella morte tutta
Abbia la ſua diſcendenza avvinta:
Che vopo tenga ogn' un del ſagro fonte
Di Criſto, ed in eſſo i Bambini ancora
Sieno purgati; (a) mentre che 'l decoro
Dell' arbitrio noſtro , e 'l lume, il quale,
Sul principio creato , inſiſter vale 160
Di ſpontaneo voler ſovra del retto,
Senza leſione ſe ne ſia rimaſto.
Nè impoſſibile ſia a quelle forze,
Che d' ogn' Uom la natura ha ricevute,
Da Dio in Adamo generalmente;
Nè poſſa alcun lagnarſi in non avere
La virtù dell' arbitrio ricevuta:
Stanteche sì la Legge, sì la Grazia
Di Criſto vonno ſenza ſceglimento 165
Salvare ogn' Uomo; ſicchè 'l don di quello,
Che ci chiama, a maniera ſia eſibito,
Che poſſa a queſto cadaun venire,
Per ſua libertà , e per proprio vigore:
E abbian dal fonte del voler ſalute
Color, che degni ſon d' eſſer ſalvati.
Queſta ſe è voſtra fè, voſtra dottrina 170
Tolto dal mezzo quel, che ſull' eſempio
Di Voi rigettammo , alli ſanti greggi

(a) *Sieno purgati*. Significa il Santo aſſai di più con queſta fraſe di quello , che ſe detto aveſſe *ſieno battezzati*; poichè la purificazione importa monda ione , ed eſpiamento anche dalle colpe attuali. Lo che non è ſempre dinotato dal battezzamento.

Nos gregibus, tandemque boni deffendite vestros.

CAP. VII. *Talia submissus si defleat hostis apud te*

Non posse, qui hæc sentiant Pelagianorum societatem recusare, nisi sententiam mutent; neque amplecti nisi palam ab Ecclesia dissentiant.

Quid referes? quo te affectu comperta movebunt?

175 *Consultas, trepidas, nutas, cunctaris, & hæres,*

Quòve anceps se præcipitet sententia volvis.

Injustum est animis cognatis non dare pacem:

Et quos una fides, eadem sapientia nectit,

His communem aditum Sanctorum ad Sancta negare.

180 *Jungere sed fœdus cum talibus, & violare*

Sanctorum decreta Patrum, Regumque piorum

Scriptas lege Dei leges contemnere, multum

Hostile est, nimiumque audax, & perniciosum:

CAP. VIII. *Ergo Petri solium Romam, & Carthaginis altæ*

Eadem posse queri Pelagianos apud Ecclesiæ Patres.

185 *Concilium repetant humiles, eademque perorent,*

Quæ frustra hic trepido sunt deplorata favori

Sed cum mille Senum prudentia pervigil (olim

Perspectum notumque tenens, quod tota nefandæ,

Hæreseos summa exigua sub parte tegatur;

190 *De qua plena mali labes renovetur, & omne*

Commenti corpus per singula membra resurgat)

Anti-

Fatè di noi l' aggregamento ; e in fine
Buoni quai siete, difendete i vostri.
CAP. VII. Se il sommesso inimico a te col pianto
Tai cose esponga, che risponderai?
Con qual' affetto i scoprimenti loro
Ti muoveran? Tu vai pensando, e tremi 175
Vacilli, indugi, e risolver non sai,
E vai fantasticando dove caggia
La dubbievole sentenza. Il non dare
La pace agli unanimi, ed il comune
Ingresso negar a color nel Tempio,
Cui lega una fè sola, e la dottrina
Istessa; egli è ingiusto. Ma con i tali
Confederarsi; ed il violar de' Padri 180
Santi i decreti (a), e'l disprezzar de' Regi (b)
Pii le leggi, sulla norma fatte
De' Precetti Divini, è molto ostile,
Ed audace di troppo, e pernizioso.
CAP. VIII. Dunque al Soglio di Pier vadino a Roma,
E dell' alta Cartago al Ceto umìli: 185
Tornin' a perorar l' istesse cose,
Che quì al favore timoroso (c) in vano
Son deplorate (d). Ma dei mille Padri (e)
Stante che la prudenza molto attenta
(Che tenendo innanzi evidente, e noto,
Che sotto sottil parte stia nascosta
Della nefanda eresìa la somma
Tutta; da cui si rinnovelli intiero 190
Il contagio del male; e sorga tutto
Il corpo dell' error da ciascun membro.) (f)

Non potere chi ha questi sentimenti, ricusare la società de' Pelagiani, se non cangiano sentenza; nè abbracciarla senza dissentire dalla Chiesa.

Delle medesime cose potersi querelare i Pelagiani presso li Padri della Chiesa.

F 2 Riget-

(a) *I Decreti*: fatti da' Pontefici, e dai Concilj contro i Pelagiani.
(b) *De' Regi*: cioè degli Imperadori Onorio, Teodosio, e Costanzo, che contro i medesimi Pelagiani pubblicarono i loro editti.
(c) *Al favore timoroso*: de' Marsiliesi, che non osavano dichiararsi pubblicamente in favore de' Pelagiani, per le leggi emanate contro di questi; ma ciò non ostante li favorivano.
(d) *Son deplorate*. Cioè implorate, e richieste con affannosa, e gemebonda perorazione.
(e) *Mille Padri*. Novero indeterminato.
(f) Che tutto il mostruoso corpo dell' eresìa Pelagiana nasca da ciaschedun de' suoi membri; sarà da noi provato più innanzi a suo luogo.

Antiquas adhibentem artes rejecerit hostem,
Limitibusque suis steterit censura salubris:
Numquid non justus poterit dolor abdita cordis
195 *Rumpere, & in tales miseros excire querelas,*
Ut dicant: Quænam ista, Patres, in cordibus almis
Justitia est? Quo fine graves, quo fine severi,
Claudere terrarum nobis persistitis orbem?
Nosne sumus toto mundo, quorum undique vobis
200 *Sit suspecta fides, quos non tolerare queatis,*
Si nostra à vestro vel syllaba dissonet ore?
Non verbis jam nos argumentisve tuemur:
Judicium exemplo petimus. Quod pace manente
Libera multorum vox adstruit, hoc sine bello
205 *Cedatur nobis. Non nostra inventa fovemus,*
Nec primis studiis insistimus: ecce recisum est
Unde olim certamen erat, vestrisque reversi
Cedimus, & quæcumque illis placuere probamus.

Pelagianorum oratio, qua postulant, sic de se judicari, ut vel in Ecclesiam recipiantur; quodque docent Semipelagiani docere permittantur, vel etiam illi una secum foras pellantur.

Quid

Rigetterà il nemico adoperante (*a*)
L'arti vetuste , e dentro i suoi confini
Persistente starassi la censura
Salubre ; non potrà forse 'l dolore
Giusto pei sen del cuor aprirsi il varco ; 195
E i grami in tai querele uscir ; dicendo:
Qual giustizia nei almi cuori, o Padri,
Ella è cotesta ? E sin' a quando gravi ;
Sino a quando severi persistete
A chiuder l'universo a noi ? Tra tutti
Gli Uomini siamo di sospetta fede, 200
Cui non possiate soffrir ; qualora
Dal vostro favellar sia discordante
Una sillaba nostra ? (*b*) Ormai difesa
Non prendiam con parole, od argomenti :
Un giudizio chiediam tratto da esempio ; (*c*)
Venga permesso a noi senza contrasto 205
Di dire quello, che liberamente
Senza romper la pace dicon molti.
Non fomentiamo i nostri ritrovati ;
Nè persistiamo nei primieri studj :
Tolto è di mezzo quello , che cagione
Innanzi era di guerra , e ritornati
Cediamo ai vostri (*d*), e tutto ciò, che piacque

L' orazione de' Pelagiani con la quale dimandano, ehe in tale maniera si giudichi di loro ; eosicchè sieno nella Chiesa rieevuti ; e quello, che insegnano i Semipelagiani, sia pur loro permesso d'insegnare; oppure ancor questi sieno espulsi insieme con essi.

Loro

(*a*) Due cose notar qui si debbono. La prima è, che si sono volgarizzati li due verbi *rejecerit*, e *steterit* colla nozione del futuro, ma non del passato ; poichè non racconta il Santo il giudizio già fatto ; ma bensì quello, che si farà. La seconda cosa da notarsi ella è, che il Santo appella Pelagio col nome di Nemico, a cui predice, che se vorrà adoprare le sue arti antiche in uso poste altre fiate per ingannare i Vescovi d'Oriente, non ci arriverà.

(*b*) Alcuni Postillatori van qui machinando, che questo luogo serva a meraviglia agli Eretici de' nostri tempi, i quali pretendono essere dalla fede nostra discordanti colle pure parole ; e pero ehe dalla comunicazione ortodossa non possano essere separati. Quindi gli antichi Codici faccian la seguente interpunzione :

. . . . *Quos non tolerare queatis?*
Si nostra a vestro vel syllaba dissonet ore,
Non verbis jam nos &c.

Confessa però di essersi attenuto lo Stejaert all' Editor Francese esperto di molto nel linguaggio Prosperiano, nel divolgar questo passo come sta di presente nel Poema. A noi basta di averlo avvertito.

(*c*) *Tratto da esempio*. Chiedevano una sentenza giudiziale, appoggiata a qualche anteriore consimile condanna.

(*d*) *Cediamo ai vostri*. Cioè ai Semipelagiani, trattenuti per anche nella comunione della Chiesa Cattolica.

Quid supereſt culpæ? Quò nos debet uſque repelli?
210 *Si vero hæc etiam, quæ nos pia ducimus, abſunt*
A veris, & veſtra illis bene cura repugnat:
Cur extra invidiam, pœnamque erroris habentur,
Qui damnata docent, & per clara oppida tuti;
His magnos implent populos, quæ nos perhibentes
215 *Plectimur, & nulla ſinimur conſiſtere terra?*
Hæc in Pontificum ſancto deprompta Senatu,
Quam curam exigerent, & quæ decreta moverent
Perſpicis. An quoniam culpa ſecurus operta
Non premeris Synodo, nec te pœnæ metus urget;
220 *Spernis propoſiti ſpeciem terroris, & iſthæc*
Plena velut vanis ſimulacris ſomnia rides?
Ergo gerendorum eventu, & fine remoto,
Hæc tantum in medium, quæ jam ſunt geſta vocemus;
Ut facile ex illo, quale hoc ſit diſcutiatur,
225 *Quod diſceptantes dudum in diverſa movemur.*

PARS II.

Loro approviamo; che riman di colpa?
Sin' a quando convien, che fiamo efpulfi?
Se ancor poi quefte cofe, che per pie 210
Abbiam; dal vero fon lontane; e a quelle
La voftra cura muove ben contrafto,
Perchè odiofi non fonvi; e dal gaftigo
Immuni han da tenerfi per l'errore
Color, che infegnan le dannate cofe
E ficuri per le Cittadi illuftri, (a)
Empiono di quefti la grande Gente;
Quali noi affermando fiam puniti; 215
Nè permeffo ci viene di fermarci
In alcun luogo? Quefte cofe efpofte
In mezzo al fanto Vefcovil Senato
Qual cura chiedeffer, e a quai decreti
Dariano la moffa tu lo vedi.
Forfe ficuro per la colpa occulta,
Perchè non fei dal Sinodo premuto, (b)
Nè il timore ti fpigne del gaftigo;
Sprezzi l'immagin del timor propofto, 220
E da te quefte cofe fon derife,
Quai fogni pieni di fantafmi vani?
Dunque ommeffo quel, che fi de' poi fare,
E l'efito; ponghiam foltanto in mezzo
Quefte cofe, che già fon fatte; d'onde
Venga a trattarfi di leggier qual fia
Quefto, per lo quale teftè n'andiamo
Col difputar in opinion diverfe. 225

PAR-

(a) Marfilia.
(b) *Premuto*: cioè incalzato, e condannato.

PARS II.

ARGUMENTUM.

C. 9. C. 10. PRæcipua Pelagii dogmata, vel ipsis fatentibus Semipelagianis ab Ecclesia damnata percurrit. Tum proponit illorum doctrinam, cujus duæ partes sunt. Una est universis prorsus Hominibus offerri Gratiam a Deo, qui vult omnes Homines salvos fieri. Altera liberum arbitrium in caussa esse, cur unus Gratiam C. 12. amplectatur, alter respuat; unus perseveret, alter non perseve- C. 20. ret; eo quod Gratiæ opem sibi comparare neglexerit; quod omnes possunt, cum ex primigeniæ integritatis reliquiis satis virium in natura residuum fuerit ad opem Dei desiderandam, & C. 11., & 12. postulandam. Primam partem de Gratia omnibus oblata, per C. 13. quam salvi esse possint refellit, tum exemplo eorum Infidelium, qui de Fidei mysteriis nihil umquam audierunt; quosque adeo certum est non potuisse nec gratiæ, nec salutis esse participes: C. 14. 15. 16. & 20. Tum hac ratione: quod si Deus omnes penitus homines nemine excepto salvos fieri vellet, omnes salvarentur, cum haud dubie impleatur quidquid vult Omnipotens. Ut autem alteram partem C. 16. 17. 18. 19. & 25. confutet, duo facit; primum quidem, qua ratione in animis nostris Gratia operetur explanat, nempe non consilio tantum, beni- C. 19. gnoque hortatu docens, suadensque, sed mutans intus mentem, faciensque insuperabiliter, ut velit. Deinde vero demonstrat an- C. 16. te Gratiam illam, quæ velle, & operari in nobis operatur, neminem posse seipsum præparare ad Gratiam; quoniam fides, quæ prima datur, per quam cætera impetrentur, gratuitum Dei donum est, neque ante illam quidquam agere homo potest, quo ipsam emereatur; cum omnia etiam probitatis opera nisi ex semine veræ fidei oriantur, peccata sint.

PAR-

PARTE II.

ARGOMENTO.

SCorre i dogmi principali di Pelagio condannati dalla Chiesa anche per confessione degl' istessi Semipelagiani. Propone in appresso la loro dottrina in due parti; la prima delle quali è: Offerirsi la Grazia a tutti gli Uomini da quel Dio, che vuole tutti gli Uomini sieno salvi. Nell' altra parte si dice essere cagione il libero arbitrio, perchè uno accetti la Grazia, e l'altro nò; ed è, perchè questi trascurò di far uso della Grazia, lo che è possibile a tutti; sendo in ogn'uno rimasto dai resti della primigenea integrità abbastanza di forze per desiderare, e richiedere l'ajuto d'Iddio. Ribatte il Santo la prima parte per rapporto alla Grazia offerta a tutti, per cui possino esser salvi; e la rovescia con l'esempiò di quegl' Infedeli, che nulla mai udirono dei Misterj della Fede; quali, certo è di non aver potuto divenire partecipi nè della Grazia, nè della Salute. Sì ancora per questa ragione, che se Iddio volesse far salvi tutti gli Uomini, nessuno eccettuato, tutti in realtà si salverebbero; essendochè senza dubbio s'adempie tutto quello che vuole l'Onnipossente. Per confutar poi l'altra parte si attiene a due cose. Dispiega in primo luogo con qual modo, operi negli animi nostri la Grazia; ed è di non insegnar quella a maniera soltanto di consiglio, nè di insinuare per via di benigna esortazione; ma cangiar' ella nell' interno la mente, facendo inseparabilmente, che essa voglia. D'indi rimostra non poter veruno se stesso preparare avanti a quella Grazia, che opera in esso noi la volontà, e la azione; essendoche la Fede, che è la prima a conferirci, per cui mezzo si ottengon poi gli altri beni, è un dono gratuito d'Iddio; nè avanti a quella può l'Uomo operar cosa alcuna valevole per meritarsela; essendochè tutte le opere, anche per fino le probe, se non nascono dal seme della vera Fede, sono peccati.

CAP. IX. *INter multa suis, quæ tradidit Hæresiarches;*
(Quod agnoscis) ait naturam, quæ bona facta est,
Nullis cum vitiis in quoquam omninò creari,
Nec cuiquam primi culpam nocuisse parentis;

Hæresios Pelagianæ capita, quæ ipsis fatentibus Semipelagianis ab Ecclesia damnata sunt.

230 *Et quoniam tales nascantur, nunc quoque qualis*
Ille fuit nostri generis pater ante reatum;
Posse Hominem sine peccato decurrere vitam,
Si velit, ut potuit nullo delinquere primus
Libertate sua. Nempe hæc damnata fateris

Hominem ab omni peccati labe purum nasci.

Posse unumquemque, si velit, sine peccato ducere vitam.

235 *Conciliis, mundique manu. Connectit, & illud*
Idem auctor, quod Lex ita sanctos miserit olim
Cælorum in Regnum, sicut nunc Gratia mittit.
Hoc quoque judicio sancto scis esse peremtum.
Objectum, & aliud; ipsum dixisse magistrum;

Per legem Moysi salutem obtineri potuisse.

240 *Quod meritis hominum tribuatur Gratia Christi*
Quantum quisque Dei donis se fecerit aptum.
Sed nimis adversum hoc fidei, nimiumque repugnans
Esse videns dixit; se non ita credere, & illos
Damnari dignos, quorum mens ista teneret.
245 *Quo cernis, cum judicibus damnantibus ista*
Consensisse reum: nec quemquam hoc posse tueri;

Quid

CAP. IX. TRa molte cose, che l'Eresiarca (a)
Insegnò alli suoi (lo che tu conosci)
Disse, che la natura, qual fu fatta
Buona, si crei senza vizio in tutti;
Nè del primo Parente, aver nociuto
Il peccato ad alcun; e poichè tali 230
Nascon pur ora quale fu quel Padre
Del gener nostro prima che peccasse:
Poter l'Uomo, se vuole, senza colpa
Passar la vita, come potè il primo
Per sua libertà nulla peccare.
Tu da' Concilj, e secolar Potenza (b) 235
Hai questi sensi per dannati al certo.
Aggiugne ancor questo il medesmo Autore:
Che la legge così mandasse i Santi
Ai tempi andati nel Celeste Regno;
Siccome ora ve gli invia la Grazia.
Questo ancora, tu sai, che fu proscritto
Dal santo Giudizio. (c) Fu pure opposto,
Che lo stesso Maestro avesse detto; (d).
Impartirsi la Grazia ai merti umani, 240
A' misura che ogn' un' atto si renda
Ai divin doni; ma vedendo questo
Troppo avverso alla Fede, e ripugnante
Troppo: disse, che così egli non crede;
Ed esser quelli di condanna degni
La cui mente tenesse tali cose.
D'onde vedi d'accordo essere il reo 245
Coi Giudici, che le han poste à condanna

I Capi dell'eresia Pelagiana, che dalla Chiesa furono dannati per confessione de' Semipelagiani.

Nascer l'Uomo immune da ogni macchia di peccato.

Potere ogn'uno, qualora lo voglia, passar la vita sua senza peccato.

Per la legge di Mosè essersi potuta ottenere la salvezza.

(a) Pelagio ai suoi seguaci.
(b) Dagli Editti degli Imperadori.
(c) *Dal santo Giudizio*. Cioè dal giudizio, che da SS. Padri ne fu fatto ne' Concilj.
(d) *Stesso Maestro*; cioè Pelagio.

Quæ tamen ipse suis rursum excoluisse libellis
Detegitur, reprobum in sensum fallendo reversus.

CAP. X. *Nunc igitur, quoniam quid nostris displicuisset*

Semipelagianorum doctrina.

250 *Ostensum est; quam sana fides sit vestra patescat.*
Gratia, qua Christi populus sumus, hoc cohibetur
Limite vobiscum, & formam hanc adscribitis illi;
Ut cunctos vocet illa quidem, invitetque, nec ullum
Præteriens studeat communem adferre salutem
255 *Omnibus, & totum peccato absolvere Mundum;*
Sed proprio quemque arbitrio parere vocanti,
Judicioque suo mota se extendere mente
Ad lucem oblatam, quæ se non subtrahit ulli,
Sed cupidos recti juvet, illustretque volentes.
260 *Hinc adjutoris Domini bonitate magistra,*
Crescere virtutum studia, ut quod quisque petendum
Mandatis didicit, jugi sectetur amore.
Esse autem edoctis istam communiter æquam
Libertatem animis, ut cursum explere beatum
265 *Persistendo queant; finem effectumque petitum*

Gratia omnes invitat, nec ullus est, cui salutem adferre non studeat.

Sed proprio quisque arbitrio pareret vocanti.

Eosque juvat Gratia, qui juvari volunt, & illustrari.

In quibus adjuvante Domino crescunt postmodum virtutum studia.

Ita ut nullis non adsit perseverandi facultas.

Dante

Nè alcun potere di ciò far difesa.
Lo che si scopre, che ne' suo libelli
Esso di nuovo travisò, tornato
Al senso reprobo col far' inganno.

CAP. X. Ora dunque poichè s' è dimostrato
Quello, che spiacque ai nostri; si palesi
La Grazia (*a*); per la qual' il popol siamo
Di Cristo; si ritien, secondo Voi
In questo confine, e ascrivete a Lei
Tale natura, che quella chiami, e inviti
Tutti bensì; nè trascurando alcuno,
Recar s'adopri la comun salute,
E sciorre dal peccato il mondo tutto;
Ma per arbitrio proprio a chi lo chiama
Ogn' uno ubbidir, e recarsi innanzi
Per via del suo voler la mente mossa
Alla luce offerta, la qual non sfugge
Alcun. Ma giova li bramanti il retto;
E quei rischiara, che ne son vogliosi.
Quindi col magister della Divina
Soccorrente bontà crescer' i studj
Delle Virtudi; affinechè ciascuno
Con incessante amor vada seguendo
Quel, che a richieder dai precetti apprese.
Quest' equa libertà comunemente
Aver gl' animi istrutti; onde il beato
Corso possin compir perseverando,
Dio dando il fine, ed il richiesto effetto;

250 La dottrina de' Semipelagiani. La Grazia invita tutti, nè alcun v'ha, cui non s' ingegni di recar salute.

Ma ogni uno per arbitrio suo ubbidisce alla voce chiamante

255

La Grazia giova quelli, che vogliono essere giovati, ed ajutati.

260

In cotesti col Divino ajuto crescon di poi i studj delle Virtù.

265 In guisachè hanno tutti la facoltà di perseverare.

II

(*a*) *La Grazia*: Debbesi quì apprendere la Grazia in tutta la sua estensione.

Utrum ex libero arbitrio venit, ut alter perseveret, alter non perseveret.

Dante Deo, ingeniis, qui numquam desit honestis.
Sed quia non idem est cunctis vigor, & variarum
Illecebris rerum trahitur dispersa voluntas;
Sponte aliquos vitiis succumbere, qui potuissent
270 *A lapsu revocare pedem, stabilesque manere.*

CAP. XI. *Jam quia summatim, ut potuit, sententia vestra*

Confutat illam doctrinam.

Decursa est: dic unde probes, quod Gratia Christi
Nullum omnino Hominem de cunctis, qui generantur
Prætereat, cui non regnum, vitamque beatam
275 *Impertire velit? Nec enim vel tempore nostro*

Dici non posse, quod nemo sit, cui non detur, Gratia Christi, & quem salvari non velit.

Omnibus in terris jam certum est insinuatum
Christi Evangelium: ne dicam exordia doni
Non potuisse simul toto decurrere mundo.

Quod eorum exemplo probat, qui de fidei Mysteriis nihil acceperunt.

Illa quidem ad cunctos ferri sunt jussa: sed uno
280 *Tempore non agitur, quod tempore dicitur uno;*
Dumque suis aditus Domino pandente Ministris,
Crescunt primitiæ; fuerint omnino necesse est

Matth. 28. 19.

Quædam terrarum partes, ubi Gratia nondum
Corda hominum tenebris absolverat impietatis

Il quale (*a*) non manca agli onesti ingegni.
Ma poichè il vigor non è uguale in tutti,
E tratta vien la volontà vagante
Dalle lusinghe delle varie cose;
Alcun soccomber di spontan volere
Ai vizj, che 'n lor poter stato sarìa 270
Sorger dalla caduta, e 'n piè star saldi;

Ma proviene dal libero arbitrio, che l'uno persèveri, e l'altro nò.

Cap. XI. Poichè già compendiata è la sentenza
Vostra; per quanto abbiamo noi potuto:
Dimmi: d'onde tu provi, che la Grazia
Di Cristo, non trapassi alcuno affatto
Uomo frai generati, a cui non voglia
Donare il Regno, e la beata vita? 275
Poichè già certo non è ai giorni nostri,
Che 'l Vangelo di Cristo in ogni terra
Si sia introdotto; per non dir, che il dono
Scorrere non potè pel mondo tutto
Al principio in un tratto. Fu ingiunto è vero
Di recarlo a tutti; ma in un sol tempo
Non si fa quello, che in un tempo solo 280
Vien detto; e mentre, che il Signor le vie
Spalanca a' suoi ministri; van crescendo
Le primizie; del tutto è necessario,
Che sienvi state della terra alcune
Parti, ove la Grazia gli umani cuori
Giunta non era a liberar dal bujo
Dell' empietade, e innumerevol gente

Confuta il Santo questa dottrina.

Non potersi dire, che alcun non si trovi, cui non si dia la Grazia di Cristo, e cui salvar non voglia.

Lo che prova con l'esempio di quelli, i quali nulla udirono dei Misterj di Cristo. *Matth.* 28. 29.

Sepolta

(*a*) *Il quale*: cioè Iddio.

285 *Et dira innumeri demersi nocte peribant,*
Cum multa accepto fulgerent lumine mentes.

CAP. XII. *An bonitas Divina quidem non destitit omnes*

Resp. Semipel. Quibus fides non est annunciata eos lumine naturæ per vitia oppresso aptos non fuisse, quibus dona salutis conferrentur.

Velle vocare Homines, sed non simul apta fuerunt
Corda, quibus possent conferri dona salutis;
290 *Dum morum obsistit feritas truculenta Magistris;*
Difficilesque aditu transcurrit Gratia gentes:
Ut quoniam lucem obferri voluisset, & ipsis (a)
Demonstrare Deus; sua quemque adversa voluntas
Arguat, & culpa obstringat, quia lumine primo

Confutat. Qui hoc dicunt in duas Pelagii hæreses incidere. 1. Naturam humanam non esse læsam, utpote, quæ gratiam appetere, suique ad eam præparare possit.

295 *Per vitia oppresso, sit facta indigna secundo?*
Quod si firmatur, nequicquam plectimus illos,
Qui nullum innatum vitium nascentibus ajunt,
Incolumique omnes cum libertate creari:
Gratia quos Christi meritorum examine justo
300 *Eligat, & dignos vita vocet, accipiatque.*

Namque

(a) Et ipsis demonstrare Deus. *Phrasis dura, nec sapiens Prosperi facilitatem, ait heic Doctor Lovaniens. Idcirco mavult legere* se monstrare; *ut integer sensus hocce modo habeatur &c. Sed secus*

Sepolta dentro di una fiera notte
Periva ; allorache parechie menti 285
Del lume ricevuto eran brillanti.

CAP. XII. Forſe per verità non ha ceſſato
La Divina bontà di voler tutti
Gli Uomini chiamar , ma non inſieme
Atti furono i cuori ; onde poterſi
Conferir lor della ſalute i doni ;
Nel mentre ai Maeſtri oſta la fierezza 290
De' coſtumi accigliata , ed oltrapaſſa
Le Genti inacceſſibili la Grazia :
Sicchè ſe ben voluto avrebbe Iddio,
Che lor foſſe la luce offerta , e ancora
Rappreſentarla ; ogn'un la volontade
Sua oppoſta riprenda ; e lo condanni
Di colpa ; avvegnache 'l primiero lume
Dai vizj oppreſſo ; del ſecondo indegna 295
S'è fatta ? Il che ſe viene ſtabilito
Noi coloro puniam ſenza ragione,
Che vizio neſſun in ogn' un, che naſce
Dicon' innato ; e che ſi crein tutti
Con illeſa libertà : i quai la Grazia
Di Criſto elegga coll' eſame giuſto
De' meriti , e chiami, e riceva i degni
Di vita . Imperciocchè tenete inſieme 300

Riſpondono i Semipelagiani: Coloro a'quali non fu annonciata la Fede ; non eſſere ſtati atti a cagione del lume di natura dai vizj oppreſſo ; che ſi conferiſſero loro i doni della ſalute.

Confutazione : Cader' in due ereſie di Pelagio quelli che ciò dicono . 1. La natura umana non eſſer leſa in quanto che può bramare la Grazià , e ſe ſteſsa a quella preparare.

Secundo. Gratiam secundum merita dari.

Namque utrumque simul sapitis, qui dicitis, omnes
Omnibus oblatum potuisse apprendere munus:
Naturæ quoniam non sit detracta facultas:
Nec sine justitia pereant, qui mentis honorem
305 *Sordibus obruerint vitiorum, ut lumen ab alto*
Emissum indigna nollet requiescere sede.
Sic quod nascendo est unum, distare volendo:
Ut meritum ad paucos, naturaque spectet ad omnes.

CAP. XIII. *Sed tamen hæc aliqua si vis ratione tueri,*

Ostenditur 2. non talem esse in Deo salvandi omnes voluntatem, qualem illi volebant.

Et credi tam stulta cupis: jam pande quid hoc sit,
310 *Quod bonus, omnipotensque Deus, non omnia subdit*
Corda sibi, pariterque omnes jubet esse fideles?
Nam si nemo usquam est, quem non velit esse redemptum:

Psal. 113. 3.

Haud dubie impletur quidquid vult summa potestas.

Eo quod non omnes reipsa salvantur aut ad fidem veniant, & si quidquid vult Deus haud dubiè impleatur.

Non omnes autem salvantur; magnaque pars est,
315 *Quæ sedet in tenebris mortis, nec vivificatur.*
An varii motus, animorum talia gignunt,
Libertasque facit caussam non omnibus unam?
Ergo Hominis valida arbitrio Divina voluntas,

E l'un, e l'altro, (*a*) o Voi, che dite: fosse
In potere d'ogn' un il fare acquisto
Del dono a tutti offerto (*b*); poichè punto
Non fu la facoltà della natura
Scemata; nè coloro ingiustamente
Periscan, che l'onore della mente
Con sozzure de' vizj avranno oppresso; 305
Per modoche rifiuterebbe il lume
Dal Ciel disceso di posare addentro
La indegna sede. Così quei, che sono
Nel nascere uguali farsi distanti
Col volere; affinche il merito a pochi,
E la natura s'appartenga a tutti.

La seconda eresia è, che la Grazia si dia secondo i meriti.

CAP. XIII. Ma pur se tu vuoi con ragione alcuna
Difender queste cose, ed hai desio,
Che sciocchezze sì grandi sien credute;
Spiega ormai cosa sia questa, che il buono, 310
L'onnipossente Iddio non sommetta
A sè tutti i cuori, e del pari ingiugne,
Che sien tutti fedel? Poichè se alcuno
Non è in qualchedun luogo, il qual non voglia,
Che sia redento; al certo ha da compirsi
Tutto quello, che vuol somma potenza.
Ma non tutti si salvan, e gran parte
Sta in bujo di morte, nè si ravviva. 315
Forse degl' animi i diversi moti
Producono tai cose, ed una sola
Causa non fa la libertade in tutti?
Dall' arbitrio dunque dell' Uom dipende,
Che sia valido, o nò il voler divino:

Dimostrasi secondariamente non esser tale in Dio la volontà di salvar tutti, la quale essi volevano.

Psal. 113. 3.

Conciossiachè nõ tutti in realtà si salvano, nè pervengano alla Fede; come che si compia senza dubbio quello, che vuole Iddio.

(*a*) *E l'un, e l'altro*: Cioè i due errori de' Pelagiani. Il cui primo era, che nasca l'Uomo colla primitiva libertà. 2. e che la Grazia chiami chi ne è degno.
(*b*) *A tutti offerto*: in quanto che tenevano i Pelagiani, che tutte le Nazioni potessero fare, che loro fosse annunciato il Vangelo, col non mettere ostacolo.

Resp. Semipelag. Deus vult omnes salvare, neque tamen omnes salvantur; quia hoc libero arbitrio alii volunt, alii nolunt.

320 *Aut etiam invalida est, operis cui finis in illo est.*
Quem frustra juvisse velit, nisi praeferat ille
Affectum, cujus comitetur Gratia cursum.

CAP. XIV. *At si dimota certandi nube, serenis,*

Confut. Indignissimum est voluntatem Hominis impedire, ne fiat quod vult Omnipotens.

Qua sunt vera oculis mecum intueare modeste:
325 *Et vetera exemplis manifestis plena videbis*
Secula, & in nostro cognosces tempore multa,
Qua doceant, virtute Dei conversa malorum

Ostendit Gratia, & virtute Dei omni tẽpore conversa esse pessima corda, quibus nihil rectae voluntatis umquam insederat.

Corda, quibus recti nihil umquam insederat, & quae
Nullum justitia signum, sensumve gerebant.
330 *Namque ut nunc savas gentes, & barbara regna,*
Ignoti prius, aut spreti nova Gratia Christi
Adtrahit, & terra templum sibi condit in omni:
Sic prius immites populos urbesque rebelles,

Gratiam non operari docendo tantum, hortando suadendo. Sed efficaciter mentem immutando, & volentes ex nolentibus faciendo virtute omnipotenti.

Vincente obstantes animos pietate subegit.
335. *Non hoc consilio tantum, hortatuque benigno*
Suadens, atque docens, quasi normam Legis haberet
Gratia: sed mutans intus mentem, atque reformans,
Vasque novum ex fracto fingens, virtute creandi

Non

Nel qual *(a)* si trova dell' opra sua il fine: 320
Cui *(b)* recar voglia *(c)* giovamento in vano
Se quello *(d)* non premette. Lo disio,
Del quale *(e)* la Grazia accompagni il corso.

Rispondono i Semipelagiani, che Dio vuole salvar tutti, nè però tutti si salvano; perchè alcuni col libero arbitrio lo vogliono, ed altri nò.

CAP. XIV. Ma sgombrata del quistionar la nube,
Se con occhj seren modestamente
Rimiri il ver qual sia; pieni vedrai
Di chiari esempli i secoli vetusti, 325
E molti conoscerai al tempo nostro,
Che insegnino i cuor delle genti inique
Esser conversi da Virtù Divina,
In cui nulla di retto ebbe mai luogo,
Ed i quali non dimostravan segno,
O intendimento alcun della giustizia.

Ma si confutano. Indegnissima cosa è, che la volontà dell' Uomo impedisca, che non si faccia ciò, che vuole l' Onnipotente.

Perocchè siccome la recente grazia
Di Cristo ignoto, o disprezzato innanzi
In questa stagion le fiere Genti, e i Regni *(f)* 330
Barbari tragge, e s' erge in ogni terra
Un tempio; sottomise in simil guisa
Prima i Popoli atroci, e le ribelli
Città colla pietade, la qual vince
L' Alme avverse. La Grazia, che non questo
Con il consiglio insinua, e soltanto 335
Colla benigna esortazione insegna;
Quasi tenesse il rito della Legge.
Ma che cangia, e riforma nell' interno
La mente. E che dal franto vase nuovo
Per virtù del crear va figurando. *(g)*

Dimostra il Santo con la Grazia, e Virtù d' Iddio in ogni tempo essersi convertiti cuori pessimi; ne' quali nessuna buona volontà si era mai ritrovata.

La Grazia non operare coll' insegnar soltanto, o coll' esortare, od eccitare; ma col cangiare la mente con efficacia; e col farli vogliosi da ritrosi che erano, mediante la onnipossente Virtù.

(a) *Nel qual*: Si intende l' Uomo.
(b) *Cui*: Lo stesso Uomo.
(c) *Voglia*: Intendasi Iddio.
(d) *Se quello*: Cioè l' Uomo.
(e) *Del quale*: disiderio.
(f) *Fiere Genti, e i Regni.* Accenna la Scozia convertita allora alla Fede per industria di S. Celestino Papa. (*S. Prosper contra Collator. c.* 21.)
(g) *Per virtù del crear va figurando.* Ottimo paragone. Per dar a divedere, che i Giusti si creano dalla Grazia senza merito. In quella guisa che dal niente cava Iddio quello, che vuol creare.

Quod præstare non potest lex, Nec Verbi Divini Præcones. Nec natura sibi ipsi dimissa.

Non istud monitus Legis, non verba Prophetæ,
340 *Non præstata* (a) *sibi præstat Natura; sed unus*
Quod fecit, reficit. Percurrat Apostolus orbem,
Prædicet, hortetur, plantet, riget, increpet, instet;
Ut tamen his studiis Auditor promoveatur,

Gratiam efficere, ut Fides radices agat in cordibus Hominum, ut germinet; ut crescat, & maturescat; ut conservetur, ac perseveret usque in finem.

345 *Non Doctor, neque Discipulus, sed Gratia sola*
Efficit, inque graves adolet plantaria fructus.
Hæc semen fidei radicem adfigere menti,
Eque sinu cordis validum jubet edere germen.
Hæc maturandam segetem servatque, fovetque,
350 *Ne lolium, & tribuli, & vanæ dominentur avenæ,*
Neu ventus frangat, torrens trahat, æstus adurat,
Neu cum se nimium læta, & prafortis in altum
Extulerit turpi procumbat strata ruina.

CAP. X.

(a) *Melius* prostrata; *ita Postillatores. Ceterum* præstata sibi; *idem est ac* sibi dimissa. *Sed nos primum sensum italice, utpote vividiorem, exponemus, quamvis altera quoque notio non dedeceat.*

Questa cosa non reca a se chi tiene
Avviso di legge ; non le parole
Del Profeta la fan ; non la natura
Abbattuta la dona a se : Ma un solo 340
Viene a ristaurar quello, che fece.
Vada per lo mondo predichi, esorti
Pianti, irrighi l' Appostolo, rimbrotti
Insista, ed entri per qualunque luogo
Trovi la strada alla Parola aperta ;
Affine che però da questi studj
L' Uditor sia mosso, non il Maestro. 345
Nè lo Scolare, ma la Grazia sola *(a)*
Lo fà ; e le piante ai gravi frutti induce.
Questa è cagion, che della Fede il seme
Allo spirito attacchi la radice,
E dal seno del cuor spinga robusto
Il germoglio. E la biada non matura
Questa serba, e fomenta ; acciò non prenda
La zizzania, ed i triboli, e le avene 350
Sterili l' impero ; nè il vento infranga
Nè il torrente involi, nè l' alidore
Abbruggi. O quando oltra misura lieta,
E sarà sorta lussuriante in alto
Stesa non giaccia per rovina turpe.

Noi

(a) *La Grazia sola*. Lo che si intenda senz' escludimento della nostra cooperazione, la quale viene tutta via dalla medesima Grazia.

CAP. XV. *Et nos ista, inquit, sentimus de bonitate,*

Semipelagianorū ficta Ecclesiæ dogmatum approbatio. Fatentur hominem per se, nec salutem consequi posse, aut perseverare.

355 *Ac virtute Dei: quæ ni foveatque, regatque*

Quos vocat, & tutos peccato præstet ab omni;

Non sua servabit quemquam prudentia, nec se

Perficiet solis natura viribus ullus.

Sed quia jam in nobis, & velle, & nolle creatum est,

Sed contendunt vocanti, & hortanti Deo assentiri propria arbitrii libertate, cujus ille conatum sequatur, & perficiat.

360 *Arbitriique sui quò vult intendere motus,*

Libertas accita potest; patuitque per aurem

Judicio cordis, quo mundum proposuisset

Consilio

CAP. XV. Noi pure, ci dirai, fentiam lo ftefſo
Della bontà Divina, e ſua virtude, 335
Quale ſe quei, che chiama, non riſcalda,
Non regge, non preſerva da ogni colpa,
La prudenza d' alcun non ſerberallo;
Nè perfetto faraſſi colle forze
Sole di natura. Ma perchè in noi
Fu del volere e non voler creata
La facoltade; i movimenti puote
Indirizzare dell' arbitrio ſuo 360
Chiamata, dove vuol, la libertade;
E ſi manifeſtò per via d' udito
Al giudizio del cuor (a) in qual maniera (b)

La finta approvazione de' Semipelagiani intorno a: dogmi della Chieſa. Confeſſano di non poter l'Uomo per ſe conſeguire nè la giuſtizia, nè la ſalute, nè di poter perſeverare. Ma contendono, che ſi acconſenta a Dio, che chiama, ed eſorta, per la virtù della propria libertà dell' arbitrio; il di cui sforzo quegli ſegua, e perfezioni.

(a) *Giudizio del cuor*. Per lo più vien' inteſo in S. Proſpero il voler del cuore. Così gli Editori.

(b) *In qual maniera*. Il teſto dice *conſilio*. I Poſtillatori diverſamente ſpiegano queſto paſſo. L'Editor Franceſe lo prende per *economia* da Dio ſerbata nella noſtra Redenzione. Il P. Salinas non vi ſi ſoſcrive; ma nemmen egli manifeſta però la di lui vera intelligenza. Altri lo diſpiegano per l'ordine tenuto nel preparare i mezzi neceſſarj alla ſalute; e qualche altro lo chiama *maniera*. Il Leggitore prenda quel che vuole.

Consilio servare Deus.: mens excita longum

Excutiat somnum; seque illi subdat, & aptet,

365 *Qui cupidam, & fidam promissa in gaudia ducat.*

CAP. XVI. *Hoc est nobiscum, quod te sentire ferebas?*

Confutantur. Dogmate isto everti veram Christi Gratiam, quia foris extra animum Hominis constituatur; quasi cordis januã pulset tantum, non aperiat.

Hæc sincera fides? Hæc Christi gratia tecum est?

Cujus opus, fixo distinctum limite, totum

*Extra hominem statuis, clausa penitus fore mentis;**

370 *Vixque Deum sensus carnis permittis adire,*

Per quos sumpta foris animus dijudicet intus,

Itaque hoc posse gratiam proprie non agere, sed liberum arbitriũ: veluti cum quis auditis, vel lectis, quæ placent, aut displicent, varie commovetur animi affectus, non his, quæ audit, vel legit adscribi debet, sed libero illius arbitrio, quod seipsum pro suo nutu huc illuc torquet, & flectit.

Seque ferat quoquo librata examina pondus

Presserit arbitrii: veluti cum voce loquentis,

Aut rerum actarum specie, quas vidimus, aut quas

375 *Legimus, exoritur secreta cordis in aula*

Nunc amor, aut odium, nunc spes, metus, ira, dolorque.

Nec tamen hos motus scriptor, narrator, & auctor

Insevère animo (quamvis forte hoc quoque vellent);

Sed de perceptis mens judex sponte movetur,

380 *Et pro more suo, quantum se exercuit istis,*

*Fore subst. ablat. casu.

Tran-

Abbia Dio propoſto di ſalvare
Il mondo : Scuota la ſvegliata mente
Il longo ſonno, ed umiglj , ed adatti
Se ſteſſa a quello, che ai promeſſi gaudj
La bramoſa conduca , e la fedele. (a) 365
CAP. XVI. E queſto è quello, che ſentir dicevi
Con eſſo noi ? ſincera è queſta Fede?
Queſta è la Grazia, che di Criſto hai teco?
La cui opra avente il confine fiſſo ,
Fuori dell' Uomo la rileghi tutta,
La porta della mente affatto chiuſa;
E a Dio permetti l' accoſtarſi appena 370
Ai ſenſi della carne; per cui l' Alma
Giudichi nell' interno le al di fuori
Coſe ricevute ; e ſe ſteſſa rechi
In ogni luogo , u' dell' arbitrio il pondo
Andrà premendo i ſuoi lıbbrati eſami.
Siccome alla voce di chi favella,
O coll' idea delle coſe fatte,
Che noi vedemmo, oppure lette abbiamo, 375
Naſce del cuor nella ſegreta ſtanza
Ora l' amor , o l' odio, or la ſperanza,
Il timore, lo ſdegno, ed il dolore.
Nè però queſti moti lo Scrittore,
Lo Storico, e l' Autore, han' inneſtati
Nell' Alma (comechè ciò forſe ancora
Voleſſero); ma giudice la mente
Sulle coſe appreſe di voler ſuo
Si muove ; e giuſta 'l ſuo coſtume ; quanto
In queſte ſi attuò , paſſa all' affetto, 380

Sono confutati. Con queſto dogma diſtruggerſi la vera Grazia di Criſto ; venendo coſtituita al di fuori dell' animo dell' Uomo , quaſichè buſſi ſoltanto alla porta del cuore, e non vi entri.

Per tanto a queſto modo la Grazia propriamente non operare, ma il libero arbitrio. In quella guiſa che ſi commuove variamente qualche affetto dell' animo , udite che ſieno, o lette coſe grate o ſpiacenti ; ciò non debbeſi attribuire alle coſe medeſime , che aſcolta, o legge ; ma al di lui libero arbitrio, che quà, e e là a ſuo genio ſi torce, e ſi piega.

(a) Allude ai due errori de' Semipelagiani intorno ai pii deſiderj, e per rapporto al principio della Fede, come naſcenti dalla natura.

Contra verò Gratia flectit voluntatem quò vult omnipotentissima virtute. Nec ullum eam remoratur obstaculũ.

Transit in affectum, quem confirmaverit ex se,
Illa volendo sequens, istis nolendo resistens.
At vero omnipotens hominem cum gratia salvat,
Ipsa suum consummat opus; cui tempus agendi
385 *Semper adest, quæ gesta velit: non moribus illi*
Fit mora, non caussis anceps suspenditur ullis.
Nec quod sola potest, cura, officioque ministri
Exsequitur, famulisve vicem committit agendi,

Non ministrum qui prædicando extrinsecus plantat, aut rigat, aliquid esse. Sed Deum qui dat intus incrementum.

Qui quamvis multa admoveant mandata vocantis;
390 *Pulsant non intrant animas. Deus ergo sepultos*
Suscitat, & solvit peccati compede vinctos:

Admirabiles Gratiæ effectus, in mentibus humanis.

Ille obscuratis dat cordibus intellectum:
Ille ex injustis justos facit, indit amorem,
Quo redametur amans; & amor quem conferit, ipse est.

Benevolendi affectum quo ad Deum cor accedit, nec hominem homini, nec ullum sibi.

395 *Hunc itaque affectum, quo sumunt mortua vitam,*
Quo tenebræ fiunt lumen, quo immunda nitescunt,

Quo

Che approvato ha da se, con il volere
Quelle seguendo, resistendo a queste
Col ributtar. Ma quando poi la Grazia
Onnipossente salva l' Uom, la dessa
L' opra sua adempie, a cui sempre è stagione 385
Di lavorare ciò, che vuol sia fatto.
Tardanza non le fan le accostumanze;
Non da alcuna cagion pende sospesa.
Nè ciò, che sola puote, colla cura,
O con l' uffizio del Ministro adempie,
O la vece d' oprar commette ai Servi;
I quali, comechè producan molti
Comandamenti di colui, che chiama,
Bussano, non han nell' Anime ingresso. 390
Iddio adunque li sepolti avviva,
E dai nodi di colpa scioglie i rei.
Quegli reca ai cuor ciechi intendimento:
Quegli fa giusti gli empi; infonde amore,
Onde l' amante riamato venga;
E desso egli è l'amore, che inserisce. (a)
Quest' affetto per tanto, onde li morti 395
Ricevon vita, per lo qual diviene
Lume il bujo; per cui splendon gli immondi

Per contrario la Grazia piega la volontà, ove vuole colla sua onnipossentissima Virtù; nè la trattiene ostacolo alcuno.

Non essere qualche cosa per questi effetti il Ministro, che col predicar' al di fuori pianta, e irriga; ma Dio esser quello, che produce internamente l'accrescimento.

Gli effetti ammirabili della Grazia nelle menti umane.

L'affetto della buona volontà, per cui il cuore a Dio s'accosta, nè l'Uomo lo dà all'Uomo; nè alcuno a se stesso; nè ciò potersi avere per la sapienza naturale.

Pel

(a) *E desso è l'amore, che inserisce*. Dibattuto è assai questo luogo; perchè sembra, che il Santo voglia dire, che la Carità sia una cosa istessa con lo Spirito Santo. Il Maestro delle Sentenze citato in questo luogo anche dal Sig. Gian-Francesco Giorgietti (*in* 1. *Sent. distin.* 17.) lo afferma. Ma diversamente ne sente l'Angelico (2. 2. *q.* 23. *a.* 2.) Questa non è quistione interessante il nostro argomento; e però non abbiamo ad estender quì dissertazioni nè sovra l'una, nè sovra l'altra di queste opinioni. Il testo contiene il Platonismo comune in que' tempi a molti Santi Padri, e specialmente a S. Agostino. Di presente non è da tutti seguito; ma nemmen tutti adottano le Peripatetiche entità. Il P. Migliavacca col suo Sistema Diroysiano ha fatto vedere cosa egli contro queste sentiva; rimettendosi ai Santi Padri. Ma nessuno vi ha risposto a dovere. Noi in tutto non seguiam le tracce di questo valent' Uomo, impugnatore acerrimo del Sistema Agostiniano tale e quale corre nelle Scuole Agostiniane di presente; ma certo è, che ha scoperto molto paese. Noi siam d'avviso, che ammessa la distinzione tra il dono, ed il donatore, e tra la causa, e l'effetto, il verso Prosperiano più non patisca difficoltà; poichè ne risulta un senso, che platonico non è; ma nemmen peripatetico può appellarsi; poichè non involve la creazione delle entità. Quindi se ne può didurre questa nozione: che Iddio sia dell'amor, che innesta, la cagione, e l'amor innestato sia bensì un dono infinito nel Donatore, essenziale, e necessario, siccome sono tutti gli altri suoi attributi; ma finito egli è poi nel suo termine, e soggetto a tutte quelle variazioni, alle quali sarà esposto dall' Uomo mutabile, e misero. Il Concilio di Trento dove ragiona della

causa

Neque per naturalem sapientiã dare posse.

Quo stulti sapere incipiunt, ægrique valescunt,
Nemo alii dat, nemo sibi, non littera Legis,
Nec naturalis sapientia, qua semel acta
400 *In præceps, labi novit, consurgere nescit:*
Et licet eximias studeat pollere per artes,
Ingeniumque bonum generosis moribus ornet;

Optime moratorum inter eos, qui naturali demum sapientia pollent, virtutes falsæ.

Cæca tamen finem ad mortis per devia currit,
Nec vitæ æternæ veros adquirere fructus
405 *De falsa virtute potest, vanamque decoris*
Occidui speciem, mortali perdit in ævo.
Omne etenim probitatis opus, nisi semine vera
Exoritur Fidei, peccatum est, inque reatum
Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam.

Sola

Per cui s'avvian ver la Sapienza i ſtolti,
E ſtan meglio gli infermi, alcun no'l reca
All' altro, a ſe neſſun; non della Legge
La lettera nemmen la naturale
Sapienza, che caduta in precipizio 400
Una volta; ha il ſaper per ſdrucciolare
Ma ſorger non ſa, e comechè s' ingegni
Di farſela valer colle bell' arti;
E 'l buon' ingegno di gentil coſtumi
Adorni; nondimen cieca alla Morte
Col deviar ſe 'n corre. Nè da falſa
Virtude può raccor frutti di Vita
Eterna, e perde l' apparenza vana
Del decoro caduco in mortal tempo. 405
Imperocchè di probitade ogn' opra,
Che dal ſeme non abbia della Fede
Vera lo naſcimento; ella è un peccato (a)
E in reità ſi cangia, e la ſteril gloria
A sè medeſma lo ſupplizio aduna.

Nè poterlo dare per via della Sapienza naturale.

Falſe ſono le virtù di quei morigerati, che alla per fine riſplendono per ſapienza naturale.

CAP. XVII.

cauſa formale della Giuſtificazione (*Seſſ. 6. cap. VII.*) c' inſegna una verità univerſale, che può confermare, quel, che ne penſiamo: *Unica formalis cauſa (juſtificationis) eſt juſtitia Dei; non qua juſtus eſt.* Ecco la diſtinzione, che ſi fa tra il dono, ed il donatore &c. *ſed qua nos juſtos facit, qua videlicet ab eo donati, renovemur ſpiritu mentis noſtræ, & non modo reputamur; ſed verè juſti nominamur, & ſumus, juſtitiam in nobis recipientes &c.* Che che ne ſia però, noi abbiam ſerbato nella verſione il ſenſo letterale; poichè non è, per quanto a noi ne pare, dannevole; e ciò allor più che recando nozione generica, ed anche Scritturale: *Deus Charitas eſt, & qui manet in Charitate in Deo manet. & Deus in eo.* (Epiſ. Jo: 4. 10.) può ugualmente difenderſi a lettera, che interpretarſi. Il Leggitore ne prenda quel, che vuole.

(a) Neſſuno ha da allarmarſi per aver noi, giuſta le leggi dell' accurata, e fedel verſione, letteralmente volgarizzati queſti celebri tre verſi, che recan tanto impaccio a certuni: *Omne etenim probitatis opus &c.* L' Autore della Storia Letteraria d' Italia t. v. p. 340. accagiona di Bajaniſmo la letteral traduzione, che ne han fatta il Sig. de Sacy, ed il Sig. Ab. Giorgietti, e per contrario commenda quella del P. Anſaldi, benchè ci rechi anch' eſſo il letteral volgarizzamento, e queſto in grazia d' una poſtilla ivi anneſſa, pel giuſto intendimento della nozione. Noi quì aggiugner non vogliamo poſtilla alcuna; perchè ſaranno impiegate ſei diſtinte Annotazioni, cioè dalla 53. alla 58. *incluſive* per rilevare e la dottrina della Tradizione, e la mente del Santo, e le intenzioni della S. Sede. Vi rimettiamo dunque il Leggitore.

CAP. XVII. 410 *Usque adeò donum est quod credimus, & data gratis*

Fides donum est prorsus gratuitum. Neque est ex merito, cum ex illa fit omne meritum.

Gratia, non merita ditat mercede vocatos,
Nec justorum operum discernit facta; sed omnes
Sola ex immundis mundos facit, atque legentem
Lectus amet, non hoc studio, sed munere sumit.
415 *Nam si spectatrix meritorum est Gratia, & illis*
Se tribuit, quorum est animus purgatior, & quos
Per libertatem arbitrii sibi repperit aptos:
Insontes tantum, justosque adsumere solos
Debuit, & veri cupidos, ac recta volentes.
420 *Perversos autem, & scelerum assuetudine turpes*
Deturbare procul, lucemque negare tenebris.
Atqui Salvator Mundi non præmia justis
Solvere, nec sanis venit conferre medelam:
Sed quod dispersum exciderat, fractum, atque jacebat
425 *Quærere, & inventum reparare, ac reddere curæ.*

CAP. XVIII. *Denique ne quisquam ex morum splendore putetur*

Idem ex eo confirmat, quod multos antea flagitiosissimos, etiam instante obitu susceptus Baptismus ad Cœlum miserit.

Censeri, aut Fidei merito ad bona summa vocari,
Ceu non divino sit munere mentibus ipsa
Inspirata Fides: recole innumerabile vulgus
430 *Retro Senum, Juvenum, qui cæca turpiter usi*

Liber-

CA.XVII.Tanto è vero,che il creder nostro è un dono, 410
E la gratuita Grazia, li chiamati
Per mercè meritata non fa ricchi;
Nè delle giust' opre discerne i fatti:
Ma ella sola dall' immondezza tragge
Tutti li mondi; ed acciocchè l' Eletto
Ami chi lo scelse, l' ottien dal dono
Non dall' industria; perocchè se i merti
La Grazia osserva, ed a color se imparte,
La cui Alma è più pura, e che ritrova
Per la libertà dell' arbitrio loro
A sè stessa adagiati; gl' innocenti
Soltanto, e i giusti, e quei, che aman' il vero,
E vonno il retto, fu in dover di scerre.
I perversi poi, e color, che turpi 420
Son per l' uso de' vizj, discacciare
Lungi; e la luce dinegare al bujo.
Ma non venne del Mondo il Salvatore
A recar premj ai Giusti, nè alli sani
Medicina: ma per girsene in traccia 425
Di chi era smarrito; e per dar riparo
Al rinvenuto, e consegnare in cura
Quello, che si giaceva fracassato,
CAP. XVIII. Finalmente, acciocchè non pensi alcuno
Pel nitor de' costumi riputarsi;
Ovver' ai sommi beni esser chiamato
Pel merito d'aver data credenza;
Come se non fosse per divin dono
Ispirata alle menti la Fè istessa;
Chiama al pensier l' immensa turba addietro 430
De' Giovani, e Vecchi, che turpemente
La cieca libertà del cuore usando

La Fede è un dono puramente gratuito. Non è dal merito; mentre da quella ogni merito nasce.

Il medesimo conferma da quello, che il Battesimo mandi al Cielo Uomini iniquissimi, ricevuto anche in vicinanza della morte.

Libertate animi, per cultus Dæmoniorum,
Per magicas artes, per amorem rapta tenendi,
Per stupra, per cædes vitam duxere nefandam:
Et tamen incumbente obitu, jam limite in ipso
435 *Extremi flatus, miserantem, nocte remota,*
Cognovere Deum, purgatorisque lavacri
Munere, nulla mali linquentis signa prioris,
Exempti Mundo mutarunt tartara Cœlo.
Quæ merita hic numeras? Si præcedentia cernas
440 *Impia; si quæris post addita, nulla fuerunt.*

CAP. XIX. *Si vero merito adscribis, voluisse renasci:*

Unum hoc in ejusmodi hominibus merito adscribi posse quod Baptismum desideraverint.

Nempe utero Fidei parta est tam recta voluntas.
Porro fidem quis dat, nisi Gratia? Sic bene velle
Gratia dat tribuendo Fidem, quæ credita poscat,

Sed hoc desiderium ex fide.

445 *Quæque voluntatis meritum creet; ipsaque solo*
Nascatur spirante Deo, mentemque reformans

De

Vissero nefandi in adorare
Demoni, e ne' prestigi, e nella voglia
Di trattenersi le rapite cose;
Trammezzo ai stupri, e tra gli ammazzamenti:
Eppur in agonia, e nell' istesso
Dell'estremo respir confin, la notte 435
Allontanata, han conosciuto Iddio
Misericordia usante, e con il dono
Del Battesmo, che purga, e che non lascia
Indizio alcuno del passato male;
Tolti dal Mondo han con il Ciel cangiati
I tartarei regni; e quali merti
Annoveri quì? Se i passati osservi,
Empi; se cerchi quei, che fur di poi 440
Aggiunti, non ne fu tampoco un solo.

CAP. XIX. Che se a merto ascrivi l'aver voluto
Rinascer; cert' è, che un voler sì retto
Dal seno della Fede ebbe i natali.
Perocchè e chi altro mai ci dà la Fede,
Se non la Grazia? A questo modo reca
La Grazia il buon voler nell' impartire
La Fè, che chiede le credute cose;
Che della volontade il merto crea; 445
E nasca la dessa da Dio, che è 'l solo
Che spira, ed a riforma pon la mente

Una sola cosa ad Uomini di tal fatta potersi meritevolmente ascrivere, che abbiano il Battesimo desiderato.

Ma questo desiderio è dalla Fede.

E dal

De cinere algenti sopitum suscitet ignem.

Fidem vero nonnisi ex Gratia ortum ducere.

Ergo voluntatis genitrix, operumque creatrix

Fidem, quæ radix est omnium meritorum ex merito esse non posse; quod ab illa non fit, non bene fit.

Non est ex merito: Quoniam quod non fit ab illa

450 *Non bene fit. Quem non recto via limite ducit,*

Quanto plus graditur, tanto longinquius errat.

Sive igitur meritum, credens existere posse

Ante Fidem, donas virtutibus impietatis;

Sive illam vis esse tuam, non munere dantis

455 *Sumtam, sed genitam de libertate volendi:*

Nullam habet, in vobis salvatrix Gratia sedem

Inflato exclusa arbitrio, quod fronte superba

Erigitis, spatio ut gravius maiore ruatis.

CAP. XX. *Divinorum operum quod ponitis in redimendis*

460 *Principium, Mandata Dei facere ante lavacrum*

Nosse,

E dal cenere algente il fuoco eſtinto (*a*)
Riſvegli. Adunque non dal merto quella (*b*)
Vien, che 'l voler produce, e crea l' opre.
Poichè ciò, che da quella non è fatto
Non è fatto ben. Quegli, che la via 450
Entro il limite giuſto non conduce;
Quanto nel ſuo cammin vie più s' avanza;
Coll' errar ſe ne va tanto più lungi.
O dunque credendo, che eſiſter poſſa
Il merto, avanti la Fede, lo aſſegni
Alle Virtù dell' empietade; o in vero
Vuoi, che quella ſia tua, non ottenuta
Dal don di chi l' *i*mparte; ma prodotta
Dal libero voler: non tiene in Voi 455
Sede alcuna la Grazia, dal gonfiato
Arbitrio eſcluſa; il quale Voi con fronte
Altiera ergete; affinechè cadiate
Dall' altezza maggior più gravemente.
CAP. XX. Qual principio dell' opere Divine
In color, che redimere ſi denno, 460
Ponete Voi? l'eſeguire le leggi
D'Iddio innanzi al ſalutar lavacro,

La Fede non da altro aver il ſuo natale, che dalla Grazia.

La Fede, che è radice di tutti li meriti, non poter provenire dal merito.

Ciò, che non ſi fa da quella non è ben fatto.

Aver

(*a*) Varie ſono le verſioni del teſto latino: *De cinere algenti &c.* da noi in queſta foggia volgarizzato. La maggior parte tra quelle, che noi vedute abbiamo, trattengono la particella prepoſitiva *De*; la Veneta noviſſima in vece di recarci: *De cinere algenti*; ci dà: *Ne cinere &c.* Abbiam ſeguita la parte maggiore. Senſo ha pure anche il *Ne cinere*, e ſi può eſporre in tre modi. La prima nozione può eſſere grammaticale; cioè, che la Fede riſorma la mente; affinchè queſta non torni a deſtare in sè il fuoco della Concupiſcenza eſtinto dalla Grazia. La ſeconda, e la terza nozione s'appartengono alla Storia dogmatica degl' Ingrati; e ci mettono a memoria due errori. Il primo de' quali è, che l' Uomo poteſſe in ſe ſteſſo eccitare nello ſtato caduto il Divino Amore ſenza la Grazia di già eſtinto per la colpa dell' origine: il ſecondo, che ſia almen poſſibile di deſtare coi ſoli reſti della natura, ſenza ajuto della medeſima Grazia, la Carità, ch' ebbe Adamo innocente. Queſti è un error capitale de' Pelagiani; quello è de' Semipelagiani. Prenda il Leggitore quello, che più gli piace.

(*b*) *Dal merto quella*. Cioè la Fede ſi debbe qui intendere, non già la Grazia; come ci avverte il Dottor Lovanieſe.

Nosse, & amare Deum, promissis credere Christi,
Quærere, pulsare, & petere, proprium omnibus esse
Asseritis, qui se studeant aptare vocanti.
Anne ab aquis Divina manus renovare receptos
465 *Incipit, & vitæ caussa est sua cuique voluntas;*
Ut merces operum sit gratia, judiciumque
De pretio, quo quod donum perhibetur, ematur?
An vero auxilium verbo Deus inchoat, & se
Voce ministrorum mundo declarat in omni:
470 *Ut pulsante aures sermone illecta voluntas,*
Judicio præcurrat opem, nec gratia jam sit
Gratia, quæ legis fungens vice, jure monentis
Solum agat, atque agro, cum plantatore ministret,
Terraque seminibus det, non Deus incrementum:
475 *Ubere seu gleba subsistat, & arte colentis*

Verum ex hoc sentent a voluntas præcurrit estque Gratia instar famulæ; nec Gratiæ, sed legis vice fungitur, jubendo tantum non donando, quod jubet.

Exori-

Aver d' Iddio conoſcenza, e amarlo,
Il credere di Criſto alle promeſſe, *(a)*
Il cercare e buſſar e 'l domandare,
E' proprietà comun', a voſtro dire *(b)*
In ogn' uno, che aſpiri ad adattarſi
A chi lo chiama. E forſe che incomincia; 465
La man Divina a rinnuovar dall' acque *(c)*
Color, che accetta; ma ſia poſcia in tutti
La cagion della vita il ſuo volere:
Talchè la Grazia ſia mercè dell' opre;
E quello il prezzo pattuito, e fermo;
Con cui ſi compra il dono, che ſi afferma *(d)*?
Forſe incomincia ad imparrir Iddio
Col Verbo ſuo la Grazia; e con la voce
Dei Miniſtri dichiara in tutto il mondo
I pregi ſuoi; inguiſachè al rimbombo 470
Dell' acconcio parlar entro l' orecchie
Blandito il cuor, col voler ſuo prevenga
Il ſoccorſo Divin: onde la Grazia *(e)*
Non più ſia Grazia; menrre le veci
Della Legge renendo, agiſca ſolo
Giuſta l' uſarò di chi dà l' avviſo:
E amminiſtri col Giardinier nel campo;
E la terra ne preſti, e non Iddio
Alle ſparſe ſemenze accreſcimento:
Quaſi poi ſotto ſe ne ſtia la biada 475

Ma in queſta ſentenza la volontà precorre; la Grazia è agguiſa di fantelca; nè fa l: veci della Grazia, ma della legge, col comandar ſoltanto, non coll' impartir quel, che ingiugne.

Alla

(*a*) Eſprime qui il S. Dottore le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità.
(*b*) In compendio ci ha il noſtro Santo in queſto luogo recato il Siſtema de' Semipelagiani.
(*c*) *Dall' acque:* batteſimali.
(*d*) *Che ſi afferma*. Cioè nelle Scritture, maſſimamente nelle Lettere Appoſtoliche. (Rom. 5. & Epheſ. 2. 3. &c.) Così il Lovanieſe.
(*e*) *Onde la grazia non più ſia Grazia.* Non ſi debbe ciò intendere quaſicchè non ſia gratuita; ma perchè ragguaglia giuſta l'uſato della legge; non della Grazia.

Exoritura seges; neque quidquam cordis in arvo
Præfulcet Divina manus, quo temperet æquor
Edomitum, faciatque satis gaudere novales?
Talibus adsumptis inimico ex dogmate, nonne
480 *Perspicuum est quantum damnatos confoveatis?*
Dum cuique ad vera capienda exordia vitæ,
Naturam affectum Fidei conferre docetis:
Dumque aliud non est vobiscum Gratia, quam lex;
Quamque Propheta monens, & quam doctrina ministri.
485 *Scilicet ut tale arbitrium generaliter insit*
Semine damnato genitis in corpore mortis,
Quale habuit nondum peccati lege subactus
Primus Homo; & nullum in prolem de vulnere vulnus
Transierit, nisi corpoream per conditionem:
490 *Quæ sic exterius respondeat, ut nihil intus*
Imminuat, teneatque suum substantia mentis
Splendorem; & nulla pœnali nocte prematur.

Quantum hæc doctrina Pelagianam hæresim corroboret: docendo initium salutis, seu voluntatem credendi esse ex naturali arbitrii libertate.

Addite

Alla zolla feconda; onde spuntare
Per l' arte di colui, che la coltiva;
Nè innanzi a tutti la Divina mano
Sovra il campo del cuor neppur un solco
Stenda; e con ciò venga a stagione il suolo;
E allegri i Maggesi coi seminati?
Dall' ostile dottrina estratte queste
Nozioni, e forsechè non si fa noto, 480
Quanto voi fomentiate i già proscritti?
Mentre insegnate, che natura instilli
Verso la Fede in cadaun l' affetto;
Onde stender con esso i primi fili
Della vita verace; e mentre ancora
Altro non è la Grazia, al parer vostro,
Se non Legge, o Profeta ammonitore
O 'nsegnamento del Ministro: E quindi
In tutti quei, che dal dannato seme 485
Trasser la vita destinata a morte, (a)
Tal arbitrio sia, qual l' innocente
Adamo si ebbe; nè ferita alcuna
Scorse ne' Figlj del ferito Padre:
Sennon se quella, che tramanda, e imparte
Per sua condizion un Corpo all' altro:
La qual l' esterno in cotal guisa formi, 490
Che non scemi l' interno; onde la mente
Il nativo splendor serbi in se stessa;
Nè da bujo penal rimanga oppressa.

Quanto questa dottrina corrobori l'eresia Pelagiana coll'insegnare, che l'inizio della salute, ossia la volontà del credere sia dalla naturale libertà dell'arbitrio.

(a) *Destinata a morte.* Corrisponde alla frase dell' Apostolo; dove ha da intendersi e morte del Corpo, e morte della Concupiscenza.

CAP. XXI. *Addite quod superest tumidi, ruituraque vani*

Congerite, & caussis caussas aptate sequentes.

495 *Et quia nil prima periit virtutis apud vos;*

Dicite ab illæsis animis procedere veram

Justitiam, regno dignam, cæloque locandam:

Ut frustra Christus sit mortuus. Edite multos

Arte, & sponte sua Sanctos ab origine mundi,

500. *Absque Deo placuisse Deo: decretaque Legis*

Tunc data, cum pejor mos, & corruptior ætas

Terrore instanti, & formidine mortis egeret.

Dicite plectentes apices, mortisque ministros

Hoc explesse operis, quod Gratia vivificatrix.

505 *Nunc agite, & quoniam fuerit sine lege voluntas*

Libera, quam scripti munibat pagina cordis;

Sic vitam æternam adquiri potuisse, vacante

Hac ope, quæ legem supereminet, ut sine lege

Ex naturali potuit virtute capessi:

510. *Nunc autem studiis vergentibus in mala multa;*

Et quidquid præterea docebat Pelagius ejusmodi est: Hominem propria justitia salutem consequi, & Cælum mereri posse.

Galat. 2. 21.

Multos propria virtute ab origine mundi Deo placuisse sine Dei Gratia.

Datam fuisse legem, cum corruptiores essent hominum mores, ut eos solo terrore proposito converteret.

Et per eam præstitum, quod præstatur per Gratiam. Invalescentibus vitiis Legi Gratiam superadditam, non quasi sine ea salutem natura consequi non posset, sed ut facilius posset.

Crevisse

CAP. XXI. Quel, che resta o rigonfi, or aggiugnete,
E unite, o vani, i rovinosi dogmi,
Ed assestate le cagion seguenti
Alle già dette; e giacchè presso voi 495
La primiera virtù non fu scemata,
Nemmen un punto; dite, che proceda
Dall' Alme illese la giustizia vera,
Degna di Regno, e d' esser posta in Cielo:
Per modo che morto sia Cristo in vano;
Dite, che per arte, e per voglia loro
Parecchj Santi son piaciuti a Dio 500
Senza d' Iddio, sin dal natal del Mondo;
Che fur dati i decreti della Legge,
Allora quando la peggiore usanza
E l' età più depravata ebber d' uopo
Dell' instante terror e del timore
Di morte. Dite, ch' abbiano compiuta
Gli Apici, recanti gastigo, e morte,
Quest' opra, che la Grazia ravvivante 505
Conduce al compimento. (a) Ora si vada;
E poichè quella volontà, la quale
La pagina del cuor (b) scritto muniva,
Libera sarà stata senza legge:
Dite, che si potè fare l' acquisto
Dell' eterna vita, benchè la Grazia,
Che val più della Legge, non v' accorra;
Come potè per natural virtude
Al salvo pervenir senza la Legge.
Ora poi, che gli studj in molti mali 510
Sono volti; l' ajuto esser cresciuto,

Tutto ciò, che insegnava Pelagio era in sostanza: L' Uomo colla propria giustizia conseguir la salute e poter meritare il Cielo.

Galat. 2. 21.

Molti per propria virtù essere senza Grazia piaciuti a Dio dall' origine del Mondo.

Essere stata data la Legge, allorchè più corrotti erano i costumi degli Uomini, affine di convertirli col solo terrore loro annunciato.

Ed essersi fatto per questa ciò, che si fa per la Grazia. Crescendo viepiù i vizj; alla Legge essersi aggiunta la Grazia; non già perchè senza la dessa non potesse la natura conseguir la salute; ma acciocchè lo potesse più facilmente.

(a) Espressioni dell' Apostolo 2. Cor. 3. 6. *Litera enim occidit: Spiritus autem vivificat*. E però la lettera della Legge è da Lui appellata: *ministratio mortis*. Questa non dà forza per operar il bene.

(b) La Legge di natura impressa nel Cuore.

Crevisse auxilium; non quo cessante, salutem
Non caperet per difficiles natura labores;
Sed quo conatus operum affectusque juvante,
Propositam citius ferret mens libera palmam.

Infantes insontes esse, & corpore non animo per Baptismum ablui.

515 *Dicite cum Infantes renovantur, non renovari*
Insontes Animas, & sola carne renasci
Exterius lotos, non existentibus illis
Interius maculis: quoniam licet edere recta
Signa voluntatis nequeant; tamen hoc magis omni
520 *Sorde vacent, super auctoris quod conditionem*
De proprio nihil addiderint, quod fons aboleret.

CAP. XXII. *Hæc si non vestris spirant de cordibus, & vos*

Si hæc dogmata Pelagiana tueri non audeant Semipelagiani suos etiam errores abjicere debere; Et fateri naturam ita vulneratam, ut numquam per liberum arbitrium consurgere possit ad faciendam justitiam.

Non cum damnatis eadem ratis extulit alto
Mergendos pelago; submittite vela tumoris,
525 *Nobiscumque humiles placido consistite portu.*
Edite constanter naturæ vulnera victæ
Exutam virtute animam, cæcataque cordis
Lumina, & in pœnam propriam jaculis superatis

Arma-

Nuovi gradi all' ajuto esser' aggiunti;
Ma non in modo, che se ei vien sottratto,
La natura non abbia a conseguire
Con l' ardue fatiche il salvamento.
Ma quello dando giovamento ai sforzi
Per oprar, ed agli affetti cogliesse
La mente sciolta più rapidamente
La palma proposta. Dite, che quando 515
I Bambinelli son rinnovellati;
Non si rinnuovino l' Alme innocenti;
Ma rinascere solo nella carne
Con l' esterna lozion; non esistendo
Le bruttezze al di dentro in essi loro.
Poichè sebbene rimostrare i segni
Del lor retto voler non possan questi;
Tanto più d' ogni colpa son' immuni;
Quanto nulla di reo aggiunser mai 520
A quello stato, in cui creogli Iddio;
Che 'l Fonte sagro scancellar dovesse.

Gli innocenti Infanti dilavarsi per mezzo del Battesimo bensì nel corpo, ma non nell'anima.

CAP. XXII. Se non v' escon dal cuor cotali sensi;
Nè coi dannati a sommersion portovvi
Nell' alto Pelago (a) l' istessa nave.
Le vele del tumor' ammainate;
Ed umili con noi placidamente 525
Ristate in porto. Con costanza (b) dite
Della vinta natura le ferite;
Di virtù priva l' Alma; e spenti i lumi
Del cuore; e l' arbitrio in propria pena

Se i Semipelagiani non arditcono di difendere questi dogmi Pelagiani; debbono altresì rigettare i loro errori; e confessare essere così ferita la natura, che mai per il libero arbitrio possa sorgere a far la giustizia.

D' ar-

(a) *Nell' alto Pelago*: Serbiam la lettera, poichè gli Editori la vogliono allusiva a Pelagio; ed insieme serve alla bella immagine ritrovata dal Santo per ispiegare il suo nobil concetto.

(b) *Con costanza*. Cioè coerenza. Poichè ammettendo i Semipelagiani il Peccato Originale dovevano altresì confessare le ferite della Natura, che sono la difficoltà, e la ignoranza &c.

Armatum arbitrium, numquam consurgere posse;

530 *Inque novos lapsus semper nitendo revolvi:*

Cui sua sit laqueus sapientia, morsque subactum

Detineat, nisi vera salus ex munere Christi

Adsit, & oppressam dignetur Gratia mentem.

CAP. XXIII. *An vestrum sublimem animum pudet ista fateri,*

535 *Ne sub tam multis morbis sit vilior æger,*

Eos si hæc confiteri recusent; Pelagianis pacem negare non posse; cum quibus reverà consentiant.

Cum nihil ex omni majorum dote superfit,

Qua medici mereatur opem, & mercede valescat.

Ergo in castra gradum revocate hostilia, & illis

Addite vos, quorum ingenio, & fallacibus armis

540 *Luditis, ejusdem vibrantes spicula linguæ.*

Verbis enim solis discrepare, dum coguntur dicere, peccato Adæ Corpus nostrum morti obnoxium factum esse, non autem Animam vitiatam.

Exultate bonis naturæ, & mentis honorem

Omnibus a sæculis illæsum stare docete:

Neu vos in totum retegatis dogmate nudo;

Corporeo tantum decurrere tramite pœnam

545 *Peccati perhibete, animi nihil imminuentem*

Vulnere transfixos absolvite crimine, & ipsam

Justi-

D' arme vinte munito (a) non poterſi
Mai rialzar; e ſe ravvolger ſempre,
Col fare degli ſforzi, in colpe nuove; 530
Un laccio gli divien la ſua ſapienza;
E ſchiavo ſe 'l trattien la dura morte;
Se non v' accorra la ſalute vera,
Per un dono di Criſto; e la ſua Grazia
Non ſi degni di ſcior la mente oppreſſa.

CAP. XXIII. Si vergogna egli forſe 'l ſpirto altiero
Di confeſſar tai coſe; acciò più vile
Sotto la copia di cotanti morbi 535
Non ſia l' infermo? Eſſendochè di tutta
La dote dei maggior nulla ne reſta,
Onde poter del Medico Divino
Meritarſi l' ajuto; e ricovrare
La ſua guarigion con la mercede.
Fate dunque ritorno ai Campi oſtili;
E a lor vi unite; col cui ingegno, ed arme
Menzognere da voi ſi fa la guerra;
Vibrando i ſtrali dell' iſteſſa lingua. 540
Fate feſta ſui ben della natura;
Ed inſegnate riſerbarſi illeſo
Della mente l' onor per tutti i tempi.
Affinchè poi con un parlar sì franco
Non vi reſtiate intieramente eſpoſti:
Dite traſcorrer per le vie del corpo
Della colpa la pena; (b) ma che niente
Scemi all' Alma. Sciogliete dal delitto 545
Quei, che traſſitti ſon dalla ferita

Non poter quelli, ſe queſte coſe rifiutano di confeſſare, negar la pace ai Pelagiani, con i quali in realtà conſentono.

Diſcordar colle ſole parole; mentre ſono sforzati a dire, per il peccato di Adamo eſſere il noſtro corpo fatto ſoggetto alla morte; ma poi non eſſer viziata l' Anima.

Ed

(a) *D' arme vinte munito.* Gli Editori vogliono, che il Santo alluda all' augurio, che per cattivo avevano gli antichi quando adoperavanſi, per combattere, le arme già ſtate vinte; E che dolor ancor' oggi ſi rechi ai vinti col porſi loro ſotto gli occhi le medeſime arme ſuperate. Il Santo fà lo ſteſſo verſo la natura caduta, col rappreſentare all' arbitrio umano di quali arme vadi ora munito. Gli ricorda *naturæ vulnera victa, exutam virtute animam, cæcataque cordis lumina &c.* e le peſſime conſeguenze va mentovando, che ſe ne debbono aſpettare.

(b) Queſta pena, che traſcorrer debbe, non può eſſere che meramente corporale; morbo, e morte; giacchè non volevano o ammettere le ferite dell' Anima, come conſeguenze inevitabili del Peccato Originale, ſempre per tali conteſtate dal Santo. Il Dottor Lovanieſe ci accerta, che queſta ſentenza non fu propoſta, nè ſoſtenuta da alcuno; ma didotta ella fu ſoltanto da S. Proſpero come un inſulſo paradoſſo; a cui era d' uopo finalmente ridurſi, ſe non volevano o apertamente di-

Justitiam accusate Dei, transire sinentis

Supplicium, quo non vultis transire reatum.

CAP. XXIV. *Sed non injustus Deus est: manifestaque Pauli*

Rom. 5. 12.

Injustum vero non esse Deum, quoniam ex Apostolo omnes in uno ceciderunt. Nec postea ullus ad vitam resurgere potuit nisi gratia Christi.

550 *Vox docet, uno omnes Homines cecidisse ruente;*

In quo tota simul series prostrata nepotum

Deperiit: nec habet quisquam, quo surgere possit

Ad vitam, sacro nisi rursum nascitur ortu.

Quot quot enim summo justos numeratis ab avo;

555 *Hac ope; non dubium est, salvatos, quam modo toto*

Latius omnipotens exercet Gratia mundo.

CAP.

Ed accuſate la giuſtizia iſteſſa
D' Iddio, qual laſcia, che 'l ſupplizio ſcorra
U' non volete, che 'l reato arrivi.

CAP. XXIV. Ma non è ingiuſto Iddio, e Paolo inſegna
A voce chiara; con un' Uom cadente 550
Eſſer caduti ancor gli Uomini tutti;
In cui pure è perita inſieme tutta
De' ſuoi Nipoti l'abbattuta ſerie.
Nè alcun poſſiede; onde avvivar ſi poſſa;
Se col ſagro natal ei non rinaſce.
Tutti i Giuſti, che annoverate in fatti (a)
Per fin dai primi tempi, furon ſalvi
Senz'alcun dubbio per coteſto ajuto, 555
Che or la Grazia onnipoſſente imparte,
Con miſure più eſteſe in tutto il Mondo.

Rom. 5. 12. Iddio non eſſer ingiuſto; mentre giuſta l'Apoſtolo; tutti in uno ſono caduti. Nè poſcia alcuno potè riſorgere ſenonſe per Grazia di Criſto.

M Que-

dichiararſi cogli Ortodoſſi, o conſentire alla libera coi Pelagiani. *Niſi forte dicatur* (ſono parole di S. Proſpero, *contr. Collator.* cap. 9.) *in Adæ poſteros pœnam tranſiſſe, non culpam: quod omni modo falſo dicitur, & ob hoc forte non dicitur. Nimis enim impium eſt, hoc de Dei ſentire juſtitia, quod à prævaricatione liberos cum reis voluerit eſſe damnatos.*

(a) Allude il Santo all' uſanza de' Marſiglieſi, i quali con diligenza annoveravano a lunghe liſte i Giuſti, che viſſero per fin dai primi tempi; come ha pur fatto anche l'Apoſtolo (*Hebr.* 11.) Ma eglino pretendevano, che alla giuſtizia foſſero pervenuti ſenza la Grazia. Su di che avea ſcritto (verſ. 498.)

. . . . : . . . *edite multos*
Arte, & ſponte ſua ſanctos ab origine Mundi.

Così il Dottor Lovanieſe; dove reca l'Autor del Poema *De Providentia Dei*, tralle Opere di S. Proſpero, e Fauſto Regienſe.

CAP. XXV. *Hæc, sicut dictum est, non judex est meritorum,*

Ne quidem justi, qui fuerunt ante Christum,

Quæ nisi plena malis non invenit; & nisi donet,

Quæ bona sunt, nihil efficiet bene cæca voluntas.

Gratia omninò gratuita est, cum nemo bene agat, nisi cui donat bene agere.

560 *Hæc ut cujusquam studio, affectuque petatur,*

Ipsa agit, & cunctis dux est venientibus ad se:

Perque ipsam nisi curratur, non itur ad ipsam.

Et ne quidem desiderari possit, nisi cum se ipsa desiderare facit.

Ergo ad iter per iter ferimur: sine lumine lumen

Nemo videt: vitam sine vita inquirere mors est.

FINIS SECUNDÆ PARTIS.

PARS

CAP. XXV. Questa Grazia non è, fu detto altrove,
Giudicatrice mai dei merti umani;
Che non ritrova sennon se ripieni
De' mali; e se non dona ella quell' opre,
Che buone sono; un nulla mai di bene
Farà il cieco voler. La stessa è quella, 560
Che si maneggia; onde venir richiesta
Da ciascuno con cura, e con affetto.
A quei, che vengon verso Lei, è Duce.
Nè alla stessa si và, sennon si corre
Per virtù d'essa; si fa lo viaggio
Per Quel, ch'è Via (a); nè si vede il Lume
Senza del lume (b): morte ella è l' andare
Senza la Vita della vita in traccia (c).

Nemmeno i Giusti, che furono avanti Cristo.

La Grazia è del tutto gratuita; non operando alcuno il bene; sennon quello, cui ciò è donato.

Anzi nè tampoco può esser disiderata; sennon quando ella stessa si fa desiderare.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

(a) Il Santo accenna al detto di Cristo: *Ego sum via &c.* Cristo è la via, che alla via conduce; ed egli è pure, che ci mette in cammino.
(b) Nessuno ha dalla Natura illustrazioni superne; ma bensì dalla Grazia sola.
(c) Senza di Cristo, che è la vita, nessuno può vivere sovranaturalmente; giusta il suo detto: *Ego sum vita*.

PARS III.

ARGUMENTUM.

Cap. 26. *Argumenta Semipelagianorum, & querelæ propulsantur. Duo præsertim opponebant. Primum quidem tolli liberum arbitrium, nec vitiis pœnam deberi, aut præmia virtuti; si vel natura peccato corrupta nonnisi malum velit, vel Gratiæ opus sit in Homine quidquid bene agat, & quidem ejus gratiæ, quæ* Cap. 27. *velle det, & currere. Respondet S. Prosper, objectione illa peccati originalis fidem everti, per quod libertas nobis in Adam concessa deleta est, nosque concupiscentiæ dominantis jugo subdi-* Cap. 28. *ti, a qua semper in malum rapimur, licet idem volentes faciamus. Voluntatem nostram ab illa servitute liberari non posse, nisi quantum Christi salvatrice gratia liberatur, per quam* Cap. 29. C. 30. & 31. *libertas pristina non tollitur, sed reparatur. Christum hanc gratiam nemini debere, sed gratis quibus vult largiri, ut appareet in parvulis a baptismo mox hinc migrantibus, cum tot alii non percepto baptismate pereant, neque hujus discriminis ulla ratio afferri possit præter inscrutabile Dei judicium. Objiciebant* Cap. 32. *præterea Pelagianorum Reliquiæ: nisi Gratia omnibus detur peccati reos non fore, quos Gratia neglexerit, utpote quibus rectæ gerendi non data fuerit virtus. Respondet, eorum esse sic ar-* Cap. 33. 34. *gumentari, qui peccatum originale non agnoscunt. Cum enim auctore Apostolo, per unius delictum in condemnationem justissimam universa Hominum massa defluxerit, neminem queri posse se Dei gratia non liberari; quandoquidem omnes a Deo deseri meruerint, neque ipsius justitia reprehendi posset, si ne-* Cap. 35. *minem ab illa perditione liberasset. Non esse perscrutandum, cur de toto hominum genere pars una eligatur, altera rejecta, cum eadem caussa omnes implicet: eo quod Deus arcanum illud* Cap. 37. 38. *nostræ cognitioni subduxerit, ut tot alia multo leviora; satisque sit eum cunctorum bonorum auctorem cognoscere, judiciorumque ipsius altitudinem submissè venerari, quæ ita ignota sunt hominibus, & inscrutabilia, ut iniqua esse non possint.*

Hic

PARTE III.

ARGOMENTO.

SI ribattono gli argomenti, e le querele de' Semipelagiani. Due erano ſpecialmente i loro obbietti. Opponevano in primo luogo andar perduto il libero arbitrio, nè eſſer dovuta la pena ai Vizj, nè i premj alla Virtù, ſe la natura guaſta, e corrotta per lo peccato, non vuole ſennon ſe il male; e vi ſia d'uopo della Grazia nell' Uomo per tutto quello, che eſſo fa di bene; e maſſimamente di quella Grazia, la quale dia il volere, ed il correre. Riſponde S. Proſpero con coteſta obbiezione ſconvolgerſi la fede per rapporto al Peccato Originale; per cui cagione ſi è ſcancellata la libertà concedutaci in Adamo, e noi ſottoppoſti al giogo della Concupiſcenza dominante, da cui ſiamo ſempre rapiti al male; tuttochè lo eſeguiamo per volontà noſtra. Non poterſi poi liberare la detta volontà, ſe non in quantochè viene liberata con la Grazia ſalvatrice di Criſto; per cui mezzo la priſtina libertà non ſi toglie, ma ſi rinnuova. Non eſſer Criſto debitor di queſta Grazia a chiccheſia; ma conferirla gratuitamente a chiunque ei vuole; ſiccome appariſce ne' Bambini, che ſen muojono ſubito dopo il Batteſimo, quando che tanti altri periſcono prima di riceverlo; nè di tale diverſità altra ragione poterſi addurre, eccetto l'inſcrutabile giudizio d'Iddio. Obbiettavano altresì i Reſti de' Pelagiani: Se la Grazia non ſi imparte a tutti, non ſaran rei di peccato coloro, che ſaranno negletti dalla ſteſſa Grazia; inquanto che non fu loro data la volontà di operar il bene. Riſponde: Una sì fatta argomentazione eſſer di coloro, che non conoſcono il Peccato originale; dicendo l'Apoſtolo, che per il peccato di Uno è ſtata giuſtamente condannata tutta la maſſa degli Uomini; neſſun poterſi lamentare, ſe non è liberato dalla Grazia; in quantochè meritarono tutti di eſſer abbandonati da Dio; ſenza poterſi riprender la di Lui giuſtizia, ſe non aveſſe da quella perdizione liberato alcuno. Non doverſi inquiſire per qual cagione da tutto l'Uman genere una parte venghi traſcelta, e l'altra rigettata, eſſendo involti tutti nella medeſima Cauſa; avendo voluto Iddio ſottrarre queſto arcano alla noſtra cognizione, con inſieme molti altri di più leggier conto. Baſta riconoſcerlo per Autor di tutt'i beni, e venerar con fronte baſſa l'altezza dei di Lui giudizj; i quali ſono talmente aſcoſi, ed inſcrutabili agli Uomini; in guiſachè non poſſano eſſer iniqui.

Con

1. Obiect. Semipel. Hac prædicatione gratiæ liberum auferri arbitrium.

Neque præmium aut pœnam ulli deberi si natura sibi dimissa nonnisi mala velit. Bona autem opera non nobis sed Gratiæ adscribi debeant.

565 CAP. XXVI. H*Ic vanam insano profertis corde querelam:*
Omne opus arbitrii sublatum vociferantes,
Currere currentum si non, & velle volentum est:
Nec vitiis pœnam deberi, aut præmia laudi,
Si vel naturam obstrictam mala velle necesse est,
570 *Vel nostro adscribi nequeunt bene gesta labori.*

CAP. XXVII. *Numquid non eadem sapiunt, eademque perorant*
Vestri illi quorum ructatis verba magistri?

Respondetur. Eos sic ratiocinari cum Pelagio, eo quod pariter cum illo totius naturæ in primo homine casum revera non agnoscant.

Sed quia consimili cognata superbia questu
Prosilit, & vobis nunc respondetur, & illis.
575 *Inviolata Dei quondam, & sublimis imago*
In primo cuncti fuimus Patre, dum nemore in almo
Degit, & edicto parens cavet arbore ab una.

At

CAP. XXVI. Con lingua insana or vi lagnate in vano
In esclamar; che dell' arbitrio ogni opra
Tolta ne sia; se di chi corre il corso
Non è; nè di chi vuol, il lor volere (a).
Non doversi nemmen la pena al vizio,
Nè 'l premio alla Virtù; se sia mestieri,
Che voglia i mali la natura astretta:
O 'n ver non possa il buono nostro oprare
Alla propria fatica esser' ascritto.
CAP. XXVII. Non serban forse li medesmi sensi;
E li difendon i Maestri vostri;
Quando del lor parlar uso Voi fate?
Ma giacchè sbocca con ugual doglianza
La germana superbia; e a Voi, e ad essi
Or si risponde: che di Dio noi fummo
L'immago eccelsa, ed inviolata un tempo
Nel Genitor primier; finchè sen visse
Nell'almo Paradiso; ed all' editto
Ubbidiente s'astenne da una pianta.

565 La prima obbiezione de' Semipelagiani. Col predicar questa Grazia toglierfi il libero arbitrio. Non doversi ad alcuno nè il premio, nè la pena; se la natura lasciata nel suo essere non vuole 570 sennon se il male. Ed i beni non si debban' ascrivere a noi; ma alla Grazia. Si risponde. Eglino in questa guisa discorrerla con Pelagio; essendochè con lui nonriconoscano la caduta 575 di tutta la natura nel primo Uomo.

Ma

(a) Stejaert è di avviso, che questo detto fosse bensì sistematico ne' Pelagiani; ma non si ricorda d'averlo letto mai tralle opere de' Semipelagiani. E però sia stato probabilmente un' artifizio del S. Poeta, il riconvenirli colle parole dell' Apostolo; per viepiù confonderli, e rendere odiosa la costoro dottrina. Ma noi, e sia detto con buona pace, ci argomentiamo di averla abbastanza scoperta in più di un luogo; come faremo vedere dove parleremo del merito, e della libertà, e della Grazia operante; conciossiachè non avendo mai voluto riconoscer il merito per un dono d'Iddio per tema di perder la lode della buona operazione, ed avendo riconosciuta nell'Uomo la sua cooperazione alla Grazia, ma distinta dalla operazione della Grazia medesima; a norma del sistema delle due Cause parziali, per tacer le altre loro dicerie, chiaramente ne segue per quanto a noi pare, che abbiano tenuto, che il corso sia di chi corre, e di chi vuole sia ancora l'atto della volontà senza averlo ricevuto. Noi per ora non ne diciam di più. A suo luogo ne sarà trattato con estensione. Non pretendiamo però mai di far da soprasapiente; ma di esporre soltanto quel poco, che in S. Prospero abbiamo ancora noi raggiunto; il che ogni uno ha diritto di fare, qualora onestamente trati con chi è di contraria opinione.

At postquam rupta mandati lege, superbum
Consilium mixtum invidia de fonte recepit,
580 *Corruit, & cuncti simul in Genitore cadente*
Corruimus: transcurrit enim virosa per omnes
Peccati ebrietas, corrupti & cordis in alvo
Persistit, cruda fervet carbunculus esca.
Hinc animi vigor obtusus caligine tetra
585 *Induitur, nec fert Divinæ fulgura lucis*
Lumen iners: hinc arbitrium per devia lapsum
Claudicat, & cæcis conatibus inque ligatis
Motus inest, non error abest. Manet ergo voluntas
Semper amans aliquid, quo se ferat, & labyrintho
590 *Fallitur, ambages dubiarum ingressa viarum:*
Vana cupit, vanis tumet, & timet; omnimodaque
Mobilitate ruens in vulnera vulnere surgit.

Liberum arbitrium non ex toto deletum, sed lapsum, & adligatum ad malum; manet ergo voluntas libera, sed non bona. Quocumque fertur ruit, & labitur.

CAP. XXVIII. *Hoc itaque arbitrium cum sanat Gratia, tolli*
Dicitis, & perimi vita aspirante putatis.
595 *Quid mirum rabido si corde phreneticus æger*
Morbum amat, & pellit medicum? Cognoscite tandem
Antiqui commenta doli, & desuescite captas
Aures vipereo rursum præbere susurro.

Absurde facere, qui opinantur liberum arbitrium, tolli cum per Gratiam sanatur, & liberatur.
Hæc cogitatio ex eadem superbia nascitur, quæ Adam perdidit.

Parcite

Ma dapoichè rotta la legge accolse
Dalla fonte l'altier consiglio misto
D'invidia, cadde; e giù n'andammo insieme 580
Tutti nel Genitor cadente; e in fatti
Del peccato in ogn' un la velenosa
Briachezza scorre, e del cuor corrotto
Nel sen persiste; sotto l'esca cruda
Bolle il bubon (a). Quinci di tetro bujo
Si ricopre il vigor dell'alma ottuso, 585
Nè l'occhio inerte il balenar sostiene
Della luce Divina: Quindi in mezzo
Ai traviamenti suoi precipitato
Zoppicando sen và l'arbitrio, ed evvi
Negli sforzi del cieco, e dell'avvinto
Il movimento, ma l'error non manca.
La volontade adunque intesa è sempre
Ad amar qualche oggetto; a cui si volga;
E de' calli dubbiosi entro de' giri
Entrata, si riman nel laberinto 590
Inviluppata: Ove le vane cose
Brama, e sen gonfia; e per le stesse teme;
E per mobil voler sulle ferite
Cadendo, sorge con novella piaga.

Il libero arbitrio non del tutto scancellato, ma caduto, e legato al male. La volontà adunque riman libera, ma non buona.

Ovunque si porta, cade, e rovina.

CAP. XXVIII. Ma Voi asserite, che l'arbitrio tolto
Resti, quando la sanità riceve
Dalla Grazia, ed allor, che a Lui si inspira
La vita vera, lo credete estinto.
A che stupir, se pel furor del cuore 595
Ito l'Infermo in frenesia 'l suo morbo
Ami; ed espella chi a curar lo viene?
Ravvisate ormai del vetusto inganno (b)
Le menzogne; ed ogni un si disavvezzi
Dal porger gli orecchi affascinati
Al viperino sussurrar di nuovo.

Pensan' assurdamente coloro, che opinano togliersi il libero arbitrio, quando per la Grazia è sanato, e liberato. Questo pensiero nasce da quella medesima superbia che ha mandato in perdizione Adamo.

N Nè

(a) Non è questi il solo luogo, nel quale ha fatto uso il Santo di così bella, e molto acconcia immagine. Nel suo Libro ancora contro Cassiano cap. 9. le stesse cose ha dette, che è bene ripetere ancor quì, affinchè si vegga, quale idea costante abbia degli effetti del peccato originale portata S. Prospero: *Bibit omnium vitiorum venenum, & totam naturam hominis intemperantiæ suæ ebrietate madefecit: inde priusquam edendo carnem Filii hominis, & bibendo sanguinem ejus, lethalem digerat eruditatem: labitur memoria, errat judicio, nutat incessu &c.*

(b) Allegoria continovata, alludente a quanto avvenne ad Adamo nel terrestre Paradiso.

Non liberi arbitrii facultate arbitrium sanari.

Sed Gratia Christi, quæ est arbor vitæ, languidam mentem sola reficere ac renovare idonea, & propriis viribus bene utendi facultatem ei largiri.

Parcite de fractis præcerpere noxia poma
600 *Arbitrii ramis: non hæc vos esca reformat,*
Nec speciem angelici nutrit cibus ille decoris;
Sed vetitorum avidos, & tetra bile tumentes,
De fastidita (a) procul abripit arbore vitæ.
Hujus ope, & fructu vescendum est, ut revelascens
605 *Languida mens etiam propriis bene viribus uti*
Possit, & in Christo inveniat, quod perdidit in se.

Gratia Christi non perdimus, sed recipimus pristinum naturæ honorem. Ea Gratia meritorum in nobis est principium, quæ eo magis crescunt quo illam humilius accipimus, & accipiendo augemus.

CAP. XXIX. *Non igitur, quisquis terreni veste parentis*
Exueris, priscum naturæ perdis honorem,
Sed recipis: Sic adquirens quibus ante carebas,
610 *Ut tua sint, si collatis utare modeste,*
Et quod habes, hoc te acceptum fatearis habere.
Fons igitur meriti est lucis Pater: inde quod in nos
Fluxerit, hoc nobis majorum est caussa bonorum,
Dum largitori sua reddimus, æquè relatis
615. *Augemur, nostrumque bonum fit gloria dantis.*

Ex Parvulis statim post Baptismum morientibus clarissimè perspici Gratiã non dari secundum humana studia voluntatis, sed secundum Dei beneplacitum.

CAP. XXX. *Sed qui judicium arbitrii, meritumque tueris,*
Quique hominum studiis adscribis dona vocantis:
Infantum discerne animos, & differe, quales
Affectus, qualesque habeant hæc pectora motus.
620 *Da teneris mores, & libertate volendi*

Instrue

(a) *Melius* . *fastidita. Ita D. Lev.*

Nè vogliate spiccar primariamente *(b)*
Dai rami infranti dell'arbitrio i pomi 600
Nocevoli. Punto non vi riforma
Questo cibo; nè la bellezza nutre
Dell'Angelico decor; *(a)* ma i bramosi
Delle cose inibite, e i tumefatti
Per l'atra bile con violenza stacca,
E allontana dall'albero vitale,
Avuto a noja; del cui ajuto, e frutto
Cibarsi è d'uopo; affine che la mente
Riavuta dal languor, le proprie forze 605
Possa trar' a buon'uso, e trovi in Cristo
Quel, che in se stessa già perdette un tempo.

Non per facoltà del solo libero arbitrio potersi sanare il libero arbitrio.

Ma la Grazia di Cristo, che è l'albero della vita, è la sola, che ristora la mente languida, ed è atta a rinnuovarla, ed impartir colle proprie forze facoltà di farne il buon'uso.

CAP. XXIX. Chiunque se' tu, che le spoglie lasci
Del Padre tuo terren, della natura
Non perdi il prisco onor, anzi 'l ricovri:
In questa guisa avrai quanto dinanzi
A te mancava; se modestamente
Di que' beni userai, che 'l Ciel ti diede; 610
E confessi d'aver, quanto possiedi,
Ricevuto. Del merto è dunque il fonte
Della luce il Padre; Quello, che da esso
In noi scorso sarà, questo cagione
A noi diviene di maggiori beni;
Mentre i suoi doni al donator rendiamo,
Ei raddoppia i favori, e ci ingrandisce; 615
E gloria del Dator si fa il ben nostro.

Colla Grazia di Cristo non perdiamo, ma riceviamo l' onor pristino della natura. Questa Grazia è in noi il principio de' meriti, i quali tanto più crescono, quanto più umilmente riceviamo quella, e col riceverla l'aumentiamo.

CAP. XXX. Ma tu che 'l merto, ed il voler difendi
Dell'arbitrio, ed ascrivi ai studj umani
I don del Vocante: l'Alme bambine
Scandaglia, e narra quali affetti, e quali
Abbiano questi cuori, i movimenti.
Fà, che prendan costumi i tenerelli;
E che libertà adoprin di volere 620

Vedersi chiaramente ne' Fanciulli, che sen mojono dopo il Battesimo, non darsi la Grazia secondo gli umani studj della volontà; ma a norma del Divin beneplacito.

(*b*) *Primariamente*. Abbiam voluto far sentire la forza della preposizione *prae* del verbo *praecerpere* esistente nel verso 599., perchè meglio si manifesta l'error de' Pelagiani, e Semipelagiani; lo che non avverrebbe, quando invece di questo vocabolo *praecerpere* avesse il Santo adoperato *decerpere*, come acutamente ha notato il Dottor di Lovanio.

(*a*) Si accenna *l'eritis sicut Dii*.

Instrue vix aura tenuis lactisque capaces;
Nulla tibi arbitrii respondent signa, nec ullis
Dissociare pares meritis potes: omnibus una est
Natura, & pariter nequeunt bona, vel mala velle.
625 *Et tamen ex istis miseratrix Gratia quosdam*
Eligit, & rursum genitos baptismate transfert
In regnum aeternum, multis in morte relictis,
Quorum caussa fuit similis de vulnere eodem.

CAP. XXXI. *Nec meritis istud poteris aptare Parentum:*

Eorumdem salutem non esse Parentum meritis, nec damnationem demeritis adscribendam.

630 *Ceu pia profuerit redimendis cura bonorum,*
Abstuleritque aliis aliena ignavia vitam:
Cum videas multos sanctis Genitoribus ortos
Nullo salvari studio potuisse suorum,
Expositisque aliis ob turpia crimina Matrum
635 *Missam externorum curam, qua stercore raptos*
Per fontem vitae caelesti traderet aulae.

Quod maxime patet in Geminis, quorum alter baptizatur interdum,

Quid si diversum hunc finem, quo Gratia Christi
Unum, alio pereunte, legit, donatque salute
In Geminis etiam videas? Quod dividis una

Tem-

Quei, che di latte son capaci appena,
E di tenue respir; indizio alcuno
Non ti risponde dell'arbitrio loro;
Nè puoi discerre a merto alcun gli uguali;
Una soltanto è la natura in tutti;
E del pari nessun tra quanti sono
Puote il bene voler, oppure il male.
E non per tanto la pietosa Grazia 625
Sceglie tra lor certuni, e poi rinati
Al fonte sagro nell'eterno Regno
Trasporta, e molti nella morte lascia;
La cui causa fè ugual l'istessa piaga.

CAP. XXXI. Nè adattare potrai cotesto ai merti
De' Parenti; talchè pel lor riscatto 630
La pia cura de' Buoni abbia giovato;
Ed ad altri si sia tolta la vita
Da ignavia aliena (a); mentre che tu vedi
Dai santi Genitor nati parecchi;
Cui salvar non potette industria alcuna
Dei Padri lor; ed altri molti esposti
Per li turpi delitti delle Madri,
E non per tanto agli Stranieri ingiunto 635
Il pensier vedi; onde guidare al Cielo,
Per via del fonte salutar, gli estratti
Dal lezzo (b). Ecchè dirai nel ravvisare
Diverso il fine ne' Gemelli ancora;
Per cui la Grazia ne trasceglie, e salva

La loro salute non doversi ascrivere ai meriti de' Parenti; nè ai lori demeriti la dannazione.

Lo che massimamente si fa patente ne' Gemelli; di cui l'uno talvolta muore battezzato, e l'altro senza Battesimo; discernendoli la sola misericordia di Cristo.

Uno

(a) Non imputa il Santo la privazione del Battesimo ai Fanciulli ai demeriti de' Parenti, come fa l'Autore dei libri *De Vocatione Gentium* l. 2. c. 23. ma l'ascrive solo ai giudizj inscrutabili d' Iddio.

(b) Sembra ciò tolto di peso dal S. P. Agostino l. VI. contra Julian. c. 14. *Quod multo aliquando est mirabilius, Deus aliquando adoptat in filium, quem format in utero immundissimæ fœminæ; & aliquando non vult esse suum filium, quem format in utero suæ filiæ. Ille quippe ad Baptismum nescio, qua provisione pervenit; iste repentina morte non pervenit. Atque ita Deus, in cujus potestate sunt omnia, facit esse in Christi consortio, quem formavit in diaboli domicilio; & non vult esse in regno suo, quem formavit in templo suo. Aut si vult cur non facit, quod vult? Non enim, quod solet is de majoribus dicere, Deus vult, & parvulus non vult. Certe hic ubi fati nulla est immobilitas, nulla fortunæ temeritas, nulla personæ dignitas, quid restat nisi misericordiæ, veritatisque profunditas?* Le medesime nozioni noi abbiamo in altri libri di S. Agostino, *Epist.* 217. *alias* 107. *ad Vitalem. l. de Natura, & Grat. c.* 8. *l. de don. Persev. c.* 12.

Alter sine Baptismo moritur, sola Christi misericordia eos discernente.

640 *Tempore conceptos, atque uno tempore natos,*
Non ullos potes arbitrii prætendere motus.
Cessat opus, cessat meritum, nihil editur impar.
Sed Deus & tales discernit, quo mage Christi

Eadem misericordia aliis tribui fidem, quæ bene operentur, ac meritis augeantur, usque in finem.

Excellet bonitas, quæ sola est caussa vocatis
645. *Et Fidei, & meritis: quoniam Sapientia dives*
Hoc etiam tribuit multis, ut sancta operatis
In finem vitæ fieret de munere merces.

CAP. XXXII. *Non autem rectè, nec verè dicitur, illos*

II. Object. Semipel.
Si Gratia ad bene agendum omnino necessaria est, eaque non omnibus detur; peccati reos non fore, quibus bene gerendi non data fuerit.

Qui sunt exsortes Divini muneris, & quos
650 *Gratia neglexit degentes mortis in umbra,*
Peccati non esse reos, quia recta gerendi
Non data sit virtus. Naturæ compede vinctos
Procubuisse negant, nec ab uno germine credunt:
Omnigenam prolem cum pœna, & crimine nasci.

Resp. hoc argumento rursus negari peccatum originale.

655 *Quod qui non renuit videt hujus pondera culpæ*
Tam valida pariter miseris incumbere mole,

Ut

Uno, nel mentre il fratellin perisce?
Nel divider che fai gli conceputi 640
Nel medesimo tempo; e nati pure
Nell' istessa stagion; non puoi un moto
Far valer solo dell' arbitrio loro.
Cessa l'operazione, e il merto cessa.
Nulla di disugual quivi apparisce
Ma questi tali ancor discerne Iddio;
Affinchè meglio la bontà di Cristo
Risplenda; la qual è cagione sola
Della Fede, e del merto, a quei, che chiama: 645
Poichè questo altresì contribuire
Suol la Sapienza doviziosa a molti,
Che sul fin della vita oprin il bene; (a)
Acciò mercede divenisse il dono.

Colla stessa misericordia ad alcuni darsi la fede, per cui oprino bene, e crescan coi meriti per sino al fine.

CAP. XXXII. Non è poscia un parlar retto, nè vero;
Che quei, che fur dal Divin Dono esclusi,
E lì nell'ombra della morte stesi,
Dalla Grazia negletti, non sien rei 650
Di colpa, quando non si diede loro
La Virtù del ben far. Negano ancora
Con ciò, che caduti giaccian prostesi,
Dai legami della natura avvinti:
Nè punto credon, che da un germe solo
La Prole tutta col delitto nasca,
E col supplizio. Il che chi non discrede 655
Giugne a veder di questa colpa i pesi.
E come pur sui miserelli prema
Mole sì greve, che quand' anche alcuno

La seconda obbiezione de' Semipelagiani.

Se la Grazia è del tutto necessaria per ben' operare, e questa non si dà a tutti; non sarebbero rei di peccato quelli, a' quali non venghi conferita, per operar bene. Si risponde: con questo argomento di nuovo negarsi il peccato Originale.

Più

(a) Alcuni pensano; che il Santo qui alluda al testo della Sapienza c. 4. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*. Altri vogliono, che venghi significata la Providenza increata d' Iddio.

Nam eo solo peccato reos nasci omnes Homines, ac dignos morte, etiamsi nulla propria scelera ei adjecerint.

Ut si nulla etiam cumulent mala, sit tamen unum hoc

Sufficiens scelus ad mortem nascendo luendam.

CAP. XXXIII. *Hanc igitur legem, quam per se nemo resolvit,*

660 *Si merito, & justè positam, impositamque fatemur;*

Injusta ergo adversus Deum querimonia, quod non omnes per Gratiam liberet a perditione ita omnibus debita, ut jure potuerit neminem liberare.

Cur querimur, quod non omnes salvantur ab illa (a)?

Cum si progeniem super omnem irrupta maneret,

De cunctis justè damnatis non quereremur,

An quod de toto ferretur, non toleratur

665 *De parte? Et melius foret omnia debita cogi,*

Quam summa ex solida clementer multa remitti?

Abhorret a ratione, ut qui sola Dei benignitate liberati sunt eum accusent, quod non omnibus pariter reis eamdem benignitatem præstiterit.

Quis vero exemptus squallenti carcere, pulset

Invidia miserantis opem, quia non simul omnes

In lucem veram tenebris eduxerit iisdem (b)?

670 *Cum pœnam qua mersus erat, non experiatur*

Quam misere ferat addictus, nisi liber ab illa (c).

Consideratione justæ Infidelium, & peccatorum derelictionis pios,

De-

(a) *Doctor Lovaniensis vix dubitat quin legendum sit:* solvantur ab illa? *Hac de re conjecturas adfert. Nos italice hac animadversione usi sumus.*

(b) *Ratio Carminis vel ly* eduxerit, *vel ly* iisdem *immutationem exigit. Aliqui legere maluerunt* eduxit, *ut ly* iisdem *trisyllabum haberent. Sed potiores servant* eduxerit, *& ly* iisdem *bisyllabum considerant.*

(c) *Transcripsi hæc bina carmina juxta exemplaris textum edit. Venet. an.* 1744. *In versione inter punctionem coactus sum immutare. In sequenti italica adnotatione hac de re rationem reddam. Interim Verborum syntaxim hoccemodo reddo.*
Cum non experiatur, quàm miserè ferat pœnam, qua addictus mersus erat, nisi liber ab illa.

Più non venga peccato ad aggiuntare;
Quest' unico delitto sia bastante
Per incontrar col nascere la morte.
CAP. XXXIII. Se dunque confessiam, che questa legge,
Cui da se stesso non discioglie alcuno,
Fatta sì bene, e giustamente imposta; 660
E perchè mai ci quereliam, che tutti
Non ne sian sciolti? Essendochè, se questa
L'effetto avesse sulla stirpe tutta,
I lamenti non mai ne manderemmo
Per la condannagion giusta di tutti.
Che? Non si soffre di una parte sola 665
Quel, che del tutto a tollerar s'avrebbe?
Od in ver monterebbe a miglior lucro,
Dei debiti scontar la somma intiera,
Che per molti ottenerne il pio rilascio?
Qual sia colui per vero dir, che estratto
Dai squallori del carcer riconvenga
Con mali modi chi pietade usògli;
Sol perchè tutti dall' istesso bujo
Al vero lume non li trasse insieme?
Stantechè non prova, quanto patisca 670
Miseramente il dannato la pena,
In cui egli ancora era sommerso;
Se non se quel, che ne riman prosciolto. (a)

avvegnachè con quel solo peccato nascer rei tutti gli Uomini, e degni di morte; tuttochè non v'abbian aggiunta veruna propria scelleratezza.

Ingiusta è dunque la lamentanza, che per la Grazia non liberi tutti dalla perdizione, talmente dovuta a tutti, che con diritto abbia potuto non liberarne alcuno.

E' contrario alla ragione, che quelli, i quali sono liberati per sola benignità di Cristo, lo accusino; perchè non abbia usata parimente la medesima benignità con i rei.

Con la considerazione dell'abbandono giusto degl' Infedeli, e Peccatori; i Servi pietosi,

O Con-

(a) Difficili sopra modo sono sempre sembrati cotesti due versi: *Cum pœnam &c.* ora da noi in questa maniera volgarizzati. Varie sono state le interpretazioni, che dei medesimi hanno fatte, ed i Francesi, ed i Fiaminghi, e gli Italiani. Vi abbiamo non poco travagliato anche noi. Ma quella, che abbiamo esposta nei nostri versi, e ci fu recata da un valoroso Ingegno, ci è sembrata la migliore di tutte; e però con giustizia credemmo di doverla antiporre a tutte l'altre.

ac fideles Dei Servos excitari ad impetrandum eis humili prece liberationem, & misericordiam; cum eam ipsi Peccatores non quærant, & miseria sua etiam delectentur.

Denique tunc illum socialem mente benigna
Concipit affectum, quo submissa prece Christum
Conciliet miseris, sueta qui nocte gravati
675 *Nulla gerunt vota effugii. Tantum nocet error,*
Ut juvet; & veteris contagia morbi
Tam blande obrepunt, ut quo languetur ametur.

Dei misericordiam, nec ab iis, quibus negata est, nec ab iis, quibus concessa, reprehendi,

Unde ergo hac oritur querimonia? Non movet illos
Talis cura, quibus necdum est sua pœna dolori,
680 *Et qui se nulla credunt à luce relictos.*
Qui vero tenebris exempti in lumine vivunt,
Gaudent, & quantum sibi sit bonitate vocantis
Dimissum, ex illis discunt, qui debita solvunt.

CAP. XXXIV. *Vos igitur soli queruli, solique superbi:*

Sed ab iis solis, qui Gratiam, quantum licet subruunt, primam discriminis caussam inter bonos, & malos libero arbitrio adscribentes.

685 *Vos soli ingrati, quos urit gratia, cujus*
Omne opus arbitrio vultis subsistere vestro:
Et quod non cuncti mortales atria vitæ

Ingre-

Concepisce per fin nel cuor benigno
Quell' affetto social, onde ottenere
Con prieghi umili, che la pace imparta
Cristo ai meschini, che al solito oppressi
Da gravi tenebre, più alcun voto
Non mandano dal cuor sul loro scampo. 675
In tanto nuoce l' error, che ancor giovi;
Ed il contagio dell' antico morbo
Sì blandemente s' insinua, che induce
Ad amar la cagion de' suoi languori. *(a)*
D'onde vien dunque questa lor doglianza?
Una tal cura quei non muove al certo,
A cui non duol ancor della lor pena,
E che privi non credonsi di luce: 680
Ma dal bujo li cavati, nel lume
Vivon', e stan lieti, e quanto sia loro
Per bontà del Vocante condonato,
Lo san da quei, che pagan' a rigore.

CAP. XXXIV. Voi dunque i soli lamentosi, e i soli
Altieri, Voi gli ingrati soli *(b)* a' quali 685
Cuoce la Grazia, di cui pur volete
Dipenda ogn' opra dall' arbitrio vostro;
E se non entran' i mortali tutti

E fedeli del Signore doversi eccitare ad impetrar loro con l'umile preghiera la liberazione, e la misericordia, quando i Peccatori non la cercano, ed anzi della loro miseria si dilettano.

La Divina misericordia non riprendersi nè da quelli, a' quali è negata, nè da coloro, cui è concessa.

Ma da que' soli, che abbassan la Grazia quanto loro piace, ascrivendo al libero arbitrio la prima cagione del discernimento tra i buoni, e i mali.

(a) Questi è un sentimento costante del nostro Santo; poichè le istesse frasi abbiam ritrovate in più luoghi; e massimamente nel C. VI. *ad Capitul. Gallor. Amat ergo (arbitrium ante fidei illuminationem) languores suos, & pro sanitate habet, quod ægrotare se nescit, donec prima hæc medela conferatur ægroto, ut incipiat nosse quod langueat, & possit opem medici desiderare, qua surgat.*

(b) Lo Stejaert pretende, che il termine *Ingrati* di cui si serve S. Prospero in questo luogo sia stato tolto dal *Capo* 8. del libro *de Don. Persev.* dove dice il S. P. Agostino: *Et gratis a Deo datur gratia & justo ejus in aliis judicio demonstratur, quid iis, quibus datur, conferat gratia. Non itaque simus ingrati quod secundum beneplacitum voluntatis suæ, tam multos liberat misericors Deus de tam debita perditione &c.*

Ingrediuntur, ita ex ipsis pendere putatis;
Ut tam ex judicio constet cujusque, quod intrat,
690 *Quam quod non intrat; ceu par in utrumque facultas*
Suppetat: & tam sit proprium bona, quam mala velle.
I procul insana impietas, artesque malignas
Aufer, & auctorem comitare exclusa Britannum:
Nos humiles, tenuesque sumus grex parvus, & altis
695 *Inniti metuens: quia sufficientia nostra*
Ex Christo est: si quid recti sapimus, volumusque,
Illi debemus, qui vincula nostra resolvit,
Proque malis bona restituit, non inveniendo
Quod merito legeret, sed donans, quo legeretur;
700 *Ut de perceptis prodiret caussa merendi;*
Deque datis in danda, gradus industria crescens
Scanderet, atque bonum fieret Deus omnibus unum.

2. Cor. 3. 5. Uni Christo nos debere, si quid recti sapimus, & volumus.

CAP. XXXV. *Cur verò humani generis de germine toto*
Pars quædam in Christo rursum generanda legatur,
705 *Pars pereat, cum caussa eadem simul implicet omnes;*

Scrutandum non esse, cur ex toto genere humano pars una eligatur, altera

Nec

Nella vita celeste; vi credete
Ciò dipender da loro in cotal guisa,
Che nasca dall' arbitrio d'ognuno
Sì 'l por piede nel Ciel, che il non entrarvi. 690
In corto dir; facoltà vi sia pari
Per entrambi gli opposti; e proprio sia
Tanto il buono operar, quanto 'l perverso.
Vanne lungi da qui stolta empietade:
Leva dal campo l'arti tue maligne;
E segui espulsa l'autor Britanno: (a)
Siam noi umili, e angusti il piccol gregge,
Che teme d'appoggiarsi alle cose alte:
Poichè la nostra sufficienza nasce 695
Da Cristo; se sappiam, o 'n ver vogliamo
Qualche stilla di retto, a Lui ne siamo,
Che li nodi ci sciolse, debitori:
Egli ci rende per li mali i beni;
Non col trovar per la elezione il merto,
Ma perchè imparte, onde venir trascelto; (b)
Affine che dai ricevuti doni
Nascesse la cagion di meritare; 700
Così l'industria coll' andar crescendo
Dai dati doni a que', che son attesi,
Di grado in grado andasse, e così Dio
Divenisse a tutti l'unico Bene.

2. Cor. 3. 5. A Cristo solo essere noi debitori: se sappiamo, o vogliamo qualche cosa di bene.

CAP. XXXV. Perchè poi certa parte sia trascelta
Dall' ammasso intier del Genere umano;
Onde in Cristo rinasca a nuova vita;
L'altra parte perisca; allorchè tutti 705

non doversi scrutinare; perchè da tutto l'uman Genere s'elegga una parte,

La

(a) Pelagio di già espulso dalla Chiesa;
(b) Iddio in noi non ritrova il merito, onde essere eletti; ma egli ce lo dona, allora quando ci elegge. Dottrina ella è questa costante nella Scuola Agostiniana.

rejecta, licet eadem causa omnes implicet.

Nec discernantur merito, qui munere distant;
Non satis audemus scrutari, nec per opertas

Cur id ignorare non obsit.

Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.
Multa etenim bene tecta latent, nescitaque prosunt:
710 *Dum mansueta fides quædam dilata modestè*

Sicut non oberat olim nescire omnes gentes fore ad fidem vocandas.

Sustinet, & nullo ignorat non edita damno.
Sic quando electum ex cunctis populum Deus unum
Lege, sacris, templo, unguento, signisque fovebat;
Quod fuit occultum, mundique in fine retectum est,
715 *Non oberat nescire, omnes quandoque vocandas*
In regnum æternum gentes, totumque per orbem
Donandum, quod spes parvæ tunc plebis habebat.

Nec nunc, quando mundus finietur. Matth. 24. 36.

Sic postrema dies, qua Mundi clauditur ætas,
Notitiæ nostræ non est data; nec tamen hujus
720 *Secreti impatiens sanctorum turba laborat.*

Vel quæ sit tantæ in genere humano varietatis caussa, ut licet eadem sit omnium natura, unus tamen regnet, alter serviat &c. Rom. 9. 21.

Ipsa quoque humani generis carnalis origo,
Quam multas vario circumtegit ordine caussas?
Cumque omnes de fermento producat eodem
Una manus, nec diversis elementa parentum
725 *Principiis coëant: limo procedit ab uno*
Dispar opus, mutat numeros per vascula fictor,

Mate-

La causa istessa ci racchiuda insieme;
Nè per merto color siano trascelti
Che son da quelli per il don distanti;
Tanto ardir non abbiam per indagarlo,
Od internarsi nell' occulte vie,
E camminar per gli rimoti calli.
Molte cose a dir ver stan ben celate,
E proficuo addivien quel, che s' ignora.
Mentre la Fede mansuera alcune
Cose, che dilunganfi, ella paziente
Soffre, ed ignora senza danno alcuno
Quelle, che non ancor son manifeste.
Così allor quando s' allevava Iddio
Colla legge, e coi riti, tempio, e crismi,
E coi prodigj il sol tra tutti eletto
Popolo; il non saper, punto non nocque, 715
Quel, che stette celato, e non apparve,
Che sull' estremo declinar del Mondo; (a)
E fu l' aversi ad invitar' un tempo
Tutte le genti al sempiterno Regno;
E a dilatar per il Mondo tutto
Quel, che sperava allor il picciol Regno. (b)
Così l' ultimo dì del fin del Mondo
A noi non vien dato di sapere;
Nè s' affanna però lo stuol de' Santi,
Intollerante di cotal segreto. 720
Ancor l' istessa produzion carnale
Del Genere Uman quante mai copre
All' intorno cagion con ordin vario?
Poichè tutti produce una man sola
Dallo stesso fermento; nè tra loro
De' Genitor s' uniscon gli elementi 725
Da principj diversi. (c) Dal medesmo

E l' altra si rigetti, benchè la medesima causa involga tutti.

Perche l' ignorare ciò non pregiudichi.

Siccome un tempo non recava danno il non sapere doversi tutte le Genti chiamar alla Fede.

Nè pur ora, intorno al quando il Mondo finirà Matth. 24. 36.

O qual sia la cagione di tanta varietà nel genere umano, che benchè una sia di tutti la natura, uno però regni, e serva l' altro ec. Rom. 9. 21.

Loto

(a) L'ultima età del Mondo riserbata a scuoprir i Misterj della nuova Legge.
(b) Della Nazion Giudaica.
(c) Nella generazione.

Materiamque unam discernit jure creantis.
Ergo eadem natura animæ, naturaque carnis
Diversis mundum sub conditionibus intrat.
730 *His regnare datum est, illos servire necesse est*
Hos decor, & vires validæ, viridisque senectus
Suscipit, hos species inhonora, & debile corpus:
His viget ingenium præclaris artibus aptum,
Horum tarda premit gelidus præcordia sanguis:
745 *Quosdam nec licitus calor incitat ad generandum,*
Ast alii insanum nequeunt frænare furorem:
Hunc mitem, & placidum tranquilla modestia comit,
*** supple hic : Asperitas istum genii intractabilis urget.(a)
His, & mille modis semen variantibus unum,
Impariles subeunt distincta exordia formas.
740 *Nec tamen hæc inter tam compugnantia quisquam*
Arguit Auctorem, qui secum continet hujus
Legem operis; dum judicio placita explicat æquo,
Et rerum caussas obscurat justa potestas.
Si terrenum igitur figmentum, addictaque morti
745 *Progenies ita dissimili producitur ortu,*

D. Aug. lib. 4. c. Julian. c. 3.

Cum tot varietatum manifestarum caussæ lateant; nemo tamen arguit earum auctorem Deum.

Ut

(a) *Antithesis hæc olim desiderabatur; sed eamdem supplevit Doctor Lovaniensis hoc versiculo:* Asperitas &c.

Loro risultan disuguali l' opre:
I suoi numeri cangia il Vasellajo
Per ogni vaso; e la materia istessa
Con diritto di Creator discerne.
Dunque dell' Alma la natura istessa,
E la natura della carne ancora
Con varie condizion entra nel Mondo.
Dassi a questi il regnar; a quelli è d'uopo 730
Servir; chi 'l decoro, e le forze intiere,
E la forte vecchiezza ottiene; ed altri
L' ignobile sembianza, e 'l fievol corpo:
A chi brilla l' ingegno alle bell' arti
Idoneo: il sangue diacciato rende
Il cuor pigro in cert' un: l' onesto amore
Certi non muove a generar de' Figlj; 735
Ma non possono gli altri raffrenare
L' insan furor: Talun placido, e mite (a)
La tranquilla modestia adorna: *Un altro*
L' irsuta asprezza del suo genio investe.
Con questi modi, e con mill' altri un seme
Stesso cangianti; li natal distinti
Disuguali tra lor traggon le forme.
Nè però alcun tra sì contrarie cose 740
L' Autor rimbrotta, che con se la legge
Di quest' opra trattien; mentre dimostra
Quello, che piacque all' equo suo volere;
E 'l poter giusto delle cose asconde
Le cagioni. Se dunque il frale impasto,
E la progenie condannata a morte 745

S. Agostino nel 4. libro Cap. 3. contro Giuliano.

Comechè le cagioni di tante manifeste varietà sieno occulte; nessuno però ne riprende Dio il loro autore.

(a) Sembra che il Santo abbia tolto tutto ciò dal S. P. Agostino; dove per appunto ne parla questi a Giulian Pelagiano. *Quanto satius, si te impios ita laudare delectat . . . . . . hæc ipsa in eis dona Dei esse fatereris, sub cujus occulto judicio, nec injusto, alii fatui, alii tardissimi ingenii, & ad intelligendum quodammodo plumbei, alii obliviosi, alii acuti, memoresve nascuntur, alii utroque munere prædati, & acutè intelligentes, & tenacissimæ memoriæ thesauro cognita recondentes; alii natura lenes, alii levissimis caussis ira facillime ardentes, alii ad vindictæ cupiditatem inter utrosque mediocres; alii spadones, alii in concubitu ita frigidi, ut vix omnino moveantur, alii libidinosissimi, ut vix omnino teneantur &c.* L. IV. Contra Julian.

Ut cum operis species pateat, tamen edita non sit
Norma voluntatis, de qua venit hic modus impar:
Quid mirum, si consilii super omnia magni
Arcanum latet, & placito subducitur alto?
750 *Quod, dum vana fluunt mundi, dum in corpore mortis*
Vivitur, & positi expletur certamen agonis.
Non cognoscendum texit Deus, utiliusque
Duxit ad examen quædam celare piorum.

Merito Deum voluisse, ut nos lateret Diviuæ Prædestinationis arcauum; quamdiu iu hac vita sumus.

CAP. XXXVI. *Non ergo instamus clausis, nec operta procaci*
755 *Urgemus cura; satis est opera Omnipotentis*
Cernere, & auctorem cunctorum nosse bonorum;
Quo sine nil rectum mens inchoat. Audeat amens
Impietas tumido arbitrio subnectere caussas
Divinorum operum: nos cum manifesta videmus
760 *Dona Dei, quorum est fons unus, summa Voluntas;*
Cum Paulo tremuisse juvat, stupidumque modestè
Invictum ad solium Christi suspendere nutum:
Cujus judicium sic inscrutabile, & altum
Dicimus, ut verax prorsus fateamur, & æquum.

Relicta Deo arcanorum suorum conscientia agnoscatur unus cunctorum auctor bonorum usque ad miuimum bonæ voluntatis initium.

Desipiunt qui Paulo ipsi iuscrutabilem, cur hi potius, quam illi per Gratiam liberentur, quæstionem per liberi arbitrii velle, & nolle se solvere posse opiuantur.
Rom. 11. 33.
Philip. 2. 13.

Nou posse Dei judicium nou esse æquum, quamvis occultum sit,

Nam

Sì variamente vien prodotta al Mondo;
In guisachè dell' opra le sembianze
Apparendo al di fuor, non è palese
La norma del voler, (a) da cui proviene
La varietade di cotesti modi:
Che meraviglia poi, se stia celato
L' arcano del Consiglio sovra tutti
Il grande, e pel piacer alto ne viene
Sottratto? Mentre scorrono le cose
Vane del Mondo; e mentre pur si vive 750
In mortal carne, e del conflitto incorso
L' azion si compie; onde non fosse noto
Coprillo Iddio; e 'l celar' ebbe per meglio
All' esame de' buoni alcune cose.

Giustamente aver voluto Iddio, che a noi stasse celato l'arcano della Divina Predestinazione; finche siamo in questa vita.

CAP. XXXVI. Non più dunque insistiam sui chiusi arcani,
Nè i segreti incalziam con cura audace: 755
Basta l'opre veder di chi può il tutto;
E d' ogni bene ravvisar l'Autore,
Senza cui non comincia alcuno il bene.
Ardisca pure l' empietade insana
D' ascriver al rigonfio arbitrio umano
Dell' opere Divine le cagioni;
Quando aperti veggiamo i don d' Iddio; 760
Di cui l' unico fonte è 'l voler sommo;
Col Dottor delle Genti il tremar giova;
E appendere di Cristo al trono invitto
Modestamente il cenno sbigottito:
Il cui giudizio, diciam noi, per modo
Alto, inscrutabile; sicchè del tutto
Lo confessiamo per verace, e giusto

Lasciata a Dio la conoscenza de' suoi arcani; si intenda esser egli il solo Autore di tutti li beni, per fino al menomo principio della buona volontà.

Sono stolti quelli, che pensano poter discinrre la quistione inscrutabile allo stesso Paolo; perchè piuttosto questi che quelli sieno liberati per la Grazia; discior-re, dissi, per il volere, o non volere del libero arbitrio.

Rom. 11. 33.
Filippen. 2. 13.

Non poter non esser equo il Divin giudizio, benchè sia occulto.

(a) Intendasi *del Voler Divino*.

cum omnibus me ritum ad mortem suppetat, vel ex uno originis peccato. Nullum ad vitam, nisi quod gratia donat. Rom. 5. 19.

765 *Nam meritum ad mortem subeundam sufficit unum;*
Ad vitam, nisi quod donarit Gratia, nullum.

Cap. XXXVII. *Tu vero è nova Gens, veteris qua stirpe (oleastri*
Velleris (a) & sacra ramis inolescis oliva,
Quarere formatæ sentis te frondis honorem,
770 *Non studia cœpisse tuo, sed jure potentis*
Agricolæ insertam fœcundo vivere ligno:
Vince superborum flatus, & vana furentum
Turbinibus stabili fortis pietate resiste:
Nec tibi fallacis subrepat imago decoris,
775 *Nullum ex his errare putes (b). Licet in cruce vitam*
Ducant, & jugi afficiant sua corpora morte,
Abstineant opibus, sint casti, sintque benigni,
Terrenisque ferant animum super astra relictis:
Si tamen hæc propria virtute capessere quemquam
780 *Posse putant, sitve ut dignus labor iste juvari,*
Ingenium meruisse ajunt bona vera petentis:
Crescere quo cupiunt, minuuntur; proficiendo

Quicumque virtutes suas, vel sibi, vel gratiæ quam meritus sit sibi, adscribit, proficiendo deficit, currendo recedit.

De-

(a) *Velleris* pro *avelleris.*

(b) *Locum hunc cum Gallo corruptum esse sentit Stejaertius; qui hoc Hemistichium:* Nullum ex his errare putes; *cum superiori versu forte debere conjungi autumat.* Optaremque, *ait idem Doctor*, cum eodem MSs. opem, sed quæ mihi ne Romæ quidem omnes Bibliothecas celebriores, ipsamque etiam Vaticanam, perlustranti obtingere potuit. Igitur meo Marte, non invito Gallo, ita restitui, ut duo hi versus sibi cohæreant, subaudita tamen inter utrumque conjunctione ut. *Dubitavi etiam, num forte integer versus desideraretur. v. g.*

Ut quia conspicuis sunt motibus, atque probatis;
Sine quo profecto, aut simili non satis indicatur, quæ sit illa
. . . . . fallacis imago decoris.

Enim vero, cum istæ ambages neque ab Editoribus solutæ fuerint; sed exemplaria S. Prosperi nobis exhibeantur sicuti nunc sunt; Fidem communem, & nos sequimur; exinde postmodum obsecrantes Censores, ut potiora proferant ipsi; si iisdem hæc minime adrideant.

Poichè basta un sol merto, acciò s' incorra (*a*) 765
La morte; per aver la vita alcuno
Non v' ha che quello, che la Grazia imparte.

Avendo ognuno il merito alla morte anche pel solo peccato originale; nessuno alla vita, se non quel, che la Grazia dona. *Rom.* 5. 19.

CAP. XXXVII. Ma nuova Gente, o tu, che dalla stirpe
Dell' antico oleastro sei divelta; (*b*)
E sù i rami crescendo vai del sacro
Ulivo; a ricercar spinta ti senti
Della fronda l' onor non più selvaggia: (*c*)
Che non comincì dal tuo studio il vedi; 770
Ma nel legno fecondo inserta vivi;
Per la ragion d' Agricoltor possente: (*d*)
Vinci tu de' superbi l' alterigia, (*e*)
E de' furiosi le intraprese vane;
Forte resisti con pietà costante
Ai turbin; nè mai d' un decor fallace
Ti sorprenda l' immago; onde ti pensi,
Che nessuno tra questi in error sia. (*f*) 775
Poichè quand' anche la lor vita in croce
Passin; e i Corpi lor mortificando
Vadin per sempre; nè più faccian uso
Delle dovizie; e sien benigni, e casti;
Ed i vizi quaggiù beni lasciando,
Portin nel Ciel' il loro spirto a volo:
Se però credon, che tai cose alcuno
Possa abbracciar per sua virtude; oppure 780
Di meritar sia degno i veri beni.
Sceman per quello, con il qual han brama

Chiunque ascrive le sue virtù a se, od alla Grazia, che ha meritato; vien meno coll' andar avanti; e correndo si scosta.

Di

(*a*) Merito di morte, non è che il merito cattivo.

(*b*) *Gente nuova*. Non agl' Ingrati, ma agli Ortodossi favella quì il Santo; i quali Gente nuova s' appellano al paragone della Ebraica Nazione. L' immagine dell'Oleastro, e dell' Ulivo spiega per eccellenza il Divino innestamento. Essa è tolta dall' Apostolo (*Rom.* 11. 7.) Vedi S. Agostino in Psal. 72.

(*c*) *Fronda non più selvaggia*. Chi rifletterà alle parole latine *formatæ frondis*, vedrà, che atteso il prosegnimento dell' allegoria dell' innestamento mentovato, non ne può risultar altro senso.

(*d*) *Per la ragion d' Agricoltor possente*. Qui per ragione intendesi il diritto; e il senso è questo: che siccome al Giardiniere appartiensi lo innestar gli Oleastri; e nessuno a tal mestiere portassi nei fondi altrui ad onta del vero Padrone; così a Dio solo si appartiene il mistico innestamento; e nessuno può in se stesso inserire per proprio studio la Grazia; nè fare, che il selvaggio, ed amaro oleastro buoni frutti produca senza il Divino innestamento; a ciò richiedesi la onnipossente mano del Celeste Giardiniere, che ne è il vero Signore.

(*e*) *De' superbi*. Cioè de' Semipelagiani Marsiliesi.

(*f*) Vedi la nota (*b*) nella pag. antecedente alle parole: *Nullum ex his*. vers. 775.

Deficiunt, ſurgendo cadunt, currendo recedunt.
Unde etenim vani fruſtra ſplendeſcere quærunt,
Philip. 2. 21. 785 *Inde obſcurantur: quoniam ſua laudis amore,*
1. Cor. 3. 21. *Non quæ ſunt Chriſti, quærunt, nec ſit Deus illis*
Principium, & capiti non dant in corpore regnum.
Non horum templo eſt Chriſtus petra, fundamentum;
Sed ſuper inſtabilem arbitrii nutantis arenam
790 *Adſurgunt, fœda lapſuri mole tumoris.*
Iſti, quem quidam reprobarunt ædificantes,
Nunc etiam reprobant lapidem, parieſque ſine ipſo
Tertius eſſe volunt, quem nullo fœdere nectat
Angulus, & quem nulla habeat compago ligatum.
795 *Hi thalamum ad Sponſi non perducuntur, & intrant*
Libertate ſua: Quæ Chriſti gratia confert,
Non acceperunt, & habent: non adtrahit illos
Vis Patris ad Verbum, ſed ſponte, & præpete curſu
Præveniunt ceſſantis opem: nec ad omne gerendum
800 *Ejus egent, ſine quo ſibi plurima poſſe videntur.*

PARS

Di andar crescendo, e col recarsi avanti
Vengono meno; e caggion col levarsi;
Si scostan dalla meta con il corso.
D' onde per vero dir cercano indarno
Di farsi illustri i vani; indi son resi 785
Oscuri; avvegnachè per l' appetito
Della lode ricercan le lor cose
Non già quelle di Cristo. A questi Iddio
Non è fatto il principio, nè l' impero
Dan al capo nel corpo; non è Cristo
Pietra allo Tempio di costor la base.
Ma sovra arena, che non sa sodarsi
Dell' arbitrio, che in essi è vacillante,
Poggian' in alto colla mole indegna 790
Del tumore, che avrà da rovinare. (a)
Or riprovano questi ancor la pietra,
Che alcuni in fabbricar han riprovata: (b)
E vogliono, che s' erga un terzo muro
Senza la dessa; cui con legge alcuna
L'Angolo non connetta, e che no 'l stringa (c)
Compagine veruna. Non son questi
Al talamo introdotti dello Sposo, 795
E per lor libertà tentan l' ingresso: (d)
Non hanno questi ricevuti i beni,
Che la Grazia di Cristo imparte; e pure (e)
Credon d' averli; non li tragge al Verbo
Del Padre la forza; ma di lor voglia (f)
Prevengono l' ajuto a corso pieno
Di chi non li muove; nè a oprar' il tutto
Hanno d' uopo di Quel; mentre lor sembra 800
Di ben molto poter senza di Lui. (g)

PAR-

(a) Tutte queste sono allusioni Scritturali, come ognun vede. Il Santo su questi detti innalza il grandioso suo argomento. Noi le vogliamo trascriver quì; acciocchè si vegga, che il nostro Santo non parlava a capriccio: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, præter, id quod positum est, quod est Christus Jesus*. 1. Cor. 3. 11. *In quo omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino*. Ephes. 2. 21. *Petra autem erat Christus*. 1. Cor. 10. *Omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea; similis erit viro stulto, qui ædificavit domum super arenam*. Matt. c. 7. 26.

(b) *Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli*. Psal. 117. 22.

(c) Cristo vien detto dal Profeta Isaia 28. 16., e dall' Apostolo S. Paolo *Ephes.* 2. 20. e così pure da S. Pietro 1. Petr. 2. 6. *Lapis angularis*; e ad Ephes. 2. 14. *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum, & medium parietem solvens, &c.*

(d) *Tamquam sponsus procedens de thalamo suo*. Psal. 18. 6. *Introduxit me Rex in cellaria sua*. Cant. 1. 3. (e) *Quid habes quod non accepisti?* 1. Cor. 4. 7.

(f) *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me traxerit eum*. Jo. 6. 44.

(g) *Sine me nihil potestis facere*. Jo. 55. 5.

PARS IV.

ARGUMENTUM.

Semipelagianorum doctrinam cum hæresi Pelagiana comparat, ostendens Pelagianum dogma periculosius ab iis statui, quia C. 38, & 39. *occultius, & speciosius, quam ab ipso Pelagio, quem damnare videbantur. Potissimum illorum fundamentum destruit de primæ integritatis reliquiis, quas in hominis natura superesse opi-* Cap. 40. *nabantur. Docetque, quod ad veri boni appetitionem spectat, nihil in natura sanum remansisse: primi enim parentis vulnere ita mentem esse perculsam, ut ne quidem oculos in altum possit extollere, nec suam agnoscere calamitatem: Si quid vero donorum naturalium illi superest, ad temporalem demum vitam* C. 41. 42. *(quæ tota est damnationis, & pœna) excolendam pertinere; non ad æternam adquirendam, nec ad virtutis adjumentum,* Cap. 43. *sed ad majorem superbiam. Alioquin si vigor pristinus, & antiquæ libertatis vis in nobis remaneat, Christum gratis mortuum esse, cum unumquemque sua voluntas reconciliare Deo possit. Cæterum ex ineffabili Dei humilitate, qua tam indigna pati dignatus est, agnoscere debere hominem captivum, quo carcere clausus, quove morbo obsessus sit, cui eripiendo nonnisi mors medici succurri potuerit, dum scilicet se imis miscuit, ut nos* Cap. 44. *summis insereret, & sic per illum possemus quidquid possumus. Postremo illorum insaniam detestatus, qui sanctis obti-* Cap. 45. *nenda corona caussam auferri causabantur, nisi in eis reperiantur bona, quæ proprio ipsorum arbitrio accepta referri possint; pia* Cap. 41. *ad Deum invocatione, ut ad unicum bonorum nostrorum omnium fontem, Carmen concludit.*

PAR-

PARTE IV.

ARGOMENTO.

PAragona il Santo la dottrina de' Semipelagiani con la Eresia Pelagiana; dando a divedere stabilirsi da quelli assai più pericolosamente il Dogma Pelagiano, come più occulto, e più speciosо, di quello siasi fatto da Pelagio, che sembravano di condannare. Distrugge il loro principalissimo fondamento intorno ai resti della prima integrità, che, opinavano, rimaner per anche nella natura dell' Uomo. Insegna poi per quello s' appartiene alla brama del vero bene, non esservi rimasta cosa alcuna di sano nella natura. Per la ferita del primo Padre essere stata sì, e per modo percossa la mente, che nè tampoco abbia forze d' erger in alto gli occhi, nè di riconoscere la sua calamità: che se poi le rimane qualche stilla dei doni naturali, non appartenersi questa alla per fine che a coltivar la vita temporale (la quale è tutta intieramente di dannazione, e di pena); ma non mai per far acquisto dell' eterna, nè per ajuto della Virtù; ma per fomento di superbia maggiore. Altrimenti se in noi rimane il pristino vigore, e l' energia dell' antica libertà; Cristo esser morto senza bisogno; potendo ognuno riconciliarsi con Dio colla propria sua volontà. Del resto dover ben conoscere l' Uomo cattivo dall' ineffabile Umiltà d'Iddio, per cui degnòssi di patir cose sì indegne; in qual prigione sia rinchiuso, e da qual morbo assediato; mentre alla sua liberazione, ed al riscatto la sola morte del Medico potea venir' in soccorso; quando si mescolò con le infime, e più abbiette cose; affinchè riponesse, ed innestasse noi nelle somme; e in questa guisa per suo mezzo potessimo tutto quello, che in realtà potiamo. Finalmente, dopo aver detestata l' insania di quelli, che assegnavano per ragione di venire tolta ai Santi l' opportunità di ottenere la corona, il non ritrovarsi in essoloro i beni, che acquistati, si possino riferire al loro proprio arbitrio; mediante la pia invocazione a Dio, come all' unico fonte di tutti i nostri beni; conchiude il suo Poema.

CAP. XXXVIII.

A Semipelagianis voce tenus damnari Pelagium, cum subtilissimum illius hæreseos venenum retineat.

Quid prodest verbis commentum Pelagianorum
Respuere, & sola damnatos plectere voce?
Cum paucis squalida sublatis de cute nervis, (a)
Intima viperei foveantur viscera sensus?
805 *O bene quod diri erroris malus ille Magister*

Et quod Pelagius innumeros seduxisset, si doctrinæ suæ poculum aliquo melle prælivisset.

Nullo prælevit lethalia pocula melle:
Sed non ambigua infectum feritate venenum
Protulit, & gustu virus detexit amaro!

Nam dum errores suo initio minus obtexit, plerosque ab iis deterruit, ipsa eorum deformitate.

Nam si argumentis (b) *Primordia non onerasset.*
810 *His, quæ discipuli demserunt callidiores,*
Innumeras dubio cepisset plasmate mentes;
Quæ dum multa vident informia limine in ipso
Horrida terrificæ declinant atria mortis.
Nec jam illis possunt adtriti illudere hostes,
815 *Quorum quo tendant artes, atque unde oriantur,*
Non dubiis promptum est cuivis cognoscere signis.

CAP.

(a) *Totus hic Steiaertio prima fronte displicuit versus; utpote notionem. Perobscuram habens, sensumque extraneum. Nec aliam hac de re rationem reddit, nisi quod S. Poeta imitari voluerit, & sensum & verba Ovidii Metam. 6. in Fab. de Marsya excoriato. Nos igitur absque ulla mutatione, quæ Editores præbuerunt, reddimus.*

(b) Argumentis *loco* argumenti *transcripsimus. In Editione Veneta legitur* argumenti. *Alibi legendum exhibetur* argumentis; *sed postquam attente mentem S. Prosperi perpendimus, primum vocabulum alteri præposuimus. Fatendum tamen est neutra voce variari rei substantiam.* Ly argumentis *optime postea cohæret cum* to his *versus sequentis.*

CAP. XXXVIII. CHe giova il rigettar con le parole
L' error de' Pelagiani, e con la voce
Sola i proscritti fulminar? Allora
Quando al di sotto della cute estratti
Pochi nervi, del vipereo senso
Le viscere interior son fomentate? *(a)*
Oh fu pur ben! 'che del feral' errore 805
Quell' empio Fabbro i calici letali
D' alcun mele non tinse; ma 'l veleno
D' una fierezza non dubbiosa infetto
Propose; e 'l tosco coll' amaro gusto.
Scoprì! Se in fatti li principj avesse
Con cotesti argomenti imgombri meno;
Che i Discepoli poi più scaltri han tolto; *(b)* 810
Senza novero l' Alme avrebbe colte
Coll' equivoco impasto; i quai nel mentre
L' incontro veggon di parecchi mostri
Sul stesso limitar schivan gli orrendi
Atrj di morte, che 'l terror lor mette.
Nè ormai più posson' i nemici infranti
Di lor far giuoco; mentre ai chiari segni
Agevole ad ognun' è 'l ravvisare 815
Di tal' arti la fonte, ed il lor fine.

Dai Semipelagiani colla voce soltanto dannarsi Pelagio; riserbando il veleno sottilissimo della di lui Eresia.

Pelagio avrebbe sedotti innumerabili; se avesse temperato di alcun poco di mele la pozione della sua dottrina.

Avvegnachè mentre al principio coprì meno i suoi errori, colla loro deformità distolse la maggior parte.

(a) Assai meglio del Dottor di Lovanio ne pensa il P. Salinas nella postilla fatta al verso 804. *Intima viperei &c.* poichè se ne va molto più innanzi nella interpretazione del senso. *Errorum Pelagii*, così scrive il dotto Autore, *postquam fuit à fratribus correptus, quod nihil Gratiæ Dei tribueret hic fuit præcipuus.* „ Dono Dei scire nos quid facere debeamus, at voluntatis nostræ esse diligere ut faciamus. „ *Quod merito fuit proscriptum in* Can. 4. & 5. *Concil. Carthag. an.* 417. *Illum Semipelagiani errorem ita sectati sunt, ut numquam ab eo recesserint, prætextu libertatis servandæ; & ne non tam vitiata quam extincta diceretur natura. Hinc in lib. contra Collator.* Cap. 13. n. 6. *Tanta est secundum istum liberii arbitrii incolumitas, & facultas ut, charitatem, quæ in omnium arce virtutum est non ex Dei munere, sed ex sola habeant voluntate. Quid ergo in anima a suo Ædificatore reparatur? Aut qua gratiæ largitate fit ornatior; si illa sunt ei propria, sine quibus non possunt prodesse donata?* Ora intenderà il Leggitore il tondo della nozione del verso suddetto *intima viperei &c.* La vipera è Pelagio schiacciata da' Concilj. I Semipelagiani han detto l'anatema ai Pelagiani, ma fintosamente; quando non hanno rigettato intieramente il loro sistema; poichè i sensi intimi di Pelagio velenosi, ed ereticali sono stati da loro adottati; e di questa vipera han riprovate poche cose, le quali però entrano nell' organizzamento dell' eresia Pelagiana; e sono come nervi di cotesto orribil Mostro.

(b) *Che i Discepoli poi &c.* cioè i Marsiliesi, i quali hanno avuto per Maestro Pelagio, ed i Pelagiani. E' da udirsi S. Prospero I. *contr. Collator. C.* 21. *Nec enim possunt alia dicere quam quæ damnatorum querelis, & procacissimi Juliani sunt vulgata conviciis. Paria sunt unius seminis, & quod latebat in rad.cibus, manifestatur in fructibus.*

At Semipelagiani periculosius fallunt, quia Pelagium damnare videntur, dum fatentur ex Adamo mortem, & peccatum in omnes transfundi: Neminem vitam æternam consequi posse, nisi per baptismum. Et Parvulos illo indigere, ut à peccato solvantur.

CAP. XXXIX. *Non igitur cum damnatis sentire videntur*

Cum dicunt mortem in eunctos transisse per unum

Primum hominem, cujus crimen resperserit omnes:

820 *Nec quemquam in vitam æternam nisi fonte renatum,*

Venturum: Infantesque reos hoc munere solvi;

Quos prima ad mortem generaliter edat origo.

Sed cum damnatis sapiunt, damnataque promunt,

Cum dicunt, nihil esse animis per vulnus avitum,

825 *Detractum decoris; splendoremque omnibus illum*

Nunc talem innasci, qualis fuit ante ruinam.

Sed cum Pelagio sapiunt cum ajunt, naturam suis viribus ad bonum ferri posse; quemadmodum ante peccatum, quasi originali peccato læsa non fuerit.

Hinc libertatem arbitrii discernere sano

Posse oculo cordis, quidquid sit recte gerendum,

Nec solum ad vitæ præsentis commoda solers

830 *Sufficere ingenium, quo se tueatur, & ornet;*

Sed summis mentem etiam aptare percipiendis,

Æternisque bonis, sponte ad cælestia ferri:

Perque viam ad Christum, quam fecerit ipsa venire.

Immo posse sanctos acerrimas dæmonis oppugnationes propriis viribus frangere.

Hinc hominem multa recti assuetudine firmum,

835 *Posse repugnare adversis, nec cedere pœnis,*

Deo suos utiliter deserente, sibique ipsis

Quos superanda animæ, per carnem, admoverit hostis

Auxilio abscedente Dei: qui deserat apte,

Utili-

CAP. XXXIX. Non ſembra dunque (*a*) di ſentir lo ſteſſo
Coi proſcritti (*b*) qualor dicon la morte
Aver fatto tragitto in tutti i Figlj
Per mezzo d'un ſol Uomo, che fu il primo,
Il cui delitto ſovra ognun ſi ſparſe.
Nè verun conſeguir l'eterna vita; 820
Se pria nel fonte non rinaſce a Dio:
Sciorſi con queſto dono li Bambini
Colpevoli per fin dal primo iſtante
Per legge univerſal nati al morire.
Ma un medeſmo ſentir han coi proſcritti, (*c*)
E ſpargon dogmi, che già fur dannati;
Allorchè dicon nulla di decoro
Per la ferita degli antichi Padri,
All' Alme eſſer detratto; e lo ſplendore 825
Tale naſcer' adeſſo ancora in tutti,
Quale fu innanti alla rovina umana.
Quindi aver forza il libero volere
Di traſcerre del cuor con l'occhio ſano
Tutto quel, che è dover s' abbia ad oprare:
Nè agli agi ſol del vivere preſente,
E per difeſa, e civil ſuo decoro,
L'acume dell' ingegno eſſer baſtante; 830
Ma la mente eſſer' atta a ben capire
I beni eterni, e ſommi; ed a ſua voglia
Alle coſe del Ciel da ſe portarſi,
Ed a Criſto venir per quella via,
Ch' eſſa ſarebbe. Raſſodaro quindi
L'Uom col molto uſo del ſuo buon' oprare;
Aver forze ad oſtar' ai caſi avverſi, 835
A ſuperar le pene, che il nemico
Per vincer l'Alme, nella carne deſta (*d*)
Scoſtandoſi da Lei di Dio la Grazia:
Il quale ad arte, ed utilmente i ſuoi

Ma i Semepelagiani ingannano con maggior pericolo; perchè ſembrando di condannar Pelagio; nel mentre confeſſano traſfonderſi da Adamo la morte, ed il peccato in tutti: Neſſuno poter conſeguire la vita eterna ſe non per il Batteſimo. Ed i Fanciulli averne biſogno, affinchè reſtino ſciolti dal peccato.

Ma la ſentano con Pelagio, nel dire poterſi la natura portare colle ſue forze al bene; in quella guiſa che era avanti al peccato; quaſichè non foſſe leſa dal peccato originale. Anzi potere i Santi rintuzzare le acerrime impugnazioni del Demonio. Abbandonando Iddio utilmente

Traſcu-

(*a*) Gli ſteſſi Semipelagiani.
(*b*) I Pelagiani. (*c*) Gli ſteſſi Pelagiani.
(*d*) Sferza qui a dovere il Santo coloro, che dicevano, avere Giobbe per ſua virtù ſuperate le tentazioni deſtate nelle ſue carni dal Demonio: *Cum tanta ſit virium (naturæ) integritas, ut contra ipſum Diabolum, ſævitiamque ejus, uſque ad extrema ſupplicia ſine auxilio Dei valeat dimicare*. Così la coſtoro ſentenza il Santo traſcrive l. *contr. Collator*. C. 20.

dimittente; ne nulla sint eorum merita.
Si nihil boni faciunt nisi quod gratia in illis operatur.

Utiliterque suos, ut de certamine agonis
Quæsitas referant palmas: ne nulla piorum (a)
840 *Sint merita, & vera priventur laudis honore,*
Si quod natura sensu noluntque, voluntque,
Præceptisque tenent legalibus insinuatum,
Divini auxilii manus hoc operetur in illis:
Ceu solis Christi famulis virtute carere
845 *Sit dignum, & non posse probos apprendere mores,*
Quos plerumque habeant etiam simulacra colentes.

Fugiendos illos errores omnibus vere piis.

Cap. XL. *Talia lingua procax, quum verbis fundit ineptis,*
Effuge, tu nova gens, hostiles effuge sensus,

Quorum Christus est tota justitia.

Et procul à laqueis sapiens abjungere mortis.
850 *Christus enim tua justitia est, quo te Duce oportet*

Quique agnoscere debent primi parentis vulnere ita sauciatam naturam humanam:

Currere, ne cursus, Christo sine, sit vagus error.
Nemo etenim, nemo est, qui non cum vulnere primi
Sit Patris genitus: quo vulnere mens prius intus

Percus-

(a) *Doct. Lov. loco* ne nulla &c. *scribit* neu nulla.

Trafcura: affine che colgan le palme
Col conflitto acquiftate; acciò dei buoni
Non fieno i merti di valore alcuno, 840
E fien privi di onor, di lode vera;
Se ciò, che effi per natural dettame,
E lo voglin' o nò, ed è loro ingiunto
Dai precetti legal; quefto la mano
Dell' Ajuto Divin in quelli il faccia:
Quafi foffe condegno ai fervi foli (a) 845
Di Crifto il non aver virtù, nè forze
Per apprender davvero i buon coftumi,
Che poffiedon fovente anche per fino
Gli fteffi adorator de' fimolacri.

i fuoi, e rilafciandogli a loro fteffi, acciocchè non fieno un nulla i loro meriti.

Se non fanno nulla di bene fenza quello, che la Grazia opera in effi.

CAP. XXXX. Quando tai cofe la procace lingua
Coll' inetto parlar fparge; t' involа
O tu Gente novella; e fcanfa i fenfi
Oftili, e fciogli dai lacciuol di morte
Con faggezza te fteffa, e tienti lungi.
Imperciocchè la tua Giuftizia è Crifto; 850
Che qual duce tu dei feguir nel corfo
Affine che lo corfo tuo non fia
Un errante viaggiar fenza di Crifto.
Al certo alcun non v' è, non evvi alcuno,
Che generato fia fenza ferita
Del fuo Padre primier (b); colla qual piaga

Doverfi quegli errori fuggire da tutti li veramente pii.

I quali da Crifto ottengono la giuftizia.

Ed i quali debbono conofcere la natura umana così lefa per la ferita del primo Uomo.

Fù

(a) *Ai Servi di Crifto*. Quefti fono, al dir del Lovaniefe quelli, i quali *juxta Scripturam aguntur Spiritu Dei, & quibus datur Spiritus fapientiæ, & intellectus &c. quafi dicat: Si vera eft veftra doctrina, nempe virtutis laude carebit, quidquid egerint illi, qui aguntur Spiritu Dei, qui tamen proprie funt Chrifti famuli; hique hoc pacto inferiores erunt paganis ipfis, qui juxta vos fæpius digna laude agunt*. Molto fenfata è quefta rifleffione; non ne abbiamo voluto defraudar il Leggitore.

(b) Nel tradurre con fedeltà le parole del Santo, prefcindiamo dalla quiftione intorno all' immacolato concepimento della B. V. M.: Ci fon note le Bolle Pontificie, cui profeffiamo venerazione, ed ubbidienza. S. Profpero poi coi detti fuoi non pregiudica punto al Miftero; poichè od impugnava coloro, che intieramente negavano in tutti la colpa originale, e quelti erano i Pelagiani; o ne fcemavan di molto le fatali confeguenze, e tali erano i Semipelagiani; il S. Autore fulle tracce della Fede, rifponde aver tutti una tal colpa contratta. Se poi fi abbia ad eccettuar la Vergine per particolar Privilegio, quefta è quiftione, o, per meglio dire, un Miftero, che non diftrugge il Dogma univerfale dell' *omnes peccaverunt in Adam*. (Rom. C. 5. 12.) *& in Adam omnes moriuntur*. (1. Cor. 15. 22.) Nè mai, per quanto ci fembra, fu quefto Privilegio dai Pelagiani inveftito.

Percussa est, quam membra foris, cum mente receptum est,
855 *Quod regione poli disjecta superbia suasit.*
Sic animus, cui lumen erat de lumine summo,
Arbitrium involvit tenebris; & luce relicta,
Consilio legit tetræ nigrescere noctis.
Nec jam captivos oculos extollere in altum
860 *Sponte potest: quoniam hoc etiam spoliante tyranno*
Perdidit, ut quanto jaceat sub vulnere norit.

Ut ne quidem oculos mentis sponte possit in altum attollere, & miseriam suam agnoscere.

CAP. XLI. *Si quid enim de principiis felicibus illi,*
Et vita exilii superest prudenter agenda,
Hoc sanum, & quo nil fuerit sublimius in se
865 *Credit, amatque suum mundi sapientia sensum,*
Innumeras se se claras mirata per artes;
Quod conjecturis sublimibus abdita quærit;
Quod meminit rectè; sapit acriter; æstimat apte:
Quod studium fandi excoluit; quod legibus urbes
870 *Instituit; moresque feros ratione recidit;*
Ut pœnæ metus officio certarit amoris.

Si quid Homini superfit ex pristini status reliquiis, falsò id putat sanum, atque hinc solum superbiendi materiam arripit.

Jam

Fu la mente percoſſa addentro prima
Che le membra al di fuor; allorchè ammiſe
L' Alma ciò, che nel Ciel ne perſuaſe
La ſuperbia, che poi funne cacciata. (a) 855
Così l' animo ancor, il di cui lume
Dal lume ſommo proveniva; involſe
Nell' oſcurezza l' arbitrio, e la luce
Laſciata, eleſſe d' annerir ſe ſteſſo
Con l' atra notte a bello ſtudio. Ormai
Non può per tanto di ſpontan volere 860
Nè men erger gli occhi fatti cattivi: (b)
Poichè pel ſpoglio, che in lui fè il titanno
Ancor queſto perdette; onde ſapere
Sotto quanta ferita egli ſen giaccia.

Coſicchè neppure gli occhi della mente poſſa ſpontaneamente portar in alto, e conoſcere la propria miſeria.

CAP. XLI. Se alcun reſto però rimane a Lui
Dei principj felici; onde paſſare
Con prudenza la vita dell' eſiglio,
Ciò crede ſano, e nulla di migliore 865
A sè avere più mai appartenuto;
La ſapienza del Mondo il ſuo ſapere
Ama, e ſe ſteſſa in mezzo all' arti ammira
Chiare, e numeroſe; perchè gli arcani
Colle ſublimi conghietture indaga;
Perchè abbia la rimembranza buona,
Acre diſcernimento, e ſtima acconcia;
Perchè la deſſa coltivò lo ſtudio
Di ben parlare; ed erudì Cittadi
Con leggi, e riſecò colla ragione 870
Feroci accoſtumanze; in cotal guiſa,
Che 'l timor della pena venir parve

Se qualche coſa dei principj felici del primo ſtato rimane all' Uomo; falſamente lo crede ſano; e da qui prende ſoltanto materia d' inſuperbire.

R Col

(a) Nell' eſpulſione dei Spiriti ribelli dal Cielo.
(b) Vi s' intende, per chieder ajuto nelle ſue indigenze; e medicina ne' morbi. Lo che ripete il Santo in più luoghi.

Jam cum exercetur numeris, ad sidera Cœli
Per cursus noscenda suos, & scire videtur
Defectus Solis varios, Lunæque labores;
875 *Quam speciosa sibi est, & quam vanescit in ipsis?*

Neque ex illis reliquiis ad veram vitam perduci unquam potest.
Si eodem esset in natura vis, quæ fuit in Adamo seipsum quisque reconciliare Deo posset, ac peccato exsolvere. Ideoque Christus gratis mortuus fuisset.

CAP. XLII. *Quæ licet ex primo naturæ habeantur honores*
Non tamen ad veram possint perducere vitam.
(Deniquè ab his præceps in multas relligiones
Decedit, & factis hæsit factore relicto.)
880 *Nam si nunc etiam illæsis vigor ille maneret,*
In quo insons natura fuit; sua quemque voluntas
Conciliare Deo, pœnaque absolvere posset:
Nequicquam Christus mortem moriendo piaret,
Peccatum, & Mundi sanguis non tolleret agni,
885 *Nec genus humanum generari rursus egeret*
Conditione novo: quoniam sapientia sana,
Sana fides, sanum arbitrium, mens libera morbo,
Vitam agerent dignam summorum participatu.

CAP.

Col dolce uffizio dell' amore a gara.
Quando s' addeſtra poi nel calcolare; (*a*)
Onde conoſcer delle ſtelle i corſi;
Ed a Lei pare di ſaper del Sole
I varj oſcuramenti, e della Luna
L' ecclìſſi laborioſe; oh quanto mai
Bella negli occhj ſuoi quella ſi tiene; 875
Ed in queſt' arti s' invaniſſe; oh quanto! (*b*)
CAP. XLII. Benchè rimaſte poi ci ſien tai coſe
Dal primitivo onor della natura;
Di condurci però non han virtude
Alla vita verace (al fin ſen cadde
Da queſte a precipizio in molte Sette,
Adorò l' opre; il Facitor poſpoſto). (*c*)
Che ſe pur ora quel vigor iſteſſo 880
Illeſo foſſe, in cui ſen viſſe un tempo
L' innocente natura; ogn' un potrebbe
Conciliarſi con Dio col ſuo volere;
E ſe redimer dalla pena ogn' uno;
Indarno Criſto col ſuo morir la morte 885
Eſpierebbe; e dell' agnello il ſangue
Non ſconterebbe le mondane colpe;
Nè l' Umana Progenie avrebbe d' uopo,
Ch' eſſa con nuova creazion veniſſe
Un' altra fiata generata a vita;
Poichè una ſana ſapienza, e una ſana
Fede, un arbitrio ſano, ed una mente
Franca dal morbo; menerebber vita
Degna di conſeguir i ſommi beni.

Non mai da quei reſti può eſſere condotta alla vera vita.

Se ſi trovaſſe nella natura la medeſima forza, che fu in Adamo; ogn' un potrebbe riconciliarſi con Dio, e diſciorſi dal peccato.

E però Criſto morto ſarebbe *a gratis*.

R 2 CAP.

(*a*) Matematicamente.

(*b*) Imita ed inſieme deride qui il Santo e Virgilio, e Lucrezio al dir del Lovanieſe; i quali cotanto ſi compiacciono di queſte notizie. Noi non vogliamo intertenerci a deſcrivere onde naſcano coteſti oſcuramenti del Sole; poiche noti ſono ad ogni Fiſico da un ſecolo, e più a queſta parte.

(*c*) Allude il Santo a coloro de' quali parla la Sapienza C. 13. i quali dalla cognizione delle ſtelle, e dei Cieli non ſi innalzarono al riconoſcimento del loro Divin Facitore; ma ſi trattennero nelle mere Creature.

CAP. XLIII. *Sed proſtrata ſemel, quanto natura profundo*

Ex ineffabili Dei humilitate, qua homo, & miser fieri dignatus eſt, ut hominem redimeret, agnoſcat homo captivus, quo carcere clouſus, quo morbo obſeſſus fuerit.

890 *Immerſa, & quantæ ſit mole oppreſſa ruinæ;*
Verbum homo fit, rerumque ſator ſub conditione
Servilis formæ dignatur virgine naſci,
Inque infirmorum cunctos deſcendere ſenſus.
Vexatur virtus, ſapientia ludificatur,
895 *Juſtitia injuſtos tolerat, clementia ſævos*
Gloria contemptum ſubit, & tormenta poteſtas:
Inque Crucis pœnam nulli violabilis uſquam
Vita agitur: cujus perimatur morte peremptor:
Juſto, ut pro injuſtis effuſo ſanguine, ſit mors
900 *Unius inſontis multorum vita reorum.*
Hoc igitur pretio captivi cum redimuntur,
Agnoſcant quali concluſi carcere, quove
Obſeſſi fuerint morbo; quibus eripiendis

Cui eripiendo nonniſi morte medici ſuccurri potuit.

Succurri haud aliter potuit, quam morte medentis;
905 *Et quia de magnis opibus nonnulla ſuperſunt,*

Quam parvi facienda, quæ homini poſt caſum ſuperſunt.

Quæ decorent nudos, & quæ ſolentur egenos:
Non ita pro ſummis oblectent ultima lapſos,

Ut

Senza Divina mozion' arda d' amore
Verso di Cristo ; e per siffatta guisa,
Che à lor la Grazia salvatrice un nulla
Venga a recar ; ma renda, ed arricchisca
Colla mercede, non col dono i Buoni.

Cap. XLIV. Da tai semi più assai nascon gli errori ;
E l' orrida zizzania, trai frumenti
Latticinosi, sorge entro le spine ; 930
Ma noi che siamo del Signore il seme,
E per l' ajuto dell' Agricoltore
Reggiamo in piedi, e respiranti l' aura
Superna, vita abbiam ; qualunque assaggio
Del bicchier viperin longi slanciamo,
E con costanza confessiam, che siamo 935
Un' impasto novel d' opra Divina,
Che trascelto è del tutto, e separato
Dalla stirpe vetusta ; e già non debbe,
Con il ceppo carnal parte tenere
Chi diviene di Cristo un membro, e vita
Ha nel corpo, del quale il capo è Cristo:
Da cui trascorre ogni vigor ne' membri 940
Soggetti ; e così van tutte le parti
Nell' ordin loro, vegetando in modo
Che ciò, che fanno, e con i moti acconcj
Lo compiono, da quel possinlo, il quale
Le cose somme alle più basse in pace

Nascere da ciò moltissimi errori.

Cui tutti i buoni debbon' abborrire. 1. Cor. 3. 7.

I quali essendo membri di Cristo, dal loro capo cavano tutta la forza. Ephes 4. 16: Jo. 15. 14.

Ut nos insereret summis, se miscuit imis.

CAP. XLV. 945 *Conticeant igitur, qui dicunt esse cavendum,*
Ne desit Sanctis sumenda causa coronæ;
Si non ipsorum bona repperiantur in illis.
Hoc etenim tumida nimis impietate docentes,
Quid nisi justitia nos, & virtute, Deoque
950 *Dispoliare volunt: ne lux in nocte coruscet,*
Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant.
Sed nobis summo verorum à fonte bonorum
Haurire hæc supero, & semper splendore nitere,
Gloria sit; non spes in fani flore caduco.
955 *Sicut enim palmes nullos valet edere fructus*
Non in vite manens, quæ de radice ministra
Succum agat in frondes, & musto compleat uvas:
Sic infæcundi virtutum, & fruge carentes
Perpetui cibus erit ignis: qui vite relicta
960 *Audent effusa de libertate comarum*
Fidere, ne Christi sint ubertate feraces:

Procul abiiciendi, qui existimant sanctis auferri causam obtinendæ coronæ, nisi humana in his merita reperiantur.

Jo. 15. 4.

Et

Accoppiando, ſi meſcolò con l'ime;
Onde inneſtarci alle più eccelſe coſe. *(a)*

CAP. XLV. Dunque taccian color, che van ſpacciando
Di cauzione far d'uopo; affinchè ai Santi 945
La cagione non manchi, onde acquiſtare
La corona; ſe in eſſi i proprj beni
Non ſian trovati; imperocchè inſegnando
Queſto con empietà troppo orgoglioſa;
E quale coſa vogliono coſtoro
Sennon che ſpogliar noi della giuſtizia 950
Della virtude, e d' Iddio; acciò nel bujo
Non lampeggi la luce; nè i languenti
Le lor forze ricovrin; nè la vita
I morti. Ma per noi la gloria ſia
Dal ſommo fonte dei veraci beni
Attigner queſte coſe, e del ſuperno
Lume ſempre luccicar; non la ſpeme
Nello fiore caduco dello fieno. *(b)*
Poichè ſiccome non può mai produrre 955
Il tralcio frutto alcun; qualor non ſtia
Nella vite, che ſpinga per le frondi
Col miniſtèr della radice il ſugo:
E venga à riempir l' uve di moſto;
Così delle virtudi gli infecondi,
E coloro, che ſon privi di frutto,
Cibo ſaranno dell' eterno fuoco:
I quai laſciata in abbandon la vite,
D' appoggiar delle chiome alla coſparſa
Libertà la lor ſpeme, *(c)* hanno l'ardire; 960
Acciò non ſian per l' ubertà di Criſto

Doverſi rigettare quelli, che ſtimano toglierſi ai Santi la cagione di ottener la corona; ſe in eſſi non trovanſi i meriti umani.

Gio. 15. 4.

Fer-

(*a*) Allude il Santo al noto adagio: ***Surſum, deorſum omnia vertere***, per ottener l'intento. Così il Lovanieſe.
(*b*) Intendaſi ***non ſia ripoſta***.
(*c*) Allegoria molto acconcia per l'uopo del S. Poeta.

Et mage se credunt propriis excellere posse,
Quam si virtutum placitarum sit Deus auctor.
Viles ergò putent se deformesque futuros,
965 *Cum transformatis fiet Deus unica Sanctis*
Gloria: corporei nec jam pressura laboris.
Conteret incertos, sed in omnibus omnia semper
Christus erit. Quod si pulchrum, & super omnia magnum est,
Cur pudet hac etiam fletus in valle potentes
970 *Esse deo, minimumque operis mortalis habere,*
Quod non est nisi peccatum, quo discrucietur
Libertas: ad quam solam male gesta recurrunt?

Virtus piorum non ideo facienda quod, eam totam à Christo accipiant.
Sicut nec cælestis gloria Sanctorum, quam totam à Deo habent, qui omnia in illis omnibus est.

CAP. XLIII. Ma una volta proftrata la natura
In quale abiffo fe ne ftà fommerfa, 890
E da qual mole di rovina oppreffa; (a)
Uomo fi fa lo Verbo, e l' Conditore
Sotto la condizion di fervil forma
Da Verginella nafcere fi degna;
E prender tutti degl' infermi i fenfi.
La Virtù vien veffata; e la fapienza
Si prende à giuoco; la giuftizia foffre 895
Gli ingiufti; i fieri la clemenza; al fprezzo
S' affogetta la gloria; e la potenza
Ai tormenti; la vita, ch' alcun mai (b)
Violar puote; al fupplizio della Croce
E' attaccata; colla cui morte uccifo
Rimanga l' uccifor, (c) affinchè poi
Al Sangue giufto, per gl' ingiufti fparfo,
Sia la morte d' un' innocente, vita 900
Di molti rei. Con quefto prezzo adunque
Nel mentre fono rifcattati i fchiavi
Veggan' in qual prigion eran racchiufi;
E da quale malor ftavano oppreffi;
Quando alla loro redenzion non altro
Potè ajuto recar, fennon la morte
Del Medico iftefso. Ma perchè poi 905
Delle grandi dovizie alcuni avanzi
Reftan per anche; onde coprir' gl' ignudi,
E folazzo recar' ai bifognfi:
Non così in vece delle fomme cofe
Allettino i caduti le poftreme;

Dall' ineffabile umiltà d' Iddio per cui fi è degnato di farfi Uomo, e mifero per redimer l'Uomo; conofca l'Uomo cattivo in qual carcere era rinchiufo, e da qual morbo affediato.

Per la cui liberazione, la fola morte del medico potea recar foccorfo.

Qual poco conto fare fi debba di quelle cofe, che all' Uomo rimangono dopo la caduta.

Per

(a) Alcuni han foftenuto il fenfo con l'interrogazione; Ma lo Stejaert non lo approva; non recando nozione eftrania nemen fe prendefi con pofitiva afferzione. Manda però a leggere nel Capo 9. contro il Collatore le feguenti parole, per rilevare appieno quefto paffo: *Nonne ex ipfius remedii fingularitate apertiffime patet in quam profundum malum totius humani generis natura demerfa fit illius prævaricatione, in quo omnes peccaverunt?*
(b) *Alcun mai violar puote.* Vi s' intende, fe egli nol vuole.
(c) Cioè il Demonio.

Ut de supplicio tumeant, atque ordine verso
Quo sunt effecti miseri, sint inde superbi;
910 *Aut cum hebetes visus, longa ex caligine tandem,*
* Deest hic aliquid : in hunc sensum
In Cœlum attollunt, & vera luce fruuntur.
Naturæ hoc potius, libertatique volendi,
Quam Christo tribuant: ne scilicet evacuetur
Arbitrii virtus, si desit recta legendi.
915 *Hoc patribus primis mortis sator insinuatus*
Consilio est: hac arte omnes prostravit in uno,
Dum suadet multo præstantius esse, quod ipsis
(Non tribuente licet Domino) sponderet habendum
Prudens libertas, vetitoque instructa cupido:
920 *Quæ nunc per veteris serpens vestigia fraudis,*
Deceptos simili studet inflammare furore:
Ut quoniam pulchrum est veris impendere curam,
Justitiæque avidos bona nosse, & velle salubre est:
Suadeat, ingenio cujusque hoc lucis inesse,
925 *Ut naturali mens vivida mobilitate*

Quod homo libero arbitrio nimium tribuat, ex illa superbia proficiscitur, quam Diabolus primis parentibus inspiravit.

Non

Per modo che si gonfin del supplizio;
E con ordin stravvolto sien fastosi
Per quello d'onde fatti son meschini:
Oppur, che quando al fin ergon al Cielo (a) 910
Gli occhi pel lungo bujò indeboliti,
E l' uso godon della vera luce:
Ascrivin questo; acciocchè mai non resti
La virtù dell' arbitrio evacuata.
Se manca quella, di trascerre il retto.
Con tal consiglio insinuossi il rio
Seminator di morte ai primi Padri : (b) 915
Con tal' arte atterrò tutti in un solo;
Persuadendo, che più eccellente assai
Quel sia, che a lor la libertà prudente,
E l' appetito acceso dal divieto
Promettesse d' aver (quand' anche Iddio
Non lo comparta): Per le quali vie
Della frode vetusta il Serpe studia 920
D' infiammar' i delusi d' un uguale
Furor; poichè siccome è bella cosa
Impiegar la sua cura intorno al vero;
Ed è salubre agli amator del retto
Il conoscer il bene, ed il volerlo:
Insinui trovarsi una tal luce
Nell' ingegno d' ognun; onde la mente
Per la nativa agilità vivace 925

Che l' Uomo attribuisca troppo al libero arbitrio provien da quella superbia, che il Demonio inspirò ai primi Padri.

Senza

(a) L'Editor francese ha notata la lacuna di questo luogo; e vi ha supplito con un buon verso: *In Cœlum attollunt &c.* come abbiamo nel metro latino 911. Ma il Dottor di Lovanio non se n'è mostrato contento, e però nell' Epistola *ad Demetriadem* tralle Opere di S. Prospero, ha esplorato un luogo, che iovolve la medesima nozione; e si è ingegnato di riempiere la lacuna con un metro didotto dal precedente, e con essolui molto bene connesso. Il passo della Lettera è il seguente (14. *Sicut arte medica fit in oculis (caligantibus) ut possint videre quod non vident . . . . ita in cordibus tardis, & (hebetibus) per Spiritum Sanctum acies obducta tergitur, & (de vero lumine) tenebrosæ iam, & deficientis lucernæ (lumen accipiunt)*. Da ciò il Lovaniese ha didotto quaoto era d' uopo per dare il luogo suddetto in questa guisa:

Aut cum hebetes visus, longa ex caligine tandem
Erepti accipiunt vero de lumine lumen.

Noi lasciamo la libertà a chi legge di giudicare chi di qnesti due valent' Uomini abbia corretto meglio il passo guasto, ed astruso.

(b) *Ai primi Padri*: Adamo, ed Eva.

Non spirante Deo, Christi exardescit amore;
Utque ita salvatrix nil gratia conferat istis,
Sed referat; pretioque bonos, non munere ditet.

CAP. XLIV. *His de seminibus multo jam plura oriuntur,*

Plurimos inde errores oriri; Quos pii omnes aversari debent. 1. Cor. 3. 7.

930 *Et frumenta inter primo turgentia lacte,*
Spinis fulta subit seges horrida zizaniorum.
Sed nos qui Domini semen sumus, agricolæque
Stamus ope, & supera perflati vivimus aura,
Viperei calicis gustum procul excutiamus:
935 *Divinique operis constanter confiteamur*
Figmentum nos esse novum, quod prorsus ab illa
Stirpe vetustatis discretum est, atque recisum,
Et jam sit penitus carnalis originis exors,
Qui membrum est Christi, capitisque in corpore vivit,

Qui cum membra Christi sint à capite suo vim omnem hauriunt. Ephes. 4. 16. Jo. 15. 4.

940 *A quo subjectos vigor omnis manat in artus;*
Et sic quaque suo vegetantur in ordine partes;
Ut quod agunt, & dispositis quod motibus explent,
Ex illo possint, qui summa atque ultima pacans

Ut

Feraci: ed opinion ferban costoro
Di potere da se più assai giovarsi;
Che se delle Virtù piacenti (*a*) Iddio
Autore ne sia. Pensino adunque
Dover esser deformi, e vili, quando 695
L'unica gloria diverrà Dio ai Santi
Trasformati (*b*) nè già schiaccerà il peso
Della fatica corporal gl' incerti; (*c*)
Ma in ognun sempre sarà Cristo il tutto.
Che se la dessa è cosa bella, e sovra
Ogn' altra; perchè noi prender rossore
D'esser possenti per Iddio ancora
In questa valle piagnolosa; e avere
La menoma porzion d'opra mortale, (*d*) 970
Qual non è, che peccato; (*e*) onde si crucia
La libertade; (*f*) nella qual soltanto
Sen vanno a ricader le male azioni?

La virtù dei buoni non doversi apprezzar meno perchè la ricevano da Cristo tutta.
Siccome nè la Gloria celeste de' Santi, che hanno intiera da Dio, che in tutti quelli è ogni cosa.

S E

(*a*) *Piacenti*; cioè a Dio.
(*b*) *Trasformati*; in Cielo.
(*c*) *Incertezza* accennata dal S. Poeta si può intendere in più modi. 1. Per rapporto all'esito delle cose future naturali. 2. Intorno a quanto avvenirà dopo la vita presente. Abbattono entrambe l'animo; ma non più queste angustieranno i Beati nel Cielo. 3. Può riferirsi a quella, che provasi nel non esser sicuri di persistere nella Divina Grazia, ed essere anzi esposti, e soggetti al peccato in mezzo a tante occasioni di delinquere. Crede lo Stejaert, che i Marsiliesi avessero in questa incertezza riposta l'eccellenza principale delle buone operazioni; cioè nell'incertezza vacillante di quanto può fare l'arbitrio lasciato di se stesso in balia; la quale incertezza temevano di perdere per la operazione della Grazia.
(*d*) Varie sono le interpretazioni, che gli Autori hanno fatte di questi due versi: *Minimumque operis &c.* Ma la più coerente ci è sembrata quella del P. Salinas nella postilla dei medesimi; ed è: che essendo la Concupiscenza detta dall' Apostolo *Rom.* 7. *Corpus mortis*; da cui pregava di essere liberato; *quis me liberabit de corpore mortis hujus*; così l'operazione della Concupiscenza, diviene per necessità, mortale. Il Giusto adunque; giacchè si trova in questa valle di miserie; e non è possibile d'esser intieramente di quella liberato; brama di peccar men che può: *minimumque operis mortalis habere*.
(*e*) La Concupiscenza è detta peccato; perchè al peccato inclina; ma non mai perchè intesa nell'abito suo abbia a dirsi colpa teologica, e morale. Ma se prorompe nell' atto, ella diviene quel peccato, di cui parla il S. Poeta.
(*f*) Il peccato crucia la libertà; perchè la mette in quei legami di colpa; da cui ella da se medesima non si può sciorre; ed è del tutto necessaria la Grazia per sì grand' uopo.

Multo minus gravari oportet agnoscere eos in hac fletus valle nihil boni nisi per gratiam posse.

Et tamen in sanctos animum cum intendimus actus,
Cum desideriis carnis mens casta repugnat,
975 *Cum tentatori non cedimus; & per acerbas*

Nec ea re tollitur libertas, sed restituitur, ac redimitur.

Ut quidquid recte agit non ipsi acceptum referatur, sed Gratiæ Christi.

Vexati pœnas illæso corde manemus;
Libertate agimus; sed libertate redempta: (a)
Cui Deus est rector: summoque ex lumine lumen,
Vita, salus, virtus, sapientia, gratia Christi est,

Non enim tantum boni operis fructus largitur Deus per Gratiam, sed etiam operandi voluntatem, & cogitationem, totamque piæ vitæ seriem.

980 *Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,*
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur.
Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante
Te gerimus: tu corda moves: tu vota petentis
Quæ dare vis tribuis, servans largita, creansque
985. *De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.*

Non

(a) *In hac interpunctione quam exhibemus secuti sumus Stejaertium: qui optimo ratiocinio quæ spectant ad Deum tribuit Deo; & Gratiæ ea, quæ ad gratiam. Idcirco ea quæ sequuntur videlicet:* Summopere ex lumine lumen &c. *ad Gratiam applicat non autem ad Deum. Gallus interpres ex adverso stat; transfertque interpunctionem usque ad ly* sapientia; *ut ea omnia de solo Deo, non autem de gratia dicta credantur, quæ antea S. Vates cecinerat.*

E pure allora che intendiamo l'Alma
Alle sant' opre, allora che ripugna
La mente casta ai disiderj impuri;
E quando al tentatore non cediamo; 975
E torturati tralle pene acerbe
Col cuor illeso la duriam costanti:
Opriam con libertà; ma con la sciolta; (a)
E della quale il reggitore è Dio:
Lume dal sommo lume ella è la Grazia
Di Cristo, vita, salvezza, virtude,
Sapienza, pel cui mezzo fa'l suo corso, (b)
Si rallegra, e sopporta, ed è guardingo, 980
Elegge, ed ora, crede, spera, ed ama,
La mondezza riceve, e la giustizia.
Perocchè se facciam punto di bene
L'eseguiamo, o Signor, col vostro ajuto;
Voi muovete li cuori; e voi li voti
Di que' beni, che compartir volete,
Infondete in colui, che li richiede.
Li doni poi serbate, e merti nuovi
Dai meriti create, e ai doni vostri 985
Colle ghirlande voi mettete il colmo.

Molto meno è d'uopo, che restino aggravati quelli nel conoscere, che in questa valle del pianto nulla di buono, potere, sennonse per la Grazia.

Nè per questo si toglie la libertà, ma si restituisce, e si riscatta.

Acciocchè tutto ciò, che rettamente agisce si riporti il ricevuto non a se, ma alla Grazia di Cristo.

Non dona Iddio solamente i frutti della buona opera; ma altresì la volontà di operare, ed il pensiero, e tutta la serie della vita buona.

(a) Il P. Salinas a questo verso 977. *Libertate agimus, sed libertate redemta* annette la seguente sua giudiziosa postilla: *Observet lector, sine Gratia esse libertatem: & quod per Gratiam libertas ipsa liberetur, vel redimatur.... Libertas enim si sumatur pro facultate indifferenti eligendi unum præ alio per Adæ peccatum amissa non est, eique simplex necessitas, sive determinatio ad unum opponitur; quæque reperitur etiam in Homine peccatore, ut ait Ambrosius in l. de Cain, & Noe c.7. qui ita per cupiditatem ad malum trahi Cain affirmat, ut non habeas, inquit, in quo necessitatem magis, quam mentem tuam arguas... Aliquando libertas sumitur ab Augustino, & Prospero pro statu illius facultatis absoluto, & expedito ab impedimentis, quæ illius functionem honestam, & laudabilem interpellant Cui libertati opponitur peccati servitus hominem ad id, quod suave est ab decoro rectoque deflectens. Quam servitutem per peccatum suum homo incurrit: nec ab ea liberatur nisi per gratiam Christi. Hinc merito Vates canit: nos bona agere libertate, sed quæ a peccato sit libera, illiusque servitute redemta.* Ma di ciò e meglio, e più a lungo parlerassi a suo luogo.

(b) Alcuni pensano, che tutti questi versi s'aspettino alla libertà; ma noi pensiamo, che sia assai meglio attribuirgli all'Uomo.

Non autem hoc curam minui, studiumque resolvi
Virtutum, aut opus ingenii torpere putandum est;
Quod bona Sanctorum tua sunt, & quidquid in illis
Aut sanum, aut validum est, de te viget: ut videatur
990 *Nihil actura hominis, te cuncta gerente, voluntas:*
Quæ sine te quid agit, nisi quo procul exulet à te?
Præcipites semper calles, & devia motu
Ingressura suo: nisi fessam, tu bone, & ægram
Suscipias, referas, foveas, tuearis, honestes.
995 *Tunc fiet cursus velox, oculique videntes,*
Libera libertas, sapiens sapientia, justum
Judicium; & fortis virtus, & sana facultas.
Hujus opis semper, Pater, indigeamus: ab ipsa
Prodeat arbitrium nostrum; nihil hac sine sensus
1000 *Corporei possint, opus ut servile quiescat;*
Et tua dum in nobis agitur, non nostra voluntas,
Legitima in sanctis ducamus sabbata festis.

Resp. contra. Sine Gratia nullum esse Virtutis opus. quod Voluntas humana per se nihil aliud possit quam exterrare.

Sola gratiæ vi nos idoneos fieri, & accendi animos hominum ad recte vivendum.

FINIS CARMINIS DE INGRATIS.

Obiezione de' Semipelagiani.
Per questa predicazione della Grazia infiacchire lo studio della Virtù.

Non poi da questo argomenrar si debbe,
Che la cura si scemi, e si rilassi
Delle virtù lo studio, o intorpidisca
L'òpra d'ingegno (*a*); perchè i ben dei Santi
Sono di Voi; e tutto ciò, che in quelli
V'è di sano, o di forte ha'l suo vigore
Da Voi; permodochè sembri, (*b*) che nulla
Sia mai per operar la volontade 990
Dell'Uom, se'l tutto fate Voi: la quale
Ecchè fa senza Voi; sennonse quello,
Onde lungi ne vada, ed in esiglio? (*c*)

Si risponde.
Senza la Grazia non esservi opera di Virtù; poichè la volontà umana per se stessa null' altro può che errare.

Col suo moto sarà per entrar sempre
Nei calli rovinosi, e fuor di strada:
Se la vostra clemenza non accolga
Trasporti, riscaldi, difenda, onesti
La stanca, ed ammalata; allora il corso
Veloce diverrà; veggenti gli occhj,
Sciolta la libertade, ed assennata
La sapienza, retto il giudizio, e forte
La virtù, sana la facoltà. O Padre

La sola Grazia colla forza ci fa esser idonei, e che gli animi umani restino infiammati a vivere bene.

Di questo ajuto abbiamo sempre d'uopo. (*d*)
Prenda il moto da Lui l'arbitrio nostro,
Senza di questo li corporei sensi 1000
Vigor non abbian; onde cessi l'opra (*e*)
Servil, e mentre si fa in noi la vostra
Non la nostra volontà in sante feste
I Sabbati passiam giusta la legge. (*f*)

IL FINE DEL POEMA CONTRO GLI INGRATI.

(*a*) *Per l'opra d'ingegno*. Si può intendere l'industrioso pensiero nell'acquisto della Virtù; oppure ancora la Predicazione, che sono le due conseguenze cavate dai Semipelagiani dalla dottrina di S. Agostino. Cioè che sotto i divini decreti frustraneo sia l'affaticarsi, e superflua la correzione ec., contro cui sì divinamente scrisse S. Agostino nel suo libro *de Corrept. & Grat.* contro gli Adrumetini. Ma non per tanto si è serbata la lettera, contenente nozione buona, benchè indeterminata. Prenda il Leggitore quello che più gli piace.

(*b*) Tò *Videatur* si prende dal Protestante per *esser veduto*; come conforme al suo empio Sistema; che tutto in noi faccia la Grazia senza di noi. Ma dal Cattolico è inteso giustamente per *sembrare*. Poichè occhio mortal non v'ha, che vaglia a di-

stin-

ſtinguere nel bene operante la Grazia dalla natura; benchè per un principio di Fede ſappia, e confeſſi non operare una ſenza dell'altra.

(*c*) *Ed in eſiglio*. Può intenderſi alluſivo all'eſiglio di Adamo eſpulſo per la colpa dal terreſtre Paradiſo. Od invero all'eſiglio dal Cielo; oppure dalla Carità; ai quali noi da noi ſteſſi dopo la mortal colpa più non poſſiamo accoſtarci.

(*d*) *Abbiamo ſempre d'uopo*. Cioè; fate, o Signore, che dalla voſtra Grazia, come ſempre biſognoſi dipendiamo.

(*e*) *Opra ſervile*. Il peccato.

(*f*) *Sabbati giuſta la legge*. Sabbatiſmo de' Criſtiani; che ſignifica ceſſazione dalla colpa; oſſervanza delle ſante divine Leggi; e contemplazione delle coſe celeſti. Ma per parlar ſiſtematicamente diremo con S. Proſpero *ſent.* 27c. *alias* 278. : *Obſervatione ſabbati, quæ vacatione unius diei figurabatur, ablata, perpetuum ſabbatum obſervat, qui ſpe futuræ quietis ſanctis eſt operibus intentus; nec in ipſis bonis actibus ſuis quaſi de propriis, & de his, quæ non acceperit, gloriatur; illum in ſe operari cognoſcens, qui ſimul operatur, & quietus eſt.*

PRO-

PROSEGUIMENTO DELL' APPARATO
NEL
VOLGARIZZAMENTO
Di alcuni Opuſcoli di
S. PROSPERO
Contro i Semipelagiani.

ESſendochè al Poema *De Ingratis* di S. Proſpero d'Aquitania, preſero ſempre cura gli Editori di connettere immediatamente i tre Opuſcoli, che ſeguono; come parti genuini del medeſimo Santo; e che contengono coſe attinenti ai Pelagiani, e Semipelagiani; ſi è dato altresì di queſti il letterale volgarizzamento; perchè un Principiante poteſſe guadagnare ſempre più lume, e trarne del profitto aſſai. Lo che avverrà, ſe porrà mente attenta a quell'uſo, che nel decorſo ne ſarà fatto. I primi due ſono Epigrammi in difeſa del S. P. Agoſtino contro ad alcuni Detrattori. Il terzo è l'Epitafio ſteſo ingegnoſamente dal noſtro Santo ſulla lapida ſepolcrale, che giuſta la di Lui fantaſia ricopre i cadaveri delle due eſtinte Ereſie Neſtoriana l'una, e Pelagiana l'altra. Gli Editori molto ſi affaticano in diſcoprire chi foſſero i veri Autori della Detrazione; noi non poſſiamo allungarci in coteſte ricerche, troppo diſparate dal noſtro diſegno. Diremo ſolo, che alcuni amano meglio di tenere, che ſia ſtato Vincenzo Lirinenſe; e ſi sforzano d'applicare alcuni metri caratteriſtici, che ſembrano andare molto al verſo del ſuo Perſonale. Altri coſtantemente lo negano; e portano piuttoſto le loro conghietture verſo Giovanni Caſſiano. Noi dopo di avere d'ambe le parti diſaminate le ragioni, ſiamo d'avviſo che ſia aſſai più fondata l'opinione di queſti, che di quelli. Che che ne ſia però, a noi baſta il dire, che parla il Santo con grand' animo, e franchezza; ed adopera uno ſtile, che rintuzza, ed abbatte, e toglie la maniera di potere ragionevolmente riſpondere. Il terzo Opuſcolo è aſſai più ammaeſtrante; e noi a ſuo luogo ne daremo le ardue nozioni.

S. PROSPERI AQUITANI

In obtrectatorem S. Augustini

EPIGRAMMA.

Scriptum forte superstite adhuc S. Augustino circa an. 430. Novum Scriptorem aliquid operis molientem adversus S. Augustinum proposita rei impietate pessimoque successu, incepto absterrere nititur.

QUidam dictiloqui libros Senis Augustini
Carpere, & adversum condere fertur opus.
Usque adeone bonum ingenium & facundia dives,
Ostentare artem non aliter potuit;
In nova prostratas acies nisi bella cieret
Impiaque extinctis hostibus arma daret?
Hæc pugna, incentor, mors est tua, te stilus iste
Conficit, & verbis perderis ipse tuis.
Dumque doces, quantum valeat mens libera; monstras
Velle tuum tibimet sufficere, ut pereas.
Verte gradum, fuge perniciem; stratosque rebelles
Oris Apostolici fulmine ubique vide.
Ne te mutato defendi nomine: credas,
Si Pastorem ovium lædere vis, lupus es.

IDEM

EPIGRAMMA

DI S. PROSPERO D'AQUITANIA

Contro un Detrattore di S. Agostino.

VOce si spande, che osino cert' uni
Cianciatori di lacerare i libri,
Del vecchio Agostin, e allestir un' opra
Contraria. Forse il buon ingegno intanto,
E la ricca facondia in altro modo
Forza non ebbe di ostentare l'arte,
Se le schiere abbattute a nuove guerre
Non provocasse? Ed ai nemici estinti
L'arme inique recasse? Questa pugna
O Provocator è la tua morte.
Cotesto stil (*a*) t'uccide, e tu medesmo
Perduto sei colle parole tue;
E mentre insegni tu quanto la mente
Libera valga mostri 'l tuo volere
A te stesso bastar, onde perire.
Diverti il cammin, fuggi la rovina;
E d'ogni intorno li ribelli osserva
Dal fulmine Apostolico abbattuti.
Nè lusingarti, che mentito il nome
Tu sii difeso. Se al Pastor dell' agne
Danneggiamento vuoi recar, sei lupo. (*b*)

Scritto forse fu questo in tempo, in cui viveva per anche S. Agostino nell' anno 430.

Si sforza d'atterrire lo Scrittore novello machinante qualche opera contro S. Agostino; proposta l'empietà dell' affare; ed il pessimo successo incominciato,

T IL

(*a*) *Cotesto stil*. Equivocamente adoperato dal Santo; e per lo stilo, che scrive, e per quello, che ferisce. D. Lov.

(*b*) Il Dottor Lovaniese è di opinione, che nel chiudimento di questo Epigramma: *lupus es*, sei lupo; stia riposta la puntura principale, tra tutte l'altre, di cui va questo opuscolo armato. Avvegnachè od il Santo addita con tale parola alcuno di que' Vescovi, che il nome di Lupo a que' tempi portavano; ed erano il Trecense, quel di Seisa, quel di Lione, e poicia quel di Ferrara, accagionati di sospizione; o se non altro, giacchè il Detrattore celava il suo nome, si argomentava il Santo di poterlo appellare lupo; poichè lacerava in siffatta guisa il S. P. Agostino, per eccellenza appellato il Pastor delle pecore.

IDEM

In eumdem, aut alium quempiam.

Scriptum forte circa idem tempus.

Hunc cum jam scriptum ejus serpere diceretur, suspicionibus onerat, ipsique egregiam a S. Doctore refutationem promittit.

EPIGRAMMA.

Contra Augustinum narratur serpere quidam
Scriptor, quem dudum livor adussit edax:
Qui caput obscuris contectum utcumque cavernis
Tollere humo miserum perpulit anguiculum.
Aut hunc fruge sua aequorei pavere Britanni,
Aut huic Campano gramine corda tument.
Quae concepta fovet promat, quae parturit, edat;
Seu vetere armatur dogmate, sive novo.
In quoscumque sinus spirarum torqueat orbes,
Et fallax multa contegat arte caput;
Currentem adtritos super aspidas, & basiliscos
Declinare Senem vipera non poterit.

S. PRO-

IL MEDESIMO

Contro lo Steſſo, o contro qualche altro Detrattore.

EPIGRAMMA.

Scritto forſe intorno al medeſimo tempo. Nel mentre ſi diceva, che ſerpeggiaſſe lo ſcritto di queſto; lo va caricando di ſoſpizioni, ed allo ſteſſo promette dal S. Dottore un' egregia confutazione.

NArraſi ſerpeggiar certo Scrittore
Contro Agoſtino, cui 'l livor edace
Arſe pur ora, e ſpinſe il ſerpentuccio
Miſero ad innalzar da terra il capo,
In qualunque maniera ricoperto
Tra i ſpechi oſcuri. O colla biada loro
Hanno queſto paſciuto li Britanni (*a*)
Maritimi; od a queſti ha il cuor gonfiato
La Campana (*b*) gramigna. Mandi fuori
I feti, che fomenta, e manifeſti
I parti ſia che d' uno dogma nuovo
S' allarmi ò d' un vetuſto. I giri tocca
Dei piegamenti per qualunque ſeno,
E con molt' arte lo fallace capo
Vada coprendo; non potrà ſcanſare
La vipera il Vecchio (*c*), che ſui ſchiacciati
Aſpidi, e Baſiliſchi ſe ne corre. (*d*)

(*a*) *Paſciuto li Britanni*. Celebri erano forſe a que' tempi i Britanni per le loro biade; ſiccome ora lo ſono per le loro lane.

(*b*) *La Campana gramigna*. Crede il Lovanieſe Stejaert; che o il Santo alluda alla grande copia, che di tal erba ritrovaſi in Campania; oppure alla ſuperba Campagna giuſta l' adagio rapportato dall' Agellio; od in vero alla Gramigna di Antedone, la quale guſtata da Glauco *Metamorph.* III. ſi ſentì tremar nell' interno tutte le viſcere; e ſi gettò nel Pelago. Il ſenſo adunque dal Santo inteſo è queſto; che, o coteſto Detrattore era nazionale di Pelagio Britanno; o che era, ſecondo alcuni, Celeſtio di nazione Campana; oppure che di queſta Regione era Giuliano, diſcepolo anch' egli di Pelagio nulla men che Celeſtio. Il Lovanieſe propende a credere, che Celeſtio foſſe Campano; Campano all' oppoſto il P. Salinas tiene Giuliano, e Celeſtio Milaneſe.

(*c*) *Vecchio*. S. Agoſtino, che grave in que' tempi era di età; quando Giuliano impugnò contro lui la audace penna.

(*d*) *Sui ſchiacchiati Aſpidi, e Baſiliſchi ſe ne corre*. Cioè ſovra tante Ereſie, ed Eretici da lui abbattuti, conquiſi, e domi.

S. PROSPERI AQUITANI
EPITAPHIUM
Neſtorianæ, & Pelagianæ Hæreſeon.

Scriptum poſt damnatam hæreſim Neſtorii in Concilio Epheſino anno 431. Auguſtino jam mortuo.

Neſtoriana Hæreſis loquitur.

NEſtoriana lues ſucceſſi Pelagianæ,
Quæ tamen eſt utero prægenerata meo.
Infelix miſera genitrix, & filia nata,
Prodivi ex ipſo germine quod peperi.

Ad Maſſilienſium rurſus invidiam inducitur hæreſis Neſtoriana deplorans ſuum, & Pelagianiſmi exterminium: eamque illius aſſignans cauſſam, qua non ſatis immunes eſſent Semipelagiani.

Nam fundare arcem meritis prior orſa ſuperbis,
De capite ad corpus ducere opus volui.
Sed mea dum proles in ſumma armatur ab imis,
Congrua bellandi tempora non habui.
Et conſanguineæ poſt triſtia vulnera fraudis,
Aſpera conſervi prælia fine pari.

Me

EPITAFIO

Della Eresìa Neſtoriana, e Pelagiana fatto da

S. PROSPERO D'AQUITANIA.

Parla l'Eresìa Neſtoriana.

LA peſte Neſtoriana (*a*) io ſon, che venni
Dopo la Pelagiana, la qual pure
Fu nel mio ſeno generata innanzi. (*b*)
Madre infelice, e del miſero parto
Figliuola (*c*); io nacqui dal mio germe iſteſſo,
Che produſſi. Imperocchè io la prima
Dando principio a fabbricar la rocca
Ai meriti ſuperbi, condur volli
L'opra dal capo al corpo (*d*). Ma nel mentre
Dall' ime coſe la mia Prole (*e*) prende
L'arme contro le ſomme; io non ebbi
Per muovere guerra opportuni i tempi,
Ed aſpre pugne con un fine uguale
Soſtenni dopo le ferite triſti (*f*)
Della conſanguinea frodolenza

Scritto dopo l'Eresìa dannata di Neſtorio nel Concilio Efeſino nell' anno 431. morto di già Agoſtino. A confuſione de' Marſilieſi s'induce di nuovo l'Eresìa Neſtoriana, che deplora l'eſterminio ſuo, e del Pelagianiſmo; e quella cagione aſſegna di Lei, di cui non abbaſtanza foſsero immuni i Semipelagiani.

Però

(*a*) In quale ſenſo abbiaſi a prendere ſucceſſione, ſi vedrà a ſuo luogo con più eſtenſione; per ora baſti ſapere, che è ſucceſſione per rapporto al tempo, nato eſsendo il Neſtorianiſmo dopo l'Eresìa Pelagiana, benchè dianzi generato.

(*b*) Lo Stejaert legge *progenerata*; ma però non riprova le edizioni di Lione, di Lovanio, di Dovai, e di Colonia, che hanno voluto ſerbare *prægenerata*. La Veneta pure è con queſte ultime.

(*c*) Queſti è Paradoſso enigmatico, che l'Eresìa Neſtoriana inſiememente ſia e Madre, e Figlia. Ma a ſuo luogo ſi ſciorrà queſto nodo.

(*d*) Cioè da Criſto, che è il Capo, ai Fedeli, che formano il Corpo miſtico. Concioſſiachè non volendo queſta Eresìa riconoſcere per un dono d'Iddio la Giuſtizia, ma bensì un acquiſto fatto per mezzo dei meriti umani; ha incominciato a ſtabilire i dogmi ſuoi in Criſto, per poſcia argomentar lo ſteſso altresì nelle membra. Per lo che voleva, che la elezione di Criſto all'Unione Ipoſtatica dai meriti provenisſe; perchè pure il medeſimo foſse creduto de' Fedeli. Ma S. Agoſtino negli ultimi Opuſcoli ſuoi contro Pelagio recoſſi a provare tutto all' oppoſto; dicendo, che ſiccome Criſto fu gratuitamente eletto all' Unione Ipoſtatica; così lo ſteſso ſi debba inferire delle membra miſtiche elette in Criſto *ante Mundi conſtitutionem*. Ephel. 1. 4. Così ragiona lo Stejaert; e però il S. P. Agoſtino con un ſol colpo traffiſse l'Eresìa di Neſtorio, e quella ancora di Pelagio.

(*e*) *Mea proles*. Cioè l'Eresìa Pelagiana. *In ſumma ab imis*. Queſta Eresìa prende i principj ſuoi dagli Eletti; e ſtabiliſce a modo ſuo la loro elezione. Indi ſi erge all'elezione di Criſto; e la vuole da Lui medeſimo acquiſtata coi meriti del proprio arbitrio.

(*f*) *Poſt vulnera fraudis*; vale a dire dopo il Pelagianiſmo, di già molte fiate dannato anche avanti la Sinodo di Efeſo, ſiccome fu ſotto Zoſimo Papa.

Me tamen una dedit victam sententia letho:
Illa volens iterum surgere, bis cecidit.
Mecum oritur, mecum moritur, mecumque sepulchrum
Intrat, & inferni carceris ima subit.
Quo nos præcipites insana superbia mersit,
Exutas donis, & tumidas meritis?
Nam Christum pietate operum, & mercede volentes
Esse Deum, in capitis fœdere non stetimus.
Sperantesque animi de libertate coronam,
Perdidimus quam dat gratia justitiam.
Quique igitur gemina miseraris busta ruina
Ne nostro exitio consociare cave.
Nam si qua Domini data munera serò fatemur,
Hæc homini credis debita, noster eris.

Però a me vinta una ſentenza ſola *(a)*
Diede la morte. Col volere quella
Sorgere di nuovo *(b)* cadde due fiate.
Meco naſce; con me muore *(c)*, e a l'ingreſſo
Meco nella tomba; e và ſotto all' imo
Del carcere infernal. In quale luogo
A precipizio la ſuperbia inſana
Sommerſe noi di doni prive, e gonfie
Di merti? *(d)* Imperocchè volendo noi,
Per pietà dell' opre, e per mercede,
Che Criſto ſia Dio; non perſiſtemmo
Del capo in alleanza; e col ſperare
Dalla libertà dell' Alma 'l diadema;
La giuſtizia perdemmo, qual la Grazia
Imparte. Adunque o tu qualunque ſei,
Che deplorando ſtai della rovina
Doppia le tombe, viverai guardingo
Di non aſſociarti con il noſtro,
Disfacimento. Imperocchè ſe credi,
Che queſti beni compartiti, i quali
Confeſſiam tardamente del Signore,
Sieno dovuti all' Uom, tu ſarai noſtro. *(e)*

CHIU-

(a) *Una ſentenza*. Allude il Santo al Concilio Efeſino, dove unitamente con Neſtorio furono condannati anche i Pelagiani; i quali già dinanzi più volte proſcritti confederati ſi erano con queſto infelice. L'abbiamo da S. Proſpero nel luogo di ſopra recato; e nel libro altresì contro Caſſiano. C. 21. *Per hunc Virum (Cœleſtinum) etiam Orientales Eccleſiæ gemina peſte purgatæ ſunt; quando Cyrillo Alexandrinæ Urbis Antiſtiti ad exſecrandam Neſtorianam impietatem, Apoſtolico auxiliatus eſt gladio, quo etiam Pelagiani dum cognatis confœderantur erroribus iterum proſternerentur.*

(b) *Iterum ſurgere*. Per mezzo di Giuliano Eclanenſe, e coll' ajuto di Neſtorio.

(c) *Mecum moritur*. Per ſino al Concilio Efeſino avea ſerbato il Pelagianiſmo qualche filo di vita; come che in ſanti luoghi, e in tante maniere battuto, e proſcritto. Concioſſiachè ora chiedevano ad imitazione de' Donatiſti una conferenza coi Cattolici; e talvolta per opera di Giuliano dimandavano alla Santa Sede un Concilio univerſale. Ma quando la Sinodo Ecumenica di Efeſo per appunto condannò i Pelagiani, fu turata loro la bocca, e chiuſo ogni ſcampo.

(d) *Di doni prive, e gonfie di merti*. Queſti è il puro, e pretto Pelagianiſmo rinchiuſo in un ſol metro; poichè con queſto dire, eſclude la Grazia, e nulladimeno ammette grande copia de' meriti; che poi altro non ſono ſennonſe meriti di natura.

(e) *Noſter eris*. Locuzione degl' Imperadori Romani nel ricevere, e porre al ruolo militare un Diſertore; ma poſta molto acconciamente in bocca al Neſtorianiſmo

par-

parlante; e vuol dire, che o si creda fatto Cristo Figlio d'Iddio per i meriti suoi, come vuole Nestorio; oppure, che la Grazia a noi si comparta per i meriti nostri, in quella guisa che pretende Pelagio; noi abbiamo ugualmente il veleno nella coda che nel capo; e veggonsi i Semipelagiani di Marsilia uniti coi Pelagiani, e coi Nestoriani; poichè da loro hanno addottato in gran parte il dogma, e intorno al ricevimento della Grazia, e intorno all' elezione. Così gli Editori, ed i Commentatori nella Veneta Edizione di S. Prospero; e così pure il P. Salinas, da' quali abbiamo tratte tutte queste postille, ed acconciate alla comune intelligenza.

CHIUDIMENTO
DELL' APPARATO.

COnciossiachè per quanto dal Ciel ci fu dato, siasi posto ogni studio nel travagliare questo misero APPARATO ALLA RICERCA SISTEMATICA, massimamente nel letterale volgarizzamento dei mille Versi contro gli Ingrati, e dei Opuscoli poetici, che li seguono; nessuno creda, che nemmen per questo i Candidati della Teologica Facoltà, sieno in istato di penetrare da se soli la mente profondissima di S. Prospero; poichè allora quando letto avranno quel, che loro abbiam posto sotto gli occhj, noi tenghiam per fermo, che simili saranno ad un di presso a quegli inesperti Forastieri ammessi entro una doviziosissima, e curiosissima Galleria, che è di scorrere con l'occhio errante, e fuggiasco e dipinture, e statue, e gemme, e pietre, e medaglie, e anticaglie, e novelli ritrovamenti di ogni genere, o travagliati dagl' ingegni umani, od estratti, e raccolti dai Regni inesausti della Natura; e il tutto scorrere, e sorpassare in pochi momenti, ma senza fissazione di mente, e senza rimarcare il fondo, ed il valore di tante meraviglie. Così parmi di vedere i ferventi giovanili ingegni col nostro Opuscolo in mano scorrere avidamente bensì questo APPARATO, e nell'APPARATO il Testo Prosperiano, ed in appresso il Volgarizzamento, e le note, e le postille, con tutto il corredamento; ma uscir poi dalla lezione in nulla meravigliati, nè sorpresi dagli inestimabili tesori, che nei Poemi di S. Prospero ritrovansi; come se cosa alcuna degna d'apprezzamento non avessero ivi rinvenuta. In quella guisa che però il Custode della Galleria suddetta dopo che silenzioso se n'è stato aspettando il sensato giudizio dei mal' avveduti stranieri; se geloso egli è punto dell' accreditato, ed inapprezzabile suo deposito, trattien con gentilezza nell' atto, che son per uscire dagli appartamenti questi Ospiti suoi, e li richiama su quei pezzi, il cui valore da essi non fu inteso, nè rimarcato; e poi sovra ciascuna di quelle rarità, che sta loro additando, longhe, e dotte lezioni, per ammaestramento, e per informazione de' medesimi si mette a recitare: Così noi pure ci argomentiam di fare coi nostri Giovani nell' atto che sono per riporre il libro, che senza profitto hanno letto, e divorato. Contentatevi, dire-

 mo

mo loro, di ristarvene ancor un poco, finchè abbiate udite le Annotazioni, che sovra ciascun pezzo Prosperiano abbiam lavorate; e vegghiate quale senso abbian le parole del nostro Santo; e quale molto più sia stata la di Lui mente contro gli Ingrati; e quando avrete rilevato con esso noi il fondo del di Lui sistema, ve ne anderete con Dio.

Promise, per vero dire, anche il celebre *Steiaert* di lasciarci dopo le sue postille una piccola Teologica Appendice, *Theologicam Appendiculam*, come egli dice, nella quale sviluppati avessimo i due Versi 970., e 971., e con essi parecchi altri passi difficoltosi del medesimo Poema Prosperiano istessamente dilucidati; ma nè a noi è noto, che quel valent' Uomo abbia il suo commendevole proposito eseguito, nè quand' anche l' avesse fatto, restati sarebbono i Leggitori appieno documentati sulla mente di S. Prospero contro gli Ingrati, sennon quando escavato avesse dai profondissimi di Lui metri tutto il Semipelagianismo, e tratto fuori avesse unitamente la valida impugnazione fattane dal Santo. Talento aveva per farlo, e per riuscirvi perfettamente; ma non avendo però noi frattanto di questo Autore che le sole postille da Lui medesimo appellate *lusus philologici*; certo è che di Lui o poco, o nulla possiam giovarci nel nostro lavoro; e però a noi toccherà tutta la fatica di tentar questo nuovo tragitto; altre carte non avendo da consultare, e prender lingua che gli Opuscoli medesimi del Santo: con i quali se potremo trarci innanzi, certissimo è però, che alcuni Avversarj insorgeranno colle Bolle per attraversarci il cammino; per lo che saremo astretti a nuove fatiche, sì nel dover disputare contro cert' uni, i quali abbastanza danno a divedere le loro male supposizioni intorno alle Bolle, ed alla Tradizione antica; sì ancora perchè non potremo portarci innanzi, finche disimbarazzata, e sgombrata non abbiamo la via di que' molti ostacoli, che ci impediranno l' avanzamento. Per lo che astretti saremo a intertenerci talvolta sulle dispute; ed a farci strada, come suol dirsi, colla spada alla mano. Tutto quel poco, che anderemo poi guadagnando, sarà compreso sotto nome di ANNOTAZIONE; e il titolo dell' Opuscolo porterà: RICERCA SISTEMATICA NEL POEMA DI S. PROSPERO; perchè veggano i dotti Uomini, che tenghiam le cose nostre per puri materiali sufficienti, e valevoli per costruire un Sistema nuovo compiuto, ed amplissimo per tutte quelle quistioni, che sogliono agitar nella Scuola; ma non ci diam vanto di poter noi da noi soli erigere l' intiera mole del Sistema Prosperiano;

no;

no; e però invitiamo i sublimi ingegni a recarci ajuto con nuove scoperte negli Opuscoli di S. Prospero; affinechè la Scuola venga a guadagnare nuovi fondi, per sostenere le sue dispute. Dicemmo nuovi fondi non per rapporto alla variazione dei dogmi, che infinitamente abborriamo; ma bensì per riguardo al fonte da moltissimi sin ad ora ignorato, o adoperato da Pochi, e ancor leggermente, e forse da nessuno preso per guida universale in tutte le quistioni contro li Semipelagiani; come se in altro Secolo, ed in Paesi da costoro rimotissimi, vissuto Egli fosse poco informato degli affari di que' tempi; o di nessun peso fosse la di Lui testimonianza *de visu*, *& de auditu*, e di nessun polso i di Lui Libri travagliati per difesa della Fede Ortodossa in queste scabrosissime quistioni. Vero è, che il celebre P. Berti lib. XVIII. *De Theolog. Discipl.* ha esposti alcuni Commentarj Scolastici sovra otto Epigrammi di S. Prospero. Ma oltre che fu ciò da noi osservato soltanto dopo l'impressione del nostro Volgarizzamento; diversissima è l'idea sì dell'uno che dell'altro lavoro, come ognuno avrà a confessare se vorrà il travaglio del sempre stimabile P. Berti col nostro, comunque sia, riscontrare. Concíossiachè il P. Berti non tratta che sette, o otto quistioni; nè fa altro uso di S. Prospero in questi luoghi, che di altrettanti Epigrammi del Santo; ricchissimo essendo cotesto bravo Autore per comprovare con altri fondi le sue proposizioni. Laddove noi stretti dal nostro impegno, negli Opuscoli Prosperiani abbiam proseguito il nostro viaggio, per mettere in Sistema tutto quello, che a Sistema appartenevasi. Per lo che non temiamo di essere accagionati di plagio.

Abbiam pure proposto nel titolo di voler ricercar il Sistema e sul testo, e sulla mente di S. Prospero nel suo Poema contro gli Ingrati; ma non abbiam preteso di legarci poi, sì e per tal modo al solo Poema, cosicchè legge ci facessimo di non ricorrere ad alcun altro de' suoi Opuscoli. Nò. Il Poema è il fondo sistematico; in essolui principalmente stan riposti i materiali del Sistema; ma non potendo poi la ragion metrica dispiegare sempre coi numeri suoi legati le amplissime quistioni sistematiche, e recar loro tutta quella estensione, che sarebbe d'uopo; altro non può fare talvolta il metro, che accennare quello, che in maniere più acconce, e più diffuse ci ha recato negli alrri Opuscoli Prosperiani; e però saremo astretti di questi pure a far' uso; sì per mettere nel suo maggior lume la mente del Santo Autore; sì per vie più premunire, ed arricchire le scoperte, che si

anderan facendo. E perchè poi potessimo conoscere, che la dottrina del nostro Santo non fu invenzione del suo capo, ma fu dottrina del Divin Deposito alla Chiesa confidato; la verremo a riscontrare cogli insegnamenti del Santo suo Maestro Agostino; e colle autorità di S. Fulgenzio, di S. Celestino I., del Concilio d'Oranges il II., e di quegli ancora, che in quella stagione sostenevano la Causa Ortodossa contro il Semipelagianismo; affinchè si vegga, che allora i Padri erano *labii unius*, e S. Prospero insegnava la dottrina degli Ortodossi. E qui diam fine al nostro Apparato.

RICERCA SISTEMATICA
NEL POEMA
DI S. PROSPERO.

Per Domini misericordiam precor ne de me ante sermonis consummationem per literarum exordia existimet judicandum. Iniquum est enim non comperta usque ad finem ratione dictorum, prajudicatam sententiam ex initiis, quorum caussa adhuc ignoretur afferre, quum non de inchoatis ad cognoscendum, sed de absolutis ad cognitionem sit judicandum.

D. Hilar. Pictavien.
de Synod. n. 6.

Mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quò quisque foret religiosior; eò promptius novellis adinventionibus contrairet.

Vincent. Lirinens. Commonit. Cap. IX.

INTRODUZIONE

Nella quale la ragione si rende, perchè la Italiana favella piuttosto che la Latina si sia adoperata.

Chiunque ha veduto, o inteso a dire, che la lingua Italiana era la adoperata da noi nella Ricerca Sistematica, ognun sulle prime restato è sorpreso; ed ha veduto, che ad uno non lodevole consiglio ci fossimo attenuti; quando era da considerarsi, che la lingua Latina era lingua della Religione; e che a questa sola sia bene di confidare i Misterj della Fede Ortodossa, ed i Dogmi più venerabili del Divin Deposito, tra' quali han da computarsi le quistioni appartenenti alla Grazia. Disprezzevole non è l'avviso; anzi noi il commendiamo infinitamente. Ma siamo astretti a rispondere, che se non fu ridotto alla pratica, egli fu perchè in quelle contingenze ci ritrovammo, nelle quali credemmo, che del tutto fosse necessario l'uscire dalle regole comuni. Conciossiachè essendo in primo luogo il Poema, intorno a cui le Annotazioni nostre rigiransi la Latina sublime favella, e sopra tutto di nozioni astutissime intessuto, se per agevolarne l'intelligenza, è stato da noi messo a volgarizzamento; e perchè poi rinchiudere in quel medesimo Idioma il nostro misero travaglio, se da quello fu tratta per chiarezza maggiore l'opera, che commentiamo? Noi abbiamo voluto serbare l'unità, e la consonanza nel nostro lavoro; essendo ben persuasi, che maggiore per un grande tratto sarà il profitto, che per tal mezzo il Leggitore nostro ne raccorrà. Note ci sono le ragioni di chi vorrebbe latinamente scritto tutto ciò, che appartiensi alla Religione; ma non ignoramo però nè tampoco le risposte, che gli si recano. Non vogliamo entrare per ora in questa quistione; nè molto meno ha risoluzione nostra appoggiare alle accostumanze della Francia, e delle altre Nazioni; dove anche per fino il sesso donnesco legge nel proprio linguaggio esposte le materie più scabrose, e le più rilevanti della Religione; e con maniere dimestiche, e di comune intendimento a meraviglia ne sà ragionare noi abbiamo motivi forzosi, che ci astringono a volgarmente scrivere; e questi sono la impetuosa irruzione, che da pochi anni in qua hanno fatta le

Edi-

Edizioni in materia di Grazia, di Predestinazione de' Principj degli Atti umani, e di mille altri particolari quistioni, e *pro*, e *contra*, e tutto nell' idioma Italiano. Dove nella stessa maniera degli errori di Bajo, di quelle di Giansenio, e di Quesnello; delle proposizioni o proscritte, o condannevoli, e di cent' altre materie in Italiana discusse; come chè di gravissimo rimarco, e di profonda specolazione. Essendo che però cotesta farraggine de' libri sì per l' uno, che per l' opposto partito corre per le mani di ogni maniera di Gente; più nessuno ci avrà a rimbrottare, se in simile guisa scriviamo ancora noi le Annotazioni nostre, le quali al certo non contengono veleno, nè unqua mai cagioneranno nella ingenua loro semplicità male alcuno ai Leggitori.

Guidati noi dunque da questi riflessi ci andiàm lusingando di non aver ad essere compresi nel novero di quelli contro de' quali si è stiamato bene da alcuni il far correre l' Opuscoletto intitolato: *La lingua volgare non è atta per le controversie morali*. Conciossiachè oltre al non verificarsi questo detto in tutti i generi delle controversie, che intravvengono nella Morale; ed essere soggetto a moltissime eccezioni anche in quelle dispute, che sembran più pericolose; certissimo è ben poi, che di altra sorta sono le materie sistematiche, che avremo a trattare noi. Nulladimeno se taluno fosse di parere, che i nostri medesimi argomenti, comeche specolativi, si avessero a considerare del medesimo rango, che le morali controversie; noi null' altro per ora diremo di più di quanto ne ha scritto il P. Concina nell' Appendice aggiunta ai suoi due Libri intitolati: *Dei Teatri moderni ec.* stampati in quest' anno medesimo 1755. in Roma, e dedicati alla Santità del Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. Risponde egli dunque così a chi si è preso pensiero di fargli tener per la Posta di Venezia a Roma il suddetto Opuscolo: Alla pag. 5. (stabilisce l' Autor del libercolo) *che il combattere sopra di tali materie di morale Cristiana in nostra lingua, come è il moderno abusivo costume venuto in Italia in questo secolo con le mode, e coi costumi degli stati di là da' monti, non può essere compatito*. Al che il P. Concina: *Il primo, che sul fine del secolo passato, e verso il principio del secolo presente trattasse in lingua Italiana la capitale morale controversia del* Probabilismo . . . *fu il R. P. Paolo Segneri, che contro il suo Rmo Generale scrisse un tomo di tre Lettere in difesa del detto* Probabilismo . . . *Un altro famoso Letterato dell' Italia nostra, cioè il celebratissimo Sig. March. Scipione Maffei ha sopra tutti gli altri autenticata questa maniera di scrivere*

vere in lingua Italiana le controversie non solo morali, ma eziandio dommatiche. Egli ha stampata la sua Storia Teologica della Grazia *in lingua Italiana: del* Giansenismo *in lingua Italiana: il libro della* Magia *in lingua Italiana: dell'* Usura *in lingua Italiana. Tutto ciò però è poco. Agli stessi libri Latini de' suoi Avversarj ha risposto in lingua Italiana. Al libro Latino del celebre P. Abate Migliavacca, in lingua Italiana. Al libro Latino* de Spectaculis Theatralibus, *in lingua Italiana. Alle Lettere Latine contro i tatti mammillari. Altri amici del detto Letterato più libri in difesa de' medesimi; tutti in lingua Italiana hanno stampati. Questi esempj di Uomini cotanto famosi dovrebbono coprire di rossore, e di confusione l'Autore del presente libercoletto ec.* Fin quì il P. Concina. Altre coselle a ciò spettanti diremmo anche noi, se il pezzo Conciniano non facesse le difese e per se, e per noi in una maniera superiore ad ogni giusta replica; e però ci contenteremo di aggiugnere soltanto, che ogni equo estimator delle cose non saprà mai approvare la strana condotta di cert'uni, i quali vogliono astrignere i loro Avversarj a quelle leggi, ch' eglino stessi non vogliono osservare. Stimare essi ben fatto di scrivere in Italiana favella tutto quello, che loro va a talento; e poi inibire, o per almen lagnarsi se dell' istesso tuono venga loro risposto. Ma direm meglio: stampare Eglino talvolta libri pestilenziali, o per almeno cercare di spacciarli, ne' quali pietà non trovasi, nè soda dottrina; libri, che contengono frumento Farisaico di opinioni talvolta scandalose, e mal sicure, e tal' altra empie, ed erronee; libri di mero arrabbiato Partito indiritti a lacerare, e far mal governo degli altrui Sistemi, travisandoli con calunnie, e con sopranomi; onde poterli screditare, affinchè la loro sola mercatanzia abbia spaccio, ed estimazione; libri in una parola, contro de' quali sì alto ha parlato il Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua Bolla pubblicata sull' esame, e sulla condanna de' libri; e poi querelarsi se gli Autori maltrattati cercano di riscattarsi da tanti aggravj, e da sì nere imposture; e liberare altresì la verità da quelle violenze, che le fan sofferire; mettendo fuori in linguaggio comune e le proprie difese, ed i pretesi torti dei loro Avversarj; potranno mai giustificar questi tali la loro condotta presso agli Uomini dabbene, ed amatori del retto? Ciò sia detto a maniera digressiva, ma non già per entrare nella discussione, e disamina di cosiffatta quistione; poichè altre cose più coerenti, ed intrinseche a questo litigio avremmo a dire, se vi fossimo astretti. Ma di ciò non più.

Se alcuno vorrà insorgere contro la nostra *Ricerca Sistematica*

non ce ne crucieremo punto. Dica pure ognuno, e scriva quel, che gli va a genio. Ma non aspetti da noi risposta; qualora, non impugni tutto intiero questo Opuscolo; poichè il ghermir, che fan cert' uni quai capretti alla siepe quando un *timo*, e quando una *fronda*; e poi da franchi Uomini alzar voce, e quasi che colti ci avessero col furto in mano con galloria gridare, e dire: *questi è un saggio; basti questo per saggio*; cosa ella non è questa da onesti Uomini al certo; e però a tali insulti, e gridori noi non ci muoveremo punto. Un' altra condizione aggiugniamo perchè ci induciamo a porger orecchio agli Oppositori, e questa è, che vengano ad incontrarsi con S. Prospero alla mano per farci vedere, che Sistema abbia questo Santo tenuto e nel testo, e nella mente, ben diverso anzi opposto a quello, che da noi fu divisato. Per lo che avranno ad attenersi alle sole Opere genuine di S. Prospero, di cui noi pure abbiamo fatto uso nelle nostre Annotazioni; nè Dotto alcuno più si trova, che in dubbio le ponga, quali sono: 1. *S. Prosperi Epistola ad S. Augustinum*. 2. *Epistola ad Rufinum*. 3. *Carmen de Ingratis*. 4. *Epigrammata duo in Obtrectatorem S. Augustini*. 5. *Epitaphium Nestoriana, & Pelagiana Hæreseon*. 6. *Responsiones ad Capitula objection. Gallorum*. 7. *Ad Capitula object. Vincentian.* 8. *Ad Excerpta Genuensium*. 9. *Liber contra Collatorem*. 10. *Expositio Psalmorum, a* C *ad* CL. 11. *Liber Senten. ex S. Augustino delibatarum; & Liber Epigrammatum ex sententiis S. Augustini*. 12. *Chronicum integrum*. Di tutti questi libri ognuno fa Autore S. Prospero; e dei medesimi soltanto ancora avrà a far' uso chiunque vorrà impugnare il nostro travaglio. Quindi non daremo retta a quanto potesse obbiettarci tolto dagli Opuscoli inseriti tra i parti genuini del Santo, e sono: 1. *Confessio, quæ dicitur Prosperi*. 2. *Poema Conjugis ad Uxorem*. 3. *Carmen de Divina Providentia*. 4. *De Vocatione omnium Gentium libri duo*. 5. *Epistola ad Demetriadem*. 6. *De vita contemplativa*. 7. *De Promissionibus, & Prædictionibus Dei*. 8. *Dimidium temporis &c.* 9. *De Gloria, Regnoque Sanctorum*. Conciossiachè più alcuno non attribusce queste Opere al nostro S. Prospero d'Aquitania, ma bensì a S. Lion Magno, a S. Ambrogio, a Giuliano Pomerio, od a Prospero Turonense ec. E comeche non si rigettano queste Opere per capo di guasta dottrina in ogni loro detto, che anzi moltissime verità, e documenti santissimi s'incontrano con frequenza; certo è però, che parecchie asserzioni vi sono sparse, che non reggono alla dottrina germana del nostro Santo; nè accoppiare si possono cogl' insegnamenti del S. P. Agostino. Ma non perdiam più tempo, ed entriamo nelle nostre Annotazioni.

DEL-

DELLA
RICERCA SISTEMATICA
ANNOTAZIONE I.

Sugli errori de' Pelagiani esposti da S. Prospero nel suo Poema.

ANNOTAZIONE I.

Rima di vedere quali sieno i Dogmi della Chiesa appartenenti alla Grazia; e quali, e quante sieno altresì le Dottrine de' S.S. Padri, e principalmente di S. Agostino, e di S. Prospero; e prima che ancora ad altre importanti diduzioni facciam passaggio, egli è d'uopo che sappiansi da uno, che rechisi a studiare Teologia, gli errori de' Pelagiani, e Semipelagiani almeno sommariamente. Vero è, che di essi hanno scritto innumerabili Autori, altri più, ed altri meno; ma certo è ancora, che tanto varie sono le Storie, che trattano di questi affari, quanto diversi i Sistemi Teologici, che gli raccolgono. Un Candidato però di cotali intralciate notizie affatto digiuno, a quali fonti potrà egli rivolgersi per attignerne chiara, e netta la verità, o per almeno la maggior verisimiglianza? Al Vossio, al Rivio, al Lazio, al Petavio, all' Usserio, al Cardinal Noris, al Maffei, al Veronese Ireneo, per tacere di tanti altri, che ne hanno parlato? A qualunque però di questi Scrittori fosse per appigliarsi, avrebbe poi egli la maniera di confutar sodamente le Storie degli opposti Sistemi? Saprebbe nemmen distinguere le più plausibili dalle meno; e dare coi dovuti fondamenti eccezione sensata ai loro racconti? Non ne siamo d'avviso, qualora consultati non abbia i fonti originali, che legitimi per anche ce ne serbano gli avvenimenti. Quindi forza è, che consulti pel suo migliore i S.S. P.P. Agostino, e Prospero, che con animo invitto, e

con forze insuperabili le parti sostennero della Cattolica Fede; videro la faccia de' Nemici; loro stettero a fronte; e tutti ne osservarono gli argomenti, e ne scorsero gli artifizj. Disputarono con essoloro; ed ai sagri Concilj recarono i loro divisamenti; affinchè i Padri Conciliarj, ben informati non meno de' fatti, che de' dogmi, potessero nelle loro adunanze stabilire quel, che da ogni Cattolico era da tenersi; e ad uno ad uno gli errori degli Eresiarchi restassero per questa maniera fulminati, e proscritti. Per quanto adunque a noi si appartiene, daremo opera di ciò fare coll' ingenua esposizione, che ne fa S. Prospero non solo come Autore più ristretto, ed ammanito, e che in compendio ci ha lasciato quello, che assai più sparsamente si contiene in molti libri del S. P. Agostino; ma ancora; e questa ne è la principal ragione; perchè S. Prospero si rimescolò personalmente e colla penna, e colla voce, e coi maneggi negli affari contenziosi dei Semipelagiani di Marsilia; lo che far non potè il Santo suo Maestro Agostino, per la distanza de' luoghi; e molto più perchè tolto ci fu dal Mondo nel maggior calore della zuffa. Vegghiamo dunque cosa venga in primo luogo a narrare il nostro Santo.

Non essendo possibile trattare del Semipelagianismo, nè molto meno impugnarlo senza richiamar a memoria gli errori de' Pelagiani; da questi adunque prende il Santo Poeta il suo incominciamento; e ci viene a riferire nel terzo metro del Capo primo gli errori del Pelagianismo; il primo de' quali è, che l' Uomo sarebbe ugualmente morto per la nativa sua condizione; sia che trasgredisse il Divin Comandamento; sia che ne fosse esatto osservatore; avendo Iddio fatta la morte, e non il peccato; e però nascer tutti noi con la stessa condizione di Adamo. Vers. 3.

Dogma quod . . . .
. . . . . vomuit . . . . Britannus
Hac primos homines genitos ditione ferebat;
Ut seu præscriptum mandatum transgrederentur,
Sive inculpati, servata lege, manerent,
Mortem istam prorsus, qua carnem vita relinquit
Oppeterent, quæ non peccato parta; sed ipso
Instituente Deo comes esset fixa creatis.

II. Che non essendo la nascita de' Discendenti diversa da quella dei Progenitori, non si doveva dunque ammettere il peccato Originale. Vers. 9.

Progenitos igitur nullum traxisse reatum
De Patribus; neque dissimiles nunc nascier illos
Ortu primorum.

III. Adamo col suo peccare non avere ai Posteri suoi nociuto, se non se con lo scandalo, e con la mala educazione. Vers. 11.

. . . . . qui. (Parentes primi) *libertate malè usi*
Peccarunt, forma nocui, non semine proli.

IV. Nascere però i Figli tutti per conseguenza innocenti, e mondi; ed anzi di quelle virtù adorni, e partecipi di que' fregi, di cui nella loro origine furono a dovizia forniti i Progenitori dal Divin Creatore. Aver quindi ogni Uomo arbitrio, e possanza di conservarsi nella sua integrità; e tuttavia poggiar ancora più in alto nell' acquisto delle virtù, se tale pur sia il suo volere. Vers. 13.

Posse autem insontes omnes virtutis in arce
Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem;
Arbitrio quoniam subsistat recta volentis
Naturalis honos.

V. Non mancargli per questo ascendimento la cognizion necessaria; avendo per tutto ciò, e dalla propria ragione, e dalla Legge naturale impressa nel cuore, e dalla Legge scritta, e stesa nel Decalogo un lume sufficiente. Vers. 16.

. . . . . Lexque insita cordibus intus
Hoc moneat, quod scripta foris.

VI. Offerirsi senza distinzione la Grazia a tutti; purchè vogliano essere battezzati; acciocchè venendo loro condonate le colpe commesse nello stato dell' Infedeltà per virtù del santo Battesimo, serbino poscia di loro solo proprio volere la prima innocenza nel sagro Fonte acquistata. Vers. 17.

. . . . cui gratia Christi
Addita perfugium lapsis generaliter in se
Condiderit, sacro si vellent fonte novari:
Ut sponte adtractum venia solvente reatum,
Sponte sua in vires proprias natura rediret;
Quoque per errorem esset spoliata vigore,
Hunc servare semel posset purgata receptum.

VII. Giacchè poi i Bambini nascono senza reato Originale, non aver eglino dunque bisogno di essere sagramentalmente rilavati, per acquistare la remissione della colpa, e l' amicizia d' Iddio: Ma non per tanto essere conveniente, che loro si conferisca il Battesimo, poichè tali sono, e tanti i beni, che all' Uomo in questa alleanza si compartono, che ne divengono partecipi i Fanciullini istessi. Conciossiachè dopo essere stati da Dio creati buoni, sono sollevati a stato migliore per l' adottazione del Cele-

ste

ste Regno con un tal mezzo ottenuta. Verf. 24.

Tam dives verò hoc donum baptismatis esse;
Et tam multa homini conferri fœdere in isto;
Ut parvis etiam vitioque carentibus omni
Congruat, ut qui sunt geniti bene, sint meliores.

VIII. Nessuno per fine restar escluso dalla partecipazione dei doni d'Iddio, ricevendone ciascheduno la sua porzione a misura del merito colla sua industria, e volontà propria, guadagnato. Verf. 29.

Nullum autem ex cunctis exsortem muneris hujus
Judicio genitum esse Dei; sed quemque mereri
Libertate sua, ut capiat promissa vocantis.

Questi sono gli otto capitali errori di Pelagio descritti da San Prospero nel primo Capo del suo Poema, contro de' quali in più e più Concilj la Santa Chiesa armòssi; siccome egregiamente è per Essolui cantato nel Capo II. e III. Noi non vogliamo intertenerci nelle loro confutazioni; sì perchè non formano i Pelagiani la parte principale del Poema, sì perchè coll' andare innanzi ne avremo a parlare più e più fiate. Entriamo dunque a vedere gli errori dei Semipelagiani, contro cui indiritti furono i mille Versi dal nostro Santo.

Sugli errori de' Semipelagiani Marsiliesi.

ANNOTAZIONE II.

Se mai Storia alcuna Ecclesiastica si merita fede, per quello, che narra e nel fatto, e nel dogma, quella che intorno ai Semipelagiani di Marsilia ci lasciò S. Prospero; a noi sembra dignissima di essere intesa, e creduta; sì perchè costoro erano sotto gli occhj del nostro Santo, ed Egli perfettamente li conosceva, e li trattava tutti i dì; sì perchè la Storia di S. Prospero per questa parte fu creduta, e dai Romani Pontefici, e dai Concilj; nè ragione alcuna sappiam ritrovare, per cui i privati Uomini l'abbiano a rigettare. Incomincia dunque a parlar' il Santo Poeta dei loro errori sul fine del Capo IV., e ci rappresenta in primo luogo i Semipelagiani, qual Gente superba, e gonfia per le ricche doti dell' Umana Natura; perchè costituivano la libertà dell' arbitrio, e la bontà del proprio volere nella virtù del naturale movimento; per modo che fosse in loro potere, e in piena elezione, volere il bene, in quella guisa, che ognuno ha for-

forza, e libertà di volere il male. Verſ. 124.

> . . . . *ab honeſto*
> *Principio in vitium exitur plerumque tumoris.*
> *Quo quidam inflantur nunc turpiter, atque perempti*
> *Dogmatis extinctas tentant animare favillas.*
> *Dum libertatem arbitrii, affectumque volendi*
> *In naturalis motus virtute locantes,*
> *Tam bona quemque docent ſectari poſſe ſuopte*
> *Ingenio, quam poſſe ſubeſt cuique in mala ferri.*

Queſti è il primo errore de' Semipelagiani eſpoſto, e dilucidato nel preſente Poema; errore di grandiſſima eſtenſione, e di orribile conſeguenza; come vedraſſi.

II. Soſtenevano, che la Grazia invita tutti; nè poterſi alcun rinvenire, cui ella non brami, e cerchi di porre in ſalvo. Verſ. 251.

> *Gratia, qua Chriſti populus ſumus, hoc cohibetur*
> *Limite vobiſcum, & formam hanc adſcribitis illi,*
> *Ut cunctos vocet, illa quidem, invitetque; nec ullum*
> *Præteriens, ſtudeat communem adferre ſalutem*
> *Omnibus, & totum peccato abſolvere mundum.*

III. Scendevano poſcia ad eſaltare i pregi dell' arbitrio; volendo quelli, che ognuno corriſponda agl' inviti della Grazia, per la libertà del ſuo proprio volere; coſichè per determinazione dell' arbitrio loro ſi ſpingano tutti innanzi verſo la luce. Verſ. 256.

> . . . *Proprio quemque arbitrio parere vocanti,*
> *Judicioque ſuo mota ſe extendere mente*
> *Ad lucem oblatam.*

IV. Quindi diducevano, che la Grazia ajuto rechi, e giovamento ſoltanto a quelli, che bramoſi ſono di operare il retto; e della celeſte illuminazione ſono naturalmente voglioſi. Verſ. 259.

> *Sed cupidos recte juvet, illuſtretque volentes.*

V. Accenderſi poi ſotto il magiſtero della Divina illuſtrazione ſiffattamente verſo le Virtù, che di coſa veruna non più l'Uomo abbiſognaſſe, per proſeguir ad amare quello, che dalla Grazia aveva appreſo di doverſi operare. Verſ. 260.

> *Hinc adjutoris Domini bonitate magiſtra*
> *Creſcere virtutum ſtudia, ut quod quiſque petendum*
> *Mandatis didicit, jugi ſectetur amore.*

VI. Tale poi, e tanta eſſere la libertà dell' arbitrio, che tutti hanno poſſanza di perſeverare nel bene, per fino al compimento del loro corſo beato; ſe così loro piacerà. Verſ. 263.

Eſſe

Esse autem edoctis istam communiter aequam
Libertatem animis, ut cursum explere beatum
Persistendo queant; finem effectumque petitum
Dante Deo, ingeniis, qui nunquam desit honestis.

VII. Il non perseverar nel bene era da loro attribuito alla fievolezza dell' animo ammollito dai piaceri, e disperso nella loro fruizione; per cui caderanno volontariamenre nei vizj, quando forze avevano bastanti per domare le insane loro voglie; e persistere nella Divina Grazia. Vers. 267.

Sed quia non idem est cunctis vigor, & variarum
Illecebris rerum trahitur dispersa voluntas;
Sponte aliquos vitiis succumbere, qui potuissent
A lapsu revocare pedem, stabilesque manere.

VIII. Fatta questa esposizione impiega poi S. Prospero l'undicesimo Capo in rovesciare le costoro erronee proposizioni; ed in appresso si fa incontro alle loro repliche, ed obbiezioni, nelle quali dicevano, che coloro, cui la Fede del Vangelo annunciata non venne, non fossero degni della Divina illuminazione, a cagione dei loro vizj. Ma il Santo insiste con forza, e dice, che i sostenitori di queste fole due altre eresie di Pelagio adottansi; la cui prima si è, che la Natura Umana non sia dunque restata offesa dal peccato di Adamo; mentre poteva bramare la Grazia, e prepararvisi. Vers. 287.

An bonitas Divina quidem non destitit omnes
Velle vocare Homines, sed non simul apta fuerunt
Corda, quibus possent conferri dona salutis;
Dum morum obsistit feritas truculenta magistris;
Difficilesque aditu transcurrit gratia gentes:
Ut quoniam lucem offerri voluisset, & ipsis
Demonstrare Deus; sua quemque adversa voluntas
Arguat, & culpa obstringat, quia lumine primo
Per vitia oppresso, sit facta indigna secundo?

Risponde il Santo a questo obbietto; che se ciò fosse malamente condannerebbonsi coloro, che non vogliono comportare, che l'Uomo nasca con alcun vizio; tenendo anzi, che tutti sieno prodorti coll' intiera libertà; e la Grazia di Cristo trascelga quegli, i quali, dopo un giusto esame dei loro meriti, li conosce degni di vita. Vers. 296.

Quod si firmatur, nequicquam plectimus illos,
Qui nullum innatum vitium, nascentibus ajunt,
Incolumique omnes cum libertate creari:

Gra-

Gratia quos Christi meritorum examine justo
Eligat, & dignos vita vocet, accipiatque.

Indi il S. Autore passa alla seconda eresìa, che dalla esposta obbiezione risulta; ed è, che la Grazia si conferisca a misura dei meriti. Vers. 301.

Namque utrumque simul sapitis, qui dicitis, omnes
Omnibus oblatum potuisse apprendere munus:
Naturæ quoniam non sit detracta facultas;
Nec sine justitia pereant, qui mentis honorem
Sordibus obruerint vitiorum, ut lumen ab alto
Emissum indigna nollet requiescere sede.
Sic quod nascendo est unum, distare volendo:
Ut meritum ad paucos, naturaque spectet ad omnes.

Con questi due errori, agli altri uniti, noi abbiamo ne' Semipelagiani nove erronei princìpj, di prave conseguenze fecondissimi, non meno che i fonti del puro Pelagianismo; e tutti esposti da S. Prospero Autore coetaneo; cui al certo nessuno può di sospizione accagionare; che abbia voluto la verità de' racconti tradire, alterando, o sminuendo i fatti; o celando lo stato preciso delle contese contro i Semipelagiani di Marsilia da lui presenzialmente sostenute per difesa della Fede, e della Dottrina Ortodossa; la quale non ha per vincere gli Avversarj suoi bisogno alcuno di menzogne, nè di imposture; poichè non è l' inganno, che vince, e che abbatte, ma bensì la verità. Dal racconto, che siam per fare degli errori di Cassiano vedremo confermarsi quanto detto si è degli errori dei Semipelagiani in genere.

Degli errori di Cassiano

ANNOTAZIONE III.

I. PErche vie più si venga ad intendere, ed a rilevare quali, e quanti errori fossero quelli dei Semipelagiani accennati dal S. Poeta ne' suoi Versi; abbiam creduto ben fatto il recare altresì in una distinta Annotazione i dodeci capitali erronei princìpj adottati da Cassiano nella sua sì celebre XIII. Collazione; ed impugnati in più modi dal nostro Santo; giacchè Egli medesimo ce gli espone in più guise, perchè meglio siano appresi; e più facilmente abborriti, ed evitati. Li narra in primo luogo estesamente colle parole proprie di Cassiano, e ad uno ad uno li

batte, e gli impugna in questo affare impiegando per ben XVIII. Capi. Nel Capo XIX. ne fa il distinto sommario; e compendiatamente ancora gli dà risposta. Nel XX. Capo finalmente restrigne questi errori ancor più, e ci ragguaglia a fuggirneli. Noi per dire il tutto colla chiarezza maggiore, e colla maggiore brevità, adopereremo la relazione, che ne fa il Santo medesimo nel Capo XX. dello stesso libro contro il Collatore; e le risposte serberansi per altri luoghi.

II. In dodeci definizioni ristretti aveva il Santo i principj tutti di Cassiano nel Capo XIX. Lo che fatto alza la voce nel Capo XX., e dice: Tutto ciò, che in queste definizioni contiensi viene insegnato da Cassiano, e da Cassiano è scritto, e da Lui è stato affermato nelle dispute. *His itaque definitionibus hoc docetur, hoc scribitur, hoc editis disputationibus prædicatur.*

1. Che Adamo peccando, non sia stato danneggiato nell' Anima sua; e però sane sieno restate le potenze adoperate nel peccare. Per la ragione che non perdette la scienza infusa del bene, nè i di lui Posteri abbian potuto perdere quello, a cui non fu soggetto nè men Adamo. *Quod Adam peccante, anima ejus læsa non fuerit, sanumque in eo manserit unde peccavit: si quidem scientiam boni, quam acceperat, non amiserit; nec potuerint posteri ejus id perdere, cujus damnum nec ille pertulerit.*

2. Ritrovarsi per anche in ogni Anima naturalmente i semi delle Virtù inseriti dal benefico Creatore; affinche possa col naturale arbitrio, quando lo voglia, prevenire la Grazia d' Iddio, e meritarsi il di Lui ajuto, pel cui mezzo più facilmente pervenga alla perfezione. *Inesse autem omni anima naturaliter virtutum semina beneficio Creatoris inserta, ut possit qui voluerit, judicio naturali Dei gratiam prævenire, & adjutorium ejus, quo facilius ad perfectionem perveniat promereri.* Per la ragione, che non sia di lode degno, nè di merito quello, che è fregiato dei beni donati, e non dei proprj: *Quia nullius sit laudis, ac meriti, qui donatis bonis, non propriis adornatur.*

3. Aversi a prender riguardo ancora, che non per tal modo si riferiscano a Dio tutti i meriti dei Santi; quasi che nulla di bene oprar possa da se l'umana natura: *Cavendum quoque esse ne ita ad Deum omnia Sanctorum merita referantur: quasi per se nihil boni possit agere ipsa humana natura.* Concioffiachè tale, e tanta ella è l'integrità delle di lei forze, che senza il Divino ajuto può combattere contro lo stesso Diavolo, e contro la di lui tirannide per fino agli estremi supplizj: *Cum tanta sit virium ejus integritas; ut con-*

contra ipsum diabolum, sævitiamque ejus usque ad extrema supplicia, sine auxilio Dei valeat dimicare.

4. Esser naturale in tutti questa possibilità; ma non voler poi tutti far uso delle virtù ingenite: *Hanc autem possibilitatem in omnibus esse hominibus naturalem, sed non omnes ingeneratis sibi uti velle virtutibus.*

5. Tale, e tanta esser la bontà del Creatore verso tutti gli Uomini; che alcuni, perchè a Lui ne vanno spontaneamente, sieno con lode ricevuti; altri perchè sono ritrosi si attraggono contro la loro volontà; e in questo modo Egli è il ricevitore di chi ha la buona volontà, e dei ritrosi salvatore si rende: *Tantam autem circa universos homines bonitatem esse Creatoris, ut alii ab eo, quia sponte veniant, suscipiantur laudati; alii, quia resistunt, attrahantur inviti: atque ideo volentium susceptor, nolentium vero salvator sit.*

6. Ed essendoche una parte della Chiesa resta giustificata dalla Grazia, l'altra parte poscia dal libero arbitrio; più gloriosi sono quelli, che avrà innalzati la natura, di quello lo sia coloro, che avrà la Grazia liberati: *Et cum pars Ecclesiæ ex Gratia, pars autem ex libero justificetur arbitrio; gloriosiores sint, quos natura provexerit, quam quos Gratia liberarit.* Per la ragione che tanto sia libera la volontà nei Posteri di Adamo per operar tutto il bene; quanto fulla in Adamo avanti il peccato: *Quia ad omne opus bonum tam libera sit voluntas in Adæ Posteris, quam in Adam fuerit ante peccatum.*

III. Questi sono in compendio gli errori di Cassiano compresi nelle dodeci Definizioni; comeche poi in queste abbiano una maggiore estensione; poichè contengono i paralogismi, e le autorità colle quali si lusingò quel per altro valent' Uomo di sostenere i suoi erronei divisamenti. Nè quì dica alcuno, che in minor numero sieno gli errori dal Santo compendiati in questo Capo, che gli esposti nelle dodeci Definizioni; ed i dispiegati ne' suoi metri; poichè se dei numeri marginali parliamo, questi sono stati posti da noi per ajuto della memoria; ma se favellasi degli errori in questi numeri contenuti, sono per appunto li medesimi; nè altra varietà tra loro ritrovasi senonse nel compendio questi errori non sono espressi con maniere distinte li medesimi; nè altra varietà tra quelli, e questi ritrovasi senonnche nelle definizioni ogni errore stassene isolato, nè ha comunicazione di senso con alcun' altro; laddove gli errori espressi nel compendio sono tra loro legati, e ravviluppati in pochi periodi; e però avvie-

ne, che errori sieno le proposizioni, errori i loro supposti, ed errori anche per fino le prove. Qui però non si aspetti alcuno le risposte, che il Santo oppone al suo Avversario; poichè oltre all'aver noi di sopra recate quelle, che ne' metri suoi il medesimo Santo ha date agli Ingrati, e possono servire per ora anche contro il sistema di Cassiano; finatantoche venghiamo a disaminare le quistioni in particolare; dove saran riscontrati i costui errori coi dogmi della Tradizione sostenuti da S. Prospero, e sarà fatto vedere, e toccar con mano ove si trovi la verità. Con questo mezzo saran rintuzzati altresì quei valent' Uomini, che pur vorrebbono e scusato, e difeso dal Semipelagianismo Cassiano; poichè prima di terminare le nostre Annotazioni apparirà quanto basta la vanità dei loro sforzi ad onta della di lui prima definizione, la quale se Cattolica ella è, come non può dubitarsi essendo pure stata accettata senza difficoltà, e senza eccezione anche da S. Prospero; il restante poi dei suoi principj non è coerente; poichè l'Autore in tali e tanti errori, e spropositi, ed in tante contradizioni se ne cade, che più non è possibile ad essere sostenuto. Lo che basta di avere avvertito; e noi avanziam cammino.

Sulla santità delle Dottrine Agostiniane contestata da S. Prospero.

ANNOTAZIONE IV.

I. QUi non è nostro pensiere di tessere elogj alle Dottrine del S. P. Agostino, e dimostrarle colla copia de' monumenti e sante, e sicure. Non ha Egli al certo, nè la Scuola Agostiniana della tenuità nostra alcun bisogno; dopo che moltissimi Autori hanno questo uffizio prestato, col raccogliere e da' Concilj, e da' S.S. Padri, e da Pontefici, e dalle Accademie, e da celebratissimi Istituti, e da Personaggi grandissimi per rango, per dottrina, e per santità, solenni, e irrefragabili testimonianze. Non ci siam prefissi, senonse di ricordare quello, che di un tanto Maestro lasciò scritto il suo ben degno Discepolo S. Prospero d'Aquitania, nel recarsi a sostenere la Cattolica Fede contro i nemici della Grazia; per aver ciò stretta correlazione colle idee sistematiche, che incominciamo ad esporre. Scrivendo però questi al S.P. Agostino, una lode gli ha recata; di cui forse alcuna maggiore non gli avrebbe potuto contribuire; poichè lo celebra per

Padro-

Padrocinatore specialissimo della Fede: *Excubante enim pro universis membris Corporis Christi vigilantissima industria tua, & adversus hæreticarum doctrinarum insidias veritatis virtute pugnante ...... reum futurum essem me crederem, si ea, quæ valde perniciosa esse intelligo ad* SPECIALEM *Patronum Fidei non referrem (Epist. ad S. Aug. n. 1.)*. Ma nobilissimo sopra tutti è quel tratto del suo Poema, per cui dalla fervida sua poetica vena descritti sono i suoi fregj. Perchè questo solo è bastante a procacciargli presso di tutti estimazione singolare, e venerazione profondissima; pensiamo, che torni bene, che quì tutto intiero si trascriva. Vers. 90.

An alium in finem posset procedere sanctum
Concilium, cui dux Aurelius, ingeniumque
Augustinus erat? quem Christi Gratia cornu
Uberiore rigans nostro lumen dedit ævo,
Accensum vero de lumine: nam cibus illi,
Et vita, & requies Deus est: omnisque voluptas
Unus amor Christi est, unus Christi est honor illi:
Et dum nulla sibi tribuit bona, fit Deus illi
Omnia, & in sancto regnat Sapientia templo.
Istius ergo inter cunctos, qui de grege sancto
Insanas pepulere feras, industria major,
Majus opus, totum præstantius imbuit orbem.
Nam quocumque gradum convertit callidus hostis,
Quaque per ambages anceps iter egit opertas,
Hujus ab occursu est præventus, mille viarum
Insidiis aditum non repperientibus ullum.
Cumque foris rabies avidorum exclusa luporum
Frenderet, inque omnes mendacia verteret artes:
Ne mentes ullarum ovium corrumpere posset,
Neu dubia obliquis turbaret corda querelis;
Istius ore Viri fecit Deus: istius ore
Flumina librorum mundum effluxere per omnem,
Quæ mites humilesque bibunt, campisque animorum
Certant vitalis doctrinæ immittere rivos.

II. Degno è quì d'esser notato, che a S. Agostino specialmente si debba la vittoria contro de' Pelagiani; comeche altri ancora valenti Padri vi travagliassero di molto: *Istius ergo inter cunctos .... industria major &c.* Lo che S. Prospero assai meglio dichiara a Cassiano *L. contra Collator. C. 1.* con queste parole: *Viginti, & eo amplius anni sunt, quod contra inimicos Gratia Dei catholica acies hujus Viri ductu pugnat, & vincit &c.*

III.

III. Vero è, che contro Lui fremevano i nemici abbattuti; e d'infamia cercavano di ricoprirlo; ai quali non pochi Cattolici segretamente unendosi, di ree conseguenze le di Lui dottrine accagionavano, siccome dalla Storia apparisce, e S. Prospero ne mena lamentanze nella sua Lettera a Rufino n. 4. Ma certissimo egli è pure, che bravi difenditori ebbe del suo onore; tra' quali è da computarsi il nostro S. Prospero, che non cessava e in prosa, e in versi di dileguare per ogni modo a Lui possibile le indegne infamie. La Lettera a Rufino è per essolui una delle più belle Apologie, poichè lo celebra n. 4. per quella stagione la porzion precipua de' Sacerdoti del Signore; chiarissimo per le tante eresie avanti la Pelagiana sbaragliate, e depresse. *Ib.* La veracità del di Lui sapere essere e tale, e tanta, che col medesimo un solo dogma aveva e la Romana, e l'Africana Chiesa; e però i Figlj tutti della promissione sparsi per l'universo con essolui cospirare, e nella pienezza della Fede, e nella confession della Grazia. *Ib.* Che se pure nell'intelligenza dei Misterj della Grazia traviò anche Egli dal vero, siccome esso pure in più d'un luogo se ne dichiara; e massimamente nel C. 3. del suo libro *De Praedest. Sanctorum* spedito a S. Prospero; lo studio però indefesso delle Divine Scritture, ma assai più la celeste illustrazione, che a poco a poco qual difenditor della Grazia, e propugnator della Cristiana credenza invittissimo lo andavan preparando; al pieno intendimento lo sollevarono di quanto era d'uopo a sapersi per quegli alti uffizj, a cui dal Cielo era destinato. Molti è vero ritrovansi anche tra' Cattolici, che di seguir rifiutano le di lui orme; de' quali per fin al suo tempo se ne lagnava S. Prospero. *Ad Excerp. Genuen. Excerp. I.* Ma di commiserazione più assai degni sono quegli infelici, che con infrunita temerità insorsero, e allora, e da poi ad infamarlo; per i quali non pertanto vuole S. Prospero *L. contra Collator. C.* 22., che calde preci al Ciel mandiamo pel loro correggimento, nè disperiamo l'emenda.

IV. Di questa fatta non è per vero dire il celebre P. Ghezzi della Compagnia di Gesù; poichè sfuggitegli essendo dalla penna alcune equivoche espressioni contro il S. P. Agostino; obbligato a dichiararsi, e ad espurgarsi da ogni ombra di sospizione; ha divolgate alcune carte contenenti la sua dichiarazione. Noi non faremo uso della curiosa storiella, che di questo pubblico avvenimento ci racconta Rambaldo Norimene nel II. tomo delle sue lettere di ragguaglio; e nè tampoco di qualche cicorstanza da lui ommessa, valevole a sollevarla a pieno risalto; affine che non dicasi scri-

vere

vere noi per pugnere, e per ferir sul vivo chi non fa carte con noi. I nostri Studj sono intesi allo scoprimento della verità; e non per crearci avversarj, e nemici. Serviamci adunque soltanto di quel solo, che al nostro stesso argomento si appartiene.

IV. *Alla pag.* 288. *Dialog. 6. de' Principj della Moral. Filosof. dico potersi disputare tra Cattolici, se S. Agostino abbia ammessa, o nò la Grazia necessitante, il che vuole intendersi per modo, e figura di concessione, e d'ipotesi, cosichè abbia questo senso: quand' anche disputare si potesse lecitamente tra' Cattolici, se tal grazia sia stata ammessa da S. Agostino, non può nondimeno recarsi in dubbio, se sia stata proscritta dalla Chiesa, da cui debbono i Giansenisti più che da S. Agostino prendere la decisione della loro causa. Ma per togliere ogni equivoco, ed oscurità al mio sentimento, confesso, non potersi dubitare da verun Cattolico, se S. Agostino abbia ammessa, o nò una grazia, che tolga il libero arbitrio; perchè essendo stata nelle materie importanti, ed essenziali della grazia, adottata la di lui Dottrina dalla Chiesa, siccome non può disputarsi se questa ammetta, o nò la grazia necessitante; così nemmeno S. Agostino può mettersi in dubbio da alcun Cattolico, che abbia riprovata la grazia necessitante. Tale è stato realmente, ed è il mio sentimento. Con tutto ciò, perchè non mi sono spiegato colla dovuta chiarezza, anzi la mia proposizione* prout jacet *può aver cattivo senso, voglio, ed intendo, che la medesima non si prenda, se non nel senso predetto.*

V. *E' sembrato a taluno, che alle pagg.* 295, 300, *e* 318 *io metta in dubbio, se la Dottrina di S. Agostino in materia della Grazia sia stata approvata dalla Chiesa. So, che nella materia della Grazia è stata sempre dalla Chiesa in forma speciale, e superiore agli altri Padri lodata, commendata, e seguita la Dottrina di S. Agostino, e che da' suoi scritti contro i Pelagiani, ed altri Eretici, sono stati bene spesso tratti i Canoni, e Decreti de' Concilj, e de' Sommi Pontefici appartenenti a tal materia. Con tutto ciò mi pare, che da questo non s' inferisca, che tutto ciò, che trovasi ne' medesimi libri di S. Agostino, indistintamente, e senza alcuna limitazione, o restrizione s' abbia a considerare quasi un Dogma Cattolico, ed un Articolo di Fede, cosicchè non sia lecito ad un Cattolico scostarsi dalla di Lui opinione, e dottrina in qualunque punto non deciso dalla Chiesa, ma tuttavia nelle Scuole disputato, e controverso. Tale, e non altro è stato, ed è il mio sentimento circa la Dottrina di S. Agostino, che sarà da me sempre venerata con quel rispetto, che merita per se stessa, e per il giudizio, che ne ha portato*

in

in tutti i secoli la Cattolica Chiesa. Fin qui il Padre Ghezzi. Cosa più gloriosa pel S. P. Agostino, e per la sua Scuola a' tempi nostri non viddesi più mai. Nè altro aggiugnere qui si debbe sennonse alcune brevi, ma momentose riflessioni.

V. E primieramente, giacchè certissima cosa è, e lo confessa anche in questa sì critica stagione a tutto il Mondo il degno P. Ghezzi, che *nella materia della Grazia la Dottrina di S. Agostino è stata sempre dalla Chiesa in forma speciale, e superiore agli altri Padri lodata, commendata, e seguita, e che da' suoi scritti contro i Pelagiani, ed altri Eretici sono stati bene spesso tratti i Canoni, e Decreti de' Concilj, e de' Sommi Pontefici appartenenti a tal materia*. Cosa dunque ne didurremo noi? Che di fede essendo cotesti Canoni, e Decreti della Chiesa contro i Pelagiani, e Semipelagiani; di fede altresì è da tenersi quella parte della Agostiniana Dottrina, che alla Chiesa ha servito sì bene per abbattere le costoro Eresìe. Così per necessità è da conchiuderſi. I dotti Uomini lo sanno, e notissima ella è pure la testimonianza, che ce ne dà Papa Ormisda *ad Possess. Epis. de Arbitrio, & Gratia Dei quid Romana, hoc est Catholica sectetur, & servet Ecclesia, licet in variis libris, & maximè ad Prosperum, & Hilarium abundè cognosci possit; tamen &c.* Ma e perchè dunque non seguiremo noi nei Sistemi nostri le tracce di S. Agostino? Quali ragioni avranno mai i Teologi Sistematici per aversene ad allontanare? E come mai molto meno potrannosi sostenere nei loro avanzamenti quei Scrittori infelici, che con ogni più brutta villana maniera volgono le loro penne di amarissimo fiele, e di veleno intrise contro massimamente il S. P. Agostino, reo non di altro sennon perchè tanti secoli innanzi ha scritto, e favellato col linguaggio della Chiesa contro gli Eretici di que' tempi; e gli ha sbaragliati, e depressi? Se S. Agostino fosse al Mondo venuto dopo di questi ultimi Sistematici, potrebbono talvolta sospettare, che Egli si sia posto a perseguitare le loro Scuole, a deridere i loro insegnamenti, ed a distruggere i costoro ritrovamenti; e però se li di loro Seguaci insorti fossero a ricriminarlo, ed a restituirgli buon pane, come suol dirsi, per focaccia, forse taluno per pizzicore di rabbiosa compiacenza dire gli potrebbe: suo danno; ben gli stà. Ma avendolo Iddio mandato per bene della Chiesa tanti secoli innanzi, noi null' altro su questo affare diremo, sennonse, provvedere questi ai bisogni loro molto malamente; poichè dimostrano chiaramente, che i loro divisamenti sieno stati preventivamente disfatti da questo

S. Pa-

S. Padre, e Maestro della Chiesa nell' atto di sbaragliare i Novatori d'allora. S. Prospero contro un Detrattore di S. Agostino scrisse i due celebri Epigrammi; noi ne trascriveremo il primo, e chiuderemo questa Annotazione.

Quidam dictiloqui libros Senis Augustini
Carpere, & adversum condere fertur opus
Usque adeone bonum ingenium, & facundia dives,
Ostentare artem non aliter potuit;
In nova prostratas acies nisi bella cieret,
Impiaque exstinctis hostibus arma daret?
Hac pugna, incentor, mors est tua, te stilus iste
Conficit, & verbis perderis ipse tuis
Dumque doces, quantum valeat mens libera; monstras
Velle tuum tibimet sufficere, ut pereas.
Verte gradum, fuge perniciem; stratosque rebelles
Oris Apostolici fulmine ubique vide.
Nec te mutato defendi nomine credas:
Si Pastorem ovium lædere vis, lupus es.

VI. Questi bellissimi Versi furono dal Santo Autore indiritti contro Cassiano, il Corifeo de' Semipelagiani. Le Età a quella posteriori hanno pur troppo veduti rinnuovati tra i medesimi Cattolici consimili eccessi, per non dire peggiori; contro de' quali avendo tante fiate in difesa del S. P. Agostino parlato la Chiesa, noi non abbiamo a dirne di più. Quindi benchè questo Epigramma potrebbe esser portato contro un centinaja di Cattolici Autori, i quali han voluto *clarescere odiis* nel prendersela poco men che a guerra dichiarata contro il santissimo, e innocentissimo mentovato S. Agostino, e quì far loro considerare gli eccessi delle loro fellonie, e dei temerarj attentati, coll' applicare questi Versi caratteristici al loro dorso a misura dei loro avanzamenti. Ma vogliam contentarci di quel solo, che detto ha contro ad un simile Detrattore S. Prospero nell' Epigramma trascritto, poichè calza molto bene altresì contro tutti gli altri di simil talento:

Hac pugna, incentor, mors est tua, te stilus iste
Conficit, & verbis perderis ipse tuis.

Chiunque ha voluto impugnare S. Agostino alla per fine s'è ritrovato deluso; poichè si è meritato la disapprovazione di tutti i buoni, talvolta si è tratto in capo i fulmini della S. Sede; ed ha dovuto toccar con mano i proprj errori, e le male sue supposizioni nel mentre presumeva di discoprire, e malmenare quelle di un sì eccelso S. Padre, e Dottore. Prima che l'opuscolo

 arri-

arrivi al suo termine saremo astretti a ritoccar in alcuni punti particolari più d' una fiata questa corda; e se alle orecchie di cert' uni renderà mal suono, non avrà chi se ne duole sennonse ad incolpare lo stravvolto suo talento appigliatosi al peggior partito, e abbandonatosi alla direzione di un mal consiglio. Passiamo ad altro.

Della Preparazione di mente, e di cuore richiesta da S. Prospero per poter gustare delle Dottrine Agostiniane.

ANNOTAZIONE V.

I. TRoppo importante è quell' avvertimento, che ne' metri suoi lasciò cadere S. Prospero; perchè le Dottrine del S. suo Maestro Agostino, spiacenti non poco al guasto palato, ed ai suggerimenti dell' amor proprio troppo contrarie, avessero a restare giustificate, e nessuno orror ne prendesse, o fastidio; perloche noi pure di fare necessaria cosa credemmo, col dare ai Candidati nostri ad intendere la cagione, per cui i dogmi Agostiniani non entrino sempre nella mente, e nel cuore di tutti; e tutto ciò vogliamo rimostrare colle parole, e maniere medesime da S. Prospero tenute e adoperate verso li Marsiliesi, di cui piena contezza avendo potè, come si è detto, ne suoi racconti incontrar giusto, ed insieme un avvertimento dei più importanti ci diede; affinchè chiunque è per accostarsi ai fonti Agostiniani, abbia innanzi tratto il suo palato in modo tale preparato, e disposto, che possa gustare di quell' acque salutevoli senza nausea; e non si induca a rifiutarle con dispetto; il largo, e rigoglioso fonte bestemmiando, che ce le porge; e fare segno ad altri ancora d' allontanarsene come da Sorgente avvelenata, e sospetta. E quì cosa crediam noi ci venga il Santo ad ingiugnere? Studj strani, e faticosi; e la lettura de' Padri, ne' quali sta rinchiusa la dottrina della Tradizione? Null' altro ci prescrive, che l' umiltà, e la mitezza del cuore. Lo che disse, quando raccontati i fasti del Santo suo Maestro, chiuse poi quel nobile elogio col dire, che Iddio trasse dalla bocca d' Agostino i libri a torrenti, e con essi innondò la terra tutta; delle cui acque bevono i miti, e gustano gli umili per tal maniera, che a gara cercan tutti questi di allargar l' anima propria, e ristagnare nel di lei seno i copiosi

ſi rivi del ſuo Divin ſapere . Verſ. 110.

Iſtius ore Viri fecit Deus : iſtius ore
Flumina librorum mundum effluxere per omnem
Quæ mites, humileſque bibunt, campiſque animorum
Certant vitalis Doctrinæ immittere rivos.

II. Lo Stejaert nella ſua poſtilla a queſto paſſo dice, che San Proſpero ſferza gli Avverſarj ſuoi ; la loro ſeroce ſuperbia accagionando , ſe loro non potevano recare guſto, e piacere le dottrine di S. Agoſtino . L'Editore delle Opere Proſperiane commenta molto ben a dovere la poſtilla dello Stejaert ; e la giuſtifica col dire : eſſere d'uopo, che ſia mite , ed umile chi ha da dilettarſi, ed eſſere paſciuto dalla dottrina di S. Agoſtino intorno alla Grazia (*a*) ; poichè un ſuperbo mal perſuaſo della propria debolezza, reſterà anzi offeſo, e mal ſoddisfatto . Queſto punto merita d'eſſere diſpiegato ; tratteniamvici alcun poco adunque per almen quanto baſta.

III. Se tralle ereſie alcuna ſe ne trovi, che nelle ſue inſanie, falſità , e beſtemmie ſen vadi di inſofferibile faſto accompagnata, e di ſuperbiſſima vanità, ed ambito ; quella de' Pelagiani, e de' Semipelagiani al certo è la deſſa ; mentre dal primo per fino all' ultimo dogma inteſa è tutta ad eſaltar la Natura per ſiffatto modo, che della Grazia punto non curi ; o per almeno le parti, e le incombenze principali a Lei non affidi ; perchè la Natura iſteſſa ne' preteſi diritti, ed attributi ſuoi non ne reſti pregiudicata, ed offeſa. Quindi ne eſalta la ſanità, le forze, e la poſſanza il più che ne poſſa. Deprime l'onnipotenza d'Iddio ſu di noi, e di riconoſcer rifiuta la ſua operazione . Riguarda come proprj que' beni, che poſſiede ; e tutto, o quaſi tutto aſcrive alle forze dell' arbitrio , ed al buon uſo della propria libertà . Riconoſcere non vuole per micidiale a tutti gli Uomini il peccato d'Adamo. Non vuol accettare i decreti d'Iddio, ed alle ſue diſpoſizioni ricuſa d'arrenderſi . Soſtiene, e pretende, che l'Uomo ſia riconoſciuto il principio adeguato del penſare, parlare, operar la Virtù ; amare, cercare, e voler' il bene quando lo brama, e gli viene in grado . Queſte tutte , e tante altre ſono le impreſe, e le pretenſioni dell' Ereſia Pelagiana . Può rinvenirſi ſulla terra vanità, nè ſuperbia maggiore? Lo ſteſſo a proporzione egli è pure

(a) *Obliqué taxat adverſarios ſuos , è contra feroces , & ſuperbos , quibus eadem flumina Auguſtiniana non ſapiant.* Nam (ait alter :) *Mitem, atque humilem eſſe oportet, qui Auguſtini Doctrina de Gratia delectari , ac ſalubriter paſci voluerit : adeoque mens elatior, nec ſuæ ſibi imbecillitatis ſatis conſcia, ab ea reſiliat , atque offendatur neceſſe eſt*. Loc. laud.

de' Semipelagiani tenuti, e spacciati da S. Prospero per superbi, ed ingrati.

IV. Essendo però la dottrina di S. Agostino diametralmente opposta ne' principj, e nelle massime, e nelle diduzioni alle frenesie, turgidezze, e giattanze del Pelagianismo, e de' Seguaci; in quantochè è diretta a dimostrare all' Uomo la vanità di quel vanto, che è accennato nell' Apocalisse: *Dives sum, & nullius egeo c.* 3. 17., mentre anzi è tutto all' opposto *miser, & pauper, & cæcus, & nudus*; e lo fa conoscere, col mettere a stretto confronto l' infinita grandezza d' Iddio con la estrema povertà della natura; e qui in ogni pagina, per non dire in ogni periodo di tutte quell' Opere, che il S. P. Agostino compose in difesa della Grazia; ci mette a ricordanza l' onnipotenza d' Iddio; e la debolezza della natura: cosa Iddio possa senza dell' Uomo; e cosa possa un' Uomo senza d' Iddio. Ci inculca discendere da Dio ogni bene; e nulla possedere l' Uomo, che non abbia ottenuto da Dio; e finalmente allorchè ci annuncia, che l' Uomo non ha del suo proprio che la menzogna, ed il peccato *tract.* 5. *in Jo: n.* 1. quì finisce di fiaccar l' orgoglio; e deprimere l' ambito dell' umana natura; mentre si reca a spogliarla di tutto ciò, che potrebbe avere forza di adularla, e rigonfiarla; ed ivi la lascia a salutarmente gemere nel suo nulla sotto la mano dell' onnipossente Signore; e sotto i di Lui tremendi incomprensibili giudizj; il di cui peso tratto tratto le fa sentire col porle a memoria, e le esclamazioni, ed i detti enfatici, e spaventosi dell' Appostolo *Rom.* IX. *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: Quia major serviet minori; sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui. Quid ergo dicemus? Numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moysi enim dicit: Miserebor cujus misereor: & misericordiam præstabo cujus miserebor. Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei .... Ergo cujus vult miseretur, & quem vult indurat. Dicis itaque mihi: Quid adhuc quæritur? Voluntati enim ejus quis resistit? O homo tu quis es, qui respondeas Deo?* Et C. XI. *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! &c.* Per quanto blandi, e piacevoli sieno li Scrittori nell' interpretare questi detti; non gli evacueranno unqua mai della loro terribile energìa, e profonda significazione, atta a sbigottire ogni mente ben fatta, ed insegnevole.

V. Se però taluno si accostasse alle dottrine Agostiniane indispo-

ſpoſto, e impreparato, ripieno di ſe ſteſſo; e delle ſue doti invaghitto, sì, e per tal modo, che tronfio, orgoglioſo ne foſſe, e inſofferente; e come mai verrebbe egli a ricevere queſte iſtruzioni cotanto umiglianti? Come ſopporterebbe d'eſſere in ſiffatta guiſa di tutte le ſuppoſte dovizie ſpogliato, che nulla più del ſuo aveſſe a riconoſcere, ſennonſe la menzogna, ed il peccato? Un ſuperbo non vi ſi acquieterà giammai; e però quand' anche foſſe famelico di imparar i Miſterj della Grazia; non ſi accoſterà mai alle Scuole Agoſtiniane; al vedere in qual modo deprima il S. P. Agoſtino la ſuperbia faſtoſa del ſopraciglio Pelagiano; perchè inſieme con queſto non potrà a meno di non ſentire le proprie ſuppoſizioni depreſſe, e confuſe; oppure ſe per impegno, o per profeſſione ſarà aſtretto a ſeguir i dettami di S. Agoſtino; a miſura della maggiore, o minore preparazione del proprio cuore, entrerà altresì nella lettera, e nello ſpirito del Santo Maeſtro; ed apprenderà quello, che è da apprenderſi, e nel modo con che è da apprenderſi. Queſto è pero quello che intendeva di accennare nel ſuo divino avvertimento S. Proſpero; affinchè le Dottrine Agoſtiniane foſſero appreſe nel loro verſo; e penetrate nel loro fondo. Queſto medeſimo avviſo ci ha laſciato ſu tal propoſito altresì S. Fulgenzo *l.* 2. *de Verit. Prædeſtin. & Gr. c.* 18.: *Hunc* (D. Auguſtinum) *legat omnis, qui ſalutem æternam adipiſci deſiderat humiliter orans miſericordiæ Dominum, ut eumdem ſpiritum intelligentiæ legens accipiat quem ille accepit, ut ſcriberet, & eamdem illuminationis gratiam adipiſcatur, ut diſcat quam ille adeptus eſt, ut doceret.* Noi mancheremmo al noſtro propoſito, ſe traſcuraſſimo di diſpiegare con nozioni più chiare avviſi di sì grande pregio nella annotazione ſeguente; mentre colla pratica di queſti può trarſi molto innanzi un Candidato nella Teologica Facoltà.

Quanto opportuna, e ſenſata ſia la perorazione di S. Proſpero per la Criſtiana Umiltà; onde conſeguir lo ſpirito del Siſtema Agoſtiniano.

ANNOTAZIONE VI.

I. QUanto offeſo, reſtìo, e nauſeante forza è, che rimanga un Superbo alle dottrine umiglianti di S. Agoſtino; altrettanto ſoddisfatta, e nodrita ne addiviene l'Anima umile, e man-

manſueta di cuore, nel vederſi poſta, e trattenuta nel ſuo nulla. Quindi e per ſe, e per i Leggitori ſuoi adottò, e traſcriſſe S. Proſpero nella ſerie delle ſue ſentenze un' ammirabile detto del ſuo S. Maeſtro Agoſtino coerentemente al dono dell'umiltà: *Prima Divini muneris gratia eſt, ut erudiat nos ad noſtræ humilitatis confeſſionem, & agnoſcere faciat, quod ſi quid boni agimus per illum poſſumus, ſine quo nihil poſſumus*. Sent. CV. E però un vero Umile, tutto ciò che ſi dice, o dire ſi poſſa ad eſaltamento del ſupremo ſuo Nume, ed a depreſſione della propria indegnità, e naturale ſua turgidezza, il tutto ammette; ed approva ogni dogma, purchè reſti glorificato Iddio.

Quà mites humileſque bibunt campiſque animorum
Certant vitalis doctrinæ immittere rivos.

II. Nè ſenza ragione è la premura, che della criſtiana verace umiltà dimoſtra il Santo. Conciosſiachè ſe tralle coſe più recondite, e trai miſterj più arcani della Divinità ſi hanno a computare i decreti d'Iddio, sì per rapporto alla Grazia della Fede, e della Operazione; che per la Predeſtinazione alla Gloria. Se vero è in appreſſo, che la gonfiezza dell'umano ſapere con tutto il ſuo acume a nulla vaglia per rilevarne qualche ſolida notizia; certo è, che più aſſai ne ſaprà un dotto umile, e manſueto, che qualunque altro letterato ſuperbo, e feroce, a norma di quanto ne diſſe Criſto: *Confiteor tibi Pater quia abſcondiſti hæc a Sapientibus, & Prudentibus, & revelaſti ea Parvulis. Matth.* 11. Non pretendiam già noi di inferir da queſto, che i Miſterj d'Iddio abbian ad eſſere rivelati a tutti gli Umili; ma ſiam ben poi ſicuri, che ſtaran naſcoſti a tutti i Superbi, e, che un vero Umile arriverà ad intendere quel, che è da intenderſi con rettitudine. Si fermerà dove Iddio vuole, che ſi abbia a trattenere; non arrogantirà per le ſue cognizioni, nè con orgoglio verrà ad indiſpettirſi per quel, che ignora. E però ſarà contento, e ſoddiſfatto di quanto piace a Dio, ed all'alte inneſcrutabili Divine diſpoſizioni perfettamente ſi raſſegnerà. Non così al certo rimane un ſuperbo a fronte dei dogmi, che hanno virtù di atterrire, e fiaccar l'orgoglio, poichè li rigetterà; e non ne intenderà nè la lettera, nè lo ſpirito; nè la ſcorza, nè il midollo. Così ce ne avviſa lo ſteſſo S. P. Agoſtino ſerm. 63. *de diverſ.*: *Loquor vobis aliquando deceptus. Cum primo puer ad Divinas Scripturas ante vellem afferre acumen diſcutiendi quam pietatem quærendi; ego ipſe contra me perverſis moribus claudebam januam Dei mei. Quum pulſare deberem, ut aperirentur, addebam ut clauderetur. Superbus enim*

au-

audebam quærere, quod nisi humilis non potest invenire. Lo stesso afferma nelle sue Confessioni l. 3. c. 5.: *Institui animum intendere in Scripturas sanctas, ut viderem quales essent: & ecce video rem non compertam superbis, neque nudatam pueris, sed incessu humilem, successu excelsam, & venustam mysteriis; & non eram ego talis, ut intrare in ea possem, aut inclinare cervicem ad ejus gressus ..... tumor enim meus refugiebat modum ejus, & acies mea non penetrabat interiora ejus. Verumtamen illa erat, qua cresceret cum parvulis, sed ego dedignabar esse parvulus.* Veracissimi sono questi fatti, e divini del tutto sono gli insegnamenti, che ne accompagnan' il racconto; e però saggia sovra modo, e commendata anche dagli Editori ella è al nostro proposito la riflessione, che fa Garnerio nella prefazione delle Opere di Mario Mercatore: *Animadverti*, scrive egli, *aliquando nec sine magna admiratione Deum, qui amat humilium manu resistere superbis, tribus hæresibus, Pelagiana, Nestoriana, & Massiliensi, quæ præ ceteris* SUPERBIÆ *a Patribus accusantur, opposuisse primum laicos homines: ut, quod ait Apostolus, per contemptibilia mundi confunderet fortia, &* TUMIDAM *quasi Pharaonum potentiam confunderet ab infirmis. Certe Pelagianis primus obstitit Constantius ex Vicano ... Romæ habitans. Primus Nestorii dolum detexit, cleroque ostendit, affixa ad Ecclesiæ valvas obtestatione, Eusebius tunc temporis* Σχολάστικυ τῆς Βασιλίδος Κωνσταντινοπόλεως, *ut loquitur Theophanes, vel rethor, ut tradit Nicephorus, vel judex forensis, ut scribit Leontius. Restitere primi Massiliensibus Presbyteris laici duo Hilarius, & Prosper, monueruntque Augustinum epistolis, quas consequens ætas ita suspexit, ut supremis magni gratiæ doctoris laboribus conjungeret quasi suppares.*

III. S. Prospero un' altro preziosissimo avvertimento ci dà sulla medesima idea, ma di grande estensione, ed importanza, nella sposizione del Salmo CXII. v. I. *Laudate pueri Dominum &c. Exhortatio hæc non ad pueriles tantum annos; sed ad omnem profertur ætatem. Omnibus enim Apostolus dicit* I. *Cor.* 14. 20.: Nolite effici pueri mentibus, sed malitia parvuli estote, ut mentibus perfecti sitis. *Quæ malitia nisi superbia? Ipsa enim de vana granditate præsumens non sinit hominem ambulare per arctam viam, & intrare per angustam portam. Puer autem facile intrat per angustam: & ideo nemo, nisi conversus fuerit ut puer intrat in Regnum Cælorum. Puerorum ergo nomine, non ætas infantium, sed animorum humilitas compellatur.* Un superbo non camminerà, a questo dire, sulla via stretta; venendone dalla sua vanità distolto, e traviato; e nemmeno per conseguenza saranno pel suo palato

to sentenze giustamente rigide, e dottrine conducenti al rigor delle leggi; ma uguale al suo lasso costume addotterà anche le opinioni; onde farsi vedere scortato nel suo libertinaggio.

IV. Un' altro gran bene acquista l'umile di cuore sotto coteste dottrine Agostiniane, ed è, che essendo ben persuaso del proprio nulla, e della Sapienza, Provvidenza, ed Equità infinita d'Iddio; mette in esso lui tutte le sue fiducie, si abbandona qual bambinello tralle mani del suo buon Padre, e conforme la promessa di Cristo, ove parla della mitezza, vi ritrova il suo riposo: *& invenietis requiem animabus vestris*. Quindi non si prende gran pena, nè affanno, per non saper quel, che Iddio vuole, che stia celato; essendo ben penetrato da queste due grandi verità: esser Iddio infinitamente equo, ed egli meritevole d'ogni male; e però punto non teme, che nelle divine disposizioni abbia a succedere sentenza ingiusta. Così intorno a questo affare scriveva S. Prospero a Ruffino c. 17.: *Cur spei nostræ obesse credimus, si in quo numero, quibusve hominibus vasa misericordiæ in gloriam præparantur occulitur? Cum tamen constet Regnum Cælorum omnes ingressuros bonos, hoc eis donante Dei gratia: & nullos ingressuros malos, hoc ipsorum merente nequitia.*

V. Che se pure si disamina un' altra ragione recata dal Santo per calmar l'inquietudine, che suole destarsi in cuore sull' ignorarsi le disposizioni, e stabilimenti dei decreti Divini; avrà l'Umil di cuore a riportarne allegrezza ben grande; e questa è: avere Iddio voluto celare i suoi arcani alla nostra curiosità, per ricavarne del bene; noto a Lui solo bensì, ma che terminerà a sua gloria, e ad onore, ed insieme avvantaggio nostro grandissimo; purchè la nostra Fede se ne stia alla presenza degli arcani divini; mansueta, ed umile: v. 709.

Multa etenim bene tecta latent, nescitaque prosunt
Dum mansueta fides quædam dilata modeste
Sustinet, & nullo ignorat non edita damno.

VI. Ne' versi seguenti spiega per eccellenza con alcuni paragoni: non essere dannoso l'ignorare i divini Giudizj; in quella guisa, che non nocque agli Ebrei il non sapere, che tutte le Genti avevano alla per fine a ricever la Fede. Così pure siccome danno non riportiamo dall'ignorare l'estrema giornata; od il perchè abbia Iddio costituiti gli Uomini in tanti, e sì diversi stati di povertà, o di ricchezza, di nobiltà, o di squallore; di ingegno acuto, o di ottuso; di buono, o d'infelice aspet-

to;

to, così nemmen nocumento recherà a noi il non penetrare gli arcani della Divinità. Verſ. 742.

. . . . Dum judicio placito explicat aquo,
Et rerum cauſſas obſcurat juſta poteſtas.

VII. Mette poſcia alla per fine in dettaglio gli uffizj d' un' Anima umile verſo i decreti di S. D. M., e ci riduce a memoria, che reſiſtendo Iddio ai Superbi, e la Grazia ai mitti, ed umili di cuore impartendo; forza è gettarſi nella più profonda umiliazione ſotto la ſua mano onnipoſſente. Belliſſimi ſono que' metri, che ci dan' ammaeſtramenti di tanta importanza. Verſ. 754.

Non ergò inſtamus clauſis, nec operta procaci
Urgemus cura, ſatis eſt opera omnipotentis
Cernere, & auctorem cunctorum noſſe bonorum:
Quo ſine nil rectum mens inchoat. Audeat amens
Impietas tumido arbitrio ſubnectere cauſſas
Divinorum operum: nos cum manifeſta videmus
Dona Dei, quorum eſt fons unus, ſumma voluntas,
Cum Paulo tremuiſſe juvat, ſtupidumque modeſte
Invictum ad ſolium Chriſti ſuſpendere nutum:
Cujus judicium ſic inſcrutabile, & altum
Dicimus, ut verax prorſus fateamur, & aquum.

VIII. Sotto iſtruzioni sì conſolanti, e di cotanto peſo, oh quanto lieta, ed erudita ſtaraſſi l' Anima umile! Queſto è quello ſtato, a cui riduce lo ſpirito del Siſtema Agoſtiniano; ſtato di perfezione altiſſima; perchè ſeco invoglie tutte le Virtù, e non ammette vizio alcuno. Aveva però pur troppo ragione il noſtro S. Autore di inſiſtere ſull' acquiſto di queſta umiltà, raſſegnazione, e conformità al Divin volere ſotto l' inneſcrutabilità dei Divini giudizj; perchè ben ſapeva, che a nulla avrebbe ſervito il mero abito della ſcienza ſpecolativa ſulle tracce Agoſtiniane; qualora il frutto più importante veniſſe ad ommetterſi, e a traſcurarſi; ed alla per fine un' Agoſtiniano ſiſtematico non ſarebbe gran fatto diverſo da chi altri principj oppoſti và ſeguendo; qualora nella ſola lettera foſſe diſtante, e non ne ſapeſſe lo ſpirito, e la midolla. Anzi non ſarebbe a portata di render buon conto di ſua Dottrina; quando bene ignoraſſe il fine, dove ſempre mai collimò il S. P. Agoſtino, e diede i lumi, ed i ricorſi neceſſarj; perchè altri ancora ad un termine sì beato poteſſero con ſicurezza pervenire. Raccoglierà da ciò ogn' uno quanto mai ſia ſenſata la perorazione del noſtro Santo intorno all' acquiſto dell' Umiltà a fronte dei decreti d' Iddio; mentre tali, e tanti beni

alla cieca docilità vengono in seno, e nessun male cé né deriva dall' ignorarne gli arcani. Penetrato S. Prospero egli il primo da si belle verità dolcemente cantate, alla per fine dopo aver la superbia de' Semipelagiani in varie guise nel Capo XXXIV. incalzata, e despressa; prorompe colla sua vena estuante in questi bellissimi carmi. Vers. 692.

I procul, insana impietas, artesque malignas
Aufer, & auctorem comitare exclusa Britannum:
Non humiles, tenuesque sumus, grex parvus, & altis
Inniti metuens: quia sufficientia nostra
Ex Cristo est. &c.

Della Natura pura, e delle fatali sue legitime conseguenze.

ANNOTAZIONE VII.

I. NEssuno si creda, che istinto d'ozio, o talento di persidiare ci sospinga a dare alle tracce sistematiche incominciamento da una quistione, che oggetto esistente, e reale non avendo; e intorno ad uno stato ideale del tutto, e possibile soltanto rigirandosi; sembrar potrebbe, che a disutili, e inette cose intesi fossimo soltanto. Ma essendochè nulla, se 'l Ciel ci salva, più abbominiamo, che il disputar di frivolezze; e bramiamo in ogni scienza di portarci al buono, ed al migliore al pari d' ogni gusto il più squisito; ci lusinghiamo di dare presto a conoscere al nostro Allievo; essere questa una disputa capitale, e principalissima tra tutte quelle, che introdotte si sono a dispiegar i Misterj della Grazia; mentre da questa come da direttrice dipendono l'altre tutte, e restano disciolte a misura, che più, o meno serbare si voglia l'unità, e la coerenza a quel Sistema, che si abbraccia. Dalla Natura pura incominciaremo dunque le tracce nostre sistematiche, dopoche ci saremo dichiarati sovra alcuni punti.

II. Ci protestiamo in primo luogo di supporre noi gli Allievi, ed i Candidati di già dai loro Direttori, e Maestri dirozzati colle istituzioni, ed almeno delle principali cognizioni imbevuti; onde ospiti non sieno affatto, e digiuni del tutto, di ciò, che ne' trattati di Grazia si contiene; ma alcun poco nelle quistioni introdotti; cosicchè non abbisognino di apprendere le nozioni, ed i termini, che le inchiudono. Quindi da noi aspettar non debbono i primi ru-

rudimenti in veruna di quelle quiſtioni, che qui ſaran riſcontrate; e però non getteremo piani, nè ci allargheremo per lo più negli apparati; ma molte, e molte coſe ne' noſtri Leggitori ſupponendo, ci avanzeremo ad imbroccar il maſchio della quiſtione per diritto cammino, ſenzachè ci interteniamo a recare ſtorie de Siſtemi; ſennon ſe per quel poco, che richiede l'affare, che trattiamo. Secondariamente ci dichiariamo di non voler ragionare, ſennon di ciò, che trattato, od accennato ritroviam da S. Proſpero, e che coerente ſia alle tracce ſiſtematiche; e ſe uſo faraſſi dell' eſtranee autorità; ciò non ſarà ſennon perchè vi avranno ſtretta correlazione; come avvertimmo, dove tenuto ne fu ragionamento, e ſono quelle, che ci ammaeſtrano ſulla dottrina ortodoſſa di que' tempi, e ſono valevoli a viepiù riſchiarare la mente di S. Proſpero. Ciò premeſſo ſi vegga ora mai coſa ſia Natura pura; ove vada a collimare; e finalmente ſe per poſſibile ſia ſtata da S. Proſpero riconoſciuta.

III. Il Tournelly, Teologo da moltiſſimi ai giorni noſtri sì celebrato diſpiega lo ſtato della quiſtione in queſto modo. *t. de Grat. q. 2. p. 1. a. 3. Status naturæ puræ ille dicitur, in qua naſceretur homo ſine gratia, & ſine peccato; obnoxius tamen morti, cæteriſque miſeriis, quæ naturam ipſam conſequuntur. Diſtinguitur ſtatus ille a ſtatu naturæ lapſæ; quia nullum in eo eſſet peccatum naturæ, ſeu originis; a ſtatu naturæ integræ, quia nullum eſſet auxilium ordinis naturalis, quo natura in officio contineri poſſet: denique a ſtatu naturæ lapſæ non reparatæ, vel etiam non reparandæ: 1. Quia finis hominis in ſtatu naturæ puræ, eſſet merces naturalis; non ita in ſtatu naturæ lapſæ non reparatæ, vel reparandæ etiam nuſquam. 2. Quia in ſtatu naturæ puræ naſceretur homo ſine peccato. 3. Quia in ſtatu naturæ puræ carentia gratiæ eſſet per modum ſimplicis negationis: in ſtatu vero naturæ lapſæ, per modum privationis, quia privatur homo eo dono, quo antea ornatus fuerat; & diſcrepat uterque ille ſtatus, ſicut homo nudus a ſpoliato; hic nempe amiſit, quod alter numquam habuit. 4. Denique quia ignorantia, concupiſcentia, mors, & aliæ naturæ noſtræ miſeriæ, in ſtatu naturæ puræ non eſſent effectus, & pœna peccati, ſicut in ſtatu præſenti; ſed eſſent appendices naturæ humanæ: ſeu, ut loquitur S. Auguſtinus poſtea laudandus, primordia naturalia. Homo igitur in eo ſtatu, eas omnes haberet perfectiones, quas ejus natura exigit, ſimul & imperfectiones, quæ ex natura ipſius conſequuntur. Quæſtio igitur eſt utrum ſtatus ille ſit poſſibilis, vel non? an repugnet ex parte hominis, vel ex parte Dei.* Ecco la nozione della Natura pura chiara, e limpida recataci da uno, che Agoſtiniano al certo non, è, nè Tomiſta può dirſi, e perciò ha tutta la fede, ed i caratteri d' autorità

 preſ-

preſſo ai Soſtenitori dell' oppoſta ſentenza. (*a*) Egli bravamente da ſuo pari dopo alcuni prenotandi la ſoſtien poſſibile, ed in nulla ripugnante nè per parte dell' Uomo, nè per quella d' Iddio; e ſi sforza di comprovarla in ogni maniera d' argomenti. Noi nè vogliamo, nè molto men poſſiamo traſcriver in una ſemplice annotazione farraggini, nè molto meno rintuzzarle; maſſimamente dopoche hanno ogni coſa dileguata i ſtrenui P.P. Bellelly, e Berti con tante apologie; ma c'ingegneremo di batter per fianco l'avverſario con quelle poche, e fievoli forze, che Iddio ci ha date. Diremo dunque, che dall' ipoteſi della poſſibilità della Natura pura, in quella guiſa che ſta eſpoſta dal Tournelly legitimamente naſce 1. il puro, e pretto Pelagianiſmo oſceno. 2. lo ſchietto Manicheiſmo. 3. il turpe, ed oſceno Epicureiſmo. 4. il Filoſofiſmo peggiore del già dannato. 5. finalmente un' Ateiſmo peſſimo. Portiamci al primo.

IV. 1. Se l' ignoranza, la difficoltà, la concupiſcenza, i morbi, e la morte ſono condizioni primordiali della natura pura; penſava dunque a dovere Pelagio allora quando negava il Peccato originale, come cagione d'aver noi ereditata l'ignoranza, la difficoltà, la concupiſcenza ec. non eſſendo queſte, penalità della natura pura, ma ſue inſeparabili condizioni, ed appendici; e per conſeguenza

(*a*) Opportuno ſarebbe queſto luogo di caratterizzare coteſto Teologo, ſenza detrarre, nè alla ſua erudizione, nè al valor ſuo. Ma di già ne abbiam il ritratto fatto di buona mano, e dal Graveſon nelle ſue lettere *de Gratia*, e dal P. Concina, ove difende il ſuo P. Maſſoulié nella Teologia Criſtiana t. 6. che un Candidato potrà a ſuo bell'agio contemplare. Noi una ſola rifleſſione mettiam ſott'occhj al Leggitore; onde impari dalla ſemplice corteccia ancora a conoſcer l' intrinſeco merito di quanto quell' Autore ha ſcritto nel ſuo gran tomo *de Gratia*. Il primo tomo porta l' approvazione fermata in Pariggi dal Sig. Leullier: *die* 20. *Februar.* 1725. per ordine del Real Guarda ſuggelli. Ed il ſecondo tomo trattante di Grazia ha la cenſura data in Colonia: 21. *Aug.* an. 1725. da un Profeſſore di Siſtema Anti-agoſtiniano, con ampliſſimi encomj accompagnata; e l' edizione ſe ne è pur fatta in Colonia; giacchè ivi ſe ne vede, e l'approvazione, ed il permeſſo dal Cenſor dell' Ordinario. Ma e perchè non porta in fronte l'approvazione dei Sorbonici, di cui egli fu un membro sì illuſtre? L'intrigo abbaſtanza è penetrato. Il Graveſon chiama Tournelly Diſertor della Sorbona; fu Teologo di un Perſonaggio celebre, e di Veſcovil dignità ſoſtenitore acerrimo delle moderne ipoteſi. Non abbiam duopo di lumi ulteriori. Baſta leggere anche la cenſura ſuddetta, per rimarcar dove vada a parare queſto tomo ſtampato fuori del Regno e con tanta premura; e ſe vero è, che già dieci milla copie prima della di lui edizione ſparſe foſſero MSS. un nuovo argomento avreſſimo per rilevare da quale parte abbia potuto aver tanto vogo, e per quali mezzi, e motivi. Quì non ſi pretende di ſcreditare in ogni ſuo detto queſto valente Teologo; nè molto meno di dar cenſura a quella Scuola, a cui fatto ha il ſuo paſſaggio; ma diciam bene, che Tournelly non è Teologo, che in tutto ſegua la Tradizione; nè che meriti di eſſere letto a chiuſi occhj; poichè i ſuoi ſtrafalcioni ſono tali e tanti, quanti baſtano per farlo conoſcere un Autore di partito, e vilmente venduto in moltiſſime quiſtioni agli intereſſi alcuni. Renderemo conto del noſtro detto ſe vi ſaremo aſtretti.

za sussister il suo primo dogma esposto da S. P-.spero. v. 2.

. . . . Britannus
Hac primos homines cretos ditione ferebat;
Ut seu præscriptum mandatum transgrederentur;
Sive inculpati servata lege manerent,
Mortem istam prorsus, qua carnem vita relinquit,
Oppeterent, quæ non peccato parta, sed ipso
Instituente Deo, comes esset fixa creatis.

Come mai avrebber, e S. Prospero, e S. Agostino ancora più, potuto provare a Pelagio, che le miserie, cui è soggetta l'Umanità nostra, sieno penalità derivanti dalla colpa originale, se sono proprietà dalla natura pura inseparabili? Come decantarle ferite di quella, se sono affezioni di questa; essendo al dir degli Avversarj dovuta la morte tanto alla natura pura, quanto alla caduta? Incontrò dunque giusto l'Eresiarca, quando dicea, che la morte non era nata dal peccato; ma bensì per Divino decreto stabilita, qual condizione delle create cose. *Quæ non peccato parta, sed ipso instituente Deo, comes esset fixa creatis.*

V. 2. Si snerva realmente il Dogma del Peccato Originale; che più facile è il rifiutarne con ragione l'esistenza, che il sostenerlo con vigore. Conciossiachè se Pelagio richiedesse, che male alla per fine abbia alla sua Posterità cagionato la colpa personale d'Adamo; che potremmo risponder noi? Che questa colpa sia stata dai Figli tutti ereditata? Ma e come provarlo massimamente dai mali, e tristi effetti, che di presente patiamo; se ogni calamità, che ci affligge sì nell'Anima, che nel Corpo, è una condizione, e proprietà della natura, inseparabile dalla ragion del suo producimento? Potressimo per avventura far ricorso allo spogliamento, ed alle ferite nella natura nostra impresse dal Peccato originale? Ma nò non più possiam sostenerle; qualora le vogliamo per appendici della natura pura. Quindi verrebbe con molta naturalezza il secondo suo errore v. 9.

Progenitos igitur nullum traxisse reatum
De Patribus, neque dissimiles nunc nascier illo
Ortu primorum, qui libertate male usi
Peccarunt, forma nocui, non semine proli.

Qualunque risposta fossero per dare i Tournellisti a coteste difficoltà, sarà sempre inferiore all'argomento de' Pelagiani, presupposta la possibilità della natura pura.

VI. 3. Posta questa ipotesi, le ferite sono metaforiche; nè più può dirsi inchinato l'arbitrio umano, nella natura caduta; siccome inchinato, e ferito, stato non sarebbe nella natura pura; da cui

cui nello stato del peccato, secondo il sentir loro, non è diversa; (del che più innanzi). Intiero adunque convien, che sia in esso noi per anche l' arbitrio; diverso non essendo da quello della natura pura. Ed ecco il terzo erroneo passo di Pelagio; con cui può sicuramente ora innoltrarsi, e dire, che si potrebbero tradurre tutti i giorni nostri nella pratica della virtù colle proprie forze; bastando per ben operare l' onor naturale, e la legge impressa suggeritrice di quanto è da farsi. v. 13.

Posse autem insontes omnes virtutis in arce
Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem
Arbitrio; quoniam subsistit recta volentis
Naturalis honos; lexque insita cordibus intus
Hoc moneat, quod scripta foris.

VII. 4. Disutile, è superfluo essere adunque per lo sconto della colpa, che diciam originale, il santo Battesimo; ma non per tanto in grande pregio aversel a tenere, per essere stato istituito qual Grazia universale, con cui ogn' uno a suo talento dalle sue colpe attuali si sarebbe dilavato, e mondato; purchè accettare l'avesse voluto; non vi essendo vopo di Grazia intrinseca giustificante dai peccati volontarj; quando l'arbitrio tanta forza aver debbe, onde potersi restituire nell' amicizia d' Iddio; siccome l' ebbe per dipartirsene col suo spontaneo volere. v. 16.

. . . . *cui* (arbitrio) *Gratia Christi*
Addita perfugium lapsis generaliter in se
Condiderit, sacro si vellent fonte novari:
Ut sponte adtractum veniam solvente reatum,
Sponte sua in vires proprias natura rediret;
Quoque per errores esset spoliata vigore,
Hunc servare semel posset purgata receptum.

Non doversi però nemmeno ai Fanciulli rifiutar il Battesimo; imperciocchè tali sono e tanti i beni suoi, che con la loro partecipazione, mediante la sagra abluzione, divengon migliori quelli, che nacquero bene, e senza colpa. v. 24.

Tam dives vero hoc donum baptismatis esse,
Et tam multa homini conferri fœdere in isto;
Ut parvis etiam, vitioque carentibus omni
Congruat, ut qui sunt geniti bene, sint meliores, &c.

5. Quindi i Fanciulli, che muojonsi senza Battesimo, non avrebbero a soggiacere ad alcuna penalità; lo che si oppone a quanto sostenne il S. P. Agostino contro i Pelagiani, e da noi pure qualche cosa ne sarà detta più innanzi. Raccogliamo strettamente il nostro argomento. Non si può provare l' esistenza del Peccato Origi-

ginale, se palesi, e dimostrabili non sieno i di Lui lagrimevoli effetti come altrettante penalità derivanti dalla di lui reità colposa avanti a Dio; ma così è; penalità non sono, nè supplizj quelle conseguenze dette dagli Ortodossi effetti della colpa dell' origine; siccome sono l'ignoranza, la difficoltà, la concupiscenza, i morbi la morte ec.. Dunque provar non si può l' esistenza del Peccato Originale. Venghiamo alla seconda proposizione, che è la sola laquale ha bisogno d' essere provata. L' ignoranza, la difficoltà, la concupiscenza ec. non sono effetti, e penalità derivanti dalla colpa originale, se sono condizioni primordiali della Natura umana; ma così è; questo appunto sostiensi nell' ipotesi della natura pura: dunque l' ignoranza, la difficoltà ec. non sono effetti derivanti dalla colpa Originale. La conseguenza è innegabile; poichè la natura pura ella è la dessa che la natura umana considerata nell' essere suo generico. Andiamo al secondo. Non ha da ammettersi la colpa originale, se questa non passa in eredità fatale dai Padri ai Figli. Ma questo passagio non può dimostrarsi; dunque ec. Si prova la minor proposizione. Non può dimostrarsi questo passaggio della colpa dai Padri ne' Figli; se gli indizj, che abbiamo di questa non sono effetti suoi; ma bensì mere affezioni della natura dell'Uomo. Ma così è; gli indizj, che della colpa originale abbiamo, e sono le penalità mentovate poc' anzi; non sono effetti della colpa, ma mere affezioni dell' Umana natura generalmente considerata; dunque il passaggio della colpa originale da' Padri ne' Figli non può essere dimostrato. Andiamo innanzi. Tragli indizj della caduta originale è da computarsi l' inchinazione dell' arbitrio umano verso il male; la quale è da tenersi per una vera ferita; siccome confessa con la fede ogni vero Ortodosso; ma ferita non è della natura caduta quella, che è proprietà della natura in genere; dunque l'inchinazione dell' abitrio non è indizio della colpa, nè ferita impressa dalla colpa. E per conseguenza vopo alcuno non evvi di battesimo per questa parte, benchè aiuto recar possa per altre emergenze; nè penalità alcuna essere riservata ai Bambini, che senza battesimo se ne muojono; non avendo colpa alcuna dall' origine contratta.

VIII. Non così và l' affare per chi l' impossibilità propugna della medesima natura pura; poichè indebite sostenendo per la natura ragionevole, qual condizione sua propria, l' ignoranza, e la concupiscenza, e la difficoltà; darà senza fatica a conoscere, che se di presente a tali sciaggure è la natura nostra soggetta; non lo è perchè ciò sia sua proprietà; ma perchè le pene porta da Dio inflitte in punizione della colpa originale.

IX.

IX. Che oltre al Pelagianismo fosse per giovar la sentenza degli Avversarj anche al Manicheismo; non si durerà fatica in capirlo. Conciossiachè volendo questi i due Principj indipendenti l'uno dall'altro; de' quali uno sia l'autor di tutti beni, e fonte il secondo universale di tutti i mali; tostamente ne segue, che la Natura umana pura avendo per sua condizione, nella loro ipotesi, l'ignoranza, la concupiscenza sfrenata, la difficoltà, sciagure, morbi, con cento altri malanni, e finalmente la morte; direbbe il Manicheo, che nel costruir la natura v'abbian posta mano i due suoi Principj. Il buono, da cui i beni tutti della stessa sieno provenuti; ed il malo ancora, da cui questi mali abbian avuta l'origine; non potendo da un Principio essenzialmente buono; nascere i mali essenzialmente non buoni; siccome è la sfrenata concupiscenza appellata peccato anche dall'Appostolo. Nè questo credasi soltanto nostro pensiero. Leggasi la lettera di S. Prospero a Ruffino n. 4. e si vedrà, che S. Agostino ancora nell' insister sulle miserie della natura caduta contro Pelagio, e Seguaci, come provenienti dalla colpa originale, fu egli stesso di reo Manicheismo accagionato; quasicchè ammettesse, e due masse, e due nature del Genere umano. L'una intiera e sana; inferma l'altra misera, e cagionevole. *Adjicentes etiam, duas illum humani generis massas, & duas credi velle naturas: ut scilicet tanto pietatis viro Paganorum, & Manichaeorum adscribatur impietas:.* Che se Pagano da certuni, e per Manicheo spacciato fu S. Agostino, nell'ammetter l'ignoranza, e la concupiscenza, ec. per veri mali della natura, provenienti dalla colpa preesistente; come sarebber a dileguare la censura di Manicheismo, che sembran meritarsi i sostenitori della possibilità della natura pura; nel voler riconoscere questi mali, che patiamo per altrettante proprietà a Lei dovute? In fatti il S. P. Agostino sostenne con istrenuo valore contro i Manichei, *l. de duabus Animabus*, come narra anche Serry *disp. prima de Nat. pur. Prefect. IV. c. I.* che l'inclinazione al male non potea essere naturale all'Uomo; altrimenti l'Uomo sarebbe pravo per sua natura; che per appunto era quello, che volevano e sostenevano i Manichei. Mettiamo sotto gli occhi metodicamente questo argomento, come che chiaro, e netto sia; perchè ne sentiamo la forza. Un Principio malo ha da ammettersi eterno, ed indipendente dal Principio buono, se si dà nel Mondo il producimento di cose male tendenti alla sregolatezza, ed alla reità intrinseca, per cui il vizio venga a ingenerarsi, ed a viepiù ingagliardirsi. Ma così è; creando Iddio la natura pura colla sfrenata concupiscenza come una condizione, e proprie-

tà

tà sua intrinseca, viene a creare cose male, tendenti alla lussuria, alla bruttezza, alla superbia, all' ira, all' invidia, alla gola ec. per le quali sregolatezze ogni vizio si ingenera, e viepiù si rinforza. Ammessa dunque la creazione della Natura pura colla sfrenata concupiscenza, è stabilito un Principio malo, eterno, ed indipendente dal Principio buono. Innanzi. Dio non ha creata in questo modo la Natura pura, la quale non esiste; ma ha prodotta la Natura nostra presente colla concupiscenza sfrenata, qual condizione primordiale ideata dalla mente Divina, e l' ha imbrigliata soltanto colla grazia, impartita ad Adamo nello stato dell' integrità; la quale per lo peccato rimossa, e perduta, rimane la Natura colla concupiscenza slegata, e senza freno, come sua nativa costituzione, ed appendice. Potrebbe dunque il Manicheo in questa ipotesi menar trionfo avendo rinvenuto nella Scuola Ortodossa un feracissimo Arsenale, onde muover guerra ad altri; e difender coll' arme de' Cattolici i suoi medesimi postamenti. Non teme nò al certo la taccia di Manicheismo il sistema riprovante l' ipotesi degli Avversarj; poichè col non riconoscer da Dio l' ignoranza, nè la sfrenata concupiscenza, nè le afflizioni penali senza il demerito; lontanissimo si tiene da ogni sospizione di reità.

X. Diciamo per sopra più gettarsi dalla possibilità della Natura pura, giusta la nozione del Tournelly, e degli altri suoi Antesignani, un largo piano, su cui erigersi quasi tutto intiero il Sistema degli Epicurei. Conciossiachè ove questo Sorbonico principalmente tratta dell' indomita concupiscenza per quello stato; e più ancora quando rigetta gli obbietti degli Agostiniani, si serve di alcuni principj atti a molestare non poco i documenti della Fede; de' quali un piccol saggio ci basterà di qui recare.

1. Ammessa la concupiscenza ribelle, come proprietà della Natura rivolta, ed inclinata al bene sensibile; siccome da questo Teologo abbiamo per molte, e molte pagine; come poscia potremo provare noi, che i di lei atti sieno irragionevoli, dispiacenti a Dio, colpevoli, e meritevoli di supplizio? Che? vorrà Iddio trasfonder nella Natura, anzi impastar la medesima di fuoco estuante, di passioni smaniose, di movimenti arrabbiati, e indomiti, e di sfrenate inclinazioni verso i beni e dell' animo, e del corpo, e di fortuna; e poi ne vieterà lo sfogo? Infonderà Egli gli abiti, e ne interdirà poscia la pratica? Non ce ne persuaderemo mai: essendo ciò ripugnante al comune senso, ed a quella nozione, che abbiamo della dolcezza, e saggezza d' Iddio. Ciò presupposto. Che costume, e genere di vita sarebbe lecito all' Uomo d' intrapprender nello stato della pura Natura? Ognun ce 'l pensi. Rimescolar-

 si

si coi Ladri, e por anch' esso la sua porzion cogli Adulteri; per tacer il restante. Ora noi domandiamo se lo sfogo della concupiscenza sarebbe stato un peccato vero, e oltraggiante Iddio, nello stato della Natura pura: certo che nò; hanno a dir gli Avversarj secondo la loro ipotesi, ed i lor principj. Ma e perchè poscia avràllo ad essere tra noi? Sarebbe forse perchè ce lo abbia interdetto Iddio nelle sue leggi? Ma noi replicheremo, che avendosi ad ammettere il medesimo Iddio, nullameno nella Natura pura, che nella esistente; approvar dovrebbe in entrambi i stati le istessissime cose; e disapprovarle altresì del pari a misura della sua mente immutabile. E come farem noi dunque a provare, che l'odio, e la fornicazione con tutte l'altre innominabili immondezze, e scelleraggini sieno male *ab intrinseco*, se operazioni innocenti state sarebbero nella pura Natura?

XI. 2. Nella medesima Natura pura avrebbe forse avuta l'Uomo obbligazione di reprimere i sensi, agitati, e sospinti dall'interiore estuante concupiscenza? Ci torneran a dire gli Avversarj un bel nò; e però secondo i loro principj avrebbero potuto i sensi tutti prendersi piacere nei congrui oggetti, ed a sazietà dilettarsi essendo alla fruizione chiamati dalla indomita concupiscenza, creata da Dio come proprietà della Natura. Dicean dunque bene, e a coerenza sistematica parlavano i sostenitori di quelle proposizioni da Innocenzo XI. proscritte prop. 8. *Comedere & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem non est peccatum, modo non obsit valetudini; quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui. Et Prop. 9. Opus Conjugii ob solam voluptatem exercitum omni penitus caret culpa, ac defectu veniali*. Conciossiachè, per quanto ne pare, non ne è che legitima diduzione. Sarebbe egli però questo un gettare il piano all'introduzione dell'Epicureismo? Noi siam d'avviso, che ben'inteso il Sistema Epicureo, e la nozione della Natura pura, dalla Natura caduta, per rapporto alla concupiscenza, e ad altri mali, in nulla diversa, nessun lo potrà negare, salva l'ipotesi, che si contrasta. Altre cose potressimo qui riferire contro la dessa, se intesi fossimo a bersagliare le poco edificanti lezioni (parliam con moderazione) del Tournelly. Noi non invidieremo mai i Seguaci di questo Autore, massimamente ove tratta della Concupiscenza nello stato della possibile Natura pura; qual'ora s'impuntassero a sostenerlo; poichè non darebbero troppo saggio d'intender lo spirito delle leggi, infinitamente lontano da ogni abbassamento, e da qualunque obliqua affezione, e tendenza; e ciò allor più qualora li vedessimo confidare lezioni Teologiche di questa fatta ad Animi Giovanili, che son più disposti per la loro insana naturalezza a ber-

berſi il veleno, che il ſalutevole antidoto. Vero è, che Tournelly alle ſue riſpoſte premette i prenotandi, e varie diſtinzioni, e ſotto diſtinzioni in uſo mette; ma alla per fine li ſuoi mal caſtigati diviſamenti non ne reſtan moderati; da cui molto male trar ne potrebbe un Giovine, e poco, o neſſun bene; e per finirla, un Epicureo vi troverebbe le ſue diſeſe, ed i principj del ſuo ſiſtema in gran parte, eſteſi, dilucidati, e raſſodati aſſai meglio che dai Profeſſori della ſua Setta; mercè la ſagra autorità, con cui ha procurato il noſtro Teologo Criſtiano di premunir le ſue aſſerzioni; e l'oneſtà de' principj, d'onde ha tratte le ſue didu-zioni. Si legga diſappaſſionatamente queſto Autore, e più aſſai vi ſi ritroverà di quanto ſin'ora, ſiaſi detto da noi.

XII. Per quello poi, che al Filoſofiſmo concerne; il cui erroneo ſiſtema ammetteva poterſi talvolta peccar contro la ragione; di maniera che però tale colpa non tornaſſe ad offeſa d'Iddio; come voleva, che avveniſſe in chi ignorava l'eſiſtenza d'Iddio, ed in tutti quegli ancora, che nel peccare non badavano al medeſimo Dio; Siſtema fulminato da Aleſſandro VIII.; in quella guiſache a tutti è noto; certo è, che nell'ipoteſi della Natura pura, da Dio creabile ſenza grazia, e ſenza peccato, verrebbe a trionfare sì, e per tal modo, che lo ſtato di tal Natura dovrebbeſi appellare il grande impero del Filoſofiſmo. Concioſſiachè ivi la ragione ſoltanto verrebbero ad offendere anche le brutture più ſozze, e le ſcelleraggini più enormi; ma cotali iniquità non manderebbono i loro fetòri al Cielo, nè in offeſa d'Iddio Creatore colpe di tal natura monterebbono punto. Anzi v'è di più. Poichè il ſiſtema del peccato filoſofico era ſoſtenuto dai noſtri Teologi in colui ſoltanto, *qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat*: Ma nello ſtato della Natura pura la colpa più malizioſa ad occhi veggenti da chi punto non ignoraſſe Iddio, ed anzi da chi attualmente penſaſſe al ſuo Divin Creatore, ſtata ſempre ſarebbe *non offenſa Dei, neque peccatum mortale diſſolvens amicitiam Dei, neque aterna pœna dignum*: Ma colpa ſempre ſoltanto, ed unicamente filoſofica. Ma che diciam noi mai; colpa filoſofica il peccare nello ſtato della Natura pura? Proprietà aveamo a dire; proprietà, e condizione dell'Umana Natura, creata ſotto quelle ſuppoſizioni; ed un mero eſercizio della libertà, che anche in quello ſtato potrebbeſi appellare di contrarietà, e di ſpecificazione. Poichè ſe queſta libertà di contrarietà ſta tanto a cuore a cert'uni, che ſel fanno un dogma principaliſſimo per queſto ſtato della natura caduta; allora che rigettano la Grazia operante *ab intrinſeco*; ſolo perchè non laſcia cadere in peccato; quanto più poi am-

metter la debbono per quello ſtato, di cui ſi parla? Se però neceſſaria coſa è, ſtante la ſuppoſizione della Natura pura, che ivi il peccato anche graviſſimo colpa non foſſe teologica, ma filoſofica ſoltanto, come detto ſi è: E perchè poi non avràſſi a ſtabilire il filoſofiſmo altresì per lo ſtato della Natura caduta; giacchè l'Uomo ſtato ſarebbe del medeſimo impaſto, colla medeſima ragione, e ſotto lo ſteſſiſſimo Iddio? Non ammettono forſe i Soſtenitori della poſſibilità di tal Natura, che queſta Natura pura ſtata ſarebbe come per l'appunto è la noſtra dopo il peccato dell'origine; nè altra diverſità ſtata vi ſarebbe, ſennon ſe quella, che trovaſi *inter ſpoliatum, & nudum?* E come dunque potremo ſodamente ſtabilire, che ivi tutto il peccare non avrebbe oltrepaſſati i limiti della filoſofica ragione; e qui tra noi tal maniera di colpa non eſſere poſſibile, ſenza che Iddio ne rimanga offeſo? Perchè mai qui tra noi la colpa filoſofica, diviene teologica ancora, ed in chi ignora l'eſiſtenza Divina, ed in quelli pure, che a Dio non badano; e colà non trovarſi peccato teologico mai; ò che nota ſia l'eſiſtenza d'Iddio, oppure ignorata; ò che a Dio ſi penſi; ovvero da Dio lontano ſia volto il penſiere di chi le mal' opre avrebbe commeſſe? Noi non ſappiam vedere con quali argomenti didotti dalla legge naturale impugnar più ſi poſſa il filoſofiſmo, ſe ammettaſi per poſſibile lo ſtato della Natura pura.

XIII. Finalmente ci viene in mente che queſta benedetta ipoteſi apra, e ſpalanchi a più non poſſo le porte all'Ateiſmo peſſimo ancora; e lo diduciamo da tutto quello, che fin ad ora detto ſi è. Conciofſiachè ſe il Peccato filoſofico *non eſt aeterna pœna dignum*; giuſta la dannata aſſerzione; ſe queſto peccato medeſimo non diſcioglie l'amicizia d'Iddio; e perchè poi avrà Iddio preparato l'Inferno per punire la mortal colpa dell'Uomo caduto; o perchè mai ſi avrà Iddio ad adirare contro queſta colpa medeſima? Direbbono per avventura i Soſtenitori di queſto Siſtema, che ben diverſe ſieno le leggi della Natura caduta, da quelle della Natura pura; coſichè i peccati di queſta ſieno effetti della libertà naturale, e non tornino ad offeſa d'Iddio, nè la ſua colera ſi provochino, nè per conſeguenza abbiano a meritarſi l'infernale ſupplizio? Noi ſiam d'avviſo, che non abbiano altro ſcampo, onde fuggir dal laccio. Ma noi per appunto da queſto incominceremo a ſtrignerli per ſiffatto modo, che loro impoſſibil ſia il trarſi d'impaccio; Concioſſiachè dimanderemo loro ſe la bugia, lo ſpergiuro, la beſtemmia, l'odio formale contro Iddio, l'odio contro il Proſſimo ec. ſieno mali *ab intrinſeco*, oppure tali ſieno, perche divietati. Penſino finchè vogliono avranno a riſpondere, che ſono mali *ab intrinſe-*

co;

co; ripugnanti alle leggi essenziali della Natura; mali che offendono la ragione eterna, immutabile, e necessaria. Dunque per mali *ab intrinseco* hanno a tenersi e nell' uno, e nell' altro stato della Natura; poichè il medesimo Dio sarebbe il Creatore sì dell'una, che dell' altra Natura. Ma così è: nello stato della Natura pura questi mali non sarebbono peccati teologici; dunque nemmen lo saranno nello stato presente. Colà non vi sarebbe Inferno; dunque nemmen qui Inferno avrebbe da ammettersi. Si prova. Ciò, che è male ab intrinseco, tale ha da esser sempre in qualunque supposizione si metta l' Umana Natura di ragione dotata, e di giudizio; cosichè nemmen Iddio far puote, che bene intrinseco sia il male intrinseco, poichè Se medesimo verrebbe Iddio a distruggere nel rovesciar le leggi dell' eternità, equità, e santità, e veracità del suo essere immutabile, e necessario; essendoche però Iddio queste leggi non cura nello stato della Natura pura; dunque nemmeno debbe Iddio sostenerle nella Natura nostra esistente. Questo è un distrugger la Fede; un metter Iddio in contradizione; un rovesciar le basi della Cristiana Religione. Dunque è uno spalancar le Porte all' Ateismo pessimo. Altri inconvenienti di gravissimo rimarco noi consideriamo nell' ipotesi della Natura pura; ma per ora non ne vogliamo dir di più.

XIV. Non si potrà già rinfacciare alcuno di cotali assurdi alla sentenza, che da noi si propugna; poichè lontanissima se ne va da que' Principj, da' quali spuntar potrebbono gli empj mentovati sistemi. Non possiamo allargarci in coteste prove per non abusarsi della sofferenza di chi legge. Ora è da vedersi se l' Ipotesi della Natura pura può ritrovar la sua presso S. Prospero.

Se dagli insegnamenti Sistematici di S. Prospero si possa discoprir' un piano favorevole all' Ipotesi della Natura pura.

ANNOTAZIONE VIII.

I. Chiunque vorrà riflettere seriamente, e senza impegno di Partito intorno al sistema di Pelagio rinvenirà molti principj, onde stabilire la possibilità della Natura pura assai più che per metà. Negò Pelagio la colpa originale, negò lo spogliamento de' beni fatto all' Umana Natura a cagione della medesima colpa; negò le ferite impresse in Adamo caduto; e per proprietà della Natura riconobbe l' ignoranza, la sfrenata concupiscenza, e la dif-

difficoltà. Basta leggere i primi dieci dei mille versi di S. Prospero per apprendere adombrato questo plano vers. 1.

Dogma, quod . . . .
. . . vomuit . . . . Britannus
Hac primos homines cretos ditione ferebat;
Ut seu præscriptum mandatum transgrederentur;
Sive inculpati servata lege manerent,
Mortem istam prorsus, qua carnem vita relinquit,
Oppeterent, qua non peccato parta, sed ipso
Instituente Deo, comes esset fixa creatis.

Ecco la morte stabilita da Pelagio per una mera proprietà della costituzione della natura; poichè vuole che morto sarebbe Adamo, sia che peccasse, sia che nò; segue a dire:

Progenitos igitur nullum traxisse reatum
De Patribus.

Qui negata è la esistenza del peccato originale.

. . . . neque dissimiles nunc nascier illo
Ortu primorum.

I Figlj nascono di presente coll'ignoranza, colla difficoltà, e colla sfrenata concupiscenza. Questi Figlj non nascono diversi da Adamo innocente; dunque Adamo innocente fu creato coll'ignoranza, colla difficoltà, e colla sfrenata concupiscenza. Questo avvenir non potè; sennon perchè sieno queste appendici, e proprietà della Natura. Dunque ec. Che poi la dessa non sia una mera nostra diduzione; ma bensì sistema professato da Pelagio, e da' Seguaci; lo vedremo in appresso colla maggiore evidenza. Trattanto si ponga a disamina qual sentenza ne portasse S. Prospero.

II. Tratta in primo luogo il nostro Santo le supposizioni, ed i detti di Pelagio per erronee scioccherie. v. 33.

Talia quum demens late diffunderet error.

In appresso descrive i sostenitori di tai fole per nemici, e nemici traffitti cogli anatemi de' Concilj. vers. 35.

Adfuit, exhortante Deo, provisa per Orbem
Sanctorum pia cura Patrum, non dispare motu
Conficiens diros jaculis cælestibus hostes.

Dinomina tal dottrina peste maligna vers. 39.

. . . . Pestem subeuntem prima recidit
Sedes Roma Petri.

Nel decorso del Poema insiste a dire essere d'uopo confessare, che per la colpa dell' origine patì l'Anima lo spogliamento delle virtù, e rilevò profonde ferite e nella mente, e nel cuore vers. 526.

Edi-

Edite constanter natura vulnera victa,
Exutam virtute animam, cæcataque cordis
Lumina.

Si leggono le medesime supposizioni vers. 905.

Et quia de magnis opibus nonnulla supersunt,
Quæ decorant nudos, & quæ solentur egenos;
Non ita pro summis delectent ultima lapsos,
Ut de supplicio tumeant &c.

E colle stessissime nozioni ragiona sempre dovunque deve far parola di cosiffatte quistioni. Frattanto in questi versi noi abbiamo la mente sistematica del Santo opposta ai principj, che stabiliscono per possibile la Natura pura; poichè confessa le ferite della Natura caduta: *Natura vulnera victa*. Ci rammenta lo spogliamento de' beni: *Exutam virtute animam*. Ci dipigne l'ignoranza: *cæcataque cordis lumina*. Parla della Concupiscenza nella sposizione del Salmo CII. vers. 3.: *Qui sanat omnes languores tuos*. *Qui autem sunt*; così interroga nell' interpretar tal detto S. Prospero: *Qui autem sunt isti languores nisi concupiscentiæ malæ, desideria carnalia, & morbi omnium vanitatum? &c.* Parla il nostro Santo anche della difficoltà al ben fare nella sua sentenza 377. estratta dal S. P. suo Maestro Agostino *l. 3. c. 10. de lib. arb.* Ed ecco con quale, e quanta chiarezza: *Omni peccanti animæ duo sunt pœnalia, ignorantia, & difficultas. Ex ignorantia depravat error, ex difficultate cruciatus adfligit. Sed adprobare falsa pro veris, ut erret invitus, & resistente repugnatione carnalis vinculi non posse ab illicitis operibus temperare; non est naturæ instituti hominis, sed pœna damnati*. Con queste sentenze sono posti a niente i fondamenti della possibilità della Natura pura; tra perchè pugnano di fronte contro le asserzioni di Pelagio, il quale negava il peccato originale; negava lo spogliamento de' beni, e le ferite, come conseguenze della colpa originale; ma ogni cosa voleva nell'essere suo primordiale; come detto si è; tra perchè rifiutando il Santo di riconoscere per condizioni della Natura l'ignoranza, la concupiscenza, e la difficoltà viene a strappar per fin dall'ime basi le supposizioni dei Sostenitori della possibilità della Natura pura. La dottrina del nostro Santo ella è tutta, e per largo, e per lungo del S. P. Agostino; i di cui libri contro Giulian Pelagiano ne sono ripieni. Così tempo avessimo di intertenere in que' divini trattati il nostro Leggitore; e siam sicuri, che ne passerebbe il giorno, avantichè arrivassimo a leggere tutto quello, che il Santo ne dice, coerentemente a quanto ancor noi col nostro S. Prospero ne pen-

penſiamo. Ma non abbiamo a recar tanta noja. Quel poco, che ſi è detto può baſtar per ora; ma non anderà a molto, che ſaremo aſtretti a maneggiar di nuovo queſto argomento, ed allora ſi aggiugnerà quello, che tornerà per il migliore. Frattanto daremo aſcolto al noſtro Avverſario, il quale pretende di ſoſtenere con S. Agoſtino alla mano la contraria opinione. Egli in queſto obbietto non è ſolo; molti altri ancora attengonſi alla medeſima teſtimonianza. Paſſiamo dunque ancor noi al medeſimo Santo per por in diſamina quel, che Egli ha detto; e quello ancora, che contro ogni equità gli fan dire, o col tacere, e mutilare le di lui nozioni, o coll' alterarle, e traſportarle a ſenſi ſtranieri.

Se il S. P. Agoſtino abbia riconoſciuta l'Ignoranza, e la Difficoltà per poſſibili proprietà dell'Umana Natura.

ANNOTAZIONE IX.

I. IL Tóurnelly adunque egli è quel deſſo, che ha il gran coraggio di dimoſtrare poſſibile una Natura, in cui per ſua condizione l'ignoranza regni, e la difficoltà unite agli altri morbi; col far ricorſo al S. P. Agoſtno *l.* 3. *de lib. arb. c.* 20. dove tratta dei quattro modi, con cui l'Anima può unirſi al corpo umano. Traſcriviamo il teſto, d'onde queſto Autore di raccogliere pretende la ſua ſentenza: *Si ergo altera* (Anima) *talis eſſe cœpit, non ſolum ante peccatum, ſed ante omnem vitam ſuam, qualis alia poſt vitam culpabilem facta eſt, non parvum bonum habet, unde Conditori ſuo gratias agat; quia ipſe ortus ejus, & inchoatio quovis perfecto corpore eſt melior.* E da qui raccoglie il valente Teologo il diviſamento della poſſibilità della Natura pura; perchè in quella avrebbe di che lodar Iddio? Grande acume! Ma e chi direbbe, che vaneggiaſſero i Profeti, allorachè invitano i Cieli, i Mari, i Fonti, le Brine, i Geli, l'Acque, ed i Bruti tutti a lodare, ed inni di benedizione inteſſer a gara al grande Iddio? Baſta eſſere Creatura per aver obbligo di benedire, e lodi rendere al ſuo Divin Creatore: il qual dovere creſce in ognuno, a miſura della maggiore, o minore copia de' beni, che dalla di Lui beneficentiſſima mano avrà ricevuta. Un' Uomo adunque ignorante, e tralle difficoltà imbarazzato per fin dalla naſcita, non è egli forſe Creatura d' Iddio? Non avrebbe copia maggior de' beni, di quella ſi comparta al ſaſſo, all'albero, al cane, ed al giumento?

Avreb-

Avrebbe dunque a render benedizioni all' Altissimo Signore, nè mai di colpa, per averlo così creato, potrebbe accagionarlo. *Non enim*, prosegue il Santo, *bona sunt, non solum quod anima est, qua natura jam omne corpus pracedit; sed etiam quod facultatem habet, ut adjuvante* (N. B.) *adjuvante Creatore se ipsam excolat, & pio studio possit omnes acquirere, & capere virtutes, per quas, & à difficultate cruciante, & ab ignorantia cœcante liberetur*. Vi sarebbe nemmeno quì l' idea della Natura pura? Noi diciamo costantemente di nò. Poichè le due parole tò *adjuvante Creatore*, ci dinotano la Grazia, la quale ammetter non si debbe nella ipotesi della Natura pura; se punto vogliono gli Avversarj à coerenza favellare. Direbbero quì forse, che non venga ivi accennato, se non se il concorso Divino nell' ordine della Natura? Direbbero il massimo tra tutti i spropositi; poichè ammetterebbero un Pelagianismo il più spiatellato, e di gran lunga del già dannato peggiore; coll' escluder onninamente la Grazia interna, come del tutto superflua all' acquisto delle Virtù; e nulladimeno potrebbonsi tutte acquistare col solo universale ordinario concorso: *Et proprio studio possit omnes acquirere, & capere virtutes &c. Quod si ita est, non erit nascentibus animis ignorantia, & difficultas supplicium peccati*. Verissimo; il confessiamo ancor noi: *sed proficiendi admonitio, & perfectionis exordium*. Le leggi di perfezione in uno stato dove non si imparte la Grazia sovrannaturale, mal si confanno; poichè non saranno eseguite unqua mai: *Non enim ante omne meritum boni operis parum est accepisse naturale judicium, quo sapientiam praponas errori, & quietem difficultati, ut ad hac non nascendo, sed studendo perveniat*. Non se ne può dubitare, che la Natura abbia ottenuto un giudizio di tal fatta, che antiponga la sapienza all' errore; e pervenga a tale stato coi studj suoi, e non vi sia sollevata dai suoi natali, il benefizio è grande; convien dirla il benefizio è grande. Ma S. Agostino non dichiarerà Egli nò i detti suoi più di così? Nel Tournelly non ne abbiam più parola. Ma andiamo noi al fonte per vedere la fedeltà di questo Teologo.

II. *Quod si agere noluerit, peccati rea jure tenebitur*. Oime! peccato anche nella Natura pura? Di quando in quà? *Status Natura pura*, dice il Tournelly *ibid.* a. 3. p. m. 34., *ille dicitur, in quo nasceretur homo sine gratia, & sine peccato*. Come va questo intrigo: *Natura pura rea peccati*; e *Natura pura sine peccato?* Questo peccato avrebbe a dirsi filosofico, ò teologico? Si meriterebbe l'Inferno, ò nò? La Virtù per contrario ivi operata col solo ajuto del concorso Divino generale, sarebbe ella degna di Paradiso sì, ò nò? Chi non è Pelagiano dirà, che questa Virtù la gloria so-

vrannaturale non può acquistarsi. Eppure Tournelly dopo il suo testo smozzato, ne aggiugne un' altro pur di S. Agostino, e del libro istesso C. 22. dove il S. Padre parla dell' acquisto della Vita beata: *Ignorantia, & difficultas, si naturalis est, inde incipit Anima proficere, & ad cognitionem, & requiem, donec in ea perficiatur vita beata, promoveri*. Cosa mai ha a che far quì la Vita beata colla Natura pura? Sarebbe per avventura preparata la Beatitudine per incoronare i di lei meriti? Che strane, ed erronee supposizioni sarebbono queste in chiunque ardisse di così fantasticare! Nè quì si dica favellar' il Santo della Beatitudine naturale, poichè nel C. 20. abbiamo: preparar Iddio a chi l'ignoranza, e la difficoltà col di Lui ajuto avrà superato, *Civitatis beatissimæ gloriam*; la quale altra esser non può, che quella, la quale aspettiamo noi tutti dopo la vita presente. Tutto questo adunque potrebbe egli combinarsi colla nozion della Natura pura? Vero è, che a quest' obbietto pretende di soddisfar Tournelly medesimo, dove si crede di otturar' agli Avversarj suoi lo scampo con tre risposte. Prima, che il peccato accennato in quel luogo dal Santo non sia vero peccato, ma effetto del peccato, *ut malum meritum prioris, natura sit sequentis*. (D. Aug. lib. 3. *de lib. arb.* c. 20.) Ma quest' Uomo vorrebbe gettar polvere negli occhi; poichè il peccato per quello stato in chiari termini vien espresso colle parole di sopra mentovate, e da lui soppresse: *Quod si agere noluerit, peccati rea jure tenebitur, tamquam, quæ non bene usa sit ea facultate, quam accepit*. E vuol dire, che se nello stato dell' ignoranza, e della difficoltà non sarà un buon' uso del Divino ajuto, procurando di giovarsi nell' acquisto delle Virtù; rea sarà quell' Anima di peccato. Così a lettera S. Agostino; e Tournelly s' inganna di molto, e nell' inganno ritrovansi i suoi troppo buoni Partigiani nello strascinare il S. P. Agostino nelle loro supposizioni sì ridicole.

III. La seconda risposta, che dà all' obbietto della Grazia nel poc' anzi mentovato testo accennata, il Tournelly, ella è, che il S. Padre Agostino parli d' una Grazia nell' ordine naturale; e però sia un' acquisto della Natura il pratico esercizio, e la coltura delle Virtù; e acquisto pure della medesima anche il loro conseguimento. Ma non è egli questo un mettere in bocca al S. Padre il puro, e pretto Pelagianismo? Fu da noi notato a suo luogo; e ne parla il Santo nostro Autore vers. 13.

Posse autem insontes omnes virtutis in arce
Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem:
Arbitrio quoniam subsistit recta volentis
Naturalis honos.

Questo

Questo è l' insegnamento di Pelagio ; da cui, almen quanto ce ne pare, non è diversa l'asserzione Tournellyana. Ma quello, che più monta si è, che in entrambi un cotal detto diviene sistematico, per modo che attribuendosi alla Natura forza, e industria sì grande, per cui arrivi la dessa a conseguire le virtù senza la Grazia di Cristo ; ma coll' assistenza del solo concorso, ossia colla sola grazia dell' ordine naturale ; avviene, che la Grazia sovrannaturale a noi meritata da Cristo per le buone operazioni, necessaria non sia ; e però per questa parte *Christus gratis mortuus sit*. Il restante del Sistema Pelagiano nelle asserzioni sue cotanto legato, e connesso ci corre dietro necessariamente ; e noi lo vedremo dove parleraffi delle Virtù degl' Infedeli. La terza risposta, che ci dà Tournelly ella è, che si ammette la Natura pura per possibile nella prima sua creazione ; ma non già nel proseguimento. Lode a Dio ; ci dà vinta la causa di spontanea sua voglia, per metà ; cioè, che Iddio potea crear' una Natura senza Grazia, e senza peccato sotto l' ignoranza, e difficoltà nel suo primo producimento ; ma non avrebbe poi la dessa in questo stato proseguito ; poichè sarebbe stata astretta a superar l' ignoranza, ed a rovesciare gli ostacoli al ben fare con l' Ajuto Divino ; lo che trascurando, caduta sarebbe nel reato di colpa, ec. Contentiamci per ora di questo. E chi non sà frattanto, che l' Uomo, sotto queste condizioni prodotto, avrebbe dovuto benedir' il Divin suo Creatore, quand' anche posto al Mondo l' avesse. Questi colla ignoranza, e difficoltà, come due condizioni della Natura ? Non vi sarà chi lo contenda. Il Tournelly a diritto, ed a rovescio vuole, che anche la sfrenata concupiscenza, in quella guisa che si trova nella Natura caduta, potesse essere proprietà della medesima Natura. Quindi dispiega le parole di S. Agostino di sopra ricordate: *Ut malum meritum prioris, natura sit sequentis* ; in questa guisa: *Si ignorantia, & concupiscentia, quæ in una anima est præcedentis pœna peccati, in altera verò anima foret naturalis, non esset culpandus, sed laudandus Deus*. Egregiamente. Lodare Iddio nell' istinto furioso, e frenetico dell' impudicizia, e dell' avarizia, e della golosità, e di altre iniquissime innominabili cose eh ? Oh come mai trionfarebber bene in queste lezioni i Beguardi, i Beguini, ed i Molinosiani ! Altre proposizioni in nulla meno erronee, ed opposte al buon senso, ed al sistema della Cattolica Fede s' incontrano nel decorso delle sue lezioni ; ma noi non abbiamo per ora a diffonderci di più.

IV. Ma sù ; si conceda all' Autore quanto dice, e quanto vuole, che sia per vero accettato. E per questo ? avrà Egli guada-

 gnato

gnato un pelo nel massiccio della sua Causa? non ne siamo d'avviso. Egli medesimo lo sà; e però p. 40. ci narra per qual cagione abbia S. Agostino scritto in questa maniera; ed è, che allora trattava coi Manichei, i quali negavano l'arbitrio nell'Uomo, e non ammettevano per verun conto le divine Scritture; ma non iscrivea contro de' Pelagiani; e però difese la causa della Fede nel migliore modo a Lui in quelle angustie, e dicevole, e possibile. Tournelly dice il vero; l'affare se ne andò per appunto così. Ma, e come dunque viene egli a conchiudere? Trascriviamolo letteralmente: *Inde patet, quam falso afferant Adversarii, S. Augustinum contra Manichaeos disputantem, agere ex hypothesi impossibili: quasi impossibilis ea censeri debeat hypothesis, qua posita, Deus culpandus non foret, sed laudandus? quasi haereticos jure, ac meritò confutare potuisset, ex hypothesi, quam impossibilem judicasset? Apage nugas*. Ove mai trascina l'impegno, e lo cieco amor delle Parti! Avressimo qui noi a richiamar per avventura si gran Lettorone sulle Cattedre Sorboniche nella Teologica Facoltà, richiamarlo diceamo alle summolette logicali, per rimettergli a rimembranza; potersi argomentar *ab impossibili?* Fare dimostrazioni geometriche *ab impossibili*, e ridur il sillogismo, ò proprio, ò dell'Avversario allo stato dell'impossibilità? Così, diciamo noi, ad un dipresso ha fatto il S. P. Agostino. Ma rispondiam più stretto, e diciamo; che l'ipotesi, su cui ha lavorato il S. Padre, se è possibile contro ai Manichei, non è possibile contro i Pelagiani; perchè sembra incombinevole colle Scritture, che questi ammettono, e quelli rigettavano. Quante cose in fatti sembran possibili per un verso, e pure sono impossibili per l'altro? Basta, che non vi si trovi ripugnanza de' predicati, perchè una tal cosa abbia a dirsi possibile; e lo sia in verità; ma se abbiamo nell'opposta parte la divina parola; non potrà ella verificarsi unqua mai; e però impossibile addiviene. Così nel caso nostro abbiamo à conchiudere sulla possibilità della Natura pura. Benchè alla corteccia non dia sott'occhio immantinente la ripugnanza dei di lei predicati: impossibile sarà ella però se va à pugnare contro la Divina parola. Essendochè però un Uomo dotato di ragione a troppo dure condizioni sarebbe stato soggetto; qualora avesse dovuto i suoi giorni passare nello stato della Natura pura, come detto si è, e si vedrà ancor meglio in appresso; questa Natura ha dunque da tenersi per impossibile. Quindi ci ingannano i nostri Avversarj quando pretendono di poter argomentare *a parte ad totum*; oppure, *a specie*, come direbbe il Loico, *ad speciem*; cioè dalla Natura pura, alla Natura intiera,

ra, od alla Natura caduta, e riparata; poichè diversissimi sono tra loro tutti, e tre questi Stati. Nè vale il ricorso à S. Agostino nel luogo mentovato, perchè ivi ha ragionato, come ha potuto. Nel suo libro *de Don. Persever. c.* XI. ce ne racconta schiettamente la storia; di già accennata nel suo primo libro delle Ritrattazioni c. 9. E poi al caso nostro così conchiude: *Quamvis ergo in libro tertio de libero arbitrio ita de parvulis disputaverim, ut etiam si verum esset, quod dicunt Pelagiani, ignorantiam, & difficultatem, sine quibus nullus homo nàscitur, primordia, non supplicia esse naturæ: vincerentur tamen Manichæi, qui volunt duas, boni scilicet, & mali, coæternas esse naturas: numquid ideo fides in dubium vocanda, vel deserenda est, quam contra ipsos Pelagianos Catholica defendit Ecclesia, quæ asserit originale esse peccatum, cujus reatus generatione solvendus est?* Ecco se sia vera l'interpretazione, che fin'ad ora abbiamo esposta. L'ipotesi della Natura pura fu data per possibile contro i Manichei ricusanti di ammettere le divine Scritture; ma possibile non è contro de' Pelagiani, che le Scritture abbracciano, e protestano di seguire. Sussiste adunque tutto ciò, che S. Agostino contro de' Pelagiani ha detto, e si abusa della buona fede de' Leggitori, chi l'una dottrina con l'altra confonde.

Se S. Tommaso si opponga alle Dottrine del S. P. Agostino.

ANNOTAZIONE X.

I. Concioffiachè parecchj Teologi ritrovansi, che pretendono di dimostrare, e di viepiù confermare la possibilità della Natura pura; e che punto non sia ripugnante la concupiscenza ribelle, l'ignoranza, e la difficoltà, se vuolsi prestar fede alla dottrina di S. Tommaso, che ben intese la mente del S. P. Agostino, ed adottossela perfettamente; forza è, che alcun poco ci trattenghiamo a considerare i luoghi principali, a' quali affidano gli Avversarj la loro Causa.

II. Tratta di questo affare con acume, e diligenza il P. Serry disp. I. *de Natur. pur.* Prælect. V., e dopo di avere detto quel, che gliene pare, ci viene ad obbiettare il detto supposto dell' Areopagita adottato dall'Angelico, ed è, che se la soggezione della parte inferiore alla ragione stata fosse naturale in Adamo; rimasta peranche sarebbe in Adamo medesimo dopo il suo pec-

ca-

cato; poichè i doni naturali da Dio impartiti agli Angioli non furono distrutti in quelli, che peccarono. *Data naturalia etiam in Dæmonibus post peccatum permanserint. D. Th. 1. p. q. 95. ar. 1.* Ma il dotto Serry dice, che questo principio rovescia, anzichè favorire le supposizioni degli Avversarj; ed eglino stessi se ne avvederanno, tostochè riflettano altro essere i doni, ed i beni, che adornano la Natura nel suo Essere fisico, ed altro essere que' fregj, che l'abbellifscono nell'Essere morale. I primi rimasero intieri nell'Uomo dopo il suo peccato; ma i secondi nò; tra quali ei ripone le inclinazioni naturali alla Virtù; e la soggezione pur naturale delle parti inferiori alla Ragione. *In istis quippe bonis*, dice questo Autore, *aliquid moralitatis præseferentibus Naturam ipsam Originali peccato læsam, sauciatam, vulneratam esse sexcentis plus minus locis affirmat Doctor Angelicus; nosque sequentibus exercitationibus academicis propugnabimus, non uti rem opinione liberam, sed uti orthodoxa de Originali peccato Fidei Summam adversus Pelagianos ab Augustino, & Conciliis Africanis sanctionibus confirmatam.* Un testo però di S. Tommaso ivi produce, che non lascia dubitare della mente del Santo. Si reca dunque a cercare, se il peccato dell'Origine abbia scemato il bene della Natura; e scrive così: *Bonum Naturæ humanæ potest tripliciter dici. Primo; ipsa principia Naturæ, ex quibus ipsa Natura constituitur, & proprietates ex his caussata, sicut potentiæ Animæ, & alia hujusmodi. Secundo; quia homo a Natura habet inclinationem ad virtutem, ut supra habitum est, ipsa inclinatio ad virtutem est quoddam bonum Naturæ. Tertio modo potest dici bonum Naturæ donum Originalis justitiæ, quod fuit in primo homine collatum toti Naturæ humanæ. Primum igitur bonum Naturæ (nempe principia naturalia, & potentiæ) nec tollitur, nec diminuitur per peccatum. Tertium vero bonum Naturæ totaliter est ablatum per peccatum primi Parentis. Sed medium bonum Naturæ, scilicet ipsa naturalis inclinatio ad virtutem diminuitur per peccatum: 1. 2. q. 85. a. 1.* Così l'Angelico; e però il detto ascritto all'Areopagita; che *dona naturalia in Dæmonibus, & Hominibus integra remanserunt;* punto non tocca la nostra quistione; poichè parla dei doni fisici della Natura, non dei morali. In questo modo l'intende per appunto S. Tommaso nel luogo citato con queste parole: *Ad primum dicendum quod Dionysius loquitur de bono primo Naturæ, quod est esse, vivere, & intelligere, ut patent ejus verba intuenti.* Ora resta da disaminare un testo del medesimo Angelico, che sembra decisivo in favor degli Avversarj. Ed essi in fatti ce lo rinfacciano per farci ammutolire. Estendiamlo qui.

III.

III. *Poterat Deus à principio, quando hominem condidit, etiam alium hominem ex limo terræ formare, quem in conditione suæ naturæ relinqueret, ut scilicet mortalis, & passibilis esset, & pugnam Concupiscentiæ ad* RATIONEM SENTIENS, *in quo nihil humanæ Naturæ derogaretur, quia hoc ex principiis Naturæ consequitur. In 2. Sentent. dist.* 31. *q.* 1. *a.* 2. *ad* 3. Risponde Serry nel luogo citato: Poterſi conſiderar l'Uomo ſotto due proſpetti; in primo luogo ſotto la condizione puramente brutale; dove la Concupiſcenza diſordinata, e ribelle diviene natura, e proprietà. Secondariamente può conſiderarſi nell'ordine della Natura ragionevole; dove la concupiſcenza sfrenata diviene vizio, e penalità. Queſta diſtinzione è didotta dalla dottrina del medeſimo Santo *q.* 4. *de malo a.* 2. *ad* 1. dove parla in queſta forma: *Dicendum quod aliquid potest esse naturale homini dupliciter: uno modo in quantum est animal, & sic naturale est ei, quod concupiscibilis feratur in delectabile secundum sensum communiter loquendo. Alio modo in quantum est Homo, idest Animal rationale, & sic naturale est ei, quod concupiscibilis feratur in delectabile sensus secundum* ORDINEM RATIONIS. Nel lib. 4. *contra Gentes* c. 52. eſpone l'obbietto degli Avverſarj in altra maniera: *Posset tamen aliquis dicere, hujusmodi defectus tam corporales, quam spirituales non esse pœnales, sed naturales defectus ex necessitate materiæ consequentes. Necesse est enim, Corpus humanum, cum sit ex contrariis compositum, corruptibile esse, & sensibilem appetitum in ea, quæ sunt secundum sensum delectabilia, moveri, quæ interdum sunt contraria rationi.* Ma il Santo ſempre a ſe coerente in queſto affare riſponde: *Sic igitur hujusmodi defectus, quamvis naturales homini videantur absolute considerando humanam Naturam ex parte ejus, quod est in ea inferius; tamen considerando Divinam Providentiam, & dignitatem superioris partis Humanæ Naturæ, satis probabiliter probari potest, hujusmodi defectus pœnales esse, & sic colligi potest, humanum Genus peccato aliquo originaliter esse infectum.* Da queſte Riſpoſte noi vegghiamo ſtabilita la diſtinzione dei due proſpetti, ſotto cui può conſiderarſi l'Umana Natura; 1. ſotto la condizione puramente brutale, a cui connatural diviene la concupiſcenza ribelle. 2. Sotto l'ordine della Natura Umana dotata di Ragione; alla quale diſdice la sfrenatezza di queſta concupiſcenza. Quindi S. Agoſtino era avezzo a dire con frequenza, che *tanta namque excellentia est in comparatione pecoris homo, ut vitium Hominis natura sit pecoris*: lib. *de pecc. Orig.* c. 40. Concludentiſſime ſono queſte riſpoſte; ma ſembrano ridondanti per chi vuole, che il Santo nelle parole di ſopra accennate *& pugnam Concupiscentiæ ad* RATIONEM *sentiens* abbia inte-

inteso, *juxta rationem*: permodochè venghi esclusa la ribellione, e sfrenatezza della Concupiscenza. In questa maniera tutti i detti del Santo sono coerenti, e bisogno non v'è di strane interpretazioni. O si prenda dunque l'asserzione del Santo in questo, o pur nell'altro modo; ella è sempre opposta alle pretese degli Avversarj. Nè si potrà dire che S. Tommaso osti in questa quistione alle costanti dottrine del S. P. Agostino.

Sui Corrollarj Sistematici derivanti dall' ammetterſi, o nò per possibile la Natura pura.

ANNOTAZIONE XI.

I. NOn è temerario, nè testereccio impuntamento quella irremovibil costanza, che i Teologi Agostiniani serbano nel sostenere l'impossibilità della Natura pura a fronte dei poderosi loro Avversarj, che Cieli, e Terra muovono contro di essi; perche quelli desistano dall' impugnarne la possibilità; ma egli è un sensatissimo consiglio, ed un' ottimo, e avveduto provvedimento pei casi loro è da dirsi; tra perchè con questa loro sentenza si sosterrà assai meglio l'unità, il legamento, e la coerenza del sistema professato; tra perchè con tal mezzo si scanseranno altri nuovi assurdi, e male conseguenze, che Eglino sono d'avviso, debbano, quai Corollarj Sistematici, derivare dall'ammetterſi per possibile questa Natura pura. E primieramente è d'avvertire, che tale, e tanta rassomiglianza tralla Natura pura, e la Narura esistente hanno gli Avversarj divisata, che sembra aver' eglino voluto tra quelle stabilire non già solo la analogia, ma quasi quasi anche per fino l'adeguata univocazione; quando ci vengon a descrivere lo stato della Natura pura in tutto simile allo staro, ed alla condizione, a cui è ridotta la Natura nostra esistente dopo l'alto suo primitivo dicadimento: Conciossiachè dicaduto Adamo dalla sua integrità, anche la Natura umana se ne rimase spogliata, e ferita, e oppressa dall'ignoranza, dalla difficoltà, e dalla concupiscenza ribelle; Quindi potrà un' Agostiniano a buon diritto argomentare così. La Natura pura, e la Natura, che ora esiste, camminano per rapporto all'ignoranza, alla difficoltà, ed alla concupiscenza ribelle con passo uguale; nè altro divario corre tra queste; se fede prestiamo ai sostenitori della Natura pura, sennon se quello, che ritrovasi *inter nudum, & exspoliatum*. Dunque ò la prima è da dirsi storpia egualmente, e ferita nemmeno che la seconda; o questa non è in alcun modo offesa; siccome viziata non sarebbe

quel-

quella. L'ignoranza, la difficoltà, e la concupiſcenza; perchè a loro detta ſono condizioni, e proprietà della Natura pura, non hanno d' uopo della Grazia ſovrannaturale di Criſto, per eſſere tolte, e ſuperate; ma baſta il ſemplice Divino concorſo generale; in qualunque modo ei venga poſcia appellato; purchè nell' ordine meramente naturale ſia ripoſto: dunque altresì la difficoltà, e l'ignoranza, e la concupiſcenza ribelle della Natura noſtra eſiſtente non avranno biſogno della Grazia ſovrannaturale di Criſto; ma baſtante ſarà il ſemplice Divino concorſo generale, nell' ordine meramente naturale; perche queſte ſieno tolte, o per almeno mortificate, dome, e repreſſe. Il dire, che fanno gli Avverſarj; che la concupiſcenza nello ſtato della Natura pura ſarebbe ſtata più mite, e meno acceſa, e men furibonda; è un inventare a capriccio; o per meglio dire, è un contraddirſi mediante lo ſtrettiſſimo paragone, che vengono trall' una, e l' altra Natura a ſtabilire. E d'onde mai, ſe 'l Ciel ci ſalvi, raccolgon eglino queſta mitezza? Noi ne penſiamo anzi tutto all' oppoſto. Conciofſiacche ſe cotanto indomita, ed inſaziabile è la noſtra concupiſcenza nello ſtato della Natura caduta trammezzo alle Leggi, agli Ajuti eſterni, ed alla Religione; ad onta della Fede, delle Minacce, e delle Promeſſe Divine, ec. e quale, e quanta avrebbeſi a dire, che foſſe per eſſere la concupiſcenza della Natura pura; priva di que' tanti Ajuti Divini, ed Umani, di cui noi abbondiamo? Più. Se cotanto ingorda ella è nello ſtato preſente, dove la Grazia, che chiamaſi di ſofficienza, ci fa cotanto ſentire contro i movimenti delle Paſſioni; e coſa avrebbeſi a dire delle Paſſioni umane nello ſtato di pura Natura, dove la Grazia ſovrannaturale non ſarebbeſi trovata in grado alcuno? Ma eſſendochè neſſuno Ortodoſſo oſerà mai di affermare, che col concorſo generale Divino ſenza l' intervenimento della Grazia di Criſto, ſi venga a togliere gli oſtacoli al ben fare, mentovati poc' anzi; e ſono l'ignoranza, la concupiſcenza ribelle, e la difficoltà; neceſſario è dunque di ſtabilire, che la Natura caduta rotta ſia in realtà nelle ſue forze, e potenze, e ſia ſpogliata de' doni, e di ferite malconcia; mentre a riſanarla, ed a redimerla da tanti mali, non è baſtante quel generale, e naturale Divino concorſo, con cui la Natura pura s' ajuterebbe; ma tenga indiſpenſabil biſogno di rimedj aſſai più validi; perchè da tante letali ſue infermità abbia a riſcattarſi. Ed ecco un' indigenza particolare, di cui eſente è la Natura pura; e però cade per queſta prima parte la analogia trall' uno, e l' altro ſtato. Paſſiamo ora al 2. Principio.

II. Ammeſſe nella Natura caduta le infermità, e le ferite reali

(di cui più innanzi avremo a parlare) ha l'Uomo le sue forze ben molto minori di quelle, che avuto avrebbe nello stato della Natura pura; poiche questa non sarebbe stata ferita mai, nè spossata da alcuno. Quindi la sua guarigione richiede una Grazia medicinale, particolare, e di maggior energia che quella, la quale impartissi ad Adamo innocente, forte, sano, e vigoroso; e per conseguenza altro genere di Grazia essere d'uopo all'Uomo sano, e nello stato della Integrità; ed altro, e ben diverso all'Uomo caduto, viziato, e ferito. Ed ecco onde spunti in virtù del discorso la necessità d'una Grazia forzosa, e intrinsicamente operante per lo stato caduto; e d'onde pur quella, che di minore grado ammettiamo per lo stato dell'Integrità; di cui avremo a ragionare più innanzi. Così pure altri Corollarj momentosissimi scaturiscono da queste fonti; su de' quali non essendo il luogo questi di longamente favellare, ci basterà per ora soltanto l'accennarli. Raccogliesi adunque il 3. Principio, ed è; che abituali essendo in ogni Uomo le ferite riportate dalla colpa originale; abituale altresì, è da dirsi la lassitudine, la languidezza, e continovi pure i sfinimenti. Quindi fa di mestieri ammettere la necessità della Grazia operante per cadauna azione buona, che debba intrapprendersi; non essendo di tanto la Grazia così detta versatile, che porga rimedio valido a tanti mali resi abituali nell'Uomo caduto. 4. In quella maniera che l'infermo non perde la libertà dell'arbitrio; allorachè risanando acquista le forze corporali per reggere al cammino, ed alla esecuzione de' suoi affari; e come mai avràlle a perder la Natura nel ricever da Dio la Grazia risanante l'arbitrio, e seco recante le forze per le buone operazioni? 5. A parecchj altri usi serve di molto la sentenza, che propugna l'impossibilità della Natura pura; ma noi non gli abbiamo a schierar qui tutti; già che di tutti in particolare avremo a tenere prolissi ragionamenti ne' proprj luoghi. Diremo solo, che un Teologo durerà grande fatica ad estinguere gli errori de' Pelagiani, e de' Semipelagiani; finattantochè voglia per possibile sostenere la pura Natura; poichè da questo piano trarrà sempre un Pelagiano nuove sussistenze per durarla ne' suoi sistemi, ed armi novelle per ripararsi dagli Assalitori. Meraviglia non fia dunque, se di queste tracce fin ad ora esposte, si mostra tenacissimo un Professore Agostiniano, e abbracciato stassi ai Sistematici insegnamenti dei S.S. P.P. Agostino, e Prospero.

Se

Se la Sentenza impugnante l'impossibilità della Natura pura si opponga alle Bolle contro Bajo.

ANNOTAZIONE XII.

I. CONfesseremo con ingenuità di pensar noi molte cose; allora quando dagli Avversarj siam provocati alle Bolle; e diremo ancora di non essere talmente ottusi, e stucchevoli; cosicchè non sentiamo al tocco di questa corda destarsi alcun poco l'indignazione, non già al vedere in essi loro uno zelo commendevole sull'esatta osservanza delle Bolle contro Bajo; ma perchè pretendono, che abbian da tutti ad essere osservate secondo la interpretazione, che Eglino istessi ne fanno; per modo che abbian' a dirsi violatori dei Decreti Pontifizj tutti quelli, che con essi non la sentono. Eppure noi crediamo fermamente di seguirne lo spirito colla maggiore esattezza, quando da noi si guardan le Bolle, e si difende ancor la Tradizione, senza che il menomo nocumento abbian' a sofferire nè quelle, nè questa. In fatti i Romani Pontefici, dove han parlato delle sentenze, che sostengonsi nelle Scuole Ortodosse, hanno sempre avuto per esse loro tutto il riguardo; nè mai nelle proscrizioni di alcuni errori l'hanno involte; in quella guisache Eglino stessi, più, e più fiate se ne sono dichiarati; e ciò massimamente dove trattavasi di Giansenismo, o di Quesnellianismo. Innocenzo XI. an. *1679. die 2. Martii*, comandò a tutti *in virtute sanctæ obedientiæ, ut tam in libris imprimendis, ac MSS. quàm in thesibus, disputationibus, ac prædicationibus caveant ab omni censura, & nota, nec non a quibuscumque conviciis contra eas propositiones, quæ adhuc inter Catholicos hinc inde controvertuntur, donec a S.Sede re cognita super iisdem propositionibus judicium feratur.* Ma più vivo, e più calzante è il rimprovero, che fa Clemente XI. nella sua Costituzione *Pastoralis* emanata l'anno 1718. V. *Kalend. Septemb.* contro coloro, che pur vogliono ad ogni modo proscritte le Dottrine Cattoliche nella Bolla *Unigenitus*. Dove ragiona in questa guisa. *Ceterum in hoc ipso præpostero judicio consuetum calumniandi modum non derelinquunt; nisi enim excæcaret eos malitia eorum, ac nisi diligerent magis tenebras, quàm lucem, ignorare non deberent sententias illas, ac doctrinas, quas ipsi cum erroribus per nos damnatis confundunt, palam & libere in Catholicis Scholis, etiam post editam a nobis memoratam Constitutionem sub oculis nostris doceri, atque defendi, illasque propterea minime per eam fuisse proscriptas &c.* Essendoche però nella Scuola Agostiniana si sostie-

 ne

ne l' impoſſibilità della Natura pura; non deve queſta ravvolgerſi tralle dannate propoſizioni (*a*). Vero è, che la Bolla *Unigenitus* non verſa intorno al Bajaniſmo, al quale vogliono gli Anti-Agoſtiniani, che ſi debba queſta ſentenza attribuire. Ma certo è ancora pretenderſi da alcuni Avverſarj, che la baſe, ſu cui ha lavorato Queſnello, ſia per appunto l' impoſſibilità della Natura pura. Eſſendoche però non ha Clemente XI. in queſta Coſtituzione *Unigenitus* voluto condannare le Sentenze Cattoliche, che anzi permetteva, che ſi ſosteneſſero ſotto degli occhj ſuoi; di neſſun valore ha da dirſi il ricorſo, che gli Avverſarj ſogliono fare alle Bolle per atterirci, e per diſtorci dal Siſtema Agoſtiniano.

II. Vero è, che altri obbietti ancora ſi adoperano contro la noſtra ſentenza; ma due coſe ſole diremo qui per informazione d' un Candidato nelle Teologiche Facoltà. 1. Che tutti queſti obbietti, ò ſono ſtati tolti ad impreſtanza dai Pelagiani, e loro ha riſpoſto S. Agoſtino; ò preſi dai Semipelagiani; e vi fu ſoddisfatto, dopo S. Agoſtino, da S. Proſpero; ò raccolti finalmente dalle Scuole degli ultimi tempi; e queſti ſono ſtati diſtrutti, e dileguati bravamente dal Cardinal Noris, e dai P.P. Bellelly, e Berti in più, e più modi. La ſeconda coſa degna di eſſere avvertita ſi è, che mai, e poi mai la S. Sede ſarà per condannare opinioni ſiſtematiche nell'eſſere loro non ree; qualora dalla di loro proſcrizione graviſſimi errori aveſſero a naſcere, fecondiſſimi di prave conſeguenze; ſiccome abbiam dimoſtrato nell' impugnazione della poſſibilità della Natura pura. Quindi un Candidato ha da conſiderare tal quiſtione, come un argine, che urta contro la piena d' un torrente, che minaccia. Se l' argine ſi taglia; avremo toſto la furioſa irruzione dell' acque a' danni dei ſeminati; e delle tenute. E così pure ſe toglieſi dalle Scuole la ſentenza, che impugna coteſta ipoteſi della Natura pura poſſibile; noi abbiamo le porte ſpalancate al Pelagianiſmo, agli errorri de' Manichei, alle oſcenità degli Epicurei, al Filoſofiſmo, e per fin anche all' Ateiſmo; come s' è fat-

(*a*) Allude a queſto affare Agenore nella ſua lettera terza a Filarco p. 158. dove ci dà la ſeguente poſtilla. Il P. Berti, l' ha impugnato (cioè l' Autor della Storia letteraria) non perchè difenda *poſſibile* (lo ſteſſo Storico) lo ſtato della Natura pura; ma perchè ha trattata come *eretica* la ſentenza oppoſta: ed egli dice, che indegni libelli eſcono contro di lui, perche non vuole ſcoſtarſi da *quella Fede, che Piero per i Succeſſori ſuoi gli inſegna*. Forſe che Piero per i Succeſſori ſuoi ha inſegnata come articolo di Fede, la poſſibilità dello Stato della Natura pura? Nò certo: perche in Roma ſotto agli occhj per così dire di queſti medeſimi Succeſſori, ſi difende, e ſi ſtampa la contraria ſentenza. Ma il P. Berti neppure queſto pretende, che il P. Z. ſi ſcoſti dai ſentimenti della ſua Scuola. Vuole ſolamente, che s' aſtenga dal cenſurare le altre; e che non tratti da Eretici quelli, che tali non ſono.

fatto vedere; e farà egli possibile, che la S. Sede abbia voluto colle sue Bolle disarmar le sponde di sì precipitosi torrenti, col dannare la sentenza sostenuta dagli Agostiniani, che li trattien, nel loro letto? Non ne siam d'avviso. Ma perche ai detti nostri non sarà dagli Avversarj prestata fede; conduciamoli sul fatto; prendiam in mano le Proposizioni di Bajo; nelle quali loro sembra, anzi tiensi per certissimo, che sia dannata l'impossibilità della pura Natura, e stabilita la sentenza opposta; e vediamo, se in coteste proposizioni stia rinchiusa la nostra dibattuta quistione.

III. 1. *Integritas prima creationis non fuit indebita humanæ Naturæ exaltatio, sed naturalis ejus conditio*. Prop. 26.

2. *Deus non potuisset ab initio talem creare Hominem, qualis nunc nascitur*. Prop. 55.

3. *Immortalitas primi Hominis non erat Gratiæ beneficium*. Prop. 78.

4. *Falsa est Doctorum sententia primum Hominem potuisse à Deo creari, & institui sine justitia originali*. Prop. 79.

Tanto queste, quanto pure tutte l'altre, che sulla medesima nozione estrarre si possono dalle Bajane, e Quesnelliane proscritte; nè poco, nè punto ci toccano. Il P. Berti nelle sue vindizie del Sistema Agostiniano tali cose, e tante dette ne ha in difesa della nostra sentenza; e con tanta dovizia d'argomenti, e di autorità ha dispiegate le mentovate proposizioni; che avrebbero omai gli Avversarj a tenere per il meglio, il non prendervi impegno ulteriore. Altri molti prima di lui aveano per eccellenza ciò fatto; ma egli come ultimo nello scrivere, ha potuto trascerre da tutti il più buono; e moltissimo altro aggiugnere del suo; ricchissimo Uomo essendo nelle Teologiche Facoltà. Quindi vi rimettiamo i Leggitori, per non aversi a qui trascrivere grosso volume senza necessità; e rimarcheranno 1. che alcune Proposizioni Bajane per dichiarazione della medesima Bolla si possano in qualche modo sostenere (a). 2. Essere dannate alcune

(a) Affinche il Principiante ammirazione non prenda, nè scandalo da quanto scriviamo; quasiche da noi si rigettino le Bolle contro Bajo; crediam ben fatto di ragguagliarlo a non tener per imprudente, nè temeraria la grande contesa durata all'intorno di ben cento, e trent'anni per rapporto alla virgola, che da alcuni fu posta in tal luogo della Bolla, per cui tutte, e cadauna delle Proposizioni Bajane restavano fulminate in questa guisa. *Quas quidem sententias.... quamquam nonnullæ aliquo pacto sustineri possent, in rigore, & proprio verborum sensu ab Assertoribus intento damnamus, circumscribimus, abolemus*. Altri poi trasportavano la medesima virgola al *damnamus*. E però dalla proscrizione rendevano immuni alcune delle dannate proposizioni; ed il decreto si leggeva così *Quas quidem sententias.....: quamquam nonnullæ aliquo pacto sustineri possent in rigore, & proprio verborum sensu ab Assertoribus intento, damnamus, circumscribimus &c.*

Nes-

cune non per la loro falsità; ma pel sopraciglio, e per la censura del loro Autore contro le sentenze opposte. 3. Molte altre essersi nel Sistema di Bajo fulminate, ma non nell' Agostiniano; servendo elleno in quello ai principj ereticali; e in questo alla pura, e pretta verità. 4. Nelle suddette proposizioni non dirsi pur vocabolo di Natura pura, possibile, od impossibile; e però non esser la dessa una asserzione letterale, ma diduzione soltanto rimota, soggetta a' più sensi. 5. Nelle ultime due tesi proscritte non potersi raccogliere a lettera l'intenzione della S. Sede; non avendo ivi luogo la Regola de' contradditorj: per cui si vegga quel, che abbiamo a credere. Ciò premesso, diremo in particolare alcuna cosa del nostro ancora Noi. E primieramente abbiamo a tener per fermo, che la Prop. 26. *Integritas primæ creationis non fuit indebita humanæ Naturæ exaltatio, sed naturalis ejus conditio*, nulla ha à che fare coll' impossibilità della Natura pura; mentre la Scuola Agostiniana crede, doversi la prima Integrità dell' Uomo innocente alla degnazione della Grazia, e non al merito della Natura. La 78. *Immortalitas primi hominis non erat gratiæ beneficium*; viene istessamente dispiegata. La cinquantesima quinta: *Deus non potuisset ab initio talem creare Hominem qualis nunc nascitur*; per ragione de' contradditorj avere potrebbe tutti questi sensi: 1. che Dio abbia potuto crear il primo Uomo in peccato attuale; ossia nemico d'Iddio: 2. che l'abbia potuto produrre nella colpa originale: 3. spogliato, ò privo dei beni gratuiti: 4. ferito nelle potenze naturali: 5. ò crearlo con altra simmetrìa, ò senza vivezza de

Nessun privato Uomo poteva sciorre sì gran litigio; poichè e l'Autor della Bolla, che fu Gregorio XIII. era di già morto; ed il diploma autentico, giusta l'usato costume Romano, scritto era senza punti, e senza virgole; e però ambi i Partiti sostenevano la loro opinione con impegno, e calore. Finche in questi ultimi tempi, due monumenti autentici si sono rinvenuti, l'uno del Cardinale di Granvil, e l'altro è di Monsig. Massimiliano Morillon Vescovo di Tournai, che sciolgono ogni dubbio sulla vera intenzione, e mente di Papa Gregorio XIII. contro Bajo. Il Monumento del Granvil è una lettera con la quale fu spedito in Lovanio il Breve Pontifizio sotto la data de' 13. Novemb. 1567.: *declarant* (par la Bulle de N.S. le Pape) *les dites Propositions annotées, aucunes erronées, autres suspectes, autres scandaleuses*; AUTRES JAÇOIT SE PUISSENT EN RIGUEUR INTERPRETER EN QUELQUES SENS, *pour les excuser, donnent toutefois offension a gens pieux qui les lisent. Hoc est: declarando* (*ex Bulla Domini nostri Papæ*) *dictas Propositiones notatas, alias erroneas, alias suspectas, alias scandalosas, aliæ, tametsi possint in rigore exponi in aliquo sensu, ut excusentur, possent tamen offendiculo piis auribus esse*. Monsig. Morillon nel Rescritto sotto li 10. Giugno 1569. Nota qualmente Bajo non si potè indurre ad abjurar le sue proposizioni, prima di leggere il Diploma Pontifizio, dove ritrovò: *Propositiones aliquas sustineri posse in rigore, & proprio verborum sensu*. Vid. Serry *Prælect. disp. 1. de Nat. pur. Prælect. V. t. 1. fol.* 251. Potressimo aggiugnere qualche riflessione, onde comprovare quel, che si va dicendo; ma la brevità non lo permette.

de' sensi; o che fatto non fosse ad immagine d'Iddio: *6.* ò posto al Mondo colla difficoltà, ignoranza, e sfrenata concupiscenza: 7. ò creato mortale: ò non diretto all'ultimo fine sovrannaturale. In qualunque di questi sensi si voglia far risolvere le due unisone proposizioni 55., e 79.: *Deus non potuisset ab initio talem creare hominem, qualis nunc nascitur* Prop. 55. : *Falsa est Doctorum sententia primum Hominem potuisse a Deo creari, & institui sine justitia originali* Prop. 79. non ne sortirà mai la possibilità della Natura pura; anzi ben parecchi errori, assurdità, ed eresie ne risultano; e si prova così. Il 1. senso osta all'equità, e santità d'Iddio; e tutti in ciò convengono. Il 2. è ripugnante al supposto; non avendo Adamo alcun Padre avuto, d'onde ritrarre colpa d'origine. 3. Spogliamento, e privazione sono termini relativi, presupponenti il motivo nello spogliatore, e nello snudato. 4. La ferita è un conseguente derivante da assalto, attacco, e soccombimento; Lo che ripugna al fatto, ed all'ipotesi. 5. Poteva crearlo, con altre leggi organiche; non si dubita; ed anche non farlo a sua immagine; ma in questo supposto non sarebbe stato quell'Uomo, che è. *6.* Si ammette; ma in quella giusa, che ogni Uomo nasce ora per appunto tra noi; *qualis nunc nascitur*; cioè colla difficoltà, ignoranza, e concupiscenza indomita: purchè però gli si conceda la Grazia, per cui, e l'ignoranza si dilegui, e la concupiscenza si ammorzi, e la difficoltà si vinca. Ma sarebbe poi questa la nozione della Natura pura? 7. Si concede; ma il dibattimento non s'aggira soltanto intorno alla morte; nè la morte si potrebbe più prendere allora per supplizio della colpa. 8. Qualunque risposta noi fossimo per dare, non ci avviluppiamo punto colla Natura pura. Poichè se ammettiamo possibile un'Uomo non diretto all'ultimo fine (su di che per ora non ci dichiariamo) questi non sarebbe simile a quello, che ora nasce; *qualis nunc nascitur*; essendo di presente ogni Uomo creato per l'ultimo fine sovrannaturale. Se poi si vuole allo stesso fine diretto; tale non sarebbe l'Uomo nello stato della Natura pura. Ed ecco se sia vero; non aversi nelle suddette dannate proposizioni involta nè poco, nè punto l'impossibilità della Natura pura. Questi pochi riflessi abbiamo aggiunti a quanto ha detto il P. Berti nelle sue trionfanti Apologie; e parecchie altre cosuccie ci riserbiamo a miglior vopo; onde dare a dividere colle accurate dimostrazioni, quanto mai sia dal Bajanismo lontana, e dal Quesnellianismo pure la sentenza propugnante l'impossibilità della Natura pura. Trattanto il Cielo ci ha mandato per trionfo della verità il docilissimo, e dotto Uomo, a far le veci nostre, dissi il P. Ghezzi della Compagnia di Gesù; che

Che non per astio nominiamo, nè per vaghezza di creargli onta, ò disprezzo; ma bensì per l'Eroismo mostraro nell' arrendersi ai voleri di Roma. Lo che è sempre gloria. Questi adunque con una solenne dichiarazione a lui ingiunta per comandamento della Sagra Congregazione, fà in favore della nostra senrenza una Apologia, che al giorno d'oggi vale un Perù. Trascriviamla con tutta fedeltà; non tornando ciò ad infamia; ma bensì ad onor grande del suo Autore.

III. „ Dichiaro, che ove nel Dialogo 6. p. 150., e seg. *de' Principj „della Moral Filosof.* prendo a confutare l'opinione di que'Teologi, „i quali negano, che potesse Iddio creare l'Uomo con quell' istessa „concupiscenza, cui nasce ora soggetto, non intendo di censurare, „come erronea una tale sentenza, la quale è sostenuta da'Cattolici, „ed insigni Autori lontanissimi dal Giansenismo; nè in alrro senso la „chiamo Gianseniana, se non perchè venne singolarmente adottata „da Giansenio, cui prendo di mira in quel Dialogo, come nel pre„cedente. E così parimenti quanto all'espressioni, o qualificazioni „dure, ed aspre, che ho usate, trattando di questa opinione; inten„do, e dichiaro, che non riguardino questa sentenza, in se stessa „considerata, che non soggiace a censura, ma solo la maniera, con „cui vien difesa da Giansenio e l'uso ch'Egli ne fa „ ec. Si notino bene queste parole: Questa sentenza in se stessa considerata non soggiace a censura. Se così per comandamento supremo si è dichiarato chi ha dovuto ritrattarsi; non potrà al certo più alcuno trai privati Scrittori accagionarla di reità.

IV. Un' altra dichiarazione egli fa intorno alla concupiscenza n. II. ove ratifica, che la Dessa è mala ec. ma per noi basta anche troppo la di sopra esposta; da cui può ogn'uno ben capire 1. con quanta, parliamo con moderazione, irragionevolezza si oppongano all'impossibilità della Natura pura, avente quell' istessa concupiscenza, cui nasce ogn'Uomo ora soggetto. 2. Schiamazzare dunque in vano Tournelly, quando pretende, che si ammetta, la da lui descritta Natura pura coll' ignoranza, difficoltà, e concupiscenza sfrenata. 3. La 55., e 79. di Bajo non involgere dunque la nozione della Natura pura, giusta le pretese degli Avversarj. 4. Reggere pure la dottrina di S. Agostino contro la possibilità della Natura pura. Noto ci è pure, che altre fiate ancora denunciata fu la sentenza Agostiniana al Romano Pontefice; ma fu licenziata senza la menoma censura; su di che può vedersi cosa ne dica il P. Berti nelle vindizie del Sistema Agostiniano.

V. Dal fin qui detto raccoglierà il Leggitore, che nulla avendo tale sentenza a che fare con le Bolle; poichè involta non è

nè

nè poco, nè punto colle Propofizioni dannate; in quella guifachè fu dimoftrato; e per capo d'innocenza licenziòffi pure dai Tribunali Pontifizj, a' quali fu denunciata; e nuovamente veduti abbiamo quei Zelatori, che l'hanno affalita, effere ftati aftretti a rittrattarfi; o per almeno a dichiararfi fulla di Lei indennità: laddove dall'oppofta parte fi è fatto vedere, in quale maniera colla poffibilità della Natura pura ad introdurre, ed a ftabilire fi venga non folo il pretto Pelagianifmo, ma l'empio Manicheifmo ancora, e l'Epicureifmo, ed il Filofofifmo ec. Che però noi non fappiamo con quale coraggio il dotto P. Francefco Seedorff della Compagnia di Gesù, nelle celebri fue Lettere fovra varj punti di controverfia; indiritte a S. Altezza Ser. il Principe Federico Con. Palat. del Reno, per riunirlo alla Chiefa Romana, fi fia indotto ad ammettere, e ad efporre nella Lettera 10., per poffibile lo ftato della Natura pura fotto quelle nozioni medefime, che adoperò pure anche Tournelly; quando per quello, che fi è divifato, ella è più atta affai ad allontanare un dotto Uomo dal Cattolichifmo, che a condurvelo; qualora poneffe mente, che da' Cattolici, nell'atto d'indurre altrui ad abjurare una falfa Religione, gli fi propongono per ficure, e forfe ancora neceffarie da ammetterfi, cotali dottrine; da cui, come da chiara, e legitima forgente potrebbero eftrarfi principj; onde coftruire Sette iniquiffime, peggiori affai, e più fozze del Luteranifmo, e del Calvinifmo medefimo. Noi non vogliamo caricare di più. Ma ftia pur certo il Leggitore, che contro la fentenza degli Avverfarj non abbiamo per anche votato il facco. Ma per ora paffiamo ad altro.

Dello ftato dell'Integrità.

ANNOTAZIONE XIII.

I. QUi non prendiam a difcorrere dello ftato ideale dell'Integrità, diftinto dallo ftato d'innocenza, o fia della giuftizia originale; ficcome pretendono alcuni; ma bensì fiam volti a confiderarlo in Adamo innocente; primachè dicadeffe, peccando, dall'amicizia del fuo Divin Creatore. I Pelagiani, ficcome vedemmo, non hanno voluto riconofcere integrità di Natura in Adamo, nè dicadenza da quefta per cagione della colpa; ma noi fappiamo, e dalle Scritture, e dalla Tradizione, che fu l'Uomo primiero creato retto, e fenza colpa; dotato da Dio di fcienza, di rivelazione de' Mifterj, di Virtù teologiche, e morali; ebbe immunità dai difagj, e dai morbi; ebbe Immortalità, e Grazia fantificante, e

Grazia attuale ancora. Si tralasciano le Divine Autorità; alcuno non v'essendo, che queste cose tra noi voglia, ò possa impugnare. Sano dunque fu creato Adamo, e senza ribellione delle Passioni; le quali, come umili ancelle alla Ragione ubbidivano; per qualunque operazione fossero determinate. Il S. P. Agostino innumerabili fiate prende a parlare di questa felicità; e mettendola poi al paragone collo stato della nostra dicadenza, stabilisce in questa diversità la dottrina maestrale, per abbattere tutti i nemici della Grazia. Conciossiacchè se in entrambi i stati, riconobbe necessaria la Grazia; ebbe ancora la cauzione di mettere diversità di Ajuti. Pregio è dell'opra il dar' a conoscere ad un Allievo, quale Grazia abbia il S. P. Agostino riconosciuta in Adamo innocente, e quale nel caduto.

II. Trè capi interi impiegò questo Santo nel Divin suo libro *De Corrept. & Grat.* e sono il 10. 11. 12. ad ispiegare, rassodare, e convalidare vie più sempre questa cardinale dottrina; che Iddio impartisse ad Adamo innocente la Grazia di potenza, ossia l'Ajuto *sine quo*; ed al caduto la Grazia di operazione, dinomata l'Ajuto *quo*. *Ipsa adjutoria distinguenda sunt; aliud est adjutorium sine quo aliud non fit; & aliud est adjutorium, quo aliquid fit: nam sine alimentis non possumus vivere, nec tamen cum adfuerint alimenta, eis fit, ut vivat, qui mori voluerit. Ergo adjutorium alimentorum est sine quo non fit, non quo fit, ut vivamus . . . . Primo itaque Homini, qui in eo bono, quo factus fuerat rectus, acceperat posse non peccare, posse non mori, posse ipsum bonum non deserere, datum est adjutorium Perseverantiæ, non quo fieret, ut perseveraret, sed sine quo per liberum arbitrium perseverare non posset. Nunc verò Sanctis, in Regnum Dei per Gratiam Dei prædestinatis, non tantum tale adjutorium perseverantiæ datur, sed tale, ut eis perseverantia ipsa donetur &c. De Correp. & Gr. c.* 12. Ecco in questo pezzo un' immagine dell'Ajuto *Quo*, *& sine Quo* sì per l'uno che per l'altro stato. Altri molti testi di uguale chiarezza in que' luoghi citati ritrovansi, che al certo non lascian luogo a stranie interpretazioni. Fatto dai S. S. Prospero, ed Ilario correre questo libro per le mani de' Marsiliesi, costoro in vece di calmarsi ersero anzi al Cielo piuchè mai le loro querele; per lo che S. Ilario ne ragguagliò con lettera S. Agostino con queste parole: Epist. ad Aug. n. 6. *Molestè ferunt, ita dividi Gratiam, quæ vel tunc primo homini data est, vel nunc omnibus datur: ut ille acceperit perseverantiam, non qua fieret, ut perseveraret, sed sine qua per liberum arbitrium perseverare non posset: nunc vero Sanctis in Regnum per Gratiam prædestinatis non tale adjutorium perseverantiæ de-*

detur; sed tale, ut eis perseverantia ipsa donetur &c. Il S. P., e Maestro Agostino spedì in risposta i due libri *de Pradest. SSrum*, *& de Dono Persev.* dove ai loro obbietti con gran dovizia di autorità, e di ragioni risponde; e nel Cap. 7. la doglianza ribatte dei Marsiliesi in questo modo: *Qui enim non infertur in tentationem non discedit a Deo. Non est hoc omnino in viribus liberi arbitrii, quales nunc sunt, fuerat in homine antequam caderet, quæ tamen libertas Voluntatis in illius primæ conditionis præstantia quantum valuerit, apparuit in Angelis, qui Diabolo cum suis cadente, in veritate steterunt, & ad securitatem perpetuam non cadendi, in qua nunc eos esse certissimi sumus, pervenire meruerunt. Post casum autem Hominis nonnisi ad Gratiam suam voluit pertinere, ut homo non recedat ab eo.* Dottrine sì nitide non furono trascurate da S. Prospero; e però volle anche di queste far' uso, per quanto bastò, contro gli Ingrati v. 160. nel riferire gli errori de' Pelagiani; dove mette loro in bocca la ricognizione dei due stati; ma il luogo, che per noi fa, è il seguente v. 876.

Quæ licet (bona naturæ) *ex primo naturæ habeantur honore;*
Non tamen ad veram possunt perducere vitam.
. . . .
Nam si nunc etiam illæsus vigor ille maneret,
In quo insons Natura fuit; sua quemque voluntas
Conciliare Deo, pœnâque absolvere posset &c. & v. 889.
Sed prostrata semel, quanto Natura profundo
Immersa, & quanta sit mole oppressa ruina.
Verbum homo fit &c. & v. 901.
Hoc igitur pretio captivi cum redimuntur,
Agnoscant, quali conclusi carcere, quove
Obsessi fuerint morbo; quibus eripiendis
Succurri haud aliter potuit, quam morte medentis.

Qui abbiam in compendio tutta la Dottrina del S. P. Agostino per rapporto alla nozione dello stato dell' Integrità, non men che della colpa; quale Ajuto bastasse all' Uomo sano; e quale, e quanto sia d' uopo al ferito, e caduto.

III. Ma con maggior estensione, e chiarezza ha di ciò favellato S. Prospero *L. contr. Collator.* C. IX. nel ripulsare Cassiano, il quale rifiutava in Adamo innocente la Grazia. *Nec enim talem Deus*, diceva Cassiano *Collat.* 13. *c.* 12., *hominem fecisse credendus est, qui nec velit unquam, nec possit bonum. Alioquin* (si noti la ragion che reca il Collatore) *nec liberum ei permisit arbitrium, si ei tantummodo malum, ut velit, & possit; bonum vero nec velle, nec posse concessit. Et quomodo stabit illa Domini post prævaricationem*

primi hominis lata sententia, Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis, sciens bonum, & malum? Non enim talis ante fuisse putandus est, qui boni esset prorsus ignarus. Alioquin velut quoddam irrationabile, atque insensatum animal eum fatendum est fuisse formatum: quod satis absurdum, atque a catholica fide omnimodis (sic Ven. Edit. 1744. *Omnibus modis. Mogunt. Lugdun. Lovan.; Et Duac. omnimodè) alienum est.* Il Santo prende per le mani questa quistione; la risolve colla Dottrina del S. suo Maestro Agostino, e mette a niente l'obbietto dell' Avversario. Gli risponde adunque in primo luogo: *Rectum atque omni vitio carentem creatum esse primum hominem, in quo omnium hominum concreata natura est, dubitare fas non est; eumque tale accepisse liberum arbitrium, ut si auxiliantem sibi Deum non desereret, posset in bonis, quæ naturaliter acceperat, perseverare, quia vellet: & merito voluntariæ perseverantiæ in eam beatitudinem pervenire, ut nec vellet decidere in deteriora, nec posset. Sed ipso libero arbitrio, quo quamdiu voluit bonus permansit, a proposita sibi lege discessit.* Questa tutta è la pura, e pretta sentenza, e dottrina di S. Agostino. Riconoscere in primo luogo per quello stato ancora la Grazia: *auxiliantem Deum*. Ma Grazia appellata dal medesimo S. Agostino *Auxilium sine quo*; lo che dinota tutta la nozione del contesto; e spezialmente la frase: *& merito voluntariæ perseverantiæ*; la quale non sarà adottata mai da un Tommista, senza dipartirsi dai suoi principj. Nel decorso espone, e dichiara S. Prospero la sua mente, e non lascia alcun luogo alla contraria interpretazione; poiche dice, che i Figliuoli d'Adamo nello stato della Integrità non avrebbono avuto bisogno della Grazia del Salvatore; la quale presso a tutti i Tommisti deve esser riconosciuta per Grazia efficace. *Nam si Posteri Adæ in illis virtutibus naturaliter agerent, in quibus Adam fuit ante peccatum; non essent natura filii iræ, non essent tenebræ, nec sub potestate tenebrarum,* SALVATORIS DENIQUE GRATIA NON EGERENT; *quia non frustra boni essent, nec justitiæ præmio fraudarentur, habentes ea bona, quorum amissione Patres de Paradiso exsulare meruerunt.*

IV. Note ci sono le opposizioni della celebratissima Scuola Tommistica; e la censura troppo acre, per non dirla ingiusta, e senza fondamento, che della sentenza Agostiniana fa Crondermo; accagionandola in sì mal modo di Pelagianismo. Noi rispettiamo il savissimo parere della prima, sostenuto da tanti valentissimi Seguaci di S. Tommaso. Ma cosa è da farsi? Ogni Scuola ha i suoi principj; ed ognuna in casa sua pretende di saperne più dell'Altre. Con posatezza considerammo i fondamenti del Sistema Agostiniano; e ritro-

trovati gli abbiamo profondi, e ben conneſſi, e in nulla rallentari dagl' ingegnoſi argomenti della Scuola Tommiſtica. Il celebratiſſimo P. Orſi ha dato luogo nel T. XII. della ſua Storia a queſta quiſtione, nel recarci l'analiſi del libro di S. Agoſtino *De Corrept. & Grat.* nel quale principalmente ſta fondata la ſentenza degli Agoſtiniani. Abbiamo letta queſta parte di Storia con piacere. Dove ammirammo le dotte, ed acute oſſervazioni dell' illuſtriſſimo Autore, perchè venghi ſtabilita la ſua ſentenza Tommiſtica. Ma tale, e tanta è l'eſtimazione, che Noi facciam di queſto Perſonaggio, che ſiccome noi veneriamo con pienezza d'oſſequio le ſue ſaggie aſſerzioni; così confidiamo nella ſua equità, che vorrà in libertà laſciare, che ognuno la ſenta in propria Scuola, come vuole; purchè non oſti ai dogmi della Fede; nè confonda la Tradizione. Il noſtro impegno non ci porta nè a battere il Tommiſmo ſu queſta quiſtione, nè a propugnare il Siſtema Agoſtiniano. Moltiſſimi ſono que' valent' Uomini, che da entrambe le parti hanno ciò fatto; per ora non v' è biſogno di chi intorno a queſto affare abbia a ſcrivere; non vi eſſendo coſa alcuna di nuovo. Un' Agoſtiniano ſtà appigliato al medeſimo libro *de Corrept. & Grat.* detto dall' immortale Cardinal Noris la chiave di S. Agoſtino; e pieno di celeſte autorità è tenuto pur anche da S. Proſpero. *Hic quidem liber parvus mole eſt, ſed doctrina maximus, totus myſteriis refertus, univerſam Divinæ Gratiæ œconomiam oculis ſubjicit, ut jure merito aureus a doctiſſimis nuncupetur. . . . Ego quidem hunc librum ſoleo appellare clavem, qua ad univerſam Auguſtini de Divina Gratia, & libero arbitrio doctrinam aditus aperitur; quem ſanè librum S. Proſper meritò plenum Divinæ auctoritatis in Epiſtola ad Auguſtinum nuncupavit* (Hiſt. Pelag. l. I. c. 23.). Così il Cardinal Noris appoggiato alla teſtimonianza di S. Proſpero. Ma giacchè ci mandano alcuni alle altre Opere di S. Agoſtino per apprender la di Lui mente vera; vogliamo ancor noi riſponder loro, che queſto libro, di cui favelliamo, in ſe contiene per le coſe, che reca, tale, e tanta autorità, che in vano ci provocano ad altri Opuſcoli per queſto effetto. In fatti ſcrivendo S. Proſpero ſu di ciò a S. Agoſtino, dinomina in primo luogo il libro *De Corrept. & Grat.* pieno di Divina Autorità; *plenum Divinæ auctoritatis* come detto ſi è. Conteſta in appreſſo diſcioſi in quello sì, è per tal modo le quiſtioni tutte de' Semipelagiani di Marſilia; quaſi che per eſſi loro ſoltanto aveſſe ſcritto; e inteſo aveſſe di ſedare le loro arrabbiate turbolenze. *Univerſis quæſtionibus, de quibus conſulenda erat Sanctitas tua, tam plenè illic, abſolutèque reſponſum eſt; quaſi hoc ſpecialiter ſtuderis, ut quæ apud nos erant turbata, componeres.* Ib. dice,

ce, che la dottrina di S. Agostino contenuta in esso libro è di autorità santa, ed Appostolica: *Sanctam, atque Apostolicam doctrinæ tuæ auctoritatem*. Ib. Da queste generiche osservazioni chiaramente apparisce, che questo libro è compiuto, e in se contiene tutto quello, che è necessario per l'intiero scioglimento delle quistioni, ed obbietti presi a discutere. Non abbiamo dunque a recarci ad altri libri per rilevar da essi la mente di S. Agostino; e per prender dalle altre sue Opere la chiave per aprir questo libro; poichè dicemmo col Card. Noris, che anzi quest' Opera è la chiave Maestra per disserrare tutti gli altri Trattati di S. Agostino, appartenenti alla Grazia.

V. Il metodo stabilito, e la unità, che serbar vogliamo nella nostra Ricerca Sistematica, ci divietano di dare ascolto a Crondermo. Ma certo è, che intorno a questa quistione, abbiamo, e copiosa materia per iscrivere; motivi gravi, e gagliarda tentazione, diremo ancora, per effettuarlo: ed i Dotti avrebbero a giudicare chi più tra noi col genere di Grazia assegnato per lo stato d'Integrità, s'accosti al Pelagianismo. Ma non è questi il luogo di estendere volumi. L'Agostiniano sulle tracce della sua Scuola, collo stabilire Grazia diversa alla diversità de' stati, mette ogni cosa al luogo suo; e nulla v'intraviene di ributtante, e di fiero. Chi in Dio altro non vuol riconoscere sennonse Onnipotenza; dice bene; ma ci sembra, che non dica tutto. Se dai Sistemi, per altro cattolichissimi, si toglie la Grazia di potenza per l'Uomo sano, e Grazia medicinale pel caduto, ed infermo; si leva un' arme possente dalle mani de' SS. Agostino, e Prospero, onde conquidere gli Ingrati. Siam di ciò troppo persuasi. Nè per noi avrà al certo a trionfar' un Pelagiano; qualora ponga mente seria a quanto ci rimane da dire. Non abbiam qui preteso di estendere questa quistione, come suol dirsi *ex professo*; nè molto meno di recare tutto quello, che può produrre un Professore Agostiniano in difesa del suo Sistema. Bastato ci è il far conoscere, che S. Prospero non ha ignorata questa quistione, ed ha saputo applicare le dottrine del suo S. Maestro a norma del bisogno. E noi con questo poco abbiam dato in mano nuovi monumenti ad un' Agostiniano; onde dimostrare, che S. Agostino non ha riconosciuta per quello stato la necessità della Grazia operante; poichè nemmeno i primi eredi dei Divini suoi libri, che eran tenuti a sapere il fondo della mente del S. loro Maestro, con cui carteggiavano; hanno ammessa Grazia operante, nel senso preteso dalla Scuola Tommistica. E comecchè S. Fulgenzio sembri aderire all' opposta sentenza; noi confidiamo, che

sarà

sarà trovato tutto all'opposto; qualora vogliasi far uso della Storia, che narra gli impegni del Santo in quella stagione col Rè Trasimondo. Ma di ciò non più.

Del Peccato Originale; e quanto diversamente da alcuni Moderni pensònne S. Prospero.

ANNOTAZIONE XIV.

I. NEssun Cattolico udirassi mai a zittire contro l'esistenza del Peccato originale. Ogn'un lo crede, l'ammette, e lo confessa ogn'uno. Ma non tutti ne serbano la medesima nozione; quindi forza è, che in disparatissime opinioni sen vadano moltissimi, e talvolta esorbitanti ancora dalla Fede. Pare impossibile, che abbiano potuto alcuni Sistematici idea cangiare intorno al reato della colpa originale; mentre potevano considerare; essere questa il primo, e principalissimo, anzi l'unico principio, d'onde venne il motivo di tutti i Misterj dell'Umana Redenzione; e tutta l'economia della Grazia; e pure il tocchiam con mano; e siamo astretti a vedere in quali esorbitanze lagrimevoli sieno andati a terminare i loro ritrovati; tuttocchè sotto gli occhi avessero i grandi antichi, e santissimi Maestri, che ne han trattato con precisione, e premura. Noi non abbiamo, che a riscontrarne le nozioni; senza impegnarci ora a descrivere in che sia riposto questo originale peccato; non una essendo anche tra' Teologi dogmatici la sentenza, che ne è recata, ma ben parecchie, e tutte cattoliche. Quindi non potendo noi a tanto estenderci; ci basterà rimarcare la gravezza del supplizio, che gli stà preparato, e lo riscontreremo poscia con quello, che alcuni Cattolici, troppo a dir vero benigni, ne hanno opinato. I Pelagiani; come osserva il Cardinal Noris *in Vind. Aug. C.* 3. §. 5., che sostenevano, nascere i Fanciulli senza colpa originale; si guardavano bene dal crederli puniti con alcuna pena di senso. Ma S. Agostino pervenuto che fu a ben capire tutto quello, che in siffatte cose gli restava ad intendere (come Egli stesso ne' suoi libri a S. Prospero apertamente si dichiara, e da noi pure sarà altrove notato) tenne sempre per falsi, ed erronei i pareri di Pelagio; ed in vano si tenterà di affibbiargli altra sentenza; o di dare a divedere, che allora fosse alle mani coi Manichei, e non coi Pelagiani. Chiunque si degnerà di leggere nel mentovato Cardinale, e ne' Scrittori Agostiniani questa quistione; vedrà i testi Scritturali su de' quali appoggiò S. Ago-

Agoſtino la ſua ſentenza; e vi troverà ogni maniera d'argomento; onde comprovare la condanna de' Fanciulli morti ſenza Batteſimo, alla ſenſazione cruccioſa nell'Inferno, con la ſola riſerva della diſparità delle pene; tra' quali ricordiamo i due Concilj Ecumenici; quel di Lion di Francia l' anno 1274. il cui Miniſtro principale fu il Dottore ſerafico S. Bonaventura nella riunione delle due Chieſe Latina, e Greca (*a*); ed il Firentino celebrato per lo ſteſſo effetto l'anno 1437.; dove letteralmente ſi legge queſto dogma. Da ciò noi crediamo di poter inferire, che ſe nell' Inferno ſi ſoffrono pene ſenſibili; nè queſte ſi infliggono ſenza cagione di reità dal ſommo, e giuſtiſſimmo Iddio; mentre ſiamo aſſicurati da irrefragabile autorità, che ad un ſimile ſupplizio è condannato chi muore nella colpa della origine; conviene dunque dire, che queſta ſia una vera colpa, che ſeco porta reato, e grave offeſa reca a S. D. Maeſtà. Ora è da vederſi coſa ne abbiano detto parecchj Teologi dei noſtri ultimi tempi.

II. Noi crediamo di non poter recare autorità maggiore, per parte dei noſtri Avverſarj, che il *nodus Prædeſtinationis diſſolutus*, attribuito comunemente al celebre Cardinale Sfondrati; dove ſtan ripoſti i ſiſtemi tutti da loro coſtrutti, ed al proprio dorſo affeſtati; tra' quali abbiamo quel, che decide del deſtino de' Fanciulli eſtinti ſenza Batteſimo. Si recherà qui tutto il loro piano, fondato ſovra otto paradoſſi ricavati dalla Storia Serryana *De Auxil.* l. 4. c. 21. col. 584.

1. *Parvuli ſacro Baptiſmate non abluti ad alium Providentiæ ordinem attinent*. ex pagg. 48. 14. 29. *ipſius nodi &c.*
2. *Peccatum Originale non eſt niſi ſpoliatio juris ad vitam æternam*. ex pag. 48.
3. *Parvulus ſolo peccato originali detentus, & ita ex hoc mundo ſublatus, nec Deum deſervuiſſe dici poteſt, nec a Deo deſertus; nec demum perit, nec damnatur*. ex pagg. 98. 114. 118.
4. *Parvuli non abluti propriam culpam non habent, immò illibatam habent innocentiam perſonalem*. ex pagg. 114. 119. 120. 164.
5. *Parvulis ſine peccato ſublatis reſervatur in altera vita bona aliqua compenſatio pœnarum, quas in præſenti patiuntur: quare nec excluduntur a felicitate naturali*. ex pagg. 48. 118.
6. *Parvuli ſalutari lavacro non abluti eo beneficio donantur in altera*

(*a*) Quand'anche queſto grand' Uomo aveſſe negli anni ſuoi anteriori delle pene de' Fanciulli diverſamente penſato; non pertanto morto eſſendo nel medeſimo Concilio; dove tal coſa fu ſtabilita; certo è da tenerſi, che avrà anch'egli prima di morire il parer ſuo cangiato; ſe contumace nel ſuo opinar non volea il SSmo Perſonaggio al Divin Tribunale preſentarſi, reffrattario al Concilio Ecumenico.

tera vita; quod & gratiæ, & felicitati cœlesti anteponendum est: nemoque prudens fuerit, qui statum illorum, si daretur optio, non anteponeret suo, Cœloque præferret. ex pagg. 48. 120. 164.

7. *S. Augustinus aliter quidem de Puerorum sorte pronunciasset; & nequaquam nobis sublata libertas est nova systemata recudendi; cum novis jam armis utendum sit ad Calvinistas, & Jansenianos debellandos*. ex pag. 164.

8. *Theologi omnes uno agmine Parvulos non ablutos a pœnis sensibilibus eximunt*. ex pagg. 56. 114. 115. 119.

Fin quì il trassunto.

III. Dove porta mai l'impegno per un Partito? Ma diremo meglio; dove conducono le ipotesi, e le diduzioni per diritto filo; posta che sia possibile la Natura pura? Si arriva finalmente quì: Ammettere gli effetti della colpa originale per appendici, e per proprietà della Natura pura; spacciar le ferite dell'Uom caduto per meri discioglimenti delle naturali passioni, imbrigliate, e compresse dalla Grazia; Uomo in somma senza Grazia, e senza peccato esser possibile; virtuoso senza l'ajuto della Grazia; peccatore senza offesa d'Iddio; e beato di beatitudine naturale per mercede delle naturali virtù ec. Ed essendochè lo stato presente della Natura caduta per rapporto a quanto patisce, non è per questi, dalla condizione della Natura pura diverso; ecco i passaggi, che ne fanno gli Autori del suddetto piano sistematico: *Peccatum Originale non est nisi spoliatio juris ad vitam æternam*; n. 2. *Parvuli non abluti propriam culpam non habent; imo illibatam habent innocentiam personalem*, n. 4. Ma e tanti mali, e tante miserie, che soffrono in questa vita mortale, non saranno eglino altrettante penalità inflitte in punizione della colpa reale da noi commessa nel nostro primo Progenitore? Per ragione sistematica han da dire di nò; ma le debbono per mere condizioni dell' Umana Natura sostenere; non dovendo eglino riconoscer pena, e gastigo personale; ove colpa altresì personale rifiutano di ammettere; ciò ripugnando alla nozione, che comunemente abbiamo tutti della giustizia, ed equità d'Iddio, che punire, e torturar non voglia un'innocente. Ma e nell'altra vita qual destino avranno mai a correre questi Fanciulli estinti senza battesimo? Buono, buonissimo, arcibuonissimo, poichè sarà tale, e tanto: *quod, & gratiæ, & felicitati cœlesti anteponendum est: nemoque prudens fuerit, qui statum illorum si daretur, optio non anteponeret suo, Cœloque præferret*, n. 6. Oh quì si potressimo dire con ragione, e verità quel medesimo, che disse l'Autor della *Storia Letteraria* nel dare un' estratto del Sistema, e delle Proposizioni del P. Migliavacca t. V.

 l. 2.

l. 2. c. 2. n. 8., *che ci tremava la penna nel trascriverle; tanto a noi pajon orribili*. Ma ed i meriti per tanti beni in un feto animato, od in un bambinel di latte, ove sono? Il sofferimento delle pene di questa vita, n. 5. *Parvulis sine peccato sublatis reservatur in altera vita bona aliqua compensatio pœnarum, quas in præsenti patiuntur*. Ma, e la promessa del Divin Giudice, per rapporto alla natural Beatitudine dove si trova? Dov' è in appresso la libertà necessaria al merito; e la retta intenzione nel loro sofferimento, che sono i due altri requisiti per poter meritare; dove si trovan elleno in questi infelici, che nemmen sanno d'essere al Mondo? Non è egli uno stabilire da tutto questo il Pelagianismo, e richiamarlo dalle ceneri estinte; perchè venga nel Cattolichismo à trionfare senza contrasto nella sua base primariissima, e fondamentale, che è la non reale esistenza del Peccato originale, che colpa involga, e dispiacere rechi à S. D. Maestà? Non ha egli da tutto ciò estrattatutta la sua gran mole l'empio Eresiarca, dissi Pelagio? L'ha egli voluto il S. P. Agostino in 20. anni di combattimento ammetter mai? Che rispondon gli Avversarj a queste perquisizioni? *S. Augustinus aliter quidem de Puerorum sorte pronunciasset; & nequaquam nobis sublata libertas est nova systemata recudendi; cum novis jam armis utendum sit ad Calvinistas, & Jansenianos debellandos*. n. 7. Egregiamente. *Ejicere Dæmonia in Beelzebub*. Inventare, o rafazzonare un' Eresìa per conquiderne un'altra. E non potressimo noi quì portar avanti ancora più le nostre riflessioni, e tentar di scoprire; perchè mai non si tema d'unirsi à Pelagio nell' atto medesimo, che mostrano di zelare contro il Calvinismo, e Giansenismo? Orsù non ne diciam di più. Cotesti mostruosi paradossi non furon parti legitimi di quel gran Cardinale; ma suppositi, e fatti correre sotto 'l di lui nome per procacciare a quelli estimazione, e credito; se prestiam fede a quanto racconta lo Storico della vita del Rm̃o P. Ab. Bachini (*a*).

IV. Grande fu il piacere, che provammo in leggendo per la prima fiata cotesta grave autorevole testimonianza in difesa di quell'eccelso Personaggio, di tanra dottrina fornito, e sì buono Scrittore; ma assai più ci rallegrammo, quando ritrovammo la pri-

(*a*) *Inter Mss. Cl. Bachini è vita functi fuisse repertam Dissertationem sub nomine Barachiæ Scutensis, idest Benedicti Parmensis ad nodum Prædestinationis Cardinalis Sfondrati; in qua ostenditur, quæ minus theologica in eo opere videntur, tentamina potius imperfecta & ADVERSARIA ejus eruditissimi Viri esse; eaque temere nimis ab ALIIS edita, multis adjectis, multis deletis, & imputatis, ipso pro ægritudine, qua extinctus est ante finitam editionem, vix de ea re cogitante. Plura idcirco eo in opere esse, quæ contradictiones efficiunt, alia imperfecta relicta, nonnulla repetita, quæ quidem non admisisset Vir tantus, si præ valetudine licuisset. Ideoque rite opus illud Eminentiss. Sfondrato non posse tribui.*

prima volta la denuncia fattane con una lettera pesante al Sommo Pontefice Innocenzo XII. da cinque Vescovi della Francia. Dove altre molte asserzioni, in nulla migliori delle prime si trovano esposte insieme, e confutate; e benchè poi un cotal libro non venne dalla santa Sede fulminato, e proscrittto; non ne segue però, che si abbia a tenerlo per innocente; poichè se fin ad ora per molti riguardi fu preservato dalle Romane censure; certo è, che è involto in que' giudizj, che furono preparati alla istessa Teologia; con i cui principj fu composto. Ogn'uno però, che abbia alcun pò di zelo per la purezza della Fede, lo terrà in quel conto, che ben si merita; e ciò allor più, che nessuno sfregio all'eccelso Personaggio, della cui autorità andava mascherato, viensi a recare. Noi frattanto per quel poco, che può appartenere ad una semplice Annotazione; un solo periodo di cotesta lettera trascriveremo, versante intorno alla pretesa innocenza personale de' Fanciulli, decantata in detto libro, e ripetuta continuamente dagli Avversarj. *Quod autem toties Parvulis immunitas a peccato, ipsaque adeo innocentia tribuitur, intolerabile credimus: vanaque excusatio erroris est, quod illa innocentia novo, atque ambiguo nomine personalis vocatur. Neque enim Parvulorum persona innocens est, ad quam peccatum ipsum, quod est mors animæ transit; ut est in Arausicano II. can. II., ac postea in Tridentino Concilio definitum sess. 5. Can. 2.: non inquam, persona innocens est, eo quod careat peccatis propria voluntate contractis: immò vero peccatrix, quæ sub ira Dei, atque in potestate tenebrarum nascitur, quæ exorcismis exsufflatur, quæ aqua mundatur: valetque omnino illud, quod a S. Augustino Synodus Tridentina deprompsit; originale peccatum non utique nobis esse extraneum: immò, ut origine unum, ita propagatione unicuique esse proprium: nec nisi inhærente, & propria sanctitate purgandum*. Farebbe d'uopo, che qui tutta intiera si trasportasse quella preziosa lettera; tanto ella è calzante, e forzosa; per dare nerbo, e peso alla nostra Annotazione; ma non possiamo cotanto allargarci; e però ritorno facendo al nostro S. Prospero; diremo, che nato essendo in quella stagione, in cui insorsero i contrasti tra S. Agostino, ed i Pelagiani; ed entrato anch'egli indi a non molto nella sanguinosa mischia; sostenne con gran valore le parti Cattoliche; pugnò contro gli Eretici con l'arme dello stesso peso, misura, e calibbro, che usò trattare il supremo suo Duce, e Maestro S. Agostino; e però ebbe del peccato originale la stessa nozione; impugnò i Semipelagiani nella storta idea, che sen' eran fabbricata; e noi ne abbiamo frequenti le testimonianze ne' suoi opuscoli. Veggiamne un qualche saggio.

V. Parla il Santo, nella lettera a Ruffino, dei giudizj d'Iddio; anche sotto il celebre detto, da noi pure esposto a suo luogo: che *Deus omnes homines velit salvos fieri*, 1. *Tim.* 2. 4.; e fa vedere, che in ogni generazione vi fu sempre chi perì senza la cognizione d'Iddio. Essendochè poi gli solevano rispondere; doversi ciò attribuire ai peccati loro, se della Divina cognizione restavano privi; S. Prospero dopo d'avere disapprovata cotesta risposta; li provoca a disaminare le varie sorti de' Fanciulli; che certo accagionar non si possono di reato attuale; e non per tanto alcuni sono salvati, ed alcuni condannati. *Inter salvatos Parvulos, & non salvatos, quæ meritorum potuit esse discretio? Quid istos introduxit in regnum Dei? Quid istos* EXCLUSIT *a Dei regno? Equidem si meritum consideres, non una pars meruit salvari, sed utraque* DAMNARI: *quia omnibus in Adæ prævaricatione prostratis, nisi quosdam adsumeret misericors gratia, maneret super eos inculpata* JUSTITIA. n. 14. Questi modi di parlare ci danno ben a conoscere; quale idea avesse il Santo del Peccato Originale, e quanto diversa da quella de' nostri Avversarj. Qui parla di dannazione, parla della Giustizia punitiva; dove la presuppone colle Divine lettere un vero peccato. Nel suo Poema ha espresso l'infelice loro stato sotto le nozioni di tenebre, e di caligine, e di morte; e di sconto di pene ec. Queste idee non possono nè verificarsi, nè competere all'opinione, che ne hanno gli Avversarj. Nello stesso Poema *de Ingratis* di nessun'altra Verità Cattolica parla con più frequenza che di questa; conciossiachè essendo il piano fondamentale di Pelagio; il non ammettere per colpa, e per reato la macchia originale; non poteva al certo impugnar' i Pelagiani, nè i Semipelagiani per fino a quel segno, che è noto; quando non attaccava il loro forte principalissimo nella guisa da noi descritta; che era il dimostrare la colpa originale, per un vero peccato, e per reità spiacente a DIO; darne a divedere le formidabili conseguenze risultanti e nell'Anima, e nel Corpo, e in tutte le rispettive loro potenze. Nelle passate Annotazioni di tutto ciò si sono recate le sentenze dogmatiche del Santo; non abbiamo a richiamarle più qui. Gli Avversarj poc'anzi mentovati si fanno gloria d'avere scartati i Sistemi di S. Agostino; e de' suoi Discepoli; non abbiamo dunque ad intertenerci più, per dare a conoscere quanto mai sieno opposti i dogmi de' primi a quei de' secondi. Il nostro impegno non ci porta ad allargarci ulteriormente su questo argomento. Poichè ci tornerà di averne a ragionare più innanzi. Per ora ci è bastato di far vedere quanto mai furono lontani i nostri Santi antichi dal pensare intorno alla colpa ori-

gi-

ginale, in quella guisachè ne pensano alcuni dei moderni Teologi.

VI. Vi sarebbe di stendere qualche osservazione sui Paradossi di sopra riportati, e far loro una proporzionata cornice. Ma li crediamo talmente screditati; e sì lontani non solo dai principj Teologici; ma per fino ancora dal buon discorso; che sarebbe un gettar l'opera, e 'l tempo, il collocargli nel punto giusto della loro prospettiva; onde avessero a spirare maggiore abborrimento. E però rimettendo noi qui il Leggitore al Cardinal Noris, ed alla Lettera dei Vescovi di Francia ad Innocenzo XII. di sopra mentovata; per restarne a sufficienza, sennon persuaso, almeno ammaestrato; null'altro più aggiugneremo sennonse una sentenza del S. P. Agostino *l. de Prædestin. Sanctorum*. C. XXII. che crediamo di un gran peso per ogni buon Cattolico. *Christi Ecclesia confitetur originale peccatum: quo sive soluto per Dei Gratiam, sive per Dei judicium non soluto, cum moriuntur infantes, aut merito regenerationis transeunt ex malis ad bona, aut merito originis transeunt ex malis ad mala. Hoc Catholica Fides novit; in hoc etiam nonnulli Haeretici sine ulla contradictione consentiunt.* Se la Cattolica Fede ha dunque, ne' Fanciulli morti nella colpa originale, riconosciuta la penalità per l'altra vita, e lo contesta il S. P. Agostino (del che a suo luogo); Se in appresso per fino ancora alcuni Eretici senza veruna contradizione con i Cattolici in ciò convengono; ogni sapiente Uomo conchiuderà, che ad un infelice Partito se ne stieno appigliati i nostri Contraddittori nell' inventare sistemi diametramente opposti.

Dello Spogliamento, e delle Ferite reali della Natura caduta.

ANNOTAZIONE XV.

I. QUistione delle più importanti riputammo noi sempre quella, che intorno alle pessime conseguenze dalla colpa originale derivanti nell'Umana Natura, aggirasi; nè potersi da un Direttore d'Allievi nelle Teologiche Facoltà per alcun modo occultarsi; senza tradire la Fede, il proprio Ministero, ed i Giovani medesimi alla sua cura commessi. Conciossiachè a misura che arriveranno questi a capire, ed a veramente persuadersi, che la Natura Umana fu in realtà, e non già metaforicamente spogliata dei doni sovrannaturali, e gratuiti; e che gravi ferite nelle sue facoltà spirituali, vitali, ed organiche dalla Colpa dell' ori-

origine ha riportate; si porranno ancora sulle tracce sistematiche; ed avanzamento saranno nella Scuola Agostiniana. Che se per contrario prenderanno lo stato della nostra dicadenza in un senso astratto, e quasi tutto allegorico; in quella guisachè da Certuni si pretende, che così abbia a farsi; forza è, che volgano ai SS. P.P. Agostino, e Prospero le spalle; e le ipotesi abbraccino di questi ultimi secoli; colle quali vengano a sostenere quelle didu-zioni, che rinvengonsi nei libri dei loro Padrocinatori, e sono a sufficienza raccolte in una Serryana Prelezione *t.* 1. *Prælect.* XIV. *f. m.* 395. *Eo semel Principio posito, nimirum Hominem primum, admisso peccato, donis dumtaxat gratuitis esse spoliatum, suasque servasse naturales Virtutes minimè lasas, nulloque vero inflicto vulnere sauciatas, quales in pura Natura habuisset, si in ea fuisset conditus .... Posse Hominem absque Gratia adjutorio efficere opus morale, quod sit vere bonum, ac vera Virtutis opus. Tum posse Hominem sine Gratia Mysteriis supernaturalibus assentiri, ut a Deo revelatis. Subinde, posse Hominem, absque Gratia, Christum medicum quærere, ac medicinam desiderare. Postmodum, posse, absque Gratia, omnia Legis Naturæ Præcepta servare; superare gravissimas tentationes; tametsi mors oppetenda esset; diligere Deum super omnia simpliciter; aliaque id genus Opinationum Portenta*; intorno a cui aggiraronsi le celebri Dispute nelle Congregazioni *de Auxiliis*. Questi non è il luogo di discutere a fondo queste opinioni; ma bensì d'avvertire un Principiante, che tenga ben a mente la Parabola cotanto celebrata da' SS. Padri, nella quale il Divin Redentore la sventura descrive del Viaggiatore, il quale da Gerico discendendo, ne' Ladroni s'avvenne, da' quali spogliato, e di ferite coperto, in terra si giacque semimorto, e spossato: *Luc.* 10. questa Parabola dicemmo non contenere sensi astratti, e non usuali, più assai che letterali, e semplici; conciossiachè l'uso tra noi frequente di vedersi cotali spettacoli, ci rappresenta, e conferma la naturalezza del racconto. Essendochè però tutti concordemente, e Padri, e Teologi in esso ravvisano espressa al vivo la condizione dell' Umana Natura nello stato della colpa; per cui restò dei doni gratuiti spogliata; e ferita nelle potenze naturali; e spogliamento adunque letterale abbiamo ad intendervi; e reali, e letterali ferite anche noi.

II. Un celebre Ceto de' Teologi diversamente ne pensa; e però, sulla supposizione della possibilità della Natura pura va altresì, diducendo: che Adamo creato fosse con tutte le Passioni della Natura pura, concupiscenza, ignoranza, e difficoltà; ma la Grazia della Integrità le tenesse imbrigliate, e rimedio recasse all'ignoranza, e difficoltà medesima; e però dalla Integrità dicaduto Ada-

Adamo, tutti i beni sovrannaturali gli venissero di nuovo tolti; e da questo spogliamento nato poi sia lo scioglimento, e slegamento delle Passioni; per cui siasi l' Uomo ridotto per questa parte nella pura naturalezza; ma nessuna ferita oltre alla riduzione ai puri naturali, abbia in realtà riportata. Quindi si credono di potere tutto ciò, con nozione giusta, chiamare: *rimozione del proibente*; cioè perdita, e sottrazione di quella Grazia, che lo slegamento, e liberrinaggio delle Passioni inibiva. Ma noi diciamo, non aver' Iddio creato nell' Uomo unqua mai Passioni indomite, Concupiscenza sfrenata, e tumultuante, Ignoranza densa, e palpabile; e Difficoltà al ben fare; in quella guisa che è tenuto a sostenere chiunque la Grazia dell' Integrità fa consistere nella riunion delle Passioni naturalmente feroci; o per dir meglio nell' ammansamento, e nella pacatezza di queste furie, la colloca; onde l' equilibbrio ne torni, ed il docile loro arrendimento. Noi vi riconosciamo, oltre lo spogliamento, e la privazione de' beni, altresì molte ferite, profonde, mortali, ed insanabili; benchè non importino staccamento, divisione, e rottura del continovo; non trasfizione, e infossamento nelle carni urtate, o percosse da ferro acuto, o tagliente. Conciossiachè queste ferite sono impresse nell' armonica composizione, e struttura della Umanità; per cui rotti, e perduti sono i numeri dell' assoluta perfezione dei di Lei attributi; e posta è in conquasso la rispettiva loro armonica unità. Quindi, sì nell' Anima che nel Corpo, nati sono moltissimi mali, parte per le profonde ferite, e parte per lo spogliamento; quali sono la cecità delle mente, l' ottusità dell' intelletto, la durezza del cuore l' arbitrio inclinato al male, la noja verso le cose Celesti, la ritrosia, e svogliatezza al ben operare, le forze sminuite per sormontar l' arduo della Virtù, e la ribellion delle passioni; nate sono le infermità del corpo, i dolori, i disagi, l' egritudini, e la fievolezza, e le storpiature delle membra, la debolezza, l' invecchiamento, ed alla per fine la morte. Ecco quali, e quante ferite derivarono dalla colpa originale; immedicabili in gran parte, nel corso ordinario, anche per fin dalla Grazia; non essendo quell' ajuto, che a noi dalla Divina Misericordia, per la nostra guarigione, si comparte, Grazia di Integrità primitiva; benchè medicinale ella sia, ed operante la nostra salute presso Dio. Ma di ciò più innanzi.

III. Che se non per tanto avessimo a menar buona la supposizione degli Avversarj; e come mai potremmo a lettera sostenere per veraci le ferite profonde, per cui sì mal concio restò il Viaggiatore di Gerico; se ideali sono poi quelle, a cui allude il Vangelo? Come potea Cristo senza (diremmo quasi) incoerenza di discorso

la

la sua nobil' immagine proseguire; col descriverlo giacente in terra, e semivivo, curato, e medicato, con tanta attenzione, e col caritatevole uffizio, dal buon Samaritano; la cui carità ci descrive, nell' infondere oglio, e vino entro le aperture delle piaghe; nel fasciare, e bendare le sanguinose ferite; ed adagiato il mal reggente in piè, sul suo giumento; condurlo al pubblico albergo, e darlo in cura al sollecito Stallaro; il dovuto compenso promettendogli per ogni spesa, e fatica, che in medicarlo avesse fatta; si potrà egli mai; qualora ragionare si voglia con buona fede; riscontrare una sì viva, e sì bella immagine colle supposizioni dell' opposto Sistema? Sarebbe egli stato veritiero Cristo, quando, delle ferite umane parlando, disse: *Non est opus valentibus Medicus, sed male habentibus; Non veni vocare justos, sed peccatores? Matth. 9.* Avremmo noi a prestar credenza a Celestino I. *Epist. ad univers. Galliar. Episc.* quando stabilì contro i Semipelagiani di quel tempo: *In prævaricatione Adæ omnes Homines naturalem possibilitatem, & innocentiam perdidisse;* e della Grazia parlando disse C. 9. *Quo utique Auxilio, & Munere Dei, non aufertur liberum arbitrium, sed liberatur, ut de tenebroso lucidum, de pravo rectum, de languido sanum, de imprudente fit providum;* e lo stabilì da quanto pure avea fatto ancora per lo innanzi Gelasio in Epistola *ad Episc. per Picenum constitut.* quando loro scrisse: *Ipsam Humanam substantiam depravatam esse? Apud Labb. t. 5. p. 302.* Ma che più? Quanti Concilj non abbiam noi, intesi tutti a viepiù sempre rassodar questa Verità? L' Arausicano il II. Cap. I. ci insegna: *Si quis per offensam prævaricationis Adæ non totum, idest secundum Corpus, & Animam in deterius dicat Hominem commutatum . . . Pelagii errore deceptus adversatur Scripturæ.* Et C. 13. *Arbitrium Voluntatis in primo Homine infirmatum.* C. 25. *Secundum supraſcriptas Sanctarum Scripturarum sententias, vel antiquorum Patrum Definitiones, Deo propitiante, & prædicare debemus, & credere; quod per peccatum primi Hominis inclinatum, & attenuatum fuerit liberum arbitrium &c.* E così pure ancora *Concil. Valentinum III. Can. 6. & Moguntinum C. 5. an. 1549.* Le quali autorità sono state raccolte, e confermate tutte dal Concilio di Trento *Sess. 5. in Decr.* de Pecc. Orig. *Si quis non confitetur: totumque Adam per illam prævaricationis offensam, secundum Corpus, & Animam in deterius commutatum fuisse: Anathema sit.* E vuole pure, che s' intenda l' arbitrio *viribus attenuatum, & inclinatum.* Asserzioni, e dogmi di questa fatta possono forse trascinarsi in altro senso diverso dalla lettera; oppure cogli effetti risultanti dalla *remozione del proibente;* per cui l' Uman Genere rimasto sia *in puris naturalibus*, dopochè in Adamo ha prevaricato? S. Agostino

stino innumerabili fiate ha le ferite ammesse nell' Umana Natura. Ma nel Sermone 2. *de Verb. Ap.* l'immagine, ossia parabola poc' anzi recata, letteralmente dispiega; e ne parla così: *Sunt enim Homines ingrati Gratiæ, multum tribuentes inopi, sauciæque Naturæ. Verum est; magnas arbitrii liberi vires homo cum conderetur accepit; sed peccando amisit. In mortem lapsus est, infirmus factus est, à Latronibus semivivus in via relictus est, in jumentum suum levavit eum, transiens Samaritanus, quod interpretatur custos, ad stabulum adhuc perducitur. Quid extollitur? Adhuc curatur. Sed sufficit inquit mihi, quod in Baptismo accepi remissionem omnium peccatorum. Numquid quia deleta est iniquitas, finita est infirmitas? &c.*

IV. Sulle stesse tracce ha poi insistito il bravo, e fedel suo discepolo S. Prospero; e con queste dogmatiche supposizioni ha travagliato il suo Poema. In fatti accenna chiaramente lo spogliamento v. 905.

Et quia de magnis opibus nonnulla supersunt,
Quæ decorant nudos, & quæ solentur egenos &c.

Spogliamento insieme, e ferite abbiamo v. 132. ove ributtando i sostenitori dell'integrità dell'arbitrio; così prosegue.

Quod qui confirmas quinam distabis ab illis,
Qui dicunt nullo peccati vulnere læsum
Naturale bonum, cumque illo lumine nasci
Nunc omnes homines, quod primis ingeneratum est?

La vuole Eresìa Pelagiana; il non ammetter' infermità nell'arbitrio; e che in ciò i Semipelagiani istessi non fossero da Pelagio diversi. v. 159.

Dum nostri decus arbitrii, lumenque creatum
Principio, quod sponte potest insistere rectis,
Manserit illæsum, nec viribus absit ab illis,
Quas condente Deo, generaliter omnis in Adam
Suscepit natura Hominis, nec suppetat ulli
De non accepta arbitrii virtute querela.

V. Ma questo principio, cogli altri insieme, fu dai sagri Concilj fulminato, ed esecrato; e ce ne fa lungo racconto nel verso 32. e ne' seguenti. Si trova pure ridotto a metro il detto di Cristo di sopra mentovato: *Non est opus valentibus Medicus &c.* in questa forma:

Atqui Salvator Mundi non præmia justis
Solvere, nec sanis venit conferre medelam:

Narra di nuovo le ferite dell' Uomo caduto nel ributtare gli errori di Pelagio v. 485.

Scilicet, ut tale arbitrium generaliter insit

Semine damnato gentis in corpore mortis,
Quale habuit nondum peccati lege subactus
Primus homo; & nullum in prolem de vulnere vulnus
Transierit, nisi corpoream per conditionem &c.

Si dà nel metro 526. il retto dogma sulle ferite:
Edite constanter natura vulnera victa,
Exutam virtute animam, caecataque cordis
Lumina &c.

Si leggono mentovate le istesse ferite v. 534.
An vestrum sublimem animum pudet ista fateri;
Ne sub tam multis morbis sit vilior aeger?
Cum nihil ex omni majorum dote supersit
Qua medici mereatur opem &c., & v. 546.
Vulnere transfixos absolvite crimine &c.

VI. Ma in alcun' altro luogo mai più sì bene ne parla, e con forme sì leggiadre, che dove fisicamente dispiega la caduta d'Adamo, ed il ferimento della Natura. v. 578.
At postquam rupta mandati lege superbum
Consilium mixtum invidia de fonte recepit,
Corruit, & cuncti simul in Genitore cadente
Corruimus: transcurrit enim virosa per omnes
Peccati ebrietas, corrupti, & cordis in alvo
Persistit, cruda fervet carbunculus esca.
Hinc animi vigor obtusus caligine tetra
Induitur, nec fert divinæ fulgura lucis
Lumen iners; hinc arbitrium per devia lapsum
Claudicat, & caecis conatibus, inque ligatis
Motus inest, non error abest &c.

Così, e più a lungo ancora l'elegantissimo, e vivacissimo nostro Poeta; nella quale supposizione ha persistito anche negli altri suoi Opuscoli. Noi un solo vogliamo ai passi recati ancora aggiugnere. Comentando S. Prospero il detto del Profeta: *Percussum est sicut fœnum, & aruit cor meum. Ps. CI. v. 5.* lo espone così: *Omne humanum genus in Adam, à quo est universalis propago, percussum est: & de illius vulnere gemunt, qui spe salvantur in Christo, non sine miseriis mortalitatis inde contractæ. In exposit Psal. CI. V. 5.* Molte altre testimonianze addur potressimo; se queste non bastassero ad indicare le tracce sistematiche. A chi poi ad onta di così stabili fondamenti volesse insistere per anche sulle ferite non reali della Natura, noi null'altro risponderemo sennonse col nostro Santo v. 859.
Nec jam captivos oculos extollere in altum

Spon-

Sponte potest (arbitrium): *quoniam hoc etiam, spoliante tyranno*
Perdidit, ut quanto jaceat sub vulnere norit.
nè mai cesseremo di inculcarlo ad un Principiante; affinchè non abbia a farne a spese sue il misero esperimento.

Se i S.S. Agostino, e Tommaso abbiano riconosciute, e contestate, nella Natura caduta, vere ferite.

ANNOTAZIONE XVI.

I. NElla passata Annotazione, dove parlammo delle ferite, a noi derivate dalla colpa dell'Origine, ci contentammo di dire, che i SS. Padri erano concordi in affermare la loro realità, ed in riconoscerle nell'avvenimento dell'infelice Gericontino; e l'asserzione nostra provammo con S. Prospero, e con alcuni Concilj, e Decreti de' S.S. Pontefici. Aveamo ideato di non dirne di più; ma meglio alla gravezza della quistione avendo noi badato; ci siam risoluti di confermare quanto si è detto, massimamente colle rispettevoli testimonianze del S. P. Agostino, e dell'Angelico Dottor S. Tommaso; onde rimanga il nostro Principiante ben persuaso, che le ferite, derivanti dal peccato originale, non sono allegoriche; e non avvennero in Adamo dal solo rimovimento della Grazia, che imbrigliate, ed in dovere tenesse le di Lui passioni; ma furono realmente fatte, e per altrettante reali affezioni si debbono avere. Incominciamo dunque dal primo. Serry *disp. 3. de Nat. lap. Prælect. XV. t. 1. p. m.* 402. dice, che S. Agostino applica in secento luoghi allo stato d'Adamo caduto, ed all'Uman Genere la parabola suddetta del Gericontino, spogliato da' Ladri, e lasciato per le ferite semivivo, steso, e giacente sulla via. Indi passa à dire, essere stata questa sentenza adottata dai suoi S.S. Discepoli Prospero, Fulgenzo, Ilario, e dai Vescovi esuli nella Sardegna. Noi per ora uso faremo delle sole sentenze di S. Agostino: il quale scrivendo contro Pelagio *L. de Nat. & Gr. c.* 13. reca il verso del Salmo 40.: *Ego dixi; Domine miserere mei; sana Animam meam, quia peccavi tibi;* e sù di questo scrive così: *Quid sanatur, si nihil est vulneratum, nihil sauciatum, nihil debilitatum, atque vitiatum?* Parla dello stesso tuono altresì nel Capo 53. del medesimo libro contro i Pelagiani, millantatori petulanti delle forze della Natura: *Quid tantum de Natura possibilitate præsumitur? Vulnerata, sauciata, vexata, perdita est.* Obbiettava è vero a se stesso il S. Padre in persona di Pelagio; in quale maniera

poteva restare malconcia, e debilitata la Natura dal Peccato dell' Origine; non avendo questi positiva sostanza: *Quomodo potuit humanam debilitare, vel mutare Naturam, quod substantia caret* l. *de Nat. & Gr.* c. 19. Ma il Santo risponde c. 20. *Sed abstinere à cibo, non est substantia; & tamen substantia corporis, si omnino abstinetur à cibo, ita languescit, ita valetudinis inaqualitate corrumpitur, ita exhauritur viribus, ita lassitudine debilitatur, & frangitur; ut si aliquo modo perduret in vita, vix possit ad eum cibum revocari, unde abstinendo vitiata est; sic non est substantia peccatum: sed substantia est Deus, summaque substantia . . . . . à quo per inobedientiam recedendo, & per infirmitatem non valendo capere, quo debuit, & gaudere, audis quemadmodum dicat: percussum est sicut fœnum, & aruit cor meum, quoniam oblitus sum manducare panem meum*. L'arguzia di Pelagio con questo dire rimane rintuzzata; e noi veder possiamo chiara, ed aperta la mente di S. Agostino, e la sua irremovibil costanza, nel tenere, ed insegnare le ferite reali della Natura caduta.

II. Chiunque vorrà poi a coerenza del Sistema di S. Agostino favellare, tralle primarie ferite computerà l'Ignoranza del vero, e la Difficoltà del retto. Conciossiachè non le ha mai il S. Padre voluto riconoscere per proprietà, e condizioni della Natura nel suo primo producimento; ma bensì per supplizi, e pene dell'Uomo dannato; e per conseguenza sono vere ferite della Natura caduta. Vegghiamne un solo testo: *Approbare falsa pro veris, ut erret invitus; & resistente, atque torquente dolore carnalis vinculi non posse a libidinosis operibus temperare; non est Natura instituti Hominis; sed pœna Damnati*. Lib. 3. *de lib. arb.* c. 18. E così pure Egli si esprime in molti altri luoghi. *In Enchirid. ad Laurent. c.* 24. *De Dono Persev. c.* 11. *l.* 1. *de Peccat. merit. & remission. c.* 35., *&* 36., *nec non* 37. *l.* 22. *De Civ. Dei c.* 22. *Epist.* 194. *ad Sixt. l.* 1. *Retract. c.* 9. Qui noi parliamo della sola Ignoranza, e della Difficoltà; nè cosa alcuna vogliam dire della sfrenata Concupiscenza, che è la terza ferita, la più profonda, e la più perigliosa, e funesta tra tutte; poichè à suo luogo favellato ne abbiamo quanto bastava. Ma da quanto si va ragionando contro le piaghe di minor rimarco; si potrà ben raccorre à quale forza monterebbe l'argomento, se far uso volessimo di quelle ragioni, che soglionsi dal S. P. Agostino adoperare contro i Pelagiani, per far loro comprendere, che Iddio non ha potuto esser l'Autore di quella Concupiscenza indomita, e ribelle, che ci porta al male; e però aver si debbe per una profonda mortifera ferita.

III. Nè punto quì vale l'obbiettare, che tanto l'Ignoranza del vero

vero, quanto la Difficoltà al bene operare, non sarebbero state le ferite della Natura pura; ma bensì sue primordiali condizioni; e però per tali non debbansi riconoscere nèmmeno nello stato presente della Natura caduta. Poichè rispondiamo 1., che non trovando noi nella Divina Scrittura rivelata la possibilità della Natura pura; e nè poco, nè molto ivi manifestate le di Lei condizioni; non abbiamo à paragonare questo stato meramente ipotetico con quello della Natura nostra presente, fondato tutto nella Fede; cosicchè quello, che si suppone proprietà di uno, abbia a divenire proprietà, e condizione anche dell' altro. Ciò, che è rivelato è immutabile; e noi non ce lo abbiamo à figurare à maniera nostra; nè ad acconciare al bisogno dei nostri arbitrarj sistemi. Se questo è vero, siccome è innegabile; nasce per conseguenza, che l'Ignoranza, e la Difficoltà possono essere semplici proprietà, e condizioni primordiali della Natura pura; ma abbiansi poi a considerare per reali ferite della Natura nostra presente. Iddio, nell' organizzare il corpo d'Adamo, non era tenuto a stabilire in esso lui tanti sensorj; nè molto meno a raddoppiargli gli organi; due occhi, due orecchj, due mani ec., e però lo poteva produrre ò meno attivo, e meno perspicace; ò di un solo organico sensorio potevalo dotare. Ma dopo avere formato l'organizzamento Umano, siccome a Lui piacque, e stabilite le leggi della specifica uniformità nei feti derivanti dall' Umana generazione; se si veggono tra noi dei ciechi, dei mutoli, storpj ec. anche per fino dalla lor nascita; non gli avremo à tener per feriti, e malconcj? Certo che sì; e l'affare parla da se. Potrebbe qui taluno in questa forma ragionare: Iddio potea crear l'Uomo senza questi sensorj; dunque la loro mancanza ella è naturale, e non deve dirsi difetto, nè ferita? Mai nò. Dunque non vale nemmen l'argomento di chi dice: Iddio produr potea l'Uomo senza doni, e senza fregj; dunque l'Ignoranza, e la Difficoltà, impresse nello stesso dal peccato Originale, debbono dirsi condizioni dell' Essere naturale; ma non ferite; nò dicemmo l'argomento non regge. Un'altra risposta si può recare, valevole di molto a dilucidar lo stato della quistione, e questa è; che altra cosa è l'Ignoranza della Natura pura, ed altra è da dirsi l'Ignoranza della Natura caduta. La prima è congenita, e negativa soltanto, che nescienza semplice si può con proprietà chiamare. Ma l'altra è Ignoranza positiva; di prava disposizione, e di indocilità; per cui l'Uomo non sa, e rifiuta di sapere, e di buona voglia approva per vere le false cose; come dice Serry, nel luogo sovraccennato; e però questa non può dirsi primordiale, e congenita nella Natura pura; ma il S. P. Agostino, dallo stesso re-

reeato, la vuole piaga, la vuole per una vera ferita, e la pretende ancora per vizio. *In illas Ignorantiæ densissimas tenebras, ubi Anima Infantis recentis ab utero, utique Anima hominis, utique Anima rationalis, non solum indocta, verum etiam indocilis jacet, quare, aut quando, aut unde contrusa est? Si natura est hominis sic incipere, & non jam vitiosa est illa Natura, cur non talis creatus est Adam?* Così il S.P. Agostino l. 1. *de peccat. merit. & remiss.* c. 36. Questa maniera di parlare non potrà accoppiarsi unqua mai colle supposizioni degli Avversarj. E per finirla; il S.P. Agostino prende le ferite di Adamo caduto per tal maniera vere, e reali, che sulla loro supposizione travaglia quasi tutto il suo Sistema. Basta leggere i divini suoi libri per vedersi sott'occhj bene spesso le costanti sue conferme, e gli ammirabili suoi insegnamenti. Ora è da venire all'Angelico Dottor S. Tommaso.

IV. Essendochè Questi, come Discepolo fedelissimo di S. Agostino, seguì sempre mai nelle dispute più ardue la scorta del suo Maestro; massimamente dove parlò in Sistema; punto non è da dubitarsi della da Lui fatta adottazione di questa sentenza; tanto nell'interpretare la Parabola del ferito semivivo Gericontino, à norma di quanto ne disse S. Agostino; come pure nel dispiegare con chiarezza il numero, la qualità, e la profondità delle ferite d'Adamo, adombrate in quelle del medesimo Viaggiatore di Gerico. In fatti che abbia S. Tommaso distinto in Adamo lo spogliamento dei doni dalle di lui ferite; basta leggere quello, che egli ne dice, appoggiato alla Glosa nel Capo X. di S. Luca: *Adam*, scrive il Santo in 2. Sent. dist. 29. q. 1. a. 2., *peccando fuit vulneratus in naturalibus, & spoliatus gratuitis; ut dicitur in Glosa Luc.* 10. E nella distinzione seguente q. 1. a. 1. ad 3. *Et hoc modo* (secundum quod ordinantur in ultimum finem) *in utroque* (Angelo, & Adamo) *bona naturalia imminuta sunt, non quidem penitus amissa; in quantum uterque factus est minus habilis, & magis distans à finis consecutione; & propter hoc etiam homo gratuitis spoliatus dicitur, & in naturalibus vulneratus. Luc.* 10. *in Glos.* Confessa adunque l'Angelico le ferite in Adamo dallo spogliamento dei doni gratuiti, del tutto distinte; ora vediamo l'anatomica esposizione, che egli ne fa 1. 2. *q.* 85. *a.* 3. *in Corp. Hæc autem Originalis Justitia, subtracta est per peccatum primi Parentis, sicut jam dictum est: & ideò omnes vires Animæ remanent quodammodo destitutæ proprio ordine, quo naturaliter ordinantur ad virtutem: & ipsa destitutio vulneratio dicitur Naturæ.* Nè qui dica alcuno, che cotesta ferite consistano soltanto nella sottrazione della Giustizia Originale; se abbiamo a stare alla testimonianza dell'Angelico;

poi-

poichè lo stesso Santo poc'anzi avea eccellentemente preoccupata questa diduzione 1. 2. q. 82. a. 1. ad 1. in questi termini: *Dicendum, quod sicut ægritudo corporalis habet aliquid de privatione, in quantum tollitur æqualitas sanitatis, & aliquid habet positive, scilicet ipsos humores inordinatè dispositos; ita etiam peccatum Originale habet privationem Originalis justitiæ, & cum hoc inordinatam dispositionem partium Animæ: Unde non est privatio pura, sed est quidam habitus corruptus.* Non poteva il Santo favellare con più di chiarezza; nè i contrarj sostenitori non potran mai liberarsi da questa testimonianza; la quale va dirittamente à rovesciare il loro Sistema. Ora è da veder quali, e quante sieno queste ferite. *Sunt quatuor Potentiæ Animæ, quæ possunt esse subjecta Virtutum; ut supra dictum est: scilicet Ratio, in qua est Prudentia: Voluntas, in qua est Justitia: Irascibilis, in qua est Fortitudo: Concupiscibilis, in qua est Temperantia. In quantum ergo Ratio destituitur suo ordine ad verum, est vulnus Ignorantiæ. In quantum vero Voluntas destituitur ordine ad bonum, est vulnus Malitiæ: In quantum vero Irascibilis destituitur suo ordine ad arduum, est vulnus Infirmitatis: In quantum verò Concupiscentia destituitur ordine delectabile moderatum Ratione, est vulnus Concupiscentiæ. Sic igitur ista quatuor sunt vulnera inflicta toti Humanæ Naturæ ex peccato primi Parentis.* 1. 2. q. 85. a. 3. in Corp. Così l'Angelico; al quale cosa alcuna non può aggiugnersi di più istruttivo, nè di più interessante la nostra quistione.

IV. Noi qui non vogliamo allargarci in ricercare, nè in esporre in quale maniera sia seguita dalla Scuola Tommistica questa dottrina dell'Angelico; ci basta di riferire il vivo sentimento, che ne aveva il P. Serry; quando (*loc. laud.*) ci narra il dolor da cui fu tocco, che il celebre P. Gonet, strenuo Tommista, si fosse abbandonato alla sentenza contraria; senza por mente, che contro dessa avesse la sua Scuola sì valorosamente combattuto nelle Congregazioni *de Auxiliis*. Ma dice poi da grande letizia essere stato preso, nel vedere che il suo bravo Domenicano avea cangiato parere nella quarta edizione del Manual Tommistico pag. 218. stampato in Lione nell'anno *1681.*, dopo averne fatta discussione più matura, e più attenta ponderazione; siccome Egli *Tr. 8. de Homine C. ult. n. 1.* ingenuamente confessa; e però venuto era ultimamente a stabilire ne' suoi Trattati la sentenza, che dice: essere stato l'Uomo non solamente spogliato, per mezzo del Peccato Originale, de' doni gratuiti; ma ferito altresì nelle potenze naturali: *Subindeque Minores esse vires morales in Homine lapso, quam fuissent in Homine puro, seu in puris naturalibus constituto.* Così il prode Tommista dopo il suo ravvedimento.

V.

V. Ma non è questa la dottrina, segue a dire Serry, della Scuola sola Domenicana; poichè avendo di già tenuto questo dogma tanti Secoli prima il Maestro delle Sentenze Pietro Lombardo; con ragione può dirsi, che la Teologia Scolastica sia nata in questa sentenza: *Per illud namque peccatum*, in questa guisa scrive il valent' Uomo per fin dai tempi suoi, dove ponsi a dispiegare il corrompimento del libero arbitrio, avvenuto per cagione del Peccato. *l.2. dist.25. C.8. Per illud namque peccatum naturalia bona corrupta sunt in Homine, & gratuita detracta: hic est enim ille, qui à Latronibus vulneratus est, & spoliatus. Vulneratus quidem in naturalibus bonis, quibus non est privatus; alioquin non posset fieri reparatio. Spoliatus verò gratuitis, quæ per Gratiam naturalibus addita fuerant. Hæc sunt data optima, & dona perfecta, quorum alia sunt corrupta per peccatum, idest naturalia; ut Ingenium, Memoria, Intellectus: Alia subtracta, idest gratuita; quamquam & naturalia ex Gratia sint; ad generalem quippe Dei Gratiam pertinent.* Moltissime ragioni aggiugner potressimo in comprovà del nostro argomento; ma non abbiamo nelle nostre Annorazioni, le quali ricercano brevità discreta, a dire il tutto; e libri, e lezioni avrà il Principiante per giovarsi in queste ricerche; e però noi ad altre Osservazioni farem passaggio. Avvertiremo soltanto i nostri Leggitori a non lasciarsi sorprendere da quel detto, di cui si compiaccion cotanto alcuni Teologi; che il Peccato originale altro non sia che un *removens prohibens*; cioè un peccato, che soltanto ci toglie la giustizia originale; la quale modera, e tien' imbrigliati i movimenti disordinati della Natura; e però nessun' accrescimento aver fatto la propensione della Natura al male. Passano poi da ciò innanzi, e moltissime conseguenze ne van diducendo, onde costruire il loro Sistema. Ma da quanto si è detto, rovinoso addiviene il loro edifizio; e potranno toccar con mano quanto mai sia inadeguata, e mancante la Definizione, che tanto vantano intorno al Peccato Originale, cioè che altro non sia sennonse un *removens prohibens*; tuttocchè faccia uso di questi termini anche l'Angelico Dottor S.Tommaso 1.2. *q.*82. *a.* 1. *ad* 3. Poichè è necessario dar retta a tutti gli altri principj da noi menrovati; permodochè v' abbiano tutti il loro luogo. Serry dà a divedere qual nozione inchiudasi sotto le due parole *removens prohibens* adoprate dal S. Dottore; ma noi non possiamo più differire il nostro passaggio ad altre quistioni. *Vid. Serry disp.*3. *de Natur. Lapſ. Prælect.* XVI. *p.m.*410. *t.* 1.

Del-

Degli avanzi della Primitiva Integrità nell' ordine della Natura, sostenuti dai Semipelagiani.

ANNOTAZIONE XVII.

I. COmune è l' assioma tra' Teologi, che l' umana Natura, per la colpa d'Adamo, sia stata *spoliata gratuitis, & vulnerata in naturalibus*. Ma troppo sono tra loro disparati, e discordanti nell' intenderne, ed esplicarne la nozione. Essendo però questo punto uno trai massimi principj, da cui derivano moltissime, e nullameno importanti conseguenze; e dal quale pure prendono contrario cammino le Scuole Cattoliche; ommesso per ora quello, che esse ne dicono; esporremo le opinioni de' Pelagiani, e Semipelagiani, e per contrapposto le dogmatiche risposte di S. Prospero. Comechè nitida, ed aperta sia la Parabola di Cristo registrata in S. Luca C. 10. 30. dove è descritta la sventura del Viaggiatore, da noi pure di sopra descritto, che nello scendere da Gerosolima verso Gerico, assalito dai Ladroni, fu da loro spogliato, percosso, e ferito; permodochè sen giacque svenuto, e mezzo morto fra via; benchè, dicemmo, in cotesta immagine venga al vivo rappresentato lo stato, e la condizione dell'Umana Natura spogliata, e ferita per la colpa d'Adamo; e ve la ravvisino comunemente i SS. Padri ancora; come detto, e stabilìto si è da Noi più, e più fiate; non pertanto di contrario parere fu Pelagio; nè mai ammetter volle il Dogma Cattolico. Quindi sostenne (e lo notammo poc' anzi) che la Natura nostra non abbia alcuno de' fregj suoi perduto; esser la morte condizione del di Lei stato; nè il peccato de' Progenitori aver potuto nuocer ai Figlj loro; e però essere la dessa per tal maniera poderosa, e forte, che da se medesima possa tutto quel, che vuole; e senza la Grazia di operazione, voglia tutto quello, che le fa d' uopo per meritare presso Dio, ed ottener la dovuta mercede.

II. Troppo massiccio, e badiale era cotesto errore; e feriva troppo sul vivo il comun senso, e la dottrina Cattolica, per non essere avvertito, e scoperto; dice S. Prospero. Per lo che furono i Pelagiani eretici troppo rozzi, e grossolani, per entrar negli animi alquanto colti, e cigirarseli. Il S. Poeta nostro di cotesta loro inavvertenza molto si compiacque, e volle esprimerla ne' dolcissimi suoi metri. Noi non possiamo a meno di non espor questo fatto sistematico, espresso dal Santo con una vivezza impareggiabile: vers. 805.

O bene quod diri erroris malus ille Magister
Nullo prælevit lethalia pocula melle:
Sed non ambigua infectum feritate venenum
Protulit, & gustu virus detexit amaro!

Ma i Semipelagiani, assai più scaltri, e più avveduti di Pelagio, tolsero dai costui errori le odiosità, e le soverchie caricature. Lo che se prima avesse fatto Pelagio, avrebbe ne' suoi lacciuoli colta innumerabil Gente. Ma avvenendosi questa sui primi limitari in mostri cotanti orribili, si diè alla fuga: v. 809.

Nam si argumenti primordia non onerasset
His, quæ discipuli demserunt callidiores;
Innumeras dubio cepisset plasmate mentes;
Quæ dum multa vident informia limine in ipso,
Horrida terrifica declinant atria mortis.

III. Prima che vegghiamo il temperamento, che fu preso dai Semipelagiani; è da por mente ad una dotta osservazione fatta dal celebre P. Cristiano Lupo (*Opuscul. posth. pag.* 475.) e mentovata dal Serry nel suo *Augustinus vindicatus t.* 11. *Prælect. f. m.* 309. intorno alla nascita del Semipelagianismo nelle parti della Francia. E questa è; che essendosi sparsi per le Gallie non pochi Pelagiani; l'Imperador Teodosio il più giovine, e Valentiniano III. suo collega nell'Impero fecero un rigoroso Editto, e per Armazio Prefetto delle Gallie lo fecero intimare a Patroclo Vescovo d'Arles; in cui ingiugnevasi ai Vescovi, che seguivan gli errori di Pelagio, e di Celestio, che dovessero recarsi presso di Patroclo per intendere l'alto decreto. In questo era dunque disposto, che ai Pelagiani concedevansi 20. giorni di tempo a deliberarre sulla abiura dagli errori Pelagiani, e sulla accettazione della Fede Cattolica. E spirati che fossero i 20. giorni avessero ad espellersi dalle Regioni Gallicane; surrogando nelle loro Sedie Vescovi li altri Sacerdoti, ma di dottrina sana, e intemerata. Questo Editto è registrato dal Labbè *t.* 3. *Concil. p.* 543. e può leggersi anche nel mentovato Serry. Chi restasse, chi partisse non lo narra la Storia. Ma quello, che si tiene per certo si è, che rimasero da questo fulmine sbigottiti i Vescovi partitanti di Pelagio; e per non partire dalle loro Diocesi, mitigarono il rigore della Eresia Pelagiana sì e per tal modo, che vennero a stabilirsi nella Semipelagiana. *Per Patroclum Arelatensem Episcopum*, così scrive il P. Lupo, *ac laudatam Valentiniani legem, correcti in Gallia Episcopi, reliquère discipulos eruditione, & pietate illustres: verum qui Pelagianis erroribus ita valedicerent, ut tamen in S. Augustini adversus illos scriptis quædam improbarent*. L'Editto fu fermato VII. *idus Julias Aqui-*

Aquileja D. N. Theodosio Augusto XI. & Valentiniano Cesare Consulibus. Lo che corrisponde all' anno dell' Era Cristiana 425., quattro anni prima dell' insorgimento de' Semipelagiani Marsiliesi. Questa osservazione andava recata nell' Apparato, dove la nozione ponemmo dei Semipelagiani di Marsilia; ma non ci venne fatto di trovarla a tempo per inserirvela; l' abbiamo dunque recata qui, come luogo opportuno.

IV. Volendo dunque rimediare i Semipelagiani alle grossolane Eresie di Pelagio; s' indussero a confessare, che la morte è provenuta dal peccato d' Adamo; e che la colpa originale si trasfonde in tutti i Figli; che non si può conseguir il Paradiso senza il Battesimo; ed è questi assolutamente necessario ai Fanciulli, per lo sconto del lor peccato originale: vers. 817.

Non igitur cum damnatis sentire videntur
Cum dicunt mortem in cunctos transisse per unum
Primum hominem, cujus crimen resperserit omnes:
Nec quemquam in vitam aeternam, nisi fonte renatum,
Venturum, infantesque reos hoc munere solvi,
Quos prima ad mortem generaliter edit origo.

Discendeano poscia francamente ai loro errori; dicendo: non aver' il peccato d'Adamo recato danno all' Umana Natura; non essendosi per la ferita de' Progenitori smarrito niente negli animi nostri il primitivo decoro; risorgere però in tutti questi quello splendore istesso, che brillava sulla fronte de' primi Padri; avantichè in peccato cadessero: vers. 823.

. . . . Cum damnatis sapiunt, damnataque promunt,
Cum dicunt, nihil esse animis per vulnus avitum
Detractum decoris, splendoremque omnibus illum
Nunc talem innasci, qualis fuit ante ruinam &c.

Cassiano dicea pur lo stesso in una delle sue definizioni esposte, e rigettate dal medesimo Santo l. *contr. Collat.* c. 20.: *Hoc docetur, hoc scribitur, hoc editis disputationibus praedicatur: Quod Adam peccante, anima ejus laesa non fuerit, sanumque in eo manserit, unde peccavit: si quidem scientiam boni, quam acceperat, non amiserit; nec potuerint posteri ejus id perdere, cujus damnum, nec ille pertulerit.*

V. Prosiegue poi il Santo Autore a descrivere nel suo Poema quali, e quante cose potesse il natural' ingegno in sentenza de' Semipelagiani abbracciare, e condurre al loro fine in virtù della sua libertà; e sono; conoscer' il bene; resistere alle tentazioni; alla Divinità sollevarsi; ed acquistare il Celeste Regno; essendo al loro dire tutto ciò necessario; affinchè non debba dirsi, che i San-

ti col loro buon' operare non abbian cosa alcuna meritata; e debbano della dovuta lode restare privi; se la Divina Grazia è quella, che in essi sta operando ciò, che la Legge comanda da eseguirsi, ò da evitarsi: *verʃ.* 827. *& ʃeq.* Ma à cotesti erronei sensi colla forza maggiore il S. Poeta resiste; facendo vedere quale, e quanto mai stato sia lo spogliamento de' beni fatto dal primo peccato nell' Umana Natura; dimostra la ferita della mente; la densità delle tenebre, che la ingombrano; l' impotenza ad alzare spontaneamente gli occhi al Cielo, per averne la Grazia, e l'Ajuto; mentre fu tolto all' Uomo anche per fino il poter riconoscere le sue indigenze, il morbo, e la gravezza delle sue ferite: *verʃ.* 857. *& ʃeq.* Nel seguente Capo 41. ammettesi per vero dal Santo, che qualche avanzo di que' tanti beni della primitiva Integrità si trovi di presente in essi noi; ma non, perchè con esso facciamo acquisto delle Filosofiche, e Matematiche Facoltà, avremo noi ragione di arrogantire, e ingalluzzarsene; siccome pur troppo a ciò fare l' Uom misero è inteso, e tentato; mentre cotali resti non essendo a noi lasciati che per coprire le ignominiose nostre nudità, e recare un tenue conforto à chi, per lo spogliamento universale, è ridotto ad estrema penuria; ben lontani dall' invanirci; dovrebbero anzi di tristezza ricolmarci, col trarci à mente in maniera pratica i squallori del presente esiglio. Trascriviamne i bellissimi versi.

Et quia de magnis opibus nonnulla superʃunt,
Quæ decorent nudos, & quæ ʃolentur egenos:
Non ita pro ʃummis oblectent ultima lapʃos;
Ut de ʃupplicio tumeant, atque ordine verʃo;
Quo ʃunt effecti miʃeri, ʃint inde ʃuperbi. verʃ. 905. & ʃeq.

Ma quello, che per un dogma della Fede Cattolica è da notarsi; si è, che comunque si prendano questi beni di Natura, ò come avanzi, ò novelli acquisti, ò doni della Provvidenza; non per tanto non ci possono alla vera vita condurre. Il Santo parla nella supposizione de' Semipelagiani, che li pretendevano veri resti della primitiva Integrità; e però dice:

Quæ licet ex primo Naturæ habeantur honore;
Non tamen ad veram poʃʃunt perducere vitam. verʃ. 876. & ʃeq.

Ma noi, che additiamo ai nostri Giovani le tracce sistematiche; applichiamo la risposta dogmatica del Santo per tutti i casi, ove ritrovinsi i puri beni della Natura; correndo per un principio innegabile di Fede lo stesso dogma in tutte queste supposizioni.

Non tamen ad veram poʃʃunt perducere vitam.

VI. Se però l' affare và così; siccome senza dubbio deve andare;

dare ; avrà un Principiante ; se punto gli preme di camminare dritto ; à tenere per fermo , che l' Umana Natura ella è restata realmente ferita non solo nelle potenze del Corpo organico ; ma in tutti gli attributi dell' Anima ancora ; ragione , intelletto , volontà , memoria , arbitrio , fortezza ec. nè queste ferite egli deve riconoscere per metaforiche soltanto ; risultanti dalla mera sottrazione della Grazia ; ma bensì per vere , e reali ; in quella guisachè ce le viene à divisare la Parabola di Cristo , mentovata di sopra ; non essendo lecito stravvolgerne le nozioni , nè oscurare i misterj , ed i profondi sensi sotto quella letterale corteccia ascosi . Più fiate è vero ; si è fatta menzione di quella bellissima immagine , lasciataci da Cristo nella parabola per nostro grande ammaestramento ; ma un Candidato non se ne deve annojare ; poichè da quella si prendono i primi fili della tela sistematica, tanto dalle une, quanto dalle altre Scuole ; e però deve porre ogni studio , e mettere tutta l'applicazione per non lasciarsi sedurre, a declinar pur'un passo dalla rettitudine del suo cammino ; se non vuole trovarsi al fin della via lontano per un' immenso tratto dalle tracce de' Santi Padri . Intenda pur bene adunque , che altro sono le ferite , ed altro è lo spogliamento ; nè mai da questo noi vedemmo risultar quelle ; nè mai naturalmente potrà ciò farsi . Il Vangelo , nel far menzione distinta sì dell' uno , che dell' altro avvenimento , dice del Gericontino : *Incidit in latrones , qui eum despoliaverunt* . Quì abbiamo il lasso viaggiatore spogliato dai truci Ladroni . *Et plagis impositis abierunt semivivo relicto* . Questi è il secondo immane attentato non insolito ai Malnadieri , ferire per sopra più quegli infelici , che furono da essi loro della roba spogliati . Ma , e perchè avremo ora noi a prender lo spogliamento per le ferite , e le ferite per lo spogliamento ? E quando mai fu lecito cangiar le nozioni al comun linguaggio , per non aver' a cangiar' il piano ai proprj ritrovamenti ? La intelligenza letterale della suddetta Parabola non va troppo al verso dei Sostenitori d' altri Sistemi ; poichè da se sola atterra tutte le loro fabbriche ; altro spediente non vi restava sennonse travisarla , e trasportarla dal senso letterale alla nozione allegorica . Così da certuni si è fatto ; ma non furono troppo avventurati i loro ripieghi ; poichè anzi per questo medesimo iti sono a male i loro edifizj ; e quella Parabola letterale da essi loro rigettata nel costruire le moli sistematiche ; per appunto la dessa è stata posta per pietra angolare , nella erezione dei Sistemi dogmatici . Così abbiam fatto anche noi.

VII. Il Ven. Card. Bellarmino c. *9. de amiss. Grat. & stat. pecc.* annovera egregiamente , ed espone *6.* ferite impresse nel Corpo per

la

la colpa d'Adamo, 11. nella mente, 7. nella volontà, e 5. nella parte inferiore dell'Anima. Ma eccellentemente bene tutto ciò dispiega S. Prospero *verf.* 578. *& seq.*, ove favella della caduta d'Adamo, e delle conseguenze insorte. Pregio è dell'opra illustrar la presente Annotazione con quel pezzo divino:

At postquam rupta mandati lege superbum
Consilium mixtum invidiæ de fonte recepit,
Corruit, & cuncti simul in genitore cadente
Corruimus: transcurrit enim virosa per omnes
Peccati ebrietas, corrupti, & cordis in alvo
Persistit, cruda fervet carbunculus esca.
Hinc animi vigor obtusus caligine tetra
Induitur, nec fert divinæ fulgura lucis
Lumen iners: hinc arbitrium per devia lapsum
Claudicat, & cæcis conatibus, inque ligatis
Motus inest, non error abest. Manet ergo voluntas
Semper amans aliquid, quò se ferat, & labyrintho
Fallitur, ambages dubiarum ingressa viarum:
Vana cupit, vanis tumet, & timet omnimodàque
Mobilitate ruens in vulnera vulnere surgit.

Così il Santo ci ha dipinto lo stato della Natura caduta, spogliata, e ferita. Dove nè più vive potevano essere le immagini, nè più fine le tinte, nè più esperto il pennello.

VIII. Ma e quale profitto trarrem noi dunque dall'avere ravvisati, ed esposti i miseri avanzi della primitiva Integrità? Lo additeremo in poche parole. Se i beni di Natura, che possediamo non sono già più quelle istesse antiche dovizie, di cui il Divin Redentore fornito avea Adamo nello stato della innocenza; ma non sono altro più, che alcuni pochi resti dell'amplissimo Patrimonio dalla colpa dirobato, ed involato; chiaro sta non dover noi dunque le nostre fiducie appoggiare alla canna squarciata; nè dalle forze spossate dell'arbitrio ferito, aver noi ad aspettare virtù, nè merito, nè salute; ma essere necessario, alzare col Profeta gli occhi ai monti santi d'Iddio, ed esclamar; e donde mai verrammi l'ajuto proporzionato ai miei mali, ed a cotante indigenze? Ah che dal solo onnipossente Signore mi può venire la Grazia della guarigione, e del ristoro, e della santa operazione, e dell'eterna salvezza! *Auxilium meum a Domino, qui fecit cœlum, & terram.* Ps. 120.

Se

Se i Semipelagiani ammetteſſero alcuni avanzi della primitiva Integrità nell'Ordine ſovrannaturale.

ANNOTAZIONE XVIII.

I. QUiſtione della maggior' importanza ella è quella, che di preſente vogliamo diſaminar con attenzione; ed è; ſe i Semipelagiani abbiano ammeſſi alcuni avanzi della primitiva Integrità nell'Ordine ſovrannaturale; dopo d'avere i medeſimi riconoſciuti i preſenti beni della Natura per quegli iſteſſi, che impartiti furono ad Adamo innocente. Le Storie non ne ſono concordanti; ſiccome non ne convengono i Partiti, dai quali furono eſteſe, e formate. Noi ci ingegneremo di ſcrutinarne lo ſcioglimento in varie opere di S. Proſpero, che al certo non fu partitante mai, ma ſempre pugnò per l'unica vera cauſa; e daremo opera di recare validi argomenti in conferma di quanto ci verrà fatto di rinvenire.

II. Non v'è chi ignori le ritirate de' Pelagiani dai loro errori di mano in mano, che ne venivano sloggiati, ò dagli argomenti del S. P. Agoſtino, ò dalle ſentenze, e proſcrizioni de' Concilj. Sulle prime moſſe rifiutavano la Grazia del tutto, volendo, che la Natura dell' Uomo foſſe provveduta di quanto mai faceale d'uopo, per operare, e per ſalvarſi; non eſſendo Ella in nulla cangiata per la colpa d'Adamo. Ma preſſati, incalzati, e ſtretti dai Scrittori, e Padri di quel tempo, s'induſſero ad ammetter la Grazia eſterna del Miniſtero, come giovevole di molto; ma non già come aſſolutamente neceſſaria ad operare. Acri dibattimenti ſi fanno pure intorno agli altri generi di Grazia ammeſſi, ò rifiutati dal medeſimo Pelagio; ma noi per ora non ne diremo parola; eſſendo inteſi agli affari del Semipelagianiſmo. Se noi voleſſimo deferire alla ſola teſtimonianza del Cardinal Noris; finita ſarebbe ormai da molto tempo l'ardua quiſtione anche per parte della Academia Agoſtiniana; mentre l. 2. c. 15. della ſua Storia Pelagiana è di parere, che i Semipelagiani altra Grazia non ammetteſſero al principio della Fede, che la generale, ed eſterna conſiſtente nella Divina Legge, Incarnazione, Vangelo, Redenzione ec., e queſta diceano eſſere quella Grazia, che previene la volontà dell' Uomo. Appoggia l valent' Uomo la ſua aſſerzione à Proſpero Tirone, Arnobio, e Fauſto Semipelagiani. Diverſamente la diſcorrono altri inſigni Teologi della medeſima Scuola Agoſtiniana; e con le teſtimonianze de' SS. Padri à ſufficienza dimoſtrano:

no: che i Semipelagiani oltre alla Grazia generale, ed esterna; la particolare pure, ed interna del Conditore ammettevano al principio della Fede. Ma, ed il grande Noris potea ignorar egli per sua sventura quel, che in opposto al suo opinare ne diceano i S. S. P. P. Prospero, Ilario, ed Agostino? Noi diremo mai. Ma di Lui crederemo piuttosto, che impaurito, od annojato da tante vessazioni abbia preso per il suo megliore, il dissimulare, e rimettere alcun poco il rigore della sua Scuola coll'aderire ai suoi implacabili Avversari in parecchi punti (che qui non fa d'uopo riferire); affinchè calmasse il mare, e cessasse l'atra procella, che cotanto lo sbatteva. Ma chi ebbe paura della brina, fu coperto dalla neve, e vivo e morto; e vi fa d'uopo il braccio de' Romani Pontefici per liberarnelo, e per tenerlo preservato tutto dì da chi non cessa d'attaccarlo. Di presente, che il Cielo è rasserenato; hanno potuto i Teologi Agostiniani vedere meglio i fatti loro; e dire con franchezza la verità senza pregiudizio della Fede Cattolica. Disaminiam questo fatto.

III. Il celebre P. Bellely (alla cui autorità tra' Teologi della sua Scuola Agostiniana non ha potuto dettrarre il *Jansenismus*, & *Bajanismus redivivus* del fu Monsig. di Vienna in Francia; massimamente dopo le tre Apologie del di Lui Confratello il P. Berti, contrassegnato anch'esso pure a nere marche dal detto Prelato; del che nulla per ora) il P. Bellelly, dicevamo, citato, e lodato dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. nella sua Opera *del Sagrifizio della Messa*; e però meritevole di maggiore riguardo, di quello, che da certuni gli si porta; dà a divedere tanto nella sua prima Opera: *Mens D. Aug. l. 2. de Creat. ration. c.* 20. che nella seconda *de modo reparat. post lapsum l. 2. c.* 4. di non aver mai i Semipelagiani ammessa nell'Umana Natura una potenza ignuda senza alcun Divino Ajuto, sollevante le di Lei forze; nè mai avere negata la Grazia del Conditore; anzi non essere stata mai da S. Agostino, su di questo, mossa contra di loro quistione, nè contrasto. Ciò si prova in primo luogo da quanto scrisse il detto Santo agli Adrumetini nel Divin suo libro *de Corrept. & Grat.* Conciossiachè avendo stabilito nel C. XI. per prima base, che: *Liberum arbitrium ad malum sufficit; ad bonum autem nihil, nisi adjuvetur ab Omnipotenti Bono;* allorchè poi questo ammirabile lavoro pervenne alle mani dei Semipelagiani Marsiliesi; non si lagnarono questi mai di un principio sì grandioso, ed universale; ma tutte le loro querele contro i Decreti d'Iddio per lo stato caduto, rivolsero, e contro l'efficace intrinseca operazione della Grazia, e contro il rigore della gratuita Predestinazione.

L'ar-

L'argomento è negativo; ma non per tanto molto conchiude; avendo noi testimonianze positive in molta copia; onde autenticarne, e stabilirne l'asserzione. Andiamo dunque ai monumenti della Storia, lasciatici in nostra mano dalla Divina Provvidenza nelle Opere de' Santi Prospero, Ilario, ed Agostino; e incominciamo dal primo.

IV. Varj punti nella sua lettera di ragguaglio al S. Maestro intorno a questo affare si espongono dal rivetente Discepolo; per averne lume, e direzione. Gli narra al n. 4. essere di parere certuni tra Marsiliesi, che intanto pervenga lo Adulto alla Grazia salvatrice di Cristo; in quantochè della Grazia del Conditore, con cui formata venne la Natura dell'Uomo, faccia il buon' uso: la quale Grazia dal Santo si appella iniziale: *Ideò accipiat, ideò inveniat, ideò introeat; quia bono Naturæ bene usus, ad istam salvantem Gratiam, initialis Gratiæ ope meruerit pervenire*. Parla ancor più precisamente di questa Grazia nel numero seguente: *Nec considerant*, i Marsiliesi, *se Gratiam Dei, quam comitem, non præviam humanorum volunt esse meritorum, etiam illis voluntatibus subdere, quas ab ea secundum suam phantasiam non negant esse præventas*: n. 5. Direbbe quì forse per avventura taluno, che la Grazia del Conditore poc' anzi accennata, e quella, che gli umani meriti previene, non sia che Grazia Pelagiana, consistente, o ne' beni di Natura, oppure Grazia esterna soltanto, e del puro ministero? Ma nò; non abbiamo a porre in dimenticanza l'avvertimento del P. Bellely di sopra recato; che mai contesa alcuna insorta sia trà S. Agostino, ed i Semipelagiani sulla necessità della Grazia sovrannaturale, chiamata del Conditore, nello stato dell' Integrità. Lo che presupposto certo è, che i Semipelagiani volendo, che di presente nascano tutti gli Uomini con quelle doti, di cui Adamo era a dovizia fornito nello spirito; ammettevano per necessaria illazione anche la Grazia del Conditore in tutti gli Uomini medesimi. Accenna questo fatto il S. Autore in alcuni suoi versi, che qui ommetter non possiamo. Egli favella ai Semipelagiani: v. 480.

. . . . *docetis*
. . . .
. . . .
Scilicet, ut tale arbitrium generaliter insit
Semine damnato genitis in corpore mortis,
Quale habuit nondum peccati lege subactus
Primus Homo; & nullum in prolem de vulnere vulnus
Transierit, nisi per corpoream conditionem:

Quæ sic exterius respondeat, ut nihil intus
Imminuat, teneatque suum substantia mentis
Splendorem, & nulla pœnali nocte prematur.]

Nel mentre dunque i Semipelagiani affermavano; serbare per anche l'Uomo dopo il peccato d'Adamo quel medesimo arbitrio, che aveva lo stesso Adamo nella sua integrità; a buon diritto potevano sostenere; poter noi tutti bramar' il Medico, e dare principio alla Fede, e meritare Grazie ulteriori; alloraché era certo; essere stato Adamo innocente fornito di Virtù, e di Grazia attuale.

V. Ma in nessun' altro luogo ci si dà a vedere meglio questa verità, che nel suo libro contro Cassiano, Corifeo sì celebre de' Semipelagiani Marsiliesi; alloraché il S. Autore nel C. 20. esponendo in altrettante definizioni gli errori del Collatore; ci mette sott'occhio il piano tutto del Sistema Semipelagiano. Diceva dunque il Collatore: *Quod Adam peccante Anima ejus læsa non fuerit, sanumque in eo manserit, unde peccavit: siquidem scientiam boni, quam acceperat non amiserit; nec potuerint posteri ejus id perdere, cujus damnum, nec ille pertulerit. Inesse autem omni Animæ naturaliter virtutum semina beneficio Creatoris inserta; ut possit judicio naturali Dei Gratiam prævenire, & Adjutorium ejus, quo facilius ad perfectionem perveniat, promereri . . . . . Cum tanta sit virium ejus* (Humanæ Naturæ) *integritas; ut contra ipsum diabolum, sævitiamque ejus usque ad extrema supplicia sine Auxilio Dei valeat dimicare. Hanc autem possibilitatem in omnibus esse hominibus naturalem; sed non omnes ingeneratis sibi uti velle virtutibus &c.* Noi qui non dobbiam più ventilar queste asserzioni; dopoché di tutto il piano gettato da Cassiano abbiamo a suo luogo tenuto ragionamento. Ma certo, è non potersi di falsità, nè di eresia accagionar la prima definizione di Cassiano, che è la seguente: *Non solum actuum, verum etiam cogitationum bonarum ex Deo esse principium, qui nobis, & initia sanctæ voluntatis inspirat, & virtutem, atque opportunitatem eorum, quæ rectè cupimus, tribuit peragendi &c.* mentre per ortodossa viene accettata anche da S. Prospero. Nella 2. Definizione dal primo Dogma si allontana per metà nel dir, che facea: *Adest igitur inseparabiliter nobis Divina protectio; tantaque est erga Creaturam suam pietas Creatoris; ut non solum comitetur eam, sed etiam præcedat jugiter providentia: quam expertus Propheta confitetur dicens, Deus meus misericordia ejus præveniet me.* Fin qui favella bene; nè v'è di che riprendersi. *Qui cum in nobis*, segue Cassiano, *ortum quemdam bonæ voluntatis inspexerit; illuminat eam, atque confortat, & incitat ad salutem, incrementum*

tri-

tribuens ei, quam vel ipse plantavit, vel nostro conatu viderit emersisse. A questa seconda parte fa S. Prospero la seguente censura: *Jam hic a præmissa definitione discediturs; & quod totum Gratiæ datum fuerat, ex parte nunc libero arbitrio deputatur*. Falsa fu giudicata da S. Prospero questa seconda Definizione; perchè all'arbitrio osò Cassiano in parte attribuire quel, che nella prima definizione avea ascritto alla Grazia sola. Ma crederemmo noi quì, che Cassiano volesse riconoscere dal mero arbitrio la prerogativa del previo merito, primachè questi scorto fosse, ed assistito da alcuna Grazia interna? Cassiano era Uomo di gran dottrina, e santità; e però non sembra credibile, che ammetter volesse a fronte aperta lo spiattellato Pelagianismo, dannato tante fiate, e con tanta solennità; nè che volesse passare tutto in un tratto dalla dottrina cattolichissima, contenuta nella prima Definizione, alla ereticale con una apertissima contradizione, e di nozioni, e di parole; cosicchè avendo dianzi detto: che *non solum actuum, verum etiam cogitationum bonarum ex Deo esse principium*; volesse poi riconoscere in esso noi la nascita del buon volere, per cui si muovesse Iddio a recarle del lume, ed a giovarla di più in più. Ci confermiamo nel nostro pensamento al vedere, che nella prima parte della seconda Definizione, di cui ragioniamo, confessa Cassiano non solo la Grazia concomitante, ma altresì la preveniente in ogni buona operazione *inseparabilmente*, e *perpetuamente*, *inseparabiliter . . . jugiter*. L'affare, per quanto ne sembra, non può collocarsi nell' evidenza maggiore. Ma è da vedersi cosa ne dica anche Gennadio Semipelagiano, perchè meglio si conosca la dottrina del Semipelagianismo intorno alla Grazia.

VI. *Manet itaque*, dice Gennadio l. *de Eccl. Dogm.* c. 19. *ad quærendam salutem arbitrii libertas, idest rationalis voluntas, sed admonere prius Deo, & invitante ad salutem; ut vel eligat, vel sequatur, vel agat occasione salutis, hoc est inspiratione . . . Initium ergo salutis nostræ, Deo miserante, habemus, ut acquiescamus salutiferæ inspirationi, nostræ potestatis est; ut adipiscamur, quod acquiescendo admonitioni cupimus, divini est muneris: ut non labamur in adepto salutis munere, sollicitudinis nostræ est, & Cælestis pariter Adjutoris; ut labamur potestatis nostræ est, & ignavia*. Da questi due pezzi si può didurre a sufficienza in quale supposizione si trovassero i Semipelagiani; quando i loro Maestri han così ragionato. Vi si scopre in primo luogo l'intierezza delle forze della primitiva Natura non fiaccate, nè abbattute per la colpa dell'origine. Si trova la loro credenza intorno ai semi del-

le Virtù sparsi dal Creatore nel sen dell'Anime, esistenti per anche in esse loro naturalmenre ; e finalmente vi ritroviamo l'assistenza, che loro fa la Grazia, e preveniente, e concomitante. Questo al certo egli è moltissimo ; e ci sarà di grande ajuto a stabilire alcune conseguenze di gran rimarco. Frattanto nessuno potrà negare, da quanto si è veduto in questi due fautori del Semipelagianismo, quale sentenza da essi loro teneasi intorno alle dovizie, ed ai resti della primitiva Integrità; allorachè sembra, che abbiano negato l'intiero spogliamento dei doni gratuiti, fatto nella Natura caduta dalla colpa originale. Portiamoci ora a riscontrare le istesse tracce de' Semipelagiani di Marsilia nel ragguaglio, che S. Ilario ne reca al S. P. Agostino, nella di Lui letterata più volte citata.

VII. Contesta Egli, che i Marsiliesi aderivangli in alcuni punti. Confessavano in primo luogo essere perito in Adamo ogni Uomo, nè dalla sua rovina potersi alcuno con le proprie forze riscattare. *Consentiunt omnem Hominem in Adam periisse ; nec inde quemquam posse proprio arbitrio liberari*. Ammettevano poscia non essere atto alcuno ad incominciare da se stesso, non che à dare compimento ad alcuna opera buona. *Ceterum ad nullum opus vel incipiendum, nedum perficiendum quemquam sibi sufficere posse, consentiunt*: n. 2. Tra 'l novero però di queste Opere non computavano: bramar il medico, cercar la salute, domandare a Dio l'ajuto, e nè tampoco vi inchiudevano i primi concepimenti, ossia il principio della Fede. Si recavano loro in opposto dai nostri bravi Cattolici, ineluttabili Monumenti, unitamente al libro Divino *de Correp.*, *& Grat.* di S. Agostino ; per dar' a conoscere, che non era in potere della mera Natura nemmeno il Principio della buona volontà. Ma i Semipelagiani rispondevano tosto, che la Natura Umana avea un residuo della primitiva Integrità ; per cui poteva acquistarsi il Principio della Fede, bramare il medico ec. senzachè fosse prevenuta dalla Grazia di Cristo, della di cui forza paventavano al sommo, come distruggitrice della nostra Libertà: *Excludi putant omnem prædicandi vigorem, si nihil quod per eum excitetur in Hominibus remansisse dicatur*: n. 2. Con questo dire, ben vede ogn'uno, quale fosse l'opinione de' Semipelagiani intorno al vigore dell'Umana Natura; e quanto vivo, energico, e fecondo fosse in loro cuore il resto, e l'avanzo dei beni à noi sottratri ; mentre da Lui attendevano, come da vegeta rigogliosa radice, i primi germi della buona operazione. *Asserunt inutilem exhortandi consuetudinem, si nihil in homine remansisse dicatur, quod correptio valeat excitare*: n. 5. E' da leggersi tutta intiera questa let-

lettera per vedere in quante maniere, e con quanta frequenza ciò venghi ripetuto, ed inculcato; qualora ad Alcuni non bastasse il fin qui detto. La rianderemo brevemente un' altra fiata; e per ora ci contenteremo della nozione, che il S. P. Agostino concepì intorno agli errori de' Semipelagiani, dopo aver ricevute, e rilette le lettere d'avviso dei due Santi summentovati Discepoli suoi.

VIII. *Pervenerunt*, rispose il S. Maestro nel dar ragione delle lettere ricevute, e del contenuto da Lui in esse compreso: *Pervenerunt etiam* (Massilienses), *ut praeveniri voluntates Hominum Dei Gratia fateantur, atque, ut ad nullum opus bonum, vel incipiendum, vel perficiendum sibi quemquam sufficere posse, consentiant*: l. 1. *de Praedest. Sanctor.* c. 1. Grazia senza dubbio era questa preveniente; si confessava con un tal dire l'impotenza delle volontadi Umane, anche per fino à dare principio all'Opera buona; nè Grazia preveniente Pelagiana poteva dirsi; siccome scorgesi dai connessi dei due libri dati loro in risposta; e da quanto confessa il S. Maestro; mentre dichiara i Marsiliesi lontani non poco dall' errore de' Pelagiani: *Retenta ergò ista, in qua pervenerunt, plurimum eos à Pelagianorum errore discernunt*. Conviene dunque stabilire, che ammettessero un genere di Grazia interna, opposta à quella de' Pelagiani. Ritorniamo ora alle due lettere per vieppiù confermare questa sì dibattuta illazione.

IX. Il celebre P. Berti *de Theol. Discipl.* l. 15. c. v. tratta anch' egli con molta accuratezza questa quistione, appoggiato alle medesime due Epistole; dove à dimostrare s'accinge dal loro contenuto, che i Semipelagiani ammettevano la Grazia del Conditore ad ogni buono movimento della volontà; e fa uso delle seguenti ragioni. Argomenta in primo luogo così. I Semipelagiani non volevano riconoscere per un dono d'Iddio non solamente il principio della Fede; ma nemmeno la Perseveranza finale; ma così è; per ottenere questa, ammettevano necessaria una Grazia premovente ugualmente ognuno; la stessa dunque esigevano anche al principio della Fedè. 2. Per testimonianza di S. Ilario n. 6. non potevano i Semipelagiani sofferire la distinzione sì famosa di S. Agostino, intorno agli Ajuti Divini per Adamo innocente, e per l'Uomo caduto; cioè *auxilium quo, & sine quo*; non volendo tra loro altra diversità sennonse, che Adamo fosse assistito dalla Grazia nella sua buona volontà; e l'Uomo reo, precisa la Fede sola, abbisognasse di una Grazia ristorante le perdute forze. *Unde in hoc solum volunt à primo homine omnium distare Naturam, ut illum integris viribus voluntatis, Gratia juvaret volentem, sine qua per-*

perseverare non poterat; hoc autem amissis, & perditis viribus, credentes tantum, non solum erigat prostratos, verum etiam suffulciat ambulantes. Se però non negavano i Semipelagiani ad Adamo innocente l'Ajuto *sine quo* à tutte l'opere salutari; non è credibile, che lo rifiutassero agli Uomini caduti per l'acquisto della Fede. 3. Contesta S. Ilario n. 4. che i Semipelagiani tenevano di nessun conto, per rapporto alla Fede, l'argomento di S. Agostino, didotto dall'Apostolo: *Quid autem habes, quod non accepisti?* mentre nella Natura, benchè viziata, volevano questa Fede per anche esistente. Accordavano poscia non avere l'Uomo nei suoi resti tanto di forza, onde poter' arrivare da se alla perfetta guarigione, e salute; ma volevano però in esso riposta la virtù per credere, siccome avea altresì Adamo la Grazia per operare; essendochè in questo riconoscevano necessario l'Ajuto *sine quo*; dunque anche per credere tenevano per indispensabile un tale Ajuto. Così, e più a lungo la discorre il P. Berti; al quale unire potressimo Macedo, Gonetto, Contenson, i Salmaticensi, Picinardo, Massoulié, ed altri molti. Che frutto poi da questo primo stabilimento si abbia à raccorre; apparirà a suo luogo.

Un' argomento forzoso è pure quello, che si raccoglie dal Semipelagianizzamento professato nei primi anni della sua conversione anche dal S. P. Agostino; ed è proposto dal Serry *Prælect.* t. 1. f. m. 456.: Nessun Professor Teologo potrà ignorare del quanto un tempo abbia S. Agostino aderito ai Semipelagiani; quando egli stesso ne fa ne' libri suoi un' alta confessione l. *de Prædest. SS.* c. 3. nulladimeno anche in quello stato ha posta la Grazia preveniente interiore al principio della salute. Così per appunto raccogliesi dal libro 1. delle sue Ritrattazioni C. 23.: *Rectissimè itaque alio loco in eodem libro* (da Lui composto nel mentre tuttavia era in questo errore imbarazzato) *dixi: quoniam si non ex operibus, sed Misericordia Dei, & vocamur, ut credamus* (N. B.) *& credentibus præstatur, ut bene operemur . . . . quamvis minus ibi diligenter de illa, quæ per Dei propositum fit, vocatione tractaverim. Hic liber sic incipit: Sensus hi sunt in Epistola Pauli ad Romanos*. Da ciò ad evidenza apparisce non aver S. Agostino; anche allor quando semipelagianizzava; voluta al principio della Salute la Natura ignuda senza alcuna assistenza della Grazia; ma bensì da questa assistita, per modo che però la determinazione dipendesse dall'Arbitrio; e la Grazia ne fosse suddita. Raccogliesi lo stesso da quanto Egli scrisse nel primo tempo della sua conversione; quando compose il libro delle 83. quistioni: *Nec velle*, dic'egli, q. 68., *quisquam potest, nisi admonitus, & vocatus, sive intrinsecus,*

ubi

ubi nullus Hominum videt, sive extrinsecus per sermonem sonantem, aut per aliqua signa visibilia efficitur; ut etiam ipsum velle Deus operetur in nobis. E così pure altri testi consimili avremmo, se di tutti volessimo far'uso. Ma questo saggio ci ha da bastare; onde comprovare, che i Semipelagiani al principio della Fede, e dell'eterna Salute ammettevano la Grazia interna preveniente, nella maniera da noi proposta; quando anche per fino S. Agostino nel tempo del suo semipelagianizzare, il medesimo sentiva.

Intorno alla necessità della Grazia per tutti gli Atti buoni.

ANNOTAZIONE XIX.

I. Comechè un dogma di Fede più, e più fiate definito nella Chiesa di Cristo sia quello, che fa riconoscere necessaria la Grazia per l'innalzamento delle umane operazioni al Divino Beneplacito, ed all'acquisto del merito; cosicchè sembra ormai superfluo il trarlo più tra Cattolici a quistione; non pertanto essendochè ai poco esperti Principianti si indirizza questo Opuscolo; necessario si crede il ricordare loro; essere un punto della Cristiana Credenza; che senza Grazia non solo non si possa eseguire la buona operazione; ma nè tampoco bramarla, non che incominciarla. Di presente ne ragioneremo nella sua universalità; riserbandosi poi in altro luogo il disaminare, se questa Grazia necessaria per tutti gli Atti, abbia ad essere efficace, ed operante; oppure basti, che sia nella classe della mera sufficienza. Per quello concerne adunque alla quistion presente; noi diremo, un'insegnamento essere questi, che ritroviamo letterale nelle Divine Scritture. Scrive in un luogo l'Apostolo sulla santità de' pensieri 2. *Cor.* 3.5., e dice, che questi ci debbono venire da Dio: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*. Favella in altra lettera della santità delle parole supplichevoli, e aspiratorie verso à Dio; e ci insegna, che le abbiamo ad aspettare dalla Virtù dello Spirito Santo: *Et nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. 1. *Cor.* 12. 3. Ma il Divin Redentore, ci dà per lezione universale *Jo.* 15.5.: *Sine me nihil potestis facere*; senza di Lui non si può fare cosa alcuna. Sù di che il S. P. Agostino *tract.* 81. *in Jo: sub med.* riflette opportunamente: *Non ait: Sine me parum potestis facere; sed: Nihil potestis facere. Sive ergo parum, sive multum, sine illo fieri non*

po-

potest, sine quo nihil fieri potest. Il sentirne altramente è un rinnuovare l'eresìa di Pelagio; la quale in dodeci articoli estesa insegnava nel settimo dottrina contraria; ma contro di questa la Sinodo di Diospoli composta di ben 214. Vescovi stabilì il seguente decreto: *Constituimus in Pelagium, atque Cœlestium per Venerabilem Episcopum Innocentium de Beatmi Apostoli Petri Sede prolatam manere sententiam, donec apertissima Confessione fateantur Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum, non solum ad cognoscendam; verum etiam ad faciendam justitiam, nos per actus singulos adjuvari; itaut sine illa nihil vera, sanctaque pietatis habere, cogitare, dicere, agere valeamus*.

II. Se quì trascrivere volessimo tutto quello, che dalla sagra Autorità ne fu detto, e stabilito, si avrebbono à compilare più tomi; poichè vi entrerebbono per una grande parte le Opere del S. P. Agostino; ma noi di alcuni pochi monumenti solianto faremo uso; che però diremo in primo luogo, che Pelagio medesimo si indusse à riconoscere questa Verità; anatematizando chiunque fosse di contrario parere; siccome abbiamo da S. Agostino l. 1. *de Grat. Chr.* c. 2., e comechè questo S. Padre all'espressioni dell' astuto Eretico si dichiari di non volere prestare sua fede; à noi però deve bastare la dichiarazione, che ne fa il S. Dottore *Epist.* 217. *ad Vital.* ove espone le dodeci sentenze contro de' Pelagiani: n. 11. *Scimus* (Gratiam Dei) *majoribus ad singulos actus dari*. Edit. Ven. Lo stesso afferma ancora in altri luoghi *Epist.* 47., *&* *Epist.* 106. Ma portiamoci a que' monumenti, che hanno correlazione colle sentenze di S. Prospero. Sia il primo di questi il Capitolo IX. di Celestino I. ai Vescovi della Francia: *Quod ita Deus in cordibus Hominum, atque in ipso libero operetur Arbitrio, ut sancta cogitatio, pium consilium, omnisque motus bonæ voluntatis ex Deo sit: quia per illum aliquid boni possumus, sine quo nihil possumus. Ad hanc enim nos professionem idem Doctor instituit, qui cum ad totius orbis Episcopos de Divinæ Gratiæ opitulatione loqueretur: Quod ergo ait* (a) *tempus intervenit, quo ejus non egeamus Auxilio? In omnibus igitur actibus, caussisque, cogitationibus, motibus, adjutor, & protector orandus est. Superbum est enim, ut quidquam sibi Humana Natura præsumat: clamante Apostolo, non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed contra Principes, & Potestates aeris hujus contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus. Et sicut ipse iterum dicit, infelix Ego homo: quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei &c.* Così parla la S. Sede nell'ammaestrare i Vescovi della Chiesa. Andiamo alla seconda testimonianza, e questa

(a) *Zosimus in sua Epist. ad univers. Eccl. Episc., quæ tamen non exstat.*

sta sia il Concilio II. d'Oranges in parecchi Canoni: *Si quis invocatione humana Gratiam Dei dicit posse conferri; non autem ipsam Gratiam facere, ut invocetur à nobis; contradicit Isaiæ Prophetæ, vel Apostolo idem dicenti: inventus sum à non quærentibus me; palam apparui his, qui me non interrogabant* (a) *Can.* III. Abbiamo la istessa dottrina nel Canone IV. ove si tratta della Giustificazione. Il medesimo corre nel V. intorno al principio della Fede. Il Canone VI. abbraccia tutte l'operazioni buone della vita umana. *Si quis sine Dei gratia credentibus, volentibus, desiderantibus, conantibus, laborantibus, vigilantibus, studentibus, petentibus, quærentibus, pulsantibus nobis misericordiam dicit conferri divinitus; non autem, ut credamus, velimus, vel hæc omnia, sicut oportet, agere valeamus, per infusionem Sancti Spiritus in nobis fieri confitetur, & aut humilitati, aut obedientiæ humanæ subjungit Gratiæ adjutorium, nec ut obedientes & humiles simus ipsius Gratiæ donum esse consentit; resistit Apostolo dicenti: Quid habes, quod non accepisti? & Gratia Dei sum id quod sum.* Altri Canoni dello stesso Concilio addurre potrebbonsi; ma bastino questi tre. S. Prospero ne' metri suoi col suo canto soavissimo espone questa medesima dottrina; e questi è il terzo monumento, che qui rechiamo: *v.* 560.

Hæc ut cujusquam studio, affectuque petatur
Ipsa (Gratia) *agit, & cunctis dux est venientibus ad se,*
Perque ipsam nisi curratur, non itur ad ipsam &c. & v. 979.
. . . . *Gratia Christi est,*
Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur,
Si quid enim recti gerimus, Domine auxiliante
Te gerimus &c.

II. Con ammirabile venustà dispiega il medesimo S. Poeta la bella immagine del tralcio della vite, nella quale il Divin Redentore ha voluto se stesso, e noi tutti raffigurare; dove ha dimostrato, che siccome il tralcio nulla può da se medesimo produrre; se unito non sarà sempre colla vite; tal sarà ancor di noi, se uniti non saremo con Cristo; e se Questi non ci impartirà continovamente l'influsso della sua Grazia: v. 955.

Sicut enim palmes nullos valet edere fructus
Non in vite manens, quæ de radice ministra
Succum agat in frondes, & musto compleat uvas;
Sic infœcundi, virtutum, & fruge carentes
Perpetui cibus ignis erunt: qui vite relicta
Audent effusa de libertate comarum

Kk Et

(a) Is. 65. Rom. 10. 20.

Fidere, ne Christi sint ubertate feraces:
Et mage se credunt propriis excellere posse,
Quam si virtutum placitarum sit Deus auctor.

Dal che si diduce, che siccome il tralcio ha di bisogno sempre dei sughi della vite, per poter produrre le uve; così è pure di noi, bisognosi in estremo, e continovamente della Grazia d'Iddio, per poter' operare frutti degni di eterna vita. Parla S. Prospero collo stesso tenore altresì contro Cassiano C. x., e nella VIII. Risposta ai Capitoli de' Galli; dove adotta la testimonianza del S. P. Agostino *Epist. 215.: Gratia Dei per Jesum Christum Dominum, non solum ad cognoscendam, verum etiam ad faciendam justitiam, nos per actus singulos adjuvari: ita ut sinè illa nihil vera, sanctaque pietatis cogitare, dicere, agere valeamus.* Queste poche autorità ci sembrano sufficienti anche troppo per esporre, e convalidare una verità di già stabilita per fin dai primi secoli, ed abbracciata da tutta la Chiesa. Noi quì non ci tratteghiamo in dare retta agli Eretici per ciò, che hanno oggettato; poichè da quanto rimane a dispiegarsi, verrà rintuzzato ogni loro attentato.

Se i Semipelagiani convenissero, o nò, tutti nell' ammettere per necessaria la Grazia preveniente al principio della Fede.

ANNOTAZIONE XX.

I. La distanza de' tempi l'oscurezza dell' argomento, e lo scarso novero de' monumenti rendono di molto impacciata questa parte di Storia. Noi ne diremo quel, che ce ne pare; lasciando ognuno in libertà di sentirla, come vuole. Dalla lettera di S. Prospero à S. Agostino n. 2. non oscuramente apparisce, che tutti i Semipelagiani e dell' Affrica, e dell' Europa uniti fossero contro i libri, e le dottrine di S. Agostino impugnanti il Pelagianismo. Poichè dice, che gli obbietti degli Affricani fossero simili a quelli de' Marsiliesi. *Evènit ex dispositione Misericordia Dei, ut cum quosdam intra Africam similia movissent, librum de Correptione, & Gratia plenum divinæ auctoritatis emitteres.* Il celebre P. Berti l. 15. c. 5. *de Theol. Discipl.* intrepidamente sostiene, che divisi tra loro i Semipelagiani non fossero mai nell' ammettere necessaria la Grazia preveniente al principio della Fede; ma bensì nello stabilirne la qualità. Conciossiachè erano tutti concordi nel rifiutare la sentenza di S. Agostino, che voleva assolu-

lutamente necessaria questa medesima Grazia, e che la stessa per un dono speciale d'Iddio fosse tenuta. Ma d'altro opinare erano poscia costoro per rapporto ai principj della Fede; mentre tra questi moltissimi non si dichiaravano, quanto era d'uopo, intorno alla qualità, e necessità della Grazia, che previene la Fede; la quale espressamente nè rifiutavano, nè osavano d'ammettere; lusingandosi non doversi la verità manifestare, nè tampoco per edificazione de' Fedeli. Che se venivasi loro à chiedere, che esponessero eglino dunque quel, che ne sentivano; rispondevano tosto: *Nihil se invenisse quod placet, & de his taceri exigunt, quorum altitudinem nullus attigerit. D. Prosp. Ep. ad Aug. n.* 3. Anzi su questa taciturnità talmente insistevano, che credevano perniziosо di troppo agli Ascoltatori il lasciarsi intendere intorno alla Grazia della Fede; e perciò essere meglio assai tacere la verità, che manifestarla con danno. *S. Prosp. ib.* Ma molti altri Semipelagiani insistendo sulle tracce di Pelagio dicevano con franchezza il parere loro in questa guisa. Distinguevano la Fede dall'Opere; indi credevano di potere diversa Grazia sì all'una che all'altra assegnare. Al principio della Fede, dicevano essere bastante la naturale facoltà, e quella iniziale Grazia indispensabile dalla condizione della Creatura ragionevole; per cui il Conditore superno venne a produrre l'Uomo avveduto, e capace di discernere il bene dal male; lo che è Grazia, e Grazia tale, che chiunque ne farà il buon' uso, arriverà a conseguire la Grazia salvatrice, che è la Fede perfetta, ed il santo Battesimo. La ragione, per cui rifiutavano i Semipelagiani di ammettere sì al principio della Fede, che all'esercizio delle sante Operazioni una Grazia uguale; si era; perchè non volevano riconoscere per operazione la brama di effettuarla; e dicevano ancora, che non era un guarir dal morbo il bramare i rimedj per ottener la salute; e però diversa Grazia ad entrambi i bisogni assegnavano. Per realmente operare volevano necessaria la Grazia della Operazione; ma per desiderare di ben' operare, e per disporsi, e prepararsi alla Fede, la Grazia versatile della Natura dicevano bastante. Così S. Prospero *loc. laud.* n. 4. 5.: *Nec considerant se gratiam Dei, quam comitem non praviam humanorum volunt esse meritorum, etiam illis voluntatibus subdere, quas ab ea secundum suam phantasiam non negant esse praeventas.* Il P. Orsi ci conferma appuntino questo medesimo nella sua Storia Ecclesiastica t. XVI. l. 36. n. CIX. „I Semipelagiani, „dic' Egli appoggiato al Petavio l. *de Pel., & Semipel. Haer.* c. 7. n. 6. „escludevano dalla serie degli atti, per mezzo de' quali operiam „la nostra salute, i pii desiderj, le preghiere, e gli affetti, che pre-

„ cedono l'opere, e dispongono l'anima ad impetrare la Grazia;
„ ond'è, secondo essi, veramente il principio della salute, e che in
„ tal modo sempre previene la volontà, che senza il suo soccorso
„ non è idonea nè a dar principio, nè compimento ad alcuna o-
„ pera buona in ordine alla salute. Si veda la lettera d'Ilario a
„ S. Agostino premessa a' libri della Predestinazione de' Santi, ove
„ il pensiero de' Semipelagiani è spiegato coll'esempio della cura
„ corporal d'un' infermo, di cui non sono una parte i voti, e i
„ desiderj, e la volontà di esser curato, ma quel, che in esso opera
„ il medico mediante l'efficacia de' suoi rimedj. „

II. Comechè fossero dunque alcun poco dissuonanti i Semipelagiani nel manifestare la professione della loro credenza intorno all'acquisto della Fede; mentre alcuni credevano ben fatto il celarla: ed altri in dichiararsene, e farne vanto; certo è però, che tutti insieme univansi in affermare, che sì per credere, quanto per operare abbisognava ogn' Uomo d'essere ragguagliato dalle Divine istituzioni; siccome contesta S. Prospero; *Omnem hominem ad credendum, & operandum Divinis institutionibus admoneri*. ib. num. 3.

III. Resterà à sufficienza confermata la nostra Annotazione dalle testimonianze, che quì siamo per recare tolte dai primarj Corifei del Semipelagianismo; cioè da Vitale Cartaginese, Cassiano, e Gennadio. Dalle tracce di questi Duci noi possiamo ragionevolmente didurre anche i passi della minuta, e gregaria Soldatesca. Vitale Cartaginese, che dal Serry *t. 1. Prælect. f. 454. disp. 4. de Natur. repar. Prælect.* VII. e dinominato il primo delineatore della Setta Semipelagiana; abbenchè volesse, che la Fede in noi da noi provenisse, e fosse posta; nulladimeno voleva necessario l'eccitamento della Grazia interiore; imperciocchè diceva: *Hominem posse, Dei suasione præcedente, consequente consensione doctrinam* (Dei) *sectari; quod libertate naturali, si vult, facit; si non vult, non facit*. Lo che fortemente fu impugnato dal S. P. Agostino n. 217. Cassiano *Collat.* 13. C. 3. non ne pensò diversamente: *Non solum actuum, verum etiam cogitationum bonarum ex Deo esse principium, qui nobis, & initia sanctæ voluntatis inspirat, & virtutem, atque opportunitatem eorum, quæ rectè cupimus, tribuit peragendi*. Et C. 6. *Et idcirco, licèt in multis, imò in omnibus possit ostendi, semper Auxilio Dei Homines indigere, nec aliquid humanam fragilitatem, quod ad salutem pertinet, per se solam, idest sine Adjutorio Dei, posse perficere*. Ma ad onta di tali esposizioni voleva però C. 3.; che fosse operazione nostra l'aderir' alla Grazia. *Nostrum vero est, ut quotidie attrahentem nos Gratiam Dei* hu-

humiliter subsequamur, vel certè dura cervice, & incircumcisis, ut scriptum est, auribus eidem resistentes, per Hieremiam mereamur audire: Numquid qui cadit non resurget? Aut qui aversus est, non revertetur? Quare ergo aversus est Populus iste in Jerusalem aversione contentiosa? Induraverunt facies suas, noluerunt reverti. Lo stesso afferma pure altresì Gennadio *l. de Eccl. Dogmatib. C.* 21. *in Append. t.* 8. *Oper. S. Aug.* Riconosceva, prima del nostro operare, per necessario il ragguaglio d'Iddio. *Manet itaque ad quærendam salutem arbitrii libertas, idest rationalis voluntas; sed admonente prius Deo, & invitante ad salutem, ut vel eligat, vel sequatur, vel agat occasione salutis; hoc est inspiratione Dei. Ut autem consequatur quod eligit, vel quod sequitur, vel quod occasione agit, Dei esse, liberè confitemur. Initium ergò salutis nostræ, Deo miserante, habemus; ut adquiescamus salutiferæ Inspirationi, nostræ potestatis, est; ut adipiscamur, quod acquiescendo admonitioni cupimus, Divini est muneris*. Questi erano i Duci primarissimi del Semipelagianismo; ammettevano Grazia interiore; ma Grazia versatile, e determinabile dalla Volontà. Tali adunque probabilissimamente stati saranno altresì, in questa maniera di opinare, i Semipelagiani di minor conto, e di minore scienza, ed erudizione.

Qual fosse l'Eresìa condannata ne' Semipelagiani.

ANNOTAZIONE XXI.

I. PRima di vedere per quale motivo sieno stati dalla Chiesa proscritti i Semipelagiani; fà d'uopo disaminare quale fosse il punto della discordia trà questi, ed i due Santi Agostino, e Prospero. Varj sono i pareri. Ma il celebre P. Petavio *H. Pelag. C.* 9. dall'osservare cotesta pugna, venne à stabilire, che la Grazia di Cristo, oltre al lume, che seco porta per rischiarare la mente, vi produce altresì la seconda operazione, che è la mozione della volontà; dicendo, che a questo requisito non vollero i Semipelagiani arrendersi mai. Ammettevano costoro concordemente necessaria la Grazia di Cristo à tutte le azioni; e la riponevano a distinzione de' Pelagiani, non nella sola legge esterna, o nello esterno ministero; ma la volevano divinamente inspirata. Di questo parere si dimostra anche il celebre P. Orsi nella sua Storia Ecclesiastica T. XVI. l. 36. n. CIX. dove ci dà nozione dei Dogmi Ecclesiastici di Gennadio. Poichè dopo aver recate alcune sue senenze, che sembran dimostrarlo aver Egli tenuto intorno alla Grazia opinione non del tutto retta, come ancor Noi veduto abbiam

poc'

poc' anzi; segue poi il valent' Uomo a ragionar così: „ Ma un'
„ Uomo accusato di Semipelagianismo vi ha potuto sotto due ter-
„ mini equivoci nascondere i suoi errori. Il primo equivoco è
„ nelle voci di ammonizione, d'ispirazione, e di grazia, che i
„ Semipelagiani ponevano nella sola illustrazione dell' intelletto
„ (e qui si riferisce a Petavio *de Pelag. & Semipelag. Hæres. C. 7.*
„ *n.* 11.) e in niun modo nell' infusion della carità, e in quell'
„ immediato movimento, mediante il quale, Iddio opera fisica-
„ mente nell' intimo de' nostri cuori, ed efficacemente fa, che
„ facciamo ec. „ S. Prospero instava per contrario non avere la
Grazia ad insegnare soltanto l'esistenza della Legge, e quelle co-
se additare, che da abbracciarsi, o fuggirsi era dovere; ma impar-
tirsi detta Grazia dal Cielo; affinchè questa cangiasse il cuore, ed
ammollisce la dura volontà, e portasse la carità verso Dio.

Non hoc consilio tantum hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quasi normam legis haberet
Gratia: sed mutans intus mentem, atque reformans &c. V. 335. *de Ing.*

Questi era il punto della loro controversia. Nè vale il qui ripete-
re quel, che Teofilo Rainaudo *in Proloq. ad Valerian.* va opinan-
do; ed è, che i Semipelagiani non ammettessero la Grazia dell'
interna illustrazione; poichè se ciò fosse stato, certo è, che a detta
dello stesso Petavio *ib.* n. III., un nulla affatto sarebbero in ciò sta-
ti diversi dai Pelagiani; anzi di loro molto peggiori. In quanto
che Pelagio oltre alla Legge, ed all'esterno ministero, necessario
assolutamente per operare; ammise altresì l'illustrazione della
mente; e l'interna rivelazione, come utile di molto ad operare
più facilmente. Narra lo stesso fatto anche Serry *Schol. Tho mist.*
Vindic. XXIX. *Prælect. t. 2. f. 569.*, e nulladimeno S. Agostino seguì
a trattar ugualmente da Eretici i Pelagiani: *Præmittunt* (i Decre-
tisti) *Historia Pelagianæ caput, multisque probare satagunt: nimirum
Pelagianos tertio saltem, ac quarto erroris statu, illuminationis, &
inspirationis gratiam agnovisse, illosque nihilo secius ab Augustino,
tanquam in lege, atque doctrina hærentes fuisse exagitatos, quod is
nudas illas illustrationes, ac suasiones legis, atque doctrinæ loco ha-
beret: juxta illud ejusdem Capitis* 10. *ad doctrinam pertinet cum sua-
detur omne, quod bonum est. Quo quidem Magistri principio nixus
Prosper Aquitanicus, Semipelagianam gratiam in internis certe illu-
strationibus, ac suasionibus positam, tamquam normam legis haben-
tem exsufflat in carmine contra Ingratos:* Non hoc consilio tan-
tum &c. *Hac in postrema Pelagianæ secta periodo, Clementi VIII.
datisque Censoribus sententia stetit, in celeberrimis Auxiliorum Con-
gregationibus: eamque subinde gravissimis tractationibus propugnarunt*
Tho-

Thomas de Lemos, *Didacus Alvarez*, *aliique prima nota Schola Thomisticæ Professores*. Se però i Semipelagiani non avessero altra Grazia riconosciuta che la esterna; *multo istis*, dice Petavio, *deteriores fuissent*; di error più perduto stati sarebbero de' Pelagiani medesimi. Lo stesso Petavio *ib.* n. 12. vuole, che i Semipelagiani, oltre all'illustrazione della mente, abbiano riconosciuta ancora la mozione della volontà, eccitata dalla Grazia; ma la volevano soltanto morale, e metaforica; *ut eruditiores Theologi fatentur*, *præter paucos illos*, *qui consensu majoris partis exploduntur*. *Id. ib.* Ma non pertanto furono tutti egualmente da S. Prospero riprovati, come se la sola mentale illustrazione avessero riconosciuta. Cosa dunque di più esigeva egli mai dai Semipelagiani il nostro S. Autore? Voleva, che ammettessero una Grazia, la quale investisse la volontà, e creasse la buona volizione nel libero arbitrio. Ma e perchè poi furono dalla Chiesa di errore gravissimo accusati, e condannati per eretici? Risponde il P. Bellelly; perchè, ammessa la Grazia del Conditore, riconoscere non volevano l'ajuto preveniente del Redentore; lo che è un dire, la Grazia efficace. *Mens Aug. f. m.* 273. Contesta lo stesso il P. Serry *Histor. de Auxil. l.* 4. *c.* 4., *& l.* 5. *c.* 6. scortato da molti, e molto celebri Teologi, che così hanno creduto doversi tenere, anche dopo la proscrizione della 4. di Giansenio.

II. Nelle sue Prelezioni tratta à fondo questo affare; dove t. 2. f. m. 552. ci fa vedere, che il medesimo S. P. Agostino; allora quando era ancor' egli Semipelagianizzante, ammetteva la Grazia preveniente l. 83. *qq.* q. 68. sotto quelle medesime nozioni, che corrono nelle Scuole anche oggidì, come di sopra si è toccato. Lo che dopo di avere lungamente il valente P. Serry dimostrato alla per fin conchiude f. 565. *Non ideò Semipelagiani*, *Deum*, *ut a peccato purgemur voluntatem nostram exspectare contendebant*, *quod nulla prorsus inspiratio*, *& excitatio præcederet*; *sed quod versatilis*, *& indifferens inspirationis*, *atque excitationis*, *determinatio*, *applicatio*, *& usus à libero exspectaretur arbitrio*. *Quare dum oppositum Arausicana Synodus statuit*, *versatilem*, *humanisque nutibus subditam Gratiam explosisse censenda est*; *eamque ex opposito statuisse*, *quæ nulla prorsus ratione voluntatem exspectat*, *sed intima efficacia sibi facit consentientem*. Non mancherà chi scuota il capo al leggere questi pezzi del P. Serry; essendo ben note le opposizioni, che in moltissimi capi gli han fatte i di Lui Avversarj. Ma noi ci dichiariamo di non essere seguaci de' Moderni; sennonse in quanto vegghiamo i loro fondamenti, sù de' quali hanno innalzate le loro asserzioni. Allorachè quelli sieno saldissimi, perchè gettati sulle ir-

irrefragabili autorità, alle quali deferir debba ogni Teologo Cattolico; gli abbracciamo, e ne facciamo tutto quell'uso migliore, che sia possibile alle nostre debolezze. Così abbiamo fatto nel caso presente. Per brevità tralasciamo i di lui monumenti, che pure ognuno potrà da se vedere; libri non essendo questi difficili ad aversi. Volontieri ci appigliamo in coteste quistioni alle testimonianze di questo Autore; tra perchè non è di Scuola Agostiniana; tra perchè una somma perizia ha potuto avere in siffatte cose; avendo la miglior parte dei giorni suoi passata nel compilare, discutere, stampare, e difendere la sua Storia *De Auxiliis*; e vedere coi proprj occhj quel, che hanno lasciato i valentissimi Disputanti nelle celebri Congregazioni Romane. Ma ritorniamo in sentiero.

III. Verò è, che i Semipelagiani si stendevano in molte altre censurabili conseguenze; ma queste non inducevano chi le ammetteva, a novelli errori; poichè il primo soltanto venivano a stranamente ingrandire. Il P. Berti *loc. laud.* cammina più riserbato, ed assai più ricoperto. Ci dà a conoscere in cento guise l'avversione de' Semipelagiani alle dottrine di S. Agostino, contenute nel suo libro *de Corrept. & Grat.* abborrivano la distinzione del Divino Ajuto *Quo*, *& sine quo*. Si esacerbavano in udire i Divini Decreti, la Grazia operante, la gratuita Predestinazione. Fa vedere in quali, e quanti punti non altra Grazia ammettere volevano che la illuminante. Ce ne reca i monumenti, ne produce la storia: ci provoca a leggere i loro processi compendiati ne' Canoni 4., e 5. del Concilio Cartaginese, e nel Canone pur 5. dell'Arausicano II. Facile è dunque il didurre la sua illazione. Furono i sventurati accusati d'eresìa, e per capo d'eresìa condannati, e proscritti; perchè non ammettevano la Grazia sotto la nozione di S. Agostino, che è: *Inspiratio dilectionis, ut cognita sancto amore faciamus.* Essendochè però ogni buon Agostiniano non applicherà mai questa definizione alla Grazia versatile; perchè è tenuto a sapere la connessione, che questa tiene colle altre istituzioni à noi lasciate su questo affare dal S. P. Agostino; dove in cento guise dimostra la energia intrinseca della Grazia; ben vede ognuno, dove vada alla per fine a parare anche l'asserzione del P. Berti.

Se

Se il fin quì detto vada ad unirsi con la Quarta Proposizione di Giansenio.

ANNOTAZIONE XXII.

I. CON quella facilità, con cui un Leggitore pregiudicato, ci avrà di Giansenismo non leggiermente accagionati, in osservando nella Annotazione XX. avere noi posto col P. Berti, che tutti i Semipelagiani abbiano riconosciuta la Grazia necessaria al principio della Fede; con la medesima agevolezza di dileguarci d'attorno questa taccia in più maniere ci promettiamo. Dice la quarta proposizione di Giansenio; non può negarsi: *Semipelagiani admittebant praevenientis Gratiae necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium Fidei; & in hoc erant haeretici, quod vellent eam Gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare.* Ma noi daremo a divedere, che nè poco, nè punto in questa proposizione siamo involti, qualunque sia la nostra risposta tra quelle, che siam per soggiugnere. Di due parti, come ognun vede, è composta l'asserzione Gianseniana proscritta; basta, che sia dannevole in una; perchè resti giustificata la proscrizione; e la censura Pontifizia, che la condanna, di falsità, e di eresia, regga, e sussista. Il primo membro della proposizione storico meramente essendo, e di puro fatto, si tiene per innocente, e dalla condanna preservato, e difeso. Così per appunto ne parlano celebratissimi Autori. Macedo nel suo libro: *Mens divinitus inspirata Sanctmo Dño Innocentio Pap. X. &c.* presso Gonet *Disput. 2. de Haeres. Semipelag. ar. 3.* Contensonio *l. 8. Dissert. 3. Hist. de Erroribus circa Gratiam*. A quali aggiugniamo la testimonianza *Viri piissimi, religiosissimique; qui cum, & Romae scripserit sub ipsis Pontificis oculis, & approbantibus Romanae Curiae Censoribus, nihil scripsisse putandus est, quod Pontificiae Authoritati plus aequo detraheret. Is est P. Massoluie, Vir ob pietatem, singulari eruditioni conjunctam, numquam sine laudis praefatione nominandus in eleganti* Opere de Gratia Adami *T. 2. Dissert. 4. q. 3. a. 7. ubi sic habet:* „ *Quoad primam vero partem spectat* (della quarta Proposizione di Giansenio) *nihil attinet dicere in praesenti, cum ea per se ad Fidem non pertineat, sed pure historica sit, quae Verbo Divino neque scripto, neque tradito resolvi potest: sed ex Historia humana eruenda est, & ex libris Massiliensium, ac in primis ex duplici Epistola S.S. Prosperi, & Hilarii ad D. Augustinum de erroribus Massiliensium scripta.* „ Così noi abbiamo nel 1. tomo delle Prelezioni Servane *Dissert. 4. de Natura reparat.*

 Prae-

Prælect. VII. dove con gran forza, ed erudizione questo medesimo viene esposto, e propugnato. La parte rea, falsa, ed eretica è dunque soltanto la seconda, e su la dessa confessa anche Macedo d'essere caduti i fulmini della S. Sede. *Prima* (pars propositionis Jansenii, nempe IV.) *cum versetur circa quæstionem facti, & objectum ejus sit humanum judicium, quod res humana, & occulta est; ad definitionem Fidei non videtur pertinere*; ma noi accusando pure di fallità anche il primo membro, diremo, che giustamente meritòssi la condanna; 1. perchè dal riconoscere per Grazia i residui della Grazia, e dei doni sovrannaturali d'Adamo innocente; siccome usavano i Semipelagiani; e fu da noi notato; avveniva per necessaria illazione, che il Peccato de' Progenitori non gli abbia spogliati dei doni gratuiti; che la colpa dell'origine, sotto cui nasciamo, non sia poi di tanta rovina, di quanta viene creduta essere cagione; e Cristo morto sia senza necessità per rapporto ai principj della Fede, ed all'infusione delle primarie Virtù a noi restituite nel santo Battesimo. Il Sistema adottato da Giansenio non lo portava ad ammettere la supposizione erronea dei Semipelagiani nel racconto, che nella prima Parte della dannata Proposizione *Semipelagiani admittebant &c.* vien fatto. Ma quando egli l'avesse abbracciata, non come storia, ma come un dogma, che sia d'uopo ammettere; avrebbe anch'egli creduto, che i Beni sovrannaturali non sieno dunque stati all'Uom caduto onninamente levati, e tolti per il peccato dell'Origine. Lo che basterebbe anche troppo per essere proscritto. 2. Falsa ancora diciamo l'asserzione di Giansenio per lo scaltro inviluppo delle nozioni con finezza lavorato dai Semipelagiani, che facilmente l'avranno appreso dai Pelagiani loro maestri; poichè Giansenio appella per vera Grazia in senso cattolico quella, che dai Semipelagiani era tenuta per Natura; benchè per Grazia con dolo, e scaltrezza era da loro talvolta spacciata. Quindi nascevano poscia i Meriti creduti parti, e frutti della Natura; ma sostenuti degni di riguardo, e della congrua mercede. Quanto confusi erano dunque i detti, ed i principj de' Semipelagiani, a gravissimo danno dei dogmi limpidissimi della Cattolica Fede; quei, che nel medesimo Uomo ammettevano spogliamento, e non ispogliamento dei doni, e fregi primitivi dopo la colpa d'Adamo; Natura senza Grazia, e Natura con Grazia; buoni Meriti nella semplice Natura, e buoni Meriti della Grazia nella stessa Natura; premiati, e non premiati; siccome si scorgevano nel piano sistematico de' Semipelagiani? False adunque erano cotešte supposizioni nei Semipelagiani medesimi, e falso addiviene il racconto, che ne fa Giansenio collo

lo ſpacciare tutti queſti intrighi per vera Grazia preveniente, ſecondo le nozioni puriſſime, che ne ſerba la Fede Cattolica; quando non contenevano che falſi ſoppiani, erronee diduzioni, fraſi, e vocaboli di doppio ſenſo, e di ingannevole nozione. 3. Dato, e non conceſſo, che non per tanto ſtata foſſe vera queſta Grazia de' Semipelagiani; era però falſa, dice il Macedo rammentato dal Gonet *t. 4. diſp. 2. de Hær. Semipel. ſ. m. 19. col. 1. n. 25.* perchè da Gianſenio viene detta preveniente; quando ſulla teſtimonianza di S. Proſpero è detta concomitante: *Non conſiderant* (Semipelagiani) *ſe Gratiam Dei, quam comitem, non præviam humanorum volunt eſſe meritorum &c.* Epiſt. ad Aug.

II. Ma come và, dirà qui taluno; ſe la Grazia de' Semipelagiani per teſtimonianza di S. Proſpero era concomitante, e non preveniente; come poi ſi verifica, che i Semipelagiani ammetteſſero la Grazia preveniente; ſiccome ſi è preteſo fin' ad ora di provare? Si riſponde; avere i Semipelagiani ammeſſa quella Grazia preveniente, che era rigettata da S. Proſpero; e S. Proſpero avere riconoſciuta per Grazia preveniente quella, che dai Semipelagiani per ſolo concomitante era tenuta. I Semipelagiani preſupponendo gli avanzi ſovrannaturali della Natura, rifiutavano di riconoſcere la Grazia preveniente del Redentore, inſegnata ne' libri ſuoi da S. Agoſtino; e la dicevano neceſſaria al ſolo proſeguimento dell' opere meritorie incominciate coi reſti del Conditore, eſiſtenti per anche in mano dell' arbitrio. Ma S. Proſpero rifiutando ſempre mai i detti avanzi, inſiſteva ſulla neceſſità della Grazia preveniente del Redentore *ad ſingulos actus, etiam ad initium Fidei.* Ecco diſciolta l' apparente contradizione.

III. Ma facciamla da liberali; aſſecondiamo i zelanti difenditori della cenſura letterale per entrambe le parti della propoſizione ſuddetta; e diciamo ancora noi con eſſi, per la regola de' contradditorj, la quale in ogni propoſizione dannata ſi debbe oſſervare; *che i Semipelagiani non abbiano riconoſciuta, al principio della Fede, la vera Grazia di Criſto*; avremo noi da rittrattarſi da quanto in contrario fu da noi provato nella XVIII. Annotazione? Prontiſſimi ſaremmo, ſe vi foſſimo aſtretti. Ma dobbiamo anzi le aſſerzioni noſtre riconfermare anche a fronte della IV. Prop. dannata in Gianſenio; la cui prima parte dichiariamo noi pure per falſa, ed eretica la ſeconda. Falſa la prima, perchè eſſendo la Grazia nella nozione Agoſtiniana: *Inſpiratio dilectionis, qua cognita ſancto amore faciamus*; conviene dire, che i Semipelagiani non ammetteſſero la neceſſità della Grazia preveniente al principio della Fede; ſe rifiutavano di riconoſcere la Grazia della ſanta

 Di-

Dilezione; ma così tale per appunto intorno alla Grazia era il loro divisamento. Dunque ec. Eretico è il secondo membro; poichè il potere resistere, ed ubbidire alla Grazia preveniente, è dogma Cattolico, e non eresìa de' Semipelagiani. Questa è una risposta irrefragabile dei Decretisti; nè ancora sappiamo, se vi si possa ostare con forza, e con ragione. Ma di ciò non più. Ora è da vedersi quale profitto trarre ne possa un Sistematico.

IV. Si è provato con prolissità avere i Semipelagiani riconosciuti nella Natura dell'Uomo gli avanzi della primitiva Integrità nell'ordine non solo naturale; ma sovrannaturale altresì, e Divino; e questi avanzi essere stati da loro tenuti per vera Grazia del Conditore. Si è fatto vedere, in qual modo i Semipelagiani tutti convenissero in ammettere non solo in ogni operazione, la Grazia concomitante; ma la preveniente ancora al principio, e della operazione e della Fede; e non per tanto furono tutti senza alcuna riserva, e senza distinzione condannati dal Concilio Arausicano II.; perchè non ammettevano al principio della Fede, e della buona volontà quella Grazia, che dovevano riconoscere, ed era la efficace, e intrinsecamente operante; avremo forse noi a conchiudere, che ciò fosse, perchè rifiutavano di riconoscere la Grazia sufficiente; allorachè non volevano ammettere l' ajuto *quo* di S. Agostino; nè udire volevano a favellare de' decreti; ed il contrasto con S. Prospero si aggirava intorno alla Grazia operante, cangiante i cuori, e creante le buone volizioni; e producevano per loro scusa, e difesa la lesione della libertà sotto tal Grazia, e la superfluità delle ammonizioni, e della predicazione? Può egli forsi tutto questo accordarsi sì di leggieri con la nozione della Grazia versatile, o col sistema delle due Cause parziali, nel quale cotanto confidasi sulle forze della Natura? S. Prospero e nel suo Poema, e nel libro contro il Collatore, ha sempre derisi i resti delle primitive Virtù conservati nella Natura; e si meraviglia, che sugli avanzi della Natura possa l'Uomo contare, e ringalluzzarsi cotanto. v. 905.

Et quia de magnis opibus nonnulla supersunt,
Quæ decorant nudos, & quæ solentur egenos;
Non ita pro summis delectent ultima lapsos;
Ut de supplicio tumeant, atque ordine verso,
Quo sunt effecti miseri, sint inde superbi.

E però la sola Grazia di Cristo essere la tavola della nostra salute v. 980.

. . . . *Gratia Christi est,*

Quæ

Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur.

V. Vero è, per ritornare in sentiero, non mancare Uomini valentissimi, e tra questi Natale Alessandro *Histor. Eccl. Sæcul. V. Dissert. IV. tom. V.*, che sostiene: non avere i Semipelagiani ammessa Grazia alcuna preveniente, e lo dimostra con non minore erudizione che impegno. Lo sia; e per questo? Sarebbe forse questi l'unico luogo, in cui quell'ammirevole Personaggio si è allontanato dalla verità, o verisimiglianza maggiore? Sarebbe questa Storia stata proscritta per gli intrighi soltanto de' suoi Avversarj, senza l'intrinseco demerito? Ogn'uno è persuaso della grandezza di questo Autore; ogn'uno ne ammira l'erudizione, e la copia, e la rarità de' monumenti. Ma saprà altresì ogn'uno, se unqua mai si sia abusato della sagra, e profana autorità, nello scortare qualche sua prediletta particolare opinione. Per quello s'appartiene al caso nostro; la di Lui Storia non è fedele nel recare le testimonianze de' Santi Padri; oppure fa loro alcune fiate violenza. Che se poscia potesse dirsi, vera non essere, nè autentica una certa lettera scritta dallo stesso inclito Domenicano ad alcuni de' suoi Avversarj, ed è registrata nella Storia *de Auxiliis* del P. Serry *l. 5. Sect. 4. C 3.* in cui si rittratta di quanto avea detto, per mera compiacenza, nella sua Storia Ecclesiastica *t. V. Sæcul. V. C. 3. a. 3. §. 13. n. 13.* d'altro più non abbisogneressimo per comprendere, ove andasse a parare anche l'interpretazione violenta di tanti, e sì illustri monumenti. Lo che sempre sia detto con pace, e senza il menomo disfalco di quella estimazione pienissima, con la quale riguardiamo questo Scrittore; a noi sembrando che Egli sia degno d'ammirazione, anche per fino nei medesimi suoi sbagli; tanta è la copia della erudizione, che mette in campo per avernegli a provare.

Se il nostro Santo insegni, che Iddio si serva della Scienza Media; ossia della Scienza de' Condizionati nella Collazione della Fede, e della Grazia.

ANNOTAZIONE XXIII.

I. CHe in Dio oltre alla Scienza, così detta, di Visione; e di Semplice Intelligenza abbiasi ad ammettere quella, che tra queste due va di mezzo, e comunemente la Scienza media si appella; per i quali tre generi di Scienza, e le future, e le possibili

fibili cose; e quella ancora, che avrebbero a feguire; fe certe condizioni veniffero pofte, e verificate; sì, e per tal maniera vegganfi da Dio; come fe tutte, e tre quefte claffi fotto una fola, e sempliciffima immagine fi rappresentaffero; faremmo quafi per dire, che poco, o nulla tornerebbe buono ad un Siftema, più affai per l'una fentenza che per l'altra il prendervi impegno; quando potrebbe un Gianfenifta rigido, al pari d'un Medifta ammettere quefto terzo genere di Scienza, fenza rilevarne lefione nella bafe Siftematica; purchè nella fola ragione aftratta tratteneffero le loro fpecolazioni, nè metteffero lingua nella pratica economia della Provvidenza Divina. Ma poichè la teorìa di tal quiftione va ftrettamente unita colla parte pratica; diremo però anche noi, che Iddio nell'ordine fovrannaturale non vegga quello, che Egli non è per operare colla fua Grazia; e frequentemente ha così infegnato il S. P. Agoftino. Noi qui non faremo ufo del trito argomento, con cui fi prova, che o le cofe condizionate avran l'effetto, ed in tal cafo appartengonfi alla Scienza, che di Vifione appellafi; oppure nella claffe della mera poffibilità fono lafciate; ed allora alla Scienza detta di intelligenza riferifconfi; diremo foltanto, che i Profeffori della Scuola Agoftiniana, appigliati a S. Agoftino, non vogliono ammettere per alcun modo quefta Scienza in Dio. *Unde fcit Deum*, dice S. Agoftino l. 1. *de Genef. ad litt.* c. 16., *non præfcire quod contigit? an quia contigit? Imò fi non contigiffet, nullo modo id præfciffet futurum.* Et l. 26. c. 4. contra Fauft. *Ideo fimul fciebat illud futurum non fuiffe, quod ne fieret facturus erat; & procul dubio potius verum eft, quod fcit Deus, quam quod opinatur Homo.* Et l. de Anima & ejus orig. *Quid quod ipfa exinanitur omnino præfcientia, fi quod præfcitur, non erit. Quomodo enim rectè dicitur præfciri futurum, quod non eft futurum.* Et Pf. 105. *Quomodo enim futura dicuntur, quæ nulla erunt? Cum igitur ne futura quidem fint, fciri à Deo, ut futura non poffunt.* In l. 26. contr. Fauft. *Porrò fi audiam quod aliquid futurum erat, fed Deus fecit; ne fieret; fidiffimè refpondebo, illud potius futurum erat, quod Deus fecit; non illud, quod fi futurum effet, hoc feciffet. Unde tam non poffunt futura non fieri, quam non fuiffe facta, quæ præterita; quoniam non eft in Dei voluntate, ut eo fit aliquid falfum, quo verum eft.* Una fola fentenza vogliam ancora aggiugnere, ed è di S. Fulgenzio Difcepolo di S. Agoftino l. *de Verit. Prædeft.* c. 7., & 8. *Rerum autem non earum, quæ futura non funt, fed quæ facienda præfcientiam Deo ineffe liber Danielis Prophetæ teftatur his verbis: Dominus qui occultorum eft cognitor, qui fcit omnia, antequam fiant. Dominus ergo fcit in æterna præcognitione quod futurum eft, ut fiat in opere: abfur-*

surdè itaque dicitur, quod præscivit Parvulum, si viveret impium futurum, quem profectò non plus quam vixit, præscivit esse futurum. Restat, ut præscientia Dei, quam utique non negat veracem aliquam inesse, quod absit, æstimet falsitatem: falsum est enim futurum esse aliquid, quod præsens non erit. Così per appunto la sentono i Seguaci della Scuola Agostiniana contra il nuovo ritrovamento della Scienza media; per rapporto a quella parte, che meramente specolativa appellar potressimo. Evvi l'arduo da discutere; ed è, che dato, e non concesso ritrovarsi in Dio questa Scienza; Egli poi ne faccia uso nell'incomprensibile economia di sua Provvidenza; cosicchè nell'impartire la Fede, e la Grazia prenda per regola la previsione di ciò, che sarebbe per succedere; se questi doni venissero conferiti. Essendochè però celebre, e Cattolico è quel Ceto, che la sostiene; disaminiamo anche noi da qual parte ritrovisi S. Prospero.

II. Non v'è chi ignori il vanto compassionevole dell'Autor della Scienza media *in Concord. q. 23. ar. 4. & 5.* che questa ignota fosse a S. Agostino; che molti mali col di Lei uso sarebbonsi evitati ec. Vanto per lui troppo fatale; poichè nulla giovògli, perchè la sua gran Causa sostenuta fosse con decoro, e con prospero avvenimento nelle cotanto celebri Congregazioni Romane *de Auxiliis*. Nel primo dei due Epigrammi fatto da S. Prospero contra un Dettrattore di S. Agostino quasi undeci secoli prima di Molina si ritrova un pezzo, che sembragli caduto da vena profetica, perchè andasse ad investir con esso questo Autore. Vuolsi quì da noi ricordare, perchè egli è molto ammaestrante per chi nè può aver bisogno.

Usque adeone bonum ingenium, & facundia dives,
Ostentare artem non aliter potuit;
In nova prostratas acies nisi bella cièret
Impiaque extinctis hostibus arma daret?
Hac pugna, incentor, mors est tua, te stilus iste
Conficit, & verbis perderis ipse tuis.
Dumque doces, quantum valeat mens libera; monstras
Velle tuum tibimet sufficere, ut pereas.

Se non temessimo di essere accagionati di astio, e d'invidia contro Molina; daressimo a diveder tutti questi versi applicabili al di lui dorso, sì, e per tal modo, che in essi sembra dipinto il suo carattere al vivo, i suoi azzardi, e gli avvenimenti nelle Romane Congregazioni; ma non vogliamo perdere tempo negli intempestivi Episodj. Ritorniamo in cammino. Comechè all'uopo nostro più assai che bastevolissima ella è la spontanea Confessione fatta dal

dal primo Duce, e dal primario Ritrovatore di questa Scienza; perchè si venga a didurre, non esser' ella dunque nata dalla Tradizione; e però per questa parte tempo perduto sarebbe il recare qui in mezzo i documenti, per far vedere, che S. Agostino non ne fece uso mai; stabilito, che si fu nella sua vera, ed ultima sentenza intorno alla Grazia, ed ai Decreti Divini. Nulladimeno perchè venga il Candidato ad intendere quello, che in questo affare è da tenersi per certissimo; dimostreremo con tutta quella brevità, che sia a noi possibile; che questa Scienza de' Condizionati fu nota, e conta, sì e per tal modo alla Gente Pelagiana, ed al Partito Semipelagiano, che era divenuta, e nell'uno, e nell'altro Stuolo, sistematica; per non dire una delle loro primarie basi; e per conseguenza nota fu ancora a S. Agostino; e rigettòlli da Lui con indignazione, e franchezza; e le orme poi di un tanto Maestro premute furono con uguale dottrina anche dal Santo suo Discepolo Prospero; nè grande fatica sosterremo in dimostrarlo.

III. Che Pelagio sostenesse la Predestinazione mediante la previsione dei meriti; non è da porsi in contesa. Conciossiachè, l'ha esposta, ed insegnata quell'Eretico ne' suoi Commentarj sovra la Lettera dell'Apostolo ai Romani *c.* 8. & 9. *Vid. Clip. Thom. Gonet t.* 1. *de Scient. med.* S. Agostino *Ep.* 105. *ad Sixt.* ce ne reca un' autentica riprova colla seguente testimonianza: *Mirum est cum his coarctantur angustiis, in quanta se abrupta præcipitent, metuentes retia veritatis: ideo inquiunt, nondum natorum alium oderat, scilicet Esau, & Jacob diligebat, quia futura eorum opera prævidebat, & ex ipsorum operibus, Deum habere, aut odium, aut misericordiam.* Così l'invittissimo impugnator de' Pelagiani S. Agostino; a cui ben dovevano essere palesi i dogmi dei suoi Avversarj. La stessa dottrina applicavan costoro altresì ai Fanciulli; colla quale assegnavan la ragione, perchè alcuni, prima del santo Battesimo, se ne morissero; ed altri dopo il suo ricevimento soltanto; come può leggersi nella medesima lettera. Ma la Scienza de' Condizionati fu la prediletta sopra tutto dei Semipelagiani.

IV. Da quattro ragioni erano mossi a detta di S. Prospero nella sua lettera al S. P. Agostino, questi dotti Uomini, perchè si strettamente stassero appigliati a questa Scienza. 1. Perchè credevano irreconciliabile la libertà colla Grazia intrinsecamente operante. 2. Perchè sotto tal Grazia riuscirebber disutili le correzioni, e le esortazioni. 3. Acciocchè Iddio autor non divenisse del peccato; se fosse la cagione premovente gli atti. 4. Perchè indicar si potesse la cagione; perchè l'un tra due Fanciulli muoja col Battesimo, e l'altro a morte sen vadi senza il salutar Lavacro. Alcune

ne testimonianze comproveranno quel, che si va dicendo. Interrogati i Marsiliesi intorno al vario esito de' Fanciulli, rispondevan tosto con franchezza: *Tales perdi, talesque servari, quales futuros illos in annis majoribus, si ad adultam servarentur ætatem scientia Divina præviderit. S. Prosp. Epist. ad S. Aug.* Lo stesso sentimento serbavano altresì verso gli Adulti; e però se a loro richiedevasi; perchè mai ad alcuni Infedeli venisse la Fede di Cristo predicata, e ad altri nò; o per quale cagione ne fosse Cristo al Mondo venuto più in un tempo, che nell'altro; rispondevano: *Penè omnium par invenitur, & una sententia, qua propositum, & prædestinationem Dei secundum præscientiam receperunt; ut ob hoc alios vasa honoris, alios contumeliæ fecerit; quia finem uniuscujusque præviderit, & sub ipso Gratiæ adjutorio, in qua futurus esset voluntate, & actione præscierit.* ib. *Dispensasse Deum tempora, & ministeria prædicationis, juxta quod prævidebat aliquos credituros, & exorituram esse bonarum credulitatem voluntatum.* ib. Contestò lo stesso ancora S. Ilario nella sua lettera al S. P. Agostino. *Cum autem dicitur eis, quare aliis, vel alicubi prædicetur, vel non prædicetur Evangelium: dicunt id esse præscientia Divina, ut eo tempore, & ibi, & illis veritas annuntiaretur, quando, & ubi prænoscebatur esse credenda.* Seguiva S. Prospero a chiedere al suo S. Maestro, se diversa dottrina si avea ad ammettere tragli Infanti, e gli Adulti: *Quod in his, qui nihil operaturi salvantur, quasi solum Dei propositum videatur existere; in his vero, qui aliquod boni acturi sunt, per præscientiam possit stare propositum, an vero uniformiter præscientia sit subnixa proposito.* Ma che più? Era famigliare l'adagio in bocca a Fausto uno de' primarj Corifei del Partito Semipelagiano. L. 2. *de Gratia, & lib. Arb.* cap. 3., 6., & 7. *Nisi præscientia exploraverit, prædestinatio nihil decernit.* E lo stesso per finirla è contestato altresì dall'Angelico 1. p. q. 23. a. 5. nel racconto, che fa dell'errore de' Semipelagiani: *Fuerunt alii, qui dixerunt, quod merita sequentia prædestinationis effectum, sunt ratio prædestinationis: ut intelligatur, quod ideo Deus dat Gratiam alicui, & prædestinavit se ei daturum, quia præscivit eum bene usurum Gratia.* Troppo lampanti sono cotesti documenti, perchè si possa dubitare di tale verità.

V. Ma ecchè rispose il S. P. Agostino ai suoi due buoni Discepoli Prospero, ed Ilario nei due libri, per loro ammaestramento composti, ed ai medesimi indiritti? Ne fece le più alte meraviglie, e non rifiniva di capire, come mai sì strana credenza avesse luogo nel cuore, e nella mente di Gente colta, e ben' educata. *Judicari autem quemquam non secundum merita, quæ fuerat habiturus; si diutius fuisset in corpore, unde opinari potuerunt homines,*

quorum ingenia non esse contemptibilia vestra indicant littera; & mirans, & stupens reperire non possum, non credere auderem; nisi non credere non auderem. Per incontrastabili han da tenersi questi pezzi di storia; perchè sono i testimonj più genuini, che si possino su tal proposito rinvenire, maggiori di ogni eccezione; onde rimostrare, che la Scienza de' Condizionati fu nota ai prischi tempi; quando servì di concatenazione al sistema de' Pelagiani; adottossi poi sopra tutto dai Semipelagiani; e fu da S. Agostino rigettata con forza, e con orrore. Come mai ha dunque potuto scrivere il P. Lodovico Molina di sopra citato: *Qua* (Scientia media) *si data, explanataque semper fuissent, forte neque Pelagiana haresis fuisset exorta . . . neque ex Augustini opinione, concertationibusque cum Pelagianis, tot fideles fuissent turbati, ad Pelagianosque defecissent; facileque reliquia illa Pelagianorum in Gallia, quarum in Epistolis Prosperi, & Hilarii fit mentio, fuissent extincta: ut patet ex iis, in quibus homines illos, cum Catholicis convenisse, & ab eis dissensisse, eadem Epistola testantur: concertationes denique inter Catholicos facile fuissent composita.* Non sono queste cose nuove; cosicchè abbian a fare su queste carte la loro prima comparsa. Quasi tutti i Scrittori Antimoliniani le han poste nei loro trattati; perchè un argomento più forte non può forse rinvenirsi; onde abbattere questa mole sistematica. Che se ancor noi le abbiam volute rammemorare; ciò non fu sennon perchè eran richieste dalla necessità, in che ci troviamo di recarne qualche piccol barlume al Candidato; e sì ancora perchè a noi sembran troppo ridevoli quei sforzi, con i quali alcuni Molinisti ne' tempi posteriori, han tentato di far vedere, che S. Agostino ha fatto uso della Scienza de' Condizionati. Se noi qui intesi fossimo à dimostrare quest' unico affare; avressimo maniere di riconvenir alcuni degli Avversarj, per modochè potesse ognuno vedere, e toccar con mano le loro contraddizioni, i paralogismi; e il folto polverio, che certuni con arte gettan negli occhi; perchè chiaro, e netto non si abbia a vedere lo stato delle cose; e ci lusinghetemmo, che non in mala parte avessimo dagli Estimatori del retto ad esser presi, se coi debiti modi impugnassimo un detto caduto dalla penna dell' Autore della Storia letteraria d'Italia t. VIII. p. 291., ed è il seguente: *I Molinisti hanno sempre creduto, che Sistema più Agostiniano del loro non abbiavi nelle Scuole Cattoliche.* Non vi sarebbe cosa più facile da eseguire; comechè Egli appoggi il suo favellare al Daniello, al Meyer, e Merlino; ma noi non abbiamo a divertir dal nostro cammino, e ciò allor più, che in breve con alcuni scritti, che verranno a luce, cotesti ragionamenti saranno

messi

messi a niente. Frattanto noi diremo, che il Capo de' Molinisti si dichiara, e ne mena vanto, di aver trovata sentenza migliore di quella, che fù adoperata da S. Agostino. La sua testimonianza fu recata poc' anzi; e questo ci dee bastare. Se lo Storico avesse badato un momento prima ai sforzi de' suoi Compagni; onde sostener a lettera il detto del loro Corifeo; e molto più se avesse posta mente al pizzicor, che regna in alcuni di essi contro i dogmi di S. Agostino; come valent' Uomo, che Egli è nel giusto ragionare; avrebbe conchiuso che S. Agostino non abbia dunque padrocinata nell' età sua più matura la loro dottrina. Ma portiamci a S. Prospero.

VI. A noi bastar potrebbe quella universale risposta, che il Santo diede su questo affare ad esempio del suo S. Maestro Agostino, ed incomincia dal verso 703.

Cur vero humani generis de germine toto
Pars quædam in Christo rursum generanda legatur,
Pars pereat, quum caussa eadem simul implicet omnes,
Nec discernantur merito, qui munere distant;
Non satis audemus scrutari, nec per opertas
Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.

Che è poi lo stesso che dire colla formola Agostiniana: *quare hunc trahat, illum non trahat; noli scrutari si non vis errare*. Nulladimeno abbiamo a vedere, se vi si trova qualche cosa un po più calzante e particolare. Dopochè ebbe il nostro Santo nel C. 30. con quella serietà, e maturezza, che in un tant' Uomo, negli affari dei più scabrosi Misterj, ben può aspettarsi; disaminata, e discussa la causa, la sorte, e l'esito de' Bambini; ò che si muojono prima di essere nell' onda battesimale dalla colpa originale dilavati, e tersi; oppure, che immantinente dopo il Battesimo rendono con la morte l'anima a Dio; volle convincere i Marsiliesi, sostenitori della Scienza de' Condizionati; di cui, dicevano, fare uso Iddio per impartire ò nò i celesti suoi doni. Quà venite, disse loro, scrutinate gli animi degli Infanti; e poi sappiatemi dire quali affetti, e brame regnino nei loro cuori; e quali movimenti di pietà, e di religione si scorgano negli ottusi, e fiacchissimi loro corpicciuoli: *vers. 616.*

Sed qui judicium arbitrii, meritumque tueris;
Quique hominum studiis adscribis dona vocantis:
Infantum discerne animos, & differe quales
Affectus, qualesque habeant hæc pectora motus.

Ammaestrateli finchè volete; e date pur loro a capire, che hanno libertà per operare; quai segnali vi daranno i tenerelli del

loro arbitrio? Come mai farete dunque à discernerli Voi nel merito; alloracchè, e nella Natura, e nella fisica inabilità per volere il bene, ed il male; li ritrovate, e li vedete tutti uguali?

Da teneris mores, & libertate volendi
Instrue vix aura tenuis, lactisque capaces.
Nulla tibi arbitrii respondent signa, nec ullis
Dissociare pares meritis potes: omnibus una est
Natura, & pariter nequeunt bona, vel mala velle.

E non pertanto, prosegue il S. Autore, ne sono dalla Grazia trascelti alcuni, e portati al Battesimo, e d'indi al Celeste Regno involati, ed assunti; ed altri molti per contrario nella morte lasciati; benchè tutti fossero ugualmente dalla colpa originale feriti.

Et tamen ex istis miseratrix gratia quosdam
Eligit, & rursum genitos baptismate transfert,
In regnum aeternum, multis in morte relictis,
Quorum causa fuit similis de vulnere eodem.

VII. Qualora il Santo non avesse che de' Bambini fatta parola; onde comprovare l'erronea introduzione della Scienza de' Condizionati; quale regola usuale, che Iddio consulti nel governo dell' Anime; noi siamo d'avviso, che siccome con argomenti della maggior evidenza ne ha dimostrata la dannevole esorbitanza; così potressimo da Noi medesimi la dottrina del S. Autore anche alla causa degli Adulti estendere, ed applicare; uguali essendo trà questi, e quelli la causa, le ragioni, ed i motivi. Ma il nostro Santo ha prevenute le nostre illazioni con istabilire egli stesso altresì negli Adulti la Divina operazione con assoluta volontà; senza che Iddio avesse in essi loro veruna buona disposizione ritrovata, per cui meritassero le sue compiacenze; e questi sono le Genti barbare, ed i Regni nell'empietà sepolti, od ignoranti, o disprezzatori del Nome di Cristo: Anime nel cui seno pure una stilla di bene non era riposta; ribelli al lume, ed all'esterno ministero della predicazione avverse, e ricalcitranti; convertite non per tanto alla Fede Cristiana: *vers.* 325.

Et vetera exemplis manifestis plena videbis
Saecula, & in nostro cognosces tempore multa,
Quae doceant, virtute Dei conversa malorum
Corda, quibus recti nihil umquam insederat, & quae
Nullum justitiae signum, sensumve gerebant.
Namque, ut nunc saevas gentes, & barbara regna
Ignoti prius, aut spreti nova Gratia Christi
Adtrahit, & terra templum sibi condit in omni:

Sic

Sic prius immites Populos, Urbesque rebelles
Vincente, obstantes animos pietate subegit.

VIII. Questi esempli provano ad evidenza, non attendere Iddio nè la degnità, nè l'empietà delle Creature, allora quando alle stesse si compiace d'impartire le prime sue Grazie; ma dipendere egli unicamente dal suo profondo inescrutabile Divino Consiglio. Che se l'altissimo Iddio inteso fosse ai meriti della Natura nella comunicazione della sua Fede; avrebbe Egli a se dovuto chiamare i più Buoni soltanto, ed i più Innocenti. Lo che non si verifica: *vers. 415. & seq.*

Nam si spectatrix meritorum est Gratia, & illis
Se tribuit, quorum est animus purgatior, & quos
Per libertatem arbitrii sibi repperit aptos:
Insontes tantum, Justosque adsumere solos
Debuit, & veri cupidos, ac recta volentes.
Perversos autem, & scelerum assuetudine turpes
Deturbare procul, lucemque negare tenebris.
Atqui Salvator Mundi non præmia Justis
Solvere, nec sanis venit conferre medelam:
Sed quod dispersum exciderat fractum, atque jacebat,
Quærere, & inventum reparare, ac reddere cura.

IX. Fortissimo ne sembra questo argomento per disfare dall'ime basi, e dileguare la Scienza de' Condizionati, dai Semipelagiani ideata à modo loro. Se la Scienza media sostenuta dalle Scuole Cattoliche sia poi la stessa affatto che l'impugnata dal Santo contro gl'Ingrati; avràllo à definire la Chiesa. La diversità, che tra entrambe rinvengono i di lei Propugnatori si è, che i Medisti Cattolici ammettono la Scienza de' Condizionati presupposta la Grazia versatile, dal cui uso Iddio prevegga la futurizione del bene; ma non riconoscano questi unqua mai il bene, che colle sole forze della Natura possa operarsi. Laddove dicono che i Semipelagiani ammettessero per contrario la sola Natura senza alcuna rimescolanza di Grazia. Ma e se gl'Impugnatori della Scienza media, distinguendo bravamente, per non imbrogliare i Sistemi, e confondere le Eresie; siccome fu la Scienza de' Condizionati posta da' Pelagiani con quella, che voluta fu dai Semipelagiani; venissero à dire, che i Pelagiani o non volevano nella Natura ammettere per necessaria Grazia alcuna; oppure Grazia meramente estrinseca, ò intrinseca ancora, ma di mera illustrazione, non toccante la volontà: Ed i Semipelagiani la vera Grazia riconoscevano di intrinseca illustrazione, e di mozione ancora, ma sufficiente soltanto nel grado suo per operare; in quella

gui-

guisa che si è dimostrato nelle Annotazioni XVIII. XX. e XXI. Se si aggiugnerà, che le differenze trai Semipelagiani, e S. Agostino, per rapporto alla gratuita Predestinazione, non aggiravansi intorno alla necessità della Grazia, che doveva accompagnare i Meriti preveduti; ma versavano bensì sul decreto immutabile d'Iddio, che tanto spavento menava ai Semipelagiani; non siam per anche persuasi, che i Sostenitori di questa Scienza fossero per levarsi d'impaccio. Ma cosa avràssi a conchiudere, che i Molinisti sieno dunque insieme col loro Duce seguaci de' Semipelagiani? *Servent ipsi, si possunt*; dirò col P. Serry *t.* I. *Praelect. de variis Hum. Nat. Statib. Disp.* 4. *de Nat. repar. Praelect.* VII., *fines suos, & ab eo se laqueo solvant. Neque enim Officii mei esse arbitror, eos à stricto laqueo liberare; cum potius ea semper fuerit ab enato Molinianismo Thomistica Schola contentio, Molinam Semipelagianismum suscitasse: eaque de re solemniter coram* APOSTOLICA SEDE *Praedicatorum Ordo quondam expostulavit. Interea tamen, cum ea in Caussa* APOSTOLICAE SEDIS JUDICIUM *necdum prodierit, intra Theologicae Tractationis limites continemur; difficultatesque, quas eorumdem Sententia patitur ex Officio nostro proponimus; nec tamen nostram in illos accusationem de suscitato Semipelagianismo, uti rem eliquatam, ac judicatam venditamus; nec absolutè pronunciamus, eundem omnino esse Massiliensium, ac Molinianorum Errorem. Hoc siquidem uni* SANCTAE ROMANAE SEDI *servatum esse* JUDICIUM, *certo scimus, ac profitemur*. Così il valent'Uomo all'uopo suo; e lo stesso il vogliam detto anche per noi. E però col nostro S. Poeta ci farem vanto di cantare *v.* 753.

Non ergò instamus clausis, nec operta procaci
Urgemus cura, satis est opera Omnipotentis
Cernere, & Auctorem cunctorum nosse bonorum;
Quo fine nil rectum mens inchoat. Audeat amens
Impietas arbitrio subnectere caussas
Divinorum operum: nos cum manifesta videmus
Dona Dei, quorum est fons unus summa voluntas;
Cum Paulo tremuisse juvat, stupidumque modestè
Invictum ad solium Christi suspendere nutum:
Cujus judicium sic inscrutabile, & altum
Dicimus, ut verax prorsus fateamur, & aequum.

Si conferma ancor più la Mente di S. Prospero contra la Scienza dei Condizionati.

ANNOTAZIONE XXIV.

I. SE intesi fossimo a battere per ogni verso il Molinismo; noi considerermmo di poterlo molestar non poco con quegli istessi Principj, che gli forman la base; ma qui non è il luogo di compilar volumi; quindi ci contenteremo di dar' a conoscere, che quel celebre detto di Cristo, dinotante in Dio la Scienza de' Condizionati; per rapporto ai Tiriotti, ed ai Sidoniti, a cui s'attengono i Molinisti con tanto impegno; perchè di quelli contestava Cristo medesimo: *Si in Tyro, & Sidone facta fuissent Virtutes &c. pœnitentiam egissent*; punto non è giovevole al Molinismo; quando vuolsi avere riguardo anche alla sposizione, che ne ha fatta S. Prospero. Rechiamci a considerarla alcun poco; indi passeremo ad alcuni altri gravi monumenti appartenenti alla nostra quistione però. Nell'ottavo numero *inter excerpta Genuensium*; noi ritroviamo, che grave delitto facevasi a S. Agostino, perchè detto avesse l. *de don. Persev.* c. 14.: *An quisquam dicere audebit Deum non præscisse quibus esset daturus, ut crederent, aut quos daturus esset Filio suo, ut ex eis non perderet quemquam? Quæ utique si præscivit, profectò beneficia sua, quibus nos dignatur liberare, præscivit. Hæc est prædestinatio Sanctorum, nihil aliud: præscientia scilicet, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur. Cæteri autem ubi, nisi in massa perditionis justo Divino judicio relinquuntur, ubi Tyrii relicti sunt, & Sidonii; qui etiam credere potuerunt, si mira illa signa Christi vidissent: sed quoniam ut crederent non eis erat datum, etiam unde crederent est negatum.* Assurdissimo cotale estratto sembrava ai Genuensi; ma S. Prospero sostiene il detto del suo S. Padre con ammirabil forza; indi volge il suo ragionamento intorno ai Tiriotti, e Sidoniti in questa forma: *De Tyriis vero, & Sidoniis quid aliud dicere possumus, quam non esse eis datum ut crederent, quos etiam credituros fuisse ipsa Veritas dicit, si talia, qualia apud non credentes facta sunt, virtutum signa vidissent? Quare autem hoc eis negatum fuerit, dicant si possunt, qui calumniantur: & ostendant, cur apud eos Dominus mirabilia, quibus profutura non erant, fecerit, & apud eos quibus erant profutura, non fecerit. Nos etiamsi rationem facti, & profunditatem judicii ejus penetrare non possumus, manifestissime tamen scimus, & verum esse quod dixit, & justum esse quod fecit: & non solum Tyrios, & Sidonios, sed etiam*

Co-

Corozain, & Bethsaida potuisse converti, & fideles ex infidelibus fieri, si hoc in eis Dominus voluisset operari. Quì certo non ha luogo nè poco, nè punto la prevision de' Condizionati, presa come regola, di cui Iddio si serva nella collazione dei doni suoi; mentre vediamo, che anzi tutto all'opposto tra que' miseri fu fatto.

II. Da questi due pezzi, che seco portano ragioni, e autorità insieme hannosi più cose a raccorre; e primieramente diremo, che se Iddio vidde la conversion de' Tiriotti, e de' Sidoniti qualora tra loro avvenuti fossero i Prodigj, e le Virtù di Cristo; e nulladimeno non ne furono fatti degni; dunque è da dirsi, che la condizione era soltanto per parte dell'obbietto, come parla la Scuola; ma non fu tale in rapporto all'atto, cioè per parte d'Iddio; poichè era di già prestabilito, di non aversi a portare tra quegli infelici, i doni d'Iddio; e però hassi ad inferire: non adoperar Iddio cotale Scienza nell'impartizione de' suoi beni; conciossiachè operò poi Cristo i suoi prodigj trai Corozaiti, e i Betsaiti, da quali sapeva, che stati sarebbono scherniti, e vilipesi. Questa riflessione può andar avanti ancor moltissimo; ma noi non vogliamo tenerle dietro; poichè questo poco basta per noi anche troppo; perchè vi troviamo atterrati tutti i principali fondamenti del Molinismo, come vedràssi ancor più, dove del Congruismo avremo a favellare.

III. Perchè poi il Candidato sia a sufficienza premunito contro quel genere de' Teologi, che pure a diritto, ed a rovescio voglion trascinare per entro ai loro scritti qualche detto di S. Agostino; gli vogliamo mettere a considerazione due savj avvertimenti d'un modernissimo Autore, nella sua lodevole fatica di mettere in due tometti quello, che appartiensi alla Grazia, ed alla Predestinazione, e sparso si trova negli Opuscoli di S. Agostino. E questi è il Sig. Abate Foggini, il quale nella Prefazione ponsi a ragionare su tal proposito in questa forma §. III. *Neque vero novum est, aut inauditum, eo quorumdam procedere posse indigentiam, atque imperitiam, & si mavis, etiam perversitatem; ut ab eis modò Pelagianorum, modò vero Semipelagianorum objectationes, quas recitat S. Augustinus, ut refellat, pro ipsis ab Augustino adsertis, vindicatisque sententiis accipiantur. Hoc certè, nemini licèt esse velim invidia, juvat omninò non prateriisse silentio, ut nos faciant aliena pericula cautos; & praterea, ut hinc planè pateat, non esse facilè omnibus illis fidendum, qui per manus non rari volitant, de S. Augustini libris, sed libros ipsos S. Augustini diligenter versare, ac meditari oportere, ut ex eis, quæ sit vera ejus doctrina, sine erroris metu, aut periculo addiscatur;*

sic

ſit enim purius ex ipſo fonte petuntur aqua. L'altro avvertimento (che è poi comune tra gli Scrittori Agoſtiniani) ci viene eſibito dal medeſimo nel §. IV., ed è: *Vehementer errare, qui ex lucubrationibus ab eo ante Epiſcopatum, & ante ortam Pelagianam hæreſim exaratis, hanc doctrinam exquirunt. Qui ita agunt, non certe veritatis amore agunt, nec ſtudent ex animo, quid vere S. Auguſtinus ſenſerit, intelligere. Admonet enim nos ipſemet ſanctiſſimus Doctor, quod Gratia tranſeunter commemorata eſt, non quaſi inde ageretur, operoſa ratiocinatione defenſa* (a) *in libris, quos nullo adhuc Pelagianorum metu perculſus ſcripſit. Præterea in eis* (b) *de commendanda Gratia ſe laboraſſe fatetur; abſque eo quod integram ejus cognitionem aſſequutus eſſet. Et iterum* (c)*: Neque enim, inquit, Fidem putabam Dei Gratia præveniri &c. quem meum errorem nonnulla Opuſcula mea ſatis indicant, ante Epiſcopatum meum ſcripta. Et alibi: Ecce quare dixi ſuperius, hoc Apoſtolico præcipuè teſtimonio etiam me ipſum fuiſſe convictum, cum de hac re aliter ſaperem* (d). Molte altre buone coſe, affacenti al caſo noſtro, aggiugne queſto valente Scrittore; ma noi abbiamo a contentarli del ſin qui detto. Vengano adunque gli Avverſari con S. Agoſtino tralle mani; ci faccian vedere dove, ed in qual modo abbia Egli ſoſtenuta la dottrina di Molina; e ſe ce lo moſtreranno in que' luoghi, ne' quali diciamo doverſi conſultare; daremo loro piena ragione intorno all' Autorità di S. Agoſtino.

IV. Gli Agoſtiniani tragli altri buoniſſimi punti favorevoli alla ſentenza loro, portan in trionfo il giudizio, che del Siſtema Moliniano han dati moltiſſimi Perſonaggi di buon criterio, tra' quali annoveranſi i due dottiſſimi Cardinali Bellarmino, e Baronio. Diceva il primo l. 1. *de Grat., & lib. arb.* c. 12.: *Hæc opinio aliena eſt omninò à ſententia B. Auguſtini, & quantum ego exiſtimo, à ſententia etiam Divinarum Scripturarum. Nam* (S. Aug. l. de Prædeſt. Sanctor. c. 8.) *dicit, Gratiam à nullo duro corde reſpui, quia cor emollit*. Ma il Cardinal Baronio ha eſpreſſo in lettera il ſuo parere intorno a queſti affari in maniera sì chiara, e cotanto preciſa, e calzante, che altro rimedio non ebbero i Seguaci di Molina per fuggirne il graviſſimo giudizio di riprovazione, che queſto gran Padre degli Annali venne a dare, fennonſe ſpacciarla finzione, ed impoſtura degli Antimoliniſti. Ma il ripiego loro non è giovato; poichè avendo voluto il P. Gagna nelle ſue lettere contra il P. Concina toccar il taſto *de Auxiliis*, e con maniere piccanti ſcrivere pag. 173., *che in quella ſtagione vi foſſe*

 cer-

(a) *L. 1. Retract. C. 9. §. 2.*
(b) *De Prædeſt. SSrum C. 4.*
(c) *C. 3. ib.*
(d) *C. 4. ib.*

certa influenza, cagione di grandi Oftalmie cc. Il valoroso Eusebio Eraniste ribatte con gran forza questo detto nella sua lettera 37. n. XXII., e seg., e viene a chiedergli, se di Oftalmia era aggravato anche l'Emo Cardinal Baronio, quando la celebre lettera scrisse all'Illmo, e Revmo Arcivescovo di Vienna in Francia Piero di Villars, intorno alla Concordia di Molina; e qui diversi pezzi di tal lettera si riproducono; indi si mette all'impegno Eraniste di dimostrarla genuina: allegando Pier Mattei l. 7. della sua Storia, che contesta d'averla veduta nelle mani di Monsignor di Villars nell'anno 1604., quando quella era scritta l'anno precedente 1603. La medesima fu riprodotta dal Gonet nella sua Scuola Tommistica, l'anno 1654. Della stessa fece uso Monsignor Carlo Maurizio le Tellier, Arcivescovo di Rems, l'anno 1696. nel suo Decreto contro la dottrina di Molina; e'l giorno vidde un' altra fiata nel 1700. per opera del P. Serry. Impugna in appresso Eraniste quel, che ne pensa Livinio Meyer; dilegua le di lui conghietture, e poi si mette all'impegno di sostenere tal lettera per identica, e genuina; in due modi. 1. Col dire d'avere il P. Serry contestato col suo giuramento di averla letta Mss. nella Biblioteca del Cardinale Ricci. 2. Ritrovarsi per anche la dessa nella celebratissima Biblioteca Vallicellana de' P.P. dell'Oratorio, tralle altre lettere del medesimo Cardinal Baronio in un Tomo; ed Eraniste ne ha fatta trarre un' esattissima copia, autenticata da Pubblico Notajo; e la presenta al Leggitore, sul fine della lettera 37. Pregio sarebbe dell'opera, che noi qui pure ne recassimo un' esemplare al Candidato; ma non vogliamo cotanto estenderci; e però ci trarremo al fine; col dire di volo, che la Controversia su questi affari passò malamente nelle Congregazioni Romane per i Difenditori di Molina; e che il Sig. Ab. Foggini di sopra citato §. XI. ci mette a memoria quello, che è pure contestato dai Scrittori Domenicani; cioè, che la Bolla di proscrizione fu estesa; benchè poi non pubblicata; *nec latum est ritè usque adhuc conceptum, exaratumque peremptorium Edictum*. Lo che noi non avressimo qui toccato; se uscita non fosse l'Opera di questo moderno Autore colle stampe di Roma; e colla Dedicatoria fattane al Regnante Pontefice Benedetto XIV., presso cui non debbon'azzardarsi di scrivere gli Autori, fatti falsi, e supposti, quando abbian correlazione colla S. Sede; senza paura di essere raggiunti, e scoperti. Segno dunque evidentissimo, che ha saputo quel, che scriveva, e che non temeva di essere d'impostura accagionato. Passiamo ad altro.

Se

Se nel Poema di S. Prospero la Predestinazione alla Gloria sia creduta anteriore, ò posteriore alla previsione dei Meriti.

ANNOTAZIONE XXV.

I. Espulsa dal S. nostro Autore la Scienza de' Condizionati, e riconosciuta la Grazia operante, secondo il proposito d'Iddio; nasce per conseguenza la gratuita elezione alla Gloria. Ma vediamo, come venghi stabilita nel Poema contro gl'Ingrati; e premettiamo in primo luogo l'idea, che di questa Predestinazione si erano i Semipelagiani fabbricata in capo. *Hæc ipsorum definitio, ac professio est* (S. Prospero nella sua lettera di ragguaglio al Santo suo Maestro Agostino) *omnem quidem hominem in Adam peccasse, & neminem per opera sua, sed per Dei Gratiam salvari. Qui autem credituri sunt, quive in ea fide, quæ deinceps per Dei Gratiam sit juvanda, mansuri sunt, præscisse ante Mundi constitutionem Deum, & eos prædestinasse in regnum suum, quos gratis vocatos, dignos futura electione, & de hac vita bono fine excessuros esse præsciverit*. Lo stesso rafferma sul fine della lettera: *Penè omnium par invenitur, & una sententia, qua propositum, & prædestinationem Dei secundum præscientiam receperunt, ut ob hoc Deus alios vasa honoris, alios contumeliæ fecerit, quia finem uniuscujusque præviderit, & sub ipso gratiæ adjutorio, in qua futurus esset voluntate, & actione præscierit*. Da cotesto parlare ad evidenza apparisce: avere i Semipelagiani con unanime consenso ammessa la Divina Predestinazione, derivante dalla prescienza di quelle ultime disposizioni, in cui si troverà la volontà dell'Uomo, costituita pure sotto la Grazia. S. Prospero ne richiede però il parere dal Santo suo Maestro Agostino: *Utrum præscientiâ Dei, ita secundum propositum maneat, ut ea ipsa, quæ sunt proposita, sint accipienda præscita*; e di nuovo: *an per præscientiam possit stare propositum? an verò præscientia quodam ordine sit subnixa proposito Dei?* Lo stesso confessa il Corifeo de' Semipelagiani Fausto Regiense *lib. 2. de Grat. & lib. arb. cap. 2., & 3.* E finalmente l'esimio Suarez, con alcun altro de' Soci, fa di ciò un ingenua confessione *Tract. de Prædest. cap. 5. n. 5. apud Gonet de Scientia Media tom. 1. disput. 6. art. 2. n. 12.*, e dice; avere i Semipelagiani in questo solo errato; perchè ne han fatto un mal' uso.

II. Direbbero mai per avventura i Cattolici sostenitori della Predestinazione non gratuita alla Gloria, che eglino ammettano per

motivo di quella la previsione dei meriti di Grazia; laddove i Semipelagiani non altri meriti propugnassero, che quei di Natura? Non ne siamo persuasi; conciossiachè ritroviamo tutto all'opposto. Scrivendo S. Prospero al suo Santo Maestro intorno al costoro Sistema; ragguagliollo: tener' eglino: *Neminem per opera sua, sed per Dei Gratiam regeneratione salvari*. Ma S. Agostino non diede loro retta; che anzi al mero Beneplacito d'Iddio, al Divino proposito, e decreto sì nella vocazione alla Fede, che nella elezione alla Gloria, uso non fece mai della Scienza de' Condizionati, nè della previsione de' meriti, raccolti sotto gli auspizj della Grazia per sostenere il mistero. I due libri de' *Praedest. Sanctor., & de Don. Persev.* lavorati in risposta, non si aggirano che intorno a questi dogmi. Si legga il Cap. XIX. del primo libro, e si ritroverà l'opinione de' Pelagiani, e quella de' Semipelagiani intorno alla Predestinazione; si vedrà la loro diversità, in ciò consistere, che i primi riponevano la Predestinazione nella previsione dei meriti buoni, ma di sola natura; ed i secondi nella prescienza dei meriti buoni, raccolti sotto la Grazia. L'Autor della *Storia Letteraria* non ne conviene; e però t. IX. p. 402. dove ci reca gli estratti del t. XI., e XII. della Storia Ecclesiastica del P. Orsi; ne' quali le gesta son narrate ed i dogmi de' Pelagiani e de' Semipelagiani; investisce il Rmo P. Maestro del S. Palazzo per avere detto, che i Semipelagiani *fondavano la predestinazione su la prescienza della fede, e dell' opere*; al che lo Storico letterario fa la seguente postilla: „ Ad esplicare giustamente la dottrina „ de' *Semipelagiani* sopra la predestinazione; non basta dire, „ ch' eglino *fondavano la predestinazione sulla prescienza della* „ *fede, e dell' opere*; bisognava aggiugnere *fatte con Grazie me-* „ *ritate con merito, puramente naturale*. „ E qui si allarga a parafrasar questo suo detto piuttosto colle supposizioni che colle prove; non avendo ivi allegato argomento alcuno di sussistenza. Ma noi abbiam provato tutto all'opposto dalla Annotazione XVIII. per fino alla XXII. col dar'a divedere, con ogni maniera di argomenti, che i Semipelagiani ammettevan tutti la Grazia preveniente al principio della Fede, e di tutte le operazioni; e che furono condannati, perchè non ammettevano la Grazia efficace *ab intrinseco* ai principj suddetti. Per lo che la postilla dello Storico letterario non evacua punto il detto del Rmo P. Orsi; nè punto snerva le nostre asserzioni fondate sui principj di sopra stabiliti. E però diremo, che S. Prospero ha ugualmente rigettata l'opinione de' Pelagiani, che quella de' Semipelagiani intorno alla Predestinazione; ed ha sostenuti i medesimi dogmi nel suo Poema tanto cogli

In-

Infanti, che cogli Adulti. Avea di già dispiegata tutta la mole sistematica, e de' Pelagiani, e degli Ingrati, ossia de' Semipelagiani, ne' Capi precedenti. Indi poi ai dogmi della Chiesa su tal proposito discendendo; finalmente coi casi pratici tutta la sua dottrina ratifica, e stabilisce così. Parla degli Ingrati: *vers. 616.*

Sed qui judicium arbitrii, meritumque tueris;
Quique hominum studiis adscribis dona vocantis:
Infantum discerne animos, & differe quales
Affectus, qualesque habeant hac pectora motus.
Da teneris mores, & libertate volendi
Instrue vix aura tenuis, lactisque capaces.
Nulla tibi arbitrii respondent signa, nec ullis
Dissociare pares potes: omnibus una est
Natura, & pariter nequeunt bona vel mala velle.

III. Ecco la esclusione dei meriti in coloro, che capaci non sono per volere il bene, nè il male. Indi passa ad accennar l'elezione, che gratuitamente ne fa Iddio sì per rapporto alla Grazia del Battesimo che all'acquisto del Celeste Regno:

Et tamen ex istis miseratrix Gratia quosdam
Eligit, & rursum genitos, baptismate transfert
In regnum aternum, multis in morte relictis,
Quorum caussa fuit similis de vulnere eodem.

IV. Passa poi a confermare il suo dire per eccellenza, con quanto avviene a due Gemelli, di cui uno arriva a salvarsi, e l'altro nò: *ver. 638.*

Quid si diversum hunc finem, quo Gratia Christi
Unum alio pereunte legit, donatque salute,
In geminis etiam videas? Quod dividis uno
Tempore conceptos, atque uno tempore natos,
Non ullos potes arbitrii pretendere motus.
Cessat opus, cessat meritum, nihil editur impar.
Sed Deus, & tales discernit, quo mage Christi
Excellat bonitas, qua sola est caussa vocatis
Et Fidei, & meriti.

V. Da questi pezzi, ne' quali ad evidenza apparisce l'elezione gratuita de' Fanciulli alla Gloria; noi potressimo con legitima illazione didurre; che tale sia anche l'elezione degli Adulti al Celeste Regno. Conciossiachè in questa guisa ha ragionato sempre anche S. Agostino; dove ha riposta la sua mente. Ma S. Prospero ha voluto convalidar questa dottrina da se medesimo col provocar agli esempli: *vers. 426. & seq.*

Denique ne quisquam ex morum splendore putetur

Cen-

Censeri, aut fidei merito ad bona summa vocari;
Ceu non divino sit munere mentibus ipsa
Inspirata fides: recole innumerabile vulgus
Retrò senum, & juvenum, qui cæca turpiter usi
Libertate animi, per cultus Dæmoniorum,
Per magicas artes, per amorem rapta tenendi,
Per stupra, per cædes, vitam duxere nefandam:
Et tamen incumbente obitu, jam limite in ipso
Extremi flatus, miserantem nocte remota
Cognovere Deum, purgatorisque lavacri
Munere, nulla mali linquentis signa prioris;
Exempti Mundo mutarunt tartara Cælo.
Quæ merita hic numeras? si præcedentia cernas
Impia; si quæris post addita, nulla fuerunt.

Noi siamo d'avviso, non potersi bramare in un Poeta del carattere di S. Prospero, espressioni, nè nozioni più chiare, e precise; onde dare ad intendere non provenire la Predestinazione alla Gloria, dalla previsione dei meriti; mentre esclude per appunto i meriti tutti, non solo raccolti dalle forze della Natura; ma quegli ancora, che dalla Fede hanno la lor sorgente; non li volendo riconoscere per motivo, nè per ragione, nè per determinazione dell'alto, ed assoluto Divino trasceglimento, tanto verso gli Infanti, quanto verso gli Adulti. Favella per soprappiù d'una Predestinazione alla Perseveranza finale, ed al conseguimento della Gloria; e non l'attribuisce alla Fede soltanto del Battesimo, nè alla Grazia prima; nè per fine al proseguimento del bene incominciato.

VI. Perchè non resti poi addietro di che potersi dubitare della di Lui mente immobile, e costante intorno all'esclusione della Scienza de' condizionati; ò della previsione dei meriti; come regola delle elezioni Divine; attacca la curiosità umana; protestando di non avere egli cotanto ardire, nè coraggio; onde scrutinare gli arcani della Divinità.

Cur vero humani generis de germine toto
Pars quædam in Christo rursum generanda legatur,
Pars pereat, cum caussa eadem simul implicet omnes;
Nec discernantur merito, qui munere distant;
Non satis audemus scrutari, nec per opertas
Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.

Nulla al certo sarebbe stato più agevole a questi ammirabili Divini ingegni, di rinvenire nei feracissimi loro fondi, pretesti, e titoli, ed un perchè appagante i loro nemici; onde s'acquetassero,

e

e ritornassero a buon sentore. Tale sarebbe stata la Scienza de' Condizionati, è la Previsione dei meriti, e demeriti futuri; ma nè S. Agostino, nè S. Prospero vollero indurvisi mai; e però insistettero sempre sul solo decreto, e proposito della Divina Volontà. Se alcuni Teologi ancora dei tempi posteriori avessero imitata la condotta dei S.S. Padri; prototipi, e maestri in que' tempi, in Divinità segnalatissimi; col sostenere il decoro agli arcani del Cielo, e non avvilirgli in quella guisachè talvolta è avvenuto tentando di dissuggellarli, e di differarne l'entrata al cortissimo intendimento umano; quanti beni alla Chiesa di Dio sarebbero provenuti dalla consuonanza di tutte le Scuole Cattoliche; e quali, e quanti mali si sarebbero evitati; i quali dalla dissuonanza delle Scuole sortirono a danni della Chiesa?

VII. Passa poi il Santo Autore, dal verso 721. per fino ad un lungo tratto, a produrre paragoni, similitudini, immagini, argomenti, e ragioni per dipingere, e dar' ad intendere, per quanto puote, anche all'umano raziocinio, la onestà, verità, e congruenza dei terribili suoi insegnamenti. Ricorda, che in quella guisa chè ha facoltà, e possanza il Vasajo di destinare la massa cretosa, per quegli usi, ed uffizj, che più gli aggradiscono; in quella maniera chè gli Uomini pure entrano nel Mondo destinati a varj stati di cure, di condizioni, di forze, di temperamenti, d'ingegni ec. tuttochè nascano dalla istessa umana Natura; senzachè alcuno ardisca accusare le disposizioni dei loro Autori; che meraviglia sia poi, conchiude il Santo, che celate, impenetrabili, e recondite se ne stieno le Operazioni della Grazia, ed i consiglj della Divinità? *vers.* 748.

Quid mirum si consilii super omnia magni
Arcanum latet, & placito subducitur alto?

VIII. Molte altre cose, ne' versi citati, ritrovansi in confermazione de' suoi dogmi; ma noi null'altro aggiugneremo sennonse, che presso S. Prospero uguale delitto fu l'impugnare la Grazia, che ostare alla gratuita Predestinazione alla Gloria. *Ab hac autem confessione Gratiæ Dei, ideò quidam resiliunt; ne cum eam talem confessi fuerint, qualis divino eloquio prædicatur, & qualis opere suæ potestatis agnoscitur; etiam hoc necesse habeant consiteri, quod ex omni numero hominum per sæcula cuncta natorum, certus apud Deum, definitusque sit numerus prædestinati in vitam æternam populi, & secundum propositum vocantis, electi. Quod quidem tam impium est negare, quam ipsi Gratiæ contraire.* Epistol. ad Ruffin. Cap. xi.

IX. Dilegua in appresso gli obbietti de' Semipelagiani contro i Decreti d'Iddio, e contro i doni, che da Lui a noi s'impartono; so-

e ſono, che ad illanguidire ſi aveſſe la cura, e lo ſtudio delle Virtù; ſe queſte a noi ſiano dal Cielo donate: *verſ. 986.*

Non autem hoc curam minui, ſtudiumque reſolvi
Virtutum, aut opus ingenii torpere putandum eſt;
Quod bona Sanctorum tua ſunt, & quidquid in illis
Aut ſanum, aut validum eſt, de te viget.

Dal che ſi può bene ad evidenza rilevare, che le oppoſizioni, e le diſpute, che allora correvano intorno alla Predeſtinazione non verſavano sui principj, che forman il merito alla prima Grazia, come vuolſi da alcuni; ma bensì intorno ai decreti d'Iddio, ed ai meriti buoni donati da Dio; mediante la corriſpondenza alla ſua Grazia operante.

X. Qui non rechiamo gli altri argomenti, comprovanti il miſtero della gratuita Predeſtinazione alla Gloria; de' quali ne ſono sì doviziose le Scuole Agoſtiniana, e Tommiſtica. Così nemmeno addurremo i Teologi graviſſimi della Scuola Geſuitica, per ſervirmi delle parole dello Storico Letterario d'Italia, di ſopra mentovato; il quale confeſſa, che di queſta ſentenza è il P. Petavio, il P. Du-Cheſne, ed altri; tra quali porterà ſempre il vanto di preminenza il Ven. Bellarmino, cotanto dichiarato per la gratuita elezione alla Gloria *l. 2. de Grat., & lib. arb. C. 11.* Poichè ci baſta anche troppo, che i Candidati ponganſi a ſtudiare di propoſito i due libri del S. P. Agoſtino *de Prædeſt. Sanctor., & de Don. Perſev.*; e non avranno più biſogno di ulterior Direttore per reſtare perſuaſi di queſto tremendo Miſtero. Ivi ritroveranno dileguati, e diſciolti anche gli obbietti più principali. S. Fulgenzio, fedeliſſimo ſeguace delle dottrine di S. Agoſtino, era talmente di cotali verità penetrato, che punto non teme d'aſcrivere trai ſegni di riprovazione, la di loro impugnazione, e ſe ne dichiara in queſta guiſa *l. de Incarn. & Grat. in Epilog. n. 67.*: *Deus qui hominem condidit, ipſe prædeſtinatione ſua, & donum illuminationis ad credendum, & donum perſeverantiæ ad proficiendum, atque permanendum, & donum glorificationis ad regnandum, quibus dare voluit præparavit, quique non aliter perficit in opere, quam in ſua ſempiterna, atque incommutabili habet diſpoſitum voluntate. Cujus prædeſtinationis veritatem, qua nos, ante Mundi conſtitutionem, prædeſtinatos in Chriſto teſtatur Apoſtolus, ſi quis detrectat cordis credulitate recipere, vel oris confeſſione proferre, ſi ante ultimum diem vitæ præſentis, impietatis ſuæ contumaciam, qua Deo vivo, & vero obſiſtit non abjecerit, manifeſtum eſt eum non pertinere ad eorum numerum, quos Deus in Chriſto ante mundi conſtitutionem gratis elegit, & prædeſtinavit ad Regnum &c.* Queſti è un argomento dell'ultima forza.

-za. Noi non ſappiamo coſa poterne dire di più; avendo noi quì terribili minacce fondate ſulla ſuppoſizione, che queſta ſentenza della gratuita Predeſtinazione alla Gloria, non poſſa da alcunò eſſere impugnata. Lo che non avrebbe quel valent' Uomo detto mai, ſe la gratuita Predeſtinazione alla Gloria non foſſe ſtata da Lui creduta; per una ſentenza, e della Divina Scrittura, e della Tradizione, e di Dottrina appartenente al depoſito.

Si difende la mente di S. Proſpero, e di altri Padri dichiarati per la gratuita Predeſtinazione; e ſi rintuzza il coraggio dell' aggreſſione Tournellyana, con genericbe oſſervazioni.

ANNOTAZIONE XXVI.

I. NOn poſſiamo a meno per difeſa del noſtro S. Autore, e di alcun' altro S. Padre di quella ſtagione, di non allontanare gl' argomenti; ma direm meglio; le ſuppoſizioni di alcuni Avverſarj; tra quali per chiarezza di merito e di ſapere annoveriamo in primo luogo il Tournelly. Queſti adunque confederati eſſendo in favore della Predeſtinazione non gratuita alla Gloria, muovono ogni pietra contra la ſentenza da noi eſpoſta, e ſoſtenuta; e vi traſcinano anche que' S.S. Padri, che ne furono alieniſſimi. Baſta vedere coſa ne dica Tournelly r. 1. *de Grat.* q. XXIII. a. I. Abbiamo conſiderate con attenzione le di Lui ſpecolazioni; ed al vederlo tutto affaccendato a ſoſtenere la Predeſtinazione poſteriore alla previſione de' meriti; traſcinando al ſuo parere anche per fino i S.S. Agoſtino, Proſpero, Fulgenzio, e Tommaſò; grandiſſimo impegno, abbiamo detto, conviene pur, che ſia quello di queſto Autore; allorachè non fa uſo del ſuo acume, nè di quelle ſavie regole, di cui ſi gloria ogni Scrittore di buona fede. Conciossiachè i di Lui argomenti ò ſono ſuppoſitizj, ò paralogiſtici, ò eſtratti da luoghi non genuini; od in vero raccolti non ſono da que' fondi, ne' quali ogni buon Critico pretende, che ſtia riposta la mente; e quaſi diremmo l'ultima volontà, dell' Autor diſaminato. Di preſente noi non ſiam portati a dimoſtrar' *ex inſtituto*, come ſuol dirſi, che S. Agoſtino fu ſoſtenitòr dichiarato della gratuita Predeſtinazione alla Gloria; poichè avreſſimo a compilar groſſi quinterni, ſenza neceſſità, e fuori d'ordine. Nulladimeno quel poco, che ſin' ad ora detto ne abbiamo, può baſtar anche troppo, per mettere una mente ben fatta, docile, e ſpre-

giudicata in istato di giudicarne a dovere. Ma quando fossero necessarj altri monumenti; potrebbonsi consultare il Ven. Cardinal Bellarmino, e'l P. Petavio di sopra mentovati; quest' ultimo nel libro nono *Theol. Dogm.*, ed il primo l. 2. *de Grat. & lib. arb.* cap. 11. i quali, Professori non essendo nè della Agostiniana, nè della Tommistica Scuola, si posson meritar tutta la fede; tra perchè sono già in possesso della universale estimazione; e molto più perchè i lor medesimi domestici per fautori gli tengono della Scuola Agostiniana, sui Misterj della Predestinazione. Dopo questo avviso si meriterà sempre compatimento il Tournelly nell' impegnarsi a provare, che i S.S. ancora Prospero, e Fulgenzio abbiano sostenuta la non gratuita elezione alla Gloria; quando sembra, che null'altro più abbiano avuto a cuore; sennonse di dar' a conoscere, che la Predestinazione degli Eletti alla Gloria non dipende dalla previsione de' meriti. Avvegnachè questi due Santi Padri avendo tenute certe maniere di scrivere assai più estese; e più andanti nel loro argomento; poichè non erano da tanti nemici assediati, e stretti; nè ad innumerabili altre materie stavano applicati; siccome si legge del S. P. Agostino: Era cosa più agevole assai il rilevare la loro mente, contenuta in pochi libri, e dispiegata con nozioni coerenti, e sistematiche. Noi abbiamo veduto cosa ne pensò S. Prospero. S. Fulgenzio parla della gratuita Predestinazione alla Gloria; quando sotto un prospetto, e quando sotto ad un altro per ben cento, e sette volte nelle Opere sue; nelle quali in trè, o quattro luoghi cita pure anche S. Prospero. Il Tournelly allega di questi due Santi alcune poche parole in suo favore; ma, ò sono obbiezioni de' Semipelagiani; ò sono con violenza staccate dal loro contesto; siccome daressimo à vedere, se vi fossimo astretti. Per quello s'appartiene à S. Tommaso; la di Lui Scuola ne ha parlato tanto, e sì chiare, e lampanti sono le autorità, delle quali ha fatto uso; che se non hanno potuto dagli Avversarj acquistarsi credenza; tempo è perduto il tentare altri monumenti per questo effetto. Nulladimeno vogliamo andar innanzi ancora un poco, col recare due pezzi; con i quali hanno creduto i P. P. Maurini di viepiù stabilire ne' Leggitori dei libri di S. Agostino la sentenza della gratuita Predestinazione alla Gloria. Uno di questi è posto avanti i due libri *de Prædestinatione Sanctor.*, *& de Dono Persever.*, e l'altro li sussiegue. Il primo è del Ven. Card. Bellarmino; e di Adriano Papa I. di questo nome è l'altro.

II. Parlando dunque questo grande Porporato, nei due libri or mentovati di S. Agostino; scrive in questa maniera l. 2. *de Grat.*, *&*

& lib. arb. c. 11.: Constat delatam fuisse ad Apostolicam Sedem, Cælestino Pontifice, à Prospero, & Hilario querimoniam; quod in Gallia Presbyteri quidam doctrinam S. Augustini de prædestinatione reprehenderent. Quid autem Cœlestinus rescripserit, perspicuum est ex epistola ejus ad Gallos, in qua inter cætera, postea quam magnis laudibus sanctum Augustinum extulit, ita subjunxit: „Unde resistatur „ talibus, quos male crescere videmus &c.„ Et quoniam Galli respondebant, fuisse quidem a Pontifice commendatam S. Augustini doctrinam, sed non approbatos in specie libros illos duos de Prædestinatione Sanctorum, & de Dono Perseverantiæ: contra Sanctus Prosper in libro contra Collatorem, extremo loco demonstrat, Pontificem non potuisse hos libros non approbare, cum Augustini doctrinam probaverit, & hi libri à ceteris non dissentiant, &c. Deinde Cælestinus in ea epistola C. 2. ita laudat Augustinum, ut dicat eum semper habitum à Romana Ecclesia pro Magistro optimo, & numquam eum fuisse saltem rumore sinistræ suspicionis aspersum. At quomodo ista dicere potuisset Cælestinus, si Augustinus falsò scripsisset, fidem Prædestinationis in Ecclesia Catholica fuisse (a) *&* CONTRA EAM NEMINEM NISI ERRANDO DISPUTARE POTUISSE? *Nam si Augustini de prædestinatione sententia falsa esset; non posset idem Augustinus ab ingenti temeritate defendi: quippe qui non solum tam acriter pro falsitate certasset; sed etiam pro Fide Catholica venditare ausus esset &c. Denique Gelasius in Concilio* LXX. *Episcoporum non solum probavit omnia scripta S. Augustini, & S. Prosperi; sed etiam contra damnavit libellos Joannis Cassiani, & Fausti Regiensis: cum tamen non ignoraret, potissimam contentionem inter Prosperum, & Cassianum, ac deinde inter Fulgentium, & Faustum, de scriptis S. Augustini de Prædestinatione Sanctorum, & de bono Perseverantiæ fuisse.* Così l'Eminentissimo Personaggio; colla quale testimonianza resta evacuata l'obbiezione di chi suol dire, che la Predestinazione, intorno alla quale era in que' tempi si alto il contrasto, versava intorno al principio della Fede, o se pure aggiravasi intorno alla Gloria; ciò fu perchè i Nemici della Grazia non ammettendo che meriti puramente umani; volevano, che questi bastassero per lo acquisto della Beatitudine; lo che S. Agostino non volle loro concedere mai; e però sostenesse contro de' medesimi il S. Padre; che Iddio predestinasse alla Gloria avanti alla previsione di qualunque merito umano. Quindi volendo i Sostenitori della Predestinazione dopò la previsione de' meriti, che questi meriti sieno stati raccolti per virtù della Grazia; la loro sentenza non veniva nè poco, nè molto impugnata da S. Agostino. Questa obbiezione, dicevano, el-

(a) Lib. *de Don. Persev.* cap. 19.

ella è perfettamente dileguata colla autorità del Bellarmino; ma sparisce ancor più, a fronte di quanto ne ha detto il Petavio. Nella Annotazione precedente vi abbiam risposto anche noi; nè quì vogliam altro più replicare sennonchè i due libri mentovati *de Praedest. Sanctor.*, *& de Don. Persev.*, furono scritti non contro i Pelagiani, ma contra i Semipelagiani di Marsilia, quali ammettevano la Grazia versatile, ed i meriti fatti sotto gli auspizj della Grazia; e non pertanto non volle mai S. Agostino accordar loro, che la elezione alla Gloria fosse dopo la previsione dei meriti buoni; ma sempre anteriore, e stabilita da Dio gratuitamente con immutabile decreto. Noi tralasciamo di recar prove ulteriori; potendole ognuno vedere nel Petavio di sopra lodato. Ora è da confermare il fin quì detto contro il Tournelly col pezzo di S. Fulgenzio: *Opera misericordiae, ac justitiae praeparavit Deus in aeternitate incommutabilitatis suae; & sicut futurorum operum suorum numquam fuit ignarus, sic in eorumdem operum praeparatione numquam improvidus. Praeparavit ergò justificandis hominibus merita, praeparavit iisdem glorificandis, & praemia. Malis verò non praeparavit voluntates malas, aut opera mala, sed praeparavit eis justa, & aeterna supplicia. Haec est aeterna praedestinatio futurorum operum Dei, quam sicut nobis Apostolica doctrina semper insinuari cognoscimus, sic etiam fiducialiter praedicamus, &c.* TENEATUR *ergo* PRAEDESTINATIONIS VERITAS *à fidelibus cunctis: quia quisquis divinum non credit in hac praedestinatione consilium, non perveniet ad gloriosum ejusdem praedestinationis effectum.* Così la sente Adriano Papa primo di questo nome *in Epist. ad Egilam, & in Epistol. ad Episcop. Hispaniae*; presso S. Fulgenzio, recato, come dicemmo, dai P.P. Editori Maurini.

III. Nelle Risposte, che S. Prospero reca agli Obbietti de' Galli; e per conseguenza nelle sue Sentenze ancora contro gli stessi; adopera a dir vero certe frasi, che sembrano riconoscer il Santo la non gratuita Predestinazione. Così abbiamo nella Risposta al terzo Capitolo de' Galli. *Non ex eo necessitatem pereundi habuerunt, quia praedestinati non sunt; sed ideo praedestinati non sunt, quia tales futuri ex voluntaria praevaricatione praesciti sunt.* L'istessa nozione abbiamo nella Risposta al Capitolo secondo. Ma si risponde; che in questi luoghi nè i Galli, nè S. Prospero trattano della Predestinazione; ma bensì della Riprovazione; la quale era da Galli voluta per positiva, e ciò per ragione, a creder loro, sistematica. Poichè fissata la Predestinazione gratuita alla Gloria verso gli Eletti soltanto; loro sembrava, che i non Predestinati avessero per fatal necessità inevitabilmente à dannarsi. Scorriamo le ob-

obbiezioni, ossieno questi Capitoli. I. *Quod ex prædestinatione Dei, velut fatali necessitate homines ad peccata compulsi, cogantur in mortem.* II. *Quod ab eis, qui non sunt prædestinati ad vitam, non auferat percepta Baptismi Gratia originale peccatum.* III. *Quod non prædestinati ad vitam, etiamsi fuerint in Christo per Baptisma regenerati, & piè, justequè vixerint, nihil eis prosit; sed tamdiu reserventur donec ruant, & pereant; nec ante eos ex hac vita, quam hoc eis contingat, auferri.* Da questo modo di parlare può ben vedersi, che i Galli pretendevano didursi dalla dottrina di S. Agostino la positiva riprovazione in tutti coloro, che non venivano predestinati alla Gloria. Il nostro Santo adunque all'erronea loro diduzione si oppone, e pianta il dogma universale dei due decreti in Dio l'uno, che concerna la gratuita Predestinazione alla Gloria, non attesi i meriti degli Eletti; e contenga l'altro la positiva riprovazione bensì de' Reprobi; ma non primachè abbia Iddio preveduti i loro demeriti. Venga il testo di sopra mentovato. *Nec ex eo necessitatem pereundi habuerunt, quia prædestinati non sunt; sed ideo prædestinati non sunt, quia tales futuri ex voluntaria prævaricatione præsciti sunt.* Così ha da intendersi, per quanto ne pare, la frase Prosperiana; se non vogliam dire, che nell'atto di prender la difesa del suo S. Maestro Agostino, sostenitore acerrimo della gratuita Predestinazione, contro de' Galli, volesse poi confederarsi con questi nel momento di impugnargli, e cadere in sì grossolana contraddizione di battere, e difendere, difendere, ed impugnare sì il proprio, che l'avversario Partito nella medesima quistione, e di conchiuder l'opposto di quanto si era prefisso. Volgarizzeremo però in questa guisa il testo del Santo: *Non da quello ebbero necessità di perire, perchè non fossero stati predestinati; ma per questo sono stati riprovati; perchè Iddio previdde la volontaria loro prevaricazione.* Questa è la nozione, che ne formiamo, e noi ne aspetteremo un'altra migliore. Ma dalla seguente Annotazione apparirà chi di noi s'allontani dal vero.

Se

Se la gratuita Predestinazione alla Gloria, cotanto impugnata da Fausto Semipelagiano, fosse sostenuta dai S.S. Padri di quella stagione.

ANNOTAZIONE XXVII.

I. NOn perchè si speri, nè perchè si pretenda di indurre ad abbracciar la sentenza della gratuita Predestinazione alla Gloria, chi di già ha giurato di sostener il Sistema opposto si prosegue a trattar l'argomento, che pure sembra abbastanza stabilito nelle precedenti Annotazioni; ma per viepiù consolidare i Principianti nella sentenza sostenuta dai S.S. Agostino, e Prospero; per tacere gli altri Antichi, de' quali si farà menzione in appresso. Per lo che si è creduto ben fatto il metter loro sott' occhio il Sistema di Fausto da Ries, gran Caporione trai Semipelagiani, nel quale la gratuita Predestinazione è riprovata; e sostenuta è per l'opposto quella, che si effettua dopo la previsione de' meriti. Indi verremo a dimostrare quale esito abbia avuto alla per fine presso de' S.S. Padri cotesto piano; e poscia da uno stretto paragone tra sentenze, e sentenze si potran raccorre buoni documenti per disfare le obbiezioni degli Avversarj, e per la scelta de' Sistemi. Ci atterremo nel narrar queste cose a quanto ne dice il Ch. P. Orsi nella sua Storia Ecclesiastica tom. XV. n. LXXXVII. il quale mette cotesti avvenimenti in un prospetto il più fruttuoso per chi legge. Ma prima di vedere il costui sistema intorno alla Predestinazione, crediam ben fatto di quì recare qual parere abbian portato di Fausto i due grandi Teologi della Compagnia di Gesù Bellarmino, e Petavio. Il Cabassuzio *Notit. Eccl. ad an.* 483. dove ragiona di Fausto, dice che il Card. Bellarmino l. *de Script. Eccl.* lo spaccia per Eretico; e di rimprocci ricopre alcuni Moderni, che hanno il grande coraggio di pur volerlo Cattolico. E Petavio scrive di Fausto t. 1. *Theol. Dogm.* l. 9. c. 2. in questo modo: *Faustus libris duobus, quos scripsit de Grat. & Lib. Arb. intemperantius evectus Catholicæ modum professionis excessit. Nam & Augustini doctrinæ in* OMNIBUS *adversatur, & Semipelagiana decreta propalam asseveravit. Quod utrumque demonstrat Joannes Maxentius in respons. I. Isidorus l. de Viris illustr. c. 14.: Legimus de Gratia Dei, & lib. arb. Fulgentii libros septem responsionum, Fausto Galliæ Regiensis Urbis Episcopo Pelagianæ pravitatis consentienti respondentis. Obnititur ejus profundam destruere calliditatem*. Il Semipelagianismo di Fausto vien contestato da molti altri Antichi an-

ancora; da Ferrando Diacono *in Vit. Fulgent. c. 28.*; da Cesario d'Arles nel suo libro contra Fausto, il qual libro fu accettato, e viepiù promulgato da Felice Pontefice Romano mediante una sua lettera. Per Semipelagiano ebbelo ancora Adone Viennense *in Chronic. an. 492.* Ebbelo per tale Possessore Africano ne' suoi scritti a Papa Ormisda; e finalmente per tale riconobberlo Felice, Gelasio, ed Ormisda tutti e tre Pontefici Romani, dai quali i libri di Fausto furono proscritti. *Cum hæc ita sint*, conchiude in questa guisa Cabassuzio, *consultius erit tam multis primariæ Sanctitatis nec minoris scientiæ Doctoribus, simulque tribus maximis Pontificibus libros Fausti damnantibus acquiescere, quam unius Jacobi Sirmondi pro libris Fausti Apologiæ*. Ciò premesso portiamci al racconto, che il P. Orsi fa dei costui principj, ed errori.

II. „Già egli (Così il bravo Storico incomincia a parlare di „ Fausto di Ries) da gran tempo si era dichiarato contro S. Agostino, e in una sua lettera a Greco lo aveva avvertito, essere negli scritti di questo Santo per giudizio di dottissimi Uomini delle cose sospette. Quali esse fossero, il dichiara più apertamente in questa sua opera, e specialmente nel capo quarto del primo libro; ove dopo avere amplamente impugnato la sentenza della gratuita Predestinazione alla gloria: Se dunque, ei conchiude, uno è destinato alla vita, e un' altro alla perdizione; siccome ha detto un certo Santo; non nasciamo per esser giudicati, ma siamo già giudicati. E chi era stato questo Santo, se non S. Agostino, il quale quella sentenza aveva insegnata in mille luoghi delle sue opere, e l' aveva confermata con innumerabili testimonj delle Divine Scritture (a)? Ma è difficile, che non declini dal diritto sentiero, chi sdegna di prendere in tali materie per guida S. Agostino. Così avvenne a Fausto, e così è avvenuto comunemente a coloro, i quali hanno avuta la temerità di dichiararsi contra il Dottor della Grazia. I libri di Fausto furono indi a poco messi per questa ragione trà libri apocrifi, cioè trà libri meritevoli d' esser condannati alle tenebre, da S. Gelasio. E il S. Pontefice Ormisda dichiarò, non doversi apprendere da' suoi libri le verità spettanti alla Religione; ma che per quello, che appartiene particolarmente al libero Arbitrio, ed alla Grazia, quel, che segua, e tenga la Chiesa Romana, cioè la Chiesa Cat-

„ toli-

(a) Quì debbesi intendere, che S. Agostino non ha detto semplicemente, che uno sia destinato alla vita, ed un altro alla perdizione; poichè la dessa sarebbe eresia dei supposti Predestinaziani, e dei veri Calvinisti. Ma bensì, che uno sia destinato alla vita avanti la previsione de' suoi meriti, e l' altro alla perdizione dopo la previsione dei demeriti.

„ tolica poterfi vedere in varj libri del Beato Agoftino ad Ilario,
„ e a Profpero, e in oltre in alcuni Capitoli confervati negli
„ fcrigni della medefima Chiefa. Non tardarono ad impugnare
„ gli fteffi libri di Faufto, e nelle Gallie S. Avito di Vienna, e
„ nell'Affrica S. Fulgenzio. Non ebbero i libri di Faufto miglior
„ fortuna in Oriente. Il celebre Giovanni Maffenzio gli condan-
„ nò com' eretici, e imprefe a provare, che foffero tali, per lo
„ confronto, che fece di alcuni capitoli eftratti da medefimi li-
„ bri con altri Capitoli eftratti da quei di S. Agoftino ad Ilario,
„ e a S. Profpero. „ E qui ftendendofi l'Autore a recar l'impu-
gnazione che di Faufto fecero e Pietro Diacono, e i Confeffori
efuli per la Fede in Sardegna, e S. Fulgenzio, e S. Ifidoro di Si-
viglia; paffa a recarci avvifi importantiffimi per un Candidato in
cotefte materie: „ Al giudizio, fegue egli, che ha de' libri, e
„ della dottrina di Faufto portato l'antichità, aggiugneremo an-
„ che quello di due piiffimi, e dottiffimi, ed eminentiffimi autori.
„ Il Cardinal Baronio *an.* 460. *n.* 23.: non v'ha bifogno, dice, di
„ fcrivere apologie, o per fua fcufa, o per fua difefa, da poichè
„ è ftata la fua dottrina in tutto il Mondo Cattolico riprovata.
„ Vedano pertanto *ibid. n.* 36. a qual pericolo fi efpongano alcuni
„ moderni Scrittori, i quali per confutare i Novatori, recedono
„ dalla dottrina di S. Agoftino intorno alla Predeftinazione de'
„ Santi; potendo effi prendere altronde, che da libri di Faufto,
„ le armi per debellar gli Avverfarj. Il fiftema di Faufto, e de'
„ fuoi Seguaci può, come abbiam di fopra accennato ridurfi alle
„ feguenti Propofizioni. 1. Che Iddio dal canto fuo vuole ugual-
„ mente la falute di tutti gli Uomini, e a tutti affifte ugualmen-
„ te colla fua Grazia. 2. Che l'ufo di quefta dipende dalla fola
„ forza, e natura del libero arbitrio. 3. Che dal folo ufo, ed abu-
„ fo di effa nafca tutta la differenza tra' reprobi, ed eletti.
„ 4. Che la fentenza di S. Agoftino della predeftinazione gra-
„ tuita ripugna, ed è grandemente ingiuriofa alla Divina Mife-
„ ricordia. 5. Che dipendentemente dalla prefcienza del buon'
„ ufo, e dell'abufo della fua grazia Iddio ha preparato ad altri
„ il premio, e ad altri la pena. Or vediamo, di tutte quefte pro-
„ pofizioni, che contengono il fiftema di Faufto, qual giudizio
„ ha portato il Ven. Bellarmino (*a*). Quanto alla prima propofi-
„ zio-

(*a*) Qui preghiamo i Leggitori a non annojarfi nel vedere citarfi di nuovo quefto Ven. Perfonaggio; da poichè amplo ufo fe ne è fatto anche nelle precedenti Annotazioni. La di Lui autorità in quefti affari è troppo pefante; per tale è riconofciuta dalla maffima parte. Conciossiachè tuttochè non tornafse troppo buo-
no

„ zione, vuol, che vediamo il Concilio d'Oranges ove, dice *l.* 2.
„ *de Grat. & lib. arb. c.* 2. con una somma diligenza è distrutto tut-
„ to questo errore de' Pelagiani. Della seconda proposizione, egli
„ dice *l.* 1. *c.* 12. che onninamente è aliena dalla sentenza del B.
„ Agostino, e ancora, secondochè egli ne giudica, dalla senten-
„ za delle Divine Scritture; e che non lascia alcun luogo alla Pre-
„ destinazione de' Santi, nè ammette se non la sola prescienza.
„ Afferma della terza proposizione *l.* 2. *c.* 12. *ibid.* che apertamen-
„ te ripugna alle sacre lettere, nè si scosta dalla Pelagiana ere-
„ sia. Oppone alla quarta *c.* 11. *ibid.* il giudizio del Santo Ponte-
„ fice Celestino, il quale riprese in tal modo quei, che per quel-
„ la ragione condannavano l'Agostiniana sentenza, che disse, non
„ potersi senza orrore intendere tali cose; ed essere stato Agosti-
„ no sempre tenuto per un' ottimo Maestro, nè mai sottoposto al
„ rumore di alcun sinistro sospetto. Finalmente quanto all' ultima
„ proposizione egli dice *ibid. c.* 11. *& seq.*, che la contraria sen-
„ tenza della Predestinazione gratuita, e indipendente dalla pre-
„ visione de' meriti, dopo nata la Pelagiana eresia è stata aper-
„ tissimamente insegnata da quanti fiorirono per fama di santità
„ nella Chiesa, e che tra essi i più antichi, e i più dotti, seguiti
„ poi dagli altri, la insegnano come un dogma appartenente alla
„ Fede cattolica, e la contraria opinione attribuiscono ai Pelagia-
„ ni. Perciò vuole, che intendano, in quanto manifesto errore si
„ trovino per giudizio di dottissimi Padri, quei, che seguono que-
„ sta seconda opinione. Che la prima ha in suo favore la pubbli-
„ ca approvazione della Chiesa. E dopo aver riportato i solenni
„ decreti de' Romani Pontefici in favor di S. Agostino, e special-
„ mente quello di S. Gelasio, il quale nel suo Concilio di 70. Ve-
„ scovi approvò tutti i suoi scritti, e quei di S. Prospero, e all'
„ opposto condannò i libri di Cassiano, e di Fausto. Dunque, ei
„ conchiude, la Sede Apostolica, non una sola, ma due e tre vol-
„ te pronunziò la sentenza in favore de' difensori della Grazia, e
„ della gratuita Predestinazione de' Santi; di modo che questa
„ sentenza non è ormai da tenersi per un' opinione di privati

Pp „ Dot-

no agli interessi di quella Scuola, nella quale fu allevato, il dichiararsi in siffat-
ta guisa, siccome ha fatto; segno adunque evidentissimo egli è, che ha veduta
la verità di questi affari, e l'ha voluta seguire, posti in non cale tutti i riguar-
di umani. Che poi gli Autori s'incontrino nell' adoperare le testimonianze del
Bellarmino; nè punto si vergognino di ridire lo stesso, quanto alla essenza; non
è da meravigliarsi; hanno tutti diritto di premunirsi alla meglio; e ben fatto
giudicano tutti il pugnare contro il nemico, e per quanto più possono colle di
lui arme medesime per dar' a divedere agli Avversarj, che la loro Causa non è
la migliore; mentre ella è abbandonata dai principali loro Duci, ed Eroi.

„ Dottori, ma per un dogma della Cattolica Chiesa. „ Sin quì il bravo Storico. Non si è voluto interrompere il filo della narrazione con alcuna riflessione; perchè non avesse ad essere dall'ovvie riflessioni, che naturalmente saltano in mente alla semplice lettura, divertito il Leggitore. Ma ora, che trascritto si è quanto era acconcio al caso nostro; vuolsi porre a considerazione quanto male ne stia il Sistema de' Medisti posto al confronto di quanto contiensi in questo pezzo; benchè noi non lo dichiariamo nè pel Sistema medesimo di Fausto, nè molto meno lo abbiamo per proscritto nella condanna, che fu fatta del Sistema mentovato di Fausto. Ma lo lasciamo in quello stato in cui si trova negli archivj della S. Sede.

II. Dicea Fausto. 1. *Che Iddio dal canto suo vuole ugualmente la salute di tutti gli uomini, e a tutti assiste ugualmente colla sua grazia . . . Il Ven. Bellarmino quanto alla prima proposizione vuol, che vediamo il Concilio d'Oranges, ove dice, con una somma diligenza è distrutto tutto questo errore de' Pelagiani*. Proseguiva Fausto. 2. *Che l'uso di questa dipende dalla sola forza, e natura del libero arbitrio . . . Della seconda Proposizione egli* (il Bellarmino) *dice, che onninamente è aliena dalla sentenza delle Divine Scritture; e che non lascia alcun luogo alla predestinazione de' Santi; nè ammette se non la sola prescienza*. Aggiugneva Fausto. 3. *Che dal solo uso, ed abuso di essa nasca tutta la differenza trà reprobi, e trà gli eletti . . .* Il Bellarmino *afferma della terza proposizione, che apertamente ripugna alle sacre lettere, nè si scosta dalla Pelagiana Eresia*. Fantasticava Fausto. 4. *Che la sentenza di S. Agostino della predestinazione gratuita ripugna, ed è grandemente ingiuriosa alla Divina Misericordia*. E il Cardinal Bellarmino *oppone alla quarta il giudizio del Santo Pontefice Celestino, il quale riprese in tal modo quei, che per quella ragione condannavano l'Agostiniana sentenza, che disse non potersi senza errore intendere tali cose; ed essere stato Agostino sempre tenuto per un'ottimo Maestro, nè mai sottoposto al rumore di alcun sinistro sospetto*. Sognava finalmente Fausto. 5. *Che dipendentemente dalla prescienza del buon uso, e dell'abuso della sua Grazia, Iddio ha preparato ad altri il premio, e ad altri la pena*. Al che risponde il dottissimo Cardinale, *che la contraria sentenza della predestinazione gratuita, e indipendente dalla previsione de' meriti, dopo nata la Pelagiana eresia, è stata apertissimamente insegnata da quanti fiorirono per fama di santità nella Chiesa, e che tra essi i più antichi, e i più dotti, seguiti poi dagli altri, la insegnano come un dogma appartenente alla Fede Cattolica, e la contraria attribuiscono ai Pelagiani*. Noi

quì

quì nulla abbiamo in questo contrapposto, del nostro; tutto è di questi valentissimi Personaggi, i quali non han portate le loro poderose riflessioni, e i monumenti storici contra Fausto soltanto, e contra il suo Sistema; ma lezioni importantissime ci han voluto lasciare intorno a quelle quistioni, che formano Sistema; affine chè nei nostri andamenti mettiamo i piedi al sicuro, e non venghiamo accagionati di Semipelagianismo. Essendochè però si è quì veduto cosa sentisse Fausto intorno alla Predestinazione da lui non voluta per gratuita; intorno alla Grazia da lui pretesa in tutti uguale; intorno alla Volontà d'Iddio di salvar gli Uomini, da Lui, uguale in tutti, contestata: cosa sostenesse intorno alla preparazione dei Beni Celesti da lui creduta dipendente dalla prescienza d'Iddio: imparammo quale giudizio abbia portato contro questi punti il Card. Bellarmino; la cui autorità, per la ragione di sopra recata, non può essere sospetta; potrà da se raccorre un Candidato, in quale maggiore estimazione abbia ad avere i Sistemi Teologici di Grazia; se quelli, che a Fausto s'accostano, oppure gli altri opposti, che da Fausto fuggono, e s'allontanano. Il negozio parla da se. Noi non portiamo censura alcuna contra i Sistemi, che condannati non sono dalla Chiesa. Non vogliamo molto meno disaminare, se S. Agostino abbia impugnata la Predestinazione dopo la previsione de' meriti, creduti per sofficienti alla salute; comechè raccolti senza Grazia, e derivati dalle sole forze della Natura; come vuolsi, che ciò venisse sostenuto dai Pelagiani; oppure se lo fosse, perchè tal genere di Predestinazione non gratuita esclude i decreti assoluti d'Iddio; in quella guisachè noi con tutte le Scuole de' Decretisti pretendiamo; non possiamo estender quì quistioni sì prolisse; le quali non si potrebbono esporre, senza noja di chi legge. Autori non mancano, che vi sono riusciti a perfezione; e noi pure non rifiuteremo d'entrare in questo ballo; qualora vi saremo provocati. Quì si tratta della Predestinazione gratuita impugnata dai Semipelagiani, e da costoro esecrata per cagione dei Decreti Divini antecedenti, ed immutabili; non già perchè escludesse la previsione dei meriti naturali, nè dei sovrannaturali. Le lettere de' S. S. Prospero, ed Ilario, ed i tre libri di S. Agostino loro spediti abbastanza ce ne documentano. Per altro, sovrannaturali erano i meriti richiesti dai Semipelagiani per l'acquisto dell'eterna salute, e per conseguenza la quistione tra questi, e trà S. Agostino non versava intorno ai meriti; ma solo per rapporto ai decreti; i quali credevansi dai Semipelagiani, che involvessero un vero, e reale fatalismo. Lo che si farà noto ad evidenza nella seguente Annotazione. Andiamo a vederla.

Se dai Libri di S. Prospero arguire si possa, che un tempo reale esistenza abbia avuta l'Eresìa de' Predestinaziani.

ANNOTAZIONE XXVIII.

I. L'Eresìa de' Predestinaziani, se questa mai vi fu, gloria facevasi di sostenere col S. P. Agostino, e la Grazia vincitrice, e la Predestinaziane *secundum propositum* sì, e per tal modo, che il libero arbitrio ne andava perduto; nè altro più di questo à noi restava, che 'l mero titolo; cui aggiugnendo molte altre impertinenze (che di sotto esporransi) assalivano con fierezza i Semipelagiani, e questi le asserzioni lore ributtando con bravura, rendevano buon pane per focaccia. Così da entrambi i Partiti trà loro opposti propugnavasi una causa troppo lontana dalla Fede Cattolica. Il Cardinal Noris l. 2. *Hist. Pelag.* cap. 15., e con seco lui i Professori gravissimi; ma principalmente dello stuolo de' Decretisti, ci fanno intendere, che Predestinaziani al tempo di S. Agostino, od in quel torno, non vi fossero unqua mai; e però i Semipelagiani avere così dinomati i Seguaci di S. Agostino per creare loro invidia, e contro gli stessi eccitare detestazione. Chi ha creduto, che in realtà vi siano stati Predestinaziani; fu Prospero Tirone, Sigeberto, Baronio, Spondano, Alvarez, ed altri dietro l'orme di Sirmondo, dopo avere questi divolgato il libro *del Predestinato;* siccome dopo molti altri narra anche il P. Berti *de Theol. Discipl.* t. 1. l. 6. c. 14. Abbiamo dunque dalla loro asserzione, che la detta eresia nata fosse tralli Monaci Adrumetini l'anno 424., avere d'indi fatto tragitto in Francia l'anno 429.; e finalmente nell'anno 847. da Gottescalco sia stata rinnuovata; ma l'Usserio, Maguino, Macedo, Contensonio, Natal Alessandro, Noris, Cabassuzio, con altri moltissimi, hanno questo per sola solenne, ed impostura badiale; presso de' quali potrà, chi lo vuole, veder prolisse le prove. Diremo solo, che il Cabassuzio *Notit. Eccl. Sacul.* v. *de Pradest.*, & *Semip. Diatr. f. m.* 187. dopochè ha ripudiata l'esistenza de' Predestinaziani, appoggia i detti suoi alla testimonianza, che tragli altri ce ne ha lasciata Floro Diacono della Chiesa di Lione nella impugnazione che questi ha fatta delle Eresìe di Giovanni Scoto, così detto, l'Erigena, c. 4. *Non potest*, parole di Floro, *inveniri toto tempore, quod fuit inter Augustinum, & nos aliquam talem haresim in Ecclesia exstitisse, nisi quod vel nos, qui eum sectamur, istius erroris accusant.* Così lasciò Egli scritto nell' anno 849. A questi può aggiugnersi, e S. Prudenzio Vescovo Trecense, e S. Remigio, e la Chiesa di Lione citati dal P. Berti *Praf.*

Sy-

Syſtem. Aug. Vindic. f. XIV. Ma lo ſcoprimento della frode de' Pelagiani, da coſtoro adoperata per creare invidia alla dottrina di S. Agoſtino, è molto a propoſito per diſcoprire d'onde abbia avuta l'origine il preteſo Siſtema de' Predeſtinaziani. Ce ne dà il racconto il mentovato Cabaſſuzio, ed è in queſta guiſa.

II. *Ediderat S. Proſper S. Auguſtini, ejuſque doctrinæ ſtudioſiſſimus Aſſertor Chronicon. At Pelagiani quibus illud Iſaiæ C. 28. apprimè convenit: ,, Poſuimus mendacium ſpem noſtram, & mendacio protecti ſumus ,,; aliud Chronicon ſive in deſpectum Adverſarii ſui Proſperi, ſive ſperantes fore, ut genuinum, ac germanum ejus Chronicon alterius fictitii ſuppoſitione aboleretur, cui tamen auctoritas ex ementito tanti viri nomine conciliaretur; alterum Chronicon edidere, cui præfixere ipſius Proſperi nomen, definitque in idem cum altero tempus, ſcilicet ad annum Theodoſii junioris* XVIII. *& Albini Conſulatum, qui cenſetur Chriſtianæ Epochæ 444. Hic autem Pſeudo-Proſper non modo Caſſianum laudibus effert Semipelagianorum Anteſignanum, ſed etiam Auguſtinum, ejuſque Diſcipulos Hæreticis accenſet, quos vocat Prædeſtinatianos dicens: Prædeſtinatianorum hæreſis, quæ ab Auguſtino accepiſſe dicitur initium, his temporibus ſerpere exorſa eſt. Iſtam loquendi audaciam poſt ſæcula novem Sigibertus nonnihil moderari voluit ad annum 414., ut Proſper dicere debuerit non ab Auguſtino, ſed ab Auguſtini libris male intellectis; & cum iſta correctione editum eſt a Pithæo Proſperi Chronicon illud ſuppoſititium, cum tamen in omnibus anterioribus editionibus, & omnibus, quæ reperiri potuere manuſcriptis, ubique legatur ab Auguſtino, nullibi verò ab Auguſtini libris male intellectis; quod etiam Sirmondus fatetur.* Fin quì l'illuſtre Autore. Dal che può didurſi da quali fonti abbia avuta l'origine, ſaremmo quaſi per dire, il *Fantaſma* del Predeſtinazianiſmo.

III. Il P. Berti nel luogo lodato tre coſe propone, e lungamente le dimoſtra: 1. che vivente S. Agoſtino nel Monaſtero di Adrumeto Ereſia alcuna non vi fu de' Predeſtinaziani: 2. che nè tampoco ſotto Celeſtino I. sbucò nelle Gallie coteſta Setta: 3. e nemmen Gotteſcalco Monaco fu in realtà Predeſtinaziano. A' tempi noſtri ſono Predeſtinaziani veri i Calviniſti. Ciò premeſſo diremo anche noi, che i Predeſtinaziani veri non furono mai; ma con queſto ſopranome furono per impertinenza chiamati i Seguaci di S. Agoſtino dai Semipelagiani; e lo proviamo così. Predeſtinaziani erano i Seguaci di S. Agoſtino, ſe a queſti attribuivano i Semipelagiani gli errori medeſimi, che profeſſavano i ſuppoſti Predeſtinaziani veri; così per appunto è avvenuto; dunque coteſta Ereſia fuori degli Agoſtiniani non ſi trovò unqua mai. La prima propoſizione è innegabile; la ſeconda è quella, che ha bi-

bisogno di prova, e di rischiaramento; e noi, per risparmiare fatica al Candidato, esporremo quì quanto è da sapersi.

IV. Due brevi liste degli errori de' Predestinaziani ci dà il Card. Noris. La prima è di Lucido, che da questi fu mandata ai Vescovi Gallicani, dopo d'avere i detti errori abjurati. Di Gennadio è la seconda.

SCHEMA

Prædestinatianismi ex Lucido.

1. *Laborem humanæ obedientiæ Divinæ Gratiæ non esse jungendum.*
2. *Qui dicit post primi Hominis lapsum ex toto arbitrium voluntatis extinctum.*
3. *Qui dicit, quod Christus Dominus Salvator noster mortem non pro omnium salute susceperit.*
4. *Qui dicit, quod præscientia Dei Hominem violenter compellat ad mortem, vel quod Dei pereant voluntate, qui pereunt.*
5. *Qui dicit, quod post acceptum legitimè Baptismum in Adam moriatur quicumque deliquerit.*
6. *Qui dicit alios deputatos ad mortem, alios ad vitam prædestinatos.*

Ex Gennadio.

1. *Prædestinatiani sunt, qui dicunt, quod Deus non omnes Homines ad hoc creavit, ut omnes salventur, sed ut multitudine Hominum ornetur Mundus.*
2. *Quod etsi generali prædicatione dicat: Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam Vos: non tamen omnes ea voluntate vocet, ut omnes sequantur vocantem.*
3. *Sed nec omnes, qui ipso inspirante obediunt vocationi, dicuntur accipere exequendi in bono opere perseverantiam, sed post multos labores, & justitiæ fructus, si non sint de salvandorum numero subtrahendi eis vires agendi, ne perdurent in bono.*
4. *Et è contrario illos, qui prædestinati sunt ad Vitam æternam, etiamsi in perfidia, vel in omni genere peccati longo tempore voluntentur accepturos occasionem, qua, & credant in Deum, & secundum Dei Præceptum vivant, ut possideant societatem Justorum.*
5. *Tali definitione id docere student, quod Deus personas Hominum accipiat.*
6. *Quod alios etiam invitos post multa mala opera adtrahat ad salutem, alios post bona opera rejiciat, & compellat in malum, quo pereant in æternum.*

Questi sono i due sbozzi dell'Eresìa de' Predestinaziani. Non ci vuole grande ingegno; per discoprire, se questi punti sieno stati raccolti dalla dottrina di S. Agostino mal intesa; oppure sieno stati altrettanti principj di una Setta, che gli abbia professati. Ora è da vedersi, se uguali sieno gli obbietti, che i Semipelagiani hanno opposti ai Seguaci del S. P. Agostino. Prendiamo in mano S. Prospero; ove fu assalito da Vincenzo, e da Galli. Trascriviamo queste obbiezioni, e riscontriamle cogli errori de' Predestinaziani. L'idea è del Cardinal Noris; ma non contiene il tutto. Noi vi aggiugneremo quello, che ivi manca, ed è onninamente necessario al nostro disegno.

V. Prædestinatianorum errores ex Lucido.	Semipelagianorum objecta adversus Sequaces S. Augustini a D. Prospero exsufflata.
I. *Laborem humanæ obedientiæ Divinæ Gratiæ non esse jungendum.*	I. *Removeri omnem industriam... si Dei constitutio humanas præveniat voluntates &c.* D. Prosper Epist. ad S. Aug. n. 3. S. Agostino risponde all'obbietto *l. de Don. Persev. c.* 14. & 15., e tutto all'opposto insegna anzi doversi la nostra fatica accoppiare col Divino Decreto.
II. *Post primi hominis lapsum ex toto arbitrium voluntatis extinctum.*	II. *Quod liberum arbitrium nihil sit.* Capit. VI. Gallorum ad S. Prosp.
III. *Quod Christus... mortem non pro omnium salute susceperit.*	III. *Quod non pro totius Mundi redemptione Salvator sit crucifixus.* Capit. IX. Gallor. ad Prosp. *Quod... Christus non pro omnium hominum salute, & redemptione sit passus.* Object. Vincent. I.
IV. *Quod præscientia Dei hominem violenter compellat ad mortem, vel quod Dei pereant voluntate, qui pereunt.*	IV. *Quod ex prædestinatione Dei, velut fatali necessitate Homines ad peccata compulsi, cogantur in mortem.* Capit. I. Gallor.

Quod

V.

Quod post acceptum legitimè baptismum in Adam moriatur quicumque deliquerit.

V I.

Alios deputatos ad mortem, alios ad vitam prædestinatos dicit.

Questi è il Sistema del Predestinazianismo, recatoci da Lucido. Portiamci a quello di Gennadio.

Quod per potentiam Deus homines ad peccata compellat. Capit. XI. Gallor.

V.

Quod ab eis qui non sunt prædestinati ad vitam, non auferat percepta Baptismi Gratia originale peccatum. Capitul. II. Gallor.

V I.

Sive ad bonum sive ad malum prædestinatio Dei operetur in hominibus. Capit. VI. Gallor.

Quod idem sit præscientia, quod prædestinatio. Capit. XV. Gallor.

VI. Prædestinatianorum errores ex Gennadio.

I.

Qui dicunt, quod Deus non omnes Homines ad hoc creavit, ut omnes salventur, sed ut multitudine Hominum ornetur mundus.

I I.

Quod etsi generali prædicatione dicat: Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos; non tamen omnes ea voluntate vocet, ut omnes sequantur vocantem.

I I I.

Sed nec omnes, qui ipso inspirante obediunt vocationi, dicuntur accipere exequendi in bono opere perseverantiam, sed post multos labores, & justitia fructus, si non sint de salvandorum numero, subtrahendas eis vires agendi, ne perdurent in bono.

Sequuntur Semipelagianorum objecta a D. Prospero relata.

I.

Quod quidam homines non hoc à Deo creati sunt, ut vitam adipiscerentur æternam, sed ut habitum tantummodo sæculi præsentis ornarent, & ad utilitatem nascerentur aliorum. Capit. XIII. Gallor.

I I.

Quod qui vocati sunt, non æqualiter sint vocati sed alii ut crederent, alii non crederent.

I I I.

Quod omnes illi fideles, & sancti, qui ad æternam mortem prædestinati sunt, quando ad vomitum suum relabuntur, vitio quidem suo hoc facere videntur; sed ipsius vitii caussa est Divina prædestinatio, quæ illis latenter subtrahit bonas voluntates. Object. Vincent. VIII.

Quod

I V.

Illos, qui prædestinati sunt ad vitam æternam, etiamsi in perfidia, vel in omni genere peccati longo tempore volutentur, accepturos occasionem, qua & credant in Deum, & secundum Dei præceptum vivant, ut possideant societatem justorum.

V.

Tali definitione id docere student, quod Deus personas Hominum accipiat.

V I.

Quod alios etiam invitos post multa mala opera attrahat ad salutem, alios post bona opera rejiciat, & compellat in malum, quo pereant in æternum.

Ecco il modello del Predestinazianismo ideato da Gennadio.

Quod quibusdam vocatis, & piè, justèque viventibus, obedientia subtrahatur, ut obedire desistant. Cap. XII. Gallor.

Sic, & Cap. III. Gallor.

I V.

Nec illis (Tyriis) *profuit, quod poterant credere, quia prædestinati non erant ab eo, cujus inscrutabilia sunt judicia... nec istis* (Hæbreis) *quod non poterant credere, si ita prædestinati essent, ut eos cæcos Deus illuminaret &c.* D. Aug. *de Don. Persev.* c. 14. n. 2. *adversus Massiliens.*

Verumtamen, si qui estis necdum vocati, quos gratia sua prædestinaverit eligendos, accipietis eamdem Gratiam, qua velitis, & sitis electi: & si qui obeditis si prædestinati estis rejiciendi, subtrahentur obediendi vires, ut obedire cessetis. Object. Massiliens. in c. 15. l. *de Don. Persev.* D. Augustini.

V.

Quod non omnes homines vocentur ad salutem. Capit. 4. Gallor.

Idem in Commonit. Vincent. c. 39.

V I.

Quod ex prædestinatione Dei, velut fatali necessitate, Homines ad peccata compulsi, cogantur in æternum. Capit. I. Gallor.

Quod magna pars Christianorum Catholicorum Fidelium, atque Sanctorum, quæ ad ruinam, & perditionem prædestinata est &c. Object. 14. Vincent.

Ecco il racconto, che di questi errori ci reca S. Prospero.

VII. A noi sembra, che il parallelo sia adeguato, e coerentissimo; e però ne trarremo il giusto argomento. 1. Gli obbietti

de' Marsiliesi a S. Prospero non sono che i capi principali dell' Eresia de' Predestinaziani; dunque Predestinaziano era tenuto S. Prospero dai Marsiliesi; ma così è, il nostro Prospero santissimo Uomo è, e di dottrina cattolica, e costante, e per tale dalla Chiesa tutta si tiene, e si adora; dunque S. Prospero qual Predestinaziano era tenuto per pura detestazione, ed invidia, con che gli Emoli suoi riguardavan la sua dottrina. 2. Se S. Prospero qual Predestinaziano non fosse stato considerato, pazzi sarebbero stati i Marsiliesi nell' obbiettare in sì fatto modo contro ad uno, che diversamente dai Predestinaziani sentiva; ma i Marsiliesi erano Uomini di buono ingegno, e chiari per sapere; siccome abbiamo dalle lettere de' S. S. Prospero, ed Ilario a S. Agostino; dunque ec. 3. Nemmen distinta dai Seguaci di S. Agostino debbe dirsi tal Setta; se i costei principj erano asserzioni, o conseguenze, che estratte dai libri di S. Agostino, rinfacciavano i Semipelagiani a S. Prospero, ed agli altri Sostenitori del medesimo Sistema; essendochè però i Capitoli de' Galli, e le obbiezioni Vincenziane fatte à S. Prospero; sono altrettante asserzioni, o conseguenze dall' Agostiniano Sistema ricavate, che i Semipelagiani rinfacciavano con acrimonia a S. Prospero, ed ai Seguaci: La Setta adunque de' Predestinaziani qual Ceto esistente, reale, e distinto, che facesse corpo da se non vi fu mai; e però altra Gente non poteva essere questa, che i Seguaci delle Dottrine di S. Agostino.

VIII. Il Card. Noris dà a divedere *loc. laud.* i due prospetti buono l'uno, empio l'altro, sotto cui si possono intendere le asserzioni suddette di Lucido per rapporto ai Predestinaziani; S. Prospero pure bravamente dilegua i Capitoli de' Galli, e le obbiezioni di Vincenzo, ò dispiegandole nel senso cattolico, ò spacciandole per impostura. Noi non vogliamo in siffatte cose intertenerci per non dipartirci dalla brevità, e molto più per non uscire dal mero disegno, e dai confini, posti alle nostre Annotazioni Sistematiche. Il P. Serry *t. 2. Prælect. Theol. &c. C. XII. August. Vind.* ci dà una molto erudita lezione intorno a questo affare. Ci reca gli Argomenti di Launojo, e degli altri Autori comprovanti, che questa Eresìa un tempo vi fu. Fa uso delle Risposte toccate anche da Noi; e molte altre erudite cose egli aggiugne; onde dare a divedere la insussistenza dell' opinione degli Avversarj; e dato, e non concesso, che al Mondo ne' tempi andati sia stata questa Eresia; certo è, che nessun pregiudizio può Ella recare alle dottrine di S. Agostino; poichè furono lontani dalle Agostiniane Istituzioni gli errori de' Predestinaziani, da S. Prospero confutati.

IX.

IX. Quì noi vogliamo i detti, e le opinioni nostre intorno ai Predestinaziani premunire con un nobile pezzo di Storia Ecclesiastica stampata in Roma, ed approvata dai Censori Pontifizj, ed uscita alla luce ne' giorni passati dopo lo scrutinio, che il Secolo più esatto nella Critica di quanti corsero mai ne' tempi a dietro, ha potuto fare su questa quistione; cioè un monumento della Storia Ecclesiastica del Ch. P. Orsi, tolto dal tomo XV. l. XXXV. n. LXXXIII. esteso in questa maniera: „ Abbiamo altrove osservato, come i nemici della Dottrina di S. Agostino, quanto alla predestinazione gratuita, e indipendente dalla previsione de' meriti, e quanto alla virtù, ed efficacia intrinseca della Grazia, calunniavano i suoi Discepoli d'introdurre una fatale necessità, di rovinare il libero arbitrio, e di spogliarlo del merito della sua libera cooperazione nell'opere della salute. Essi furono, secondo Fausto, e altri Uomini della medesima cricca, che diedero nelle Gallie principio alla setta, che appellarono de' Predestinaziani, ò Predestinati, di cui facevano come il principale S. Prospero, cui vediamo essere stati attribuiti tutti gli errori di quella pretesa setta, che dicevano derivati dalla dottrina di S. Agostino, in verità, secondochè aggiugnevano, male intesa; ma che nondimeno accusavano, aver ecceduto, almeno quanto alle espressioni, nel commendare la virtù della Grazia, e nel deprimere la libertà dell'arbitrio. Non voglio negare, che alcuni non abbiano potuto dare a traverso nell' intelligenza de' libri di quel sublime Maestro, e insegnare o in tutto, ò in parte quell'empietà, che i suoi veri Discepoli in quei tempi stati in tal numero, che abbiano formato una setta, niuna ragione lo persuade. I soli Semipelagiani hanno parlato di questa setta, e fuori de' loro scritti non comparisce il suo nome. Fausto, che contra i loro errori ha fatto tanto rumore, non ha potuto convincerne se non un solo; e contro quest' uno si riscaldò lo zelo de' Sinodi d'Arles, e di Lione. Non abbiamo contro questa pretesa Setta d'Eretici nè alcuna lettera dogmatica de' Romani Pontefici, nè alcuno scritto de' Padri; e siccome Fausto non seppe nominare che il solo Lucido; così S. Fulgenzio non iscrisse i suoi libri se non contra il fatalista Monimo, persona privata dell'Affrica, di cui non dice, che de' suoi errori vi avesse formata una setta. Finalmente il celebre Concilio di Oranges, dopo aver confermati come altrettanti dogmi di Fede una gran parte di quegli articoli, che riprovavano negli scritti del massimo Dottor della Grazia, protestaron quei Padri, che non solamente non credevano, es-

„ sere alcuno dalla divina potenza predestinato al male: ma che
„ ancora con ogni detestazione fulminavan l'anatema contra que-
„ gli (se pur, dicono, ve ne sono) i quali credessero un tanto
„ male. Avrebbono essi parlato in questa guisa, se in quei tempi
„ fosse nota, e rinomata nel Mondo de' Predestinaziani la setta?„
Fin quì l'eccellente Scrittore cotanto esperto nella Storia della Chiesa, nell'impegno assonto di ammaestrar l'Italia, per preservarla dalla miscredenza, e liberarla dalla menzogna di tanti impostori antichi, e moderni. Così ha scritto, e stampato nei tempi ultimi con ogni dovizia di monimenti necessarj a sì grand'uopo; ne' quali ha potuto scorgere il vero stato delle cose. Così finalmente ha scritto, e stampato in Roma, nel centro della Religione, sotto gli occhj, quasi diremmo del Pontefice medesimo, e con approvazione dei Censori destinati dal Regnante Pontefice alla revisione dell'Opera. Sono eglino questi argomenti, onde conchiudere, che abbia quel Personaggio di tanto credito voluto infinocchiarci di fandonie, imporre all'Italia, e screditate per tal modo le immani sue fatiche? Passiamo ad altro.

Della Riprovazione negativa, e del suo motivo.

ANNOTAZIONE XXIX.

I. SIccome lo scopo nostro non fu di dar lezioni prolisse, e compiute di quanto ci ideammo trattare; ma di additare soltanto le vie, che nel midollo della Teologica Facoltà possono introdurre; e portare ancora à considerabili avanzamenti; le tracce seguendo anche del solo, ed unico S. Prospero; per quello, che a metodo sistematico si appartiene; così in lunghi racconti non dobbiamo, nè possiamo impegnarci; siccome nè meno nel ravvolgere le asserzioni de' Novatori di già proscritti dal Concilio di Trento. Basta per ora sapere, che nessuno Cattolico ammette, nè, può ammettere la positiva predestinazione al male; nè il positivo destino alla dannazione; primachè vegga Iddio la colpa meritevole di pena. Il nostro S. Prospero ha di cosiffatte cose favellato per eccellenza nelle sue risposte alle obbiezioni Vincenziane; quali per la maggior parte intorno a questo affare aggiransi. Nel solo Capitolo XII. più fiate lo và replicando; dicendo, che: *Nullo modo Dei prædestinatio facit, ut aliqui ex Filiis filii sint Diaboli, aut ex templo sancti Spiritus templa sint Dæmonum &c. . . . . Hi autem de quibus dicitur: Ex nobis exierunt, sed non fuerunt ex nobis . . . voluntate exierunt, voluntate ceciderunt . . . Ac per hoc* *præ-*

prædestinatio Dei multis est caussa standi, nemini est caussa labendi &c. Quindi per un principio di Fede nella Chiesa stabilito, si deve riconoscere la sola Riprovazione negativa per rapporto al conseguimento efficace certissimo, ed infallibile del Regno de' Cieli. Cioè abbiamo a tener per fede, che i non Eletti alla Gloria col decreto Divino, non sono con altro Divino positivo decreto destinati alle pene dell'Inferno; ma diciamo solo, che lasciati questi nella massa dannata; comechè redenta; non avranno ajuti efficaci, ed infallibili; perchè la salvezza loro sia in effetto operata. Nulladimeno non saranno privi sempre d'ogni Grazia; cosicchè non abbiano tutti questi mai alcun ajuto di provvidenza generale; poichè, od avranno Grazia di potenza attuale, ò Grazia di potenza preparata, ò la Grazia della petizione nel genere di sufficienza; per cui spezialmente agli Adulti sarà reso assolutamente possibile l'acquisto della Gloria; benchè arcidifficilissimo a conseguirsi; stante la pravità del nostro volere, piegato al male per fino dalla adolescenza, per cui diciamo, che questa difficoltà a salvarsi non sarà tolta mai. Questa è la nozione, che noi abbiamo della Riprovazione, che negativa soltanto dinomasi, e tale per appunto è da dirsi. Venghiamo ora alla sua cagione.

II. Il S. P. Agostino *l. de Don. Persev. C.* XI. *n.* 1., & 2. avea scritto à S. Prospero, che il Peccato dell'Origine era da tenersi per vera cagione della Riprovazione, non solo ne' Bambini, che senza Battesimo se ne muojono; ma negli Adulti altresi ugualmente. Ecco le sue parole: *Ex ore quippe infantium, & lactentium suam perficit laudem; ut quod in his videmus, quorum liberationem bona eorum merita nulla præcedunt, & in his quorum damnationem utrisque communia Originalia sola præcedunt; hoc est in majoribus fieri nequaquam omninò cunctemur, idest non putantes, vel secundum sua merita Gratiam cuiquam dari, vel nisi suis meritis quemquam puniri, sive pares, qui liberantur, atque puniuntur, sive dispares habeant caussas.* Ma più chiaramente si dichiara ancora nel seguente numero: *Cur autem caussam parvulorum ad exemplum majorum, sicut scribitis* (a) *non patiuntur afferri homines, qui contra Pelagianos non dubitant esse peccatum originale, quod per unum Hominem intravit in mundum, & ex uno omnes isse in condemnationem &c.?* Lo stesso avea pur detto anche nella lettera 105. con queste parole: *Quid oderat in Esau antequam fecisset aliquid mali, nisi originale peccatum?* Frequentissimo è questo dire ne' libri del S. P. Agostino, e però meraviglia non ci de' prendere, se S. Prospero

(a) Allude il Santo alla lettera di avviso di S. Ilario n. 8.

ro ancora abbia su queste vie insistito nel travagliare il suo Poema; e nel disfare gli obbietti de' Semipelagiani : *vers.* 648.

Non autem verè, aut rectè dicitur, illos,
Qui sunt exsortes Divini muneris, & quos
Gratia neglexit degentes mortis in umbra,
Peccati non esse reos, quia recta gerendi
Non data sit virtus. Naturæ compede vinctos
Procubuisse negant, nec ab uno germine credunt
Omnigenam prolem cum pœna, & crimine nasci.

Altri luoghi si trovano, ove resta dal S. Poeta esposta, e confermata questa verità; ma noi tutto ciò omettendo; diremo, che se dalle dottrine, e dal Sistema di S. Agostino, questa sentenza via si toglie, tutta da capo a fondo la mole Agostiniana verrebbe a crollare.

III. Nostro impegno non è di far vedere l'armonica consuonanza tralla Scuola Agostiniana, e le Accademie dei Scolastici posteriori. Nulladimeno perchè importantissima ella è questa quistione, non ci dispensiamo di recar quì quel tanto, che viene ricordato dal celebre Tommista Goneto. Tre passi di S. Tommaso ci porta questo valente Autore *Tr. de Provid.*, & *Prædest. C.* 3. §. 3. con i quali si sforza di unire nella medesima sentenza anche il suo S. Maestro Tommaso. Il primo de' quali tolto dalla quistione 6. *de verit. a.*2. *ad* 9. è come segue: *Electio Dei, qua unum eligit, & alium reprobat rationalis est, nec tamen oportet quod ratio electionis sit meritum, sed in ipsa electione est Divina bonitas: ratio autem reprobationis est in* OMNIBUS *peccatum originale*. Su di che Gonetto ci lascia il seguente giudizio: *Quæ verba adeò clara, & expressa sunt, ut mirari subeat, quod plures ex nostris Thomistis sententiæ nostræ subscribere nolint, & negare, vel in dubium revocare audeant, an illa utriusque S. Doctoris Augustini, & Thomæ menti, & doctrinæ consona sit*. Il secondo monimento è riposto *q.* 23. *ar.*5. *ad* 3. *ib.*, e il terzo è 2.2. *q.*2.*a.*5.*ad* 1. Affinchè poi si vegga la costanza del S. Dottore nella medesima sentenza ci fa vedere il lodato Teologo altri luoghi del medesimo tenore. Così *in* 1. *ad Annibald. dist.*41. *q. unica a.*3. *Finis damnationis est Dei justitia: debitum autem damnationis ex parte nostra non solum sunt opera mala hujus, vel illius, sed etiam Naturæ infectio*. E poco dopo: *Reprobatio habet pro caussa non de necessitate præscientiam operationum, sed ad hoc sufficit præscientia infectionis Naturæ*. La chiarezza di questi testi è sì brillante, che è un perder tempo il volerla ancor più esporre, e dilucidare. Se però uniti sono tra loro questi santissimi, e dottissimi Personaggi, e Maestri, e Principi

cipi delle Scuole, a noi pare, che una gran forza e peso venga ad acquistare la senrenza, che si espone.

IV. Darà questa opinione del fastidio à molti; quasicchè a strappare si venga il dogma della Redenzione universale; ò che si venga ad inferire, che dopo il Battesimo ancor rimanga di che scontare nel Battezzato, contro a quanto ne ha definito il S. Concilio di Trento Sess. 14. Cap. 2. Ma noi, in corto dire, ci dichiariamo, che la Redenzione fu universale per l'idoneità d'acquistare la Gloria del Cielo, mediante l'applicazione di quelle condizioni, che Cristo ha ingiunte ad ognuno; lo che se sia ommesso; la Redenzione per i trasgressori è come se mai fatta non fosse. Nè punto osta alla efficacia del S. Battesimo; poichè quando diciamo essere la colpa originale, la cagione della Riprovazione negativa anche ne' Battezzati; non lo è, come involvente infezione di Persona; ma come infezione di Natura; la cui massa è per anche maledetta; siccome maledetti, e figliuoli dell'ira, e della vendetta sono detti tutti gli Infanti nel nascere, benchè abbian' ottenuto l'essere per mezzo de' Padri, a' quali scontara fu la colpa dell'origine, mediante il Battesimo; in quella guisa, che nasce il frumento nelle buccie, benchè nelle buccie involto non era il grano nel seminarsi; per usare la bella similitudine meccanica adoperata da' S. S. Padri. Per lo che a quelli, che sono eletti alla Gloria, viene poi preparata tale e tanta copia di Grazie, e di doni, per cui siano resi infallibilmente salvi, giusta la frase Agostiniana, quei, che si salvano; ed i Reprobi, comechè dalla colpa originale mondati, e tersi nella persona per mezzo del bagno salutare, sono lasciati entro la massa della Natura per anche infetta, ferita, stravolta, esosa a Dio, piena di concupiscenza, di ignoranza, e di difficoltà; dalle quali miserie i Reprobi per tremendo Divino Giudizio liberati non sono; e però quand'anche Iddio loro imparta degli ajuti, non saranno che grazie dette di potenza, per cui non opereranno il bene, non vinceranno le tentazioni, ed alla propria concupiscenza non resisteranno. Quindi sarà fatto, che il non Eletto alla Gloria se ne rimanga, non già nel reato della colpa originale, che di già sarà stato scontato nel Battesimo; ma bensì negli effetti prodotti dalla Colpa medesima nell'Umana Natura, di cui tutti partecipiamo; e che sibbene furono descritti dal nostro Santo ne' metri suoi, che qui di nuovo per la loro somma bellezza replichiamo: *vers.* 578.

Postquam . . . .
. . . . . *Cuncti simul in Genitore cadente*
Corruimus: transcurrit enim virosa per omnes

Pec-

Peccati ebrietas, corrupti, & cordis in alvo
Persistit, cruda fervet carbunculus esca.
Hinc animi vigor obtusus caligine tetra
Induitur, nec fert Divinæ fulgura lucis
Lumen iners: hinc arbitrium per devia lapsum
Claudicat, & cæcis conatibus, inque ligatis
Motus inest, non error abest. Manet ergò voluntas
Semper amans aliquid, quo se ferat, & labyrintho
Fallitur, ambages dubiarum ingressa viarum:
Vana cupit, vanis tumet, & timet, omnimodaque
Mobilitate ruens in vulnera vulnere surgit.

Queste sono le conseguenze in noi derivate dal Peccato d'Adamo; dalle quali nemmeno dal S. Battesimo venedo noi liberati, per sentenza del Concilio di Trento Sess. 5. Decr. *de Pecc. Orig.* ma ci è necessaria, per superarle, una nuova Grazia d'Iddio; chiaro ne segue; che senza di questa resteremo oppressi dalla Concupiscenza non estinta nel Battesimo; poichè inclinando essa sempre al peccato, al peccato pure ci porterà, e ci abbandonerà nel medesimo peccato. Ci fortifichiamo nella nostra sentenza per un monimento recente, e di massima autorità, perchè emanato ad istruzione de' Fedeli dal docile P. Ghezzi per comandamento della sagra Congregazione, e questo è la dichiarazione versante su tal' argomento.

IV. „ Riprovo ed impugno alla pag. 326., e segg. *de Princip.* „ *della Moral. Filosof.* come errore de' Giansenisti l'opinione, „ che risonde la riprovazione d'alcuni nel peccato originale, „ quantunque debba essere loro rimesso. Ma non comprendo con „ ciò in tale errore que' Teologi, i quali probabilmente difen- „ dono essere il peccato originale motivo della riprovazione ne- „ gativa, anhe in que' Reprobi, ai quali fu rimesso; perchè sebbe- „ ne questi Teologi affermano, che per la colpa originale eziandio „ rimessa, stabilisca Iddio di non conferire ai detti Roprobi la „ perseveranza finale, che è un dono, ed un benefizio sempre „ indebito, non negano però in Dio la sincera volontà di sal- „ var tutti, nè dicono co' Giansenisti, che li priva d'ogni Gra- „ zia attuale necessaria per ben' operare, e li lascia in quella fa- „ tale necessità di operar male, che secondo Giansenio è l'effet- „ to del peccato originale. Questo è l'errore da me combattuto „ in quel Dialogo, non già l'opinione accennata di sopra. „ Fin quì il valente Gesuita. Noi non abbisogniamo di ulteriore apologia per la sentenza nostra; mentre quì abbiamo quanto ci può fare d'uopo per una valida difesa; e però la sentenza, che

da

da noi si difende intorno alla riprovazione ella è per appunto di tal natura. Si ammette da Noi una Riprovazione, che non è altro sennonse la non elezione alla Gloria; ossia la privazione di quegli Ajuti forzosissimi; per cui insallibilmente la Gloria medesima sarà acquistata; ma non pertanto non diremo mai, che di tutti gli Ajuti abbia un' Adulto a restare privo; onde possa col loro mezzo sovvenire alle sue indigenze. Nò; non è questi un conseguente necessario alla negativa Riprovazione. Avrà molte Grazie di Provvidenza; molte altre gli staranno forse preparate; qualche fiata probabilmente non gli mancherà Grazia forzosa, ed operante; ma non avrà quell' Ajuto, che nel bene lo rassodi per fino all' ultimo respiro della vita, e chiudere gli faccia i giorni suoi nella pace. Nulladimeno avrà le forze, ed il potere bastante a perseverare santamente nel bene; ma non avrà la volontà disposta per far valere quella Grazia, che avrà. Quindi si lascerà annojare dagli ostacoli al ben fare; si lascerà vincere vilmente dalle suggestioni infernali; vorrà dormire nel suo peccato, nè da questo vorrà uscire; e finalmente si prefiggerà di non volere per allora abbandonare la sua colpa; finattantochè la morte lo colga in quello stato d' impenitenza, in cui per sua dannazione ha voluto persistere. Questa è la Riprovazione negativa, che noi in contrapposto alla gratuita Predestinazione sostenghiamo; derivare dall' odio estremo, che Iddio porta alla colpa originale; quand' anche abbia questa a scontarsi, mediante il santo Battesimo; poichè per la dessa si induce Iddio a non impartire ciò, che può infallibilmente alla salute portare; comechè però con altri ajuti talvolta grandissimi, non cessi di giovare i non Eletti alla Gloria; con maniere ordinarie, e straordinarie ancora; ma tal genere di Grazia sarà ai Reprobi rifiutato in punto di morte; e però non conseguiranno gli Infelici la Perseveranza finale.

V. Finalmente perchè il Candidato non abbia ad inviluppars in questa scabrosissima quistione, e venga pure inteso pel suo verso quel detto dell' Appostolo, che si può obbiettare, ed è; *nihil esse damnationis iis, qui verè consepulti sunt cum Christo per Baptisma in mortem. Rom. 8.*; e per conseguenza sembra, che nulla più affatto abbia a rimanere del peccato originale ne' Battezzati; crediam ben fatto di mettere a memoria de' Leggitori i seguenti punti.

1. Noi diciamo, che pel peccato di Adamo infetta restò la sua Posterità tutta, e per rapporto alla Natura, ed in riguardo alle Persone.
2. Tutto l'Uman Genere essere stato allora positivamente riprovato.

3. Essere di poi stata preordinata, ed eseguita da Cristo l'Universal Redenzione, per rapporto a tutte le Persone; soddisfacendo per le loro colpe alla Divina Giustizia, e preparando i mezzi pel conseguimento dell'eterna Salute.
4. La colpa originale restò perdonata in tutti; purchè vengano dilavati col Battesimo ò di Acqua, ò di Spirito, ò di Sangue.
5. Monde per tal mezzo restar le Persone dalla infezione contratta dalla colpa originale; ma non rimanerne libera, ed esente la Natura.
6. Morir riprovato, e con l'una, e con l'altra Riprovazione, chi muore avanti il Battesimo; poichè muore nella colpa originale; e riprovarsi positivamente ancora coloro, che dopo il ricevimento Battesimale, muojono in peccato mortale. Tutto questo è innegabile. Ora ritorniamo al peccato d'Adamo per poter' apprendere cosa sia infezione di Natura.
7. Per la colpa dei Progenitori tutta l'Umana Natura divenne massa dannata, massa di perdizione, infetta, esosa a Dio, e da Dio maledetta.
8. Da questa massa trascelse Iddio quei soli, che gli vennero in grado, e predestinògli alla Gloria; tutto il resto lasciando, dove si trova; cioè involto nella massa di perdizione, e di dannazione.
9. Gli eletti, oltre all'essere mondati nelle Persone dall'infezione originale, mediante il S. Battesimo, saranno assistiti da tale, e tanta copia di Grazie, che infallibilmente supereranno l'ignoranza, la difficoltà al ben operare; e la concupiscenza ancora si e per tal modo terranno in freno che dalle di lei lusinghe, e dai suggerimenti non si lasceranno adescare, massimamente nell'ultimo tempo del loro vivere, unqua mai, e però chiuderanno i loro giorni nella perseveranza finale.
10. I non Eletti alla Gloria saranno abbandonati all'infezione della Natura universale; ò vogliam dire, nella Massa dannata; per cui rimarran vinti, e sommersi nell'ignoranza, nella difficoltà, e nella concupiscenza; nulladimeno avranno ò molte Grazie attuali per uscire dall'infelice loro stato; ò queste per almeno saranno preparate; ma nè di queste, nè di quelle faranno il debito uso; e però moriranno nella positiva Riprovazione, la quale nascerà dalla previsione del loro peccato grave, e finale.

Si tenga ben a mente il piano quì recato, e si capirà quanto si è voluto dire; allorachè si è fatta consistere la riprovazione nel Peccato originale come involvente infezione della Natura; si intenderà

rà come non sia stata questa nella Redenzion di Cristo, liberata dalla concupiscenza, dall' ignoranza, e dalla difficoltà; benchè le Persone arrivino alla purificazione dalla colpa originale, mediante il S. Battesimo. Terminiamo questo affare con una celebre sentenza dei Padri Sardicensi, contra l' obbietto fatto da' Galli alla sentenza di S. Agostino, fin ad ora sostenuta.

VI. Dicevano adunque, che *ab eis, qui non sunt prædestinati ad vitam non auferat percepta Baptismi Gratia originale peccatum*. Fu dunque dai menzovati Padri *Epist. Synod. C.* 7. così risposto: *In Esau vero judicium justæ severitatis ostendit; qui Sacramento quidem circumcisionis octavo die secundum tenorem Divinæ constitutionis accepto, reatu peccati Originalis caruit, sed per nequitiam Cordis in Hominis terreni vetustate permansit, illius ibi judicio derelictus, qui gratis salvat, justèque damnat*. Colla stessa frase, e maniera al medesimo obbietto rispose pure anche S. Prospero al secondo Capitolo de' Galli. Quindi dopo avere negata, e rigettata l' eretica proposizione, soggiugne, che *qui recedit à Christo, & alienus à Gratia finit hanc vitam, quid nisi in perditionem cadit? Sed non id, quod remissum est, recidit, nec in originali peccato damnabitur: qui tamen propter postrema crimina, ea morte afficietur, quæ ei propter illa, quæ remissa sunt debellatur;* e così pure replica altresì nella sentenza II. ai Capitoli de' medesimi Galli. Se però in questa guisa han favellato Padri santissimi, e dottissimi; ogni ragion vuole, che ancora noi alle sentenze loro ci acquietiamo.

Dalle Risposte, recate su tal quistione dal nostro Santo alle Obbiezioni Vincenziane, si riconferma validamente il già detto.

ANNOTAZIONE XXX.

I. PEr quanto, e con chiarezza, e con precisione abbiasi detto della terribile disposizione Divina intorno agli Eletti, ed ai Reprobi; non ci lusinghiamo però di aver talmente dichiarati questi profondi Misterj; cosicchè innumerabili altri punti non rimanghino da esporre, e da trattare. Ma cosa abbiamo a fare, eternare lo scritto? Mai nò. Detto si è quel poco, che può competere ad una sistematica Annotazione. Intorno al restante ritroveràllo chi lo vuole, presso i Professori. Noi abbiam trattate queste quistioni con quel rispetto, che è dovuto agli incomprensibili Misterj. Il libro, che sta sotto de' piedi del Divino Agnello stassi chiu-

so, e suggellato, da noi non fu tocco con man curiosa, e temeraria. Nulladimeno abbiam creduto ben fatto di disfare quelle difficoltà, che possono offuscare ancor di più il linguaggio delle Scritture, e della Tradizione; quali furono le opposte da Vincenzo; sia il Lerinense, sia qualunque altro di tal nome, e dal Santo nostro furono bravamente rintuzzate, e messe al niente; mediante quel nerbo di autorità, e di ragioni, di cui servissi; onde dar' a divedere positiva non essere la Riprovazione; nè mai predestinarsi alcuno al male. Rechiamne dunque un qualche saggio. Si dicea in primo luogo, che se l'affare andava, come insegnavasi dai S. S. Agostino, e Prospero; nasceva dunque, che Cristo non abbia patito per la Redenzione di tutti, *quod Dominus noster Jesus Christus non pro omnium Hominum salute, & redemptione sit passus*. Al che risponde il Santo, che la morte del Figlio d'Iddio è il rimedio, onde risanare dalle ferite riportate dalla colpa originale; e però per quello concerne al valore del prezzo sborsato, il Sangue di Cristo è la redenzione di tutto il Mondo. *Sed qui hoc seculum sinè fide Christi, & sinè regenerationis Sacramento pertranseunt, redemptionis alieni sunt*. Per contrario ci accerta, che *redemptionis proprietas haud dubiè penes illos est, de quibus princeps mundi missus est foras, & jam non vasa diaboli, sed membra sunt Christi*. E finalmente conchiude: *Poculum quippe immortalitatis, quod confectum est de infirmitate nostra & virtute divina, habet quidem in se, ut omnibus prosit; sed si non bibitur, non medetur*. *Capit*. 1. Obbiettavano in secondo luogo, che: *Deus nolit omnes salvare; etiamsi omnes salvari velint*. Ma nò, risponde il Santo, nò non è vero: *Qui fieri potest ut Deus, qui etiam illos salvat, de quibus dici non potest, quod salvari velint; nolit aliquos salvare; etiamsi salvare velint; nisi aliquæ caussæ existant, de quibus, quamvis sint nobis incognoscibiles, ille tamen bene judicat, de quo dici non potest, aliter cum quidquam facere debuisse, quam fecerit?* E però dice, che *sincerissimè credendum, atque profitendum est, Deum velle, ut omnes Homines salvi fiant . . . ex quibus quod multi pereunt, pereuntium est meritum; quod multi salvantur, salvantis est donum*. *Capitul*. 2. Instavano in appresso, che *Deus majorem partem generis humani ad hoc creet, ut illam perdat in æternum*. Risponde il Santo, che Iddio è bensì il Creator di tutti; ma nessun fu posto al Mondo, perchè avesse a perire; *quia alia est caussa nascendi, & alia est caussa pereundi. Ut enim nascantur Homines, Conditoris est beneficium; ut autem pereant Prævaricatoris est meritum*. Quindi dice, che *nimis ergo impius, & indoctus est, qui vitium Naturæ non discernit ab Auctore Naturæ: a quo prorsus alienum est, quidquid in uno quoque*

dam-

damnandum est. Grazia deve dirsi, che Iddio non tronchi il corso all' Umana propagazione; poichè *creat Homines, ut sint Homines: nec multiplicandis generationum successionibus opificium suum subtrahit, secundum consilium bonæ voluntatis suæ, reparaturus in multis, quod ipse fecit, puniturus in multis, quod ipse non fecit. Capit. 3.*

II. Qui non trattenevansi le difficoltà di Vincenzo, ma viepiù incalzando la sentenza Agostiniana, altre conseguenze andava raccogliendo; e però nel 4. Capitolo oppone, che *major pars Generis Humani ad hoc creatur a Deo, ut non Dei, sed Diaboli faciat voluntatem*. Ma nò, risponde con santa indegnazione S. Prospero; non è vero; ma *insanum omnino, & contra rationem est dicere voluntatem Dei ex Dei voluntate non fieri, & damnatorem Diaboli, ejusque famulorum velle, ut Diabolo serviatur*. Dice però essere questi un obbietto fabbricato nelle fucine de' Pelagiani, nel negare che fanno il peccato originale; mentre è certissimo che per sua cagione nascono i Fanciulli obbligati, e soggetti alla sua schiavitù. Questo si confessa dall'Ortodosso. La prevaricazione degli Uomini; *disposita a sæculis creationis ordinem turbare non potuit, & merito creatura peccatrix pænalem dominationem illius patitur, cui relicto vero Domino, sponte se vendidit*. Stia dunque fisso, e conchiuso, che: *Hæc servitus non institutio est Dei, sed judicium; quo fraus deceptoris diaboli facta est decepto, & male credulo Homini pœna peccati*. Instavasi nel 5. Capitolo, che Dio sia l'autor del peccato; perchè crea mala la volontà degli Uomini, e impasti una sostanza, che per suo movimento naturale altro non possa sennon se peccare. Ma questa ancora è una fola della Scuola Pelagiana, la quale così và sognando, perchè creder non vuole lesa la Natura per la colpa d'Adamo. Quindi il Santo distinguendo, come era da distinguersi, la creazione della Natura dalla operazione peccaminosa; attribuisce a Dio la prima, e la seconda ascrive all' Uomo. Quante buone dottrine non insegna egli quì questo gran Santo sì intorno alla essenza del peccato, che Egli vuole, che sia contra la Natura, sì per rapporto agli effetti, che ne provennero, come pure relativamente alla riparazione, che fatta ne venne! Ma noi non possiamo dire il tutto; e però conchiuderemo col Santo; che la Natura non fu creata, perchè avesse a peccare. *Nec naturali, sed captivo motu versatur in vitio, donec moriatur peccato, & vivat Deo: quod sine Gratia Dei facere non potest: quia libertatem, quam libertate perdidit, nisi Christo liberante non recipit.* Altri consimili obbietti vengono opposti nei Capitoli *6. 7. 8. 9.* recanti; che Dio non abbia volontà di salvar tutti; che tale sia la Divina volontà, che de' Cristiani una gran parte vadi danna-

ta

ta; o che non perseveri nella Fede, ò che da questa appostati; ma il Santo fa vedere essere sì lontano, che Iddio autor sia di tanti mali, che anzi innumerabili beni profonde tutto dì agli indegni; e se al male sen vanno; doversi questo alla sola prava loro volontà attribuire.

III. Ma l'avanzamento maggiore tralle obbiezioni Vincenziane è l'affibbiare le nere bestemmie dei pretesi Predestinaziani ai Sostenitori delle Dottrine Agostiniane. Tra queste dicevasi nel Capitolo x. che le oscenità degli Adulteri, e le cadute delle Vergini sagre derivino, perchè Iddio ha così prestabilito, che avessero sì bruttamente ad inciampare; doversi dire ancora lo stesso degli incestuosi e dei traditori; che per Divina Predestinazione i Figlj d'Iddio figliuoli del Demonio addivengano; e templi del Diavolo si rendano quelli, che erano templi dello Spirito Santo. Così Iddio sia la cagione dei Recidivi col sottrar loro la Grazia; che chi si ritrova predestinato al male, ed alla rovina; in vano implori da Dio la perseveranza nella santità; poichè immutabile essendo Iddio, non la otterrà unqua mai. Che questi infelici predestinati alla morte, caduti che saranno, da tale destino saranno oppressi; cosicchè, nemmen volendolo, possino restare liberati. Finalmente i medesimi nel chieder a Dio nell'Orazione Dominicale l'adempimento della sua volontà: *Fiat voluntas tua;* implorare da Dio cose fatali per se stessi; poichè la Divina Volontà intesa essendo alla loro rovina; vengono ad imprecar contro di se i guai, ed i malanni, di già per essi loro preparati. Così opponevano coloro ne' Capitoli x. xi. xii. xiii. xiv. xv. xvi. Ma che risponde il Santo a queste calunnie sì atroci, ed insieme spaventose bestemmie; le ammette Egli forse; oppure non avrebbe maniere di disfarsene, senza cangiamento del suo Sistema? Nulla di ciò. E però delle adultere oscenità, e violazioni sacrileghe parlando; dice Cap. x.: *Detestanda & abominanda opinio, quæ Deum cujusquam malæ voluntatis, aut malæ actionis credit auctorem: cujus prædestinatio numquam extra bonitatem, numquam extra justitiam est . . . Adulteria enim Maritarum, & corruptelas Virginum non instituere novit sancta Divinitas, sed damnare, nec disponere, sed punire. Quæ mala Homines cum admittunt suis concupiscentiis, & cupiditatibus serviunt, quas ab illa prima voluntaria prævaricationis labe traxerunt. . . Non ergo casus ruentium, nec malignitatem iniquorum, neque cupiditates peccantium prædestinatio Dei, aut excitavit, aut suasit, aut impulit: sed plane prædestinavit judicium suum quo unicuique retributurus est; prout gessit sive bonum, sive malum &c.* Intorno agli Incestuosi, e Traditori C. xi. risponde con indegnazione, che

che se di tali scelleratezze si volesse accagionare il Demonio, costui potrebbe smentire gli impostori; e far vedere doversi ciò attribuire alla loro volontà; conciossiachè benchè piacer prenda sull' insania de' Peccatori; Egli però non isforza a peccare; *Qua ergo in sapientia, quave dementia definitur ad Dei referendum esse consilium, quod nec Diabolo in totum adscribi potest? . . . Nihil ergo talium negotiorum Deus prædestinavit, ut fieret; nec ullam animam nequiter, turpiterque victuram; ad hoc, ut taliter viveret, præparavit; sed talem futuram non ignoravit, & de tali justè se judicaturum esse præscivit. Atque ita ad prædestinationem ejus nihil aliud referri potest, nisi quod aut ad debitam justitiæ retributionem, aut ad indebitam pertinet gratiæ largitatem.*

IV. Che poi Iddio trasporti gli Uomini dalla Figliuolanza d'Iddio a quella del Demonio, come obbiettasi Cap. XII. se ne fa il Santo alte meraviglie; e però dopo avere detto, che la predestinazione è incommutabile; soggiugne, che Iddio *nec quæ illuminavit, obcæcat; nec quæ ædificavit, destruit; nec quæ plantavit, evellit;* per la ragione che: *Sinè pœnitentia enim sunt dona & vocatio Dei; & firmum fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc; cognovit Dominus qui sunt ejus. Nullo igitur modo Dei prædestinatio facit, ut aliqui ex filiis Dei sint diaboli . . . sed potius prædestinatio facit ut ex filiis Diaboli fiant filii Dei &c.* Con ugual fervore risponde a chi ascrive a Dio la cagione della reincidenza, e vuole, che venga, ai Santi predestinati alla morte, sottratta la Grazia; onde abbian' ad inciampare, e perire Cap. XIII. Un cotal detto è appellato da S. Prospero bestemmia, ed empietà. Conosce, dic' egli, è vero, Iddio coll' eterna sua scienza quello, che Egli avrà a contribuire ai meriti di cadauno; ma non induce, per questo in alcuno la necessità, ò la volontà di peccare; perchè la prescienza d' Iddio non possa errare; e conchiude: *Si ergo à justitia, & pietate quis deficit, suo in praceps fertur arbitrio, sua concupiscentia trahitur, sua persuasione decipitur. Nihil ibi Pater, nihil Filius, nihil agit Spiritus Sanctus: nec tali negotio quidquam Divinæ voluntatis intervenit: cujus opere multos scimus, ne laberentur retentos; nullos autem, ut laberentur, impulsos.* Che poi non sieno per impetrar mai da Dio la perseveranza quegli infelici, che benchè Santi, sono predestinati alla morte; essendochè mutar non si può la divina predestinazione; come gli fu proposto nel XIV. Capitolo; per falsissima asserzione ella è tenuta da S. Prospero; e però risponde, che la Divina Predestinazione nulla affatto influisce nella prevaricazione della Legge, nello sprezzo della Religione, nell' appostasìa dalla Fede, nè in alcuna mai delle operazioni

ni peccaminose. *Nec fieri potest, ut per quem à talibus malis surgitur, per eum in talia decidatur.* Se però in santità si vive, se nella virtù si fa profitto, *manifestum munus est Dei, sine quo nullus boni operis fructus adquiritur.* Ma se poi dal bene si diparte l'Uomo, e fa passaggio ai vizj, ed ai peccati; *nihil ibi Deus mala tentationis immittit, & recessurum non deserit, antequam deseratur; & facit plerumque, ne deserat, aut etiam, si discessit, ut redeat.* Qual sia poi la ragione, per cui Iddio trattenga dal precipizio gli uni, e non gli altri: *Nec possibile est comprehendere, nec licitum investigare; cum scire sufficiat, & ab illo esse quod statur, & non ab illo esse, quod ruitur.* Con ugual forza ribatte coloro, che dicono non potere i predestinati alla morte liberarsi dalla loro perdizione, per mezzo della penitenza, comechè il vogliano. *Capit.* xv. Poichè fa loro vedere, che i peccatori tali sono per loro volontà; se risorgono a vita migliore, egli non è che per virtù, e per visitazione d'Iddio; e però *nemini Deus correctionis adimit viam, nec quemquam boni possibilitate dispoliat. Quia qui se à Deo avertit, ipse & velle quod bonum est, & posse sibi sustulit.* Non ne nasce dunque, che *Deus quibus pœnitentiam non dederit, resipiscentiam abstulerit; & quos non levarit, alliserit: cum aliud sit insontem in crimen egisse, quod alienum est à Deo; aliud criminoso veniam non dedisse, quod de peccatoris est merito.* Finalmente a chi recava nel Capitolo xvi. per obbietto, che i predestinati alla morte imprecano male a se, quando nell'Orazione Dominicale pronunciano *fiat voluntas tua;* risponde colla Divina Scrittura essere ciò falso; poichè la volontà d'Iddio è, dice Cristo, *ut omne quod dedit mihi (Pater) non perdam ex eo quidquam, sed resuscitem illud in novissimo die. Jo: 6. 39.* Indi passa a dire, cadere i Peccatori nelle loro colpe per propria volontà, non per opera d'Iddio. E però non pregano contro se stessi quando dicono *fiat voluntas tua;* poichè mai Iddio sarà cagione del loro inciampo: *ipsorum enim hoc nequitia, ipsorum est consummata libertas.* Aggiugne ben poi, che costoro pregano, che si faccia contro se stessi la Divina Volontà pel giorno estremo, quando dirà il Giudice ai Buoni: *Venite benedicti, & ite maledicti* ai Rei. E però *qui facturi non sunt voluntatem Dei, & petunt, ut fiat Voluntas Dei in eo, quod Dei Voluntate faciendum est, audiuntur, ut imitatores diaboli cum diabolo judicentur. Qui enim voluntatem Dei spreverunt invitantem, voluntatem Dei sentient vindicantem.* Fin quì arrivano i Capitoli Vincenziani, e noi credemmo ben fatto di estrarre il più forte da tutti; affinchè col soggiugnere le risposte recate dal Santo a cotali sforzosi obbietti; dassimo a divedere, che le difficoltà degli

Av-

Avversarj contro la riprovazione negativa, da noi sostenuta, non sono invenzioni novelle, ma bensì cotanto antiche, quanto lo è il Pelagianismo, dai cui fondi sono cavate. Ora è da vedere; se S. Prospero abbia nelle sue risposte seguita la dottrina di S. Agostino.

V. Nell' ottavo estratto de' Genuensi, opposto à S. Prospero abbiamo quanto mai cuocesse a quei buoni Contradditori sì la definizione, che il S. P. Agostino *l. de don. Persev. C.* 14. *n.* 35. sostenea della Predestinazione, che della Riprovazione con queste parole: *Hæc est prædestinatio Sanctorum, nihil aliud: præscientia scilicet, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur quicumque liberantur. Cæteri autem ubi, nisi in massa perditionis justo divino judicio relinquuntur, ubi Tyrii relicti sunt, & Sidonii, qui etiam credere potuerunt, si mira illa Christi signa vidissent: sed quoniam, ut crederent, non eis erat datum, etiam unde crederent est negatum.* Risponde loro bravamente S. Prospero, sostenendo la dottrina del suo S. Maestro, in maniera che di Pelagianismo accagiona la contraria parte. Tiene salda la nozione Agostiniana intorno alla Predestinazione; e dove della Riprovazione ragiona si dichiara: *Cæteros autem quicumque non liberantur, quos a generali perditione humani generis Gratia non exèmit, justo noverimus judicio non exemptos: & quid nobis remissum sit discamus, de quorum queri damnatione non possumus. Non est enim iniquitas apud Deum; neque quisquam sub judicio ejus innocens perit . . . Cum aliqui pereunt non dubitemus ipsorum meritis deputari quod pereunt . . . Et cum aliqui liberantur non audeamus definire, quod digni fuerint liberari . . . Quare autem non omnes, aut quare illos potius, quam illos liberet, nec necessarium est quærere, nec possibile reperire &c.* Indi passa il nostro Santo a favellare dei Tiriotti, e Sidoniti abbandonati per giudizio Divino; e difende ancora quì il detto del Santo suo Maestro. *De Tyriis vero, & Sidoniis quid aliud possumus dicere, quam non esse eis datum, ut crederent, quos etiam credituros fuisse ipsa Veritas dicit, si talia, qualia apud non credentes facta sunt, virtutum signa vidissent? Quare autem hoc eis negatum fuerit, dicant si possunt, qui calumniantur: & ostendant, cur apud eos Dominus mirabilia quibus profutura non erant fecerit, & apud eos quibus erant profutura non fecerit. Nos etiam si rationem facti, & profunditatem judicii ejus penetrare non possumus; manifestissimè tamen scimus, & verum esse quod dixit, & justum esse quod fecit; & non solum Tyrios, & Sidonios, sed etiam Corozain, & Bethsaida potuisse converti, & fideles ex infidelibus fieri, si hoc in eis Dominus voluisset operari &c.* Da questo pezzo ben può vedersi,

si, che la Riprovazione è meramente negativa; che v'è un demerito inducente Iddio a riprovare i colpevoli; non doversi ricercare; perchè non con tutti le medesime disposizioni adopri; sempre giusto essere nel suo governo Iddio; e noi dovere rendergli grazie senza fine; per le misericordie, che ci va usando. Cosi sempre conchiude il nostro S. Prospero contro i suoi Avversarj. E a tutto questo ci sosscriviamo, e ben di cuore, anche noi.

Sotto qual nozione abbia preso S. Prospero il celebre detto dell'Apostolo, che: Deus vult omnes Homines salvos fieri. 1. *Tim.* 2. 4.

ANNOTAZIONE XXXI.

I. IN que' prischi tempi ancora ne' quali fiorì S. Prospero, succedeva appunto, per confessione del Santo medesimo, quel, che provano pur di presente i sostenitori dei Sistemi dogmatici; per ogni qual fiata espongono certe sentenze, dal contrario Partito, per rigide tenute: scartare con onta l'asserzione, e rinfacciare, che *Deus vult omnes Homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. 1. *Tim.* 2. 4. In ugual forma era tutto giorno trattato altresì il nostro Santo. *Et ubi est illud, quod nobis quasi contrarium a non intelligentibus semper opponitur; quod Deus omnes Homines velit salvos? &c.* (a) *Epist. ad Rufin. n.* 14. Ma Egli ben' ammaestrato dalle molte, e tutte diverse spiegazioni fatte al detto testo dal suo S. Maestro Agostino; risponde loro così: „ Ecchè? non „ perirono forsi, dalle passate generazioni per fino alla stagione „ nostra presente, Uomini di ogni qualità senza cognizione d'Id„ dio?

(a) *Numquid non sunt de omnibus Hominibus, qui à præteritis generationibus usque in hoc tempus sine Dei cognitione perierunt? Et si majoribus natu (quod non rectè dicitur) mala opera, quæ libero arbitrio commiserant, obfuerunt; quasi boni, non mali Gratia liberentur: inter salvatos parvulos, & non salvatos parvulos, quæ meritorum potuit esse discretio? Quid istos introduxit in Regnum Dei? Quid istos exclusit à Dei Regno? Equidem si meritum consideres, non una pars salvari meruit, sed utraque damnari: quia omnibus in Adæ prævaricatione prostratis, nisi quosdam adsumeret misericors Gratia, maneret super eos inculpata justitia. Quæ autem sit discretionis istius in secreto consilio Dei caussa, vel ratio, & supra facultatem humanæ cognitionis inquiritur, & sine Fidei diminutione nescitur: modò confiteamur neminem immeritò perdi, neminem meritò liberari, & omnipotentissimam Domini bonitatem omnes salvare, & omnes ad agnitionem veritatis imbuere, quos vult omnes fieri salvos, & ad agnitionem veritatis venire. Nisi enim ipso vocante, docente, salvante; nemo venit, nemo eruditur, nemo salvatur. Quia etsi indifferenter omnibus Hominibus jubentur prædicare doctores, & semen Verbi ubique differere: tamen neque qui plantat, neque qui rigat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus.*

„ dio? Che seppur vuolsi dire (lo che non è ben fatto), che lo-
„ ro abbiano recato danno le male azioni commesse col libero ar-
„ bitrio; quasicchè la Grazia non salvi i mali, ma soltanto i buo-
„ ni: Qual discernimento de' meriti ha potuto ritrovarsi tragli In-
„ fanti salvati, ed i condannati? E chi mai introdusse quelli nel
„ Regno d'Iddio, e chi esclusse questi dalla Beatitudine? Se si
„ considera il merito, non una parte fu degna d'essere salva; ma
„ bensi entrambe d'essere dannate; poichè tutti ugualmente cad-
„ dero in Adamo; e se alcuni stati non fossero sollevati dalla Gra-
„ zia misericordiosa; sarebbero oppressi tutti dal giudizio retto
„ d'Iddio. Quale poi sia nel consiglio segreto d'Iddio la cagio-
„ ne, ò la ragione di questo discernimento; non istà nell'umana
„ facoltà l'inquisirlo; e si ignora altresì senza diminuzione del-
„ la Fede; purchè solo confessiamo nessuno ingiustamente anda-
„ re perduto; e nessuno per proprio merito liberarsi; e l'onni-
„ possentissima bontà del Signore salvare tutti; e nella cognizio-
„ ne della verità ammaestrare tutti quelli, che vuole sieno fatti
„ salvi, e che pervengano alla cognizione della verità. Concios-
„ siacchè se Dio non chiama, se non insegna, se non salva egli
„ stesso; nessuno viene a Dio, non resta erudito alcuno; nessuno
„ si salva. In fatti comechè indifferentemente si ingiunga ai Dot-
„ tori d'annunciare, e predicare a tutti gli Uomini, e spargere
„ per ogni dove il Divin Verbo; certo è però, che nè colui, che
„ pianta, nè chi adacqua è qualche cosa; ma Iddio solo è quel-
„ lo, che la sementa sviluppa, ed ingrandisce il germoglio. „ Co-
sì il Santo nella lettera à Ruffino, da noi fedelmente tradotta; e
che ognuno col testo da noi pure trascritto, potrà a sua voglia ri-
scontrare. Si potrebbe quì di leggieri, coi testi alla mano, dare a
vedere non essere la dottrina di S. Prospero discordante nemmen'
in un apice da quella del suo S. Maestro Agostino; ma non lo
crediamo necessario; e però proseguiremo ad esporre le testimo-
nianze del nostro solo S. Autore, sparse in più d'un luogo del suo
Poema.

II. Parla nel Capo XIII. vers. 309. contro i Semipelagiani, e dà
loro a conoscere, non avere Iddio quella volontà di salvare tut-
ti, che eglino pretendevano.

Sed tamen hæc aliqua si vis ratione tueri,
Et credi tam stulta cupis, jam pande quid hoc sit,
Quod bonus omnipotensque Deus, non omnia subdit
Corda sibi, pariterque omnes jubet esse fideles?
Nam si nemo usquam est, quem non velit esse redemtum,
Haud dubiè impletur quidquid vult summa potestas.

Non omnes autem salvantur, magnaque pars est,
Quæ sedet in tenebris mortis, nec vivificatur.

Rispondevano i Semipelagiani: volere Iddio salvare tutti; che se in realtà non si effettua poi di tutti la salute; doversi ciò riconoscere; perchè alcuni col libero arbitrio vogliono salvarsi, ed altri nò. Ma il Santo un cotal dire rintuzza con forza ammirabile nella maniera seguente: *vers. 323. & seq.*

At si dimota certandi nube, serenis
Quæ sunt vera oculis mecum intueare modestè
Et vetera exemplis manifestis plena videbis
Sæcula, & in nostro cognosces tempore multa,
Quæ doceant, virtute Dei conversa malorum
Corda, quibus recti nihil umquam insederat, & quæ
Nullum justitiæ signum, sensumve gerebant.
Namque ut nunc sævas Gentes, & barbara Regna,
Ignoti prius, aut spreti nova Gratia Christi
Adtrahit, & terra Templum sibi condit in omni:
Sic prius immites Populos, Urbesque rebelles,
Vincente obstantes Animos pietate subegit &c.

L'obbiezione de' Semipelagiani, per rapporto alla salvezza impedita dal proprio arbitrio, ella è dileguata; e ciò allor più se ne comprenderà la forza; quando nell'Annotazione seguente aggiugneremo quegli argomenti, che vi hanno correlazione, e si riserbano per comprovare le nostre asserzioni trall'oro connesse, e sistematiche.

III. Non siamo d'avviso d'avere col nostro dire ad essere accagionati di Giansenismo; quasicchè osassimo di insultare sulla condanna della quinta Proposizione di Giansenio, collo spalleggiamento di S. Prospero; mettendo in comparsa contrarie dottrine à quelle della S. Sede. Nò, dicemmo, non pensiamo d'averne a riportare taccia sì rea; nulla avendo a che fare il dogma del Santo con l'asserzione, che *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omninò Hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.* Ma quando taluno abusando delle nozioni pure del S. Autore; volesse trarne conseguenze illegitime; non avrebbe che à scorrere le risposte, che lo stesso Santo dà ai Capitoli di Vincenzo, che per appunto sembrano di avere opposte le medesime difficoltà, e tenute le medesime maninconie. Osserviamo quel, che dicevano nel loro primo Capitolo: *Quod Dominus noster Jesus Christus non pro omnium Hominum salute, & redemptione sit passus.* Qual diversità passa tra questa, e la poc' anzi trascritta di Giansenio: *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omninò Hominibus mortuum*

esse,

esse, aut sanguinem fudisse? Non c'è uovo all'altro più simile, come sono tra loro queste asserzioni. Ma il Santo cosa risponde? *Quod ergo ad magnitudinem, & potentiam pretii* (Mortis Christi); *& quod ad unam pertinet caussam Generis humani Sanguis Christi redemptio est totius Mundi. Sed qui hoc sæculum sine fide Christi, & sine regenerationis sacramento pertranseunt, Redemptionis alieni sunt. Cum itaque propter unam omnium Naturam, & unam omnium caussam à Domino nostro in veritate susceptam rectè omnes dicantur redempti, & tamen non omnes à captivitate sint eruti; redemptionis proprietas haud dubie penes illos est, de quibus princeps mundi missus est foras, & jam non vasa diaboli, sed membra sunt Christi. Cujus mors non ita impensa est Humano Generi, ut ad Redemptionem ejus, etiam qui regenerandi non erant, pertinerent: sed ita, ut quod per universum exemplum gestum est pro universis, per singulare Sacramentum celebraretur in singulis. Poculum quippe immortalitatis, quod confectum est de infirmitate nostra, & virtute Divina habet quidem in se, ut omnibus prosit; sed si non bibitur non medetur.* Tutta intiera, comechè prolissa, abbiamo qui estesa questa risposta; affinchè veggano gli Avversarj, che i loro obbietti non sono di novella coniatura; ma correvano per le bocche degli stessi Contradditori de' S.S. Prospero, ed Agostino; ma non per questo dalle loro sentenze si sono rimossi; che anzi vi si sono viepiù sempre in quelle confermati, e stabiliti. Altre difficoltà di simile natura contiene il restante de' Capitoli; ma noi per brevità, in tante farraggini non possiamo nè vogliamo ingolfarci più; massimamente dopochè ne abbiam di sopra abbastanza favellato; e però un solo obbietto ci faremo a discutere.

IV. Quand' anche vero fosse il fin quì detto; e Cristo morto fosse per tutti, nel modo poc' anzi esposto; non si ricaverebbe però da questo, che Dio abbia vera volontà di salvar tutti. Lo che se fosse, rovinerebbe la dottrina dell' universal Redenzione; nè si verificherebbe, che Dio non voglia la morte del peccatore; e che non brami sennonse l' universale salute ec. Novella nemmeno questa difficoltà è da dirsi; poichè venne obbiettata à S. Prospero medesimo; ed Egli ogni gruppo sciolse in molte valide maniere. *Hæc est voluntas Dei*, dicea Vincenzo nel settimo suo Capitolo, *ut magna pars Christianorum salva esse, nec velit, nec possit.* Ma il Santo rispose: *Si de his hoc dicitur, qui pietatem Christianæ conversationis, & Fidei deserentes, in prophanos errores, aut in damnabiles mores irrevocabiliter transierunt; non dubium est quod talem voluntatem habentes salvi esse nolunt, salvi esse non possunt.* Chi vive male, e negli errori involto tradur vuole i giorni suoi; cer-

to

to è, che costui non vuole salvarsi; e quand' anche pur lo volesse, non vi potrà unqua mai arrivare. *Sed nullo modo credendum est hujusmodi Homines in hanc desperationem ex Dei voluntate cecidisse: cum potius allevet Dominus omnes, qui corruunt, & erigat omnes elisos.* Ecco qual sia di S. Prospero la Fede intorno alla Divina Volontà; cioè nessuno far male, perchè Iddio lo voglia; anzi sollevar' Egli tutti quelli, che inciampano, e in piè rimetter, chi nel cadere fu infranto. *Nemo enim nisi illius Gratia erigitur, nemo nisi illius Gratia stabilitur; Dei ergo voluntas est, ut in bona voluntate maneatur: qui, & prius quam deseratur, neminem deserit; & multos desertores saepe convertit.* Favella sullo stesso tenore altresì contro il Capitolo Vincenziano VIII., e IX., e li rigetta con franchezza, e santo disdegno. Ma più precisa assai al caso nostro è la risposta all'obbiezione del Capitolo II.: *Quod Deus nolit omnes salvare, etiamsi omnes salvari velint.* *Qui fieri*, risponde il Santo, *qui fieri potest, ut Deus, qui etiam illos salvat, de quibus dici non potest quod salvari velint, nolit aliquos salvare, etiamsi salvari velint; nisi aliquae caussae existant, de quibus, quamvis sint nobis ignoscibiles, ille tamen bene judicat, de quo dici non potest, aliter eum quidquam facere debuisse, quam fecerit? Remota ergo hac discretione, quam Divina Scientia intra secretum justitiae suae continet, sincerissimè credendum, atque profitendum est: Deum velle, ut omnes Homines salvi fiant.* Con questo dire abbastanza è espressa la mente del Santo intorno all'ammettere in Dio la volontà per la comune salute. Lo che conferma colla seguente ragione: *Siquidem Apostolus, cujus ista sententia est, sollicitissimè praecipit, quod in omnibus Ecclesiis piissimè custoditur, ut Deo pro omnibus Hominibus supplicetur.* Preoccupa le difficoltà, e le discioglie con un tratto di penna. *Ex quibus quod multi pereunt pereuntium est meritum; quod multi salvantur, salvantis est donum. Ut enim reus damnetur, inculpabilis Dei justitia est; ut autem reus justificetur, ineffabilis Dei gratia est.* Così il Santo.

V. Per altro non minore è l'intrigo, che può crearsi agli Avversarj medesimi. Conciossiachè se S. Prospero, col dispiegare il testo dell'Appostolo: *Deus vult omnes Homines salvos fieri* nella maniera suddetta, sembra coartare ai soli Eletti la volontà, che ha Iddio per la salute degli Uomini; pare altresì, che non meno lesiva della Divina Parola sia l'intelligenza, che gli Avversarj danno al testo medesimo, e sconvenevole ancora sia la loro nozione alla purezza della Fede, che tutti noi serbare dobbiamo intorno alla Divina sincerità. Conciossiachè se Dio vuole tutti gli Uomini salvi; è necessario, che tutti si salvino; non v'essendo al-

alcuno, che frastornare possa la Divina sua volontà, sconvolgere i decreti, e disfare le disposizioni sue santissime; giusta le Divine testimonianze: *Num Dei possumus resistere voluntati?* Gen. 50. 19. *Deus . . . in manu tua est fortitudo, & potentia, nec quisquam tibi potest resistere.* 2. Paralip. 6. *Quem* (Deum) *superare nemo potest.* Judith. 16. 16. *Et non est qui resistit voci tuæ:* ibid. *Deus . . . non est qui possit tuæ resistere voluntati, si decreveris salvare Israel.* Esth. 13. 9. La stessa frase adopera Cristo medesimo: *Oves meæ . . . non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea, . . . & nemo potest rapere de manu Patris.* Jo: 10. 29. E come adunque avviene, che a fronte del celebre detto: *Deus vult omnes Homines salvos fieri*, non tutti si salvano?

. . . . Jam pande quid hoc sit
Quod bonus, omnipotensque Deus, non omnia subdit
Corda sibi, pariterque omnes jubet esse fideles?
. . . .
Non omnes autem salvantur, magnaque pars est,
Quæ sedet in tenebris mortis, nec vivificatur. Ubi supr.

O non può dunque Iddio tutto quello, che vuole; ò non sincera hanno da ammettere gli Avversarj in Dio la volontà di salvare tutti. Che risposta daranno dunque a questo gruppo? Non altra sennon se quella, che recano tutti i Teologi; cioè: volere Iddio la salvezza di tutti *Voluntate generali, non autem speciali, & efficaci;* oppure *Voluntate antecedenti, non autem consequenti &c.* Tale è per appunto l'intima nozione, che serba anche S. Prospero ne' luoghi citati; benchè frase scolastica non adoperi, ma dogmatica soltanto. Noi non faremo uso della dottrina, che fu di ciò ritrovasi ne' libri *de Vocatione omnium Gentium* l. 2. c. 19., e 20., attribuiti un tempo à S. Prospero; ma ora non più. Per altro vedrebbesi dispiegato il medesimo testo dell'Apostolo: *Deus vult omnes Homines &c.* in maniera concludente. E finalmente S. Prospero non è poi alla fine contrario nella sua spiegazione al noto interpretamento, dato da S. Agostino al testo istesso in più luoghi; cioè 1., che nessuno si salvi sennon se quello, cui Iddio vuol salvo. Così S. Agostino *l. de Predest. Sanctor. C.* 8. La seconda interpretazione, dal Santo recataci *in Enchir. ad Laurent. C.* 103. s'aggira intorno all'*Omnes;* ed è che Iddio voglia salvi non tutti gli Individui; ma bensì alcuni di tutti i Generi. La terza sposizione è; che Iddio voglia *omnes Homines salvos fieri;* perchè Egli è, che innesta nel cuor de' Giusti la brama, e la buona volontà intorno alla propria salvezza. Così S. Agostino medesimo *l. de Corrept., & Gr. C.* 15. E benchè poi queste interpretazioni

ni vengano rigettate e derise, se fede prestiamo a Serry *t.* 1. *f.* 969. delle sue Prelezioni *disput.* 4. *de Natur. repar. Prælect.* IX., e da Molina *Concord. q.* 19. *a.* 6. *disp.* 1., e da Vasquez 1. *p. disp.* 83. *C.* 2. *n.* 12., e da Petavio *t.* 1. *l.* 10. *de Prædest. C.* 3. *n.* 2. Nulladimeno, dice il lodato Serry, che oltre al non aver mai rigettata i Romani Pontefici la dottrina di S. Agostino intorno alla Grazia, ed al libero arbitrio; anzi avernela commendata moltissimi; furono poi le suddette interpretazioni ricevute da S. Gregorio Magno *l.* 5. *in* 1. *Reg. C.* 4. *n.* 63. dai Vescovi Africani esuli nella Sardegna *Epist. Synod. C.* 14., da S. Remigio *in Explan. in C.* 2. *Epist.* 1. *ad Timoth.* da S. Tommaso 1. *p. q.* 19. *a.* 6. *ad* 1. *& in Comment. in Paul. Epist. ad hunc Apostoli locum*. Noi però confermeremo tutto questo colla sola testimonianza di S. Fulgenzio *l. de Incarn. & Gr. C.* 31. *n.* 61. come molto acconcia per questa quistione. *Illos omnes, quos Deus vult salvos fieri, sic intelligere debemus, ut nec aliquem putemus salvum fieri posse, nisi voluntate Dei, nec existimemus voluntatem omnipotentis Dei, aut in aliquo non impleri, aut aliquatenus impediri. Omnes enim quos Deus vult salvos fieri, sine dubitatione salvantur, nec possunt salvari, nisi quos Deus vult salvos fieri, nec est quisquam, quem Deus salvari velit, qui non salvetur: quia Deus noster omnia quæcumque voluit fecit*: Ps. 134. 6. *Ipsi omnes utique salvi fiunt, quod omnes vult salvos fieri: quia hæc salus non illis ex humana voluntate nascitur, sed ex Dei bona voluntate præstatur. Verumtamen in his omnibus Hominibus, quos Deus vult salvos facere, non totum omninò Genus significatur Hominum, sed omnium universitas salvandorum. Ideò autem omnes dicti sunt, quia ex omnibus Hominibus omnes istos Divina Bonitas salvat; idest, ex omni gente, conditione, ætate, ex omni lingua, ex omni provincia. In his omnibus ille sermo nostri Redemptoris impletur, quo ait: cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*: Jo: 12. 32. *quod non ideò dixit, quia omnes omnino trahit, sed quia nemo salvus fit, nisi quem ipse traxerit . . . Hi ergo sunt omnes, quos Deus vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire &c.* Espone ne' seguenti numeri più a lungo ancora i medesimi sensi; ma per noi deve bastare il fin qui detto. Strana adunque non ha da dirsi l'interpretazione Agostiniana sul testo dell'Apostolo discusso fin ad ora; mentre fu adottata dai S. S. Padri, e Dottori; come si è veduto; e però faranno sempre pochissimo onore ai loro Autori le censure scagliate contro le sentenze di S. Agostino, quando queste furono abbracciate, e sostenute ancora dai Padri posteriori, e nella santità, e nella dottrina cotanto segnalati.

VII. Se il Candidato volesse poi sapere; perchè in opposizione dia-

diametrale se ne vadano le Scuole anche per fino in questa quistione, noi gli diremmo, che Sistematica ella è la dessa, quanto mai esser lo possa qualunque altra; e forse ancora più di molte altre; poichè Ella da se forma una delle basi profonde alle moli sistematiche; siachè alla maniera di S. Agostino venga inteso il testo suddetto; siachè diversamente si prenda, come vuolsi da alcuni tra i moderni Teologi. S. Agostino dalle sue interpretazioni ha potuto didurre le sue dottrine esposte contro de' Pelagiani, i quali facilitavano oltra ogni misura l' ingresso nella Gloria Celeste; coll' attenersi alla semplice lettera; ma il Santo Padre modificandone l' intelligenza, ha potuto sostenere, e la necessità della Grazia intrinseca, e le ferite della Natura, e la Grazia medicinale, e la gratuita Predestinazione, e la separazione tragli Eletti, ed i Reprobi; con cento altre cose tutte legate, e connesse; e di cui ognuna ha bisogno dell' altra per avere sussistenza, e spalleggiamento. Lo stesso a proporzione è da dirsi nel caso presente. I Teologi di sopra mentovati rigettano gli interpretamenti Agostiniani; ed alla semplice lettera, oltra a quanto possiam noi dire, stanno attaccati; perchè così torna buono al proprio sistema della Grazia versatile, e della Predestinazione dopo la prevision de' meriti; e possono in tal guisa avanzarsi, con più coraggio, contro l' efficacia della Grazia, e stabilire le due Teologie andanti sì nelle materie specolative, che nelle morali. Basta per ora l' averlo avvertito; e proseguiamo il nostro cammino.

Se nel Sistema di S. Prospero contro de' Semipelagiani luogo possa avere quel principio; che: Facienti quod in se est ex viribus Naturæ Deus non denegat Gratiam; *e questo pel preteso celebre Patto tra 'l Divin Padre, e 'l Figlio.*

ANNOTAZIONE XXXII.

I. NOn v' è chi ignori dal medesimo fonte essere nato infelicemente questo principio: *Facienti quod in se est &c.*; da cui sorti la Scienza Media ancora. Basta leggere la Concordia Moliniana tra la Grazia, e 'l libero arbitrio *q.* 14. *a.* 13. *disp.* 2. perchè chiara vi si incontri la sorprendente proposizione. Troppo avventurato al certo non fu questo ritrovamento; poichè oltre la fiera procella, a cui fu esposto nelle Congregazioni *de Auxiliis*; rimase proscritto dal Clero Gallicano l' anno 1700. per capo

di Semipelagianismo, e di temeraria menzogna. Essendochè però in que' celebri Comizj fu deciso, che cotesto Principio : *Facienti quod in se est Deus non denegat Gratiam . . . Idque ex pacto inter Christum fidejussorem nostrum, & Patrem inito &c.* sì per la seconda parte era commentizio, ed opposto alla tradizione de' Padri; siccome ognuno potrà vedere nella seconda Classe delle lettere di Natale Alessandro *pag. m. 53. t. 2. Theol. Dogm. Moral.* forza è, che scrutiniamo alcun poco, se luogo avesse tenuto per lo innanzi nella mente di S. Prospero. Ci lusinghiamo di non avere gran fatica a sostenere nel rinvenir la opposizione, che S. Prospero vi ha fatto; e non potersi quello in alcun modo col Sistema del Santo riconciliare; tuttochè, per dire ogni cosa, abbia Molina procurato di modificare l'asprezza del suo opinare col dichiararsi, che quando sostiene: non negare Iddio la Grazia a chi fa tutto ciò, che da sè dipende; non aversi ad intendere; che Iddio vi si muova per i meriti della Natura; ma soltanto per occasione di cotesto operare, e per congruenza. Ma non pertanto il celebre Bellelly appoggiato ad Estio (a) dice, che Molina urtò nelle stesse formole di parlare, che in uso pose Cassiano per ammantare il suo semipelagianismo. Veggiamo però come la discorra ne' suoi conflitti il nostro Santo.

II. Scrivendo questi contro gli errori de' Semipelagiani nella sua lettera a Ruffino intorno al nostro affare si esprime così: *Agnoscat se humana debilitas, & in primo Homine universarum generationum damnata successio; & cum mortui vivificantur, cum caeci illuminantur, cum impii justificantur, confiteantur vitam, & lumen, & justitiam suam Jesum Christum: & qui gloriatur, in Domino glorietur, non in se: qui cum esset impius, & caecus, & mortuus, a Liberatore suo gratis accepit, & justitiam, & lumen, & vitam. Non enim juste agebat, & aucta est justitia ejus; nec ad Deum gradiebatur, & confirmatus est cursus ejus; nec diligebat Deum, & inflammata est Charitas ejus: sed cum esset sine Fide ac proinde impius, accepit spiritum Fidei, & factus est justus: justus autem meus ex fide vivit: & sine fide nemo potest placere Deo: & omne quod non est ex Fide, peccatum est.* Essendochè il detto Moliniano và a parare in gran parte all'Infedele negativo, ed all'Alpigiano nodricato nelle selve, intesi ad operare il bene secondo le leggi della Natura; ma colle sole forze proprie naturali, senza alcun' influsso della Grazia; cosicchè Iddio si muova ad impartire loro la Grazia per questo riguardo, o per occasione, o congruenza; se dir non vogliamo per li meriti della Natura; vi aggiugne il Santo una rispo-

(a) *Bellelly Mens D. Aug. de Nat. repar. l. 2. C. 9. Estius in 2. dist. 26. §. 33., & 35.*

ſpoſta, che il varco intieramente chiude, ed ogni uſcita. *Ut ſcilicet intelligat, juſtitiam infidelium non eſſe juſtitiam; quia ſordet Natura ſine Gratia.* E come mai potrà dunque avere del riguardo al buon operare d'un' Infedele; ſe la di lui morigeratezza, giuſtizia non è, nè può in alcun modo a Dio piacere?

Tales à Domino, quales formamur, amamur, cantò S. Proſpero *Epigr. 56.*

Non quales noſtris exſtitimus meritis.
Sanctificet, doceat, plantet, riget, excolat, ornet:
Et ſibi perpetuò quod placeat, faciat.
Nam nihil eſt Hominis, quod dignè poſſit amari;
Perficiat proprium ni bonus auctor opus.

III. Ma ſull'iſteſſo dogma ſi eſpreſſe contro gli Ingrati in maniera ancor più viva, e penetrante: *verſ. 410.*

Uſque adeo donum eſt quod credimus, & data gratis
Gratia, non merita ditat mercede vocatos:
Nec juſtorum operum diſcernit facta; ſed omnes
Sola ex immundis mundos facit, utque legentem
Lectus amet, non hoc ſtudio, ſed munere ſumit.
Nam ſi ſpectatrix meritorum eſt Gratia, & illis
Se tribuit, quorum eſt animus purgatior, & quos
Per libertatem arbitrii ſibi repperit aptos:
Inſontes tantum, juſtoſque adſumere ſolos
Debuit, & veri cupidos, ac recta volentes.
Perverſos autem, & ſcelerum aſſuetudine turpes
Deturbare procul, lucemque negare tenebris.
Atqui Salvator Mundi non præmia juſtis
Solvere, nec ſanis venit conferre medelam:
Sed quod diſperſum exciderat, fractum, atque jacebat
Quærere, & inventum reparare, ac reddere curæ.

In queſto nobil pezzo l'attento Leggitore ritroverà l'aſſioma Moliniano, ſpiantaro per fin dall'ime baſi.

IV. Che ſe alcun poco ſi vorrà riflettere alla coſtruzione di queſto principio; ritroveremo regnarvi per entro il badiale Pelagianiſmo. Concioſſiachè il ſoſtener, che ſenza Grazia colla ſola natural virtù ſi poſſa vivere bene; è lo ſteſſo, che dire: poterſi colla natural virtù aſtenere dal peccato, e paſſar ſenza colpa ancora i giorni ſuoi; e queſto è errore Pelagiano, che preſuppone la non eſiſtenza del Peccato Originale: *verſ. 226.*

Inter multa ſuis, quæ tradidit hæreſiarches
. . . ait, Naturam, quæ bona facta eſt,
Nullis cum vitiis in quoquam omninò creari;

 Nec

Nec cuiquam primi culpam nocuisse parentis,
Et quoniam tales nascuntur nunc quoque, qualis
Ille fuit nostri Generis Pater ante reatum:
Posse Hominem sine peccato decurrere vitam,
Si velit, ut potuit nullo delinquere primus
Libertate sua &c.

V. L'asserir pure, che si possa meritare la Grazia a misura, che taluno naturalmente si renda atto; un' altro errore è pure questo di Pelagio: *vers.* 239.

Objectum est aliud ipsum dixisse Magistrum;
Quod meritis Hominum tribuatur Gratia Christi,
Quantum quisque Dei donis se fecerit aptum &c.

VI. Li Semipelagiani benchè ammettessero la Grazia interna, non volevano però che ella operasse la buona volizione; ma sostenevano: *vers.* 256.

. . . proprio quemque arbitrio parere vocanti,
Judicioque suo mota se extendere mente
Ad lucem oblatam, quæ se non subtrahit ulli;
Sed cupidos recti juvet, illustretque volentes

& v. 266. *Dante Deo, ingeniis, qui numquam desit honestis.*
Li stessi principj ripete in altri luoghi ancora *vers.* 826., & 864. e li spaccia di già per esecrati, e proscritti. Per un' altra diversa ragione non può reggere la dottrina Moliniana in sentenza di S. Prospero; poichè sostenendo questi quel suo terribile dogma (di cui noi pure farem parole in altro luogo) che

. . . . . . quod non fit ab illa (Gratia)
Non bene fit.

& v. 557. *Hæc* (Gratia) *. . . non judex est meritorum,*
Quæ nisi plena malis non invenit &c.

Ben vede ognuno andare tosto a terra la descritta mole.

VII. Nè meno ridicolo de' dirsi il Patto, che si pretende stabilito, e concertato tra 'l Divin Padre, ed il Figliuolo suo; conciossiachè negli Antichi non se ne ritrova vestigio alcuno; siccome dice la censura Pariggina. S. Prospero contro gli Ingrati la discorre tutto all'opposto: *vers.* 310.

. . . . jam pande quid hoc sit,
Quod bonus, omnipotensque Deus non omnia subdit
Corda sibi, pariterque omnes jubet esse fideles?
. . . .

v. 317. *An variis motus animorum talia gignunt*
Libertasque facit caussam non omnibus unam?
. . . .

V.

v. 315... *Vetera exemplis manifestis plena videbis*
Saecula, & in nostro cognosces tempore multa,
Quae doceant, virtute Dei conversa malorum
Corda, quibus recti nihil umquam insederat, & quae
Nullum justitiae signum, sensumque gerebant &c.

VIII. E quì altri luoghi tralasciando, d'onde estrarre argomenti contrarj al suddetto principio; ci contenteremo di dire col medesimo Santo: *v. 696.*

. . . . *sufficientia nostra*
Ex Christo est: si quid recti sapimus, volumusque
Illi debemus. Et v. 754.... *satis est opera Omnipotentis*
Cernere, & auctorem cunctorum nosse bonorum;
Quo sine nil rectum mens inchoat.

IX. Vero è aver' alcuni tentato di appoggiare questo principio Moliniano alla autorità di S. Tommaso; e recano le di lui testimonianze, tolte dai luoghi seguenti *ex q.* 14. *de Verit. a.* 10., & 11. *ad* 1. *ex q.* 24. *a.* 1. *ad* 2. & *ex* 3. *Sent. dist.* 25. *q.* 2. *a.* 1. dove dicono insegnarsi dal Santo, che se noi faremo tutto quello, che da noi dipende, seguendo il conducimento della ragion naturale; Iddio non ci rifiuterà quello, che ci è necessario. E ciò confermarsi dal S. Dottore collo esempio del Fanciullo educato tralle selve; il quale se terrà di se medesimo buon governo col seguir naturalmente il bene, e fuggir del pari il male; aversi a tener per certissimo, che Iddio coll' interna ispirazione gli rivelerà tutto quello, che è d'uopo, che sia creduto; oppure gli manderà un' Angiolo, od alcun Banditor della Fede, in quella guisachè spedì Piero a Cornelio, ad ammaestrarnelo. Lo che pretendono potersi confermare da quanto il Santo medesimo ha esposto ne' suoi disputati *de Verit. a.* 10. *ad* 5., dove insegna essere stata all'Uomo impartita la ragione; affinchè per essa potesse questi procacciarsi le cose necessarie pel vivere presente; e disporsi con l'uso della medesima a ricevere gli ajuti necessarj pel conseguimento dell' eterna vita. Dal che diducono poi 1. che il S. Dottore in questi luoghi dell'opere della mera Natura favelli senza alcun concorso della Grazia; 2. e che la prima Grazia da Dio si imparta per riguardo alle buone opere morali; non già per ragione di condegnità; siccome bestemmiava Pelagio; nè per rispetto di congruità, come volevano i Semipelagiani; ma o per il Patto tra il Padre, ed il Figlio; o per Condizione, o finalmente per Occasione ec. Ma alla difesa di S. Tommaso insorge il celebre Estio *in* 2. *dist.* 26. §. 35. dicendo, che il Santo suo Maestro o in età più matura; o pure fatto più dotto nella sua Somma, che fu l'ultima

ma ad essere scritta; dichiarò, o ritrattò ciò, che in altri luoghi avea altrimenti sentito, o detto più oscuramente. Che anzi ciò fece il Santo, primachè mettesse mano alla Somma; come può vedersi da quanto Egli scrisse *in Commentar. Epist. ad Rom.* 10. *lect.*3. Ma nella Somma poi dispiegò i detti suoi, ed alla mente propria diede tutto l'aprimento maggiore. In fatti ricercando il S. Dottore 1. *p. q.* 109. *a.* 6. se l'Uomo possa se stesso preparare alla Grazia senza l'ajuto esteriore della medesima Grazia; risponde il Santo; aver l'Uomo bisogno dell'ajuto gratuito d'Iddio, da cui venga prevenuto, e preparato. Ed a chi poi obbietta, che Iddio non rifiuti la Grazia *facienti quod in se est*; risponde con queste parole: *Nihil Homo potest facere, nisi à Deo moveatur, secundum illud Joannis* 15.: *„Sine me nihil potestis facere;„ & ideo cum dicitur Homo facere quod in se est, dicitur hoc esse in potestate Hominis secundum quod est motus à Deo*. Le medesime dottrine sostiene 1. 2. *q.*112. *a.* 3., dove postosi a disfare l'Assioma: *Facienti quod in se est &c.* si obbietta un detto della Glossa sottoposto a quel passo dell'Appostolo *Rom.*5.: *Justificati ex Fide pacem habeamus*; ed è il seguente: *Deus recipit eum, qui ad se confugit, aliter in eo esset iniquitas*; risponde il Santo: parlar ivi la Glossa di quello, che vassene, e ricorre a Dio per un' atto meritorio del libero arbitrio, di già fregiato della Grazia santificante. *Glossa illa loquitur de illo, qui confugit ad Deum per actum meritorium liberi arbitrii per Gratiam informati, quem si non reciperet, esset contra justitiam, quam ipse statuit. Vel si referatur ad motum liberi arbitrii ante Gratiam, loquitur secundum quod ipsum confugium Hominis ad Deum est per motionem Divinam, quam justum est non deficere*. E nella Epistola *ad Rom. lect.* 3. maneggiando il medesimo Santo questa quistione scrive così: *Si qui fecissent quod in se est, Dominus eis secundum suam misericordiam providisset mittendo eis Prædicatorem Fidei sicut Petrum Cornelio, & Paulum Macedonibus. Sed tamen hoc ipsum quod aliqui faciant, quod in se est, convertendo se scilicet ad Deum, ex Deo est, movente corda ipsorum ad bonum*. Ecco la mente del S. Dottore; e in vano si tenterà di farlo vedere di contrario parere; qualora venga consultato, come esigon le Regole della savia Critica, in que' luoghi dove ha stabilita la sua sentenza.

X. Che se così ha favellato S. Tommaso; non altrimenti abbiamo a dire, che l'abbia sentita il S. P. Agostino, corretto che si fu dal suo primo semipelagianizzamento. Riscontreremo quì con brevità soltanto alcuni luoghi. Ammessa, e stabilita, che si ebbe nel cuore S. Agostino la distinzione tralla Grazia, che dà principio alla buona operazione, e quella, che la và perfezionando; in tale

tale divisamento durolla per fin che visse. *Quo adjutorio*, scrive egli *l.* 1. *ad Simplic. initio q.* 2.; *fidentior factus adgredior, & primo intentionem Apostoli quæ per totam Epistolam (ad Romanos nempe) viget, tenebo, quam consulam. Hæc est autem, ut de operum meritis nemo glorietur &c.* Sono da consultarsi i due Capi IV., e V. *de Prædest. Sanctor.*, per vedere in quale maniera ci dispieghi l'intenzione dell'Appostolo; e snervi, ed anzi dilegui cotesti meriti dell'arbitrio; affinchè si intenda, che eglino non sono i motivi da cui Iddio prenda regola per l'impartizione dei doni suoi. Ma attenghiamci a questi pochi, che siam per soggiugnere l. 1. *ad Simpl. q.* 2.: *Incipit autem Homo percipere Gratiam, ex quo incipit Deo credere.* Et C. 2. de Prædest. Sanctor.: *Fides unde pietatis exordium sumitur.* Et C. 7. *Ex Fide autem ideo dicit* (Apostolus ad Galat. 2. 16.) *justificari Hominem, non ex operibus, quia ipsa prima datur, ex qua impetrentur cætera.* Et Epist. 105. ad Sixt. nunc 194. n. 9.: *Restat igitur, ut ipsam Fidem, unde omnis justitia sumit initium, propter quod dicitur ad Ecclesiam in Cantico Canticorum: Venies, & pertransies ab initio Fidei: non humano, quo isti extolluntur, tribuamus arbitrio, nec ullis præcedentibus meritis, quoniam inde incipiunt bona, quæcumque sunt merita; sed gratuitum donum esse fateamur, si Gratiam veram, idest sine meritis cogitamus.* Ma più espressamente ne parla nel libro *de Grat., & lib. Arb.* c. 17.: *Ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens. Propter quod ait Apostolus: Certus sum quoniam, qui operatur in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu. Ut ergo velimus, sine Nobis operatur. Cum autem volumus, ad bona pietatis opera nihil valemus.* Potressimo aggiugnere quel, che ne dicono i Sagri Concilj, e massimamente l'Arausicano II., ed il Tridentino §. 6. C. 8. Ma non lo crediam necessario.

XI. Un principio poi di Fede sostenuto da ogni maniera di sagra autorità direbbe quello, che si recasse a sostenere *Facienti quod in se est viribus Gratiæ prævenientis, Deus non denegat Gratiam.* Ma così non ha favellato l'Autore del combattuto assioma; poichè diceva: *Facienti quod in se est etiam ex viribus Naturæ.* E così avea per appunto a dire se non voleva contraddire alla sua mole Sistematica. Natale Alessandro ha tutto ciò dispiegato molto bene in una delle sue lettere *t.* 1. *Theol. Dogm. Append.* 1. *Epist.* XLI. *f. m.* 31. dove ha fatto uso di alcuni altri monumenti, e principj. Pregio sarà dell'Opera ad un Candidato il consultarla.

Se il nostro Santo abbia in tutti riconosciuta la collazione della Grazia.

ANNOTAZIONE XXXIII.

I. A Coerenza di quanto nella antecedente Annotazione avea detto il Santo Autore ; passa poi a far vedere, e toccare con mano le tremende disposizioni d'Iddio, anche sull' impartizione delle Grazie esterne ; lo che noi abbiam creduto ben fatto di doversi considerare qual argomento distinto. Lo avea di già il Santo scritto a Ruffino, prendendo tralle mani i fatti rammentati dalla Scrittura, nullameno per li Predestinati, che per i miseri non eletti. Dove à memoria gli mette il quando ebbero gli Apostoli dallo Spirito Santo il divieto di portarsi in più d'un luogo ad annunciarvi il Vangelo ; e l'ebbero da quello, che *vult omnes Homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. Ma e quante Genti non vi sono, alle quali non è peranche pervenuta la fraganza della Fede Cristiana ? Vediamo con qual mano maestra ci dipinga il nostro Santo Poeta questi veri, ed acerbissimi casi. vers. 272.

. . . . dic unde probes quod Gratia Christi
Nullum omninò hominem de cunctis, qui generantur,
Prætereat, cui non regnum, vitamque beatam
Impertire velit? Nec enim vel tempore nostro
Omnibus in terris jam certum est insinuatum
Christi Evangelium : ne dicam exordia doni
Non potuisse simul toto decurrere mundo.
Illa quidem ad cunctos ferri sunt jussa: sed uno
Tempore non agitur, quod tempore dicitur uno.
Dumque suis aditus domino pandente ministris,
Quædam terrarum partes, ubi Gratia nondum
Corda hominum tenebris absolverat impietatis,
Et dira innumeri demersi nocte peribant,
Cum multæ accepto fulgerent lumine mentes.

Invittissimo, per vero dire, è questo parlare ; mentre gl' istessi Semipelagiani altra risposta recare non seppero, che col produrre nuovi assurdi ; onde rimanerne viepiù impugnati. Risposero dunque non restare la Divina Bontà per qnanto era da se, di chiamare tutti ; ma degni non essere stati i cuori di ricevere i doni della salute; mentre ai Maestri della Verità sono resistenti; e quindi nascer, che la Grazia oltrapassi costoro, come indegni di ricevere

cevère lumi ulteriori; dopo d'avere soffocati, ed oppressi i primi coi vizj. Ma il nostro Autore attacca con vigore questa risposta, e di doppio errore Pelagiano l'accusa; potendosene inferire; non essere dunque dal Peccato Originale restata offesa la Natura; in quantochè col suo capitale bramare puote la Grazia, e colla sua industria prepararvisi à dovere. Questi è il primo errore; e l'altro è poi, che la Grazia secondo i meriti si comparta. Vers. 296.

Quod si firmatur (il detto de' Semipelagiani) *nequicquam plectimus illos,*
Qui nullum innatum vitium nascentibus ajunt,
Incolumique omnes cum libertate creari:
Gratia quos Christi meritorum examine justo
Eligat, & dignos vita vocet, accipiatque.
Namque utrumque simul sapitis, qui dicitis omnes
Omnibus oblatum potuisse apprendere munus:
Naturæ; quoniam non sit detracta facultas:
Nec sine justitia pereant, qui mentis honorem
Sordibus obruerint vitiorum, ut lumen ab alto
Emissum, indigna nollet requiescere sede.

II. Nella lettera a Ruffino insiste il Santo sù tal proposito con grande energia contra i Semipelagiani, come può vedersi da quanto segue: *An dicendum est voluntati Dei Humanas obsistere voluntates, & tam feros, tamque intractabiles horum Hominum esse mores, ut Evangelium ideò non audiant, quia prædicationi impia corda non pateant? Et quis istis corda mutavit, nisi qui finxit singillatim corda eorum?* Psal. 32. 15. *Quis hujus rigoris duritiem ad obediendum mollivit affectum, nisi qui potens est de lapidibus Abrahæ filios excitare? . . . . Puto autem quod nemo audeat dicere ullam Mundi Gentem, ullam terræ prætermittendam esse Regionem, in qua non sint Ecclesiæ tabernacula dilatanda, dicente Deo ad Filium: Postula à me, & dabo tibi Gentes &c.* Nel 4. Capitolo de' Galli obbiettato à S. Prospero si teneva per errore, che non tutti gli Uomini fossero chiamati alla Grazia del Vangelo. Ma il nostro Santo sostiene questo detto qual verità, che non ammette replica; e porta il suo argomento alla dimostrazione in più maniere. Noi recheremo qui una sola delle sue inespugnabili ragioni. *Si quisquam hanc vocationis plenariam generalitatem ita semper asserit celebratam, ut ab ascensione Domini in Cœlum, ne unus quidem annus effluxerit, intra quem non ad omnes prædicatio missa pervenerit: videat quomodo tunc Asianos vocatos probet, quando Apostoli, sicut scriptum est, vetiti sunt à Spiritu sancto, loqui Verbum Dei in Asia; aut Bithynios, ad quos iidem Apostoli tentabant ire, & non permisit*

 eos

eoi spiritus Jesu &c. Quindi trasse e stabilì poi il Santo la sua sentenza: *Qui dicit, quod non omnes vocentur ad Gratiam, si de his loquitur, quibus Christus annunciatus non est, non potest reprehendi. Quia scimus quidem in omnes fines terræ Evangelium destinatum, sed non putamus jam in omnibus terræ finibus prædicatum: nec possumus dicere, quod ibi sit Gratiæ vocatio, ubi matris Ecclesiæ adhuc nulla est regeneratio. (D. Prosp. Sentent. super* IV.) Abbiamo lo stesso altresì nella Sentenza X. ed in altri luoghi. Noi dal fin quì detto strignere possiamo il nostro argomento; avendo in ajuto dimostrazioni della maggiore evidenza. Se egli è vero, siccome è innegabile del tutto; il lento cammino del Vangelo; l'inibizione fatta dallo Spirito Santo; perchè portata non fosse in certi Paesi la Predicazione del Vangelo. Se vero è in appresso; non potersi alla durezza de' cuori un cotale avvenimento imputare, per quelle ragioni, e ben forti, poc' anzi accennate; abbiamo dunque a conchiudere di necessità, che Iddio non doni a Tutti la sua Grazia. Ora è da vedersi d'onde mai venga ciò fatto.

III. Ebbe sù di ciò una maestral lezione il nostro Autore dal suo S. Maestro Agostino *lib. de Prædest. Sanctor. cap. 8. n. 1. & 2.*, poichè dopo d'avere questi narrata la forza della Grazia di Cristo; prosegue, e dice: *Cur ergo non omnes docet, ut veniant ad Christum; nisi quia omnes quos docet, misericordia docet, quos autem non docet, judicio non docet? Quoniam cujus vult miseretur;* Ecco la ragione, non di S. Agostino, ma delle Scritture medesime: *Et quem vult obdurat (Rom. 9. 18.) sed miseretur, bona tribuens; obdurat digna retribuens. Aut si, & ista, ut quidam distinguere maluerunt, verba sunt ejus, cui Apostolus ait, dicis itaque mihi: ut ipse dixisse accipiatur, ergo cujus vult, miseretur, & quem vult obdurat; & quæ sequuntur, idest, Quid adhuc conqueritur? Nam voluntati ejus quis resistit? Numquid responsum est ab Apostolo: O homo, falsum est quod dixisti? Non. Sed responsum est: O homo, tu quis es, qui respondeas Deo? &c. Cur autem non omnes doceat, aperuit Apostolus quantum aperiendum judicavit: quia volens ostendere iram, & demonstrare potentiam suam, attulit in multa patientia vasa iræ, quæ perfecta sunt in perditionem, & ut notas faciat divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam &c.* In un altro luogo chiude il medesimo S. Agostino la bocca a chi arrogantisce contro i giudizj tremendi d'Iddio, perchè non à tutti universalmente doni la Fede. *Fides igitur, & inchoata, & perfecta donum Dei est; & hoc donum quibusdam dari, quibusdam non dari omninò non dubitet qui non vult manifestissimis sacris litteris repugnare. Cur autem non omnibus detur, fidelem movere non debet, qui credit ex uno om-*

nes

nes iste in condemnationem, sine dubio justissimam; ita ut nulla Dei esset justa reprehensio, etiamsi nullus inde liberaretur. (*De Predest. Sanct. cap.* VIII. *n.* 4.) Serba pure la medesima sentenza nel Capo XII. del medesimo libro: *Conficitur itaque Gratiam Dei non secundum merita accipientium dari, sed secundum placitum voluntatis ejus, in laudem, & gloriam ipsius Gratiæ ejus; ut qui gloriatur, nullo modo in seipso, sed in Domino glorietur: qui Hominibus dat, quibus vult, ut notas faciat divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ. Dando enim quibusdam quod non merentur, profecto gratuitam, & per hoc veram suam Gratiam esse voluit: non omnibus dando, quid omnes mererentur, ostendit. Bonus in beneficio certorum, justus in supplicio ceterorum; & bonus in omnibus, quoniam bonum est, cum debitum redditur; & justus in omnibus, quoniam justum est cum indebitum sine cujusquam fraude donatur.* Così ne parla ancora nel libro *de Dono Persev. cap.* 12. ed in parecchi altri luoghi. Memore però di cotesti Divini insegnamenti S. Prospero, rispose agli Estratti de' Genuensi (*Excerpt.* VI.) in questa guisa: *Magno peccato periit Adam, & in illo omnes perierunt. Quia omni homini damnata nativitate genito, hoc in Adam debetur, ut pereat. Et sicut non possumus conqueri de eo, quod in præteritis sæculis dimisit omnes Gentes ingredi vias suas: ita justam non haberemus querelam, si cum eis, cum quibus nobis fuit caussa communis, cessante adhuc Gratia, periremus. Quæ tamen sicut tunc de omni mundo eruit paucos; ita nunc de universo Genere Hominum salvat innumeros; non secundum opera nostra, sed secundum suum propositum, & Gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu, ante tempora æterna.* Queste, ed altre consimili sono le ragioni, che adducono i S.S. P.P. Agostino, e Prospero, appoggiati alle Scritture Divine, sulla diversa distribuzione della Grazia.

IV. Giacchè però sì terribili sono i Divini Giudizj, sia che ci doni la Grazia, sia che ce la rifiuti; se ne potrebbe per avventura andare con sicurezza divisando, e ricercando in Dio le cagioni? I Semipelagiani non han temuto di metter lingua in cotesti profondissimi arcani, col risonder' il tutto nella previsione dei futuri avvenimenti; ma il S. P. Agostino non ha mai voluto ammettere i loro temerarj divisamenti; anzi ne gli ha acerbamente rimbrottati. Vegghiamne alcuni riscontri nel solo Capo XI. del libro *De Don. Persev.*, *Ex duobus Parvulis originali peccato pariter obstrictis, cur iste assumatur, ille relinquatur; & ex duobus ætate jam grandibus impiis, cur iste vocetur, ut vocantem sequatur, ille autem aut non vocetur, aut ita non vocetur; inscrutabilia sunt judicia Dei.* A chi poi insiste di sapere: *Ex duobus piis, cur huic donetur perseverantia usque in finem, illi non donetur;* risponde il Santo con più alto

tuono: *inscrutabiliora sunt judicia Dei*. E finalmente per ultima ragion perentoria così conchiude: *Illud fidelibus debet esse certissimum, hunc esse ex Prædestinatis, illum non esse*. In questa guisa parlano i SS. Padri, allorache san parole intorno ai tremendi Giudizj d'Iddio.

V. Tentòssi è vero dai P.P. Gregorio di Valenza, ed Arrubale nelle Congregazioni Romane avanti a Clemente VIII., e Paolo V. di comprovare tutto all'opposto di quello, che in questa Annotazione si è provato; appoggiandosi eglino ad un Decreto del Concilio Senonense *Decret. Fidei* 15. nel quale dopo di avere i Padri Conciliarj stabilito, che la Grazia è necessaria a tutti; soggiunsero: *Licet ea Gratia necessitas humano non prajudicet arbitrio, quia Gratia Dei semper Hominibus præsto est*. Ma nulla ottennero presso i Consultori con questo decreto; poichè fecero loro vedere i Tommisti, che quello non fu fennon se un mero Concilio Provinciale di sette soli Vescovi; i cui atti, e decreti non furono dall'Appostolica Sede confermati; come narra Serry t. III. *Prælect. Præl.* VI. *p.* 35. Il P. Berti *t.* 1. *de Theol. Discipl. l.* 18. *C.* 8. stabilisce, anche per confession dei medesimi Avversarj: non essere di Fede, che a tutti conferisca Iddio la sua Grazia. Chi bramasse di veder le loro testimonianze, ivi molte ne troverà tratte dai Salmanticensi, dal Massouliè, dal Card. Gotti, dal Benitez, dal Vasquez, dal Tournely. Dopo cui vengono accennati Lemos, Bannez, Ledesma, Gonet, Driedone, Gregorio, Noris, l'Abulense, l'Accademie di Lovanio, e di Dovay. E finalmente anche lo stesso Berti la vuole sentenza comune ai S.S. P.P. Agostino, Prospero, Fulgenzio, Gregorio Magno, Bernardo, e Tommaso d'Acquino. Rimane ora da vedere, se questa sentenza vada a cozzar contra le Bolle, od impugni le dottrine della Chiesa. Lo che si porrà a considerazione nell'Annotazion seguente.

Se vada il fin qui detto a rimescolarsi col Giansenismo dannato, od alle Dottrine della Chiesa sia contrario.

ANNOTAZIONE XXXIV.

I. A Bello studio ci facciamo noi allo scrivere nostro tutte le maggiori difficoltà; e nessuna ne dissimuliamo, che in alcun modo possa crearci ostacolo; perchè viepiù apparisca la sodezza della Dottrina Prosperiana; e noi abbiamo più campo di aprire la di Lui Mente; lo che facciamo pure di presente contro

a

a quanto si è detto nella passata Annotazione; perchè taluno conseguenze non tragga dalla sicurezza, ed irrefragabilità dei dati insegnamenti, troppo lontane, disparate, ed indegne. Quindi verremo a ricercare, se la Sentenza, che non vuole ammettere la universale collazione della Grazia, possa alla luce mandare la prima Proposizione dannata in Giansenio, che dice: *Aliqua Dei Pracepta hominibus justis, volentibus, & conantibus, secundum prasentes, quas habent vires sunt impossibilia; deest quoque illis Gratia, qua possibilia fiant.* Cioè se giacchè, come fu detto, il dono della Grazia non è comune; sarebbe mai da tenere, che dunque Iddio mancare lasci la Grazia sua agli Uomini giusti; cosichè per quanto bramino, e si diano d'attorno per osservare la Divina Legge, non per tanto secondo le forze, di cui allora sono muniti; alcuni Precetti loro divengano impossibili ad osservarsi; mancando a quelli la Grazia, per cui si rendano possibili? Mai nò, diciam subitamente; non potrà mai cotesta erronea conseguenza da quel santissimo rivelato principio risultare; qualora l'uno con l'altra con buona fede si voglia riscontrare. In fatti oramai da tutti si conviene, che la suddetta proposizione rea sia, e meritevole anche troppo di quel fulmine, che la trafisse. Massouliè *Differt.* 4. *de Gratia Adami q.* 3. *a.* 2. citato anche dal P. Berti *t.* 1. *de Theol. Discipl. l.* 18. *c.* 8. *f. m.* 539. ci dà intorno a questo la seguente testimonianza: *Compertissimum est, minimè ad errorem Jansenii pertinere, si quis obduratis, & excacatis denegari a Deo Gratiam contenderet, qua pracepta impleant: cum enim in eodem Jansenii loco universalissima hac propositio referatur; Infidelibus, excacatis, obduratis, justisque etiam interdum deesse Gratiam, qua possibilia fiant, ultimam de Justis partem S. Pontifex dumtaxat proscripsit; alteram vero intactam reliquit.* Sia però questa stata proscritta, perchè affermansi alcuni precetti impossibili ai Giusti, in quantochè sono giusti, possessori della Grazia, ed amicizia d'Iddio; laddove censurabile non sarebbe, se li stessi precetti detti fossero impossibili ai Peccatori; in quantochè sono nemici d'Iddio. Oppure proscritta nel supposto; ove diconsi impossibili ai Giusti, che vogliono osservargli, e studio, e sforzi impiegano per tale effetto; e sieno loro impossibili, secondo le forze, di cui allora si trovan premuniti; mancando loro la Grazia per renderli possibili; dal che avesse a risultare, che si potesse volere l'osservanza della legge senza la Grazia, *deest enim Gratia . . . volentibus;* e fare sforzi per la medesima, colla sola naturale virtù, senza l'intervenimento della stessa Grazia: *deest enim Gratia conantibus;* cosicchè Giansenio nel Pelagianismo cadesse nell'atto dell'impugnarlo; contro

a

a quanto definito fu dal Concilio Arauficano II. Can. VI. *Si quis fine Gratia Dei credentibus, volentibus, defiderantibus, conantibus &c. mifericordiam dicit conferri divinitus; non autem, ut credamus, velimus &c. per infufionem Sancti Spiritus in nobis fieri, confitetur... refiftit Apoftolo dicenti, quid habes quod non accepifti.* Od in vero per condannata fi prenda nel fecondo fuo membro foltanto: *deeft enim illis Gratia, qua poffibilia fiant*; laddove efente aveffe ad effere da ogni cenfura, quando detto aveffe, *qua poffibilia fint*; venendo nel *fiant* intefa la Grazia dell'orazione; e nel *fint* la Grazia di potenza; effendochè quefta manchi, o mancare poffa fovente; e quella nò: Noi diciamo, che in qualunque di quefte maniere abbiafi ad intendere per fulminata dalla S. Sede; in nulla è tocca la fentenza di S. Profpero, nel non volere la Grazia a tutti comune. Conciofliachè, ò il Santo favella della Grazia efterna, ficcome è la Predicazione, buoni efempli, Sagramenti, e Miniftero; e in quefto cafo certo è, che il Vangelo non è a tutti annunciato; nè i Sagramenti fi conferifcono a tutti; e bafta non effere pazzo, per ciò vedere ne' Fanciulli, che muojonfi fenza Battefimo; e negli Infedeli maffimamente negativi, i quali nulla fan di Crifto, nè del Vangelo: O quefto da lui affermafi della Grazia interna operanre, che dire vogliamo efficace; e di quefta al certo è deftituito, chiunque pecca, e pel fuo peccato fi danna; e qual correlazione; in qualunque dei due modi ciò fi prenda; poffon giammai avere quefte verità con la Gianfeniana profcritta? Neffuniffima affatto. Poichè nè il Santo parla nell' ipotefi di Gianfenio, intorno alla neceffità della Grazia a fronte del precetto; nè ragiona dei Giufti; nè dei Giufti, che vogliano la legge offervare, e vi fi sforzano; non nega la Grazia, alla quale fi refifte, nè quella, che di mera potenza appellafi; nè la Grazia dell'orazione, *qua poffibilia fiant*; cofe tutte della maggiore importanza, per effere con accurata attenzione difcuffe e difaminate; ma infegna, prova, e dimoftra foltanto, che Iddio non adoperi con tutti le fue mifericordie; non a tutti comparta la Fede; non doni ad ognuno le fue Grazie; nè tutti finalmente della finale perfeveranza faccia degni. Lo che è talmente certo, che fe taluno voleffe contraddire; od avrebbe a negare l'efiftenza d'Iddio; o che mandi Egli a falvamento ognuno, fenza curar punto le loro difpofizioni.

II. In fatti preffando i Galli S. Profpero col feguente obbietto: *Quod quibufdam Evangelii pradicatio à Domino fubtrahatur; ne percepta pradicatione falvetur.* Rifponde il Santo quieramente *cap. IX. ad Gallos: Si probari poteft, quod ex quo Evangelium pradicatur, nemo*

nemo prorsus fuerit, cui Christiana Gratia annuntiata non fuerit; non rectè dicitur tacitum, quod fuerit prædicatum. Si autem aliquo modo inveniuntur Homines, quibus Evangelium non fuerit prædicatum, non potest dici sinè judicio Dei factum: quod nefas est ideò reprehendi; quia non potest reprehendi. Lo che dilucida ancor più nella sua x. sentenza contro i Capitoli de' Galli; ove dice, che: *potest objectionis invidiam declinare patrocinio ipsius Salvatoris, qui apud quosdam, quos ait fuisse credituros, si mirabilium ejus signa vidissent, noluit operari, & quibusdam Populis vetuit Apostolos evangelizare, & nunc aliquas adhuc Gentes patitur extra Gratiam suam degere: cum tamen constantissima fide perceptum habeamus in omnes mundi partes Ecclesiam dilatandam &c.*

III. Vero è, che alcuni per altra via attaccando la sentenza, che si sta esponendo, ammettono per necessaria la Grazia anche agli Infedeli, Indurati, Acciecati, Derelitti; affinchè l'equilibbrio trà il bene, ed il male in essi loro si mantenga; e la trasgressione, che della legge fanno i Peccatori sia imputabile a colpa. Ma queste opinioni non reggono, poichè sono destituite della Divina Autorità, e non provengono che dagli ipotetici ritrovamenti. E però si reca il nostro Santo in primo luogo a dimandare: *verf.* 272.

> . . . . *Dic unde probes quod Gratia Christi*
> *Nullum omninò Hominem de cunctis, qui generantur,*
> *Prætereat, cui non Regnum, vitamque beatam*
> *Impertire velit?*

IV. Il Santo non vuol' udirsi a parlare di Grazia universale; poichè per esso lui è necessario inferire, che il peccato d'Adamo non sia colpa ne' Posteri; nè nascano i Figlj nemici d'Iddio; nè demerito si trovi nella Natura caduta. E non per tanto mette per dannate le Genti non visitate dalla Grazia. *ibid.*

> *Dumque suis aditus Domino pandente ministris,*
> *Quadam terrarum partes, ubi Gratia nondum*
> *Corda Hominum tenebris absolverat impietatis,*
> *Et dira innumeri demersi nocte peribant;*
> *Cum multa accepto fulgerent lumine mentes.*

Non ha dunque al certo riconosciuta il Santo per necessaria la Grazia a poter peccare in chi si è della Grazia, e colla colpa originale, e colle attuali, reso indegno. Farà sempre orrore ad una mente da' pregiudizj alcun poco depurata, e scevera, che Iddio sia tenuto a mantenere la Grazia ai suoi nemici; e tanto maggiore avere questa ad essere, quanto più insolente è la loro perfidia, e la indurazione nella colpa. Se questi fosse luogo opportuno di esten-

estenderci alcun poco, ci lusinghereſſimo di ridurre le noſtre aſ-ſerzioni all' ultima evidenza. Ma eſſendo noi ad altre materie chiamati, diremo ſolo per ora, che sù di ciò una celebre lettera ritrovaſi nella prima Appendice delle Epiſtole di Natale Aleſſandro *tom. 1. Theol. dogm.*, ed è la cinquanteſima; nella quale queſto valent' Uomo dimoſtra l'errore di que' Teologi, che dicono: *Peccata excæcatis, & obduratis Hominibus non imputari*. Lo che mette nella ſua maggiore chiarezza, con maniere atte a convincere chiunque abbia per le dottrine della Tradizione qualche riguardo. Concioſſiachè alle teſtimonianze ſi appoggia, e delle Scritture, e de' S.S. Agoſtino, Gregorio Niſſeno, Baſilio, Griſoſtomo, Cirillo Aleſſandrino, Iſidoro, Gregorio Magno, Damaſceno, e la Ritrattazione per ſuo chiudimento adopera di un Profeſſore aſtretto a diſdirſi preſſo l'Arciveſcovo di Pariggi l'anno 1669. nel dì 14. di Dicembre, per avere ſparſa dottrina a queſta ſentenza contraria. Ma noi non ne vogliamo di preſente far uſo; riſerbandoci a trattarne a ſuo luogo *ex instituto*. Per ora ci è baſtato di accennare qual genere di riſpoſta abbiamo in mano; affinchè chi legge non abbia a ricrederſi da quanto avrà appreſo, al ſuggerirſegli un' obbietto valevole a mettere in appreſione, qualora non venga prevenuto con opportuni avviſi. Coſa però conchiuderemo noi frattanto da queſta Annotazione? Più coſe.

V. Primieramente diremo, che dalla ſentenza di S. Proſpero non può rinaſcere, nè trarre ſuſſiſtenza la prima Propoſizione di Gianſenio; e ſe lo è dimoſtrato. 2. che a quella è coerente la dottrina del ſagro Concilio di Trento Seſs. 6. C. 11. *Nemo temeraria illa, & à Patribus ſub anathemate prohibita voce uti debet; Dei Praecepta Homini juſtificato ad obſervandum eſſe impoſſibilia. Nam Deus impoſſibilia non jubet: ſed jubendo monet, & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adjuvat, ut poſſis*. La qual regola è preſa dal S. P. Agoſtino *lib. de Nat. & Gr. cap. 33.*, & *lib. 2. de Pecc. merit. cap. 6.* & *lib. de Fide contra Manich. cap.* 10. Nè finalmente riſultare in terzo luogo da quella, che Dio abbandoni prima di eſſere abbandonato, contro a quanto ha ſtabilito il lodato Concilio C. 11. che *Deus ſua Gratia ſemel juſtificatos non deſerit, niſi prius ab eis deſeratur*. Poichè oltre alla grande diſtanza, che tra quella ſentenza, e queſti Conteſtarj può ognuno vedere; nelle riſpoſte, che dà maſſimamente alla XVI. delle Obbiezioni Vincenziane ritroviamo ribattute le calunnie della poſitiva Riprovazione; e della Predeſtinazione al male, ed inculcata ſi vede l'Orazione; e ripetuto il detto poc' anzi: *Qui (Deus) priuſquam deſeratur, neminem deſerit. (Cap.* VII.) Con cento altre buone riſpoſte, e calde raccomandazioni per il ben fare; e noi paſſiamo ad altre materie.

Se ne' detti di S. Prospero, abbia luogo l'ipotesi delle due Cause parziali nella Operazione sovrannaturale.

ANNOTAZIONE XXXV.

I. DAi Principj universali della Scuola Agostiniana discenderemo alle quistioni particolari, e daremo loro incominciamento dalla discussione dei mezzi in uso posti dalla dispensazione Divina, per l'adempimento dell'alto suo volere; onde possiamo ricavare la Mente del Santo intorno alla Grazia. E' dunque da vedersi in primo luogo, se l'ipotesi delle due Cagioni, dette parziali nell' atto sovrannaturale, sia accoppievole col Sistema di S. Prospero. Per cagione parziale intendiamo la Grazia operante da sè quel, che a lei si appartiene; e da sè pure impiegando anche la Natura le proprie sue forze nell'eseguimento di un' azione sovrannaturale; senza che la Grazia determini queste forze della Natura; ma le rilascia alla di lei potenza, ed all' arbitrio; perlochè addivengono due Cagioni totali in se, e parziali soltanto in ordine a quanto è da farsi; come sarebbono ad un di presso due Potenze intese alla medesima azione; oppure traenti dietro sè un istesso peso. Noi qui non ne parleremo sennon per quanto lo esige la necessità; riserbandosi il resto per l'Annotazione XLIX.

II. S. Prospero approva, ed abbraccia come cattolica la prima definizione di Cassiano, che è la seguente: *Non solum actuum, verumetiam cogitationum bonarum ex Deo, esse principium: qui nobis, & initia sanctæ voluntatis inspirat, & virtutem, atque opportunitatem eorum, quæ rectè cupimus, tribuit peragendi. Omne enim datum optimum, & omne donum perfectum est, descendens à Patre luminum. Qui & incipit, quæ bona sunt, & consummat in nobis.* Sendochè in questo luogo non si riconosce la Creatura come cagione parziale della buona operazione; e questi dogmi contenuti sono adottati, ed ed abbracciati, come altrettante verità dal Santo; tale convien dire, che sia pure anche la sua mente. Andiamo alla seconda Definizione. *Adest igitur inseparabiliter nobis Divina protectio; tantaque est erga Creaturam suam pietas Creatoris, ut non solum comitetur eam, sed etiam præcedat jugiter providentia: quam expertus Propheta confitetur dicens: Deus meus misericordia ejus præveniet me. Qui cum in nobis ortum quemdam bonæ voluntatis inspexerit; illuminat eam, atque confortat, & incitat ad salutem incrementum tri-*

 buens

buens ei, quam vel ipse plantavit, vel nostro conatu viderit emersisse. Veggiamo cosa ne dica S. Prospero: *Jam hic à præmissa definitione disceditur; & quod totum Gratiæ datum fuerat, ex parte nunc libero Arbitrio deputatur.* Ecco il Sistema delle cagioni parziali notato dal Santo nel Collatore, ed impugnato, ed esecraro nel Capo 2. dello stesso libro. Il suo Poema batte, e cospira quì di dar tutto alla Grazia, senza escluderne la Natura; la quale non opera che per mezzo della Grazia, e coi movimenti della Grazia. Scrive però nel seguente modo:

> *Qui membrum est Christi, capitisque in corpore vivit;*
> *A quo subjectos vigor omnis manat in artus;*
> *Et sic quæque suo vegetantur in ordine partes,*
> *Ut quod agunt, & dispositis quod motibus explent*
> *Ex illo possint.* Vers. 939., & seq.

Di questo tenore parla tutto il Poema; nè mi è avvenuto di rinvenire mai Dio, e la Creatura per cagioni parziali nel principio della Fede, e della buona Volontà; e nemmeno nel proseguimento, e compimento delle buone, e meritorie operazioni.

III. Già S. Prospero avea queste verità apprese dal Santo suo Maestro; ed era restato pienamente persuaso, tutto essere dono d'Iddio: *Satis docuisse me existimo;* così per appunto in risposta gli scrisse S. Agostino *l. de Don. Persev. C. 4., dona Dei esse, & incipere in Dominum credere, & usque in finem in Domino permanere. Cætera verò bona ad vitam piam, quæ Deus rectè colitur pertinentia etiam ipsis, propter quos hæc agimus Dei dona esse concedunt.* Sapeva in appresso dallo stesso libro non essere esclusa nelle opere meritorie l'umana operazione; ma questa operazione essere ella pure un dono d'Iddio. *Deus est qui operatur in nobis, & velle, & operari pro bona voluntate. Nos ergo operamur; sed Deus in nobis operatur, & operari pro bona voluntate. Hoc nobis expedit, & credere & dicere; hoc est pium, hoc verum, ut sit humilis, & submissa confessio, & detur totum Deo. Cogitantes credimus, cogitantes loquimur, cogitantes agimus quidquid agimus: quod autem attinet ad pietatis viam, & verum Dei cultum, non sumus idonei cogitare aliquid tamquam ex nobis metipsis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Ib. c. 13. n. 2. Ma nobile, concludente, patetica, e calzante è la ragione, che reca S. Prospero nell'impareggiabile suo Poema contro il sistema delle cause parziali; e questa si è, che se la Gloria del Beato lassù nel Cielo consiste nel ricevere tutto da Dio; nè v'è alcuno, che se ne lagni, e se lo prenda ad onta, ed a discapito della propria libertà; molto meno si avrà a tenere per aggravato un' Uo-

Uomo tra noi nel ricevere tutto da Dio in questa valle del pianto: *vers. 962. & seq.*

Et mage se credunt propriis excellere posse,
Quam si virtutum placitarum sit Deus auctor.
Viles ergo putent se, deformesque futuros,
Cum transformatis fiet Deus unica sanctis
Gloria, corporei nec jam pressura laboris
Conteret incertos, sed in omnibus omnia semper
Christus erit. Quod si pulchrum, & super omnia magnum est,
Cur pudet hac etiam fletus in valle potentes
Esse Deo? . . . .

Si teme forsi di offuscar' i pregj dell' Arbitrio Umano coll' attribuire le operazioni alla Grazia? A suo luogo faremo vedere quale operazione da Noi si attribuisca anche all' Arbitrio. Per ora manderemo i nostri Oppositori a prender lezione non già dal nostro S. Prospeto; ma bensì dall' Autore dei libri *De Vocatione omnium Gentium*; i quali benchè sieno stati dal ruolo esclusi dell'Opere genuine di S. Prospero; contengono però una Verità molto comune; ed è che se riman pregiudicato l' arbitrio coll' esaltar le Operazioni della Grazia; restar anche del pari molto offesa la Grazia col decantar le forze dell' arbitrio. *Inter quam (voluntatem) & Gratiam Dei quorundam non sana discretio est; existimantium quod prædicatione Gratiæ liberum negetur arbitrium; nec animadvertentium eadem regula objici sibi posse, quod Gratiam negent, cum eam humanæ voluntatis non ducem volunt esse, sed comitem. Si enim tollitur voluntas, nisi ipsa est verarum origo virtutum; tollitur Gratia nisi ipsa est bonorum caussa meritorum.*

IV. Tralle sentenze di S. Agostino addottate dal nostro Autore, ne abbiamo una di gran forza, ed espressione, e che al caso nostro s'addatta molto bene; ed è la 312. *aliàs* 310. *Plus est procul dubio agi quam regi. Qui enim regitur aliquid agit, & ideo regitur, ut rectè agat: qui autem agitur agere, agere ipse aliquid vix intelligitur. Et tamen tantum præstat voluntatibus nostris Gratia Salvatoris, ut non dubitet Apostolus dicere; quotquot spiritu Dei aguntur, hi Filii Dei sunt. Nec aliquid in nobis libera voluntas melius agere potest, quam ut illi se commendet, qui mala agere non potest. Ex lib. de gestis Pelagii cap. 3.* Ma nulla di più forzoso fu tal proposito può rinvenirsi di quanto rescrisse Celestino Papa ai Galli nei suoi Capitoli cotanto celebri ad istanza de' S. S. Prospero, ed Ilario, per assopire le turbolenze insorte contro la dottrina di S. Agostino, esposta loro ne' libri *de Sanctor. Prædest.*, *& de Don. Persev. Tanta enim est erga omnes Homines Bonitas Dei, ut nostra velit es-*

 se

se merita, qua sunt ipsius dona, & pro his, qua largitus est aterna pramia sit donaturus. Agit quippe in nobis, ut quod vult & velimus, & agamus: nec otiosa esse in nobis patitur, qua exercenda non negligenda donavit; ut & nos Cooperatores simus gratia Dei, &c. Cap. IX. *aliàs* XII. Ella è la dessa una delle regole della S. Sede; ed a norma delle di Lei nozioni è intessuto tutto il Poema; in guisachè non ci è accaduto di rinvenire pur un sol verso dissuonante da questi principj.

V. Benchè incontrastabili sieno queste dottrine, e superiori ad ogni giusta replica; abbiam però ritrovato un luogo indicante la ragione, per cui non volevano i Semipelagiani riconoscere dalla Grazia efficace il principio della Fede, nè la Perseveranza finale; e questa era affinchè i Santi non venissero a perdere l'idoneità al ricevimento della corona; se proprj di loro non potevano tenersi i beni, ed i meriti. Ma il Santo rintuzza il loro orgoglio in maniera nobile, acuta, ed ammaestrante insieme; *vers. 945.*

Conticeant igitur, qui dicunt, esse cavendum,
Ne desit Sanctis sumenda caussa corona,
Si non ipsorum bona repperiantur in illis.
Hoc enim tumida nimis impietate docentes,
Quid nisi justitia nos, & virtute, Deoque
Dispoliare volunt: ne lux in nocte coruscet,
Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant?

VI. Questa non è dottrina del solo S. Prospero; poichè Egli pure ereditòlla dalla Tradizione, e la dessa a Noi pervenne come un preziosissimo Deposito della Antichità. Vediamone qualche saggio primieramente in S. Agostino. *L. de Grat. & lib. arb.* C. 16. *n.* 32. *Certum est nos velle cum volumus; sed ille facit, ut velimus, de quo scriptum est: Praparatur voluntas à Domino . . . . Certum est nos facere cum facimus; sed ille facit, ut faciamus, prabendo vires efficacissimas voluntati, qui dixit: Faciam, ut in justificationibus meis ambuletis, & judicia mea observetis, & faciatis.* (*& L. de Don. Persev.* C. 13. *n.* 33.) *Nos ergò volumus, sed Deus in nobis operatur, & velle; nos ergò operamur, sed Deus in nobis operatur, & operari pro bona voluntate. Hoc nobis expedit, & credere, & dicere; hoc est pium, hoc verum, ut sit humilis, & submissa confessio, & totum Deo detur.* Ma più ancora favella al nostro bisogno S. Bernardo *Tr. de Grat. & lib: arb.* Si era di già obbiettato C. 1. 16. *Quid ergò tu operaris, aut quid mercedis speras, aut pramii, si totum facit Deus?* Ma il Santo nemmen per questo egli cangiò parere, e però C. 14. n. 7. ci lasciò questo celebre suo dogma: *Non partim Gratiam, partim liberum arbitrium, sed totum singula opere individuo peragunt.*

gunt. Totum quidem hoc, & totum illa; sed ut totum in illo sic totum ex illa. Al che per ultimo per maggiore riprova del nostro principio cardinale, e sistematico, ci piace di aggiugnere un nobile pezzo di S. Remigio Lugdunense *l. de tribus Epist. C.* 88.: *Illud quod dicitur, quia bonum agimus, & Dei est & nostrum . . . nescimus quid divisionis; vel cujusdam distributionis unius, atque ejusdem boni inter Deum, & Hominem sonat, quasi ex parte Dei sit, & ex parte nostrum, sicut toto isto sermone asserere videtur Scriptor hujus Epistolæ; . . . cum totum sit Dei . . . bonum itaque nostrum totum Dei est, quia totum ex Deo est, & nihil boni nostri nostrum est, quia nihil boni nostri ex Nobis est. Et ideò manifestè, ut juxtà formam paternæ doctrinæ potius loquamur, omne bonum nostrum, & totum Dei est donando, & totum nostrum sit accipiendo. Totum itaque nostrum bonum Deo dandum, Deo est tribuendum, quia totum ex illo est, non ex Nobis; dum totum, & ab illo inchoatur, & ab illo agitur, & peragitur in Nobis. Quia non qui suo, sed Qui Dei spiritu aguntur, ii sunt Filii Dei.* Con ragione però la S. Madre Chiesa a Dio rivolta nelle sue preci può dire: *Domin.* VI. *post Pentecost. Deus virtutum, cujus est totum, quod est optimum: insere pectoribus nostris amorem tui Nominis &c.* poichè la nostra cooperazione ancora è un dono del medesimo Dio. Quindi conchiuderemo col nostro S. Poeta: *vers.* 953.

Sed nobis summo verorum à fonte bonorum
Haurire hæc, supero, & semper splendore nitere
Gloria sit; non spes in fœni flore caduco.

L'esposizione di questo arcano avrà il suo compimento, allora quando avremo dichiarati i dogmi attinenti alla libertà, ed al merito; poichè si darà opera, per quanto sarà possibile di mettere nella maggior chiarezza tutto quello, che sembra ripugnante, ed eccedente di molto la sfera del comune intendimento.

Se la Grazia versatile nel Poema di S. Prospero sia quella, di cui Iddio faccia dono nell'adempimento della gratuita Predestinazione, e de' suoi Decreti.

ANNOTAZIONE XXXVI.

I. PResupposta nel Leggitore la nozione della Grazia versatile, da noi intesa per la Grazia meramente sufficiente in quel senso, sotto cui fu, ed è ancor di presente difesa da Teologi Cattolici; la quale non dia l'atto, ma possa venire all'atto per

la

la nostra determinazione; e con tal mezzo rendersi efficace ec. noi ci lusinghiamo di poter rimostrare; non avere S. Prospero riconosciuto mai nel suo Poema questo genere di Grazia, per quello, che è necessario alla Natura caduta, e per operare la virtù, resistere alle tentazioni, superare l'arduità nella pratica del bene, raccoglier meriti, ed arrivare a salvarsi. Conciossiachè fu unicamente inteso a stabilire contro i Semipelagiani la necessità degli Ajuti operanti; ed a rovesciare le loro supposizioni intorno alla Grazia, non cangiante in realtà i cuori. Andiamo però ai luoghi, ove ne tratta. Dopo avere il Santo raccontati i fasti strepitosi, e magnifici della Grazia nella conversione dei Regni, e delle barbare atroci Genti; dispiega poscia il modo, con cui operò la Grazia, in questa guisa: *vers.* 335.

Non hoc consilio tantum, hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quasi normam legis haberet
Gratia.

Quì parla di una Grazia, che con qualche fondamento dir potressimo non Grazia meramente estrinseca; siccome è quella della Legge; sì perchè per appunto la distingue dalla Legge; con queste parole: *quasi normam legis haberet*; come pure, e molto più; perchè la considera maggiore assai di quella Grazia, che consiglia, *non hoc consilio tantum*; maggiore di quella, che con benigna esortazione si insinua, e tenta di persuadere, *hortatuque benigno suadens*; e maggiore finalmente della Grazia ammaestrante; *atque docens*. Una Grazia però distinta dalla Legge, che consiglia, che con piacevolezza esorta, e si insinua, ed ammaestra; non essendo Ella la Grazia efficace, e quale Grazia sarà? Se noi volessimo porre al paragone le nozioni della Grazia versatile con quelle, che or' ora abbiamo esposte; o forse le ritroveremmo nella loro analisi le medesime; od al certo non guari dalle prime diverse. Che che sia però di ciò; il Santo costantemente rigetta le maniere accennate, che i Nemici della Grazia ascrivevano, al di Lei operare: *vers.* 337.

Gratia: sed mutans intus mentem, atque reformans:
Vasque novum ex fracto fingens, virtute creandi.

II. La Grazia versatile non può vantare coteste operazioni; anzi con seco Lei sono del tutto incombinevoli; e però i di Lei sostenitori si astengono dai vocaboli *di cangiamento*; *creazione*, *riforma*: come di altrettante operazioni vere della Grazia. Noi intorno alla Grazia versatile attendiamo con rassegnazione il giudizio della S. Sede. Ci sono note le Congregazioni *de Auxiliis*, ed i loro risultati; nè punto ignoransi i posteriori decreti. Noi sta-

ſtaremo in oſſequio, ed in quiere; finchè la Chieſa ci dia ſu di ciò i ſuoi Oracoli. Se con S. Proſpero alla mano ci ingegniamo di far capire ai Giovani, che il Santo impugnò la Grazia verſatile de' Semipelagiani; e fece ſtrenuamente valere la Grazia operante; noi non ci arroghiamo il giudizio definitivo della Chieſa. Il noſtro è un linguaggio di Scuola; e la noſtra Ricerca Siſtematica, ella è fatta all'uſo delle Scuole; e non è Tribunale, che ſi pretenda erigere contro i Soſtenitori della Grazia verſatile. Ciò detto, e ratificato una volta per ſempre. Porriamci al Capo xv. del Poema.

III. Quì ritroviamo i Semipelagiani ſdegnati non poco dall'udire i fregj della Grazia di Criſto a depreſſione delle forze dell'arbitrio, cotanto decantare; riſpondere, che anch'eglino, e ſapevano, e confeſſavano non potere per ſe Uomo alcuno conſeguire la giuſtizia, nè nella ſteſſa perſeverare: *verſ. 354.*

Et nos iſta, inquis, ſentimus de bonitate,
Ac virtute Dei: quæ ni foveat, regatque
Quos vocat, & tutos peccato præſtet ab omni;
Non ſua ſervabit quemquam prudentia nec ſe
Perficiet ſolis naturæ viribus ullus?

IV. Queſta Grazia riconoſciuta, e per operare, e per perſeverare sì neceſſaria, e quale alla per fine ſarà? Andiamo avanti: *v. 359.*

Sed quia jam in nobis, & velle, & nolle creatum eſt,
Arbitriique ſui, quo vult intendere motus
Libertas accita poteſt, patuitque per aurem
Judicio cordis, quo mundum propoſuiſſet
Conſilio ſervare Deus: mens excita longum
Excutiat ſomnum; ſeque illi ſubdat, & aptet,
Qui cupidam, & fidam promiſſa in gaudia ducat.

V. Avràſſi a riconoſcere eſcluſa in queſti verſi ogni Grazia; affinchè operi la ſola libertà? Mai nò; poichè poc'anzi vedeſi da loro ammeſſa per neceſſaria ad operare, e perſeverare, la Virtù d'Iddio; ed in oltre una Virtù, la quale *foveat, regat, & præſtet tutos ab omni peccato*, la quale Virtù non è altro che la Grazia. E nella Annotazione XX. ec. abbiamo dimoſtrato per teſtimonianza de' S. S. Proſpero, Ilario, ed Agoſtino, che i Semipelagiani una Grazia preveniente ammettevano. Ma queſta Grazia non era quella, che dal Santo Poeta ſi pretendeva; mentre non era voluta per operatrice della buona volontà, nè creatrice dei ſanti affetti nel cuore; e però ſi mette a ſtordirli con voce enfatica, e maniere di dire terribili: *verſ. 366.*

Hoc eſt nobiſcum, quod te ſentire ferebas?

Hæc

Hæc sincera fides? hæc Christi Gratia tecum est?
Cujus opus, fixo distinctum limite, totum
Extra hominem statuis clausa penitus fore mentis:
Vixque Deum sensus carnis permittis adire,
Per quos sumta foris animus dijudicet intus,
Seque ferat quoquo librata examina pondus
Presserit arbitrii.

VI. Da questo genere di Grazia si credevano i Semipelagiani, che avessero a nascere gli estrinsechi allettamenti; e la volontà da se medesima potesse passare agli atti corrispondenti; senzachè la Grazia nè fosse, nè dir si potesse la cagione dei salutevoli interni movimenti. Si paragonava l'operazione della Grazia a certe vive rappresentazioni teatrali, alla dolcezza d'un'eccellente Oratore, o di uno Storico manieroso, che non possono essere tenuti mai i veri autori di quegli affetti, che ai Spettatori insorgono nel cuore, nell'udire le penetranti parole, e casi miserevoli, e stupendi. *vers.* 313.

. . . . . . *veluti cum voce loquentis*
Aut rerum actarum specie, quas vidimus, aut quas
Legimus: exoritur secreta cordis in aula
Nunc amor, aut odium, nunc spes, metus, ira, dolorque:
Nec tamen hos motus scriptor, narrator, & auctor
Insevere animo (quamvis forte hoc quoque vellent);
Sed de perceptis mens judex sponte movetur;
Et pro more suo quantum se exercuit istis,
Transit in affectum, quem confirmaverit ex se,
Illa volendo sequens, istis nolendo resistens.

VII. Ma d'altra indole, forza, e natura, risponde in appresso il Santo, è la Grazia, che si deve riconoscere; mentre la dessa è quella, che opera da sè, e l'atto al suo compimento conduce. *vers.* 387. *& seq.*

At vero omnipotens Hominem cum Gratia salvat
Ipsa suum consummat opus . . . . .
. . . .
Nec quod sola potest, cura, officioque ministri
Exequitur, famulisve vicem committit agendi &c.

Da ciò conchiuderemo, che in qualunque modo fosse la Grazia de' Semipelagiani esposta dal Santo; fu ancor da Lui sempre rigettata; nel mentre Egli non approva, e non promuove, che la Grazia operatrice; nè le sue fiducie ripone nella Grazia versatile; Noi pure altresì le buone operazioni riconosceremo per un'effetto della Grazia efficace, e non della versatile.

Se

Se il Santo abbia riconosciuta la Grazia Congrua, e fattone uso.

ANNOTAZIONE XXXVII.

I. L'Ordine sistematico ci porta a far passaggio dalla Grazia versatile alla Grazia congrua, sostenuta da moltissimi con tanto impegno; per vedere se almeno questa luogo avesse ottenuto nei libri di S. Prospero. Noi non diremo nè men quì tutto quello, che del Congruismo sentiamo; poichè ci basta di ricercar soltanto, se a queste congruità fosse volto il nostro Santo. Incontrastabile egli è presso quegli Autori, che abbiamo fin' ora potuto vedere; altro alla per fine non essere la Grazia Congrua che un' Ajuto sovrannaturale d'Iddio non efficace, ed operante *ab intrinseco*; ma del genere de' sufficienti, dato all'Uomo in certe circostanze o di luogo, o di tempo; nelle quali ha Iddio colla sua prescienza riconosciuto, che sarebbesi a tale Grazia corrisposto. Non essendo però coteste asserzioni che ipotesi arbitrarie di poca età, non ereditate dalla Tradizione, nè nate nei tempi da noi più lontani; certo è che ignote furono alla sagra antichità. Quindi siccome non ne fece uso il S. P. Agostino ne' suoi acerbi, e sì lunghi conflitti contro i nemici della Grazia; così molto meno adoprò S. Prospero il Congruismo contro i Semipelagiani; per quella parte almeno, ed è la essenziale; che alla mera sufficienza dell'Ajuto s'appartiene; siccome si è veduto nella precedente Annotazione. Comechè però bastare doveva, anche troppo, il di sopra esposto, per potersene didurre una forte illazione altresì contro questo Sistema novello; non pertanto si è posta qualche attenzione nel ricercare, e disaminare se almeno leggiermente sia stato nel Poema del Santo accennato il piano sistematico de' Congruisti; e per appunto ci è avvenuto di riscontrarlo, nella sua sostanza, senza tanto smattirsi, nel Capo sedicesimo del Poema.

II. Avea di già favellato delle operazioni della Grazia; e dopo avere rigettata quella, che intrinsecamente non opera; discende a dispiegare la di lei forza, non legata a luogo, nè a tempo, nè a circostanza veruna, con i seguenti bellissimi versi: *verſ.* 383.

> *At vero omnipotens Hominem cum Gratia salvat*
> *Ipsa suum consummat opus; cui tempus agendi*
> *Semper adest, quæ gesta velit: non moribus illi*
> *Fit mora, non caussis suspenditur ullis.*

Qualora ci vogliamo arrendere al peso dell'autorità; noi non abbiamo bisogno di rinvenire un'altro luogo, nè più preciso, nè più chiaro, nè più calzante contro il Congruismo: conciossiachè quì tutte le circostanze, e di luogo, e di tempo, e di genio, e di costume escluse restano; allora quando Iddio vuole operare nelle sue creature; non dipendendo Egli che da sè solo, e dal suo inarrivabile giudizio. Onnipossente pertanto chiama quì il Santo la Grazia, allor quando salvar vuole un'Uomo: *At verò omnipotens Hominem cum Gratia salvat*. Ella opera da sè quel, che si è prefisso; ed eseguisce i fatti suoi con indipendenza: *Ipsa suum consummat opus*. Non aspetta circostanze di tempo, nè congiunture, ed incontri per avere quel, che vuole: *Cui tempus agendi semper adest; qua gesta velit*. Non la trattiene ostacolo di costume: *Non moribus illi fit mora*. Nè per fine resta sospesa nel suo operare da veruna cagione: *Non caussis suspenditur ullis*.

III. Quindi Iddio, segue a dire *vers.* 390., egli è quel desso, che sormonta tutte le arduità, ed ogni impedimento immantinente trascende, e appiana.

. . . . . , . . Deus ergo sepultos
Suscitat, & solvit peccati compede vinctos.
Ille obscuratis dat cordibus intellectum;
Ille ex injustis justos facit, indit amorem;
Quo redametur amans.

E dove sono adunque le Congruità, che Iddio aspetta, ed esplora, perchè la sua Grazia abbia quell'effetto, che Egli vuole, e pretende; se Egli atterra, e dilegua tutti gli ostacoli, che possono impedire, e ritardare, ò frastornare la sua operazione? Questo poco bastar potrebbe, se il Congruismo fosse uno di quegli argomenti, che ammessi non furono da S. Agostino; poichè allora pienissima autorità avrebbe la sentenza Prosperiana; ma essendochè i Congruisti s'appigliano in questa parte a S. Agostino; noi abbiamo loro a dar retta; e porre in disamina i fondamenti, che pretendon d'avere in S. Agostino gli Avversarj.

IV. Degno è d'ammirazione, dice quì molto bene il P. Serry nelle vindizie della sua Scuola Tommistica Animad. XXX. che i Fabbricatori del Sistema delle Congruità prendan quasi tutto dai libri scritti dal S. P. Agostino a Simpliciano, allora quando era quello per anche Giovine, e nata ancor non era l'Eresia Pelagiana. Essendochè però si dice di questi libri ad un dipresso ciò, che detto veniva di Cristo quando da Alcuni era tenuto per buono, e da Altri per seduttore era tradotto; forza è, che con brevità almeno sviluppiamo questo nodo. Diremo dunque, che in questi

sti libri nè tutto è scritto a dovere; nè il tutto è falso, ed erroneo; e però possono talvolta lodarsi, e citarsi per capo di buona autorità; e darsi loro talvolta anche eccezione. I Sostenitori del Congruismo s'appigliano, e s'attengono ad alcune frasi tolte dal Libro primo q. 2. di S. Agostino a Simpliciano; nelle quali sembra, che il Santo metta in pieno trionfo la previsione d'Iddio sovra quelle circostanze, che sono le più opportune per ottener l'effetto della Grazia. Stendiamole qui ancora noi per informazione dei Giovani: *Quamvis multi uno modo vocati sunt, tamen quia non omnes uno modo affecti sunt, illi soli sequuntur vocationem, qui ei capiendæ reperiuntur idonei . . . Igitur non volentis, nec currentis, sed miserentis est Dei, qui hoc modo vocavit, quomodo aptum erat eis, qui secuti sunt vocationem . . . Si vellet etiam ipsorum misereri, posset ita vocare, quomodo illis aptum esset, ut & moverentur, & intelligerent, & sequerentur . . . Illi Electi, qui congruenter vocati; illi autem, qui non congruebant, neque contemperabantur vocationi, non electi, quia non secuti, quamvis vocati . . . . Etsi multos vocet eorum tamen miseretur, quos ita vocat, quomodo eis vocari aptum est, ut sequantur . . . Cujus miseretur, sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat &c.* A queste testimonianze aggiungono un' altro consimile testo, raccolto dal Libro *de Dono Persev.* C. 14., che noi per brevità omettiamo; ma i Congruisti pretendono, che sia decisivo, perchè scritto da S. Agostino negli anni più gravi; e dopo di avere trionfato de' Pelagiani. Che se si riflette avere pure lo stesso S. Agostino mandati i suoi Avversarj ne' libri da lui composti nell'ultima sua età, quali sono il Libro 2. delle Ritrattazioni C. 1., quello della Predestinazione de' Santi C. 4., e l'altro pure del dono della Perseveranza C. 21., mandati, dicemmo, i suoi Avversarj ai libri da Lui scritti a Simpliciano; la difficoltà sembra crescere assai di più. Ma noi con tutta brevità scioremo il gruppo col dire, che avendo S. Agostino e provocato in alcuni libri i suoi Avversarj ai Scritti diretti a Simpliciano; ed in qualche altro avendo egli stesso i medesimi scritti censurati; noi abbiamo a conchiudere, che questi Opuscoli stati non sieno esatrissimi in tutto; e però non se ne possa fare quell' uso pienissimo, che certuni lusinganſi.

V. Il celebre P. Bellelli *Mens Aug. t. 2. l. 2. c. 6.* più cose riflette sul proposito de' libri scritti dal S. P. Agostino *ad Simplic.* Egli tiene per certissimo in primo luogo, che S. Agostino avantichè fosse Vescovo avesse adottati gli errori de' Semipelagiani; e lo ricava da più libri *ex Prædestin. Sanctor. C. 3., & 4., ex Epistola ad Rom. n. 60. 61. 62., ex Opuscul. contra Porphir.* Tiene pur anche

Bellelli, che il libro delle 83. quistioni sia stato scritto in cotal tempo. Vuole in appresso, che il primo libro *ad Simplic.* composto per ben quindeci anni, primachè incominciato avesse il S. Padre ad impugnar l'Eresia Pelagiana; sia stato travagliato per la difesa del libero arbitrio; dove benchè molte cose contenga scritte à dovere; parecchie altre però non sono concordevoli colle vere sentenze Agostiniane, stabilite negli anni suoi più gravi. Un solo esempio ne recheremo noi quì. Scrive S. Agostino l. 1. *ad Simplic.* q. 2. n. 10. in questa foggia: *Aliter Deus præstat, ut velimus, aliter præstat, quod voluerimus. Ut velimus enim, & suum esse voluit, & nostrum, suum vocando; nostrum sequendo*. Ella non è questa quella sentenza, a cui poscia ultimamente si era appigliato nell'età senile, e dopo la sperienza di tanti anni di conflitto su queste materie; poichè nel libro *de Grat., & lib. Arb. C.* 17. lasciò scritto: *Ut ergo velimus, sine nobis operatur; cum autem volumus, & sic volumus, ut faciamus, nobiscum cooperatur*. Quale diversità passi tra l'uno, e l'altro testo, bisognerebbe essere senza intendimento per non vederla. Nel primo inventa un Sistema, che dir potrebbesi quasi tutto Semipelagiano, espresso in quelle parole: *suum vocando; nostrum sequendo*. Nel secondo non appariscono che nozioni ortodosse; come da noi pure mostrato si è in altri luoghi, e vedrassi ancora in appresso. Quì non abbiamo ad intertenerci nel rilevarne la Sistematica diversità per non perdere tempo in replicare il già detto, e ridetto; bastandoci di averlo avvertito. Ma dirà quì taluno, che degno di credenza non sia il P. Bellelli, Autore sì appassionato per la difesa del Partito Agostiniano. Avressimo di che rispondere in difesa di sì grand' Uomo; ma per ora ci contenteremo di appigliarci ad altri testimonj, che non potranno rigettarsi sennon da chi nulla vuol' ammettere, per non avere ad abbandonare i proprj pregiudizj. Vegghiamo cosa ne scriva in primo luogo il Vener. Cardinal Bellarmino.

VI. Memorabile è da dirsi la testimonianza, che questo grande Personaggio ha lasciata dei libri scritti dal S. P. Agostino a Sempliciano *l. 2. de Grat. & lib. Arb. C.* 15.: *Augustinus*, così ne parla, *cum scripsit libros ad Simplicianum juvenis adhuc erat, neque multa invenerat in hac difficillima quæstione, quæ postea majori diligentia investigavit, & reperit*. Dove dopo d'aver recate alcune sentenze, e dall'Epistola 194. *ad Sixtum*, e dalla 186. *ad Paulinum*, si volge al suo Leggitore, e dice: *Vides, quam aliter sapiat Augustinus senex, quam Augustinus juvenis? Nam senex scripsit ad Sixtum, & Paulinum, juvenis ad Simplicianum*. Ma più forza,

e

è più credito aver debbe presso di noi la testimonianza, che ce ne dà S. Prospero *ad Excerpt. Genuens. Excerpt.* III., dove ci narra il mormorio, che allor correva, che ben cose migliori sentisse S. Agostino intorno al principio della Fede nei primi giorni della sua conversione, da quello, che professava negli ultimi tempi; quando allora dicea, *quod Fides . . . non esset ex Gratia, nec ex dono haberetur Dei, sed esset ex ipso Homine, & ex Arbitrii libertate*. Laddove deviar' egli ora dal vero, *quia assereret ipsam etiam Fidem Dei esse donum, & ad hanc quoque pertinere quod dictum est, quid autem habes quod non accepisti? Neque rectè eum nunc electionem Jacob ad propositum Dei referre, quam prius ad prescientiam retulisset*. Così parlavano, e così obbiettavano contro S. Agostino gli Avversarj suoi. Ma S. Agostino *ad hanc objectionem respondet, se antequam cognosceret Gratiæ veritatem, & antequam regendæ præponeretur Ecclesiæ in hac opinione ignoranter errasse: sed in ipso Episcopatus sui exordio a sanctæ memoriæ Simpliciano Mediolanensi Antistite, de Jacob electione, & de Esau rejectione consultum totam quæstionem ad hos Geminos pertinentem sagaciore diligentia ventilasse; & omnibus ratiocinandi viribus hoc indubitanter agnovisse, quod electionem Gratiæ nulla merita humana præcedant, & quod Fides, unde incipiunt omnia merita, donum sit Dei; ne Gratia non sit Gratia, si aliquid eam propter quod tribuatur, antevenit. Itaque in eo quod dictum est: Jacob dilexi; ostensum esse quid homini donaretur: & in eo, quod dictum est: Esau autem odio habui; ostensum esse quid homini deberetur. Hoc autem se in libro Retractationum secundo suo opere studiose recoluisse: & cum omnes opiniones suas censoria gravitate discuteret, istam, quam obtrectatores ejus eligunt, improbasse, quam ante Pelagiana hæresis ortum futuro errori amicam esse pravidit, &* REVELATA SIBI GRATIÆ VERITATE REJECIT.

VII. Fin quì il nostro S. Prospero; la cui testimonianza aver debbe presso ognuno tutta quella autorità, che può meritarsi un Uomo santissimo, e dottissimo, e contemporaneo al S. P. Agostino, e rimescolato nei medesimi impegni, e scabrosissimi affari; ed a cui ha prestata credenza la medesima Chiesa, quando fu da metter riparo alle emergenze di que' tempi. Anche l'Autore della Storia letteraria t. IX. f. 394. vuol metter la sua mano in questo medesimo obbietto: cioè che S. Agostino abbia mandati i Marsiliesi tanto nel libro *de Prædest. Sanctor.* C. 4. quanto nell'altro *de Dono Persev.* C. 21. ai due libri da Lui scritti al S. Vescovo Simpliciano; *lo che non avrebbe fatto*, dice lo Storico, *se in essi avesse riconosciuto d'avere il coloro Semipelagianismo insegnato; come alcuni per uscire d'impaccio con un tratto da disperati han detto.*

Non

Non crederà il Mondo mai che il Bellarmino ancora, e prima di Lui S. Prospero abbian ciò scritto per uscire d'impaccio, e con un tratto da disperati. Ma ritorniamo a noi. Non furono dunque scritti i libri a Simpliciano con tutti i gradi dell'esatezza in alcuni punti; comechè con aggiustatezza esposte furono, e stabilite parecchie altre quistioni. E per conseguenza quando S. Agostino gli Avversarj indirizza nei libri suoi più maturi, a quelli, che Egli scrisse a Simpliciano; per ivi apprendere ciò, che è da tenersi; non intese di confermare tutto quanto quello, che fu di essi avea esposto; ma quel solo, a cui provocò nelle circostanze, nelle quali trovavasi, cogli Avversarj d'allora; onde far loro capire: *Gratiam Dei non secundum merita nostra dari; & initium Fidei esse donum Dei*. Ma e del restante di questi due libri, de' quali parlasi, cosa avremo a dir noi? Sarà egli tutto erroneo? Rispondiamo non doversi ammettere per vero ciò, che non va a coerenza colle dottrine da Lui sostenute nell'età più matura. Così ci insegna la Critica, e così pure in più luoghi vuole S. Agostino istesso, e ce ne dà i pratici esempli nelle sue Rittrattazioni; e più fiate ci fa intendere; *se proficienter Deo miserante scripsisse, non tamen à perfectione cœpisse*; e finalmente per regola ci ha lasciato di non apprezzar gran fatto quegli Opuscoli, che travagliati furono primachè nascesse l'Eresia Pelagiana; poichè più castigatamente sarebbono stati composti, se i loro Autori avessero dovuto venir' alle mani contro i di lei sostenitori. E però nel caso nostro noi abbiamo a dire, che le Congruità accennate dagli Avversarj ne' libri di S. Agostino a Simpliciano, si hanno da intendere giusta le nozioni genuine dei suoi Opuscoli più maturi; e però abbiamo a tenere, che le sudette Congruità sieno preparate dalla Grazia, in quella guisachè descritte vennero a meraviglia bene dal S. P. Agostino, dove ne tenne ragionamento negli anni più posati. *Hic multa commisit, & multorum debitor factus est: ille gubernante Deo pauca commisit. Cui deputat ille, quod dimisit, huic & iste deputat, quod non commisit. Adulter non fuisti in illa tua vita praterita plena ignorantia, nondum illuminatus, nondum bonum, malumque discernens, nondum credens in illum, qui te nescientem regebat. Hoc tibi dicit Deus tuus: Regebam te mihi, servabam te mihi. Ut adulterium non committeres, suasor defuit: ut suasor deesset ego feci. Locus, & tempus defuit: & ut hac deessent, ego feci. Adfuit suasor, non defuit locus, non defuit tempus: ut non sentires ego terrui. Agnosce ergo Gratiam ejus, cui debes, & quod non amisisti. Serm.* XCIX. *alias* XXIII., *& ex* 50. *Homil.* Se le Congruità esposte ne' libri a Simpliciano sono di questa taglia; le ammette-

metteremo tutte di buona voglia. Ma se provengono da diversa sorgente; ben può vedere ognuno a quali di queste un giudizioso, e disappassionato Uomo abbia ad appigliarsi.

VIII. Ma quand' anche insister volessimo sui libri a Simpliciano, è di parere il P. Serry nella sua Scuola Tomistica Vindicata num. XXXIII., che S. Agostino non abbia *lib.* 1. *q.* 2. favellato se non se delle estrinseche Congruità; a segno che se le suppposizioni degli Avversarj avessero ad ammettersi; si verrebbe a stabilire, che S. Agostino abbia ammessa per Grazia Congrua la sola esterna vocazione, priva affatto dell' interno ajuto; ed essere nulladimeno assai più che bastante e per la conversione, e per la fede; lo che sarebbe eresia molto peggiore della Pelagiana; la quale per almeno ammetteva l'interna illuminazione. In fatti che nel luogo citato non favelli il Santo che dei meri segni esterni, basta leggere le sue parole: *Nathanael unam sententiam, quam ab illo Christo audivit, respondit: Rabbi, tu es Filius Dei . . . . Miraculo facto in Cana Galilaea crediderunt in eum discipuli ejus . . . Multi nec suscitatis mortuis crediderunt. De cruce, atque morte ejus conterriti etiam Discipuli titubarunt, & tamen Latro tunc credidit, cum eum non praestantiorem videret in operibus, sed consortio crucis aequalem. Unus etiam de numero Discipulorum post ejus resurrectionem, non tam viventibus membris, quam recentibus cicatricibus credidit: Multi ex eorum numero, à quibus crucifixus est, qui videntes eum miracula facientem contemserant, Discipulis eum praedicantibus, & in nomine ejus talia facientibus crediderunt . . . . Eadem res saepe alio modo dicta movet, alio modo dicta non movet.* Qui non si fa motto alcuno di Grazia esterna, ma dei soli estrinsechi segni, e miracoli; avremo nulladimeno a dir noi, che la osservazione di questi bastata fosse per la loro conversione? Mai nò. Delle Congruità adunque preparate dalla Grazia non fatte dalla Natura intese di ragionare S. Agostino. Non ce ne lascia dubitare il testo, che ivi segue: *Quis habet in potestate tali viso attingi mentem suam, quo ejus voluntas moveatur ad Fidem? Quis autem animo complectimur aliquid, quod eum non delectat? Aut quis habet in potestate, ut vel occurrat quod eum delectare possit, vel delectet cum occurrerit? Cum ergo nos ea delectant, quibus proficiamus ad Deum, inspiratur hoc, & praebetur Gratia Dei, non nutu nostro, & industria, aut operum meritis comparatur: quia ut sit nutus voluntatis, ut sit industria studii; ut sint opera charitate ferventia ille tribuit sint, ille largitur.* Se questo è vero, come non se ne può dubitare; il Sistema del Congruismo non ha fondamenti solidi in Sant' Agostino. Ma usciamo omai da questo mare, e chiudiamo la nostra Annota-
zione

zione col celebre detto del Cardinal Toleto.

IX. Esponendo questo insigne Personaggio il passo dell'Apostolo (*Galat.* 1.) *Cum ei placuit . . . . vocavit per Gratiam suam*, così la discorre Annot. 54. in C. 5. Luc., *non dicit Paulus quando novit me obediturum, sed quando illi placuit; quoniam per Gratiam me vocavit. Non exspectat Deus semper arbitrium nostrum, quia sua Gratia ipsum excitat, ipsique dat velle, & perficere, & qui etiam rebelles convertit, & compellit voluntates. Tunc ergo vocavit, quando illi placuit; & si ante vocasset, utique respondisset, & obtemperasset . . . Existimo tunc vocasse Discipulos multos, & præsertim Matthæum; quando plus erant impediti, magisque detinebantur, ut venirent . . . Sic Paulum vocavit, quando in via erat, nec prævenit profectionem ejus priusquam accepisset litteras a Summo Sacerdote, & vocavit dum opus fervebat, minusque ad obsequendum paratus erat &c.* Non vogliamo su di ciò più estenderci; e solo conchiuderemo, che S. Prospero dai tre libri ricevuti dal suo S. Maestro Agostino per sua difesa contro i Marsiliesi; e dagli altri Opuscoli Agostiniani ancora, de' quali teneva grande pratica; imparò a tutto risondere nell'efficacia intrinseca della Grazia; siccome siam per vedere nella Annotazione, che segue.

Se S. Prospero abbia ammessa l'efficacia intrinseca della Grazia.

ANNOTAZIONE XXXVIII.

I. DOpo di avere S. Prospero parlato cotanto delle ferite, e miserie, e delli spogliamenti dell'Umana Natura; e dopo d'avere per ogni maniera battute le asserzioni de' Semipelagiani, ben si poteva aspettare con quale trionfo, e con quanta gloria condotta avrebbe poco men che in ogni Capo del suo nobile Poema, l'efficacia della Grazia, l'onnipossanza, e la di lei invittissima operazione. Qui non metteremo quistione intorno al vocabolo di Grazia efficace; Egli è noto, ed ammesso da tutte le Scuole, e tutte le Scuole sono informate dell'intrinseca sua nozione. Nulladimeno al Candidato la descriveremo colle parole del S. P. Agostino, *Lib. de Grat. Christi cap.* 10. *Nos hanc Gratiam volumus isti fateantur, qua futuræ Gloriæ magnitudo non solum promittitur, sed etiam creditur, & speratur; nec solum revelatur sapientia: sed etiam amatur: nec solum suadetur omne quod bonum est, sed & persuadetur. Hanc debet Pelagius Gratiam confiteri, si vult non solum vocari, sed etiam esse Christianus.* Questa per un Agostiniano

è

è la nozione della Grazia efficace. Andiamo dunque a vedere come ne ragioni S. Prospero. Comechè per chiarirsi della mente Prosperiana intorno alla Grazia efficace, bastato sarebbe anche troppo il fin quì detto; agevole essendo il didurre, che se non ha riconosciuto ne' suoi versi il Sistema Semipelagiano, se ha rigettato e Cause parziali, e Predestinazione dopo la previsione dei meriti, e Scienza de' condizionati, e Grazia versatile, e Grazia congrua; necessario dunque era l'ammettere la Grazia operante, e recante l'atto nell' Uomo insieme con l'Uomo; nondimeno abbiamo quì voluto inferirne i monumenti incontrastabili; affinchè il Leggitore cogli occhi suoi proprj ne vegga, e ne consideri la verità. E primieramente diremo, che a noi non consta avere S. Prospero semipelagianizzato mai; siccome di sè confessò il suo Santo Maestro; e però ci argomentiamo, che sin dal principio abbia ostato agli impugnatori della Grazia del Redentore, da noi detta efficace, operante, ed invittissima; con ogni maniera a lui possibile. Diremo ancora, che se la Grazia sostenuta da S. Agostino stata fosse versatile soltanto per lo stato della Natura caduta; nè i Semipelagiani di Adrumeto, nè quei di Marsilia insorti sarebbero a perturbare la Chiesa; siccome dice, benchè con altra mira, in quel luogo, dove di ciò tratta, il P. Molina. Il libro *de Corrept. & Grat.* che in Adrumeto calmò la fiera procella; aizzò anzichè nò i Marsiliesi; non per altro che per la Grazia efficace sotto la nozione dell'Ajuto *Quo* stabilita con tanta chiarezza, e forza nei trè Capi 10. 11. e 12. Così la sente la Scuola Agostiniana. Quindi non può mai, se non pensiamo troppo male, passare dubbio alcuno per una mente ragionevole, che abbia poscia S. Prospero ammessa la Grazia versatile, e rifiutata la efficace nell' impugnazione fatta dei Semipelagiani medesimi. Tralasciando per ora noi dunque S. Agostino, scorriamo alcun poco i luoghi, ove il nostro Santo insegna, ed espone l'indole, e la forza di questa Grazia.

II. Nel Capo 12. vers. 325., e segg. accenna la conversione dei cuori cattivi, perfidi, ignorantissimi. Mette a memoria l'incolte atroci Genti, ed i Regni barbari, od ignari, o sprezzatori dichiarati di Cristo, conquistati, e vinti; ma in qual modo?

Non . . . consilio tantum, hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quasi normam Legis haberet
Gratia: sed mutans intus mentem, atque reformans,
Vasque novum ex fracto fingens virtute creandi. vers. 335.

Mediti quì il Leggitore queste maniere di dire adoperate dal Santo se in queste parole: Cangiamento interior della mente: *Gratia: sed mutans intus mentem* riformazione della stessa, *atque re-*

reformans. Rimpastamento d'un vaso novello: *Vasque novum ex fracto fingens*. Sotto la potenza della Virtù creatrice, *Virtute creandi*. Se in queste parole, dicevamo, può celarsi altra nozione che quella, la quale ci descrive e la essenza, e le operazioni della Grazia intrinsecamente efficace. Nel Capo 16. ricalca ancora più la mano; e dopo di avere rimproverati i Semipelagiani, per non volere questi lasciarsi persuadere, che Iddio sia quel desso, che opera nei cuori; stende poi quei bellissimi versi di sopra pure altra fiata mentovati, che nemmeno qui ommettere possiamo; con altri appresso: *vers.* 383., *& seq.*

At verò omnipotens Hominem cum Gratia salvat,
Ipsa suum consummat opus; cui tempus agendi
Semper adest, quæ gesta velit: non moribus illi
Fit mora; non caussis anceps suspenditur ullis.
Nec quod sola potest, cura officioque ministri
Exequitur, famulisve vicem committit agendi.
Qui quamvis multa admoveant mandata vocantis;
Pulsant, non intrant Animas. Deus ergo sepultos
Suscitat, & solvit peccati compede vinctos.
Ille obscuratis dat cordibus intellectum:
Ille ex injustis justos facit, indit amorem,
Quo redametur amans, & amor quem conserit ipse est.
Hunc itaque affectum, quo sumunt mortua vitam,
Quo tenebræ fiunt lumen, quo immunda nitescunt,
Quo stulti sapere incipiunt, ægrique valescunt
Nemo alii dat, nemo sibi, non littera legis
Nec naturalis sapientia &c.

Che nobile ritratto non è egli questo della Grazia efficace? Noi non siamo mai stanchi di trascrivere verità cotanto forzose, e nozioni sì brillanti, ed illustri; che in vano tenterebbesi di addattare alla Grazia versatile, nè alla congrua.

III. Atterriti non meno che indispettiti i Marsiliesi per quello, che il nostro S. Poeta andava scrivendo, ed inculcando ancora col libro in mano *de Corrept., & Grat.* del suo Santo Maestro; non sapendo, che di valido ridire, e rispondere; gridavano *vers.* 565. che sotto tal Grazia l'arbitrio andava perduto; non doversi il supplizio a quell'Anime a se stesse abbandonate, se non operano il bene; nè il premio essere dovuto al Virtuoso per la perfezione acquistata; ma ogni lode bensì aversi dunque da contribuire alla Grazia; se la dessa è quella, che opera. Ma il Santo in ciò udendo trattòlli da Pelagiani: *vers.* 571.

Numquid non eadem sapiunt, eademque perorant

Ve-

Vestri illi, quorum ructatis verba Magistri?

IV. Passa poscia il nostro Santo a descrivere egregiamente la caduta d'Adamo, e de' Figlj; e poste in appresso in chiaro giorno le lagrimevoli conseguenze, che ne provennero vers. 604., alla perfine stabilisce, che la sola Grazia di Cristo sia quella, che all' inferma Natura recare possa guarigione, e salute; che la dessa sia l'albero della vita, del cui frutto gustando, si possa ricuperare quanto si era perduto per rapporto all'eterna salute ec. E nel capo 32. dà ascolto ai gridori de' Semipelagiani mentovati di sopra; cioè che non si debbano di reità accagionare quegli infelici, che sono esclusi dalla partecipazione della Grazia, se non operano il bene; mentre loro impartita non fu la volontà per effettuarlo; e risponde: bastare il solo peccato originale contratto per averne a pagare le pene; e chi delle Divine disposizioni si lagna, viene a negare la colpa dell'origine. Non dovere pertanto lamentarsi alcuno d'Iddio, se non libera tutti, quando non era tenuto a liberare alcuno C. 33. Ma troppo patetica è la perorazione, ed epilogo del Santo intorno ai pregj della Grazia operatrice, per non essere considerata. Poichè dopo avere narrate le ammirabili sue azioni, rivolto col cuor sulle labbra verso il suo Dio canta per esuberanza di giubilo: *vers. 983.*

Si quid enim recti gerimus, Domine auxiliante
Te gerimus: tu corda moves: tu vota petentis,
Quæ dare vis tribuis, servans largita, creansque
De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.

V. Indi s'avanza ad incontrare gli obbietti de' Semipelagiani intorno alle prave diduzioni, che facevano; ammessa che fosse questa Grazia operante, e prosegue vers. 986. a raccontargli a Dio, immerso, e sepolto nel suo estro poetico.

Non autem hoc curam minui, studiumque resolvi
Virtutum aut opus ingenii torpere putandum est,
Quod bona Sanctorum tua sunt, & quidquid in illis
Aut sanum, aut validum est de te viget: ut videatur
Nil actura hominis, te cuncta gerente, voluntas &c.

E chi mai potrà con equità, e con sodo raziocinio ascrivere alla Grazia versatile, e tanti pregj, e tanta forza, e tanti ostacoli, che sà, e può rovesciare quel genere di Grazia in questo modo descritta?

VI. Obbiettavano i Semipelagiani, che se i meriti non sono propriamente nostri di noi; i Santi non ne avrebbero riportata la corona in Cielo. Ma il Santo Poeta dà a costoro sulla voce sgridandogli in questa maniera: vers. 945.

Conticeant igitur, qui dicunt, esse cavendum,
Ne desit Sanctis sumendæ caussa corona,
Si non ipsorum bona repperiantur in illis.
Hoc enim tumida nimis impietate docentes,
Quid nisi justitia nos, & virtute, Deoque
Dispoliare volunt: ne lux in nocte coruscet,
Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant?

Il Santo ci viene a dimostrare, che non ignorava le difficoltà, che seco portava la sentenza della Grazia operante; poichè le ha coraggiosamente incontrate, e disfatte; e però conchiude: vers. 952.

Sed nobis summo verorum a fonte bonorum
Haurire hac supero, & semper splendore nitere
Gloria sit; non spes in fœni flore caduco.

Se S. Prospero abbia saputo accoppiare la Libertà dell' Uomo con la Grazia intrinsecamente efficace.

ANNOTAZIONE XXXIX.

I. Presupposte nei Leggitori le necessarie notizie intorno all'esistenza, e nozione della Libertà; presupposta la conoscenza ancora dei di lei generi; noi applicheremo l'Annotazione nostra ad un sol punto, ma di gran rimarco; poichè s'aggirerà intorno all'accoppiamento della Libertà dell' Uomo con la Grazia intrinsecamente efficace. Noi, che ci lusinghiamo d'avere mostrata all' ultima evidenza, che S. Prospero ha ammesso per appunto questo genere di Grazia; ci ritroviamo altresì tenuti di dare a conoscere; se il nostro Santo abbia mai a questo scoglio badato. E primieramente certa cosa è, non essere nè S. Agostino, nè i Discepoli suoi stati di così molle pasta, che per difendere contro de' Pelagiani la Grazia onnipossente, operante, ed efficace per l'intrinseca sua virtù; volessero poscia fare mano bassa sull'arbitrio; e ritornare con tal mezzo ai Manichei, dalla cui Setta si era il S. Maestro liberato, e dipartito. Nò, non è credibile. Troppo era l'attaccamento suo in que' tempi alla purezza della Fede Cattolica, per indursi a negare la Libertà nell' Uomo; ed era grande, e ricco l'erario della sua scienza, e sapienza per non avvertire uno sconcio sì grossolano, ed enorme; siccome era il distruggere un dogma rivelato, per istabilirne un' altro. Quel, che diciamo di S. Agostino, lo ripetiamo altresì di S. Prospero, i di cui divi-

ni versi formano al S. Autore l'apologia più forte, che mai da alcuno travagliare, od immaginare si possa. Per ben intendere però le nozioni del S. Poeta, forza è di riflettere alquanto ad alcuni principj, sù de' quali è lavorato l'ammirabile Poema.

II. Noi non diremo mai coi Novatori, che l'arbitrio dell'Uomo per la colpa d'Adamo siasi estinto; e che un'attributo egli sia di mero titolo. Nò; lo confessiamo per anche vivo; ma lo compiagniamo però infermo, ferito, e spossato di molto per operare il bene. Quindi col Concilio Arausicano II. Can. 13. confessiamo, che: *Arbitrium voluntatis in primo homine infirmatum, nisi per Gratiam Baptismi, non potest reparari quod amissum, nisi à quo potuit dari, non potest reddi. Unde ipsa Veritas dicit: si vos Filius liberaverit, verè liberi eritis*. Ci dichiara lo stesso Concilio Can. 22. che: *Nemo habet de suo nisi mendacium, & peccatum. Si quid autem habet homo veritatis, atque justitiæ ab illo fonte est, quem debemus sitire in hac erèmo, ut ex eo, quasi guttis quibusdam irrorati, non deficiamus in via*. Ma andiamo a S. Prospero: *Liberum arbitrium*, scrive Egli in risposta ai Capitoli de' Galli (*Capit. 6.*), *Liberum arbitrium nihil esse, vel non esse perperàm dicitur. Sed ante illuminationem Fidei in tenebris illud, & in umbra mortis agere, non rectè negatur. Quoniam priusquam à dominatione Diaboli per Dei Gratiam liberetur in illo profundo jacet, in quod se sua libertate demersit. Amat ergò languores suos, & pro sanitate habet, quod ægrotare se nescit; donec prima hæc medela conferatur ægroto, ut incipiat nosse, quod langueat & possit opem medici desiderare, qua surgat*. Ma andiamo al Poema Prosperiano. Nell'accostarsi, che fa il nostro Santo al termine del suo lavoro ci torna à replicare quel, che tante fiate avea detto, ridetto, e ricalcato; cosa sia, e come se la passi l'Umana Volontà senza la Grazia. *vers. 991.*

> *Quæ sine te quid agit, nisi quo procul exulet à te?*
> *Præcipites semper calles, & devia motu*
> *Ingressura suo: nisi fessam tu bone, & ægram*
> *Suscipias, referas, foveas, tuearis, & ornes.*

III. Avea già di questo suo dire gettate il Santo le salde fondamenta; allorachè sì nobilmente descrisse lo stato della Natura caduta; della quale descrizione, noi pure abbiamo di sopra fatto uso in parecchie Annotazioni; dove è rimarcabile, come tutto vada a collimare, nel darci un' accurata dipintura delle miserie, in cui giace immerso l' arbitrio dell' Uomo; dopo la perdita della primitiva integrità. Ma, e quali mezzi assegna poscia il Santo Autore per risorgere da tanti mali; e quai rimedj ci porge per disciorre i stretti legami, che ci impediscono l'uscire da quelle

dure

dure condizioni, in cui ci ha gettati la colpa dell' origine ? La sola Grazia, e poi sempre la sola Grazia. *vers. 979. & seq.*

. . . . Gratia Christi est

Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat

Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur.

Ci replica lo stesso altresì ne' seguenti versi; dove dispiega i beni, che risulteranno in quell' Anima avventurata, sovra di cui riposerà la Grazia. *vers. 995. & seq.*

Tunc fiet cursus velox, oculique videntes,

Libera Libertas, sapiens sapientia, justum

Judicium, & fortis virtus, & sana facultas.

IV. Ma per quanto divinamente scrivesse il Santo ad esaltamento della Grazia; ed agl' Ingrati facesse toccare con mano la di Lei necessità, e la copia de' beni, anzi il complesso di tutti i beni, che si versano nel seno a quegli avventurati, a' quali viene impartita; non ne restavano però gli Avversarj persuasi, nè paghi; in guisachè altre difficoltà moleste dai feraci loro ingegni raccogliendo, non se ne facessero schermo, e riparo; per non essere astretti ad ammettere questa Grazia, che sovra tutto credevano incombinevole colla Libertà. Chi potrebbe però fare noto appieno quanto mai radicati si fossero gli Oppositori in questa loro supposizione? Non vi fu argomento di qualche apparenza, che non facessero valere per fortificarsi in questo ultimo trincieramento. Ce lo racconta il nostro Santo. *vers. 593.*

Hoc itaque arbitrium cum sanat Gratia, tolli

Dicitis, & perimi vita aspirante putatis.

E ragguagliato ne avea in lettera il Santo suo Maestro; e notizioso ne avea reso anche Ruffino, siccome raccogliesi dalla Epistola a lui diretta *num.* 18. Ma il S. Poeta discopre i loro inganni, e lascia a tutti un documento dei più celebri; onde comprovare accoppiarsi perfettamente bene la Libertà colla Grazia; ed anzi dalla Grazia medesima rendersi quella migliore, e più sciolta, ed affranchita; e però scrive: *vers. 596.*

. . . . cognoscite tandem

Antiqui commenta doli, & desuescite captas

Aures vipereo rursum prabere susurro.

Parcite de fractis praecerpere noxia poma

Arbitrii ramis: non hac vos esca reformat &c.

Ma ci ricorda, che il solo Albero della Vita, ed è la Grazia, restituisce alla Libertà il pristino vigore. *Vers. 604.*

Hujus ope, & fructu vescendum est; ut revalescens

Languida mens etiam propriis bene viribus uti

Possit,

Possit, & in Christo inveniat, quod perdidit in se.

V. E che cosa adunque può perdere mai l'arbitrio sotto la Grazia; se anzi per di lei mezzo, ed ajuto ricupera la forza, la buona volontà, ed il lume per ben operare; se riacquista i beni perduti; e la libertà ottiene per meritarsi l'eterna Vita? Ma non dispiega mai il Santo così bene la perfezione della Libertà sotto la Grazia, che ne' versi seguenti. *vers. 973.*

. . . in sanctos animum cum intendimus actus,
Cum desideriis carnis mens casta repugnat,
Cum tentatori non cedimus, & per acerbas
Vexati pœnas, illaso corde manemus;
Libertate agimus; sed Libertate redempta,
Cui Deus est rector, summoque ex lumine lumen
Vita, salus, virtus, sapientia.

Potea per avventura il Santo esprimere con più di forza; o ammaestrare con più di sodezza, e con vivacità, e dolcezza maggiore cantare con l'aurea sua vena i pregi, e la intierezza della Libertà sotto la Grazia? Attendano a questi versi quei, che rifiutano di riconoscere Grazia efficace *ab intrinseco*, per non recare offesa all' arbitrio, ed estinguere la Libertà; ed in essi notino quel *libera libertas*; quel *libertate agimus, sed libertate redempta;* indi rilevando, che v'è schiavitù della Libertà, e liberazione della Libertà medesima dai suoi legami; capiscano una fiata, che la Libertà sotto il peccato è schiava, e miserabile per siffatto modo, che mai da se stessa, e con le proprie forze non potrà rompere i lacci suoi; nè uscire dalle miserie, nè riconciliarsi con Dio, nè raccogliere meriti buoni per il Paradiso. Questa è schiavitù della nostra Libertà; questo è un servire alla colpa; ed essere uno schiavo mancipato dell'Inferno senza alcun diritto di redimersi mai. Per contrario la Libertà sotto la Grazia rimane disciolta da tutti i legami suoi. Ella in questo stato è cara a Dio, e va a Dio; comanda, e doma le sue passioni; opera il bene; si esercita nelle Virtù; ha diritto alla Gloria del Cielo; e cento e mille altri beni, e fregj ottiene, che quì non fa d'uopo produrre. Questo vuol dire libera Libertà, e Libertà redenta; Libertà dai Legami, Libertà dalle miserie; e Libertà dalla schiavitù del peccato, e dal Demonio.

VI. Ma con diverso stile scrisse il Santo *l. contr. Collat. C.* 18. contra Cassiano, che non cessava di molestarlo con questa difficoltà: *Non enim conturbat nos, superbientium inepta querimonia, qua liberum arbitrium caussantur auferri, si & principia, & profectus, & perseverantia in bonis usque in finem Dei dona esse dicantur. Quoniam Opitulationes Divinæ Gratiæ* STABILIMENTA SUNT VOLUNTATIS HUMANÆ

MANA. *Volentes oramus: & tamen misit Deus Spiritum in corda nostra clamantem Abba Pater. Volentes loquimur: & tamen si pium est, quod loquimur, non sumus nos loquentes; sed Spiritus Patris nostri, qui loquitur in nobis. Volentes operamur salutem nostram; & tamen id ipsum velle, atque operari Deus est, qui operatur in nobis. Volentes diligimus Deum, & Proximum; & tamen charitas ex Deo est diffusa in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Hoc de fide, hoc de tolerantia passionum, hoc de pudicitia conjugali, hoc de continentia virginali, omnibusque sine exceptione profitemur; quod nisi donata essent nobis, non invenirentur in nobis &c.* Nè con minor forza ne parla il Santo nella sua lettera a Ruffino. Non ommettiamo un pezzo cotanto prezioso: *Nimium verò ineptè, nimiumque inconsideratè ab Adversantibus dicitur, quod per hanc Dei Gratiam libero nihil relinquatur Arbitrio.* Questa è pure *in terminis*, come suol dirsi, anche l'obbiezione, o per meglio dire, il pretesto di chi non vuole riconoscere Grazia efficace. Cosa però mai risponde il Santo? *Quamvis enim in parvulis baptismum transeuntibus, manifestissimè nullum opus, nullusque appetitus eorum voluntatis existat; & plerosque utentes quidem libero Arbitrio, sed aversos à vero Deo, vitamque in flagitiis exigentes, liberatrix regeneratio in ipso exalandi spiritus fine sanctificet: tamen si eam Filiorum Dei partem, quæ ad pietatis opera reservatur, pio consideremus intuitu, nonne in eis non peremptum inveniemus liberum Arbitrium, sed renatum? Quod utique cum solum esset, sibique permissum, nonnisi in suam perniciem movebatur. Ipsum enim se excæcaverat, & ipsum se illuminare non poterat.* Ecco cosa sia libertà non libera, e libertà schiava, e imbarazzata. Ora vedremo sotto qual nozione prenda la di Lei liberazione. *Nunc autem*, prosegue l'Autore, *idem Arbitrium conversum est, non eversum, & donatum est ei aliter velle, aliter sapere, aliter agere, & incolumitatem suam non in se, sed in medico collocare: quia necdum tam perfecta utitur sanitate, ut ea, quæ ei nocuerant nequeant jam nocere; aut ab insalubribus possit jam viribus suis temperare. Proinde Homo, qui in libero Arbitrio fuit malus, in ipso libero Arbitrio factus est bonus: sed per se malus, per Deum bonus; qui eum ita in illum initialem honorem alio initio reformavit, ut ei non solum culpam malæ voluntatis & actionis remitteret, sed etiam bene velle, bene agere, atque in his permanere donaret &c.* n. 18. Aggiugniamo ancora un'altro documento tolto dal libro delle sue sentenze. *Arbitrium voluntatis tunc est verè liberum, cum vitiis peccatisque non servit. Tale datum est à Deo, quod amissum, tas. Si ergo servi sunt peccati quid se jactant de libero arbitrio? A*

quo

(*) *nisi a quo potuit dari non potest reddi. Unde veritas dicit: Si vos Filius liberaverit tunc verè liberi eritis.* Sent. 152. Noi non abbisognamo di altre testimonianze per comprovare contro gli Impugnatori l'unione, e la integrità della Libertà sotto la Grazia intrinsecamente operante; se vogliamo attenerci agli ammaestramenti di S. Prospero, in tutto uniformi alla tradizione de' Concilj, e de' Padri; de' quali potressimo recare monumenti in grandissima copia. Non possiamo però dispensarci dal recar qui un limpidissimo, ed insieme forzosissimo documento del S. P. Agostino, da cui la dottrina si bebbe, come fedelissimo, ed acutissimo Discepolo S. Prospero.

VII. Parla il S. P. Agostino *l. de Spiritu, & litter.* C. xxx. della operazione della Grazia, ossia della Grazia, la qual ci mette nella buona operazione. Indi discende a preoccupare le obbiezioni, che per fin allora si andavan facendo intorno al distruggimento, che della libertà avrebbe a seguire, e parla così: *Liberum ergo arbitrium evacuamus per gratiam? Absit: sed magis liberum Arbitrium statuimus.* Ma e come questo? Notiamo i preziosi ammaestramenti del S. Padre: *Sicut enim lex per Fidem sic liberum Arbitrium per Gratiam non evacuatur, sed statuitur.* Indi passa a provar per eccellenza questo paragone con una forzosa gradazione in questa maniera. *Neque enim lex impletur nisi libero Arbitrio: sed per legem cognitio peccati, per Fidem impetratio Gratiæ contra peccatum, per Gratiam sanatio Animæ a vitio peccati, per Animæ sanitatem libertas Arbitrii, per liberum Arbitrium justitiæ dilectionem legis operatio. Ac per hoc sicut lex non evacuatur, sed statuitur per Fidem, quia Fides impetrat Gratiam, qua impleatur: ita liberum Arbitrium non evacuatur per Gratiam, sed statuitur, quia Gratia sanat voluntatem, qua justitia liberè diligatur.* Si dirà forse, che senza fondamento vada ciò affermando questo gran Santo; cosicchè non sia scortato dalle Divine Scritture? Mai nò; ed Egli medesmo ha preoccupati i sinistri giudizj dei proprj Avversarj. *Omnia hæc, quæ velut catenatim connexi habent voces suas in Scripturis sanctis. Lex dicit: Non concupisces. Fides dicit: Sana Animam meam, quoniam peccavi tibi. Gratia dicit: Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne*

 quid

(*) Scassa, ed abolisci, Leggitor cortese, questa ultima linea *tas. Si ergo &c.* della pagina precedente, che è la 368. poichè nulla ha a che fare con questa sentenza, che è stata intrusa per isbaglio. Ma leggi il passo corretto, e intiero, che è il seguente: *Arbitrium voluntatis tunc est vere liberum cum vitiis, peccatisque non servit. Tale datum est à Deo quod amissum, nisi a quo potuit dari, non potest reddi. Unde Veritas dicit, si Vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis.* Tratto era il foglio, quando l'error fu scoperto.

quid tibi deterius contingat. Sanitas dicit: Domine Deus meus exclamavi ad te, & sanasti me. Liberum arbitrium dicit: Voluntariè sacrificabo tibi. Dilectio justitiæ dicit: Narraverunt mihi injusti delectationes, sed non sicut lex tua, Domine. Ut quid ergo miseri Homines, aut de libero Arbitrio audent superbire, antequam liberentur, aut de suis viribus, si jam liberati sunt? Nec adtendunt in ipso nomine liberi arbitrii utique libertatem sonare. Ubi autem spiritus Domini ibi libertas? Si ergo servi sunt peccati, quid se jactant de libero arbitrio? A quo enim quis devictus est, huic & servus addictus est. Si autem liberati sunt, quid se jactant velut de opere proprio, & gloriantur quasi non acceperint? An ita sunt liberi, ut nec illum velint habere Dominum, qui eis dicit: Sinè me nihil potestis facere: & si vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis? Invittissimi sono, per quanto a noi ne pare, questi argomenti; nè mai potransi in altro senso stiracchiare diverso dal letterale, ed ovvio, che è di accoppiare colle accennate ragioni Grazia operante, e Libertà.

VIII. Ma e di qual Grazia favellava quì S. Agostino? Di quella, che da Lui fu appellata *Auxilium sine quo*; ossia Grazia sufficiente? E' ridicolo il pensarlo. Tra perchè le azioni che Egli assegna a quella Grazia, di cui tien quì discorso; non s'appartengono che alla Grazia operante *ab intrinseco*; tra perchè nessuno mai dei nostri Avversarj porrà in dubbio l'accoppiamento della Grazia sufficiente coll'Umana Libertà; nè di questo genere di Grazia il Santo favellava; quando scriveva *l. de Grat. Christi* C. 47. *Ista quæstio ubi de Arbitrio voluntatis, & Dei Gratia disputatur, ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur Liberum Arbitrium negari Dei Gratia videatur; quando autem asseritur Dei Gratia Liberum Arbitrium putetur auferri. Sic & l. de Prædest. Sanctor.* C. 14. *l. 2. de Peccator. meritis, & remiss.* C. 18. *& Epistol.* 214., *&* 215. *ad Valentin. Abb.* Conciossiachè la Grazia sufficiente non crea difficoltà, quando vien detta accoppiarsi ella a meraviglia coll'Umana Libertà,

IX. A quelli poi, che obbiettano essere d'uopo all'essenza della libertà il potere peccare; noi per non diffondersi in prolissi, e non necessarj trattati; quando e la Scuola Agostiniana, e la Tommistica le cento, e le mille fiate han dimostrato dogmaticamente quello, che intorno a questo insegnano le Divine Scritture, e la tradizione de' S. S. Padri, brevemente diremo, appoggiati alle loro testimonianze (che pure ognuno rinvenirà nei Professori di queste Scuole) che Iddio è il primo liberissimo, ed il fonte, ed il centro della libertà, tuttochè peccare non possa. Libero fu Cristo, e possanza non ebbe per peccare. Diremo, che il poter

pec-

peccare, giusta l'adagio, non è nè libertà, nè parte della libertà; siccome non è libertà il poter morire, nè segno della libertà il poter esser da' ferri avvinto, e incarcerato. Che la libertà consiste nella scelta de' mezzi per andare all'ultimo fine; e tale non è al certo il peccato; che anzi il peccato è una vile, e per sua natura indissolubile schiavitù; da cui la sola Grazia può liberare. Quanti monimenti non avressimo noi per comprovare queste asserzioni? Ma abbiamo ad appigliarsi per ora al solo nostro S. Autore. Ammaestrato questi dalla sentenza del suo S. Maestro tolta dal libro 14. *de Civ. Dei* di sopra mentovata (*a*); scrisse poi poeticamente sù questo affare contro Cassiano (secondo alcuni) nel suo primo Epigramma come detrattore di S. Agostino; gli dà questo importantissimo avviso:

Dumque doces, quantum valeat mens libera; monstras,
Velle tuum tibimet sufficere, ut pereas.

X. In fatti rispondendo S. Prospero al 6. Capitolo de' Galli; i quali volevano, che sotto la Predestinazione d'Iddio perisse l'arbitrio libero dell'Uomo; scrisse loro in questa forma: *Liberum Arbitrium nihil esse, vel non esse, perperam dicitur; sed ante illuminationem Fidei in tenebris illud, & in umbra mortis agere, non rectè negatur. Quoniam priusquam a Dominatione Diaboli per Dei Gratiam liberetur, in illo profundo jacet, in quod se sua libertate demersit. Amat ergo languores suos, & pro sanitate habet, quod aegrotare se nescit; donec prima hac medela conferatur aegroto, ut incipiat nosse, quod langueat; & possit opem Medici desiderare, qua surgat*. Nella sentenza VI. di risposta ai medesimi Galli, ci dà questo Canone; *Qui dicit, quod liberum Arbitrium in Homine nihil sit, sed sive ad bonum, sive ad malum praedestinatio Dei in Hominibus operetur; non est Catholicus. Arbitrium enim Hominis Gratia Dei non abolet, sed adolet, & ab errore in viam revocat, ac reducit, ut quod sua libertate erat pravum; Spiritu Dei agente sit rectum*. Così il nostro Santo, a norma di quanto abbiamo anche dalla Tradizione.

XI. Dopo queste istituzioni noi diremo, che la Grazia in un Uomo mortale non toglie la potenza al peccare, per quanto efficace sia quella; ma gli Avversarj, se la vogliono capire, han da ammettere le nostre supposizioni, e le nostre dottrine, tralle quali, degna è da notarsi la trita distinzione scolastica, che un Teologo non può rigettare, ed è che altro è la simultaneità delle potenze, ed altro e ben diversa è la simultaneità degli atti. Sotto la Grazia efficace, reggono insiememente due potenze op-

 po-

(*a*) Vedi la postilla pag. 369.

poste v. g. potenza al bene, e potenza al male; ma reggere non possono simultaneamente nel medesimo istante due atti opposti; essendo questa ripugnanza de' termini incombinevole anche per fino al medesimo Dio. Quindi nell' atto simultaneo, in cui taluno opera; non è possibile, che non operi; benchè abbia possanza al non operare per un' altra fiata. Lo stesso sia detto anche nel caso nostro. Peccato mortale, e Grazia santificente in un' Uomo, simultaneamente ripugnano. Ma nè sotto l' uno, nè sotto l' altra sono ripugnanti le forze al peccare in altro tempo, ed al giustificarsi in altra fiata. Ma noi non abbiamo a perdere più tempo in disciorre difficoltà le tantissime volte dileguate; e che intravvengono in qualunque altro Sistema; e basta riflettervi con qualche serietà, per vedere la loro insussistenza. Conchiudiamo adunque colla regola, che ne ha lasciata la Sede Romana nei di Lei Capitoli versanti intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio, *Capitul.* IV. *alias Capit.* VII.: *Quod nemo nisi per Christum, libero bene utatur Arbitrio, idem Magister in Epistola ad Milevitanum Concilium data* (a) *prædicat dicens: Adverte tandem, o pravissimarum mentium perversa doctrina; quod primum Hominem, ita libertas ipsa decepit, ut dum indulgentius frænis ejus utitur in prævaricationem præsumptione concideret, nec ex hac potuit erui, nisi ei providentia regenerationis statum pristinæ libertatis Christi Domini reformasset adventus.*

Quanto mai il Sistema Prosperiano si opponga al Fatalismo, ed alla antecedente assoluta Necessità distruggitrice dell' Arbitrio Umano.

ANNOTAZIONE XXXX.

I. CHe i Decreti immutabili d' Iddio concernenti non men la gratuita Predestinazione degli Eletti alla Gloria, che la Riprovazione de' Presciti, sieno stati tenuti dai Semipelagiani come altrettanti principj, da' quali spunta l' insuperabile, e l' inevitabile Fatalismo, inducente necessità antecedente, ed assoluta; sotto cui regger non possa illeso l' Arbitrio dell' Uomo; ma distrutta rimanga la lui indifferenza; e le di lui forze restino oppresse, ed inabili agli atti opposti; ella è questa una verità, che a toccar l' ebbe con mano il nostro S. Prospero più d' una fiata; e notizia in primo luogo ne diede al S. P. Agostino nella lettera a Lui indirit-

(a) *Innocent. Epist.* 182. *inter August. n.* 5.

ritta; e proseguì poscia ad incalzar con gran forza l'empio errore ogni qual volta ebbe contro i di Lui Sostenitori a farla da Maestro, e di Difenditor della Fede: *Hoc autem propositum vocationis Dei*, così scrive il nostro Santo nella mentovata lettera n. 3. *quo vel ante Mundi initium, vel in ipsa conditione generis humani, eligendorum, & rejiciendorum dicitur facta discretio . . . . & lapsis curam resurgendi adimere, & Sanctis occasionem teporis afferre . . . . . Quoquo enim modo se egerint non posse aliud erga eos, quam Deus definivit, accidere . . . . . Removeri itaque omnem industriam, tollique virtutes, si Dei constitutio humanas præveniat voluntates: & sub hoc prædestinationis nomine fatalem quamdam induci necessitatem &c.* Ma ottenute poi dal Santo suo Maestro le rispettive istruzioni, potè rispondere, e dileguare gli obbietti de' Galli intorno a questo preteso Fatalismo, derivante dalle Dottrine sostenitrici, dei Decreti d'Iddio. Essendochè però coteste obbiezioni, benchè strozzate in bocca ai Galli di que' tempi; ora si veggono risorte in mille carte; noi crediam pregio dell'opera il far vedere ai nostri Avversarj, che queste sono difficoltà antichissime inventate dai Semipelagiani contro la dottrina del S. P. Agostino; ma che furono altresì rovesciate, e dileguate per eccellenza dal Santo suo Discepolo Prospero d'Aquitania. Rechiamci a vederlo.

II. Il primo Capitolo de' Galli, che inchiude la loro obbiezione dice così: *Quod ex prædestinatione Dei, velut fatali necessitate, homines ad peccata compulsi, cogantur in mortem.* Al che risponde il Santo: *Prædestinationem Dei nullus Catholicus Christianus negat; fatalem autem necessitatem multi etiam non Christiani refutant. Peccatum ergo ad mortem trahit; sed ad peccandum neminem Deus cogit . . . . Proinde qui prædestinationis nomine Fatum prædicat, tam non est probandus, quam qui Fati nomine veritatem prædestinationis infamat. Fati enim opinio vana est, & de falsitate concepta: prædestinationis autem fides, multa sanctarum auctoritate Scripturarum munita est: cui nullo modo fas est ea, quæ ab Hominibus male aguntur adscribi; qui in proclivitatem cadendi non ex conditione Dei, sed ex primi Patris prævaricatione venerunt.* Così il S. Autore; dal che trasse poscia la canonica sua sentenza contro il primo Capitolo de' Galli in questa guisa: *Quisquis igitur ex prædestinatione Dei, velut fatali necessitate homines in peccata compulsos cogi dicit in mortem, non est Catholicus. Nullo enim modo prædestinatio Dei iniquos facit, neque cujusquam omninò est caussa peccati.* Non è dunque la Divina Predestinazione quell'inevitabile destino, che il Fato appellasi; nè molto meno seco porta la fatale ne-

necessità di operar male; poichè Iddio non ha coi Decreti suoi positivi predestinato il peccato d'alcuno. *Nemini enim*, dice lo Spirito Santo *Eccli. 15. 21., mandavit (Deus) impiè agere: & odisti Domine; omnes, qui operantur iniquitatem.* Psal. 5. 7. Siccome nel luogo mentovato ci ricorda S. Prospero. Giacchè però la Predestinazione non è destino, nè produce antecedente, ed assoluta necessità; chiaro ne segue restarsene illeso in ogni Uomo il libero arbitrio; e di nessun conto essere stata la diduzione, che i Galli han creduto di poter fare, ed è, che *liberum Arbitrium in Homine nihil sit: sed sive ad bonum, sive ad malum prædestinatio Dei in Hominibus operetur*; come si ha nel loro VI. Capitolo.

III. Comechè ammirabile sia sempre S. Prospero in esporre con chiarezza, e precisione tutte le sue dottrine; dove però vien' a parlare del libero Arbitrio; sostiene questo dogma di Fede con impareggiabile maestria; poichè rimbrotta i suoi Avversarj di quanto osano d'avvanzare, e quando in un luogo, e quando in un' altro a conoscere ci dà e l'esistenza del libero Arbitrio, e le sue infermità, e le operazioni, e le maniere, ed i mezzi, onde guarire, e la perfetta sua confederazione colla Grazia; e la Predestinazione non esser quella, che negli Uomini da sè sola sta operando; sì in riguardo al bene, che per rapporto al male. Incomincia dunque a rinfacciare a' Galli l'inetto loro favellare, quando obbiettano, che di nessun conto sia il libero Arbitrio nell'Uomo. *Liberum arbitrium nihil esse, vel non esse perperam dicitur.* (*Resp. ad Object. Capitul.* VI.) Indi c'insegna l'abisso in cui col peccare gettossi, ed ivi sen giace, finattantochè per mezzo della Grazia liberato non sia dal dominio Diabolico. *Priusque à dominatione diaboli per Dei Gratiam liberetur, in illo profundo jacet, in quod se sua libertate demersit.* ibi. Segue a descriverci con egregie maniere lo stato infelice de' suoi languori: *Amat ergo languores suos, & pro sanitate habet, quod ægrotare se nescit; donec prima hæc medela conferatur Ægroto; ut incipiat nosse quod langueat, & possit opem Medici desiderare, qua surgat.* Cosa fa dunque mai in questo stato, il misero Arbitrio? *Ante illuminationem Fidei*, risponde Egli, *in tenebris, illud (arbitrium), & in umbra mortis agere non rectè negatur.* ibi. Opera l'Arbitrio in questo suo lagrimevole stato, non può negarsi; ma sono azioni fatte nelle tenebre, e nell' ombra della Morte. *verf.* 579.

. . . Postquam rupta mandati lege, superbum
Consilium mixtum invidiæ de fonte recepit,
Corruit (Adam) & cuncti simul in Genitore cadente
Corruimus . . . .

. . .

. . . .
. . . . *hinc arbitrium per devia lapsum*
Claudicat, & cæcis conatibus inque ligatis
Motus inest, non error abest. Manet ergo voluntas
Semper amans aliquid quo se ferat, & labyrintho
Fallitur, ambages dubiarum ingressa viarum:
Vana cupit, vanis tumet, & timet omnimodaque
Mobilitate ruens in vulnera vulnere surgit.

IV. Ecco cosa dir voglia operar nelle tenebre, e nell'ombra della morte. Zoppicar nelle vie della giustizia; amar i proprj mali; insuperbir nella vanità; e sorgere dalle colpe coi peccati nuovi. Queste sono le operazioni dell'Arbitrio caduto, e spossato. Chi potrà però dire, che i decreti Divini abbiano a tenersi per fatali all'Arbitrio libero dell'Uomo? Non si potrà unqua mai far vedere nè colla ragione, nè molto meno colla Divina Autorità, che la Predestinazione, o la Riprovazione sieno le micidiali dell'Arbitrio Umano, e che inducano sovra la volontà libera dell'Uomo, antecedentemente al di Lei operare, la fisica necessità di volere irresistibilmente quel solo, che seco porta l'eterno immutabil decreto, si per rapporto al bene, che in ordine al male. Conciossiachè se parlasi della Predestinazione alla Gloria; l'arbitrio non solo non ne rimane estinto, ma nè tampoco in alcun modo tocco, o pregiudicato; poichè recando quella con se la Grazia, questa ridona poi la vita, e risana dalle ferite; e forze grandissime imparte per operare. Quindi molto a dovere scriveva il nostro Santo contro Cassiano *Lib. contr. Collator. cap.* VI.: *Non est periculum liberi Arbitrii ex Gratia Dei, nec voluntas aufertur, cum in ipsa bene velle generatur.* E però ne rimproverò i Semipelagiani ne' suoi versi: *vers.* 593.

Hoc itaque arbitrium cum sanat Gratia, tolli
Dicitis, & perimi vita aspirante putatis.

Fece loro vedere, che la Grazia è per appunto come l'Albero della Vita, di cui fa d'uopo cibarsi per riacquistar la sanità, e per poter fare un buon uso delle proprie forze: *vers.* 604.

Hujus (arboris vitæ) *ope, & fructu vescendum est, ut revalescens*
Languida mens, etiam propriis bene viribus uti
Possit (arbitrium), *& in Christo inveniat, quod perdidit in se.*

Che se dei decreti favellasi appartenenti alla Riprovazione; non essendo questa che meramente negativa; come detto si è; lontanissimi rimangon quelli dalle supposizioni degli Oppositori; e però intatta ne resta la Libertà. Conchiudiamo dunque col nostro Santo *Resp. ad Capitul.* VI. *Gallor.*: *Prædestinationem Dei sive ad bo-*

bonum, sive ad malum, in Hominibus operari ineptissimè dicitur, ut ad utrumque Homines quædam necessitas videatur impellere: cum in bonis voluntas sit intelligenda de Gratia, in malis autem voluntas intelligenda sine Gratia. E però: *Qui servit diabolo, liber est à Deo: qui autem liberatus servit Deo, liber est à Diabolo: ut appareat malam libertatem non potuisse haberi ex Humanæ voluntatis defectu; bonam autem libertatem non potuisse recipi sine Liberatoris auxilio. (S. Prosp. l. contr. Collator. cap. IX.)*

V. Non crediamo necessario di più allungarci in questo affare; dopochè altri punti coerenti furono, per quanto ci fu dato, di poter fare, da noi discussi. Tali sono l'unione della Grazia efficace col libero Arbitrio, la Riprovazione, la Predestinazione, se l'eresìa de' Predestinaziani ebbe un tempo la sua esistenza &c. dove assaissime cose recammo affacevoli, e comuni colla presente quistione; e quando le nostre proposizioni ci ponemmo a dimostrare, e quando gli obbietti, e le difficoltà sciogliemmo dei nostri Avversarj. E però ci basti la sentenza canonica di S. Prospero *Sentent. sup.* VI. *Qui dicit, quod liberum Arbitrium in Homine, nihil sit, sed sive ad bonum, sive ad malum prædestinatio Dei in Hominibus operetur; non est Catholicus. Arbitrium enim Hominis Gratia Dei non abolet, sed adolet, & ab errore in viam revocat, ac reducit: ut quod sua libertate erat pravum, Spiritu Dei agente fit rectum. Prædestinatio quoque Dei semper in bono est: quæ peccatum, sola Hominis voluntate commissum, aut remittendum novit cum laude misericordiæ, aut plectendum cum laude justitiæ.* Se dunque queste Dottrine per altrettanti irrefragabili Verità si hanno a tenere; e sostenute sono con sì gran forza dal nostro Santo in tanti luoghi; lungi ogni timore, o sospetto, che ne' libri di S. Prospero regni il Fatalismo; essendo la nozione del Fatalismo mera invenzione d'una fantasìa Pagana, in tutto consimile alla pluralità de' Dei. *Fati enim*, dice S. Prospero (*ubi sup.*) *vana est, & de falsitate concepta. Prædestinationis autem Fides multa sanctarum auctoritate Scripturarum munita est.* Ricordiamci di questo detto, e chiudiamo la nostra Annotazione, come conchiuse il nostro Santo la sua lettera a Rufino cap. XVIII. *Ea autem quæ de fato . . . . stultissimo mendacio in tanti Viri injuriam* (Augustini nempe) *jactitantur, neque ipsum quidem onerant, in cujus libris copiosissimè hujusmodi destruuntur errores; nec nos perturbant, qui tales opiniones cum suis auctoribus execramur. Sed videant quomodo se à dedecore istius exuant falsitatis, si hi quorum abutuntur auribus, aliquantulum diligentiæ ad cognoscenda ea, quæ præstantissimus minister Gratiæ disputavit, intenderint . . . . . Sed prorsus nihil tale apud nos audierunt, nihil tale lege-*

legerunt. Quia non Fato quidquam geri, sed omnia Dei judicio novimus ordinari.

Se la Grazia operante, ed efficace sia da S. Prospero tenuta per medicinale.

ANNOTAZIONE XLI.

I. CHe alla Natura dell'Uomo da' S.S. Padri, e massimamente Agostino, e Prospero, tenuta per ferita, e infranta nelle sue forze, si venga ad assegnare un genere di Grazia, che oltre all'atto, seco porti la medicina, ed il ristoro; onde mettere riparo alle di lei piaghe, tuttavia profonde, e sanguinose; nessuno menar può rumore, nè lamentanza; qualora riconoscere si vogliano per vere, e non ideali le ferite, di cui coperta confessiamo, e maltrattata la Umana Natura nel dicadere dallo Stato della sua Integrità. A suo luogo annotammo la diversità dei Stati; adoperando il libro *de Corrept. & Grat.* di S. Agostino; scritto per istruzione, e ravvedimento de' Semipelagiani. Dove al Candidato fu dato a conoscere quale Grazia assegnasse quel S. Padre alla Natura sana, ed è l'Ajuto, dinominato *sine quo*; e quale alla caduta, ed inferma, ed è la Grazia per cui l'opra si compie, appellata *Auxilium quo*. Su queste orme premette S. Prospero ancora con ammirabile esatezza; e già a quest'ora se lo può rimarcare da molti luoghi. Nel Capo 22. contro gli Ingrati si veggon confessate le ferite della Natura *vers.* 534. Ivi si parla del Medico Celeste, e della Grazia medicinale; ma principalmente ne favella il nostro Santo *vers.* 580., dove dopo d'avere con estro non men gentile che patetico, e sublime, la caduta nostra descritta, e le pessime conseguenze, che ne sono derivate; vi riconosce ancora la Grazia sanatrice: *vers.* 593.

> *Hoc itaque arbitrium, quum sanat Gratia tolli*
> *Dicitis, & perimi vita aspirante putatis &c.*
> . . . .
> *Hujus* (Gratiæ) *ope, & fructu vescendum est; ut revalescens*
> *Languida mens etiam propriis bene viribus uti*
> *Possit &c.*

II. Costante è in S. Prospero questo insegnamento, e però ovunque parla delle ferite della Natura, ricorda ancora la Grazia sanatrice; ne vedremo alcuni luoghi. Dopo d'avere al verso 526. favellato delle ferite della Natura; dimostra quanto mai necessaria sia la Grazia per la guarigione: *vers.* 530.

 In-

Inque novos lapsus semper nitendo revolvi:
Cui sua sit laqueus sapientia, morsque subactum
Detineat, nisi vera salus ex munere Christi
Adsit, & oppressam dignetur Gratia mentem.

Abbiamo la stessa frase altresì: *vers.* 536.

Cum nihil ex omni majorum dote superfit
Qua Medici mereatur opem, & mercede valescat.

Ascrive alla Grazia il risorgimento mistico negli estinti alla vita della Divina Carità: *vers.* 765.

Nam meritum ad mortem subeundam sufficit unum
Ad vitam, nisi quod donarit Gratia, nullum

Dispiega con grande vivezza gli effetti della Grazia sanatrice in quello che ne è fatto degno: *vers.* 935.

. . . . *confiteamur*
Figmentum nos esse novum, quod prorsus ab illa
Stirpe vetustatis discretum est, atque recisum,
Et jam sit penitus carnalis originis exsors,
Qui membrum est Christi, capitisque in corpore vivit,
A quo subjectos vigor omnis manat in artus;
Et sic quaeque suo vegetantur in ordine partes:
Ut quod agunt, & dispositis quod motibus explent,
Ex illo possint.

E quelli, che a queste verità contradicono, dice il Santo *vers.* 951. che vorrebbero:

Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant.

Narra poi *vers.* 979. gli effetti risultanti dalla guarigione recata dalla Grazia sanatrice:

. . . . *Gratia Christi est*
Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur &c.

Quì non è d'uopo trar sù di ciò più a lungo; dopochè abbiamo in altra Annotazione dato il piano, ed i fondamenti gettati per questa asserzione; dove favellato si è dello spogliamento, e delle ferite della Natura caduta. Basta nominare ferite per intendere la necessità dei balsami; basta parlare dell'infermità per ravvisare essere d'uopo del Medico; e basta ancora sapere le ferite, ed i morbi della misera nostra Natura; perchè per necessarie tenganci le Grazie medicinali, recanti salute, e guarigione.

III. Imparerà da questo poco un Candidato a conoscere non doversi ammettere Grazia medicinale nello Stato della sanità, e dell'incorrotta Integrità; *non egent sani Medico*. Ma riservarsi ella solo agli infermi, e cagionevoli; *sed qui male habent*. Veggasi quel, che

che sù di ciò fu detto; dove fu tenuto discorso dello Stato dell Integrità; non essendo questa Annotazione, che un puro Consettario, da quel Principio universale derivato. Avanziam cammino.

Se S. Prospero abbia riconosciuta per onnipossente la Grazia Medicinale.

ANNOTAZIONE XLII.

I. CElebre controversia insorse non ha guari non solo nella Francia, ma nell'Italia, anzi fuori d'Europa ancora; se la Grazia di Cristo dire si possa, ed abbiasi a tenere per Onnipossente. Noi non ci estenderemo nè in istorie prolisse, nè uso faremo di non necessarj racconti. Negò in Francia l'Assermet a Dio l'Onnipotenza sul Cuore dell'Uomo; e rimarcòlla il Novellista Fiorentino per enorme bestemmia nella famosa sua Censura contro il *Systema Jansenii* del P. Fortunato da Brescia. Un celebre Scrittore di que' Paesi racconta a sufficienza quanto avvenne in questo affare sì per difesa, che per condanna di tal proposizione (a). Venne cotesta controversia di quà dai Monti; in occasione d'avere il P. Rmo Abate Migliavacca esposto il Sistema Diroisiano; in cui avendo posta l'Onnipotenza della Grazia per base fondamentale del suo edifizio; passò ad impugnare in parecchj punti la Storia della Grazia del Sig. Marchese Maffei. Tocco sul vivo questo Cavaliere forse tosto con alcuni opuscoli alla propria difesa; dove ripulsando, ed attaccando in varie parti il suo Assalitore, diede indizj chiari di non ammettere l'Onnipotenza della Grazia nel di lei operare. Ma il P. Abate replicando col suo *Infarinato*, ha convalidata viepiù la sua asserzione, ed ha ripressi i detti del suo Contradditore. Accorso indi a non molto lo Storico letterario d'Italia a sostenere il Sig. March. Maffei; punto non tardarono a trarsi in campo quegli Autori, che vita diedero al Supplemento celebre della Storia letteraria suddetta; e strettisi col suddetto franchissimo P. Abate L. 3. f. 273. hanno sì e per modo impugnate le asserzioni Maffejane, che, se i mali modi se ne traggan, non mai plausibili nelle controversie, sono rimasti fin ad ora pacifici posseditori del campo. Ma che più? Per fin di là dai Mari Europei è passata l'impugnazione della Divina Onnipotenza sovra il cuore dell'Uomo; benchè d'altra nozione ammantata, o per dire meglio, stesa per supposto di questa tesi bizzarra, sostenuta dal P.

 Car-

(a) Monsieur Reiscac Vesc. d'Aux. lett. 6. p. m. 126.

Carlo Arboleda della Compagnia di Gesù l'an. 1742. 1. di Giug. nella Università Gregoriana del Quito : *Possibilis est creatura adeò rebellis , quæ prævideatur a Deo omnibus auxiliis dissensura* . Un parlare di questa fatta ci mette innanzi un Molinismo dei più spaccati ; ci apre la debolezza del Congruismo ; poichè venghiamo ad intendere, che alla fin fine la Grazia congrua è la maschera della Grazia versatile, e nulla più; seco non recando operazione intrinseca, e adempimento infallibile ; e finalmente è una tesi, che suppone la non Onnipotenza Divina sull'Umana Volontà. Questa proposizione esposta in una Conclusione, fu dedicata all'Accademia delle Scienze di Parigi. Ne dierono il ragguaglio que' valent' Uomini, che per ordine del Re Cristianissimo spediti furono nell'America per osservare appresso l'Equatore alcuni gradi del Meridiano, ed alla detta Conclusione assistettero. Ce ne fa il racconto il *Disinganno del P. Fulgenzo Moneta* p. 47., e questi hallo appreso dal Giornale medesimo di que' Viaggiatori: *Journal du Voyage fait par ordre du Roy a l'Equateur. A Paris* 1751. *p.* 146. Così van divisando alcuni Teologi moderni. Ma oh quanto mai andònne nell' opinar suo, diverso il nostro S. Prospero; quando ebbe a trattar delle forze della Grazia contro gli Ingrati! Pregio è dell' opra il riportar quì alcuni pezzi delle sue dogmatiche istituzioni: *vers.* 383.

At vero omnipotens Hominem cum Gratia salvat
Ipsa suum consummat opus ; cui tempus agendi
Semper adest, quæ gesta velit &c.

Ecco la Grazia operante appellata onnipossente dal Santo; le nozioni, che seguono in appresso sono incombinevoli colla Grazia versatile, e congrua; siccome a dietro fu da noi notato; e però forza invitta, energìa efficacissima per ogni parte ci viene dal Santo egregiamente descritta in questa Grazia; dal che vien fatto non trovare impedimento, nè tardanza alcuna la medesima Grazia, quando dal Cielo è data; perchè si eseguisca il Divino Volere :

Non caussis anceps suspenditur ullis . ib.

II. In fatti dispiegando il Santo il versetto 17. del Salmo 147. *Qui mittit crystallum suum sicut frusta panis : ante faciem frigoris ejus quis subsistet?* dispiega per eccellenza della Grazia onnipossente i prodigiosi effetti in questa guisa: *Nives antiquitùs obduratæ convertuntur in crystallum: quo significantur lapidea corda infidelium; quæ gelu nimiæ vetustatis obstricta, nullum calorem Sancti Spiritus receperunt. Sed tam potens est Gratia Dei, ut tam annosam glaciem faciat superno igne fervescere, & eos, qui crystallino frigore fuerant obdu-*

obdurati, afflatu suo faciat convalescere; ut etiam ipsi qui vitæ cibum nesciebant, panem Verbi incipiant ministrare: sicut in B. Paulo factum est; qui cum esset credentium persecutor, factus est Evangelii prædicator. Quis autem poterit subsistere, quem ab hoc frigore non liberavit Christus? Ma ritorniamo al Poema.

III. Obbiettavano i Semipelagiani, che se certuni erano di Grazia privi, doversi ciò rifondere nella mala loro volontà. Ma il Santo con il seguente fortissimo argomento li strigne in questa guisa. *verf.* 310.

. . . . . . jam pande quid hoc sit,
Quod bonus, omnipotensque Deus non omnia subdit
Corda sibi, pariterque omnes jubet esse fideles?
Nam si nemo usquam est, quem non velit esse redemptum;
Haud dubiè impletur quidquid vult summa potestas &c.

In questi metri è dispiegata la Onnipotenza d'Iddio, anche nell' uso della sua Grazia. Indi passa al fatto.

Non omnes autem salvantur, magnaque pars est,
Quæ sedet in tenebris mortis, nec vivificatur.

Discende, e previene i loro obbietti.

An varii motus animorum talia gignunt,
Libertasque facit caussam non omnibus unam?

Li ravvolge nei ridicoli assurdi:

Ergo hominis valida arbitrio divina voluntas
Aut etiam invalida est, operis cui finis in illo est.
Quem frustra juvisse velit, nisi præferat ille
Affectum, cujus comitetur Gratia cursum. ib.

IV. E così pure prosegue nel darci ad intendere i prodigj della Grazia Onnipossente. Ma che più? Il Santo in uso mette e le parole, e le nozioni denotanti creazione, ove parla delle operazioni della Grazia: *verf.* 335.

Non hoc consilio tantum, hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quasi normam legis haberet
Gratia, sed mutans intus mentem, atque reformans,
Vasque novum ex fracto fingens virtute creandi &c.

v. 983. *. . . . . . . tu corda moves: tu vota petentis*
Quæ dare vis, tribuis, servans largita, creansque
De meritis merita.

La Grazia fa col potere suo infinito risorgere anche per fino i morti alla carità, ed i sepolti ne' vizj. *verf.* 390.

. . . . Deus ergo sepultos
Suscitat &c. & v. 395.
Hunc itaque affectum, quo sumunt mortua vitam &c.

Ne

Nemo alii dat, nemo sibi &c.
Attribuisce in altro luogo il S. Poeta la salvezza degli Eletti, che ora sono in Cielo, alla medesima Grazia onnipossente; ed alla Onnipotenza del Divino Ajuto ascrive quelle grandi cose, che ancora adesso opera Iddio nel Mondo. *vers.* 554.

Quotquot enim summo justos numeratis ab avo,
Hac ope, non dubium est, salvatos, quam modo toto
Latius omnipotens exercet Gratia mundo.

Questi testi recati sono più che bastanti; onde provare, che il Santo abbia riconosciuta la Grazia efficace, la quale fosse medicinale, e di potenza infinita. Lo che abbiamo a confessare altresì tutti noi; se non vogliamo negare il primo Articolo della Fede Cristiana: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem.*

Se la Grazia Onnipossente propugnata da S. Prospero sia la dannata in Quesnello.

ANNOTAZIONE XLIII.

I. STrepiti, e rumori grandissimi contro l'Onnipotenza della Grazia ha cagionati la proscrizione fulminata contra ben undeci Proposizioni in Quesnello; cioè dalla x. fino alla xx. Noi, per brevità, sol tanto le prime due all' Onnipotenza spettanti trascriveremo; contenendo le restanti null'altro più sennonse le nozioni degli effetti alla stessa corrispondenti. La x. correva sotto questi termini: *Gratia est operatio manus Omnipotentis Dei, quam nihil impedire potest, aut retardare.* La xi. è la seguente: *Gratia non est aliud quam voluntas Omnipotentis Dei, jubentis, & facientis, quod jubet.* Spiegate che sieno queste a dovere, l'altre ancora della medesima nozione più non ci possono ritardare dal nostro cammino. Qual diversità ammetterassi dunque, perchè in Quesnello non abbia a dirsi dannata altresì l'Onnipotenza della Grazia di sopra esposta? Grande grandissima. Van-Ranst nella esplicazione delle Proposizioni Quesnelliane; dove espone quelle, che alla Grazia appartengono; ci dà per documento, aver Quesnello riconosciuta la sola Grazia efficace; poichè halla dinominata con nozione, e vocabolo universale: *Gratia est operatio manus Omnipotentis Dei, quam nihil impedire potest, aut retardare.* Così Quesnello Prop. 10. Al che l' Espositore risponde: *Omnis Gratia (est enim propositio indefinita æquivalens universali, quod seriò, ac universaliter hac in materia est observandum) est operatio manus omnipotentis Dei, facientis*

tis potentiam in brachio suo: Luc. 1. *seu, omnis Gratia est efficax; quam nihil impedire potest, aut retardare.* Dal che vien fatto, che Quesnello non abbia voluto riconoscere Grazia frustrabile, ossia di sufficienza; alla quale si fa resistenza; e ben sovente resta impedita, e frastornata. Quindi Van-Ranst la vuole dannata nella Proposizione 2. di Giansenio. D'altro genere era l'intendimento di S. Prospero quando esaltava l'Onnipotenza della Grazia; poichè parlava allora della Grazia intrinsecamente operante; ed ammetteva ancora una Grazia, che tale sempre non è negli effetti suoi; come vedrassi nella Annot. LII. I P.P. Bellelli e Migliavacca vogliono, che le mentovate Proposizioni oltre al recato motivo sieno dannate per altri capi d'accusa ancora; e massimamente la XI. *Gratia non est aliud quam voluntas &c.* Conciossiachè il secondo di questi nella difesa delle sue Animavversioni §. 85. dice, che il veleno dell'undecima Proposizione racchiudesi in queste parole: *non est aliud*; tolte le quali, quella asserzione sarebbe sanissima; siccome fu santa in bocca dell'Angelico. E quì passa il valent' Uomo al suo Sistema Diroisiano fondato tutto sulla celebre sentenza di S. Tommaso 3. p. q. 2. a. 10. *Gratia dupliciter dicitur: uno modo voluntas Dei, gratis aliquid dantis; alio modo ipsum gratuitum donum Dei.* Applica dunque gli attributi, e le proprietà di onnipotenza, ed irresistibilità alla volontà d'Iddio; e la resistenza, e frustrazione al volere, ed arbitrio dell'Uomo, che può rigettare il dono d'Iddio, ed in se medesimo estinguerlo; laddove Quesnello applicando a suo dire, l'Onnipotenza alla Causa, ed all'Effetto si è portato ad estinguer la Libertà. Lo stesso dice pure anche il P. Bellelli *Mens August. t.* II. *De Modo Reparat. &c. Prop.* XI. *Quesnel. f.* 43. In un altro punto ancora il P. Migliavacca la vuole condannevole; ed è perchè Quesnello ha definita la Grazia diversamente da S. Agostino; il quale non ha detto, che sia meramente l'Onnipotenza d'Iddio; ma bensì *inspiratio dilectionis, ut cognita sancto amore faciamus.* Con queste, ed altre simili risposte lascia il suo Avversario ridicolo sul campo; e ciò massimamente nel suo *Infarinato* p. 1. c. 2. Ma noi sù di questa risposta ci difonderemo alcun poco; ed alcune altre ne produrremo adattate ai Sistemi, che difendiamo; dopochè parecchie sentenze del S. P. Agostino, alle Prosperiane in tutto conformi, avremo quì recate.

II. *Deo volenti salvum facere nullum Hominis resistit Arbitrium; sic enim velle, & nolle in volentis, & nolentis est potestate, ut Divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem . . . . Non est itaque dubitandum, voluntati Dei Humanas voluntates non pos-*

posse resistere, quominus faciat ipse quod vult, quandoquidem etiam de ipsis Hominum voluntatibus, quod vult, cum vult facit . . . ; sine dubio habet Humanorum cordium, quò placeret inclinandorum omnipotentissimam potestatem: l. de Corrept. & Gr. c. 14. & l. 1. Operis imperf. c. 93. *Absit, ut impediatur ab Homine omnipotentis Dei omnia præscientis intentio. Parum de re tanta cogitant, vel ei excogitandæ non sufficiunt, qui putant, Deum omnipotentem aliquid velle, & Homine infirmo impediente, non posse.* In Enchir. ad Laurent. c. 98.: *Quis tam impiè desipiat, ut dicat, Deum malas Hominum voluntates, quas voluerit, quando voluerit, ubi voluerit, in bonum non posse convertere?* L. de Corrept., & Gr. c. 12. *Subventum est infirmitati voluntatis Humanæ, ut Divina Gratia indeclinabiliter, & insuperabiliter ageretur &c.* Epist. 217. alias 107. ad Vital. *Voluntates Hominum omnipotentissima facilitate convertit, ac volentes ex nolentibus facit:* L. de Corrept. & Gr. c. 5. *Deus Hominem peccatorem occultissima, & potentissima medicinæ suæ potestate perducit.* Altri molti testi ommettiamo, non volendo noi intieri libri trascrivere. Ma da questi, che quì recati si sono; ben può vedere ognuno la consuonanza armonica, e perfetta tra'l sentire del Santo P. Agostino, e del fedelissimo suo Discepolo S. Prospero. Avressimo però a dire noi, che entrambi in Quesnello sieno stati censurati, calpestati, e proscritti? Tanta è la prudenza, e la circospezione della S. Sede; e tali e tanti sono i di Lei lumi, e le sovrannaturali direzioni, che mai vorrà coi fulmini suoi distruggere, e rovinare quei fondamenti, che servirono si bene a rovesciare, e dissipare i nemici della Grazia. Diremo dunque, grandissimo divario passare tralla Onnipotenza, ed irresistibilità riconosciuta da Quesnello, e la intesa dai S. S. Padri; e per conseguenza dal Vaticano ancora. Le Tesi Quesnelliane sono false nella nozione, e nel supposto. False nella nozione; perchè definiscono la Grazia in diversa maniera da quella, che in realtà si avrebbe a tenere; e già notòllo il P. Migliavacca; false nel Sistema, e nel supposto; perchè in esse non si distingue l'effetto dalla causa, nè l'atto della volontà, detto volizione, dalla volontà medesima; e nè tampoco l'effetto dell'Onnipotenza dall'Attributo istesso; per lo che diviene la Grazia antecedentemente invincibile, irresistibile, onnipossente; siccome invincibile è Iddio, irresistibile la sua volontà, e la sua forza onnipossente. Ma i nostri S. S. Padri ammettendo nei loro libri Grazia operante, e Grazia superabile, e vincibile non vengono il dono a confondere col Donatore, nè l'effetto con la causa, nè l'azione coll'attributo, o colla potenza, da cui deriva; e però chiamano la Grazia ora lume, ora vita, ajuto, soccor-

corso, medicina, dilezione, buona volontà, e simili. Dal che può ben vedere ognuno, che tutti questi vocaboli importano impartizione, partecipazione, porzione &c.; ma non mai pienezza della Divinità, nè dell'Onnipotenza. Ciò presupposto; noi diciamo, che la Proposizione XI. di Quesnello: *Gratia non est aliud, quam voluntas Omnipotentis Dei, jubentis, & facientis, quod jubet*, è dannata perchè, e nella nozione, e più nel suo supposto esclude la nostra cooperazione, e concorso, e ci vuole meramente passivi; ecco la frase: *non est aliud &c.*, laddove S. Agostino per parte sua in più e più luoghi si dichiara: *Certum est nos velle, cum volumus; sed ille facit, ut velimus bonum . . . certum est nos facere cum facimus; sed ille facit, ut faciamus, prabendo vires efficacissimas voluntati; qui dixit faciam, ut justificationibus meis ambuletis, & judicia mea observetis, & faciatis*. L. de Grat., & lib. Arb. C. 16., & de Corrept. & Grat. C. 2. *Aguntur enim, ut agant, non ut ipsi nihil agant. Nemo adjuvatur, si ab ipso nihil agatur*. Et S. 13. de Verb. Apost. nunc 156. C. 11. & 12.: *Non enim sicut in lapidibus insensatis . . . salutem nostram Deus operatur in nobis. Neque Templum suum sic de vobis adificat, quasi de lapidibus, qui non habent motum suum, levantur, a Structore ponuntur; non sic sunt lapides vivi; ducimini, sed currite vos*. Et tr. 4. in Epist. Jo: n. 7.: *Si dicis adjutor meus esto, aliquid agis: nam si nihil agis, quomodo ille adjuvat?* Ecco in quale maniera intendere si debbe il favellare di S. Agostino, quando tratta dell'Onnipotenza della Grazia d'Iddio; ora andiamo a S. Prospero.

III. Ripieno di questa verità è il di Lui Poema, adombrata nelle vive immagini, e nei paragoni molto eccellenti; comechè inteso non fosse che a stabilire la necessità della Grazia contro gli Impugnatori: *vers.* 345.

> . . . . *Gratia sola*
> *Efficit, inque graves adolet plantaria fructus*
> *Hac semen Fidei radicem adfigere menti,*
> *Eque sinu cordis validum jubet edere germen;*
> *Hac maturandam segetem servatque, fovetque &c.*

Benchè i sughi, gli umori, l'aere, il concime, il caldo, l'inaffiamento lavorino, e sospingano nella pianta e germi, e frondi, e fiori, e frutta; certo è però, che la pianta ancora havvi la sua parte; e possono con proprietà dinomarsi frutta della tal pianta; pianta feconda, o pianta sterile a misura del suo producimenro: *vers.* 393.

> . . . . *indit amorem* (Deus)
> *Quo redametur amans; & amor, quem confert ipse est.*

Il riamare Iddio, segno è di azione, e di spontaneo movimento operante. Vita pure, e cooperazione vitale riconosce il Santo, ove parla del dono dell'Orazione fattoci dalla Grazia: *vers. 561.*

Hæc, ut cujusquam studio, affectuque petatur,
Ipsa agit, & cunctis dux est venientibus ad se.

L'operare è segno di libertà, quando non vi siamo necessariamente astretti; e ciò abbiamo nel *vers. 982.*

Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante
Te gerimus; tu corda moves.

Ma espressiva di molto è la similitudine tolta dal tralcio, dalla sua vite disgiunto, che il Santo adopera *vers. 955.*, che sarà poi da noi recata nella Annotazione L.; dove di questo argomento tratterassi *ex instituto*.

IV. Diciamo pure, che il Sistema Quesnelliano è lontanissimo dal Sistema de' S.S.P.P. Agostino, e Prospero; essendochè le frasi di Onnipotenza furono da questi adoperate per dinotare l'azione infallibile della Grazia efficace; poichè la virtù di questa, e la energia, tale e tanta è, che rovescia, e spiana ogni ostacolo, e lo sorpassa; in qualunque poi delle Cristiane, Cattoliche maniere venga a dispiegarsi questa efficacia; sù di che per ora non ci dichiariamo. Quello, che per fermo abbiamo a tenere si è; che noi nella Grazia efficace, medicinale, e onnipossente da noi difesa, e professata, riconosciamo un effetto infallibile senza lesione della libertà, e colla potenza simultanea all'atto opposto *pro sensu diviso*, come suol dirsi. Quindi l'Onnipotenza è presa, non già per una forza, e violenza coattiva, la quale della volontà ripugnante, e sforzata estorca l'atto, e l'assenso; a guisa di chi stretto è tra ferri; ma, ò la buona volizione entro dell'Anima è creata senza escludimento del di lei atto vitale, e libero, ò dalla maggiore copia de' beni à Lei esibiti sovrannaturalmente allettata l'Anima istessa, l'invito accetti, ed intraprenda per divina mozione quanto è da farsi; ò fisicamente premossa colla Virtù dell'altissimo Iddio; il Divino volere venga per ogni modo adempiuto, senza violazione della libertà.

V. Ma un' altra risposta siamo per soggiugnere, ed è, che Quesnello non ha riconosciuta Grazia resistibile. Laddove i S.S. P.P. Agostino, e Prospero, l'hanno posta, e dichiarata in più luoghi; e basta leggere le opere loro per ritrovarvi le frasi delle Divine Scritture, che sì di sovente, e con tutta chiarezza contestanlo. Nostro impegno non è quì di diffonderci col recare i loro monumenti; non essendo questa la quistione, che versiamo; ma nella Annotazione LII. tratteremo questo affare *ex instituto*. Per ora ci basti il

dire

dire essere stato ammesso questo genere di Grazia da S. Agostino *l.* 83. *q. q. q.* 68., *& l.* 34. *de spiritu, & littera* &c., e da S. Prospero nella lettera a Ruffino, e nel libro contro Cassiano C. 4. n. 2.

VI. Finalmente noi confessiamo l'Onnipotenza della Grazia in quella guisa che la riconoscono le liturgie di S. Chiesa. Quante volte in fatti non invoca Ella dalla Divina Onipotenza, e la Grazia, ed i beni, e le buone operazioni, ed i meriti, e la vittoria delle tentazioni? Si leggano le Collette della x. xi. xii. xiii. e xix. Domenica dopo la Pentecoste; e si vedrà cosa mai, e chiegga, e aspetti la Chiesa da Dio sotto l'attributo della sua Onnipotenza. Anzi dir possiamo, che la Chiesa non mandi a Dio unqua mai preghiera alcuna, che non esprima, ò non supponga la medesima Onnipotenza. Non debbono dunque menare certuni fracasso contro l'Onnipotenza della Grazia, quando i Sistematici Agostiniani non ne hanno altra idea sennon se quella, che ne professa la S. Chiesa, e riconosciuta fu da S. S. Padri.

VII. Dispiegata in questa maniera la xi. tesi di Quesnello; tutte le altre ancora a questa coerenti, e sistematiche restano disciolte, e allontanate dal Sistema nostro Prosperiano. Se di sopra abbiamo detto, che la Grazia onnipossente sia creatrice del buon volere; non ci uniamo colle dannate di Quesnello; poichè queste ci rappresentano l'abuso da lui fatto di tal nozione; venendo a noi in queste medesime dimostrata la volontà per onninamente passiva; agguisa d'un Cadavero per rapporto al suo risorgimento; dove al certo non opera che la sola Onnipotenza non avendo quello alcun principio attivo per trarlo ad operare; ma noi la prendiamo in quel medesimo senso, in cui presa fu anche dal Real Salmista *Ps.* 50. quando a Dio rivolto lo pregava: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis*. E dall'Appostolo *Ephes.* 2. 10.: *Ipsius enim factura, creati in Christo Jesu in operibus bonis, quæ præparavit Deus, ut in illis ambulemus*. Dal che non crediamo lontano il ragguaglio, che ci fa Iddio nel Profeta Isaia: *Ecce enim ego creo cælos novos, & terram novam* C. 55. 17. *Ecce ego creo Jerusalem exultationem &c.* Ci giova sperare, che nessuno accagionerà di Quesnellianismo, nè di Giansenismo le Divine Scritture, nè questi valent' Uomini, che nell'estenderle furono mossi, e guidati dallo Spirito Santo. E di ciò basti.

Se in sentenza di S. Prospero necessaria sia la Grazia, sì per conoscer le Divine Leggi, quanto sia d'uopo; che per osservarle a dovere.

ANNOTAZIONE XLIV.

I. NOn si durerà grande fatica in dar a conoscere la mente di S. Prospero sulla necessità, che si dice, d'aver l'Uomo della Grazia; tanto per conoscere il fondo, e la estensione delle Leggi Divine; quanto, e molto più per osservarle a dovere. Conciossiachè a que' tempi cotesta quistione fu agitata, e fissato ne fu il dogma contro de' Pelagiani, i quali sforzavansi di sostener tutto l'opposto; siccome abbiamo anche dal nostro Santo medesimo *verf.* 15., dove ci narra l'errore di Pelagio, nel creder questi, che la Legge interna impressa ne' cuori suggerisca all'Uomo al pari dell'esterna il ben fare.

. . . . Lexque insita cordibus intus
Hoc moneat, quod scripta foris.

E che la legge salvi da sè sola senza l'intervenimento della Grazia: *verf.* 235.

. . . . Connectit, & illud
Idem Auctor (Pelagius) *quod lex ita Sanctos miserit olim*
Cælorum in Regnum, sicut nunc Gratia mittit

Ma contro i Pelagiani S. Celestino Papa parlò alto, e dai scrigni della Sede Apostolica trasse fuori la dottrina della Tradizione in opposizione a quella de' Pelagiani medesimi; come può vedersi nel Capitolo VII. dove ci reca il 4. Capitolo del Concilio Cartaginese, in cui fu stabilito, che chiunque dirà: *Gratiam Dei per Jesum Christum propter hoc tantum nos adjuvare ad non peccandum, quia per ipsum nobis revelatur, & aperitur intelligentia mandatorum, ut sciamus quid appetere, & quid vitare debeamus; non autem per illam nobis præstari, ut quod faciendum cognovimus, etiam facere diligamus, atque valeamus; anathema sit &c.* Lo stesso fu confermato nel Capitolo V. del medesimo Concilio, e fu pure adottato dalla Sede Apostolica, che: *Quisquis dixerit, ideo nobis Gratiam justificationis dari, ut quod facere per liberum jubemur arbitrium, facilius possimus implere per Gratiam; tamquam si Gratia non daretur, non quidem facilè, sed tamen possimus, etiam sine illa, implere Divina Mandata, anathema sit. De fructibus enim mandatorum Dominus loquebatur, ubi non ait, sine me difficilius potestis facere.* Il medesimo pure fu scritto anche dai Padri del Concilio medesimo nella

nella loro lettera a Papa Innocenzo *inter Augustin. 90. nunc* 175. nel dargli ragguaglio degli errori de' Pelagiani: *Ad operandam, perficiendamque justitiam, & Dei mandata complenda solam sibi Humanam sufficere posse Naturam, non attendentes quod scriptum est, Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.* Lo stesso dogma viene inculcato anche dal Concilio Millevitano. Se poi avessimo quì a recare tutto quello, che ne fu detto da S. Agostino; sarebbe d'uopo trascrivere grossissimi tomi; e però due soli luoghi accenneremo di passaggio. L'uno è nel Capo 2. *de Nat., & Grat.*: *Natura Humani Generis ex illius unius prævaricatoris carne procreata, si potest sibi sufficere ad implendam legem, perficiendamque justitiam, de præmio debet esse secura, hoc est de vita æterna; etiamsi in aliqua gente, aut in aliquo superiori tempore Fides eam latuit Sanguinis Christi.* Fortissimo è questo argomento per dimostrar la necessità della Grazia all'osservanza dei Divini Comandamenti; poichè avendo detto Cristo *C. 19. v. 17. Matth.*: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se per osservar questa legge non facesse di mestieri la Grazia, potremmo senza la medesima Grazia giugner all'eterna salvezza, lo che sarebbe un Pelagianizzamento il più grossolano. L'altro passo, che per l'uopo nostro adoperiamo, è tolto dal libro *de Grat., & liber. Arb. C. 18.*: *Lex autem sine Gratia litera est occidens, in Gratia vero Spiritus vivificans: unde est nobis charitas Dei, & Proximi, nisi ex ipso Deo? nam si non ex Deo, sed ex Hominibus, vicerunt Pelagiani. Si autem ex Deo vicimus Pelagianos.* Ma andiamo a S. Prospero.

II. Impugna il nostro S. Poeta questi errori di Pelagio in più luoghi, e in più maniere. Ne parla vers. 339., e vellica le costui suppòsizioni intorno alla conversione, dicendo:

Non istud monitus legis, non verba Prophetæ
. . . . sed unus
Quod fecit, reficit.

Su di che il Santo ricalca, col rinfacciare all'empio Eresiarca la condannagione, che funne fatta ne' Concilj: *vers.* 238.

Hoc quoque judicio sancto scis esse peremptum.

Ma con maggior' estensione di ciò tratta il Santo in altri Opuscoli. L'uno de' quali è l'esposizione, che Quegli fa del versetto 34. del Salmo 118., dove il Profeta così prega il Signore: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam*; poichè ce lo commenta così: *Ergo altitudinem, & profunditatem Legis nemo penetrat, nisi qui intellectum acceperit.* Lo stesso abbiamo ancora ne' suoi Epigrammi 43., e 44. Andiamo al primo:

Index peccati lex est plectenda vetando,

Qua

Quæ nisi cor mundet Spiritus interimit.
Nullus enim est insons sola formidine pœnæ,
Qui sanctum, & justum non amat imperium,
Hunc tamen affectum non Lex, sed Gratia confert:
Quodque jubet Legis littera velle facit.

Ma ancor più calzante è quello, che leggiamo nell' Epigramma seguente:

Non servit jussis Legis prudentia carnis,
Peccati stimulos nec superare potest.
Sed quia mens anceps patitur mala corporis ægri,
Quærere Divinum cogimur Auxilium.
Lex igitur facit, ut poscatur Gratia Christi,
Ardua qua Legis jussa queant fieri,
Nec jam non valeant carnales vincere sensus,
Quis justæ Legis Conditor ipse juvat.

III. Se sù di ciò volessimo diffonderci col recare tutti i documenti affacevoli all' uopo nostro, non finiremmo sì presto. Ma noi in questo genere di sentenze non contese da Cattolico alcuno ci trarrem presto al fine col metter' a memoria dei Candidati, che due essendo i ministerj della Grazia; cioè illustrazione della mente, e mozione della volontà; se il primo uffizio è sostenuto dalla Grazia, che è pure il men necessario; e lo ha confessato lo stesso Pelagio; quanto più l'avremo ad affermar del secondo, di cui assai più tenghiam bisogno; stante il dicadimento dallo stato della rettitudine; per cui sì corrotto abbiamo il cuore? Ne' mentovati versi noi abbiamo veduti esplicati assai bene dal Santo questi due uffizj; e ciò per ora ci deve bastare.

IV. Opposizione si è fatta più fiate da alcuni col dire, che la Grazia necessaria non sia semplicemente, ma soltanto per operare più facilmente a norma della Legge, che ci viene ingiunta. Oppure volevano, che di tal Grazia fosse d'uopo per eseguir quel che Iddio ci comanda *ut oportet*, come parlano i Concilj; cioè con merito, ma non già per osservarla naturalmente &c. Si risponde, che queste per appunto erano un tempo le supposizioni dello stesso Pelagio; ma furono rintuzzate dal Concilio Cartaginese, e dal Millevitano, e dall'ultimo ancora di Trento. De' primi si è recata l'autorità poc' anzi; e del Tridentino è la seguente: *Si quis dixerit ad hoc solum Divinam Gratiam per Christum Jesum dari, ut facilius homo justè vivere, ac vitam æternam promereri possit, quasi per liberum Arbitrium sinè Gratia utrumque, sed ægrè tamen, & difficulter possit: Anathema sit.* Sess. VI. Can. 2. In qnelle due parole poi *ut oportet*, più e più cose contengonsi; poichè oltre al merito, che

che seco porta l'osservanza della Legge; che la volontà lasci le sue male inclinazioni, e si sollevi al ben fare, che le forze sieno reintegrate; superati gli ostacoli, e l'intenzione a Dio rivolta giusta il detto dell'Apostolo, che la Carità è il fine della Legge. 1. *Timot.* 1. 6. Lo che se sia trascurato in tutto, od in parte; l'osservanza della Legge resta viziata, anche senza rapporto al merito, che vuolsi inteso nella clausula, *ut oportet*.

V. Che se volessimo por mente alla qualità, e quantità de' Precetti, che debbonsi osservare; quale campo avremmo per dimostrare, quanto mai sia d'uopo la Grazia per portare l'osservanza a quella esattezza, che la importanza, l'altezza, e l'arduità de'Comandamenti richieggono da Noi? Basta, che venghino con serietà considerati; perchè immantinente rileviamo la necessità della Grazia per sollevar la Natura a sì grand' opre. Ma noi non vogliamo quì più trattenerci; massimamentechè sarem tra poco astretti a rimaneggiar queste quistioni con maggior' attenzione, e sottigliezza. Frattanto recandoci al nostro argomento, conchiuderemo col dire, che S. Prospero non ha voluto conceder mai ai Pelagiani, che all' avviso della Legge potessero operar senza la Grazia; e però rinfaccia loro questa supposizione, come un'errore spiatellato anche nel verso 503. e seguenti. Quindi nel commentare il detto del Profeta di sopra mentovato: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo. Psal.* 118. *vers.* 39. dove il Salmista attribuisce alla Grazia tanto la cognizion della Legge, che la di Lei osservanza; dopochè anche il nostro Santo ha portate le sue interpretazioni sulle tracce letterali del Salmo col richieder la Grazia per la penetrazione della Legge: *Ergo altitudinem, & profunditatem Legis nemo penetrat, nisi qui intellectum acceperit;* porta poi la sua petizione anche per ajuto della Volontà in questa guisa: *Cum autem plenitudo Legis sit dilectio, & ille Legem intelligat, qui opera mandatorum ejus exequitur; profectò hic illam sibi charitatem multiplicari petit, qua Deus, Proximusque diligitur; ut hujus duplicis mandati, de quo pendet tota Lex, & Propheta, perfectam habeat scientiam, eamque toto corde custodiat*. Sullo stesso tenore espone ancora gli altri versetti; ma Noi non vogliamo dirne di più; e passiamo ad altro.

Della

Della Necessità della Grazia contro le Tentazioni.

ANNOTAZIONE XLV.

I. PEr finir di abbassare, e di confondere la turgidissima supposizione dei Nemici della Grazia; era d'uopo ancora, che loro fosse dichiarato quanto fievole, e da poco fosse la virtù della Natura caduta; mentre nemmeno le prave sue inclinazioni era possente a deprimere; nè sufficiente polso avea per imbrigliare l'insolenza delle Passioni indomite; nè forze bastanti per dileguar le Diaboliche suggestioni. Lo fece da quel gran Maestro, che era in primo luogo il S. P. Agostino contra i Pelagiani, ed i Semipelagiani. Accenneremo alcuni luoghi almen di fuga. Parla delle forze della Concupiscenza S. Agostino *L. de Grat. & Lib. Arb. cap.* IV. *num.* 8., e dopo che ha dimostrato, che la Continenza è un dono d'Iddio; e che ogn'uno è tentato dalla propria Concupiscenza; vassene contro l'obbietto di chi dice: *Volo servare, sed vincor à concupiscentia mea;* al che risponde colle parole dell'Apostolo *Rom.* 12. 21. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Quod tamen ut fiat adjuvat Gratia: quæ nisi adjuverit, nihil lex erit nisi virtus peccati . . . . . dicit Homo, volo Legis servare mandatum, sed virtute concupiscentiæ meæ vincor. Et cum voluntas ejus convenitur, & dicitur: Noli vinci à malo. Quid ei prodest, nisi Gratia succurrente fiat? Quod ipse Apostolus secutus adjunxit; nam cum dixisset: Virtus peccati Lex; continuo subjecit, Gratias autem Deo, qui dat nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum. Ergo & victoria, qua peccatum vincitur, nihil aliud est quam donum Dei, in isto certamine adjuvantis liberum Arbitrium.* Per un'altro verso segue il Santo a provare il suo detto colle parole di Cristo *Matth.* 26. 4. *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem. Ergo unusquisque contra suam concupiscentiam dimicans oret, ne intret in tentationem, idest, ne sit ab illa abstractus, & illectus. Non autem intrat in tentationem, si voluntate bona vincat concupiscentiam malam. Nec tamen sufficit Arbitrium voluntatis Humanæ, nisi a Domino victoria concedatur orandi, ne intret in tentationem.* Ma nel suo libro *de Dono Persev.* C. 5. 6. e 7. quali e quante cose non fece Egli intendere a S. Prospero intorno alla necessità della Grazia per vincer le tentazioni? Noi avressimo a riempier più pagine, se tutto dir volessimo quello, che appartiensi a questo argomento. Ma alcune poche linee ci han da bastare. C. 7. *Ut non discedamus a Deo, non ostendit dandum esse nisi a Deo, cum poscendum*

dum ostendit à Deo. Qui enim non infertur in tentationem non discedit a Deo. Non est hoc omnino in viribus liberi Arbitrii, quales nunc sunt: fuerat in Homine antequam caderet . . . Post casum autem Hominis, nonnisi ad Gratiam suam Deus voluit pertinere, ut Homo accedat ad eum; neque nisi ad Gratiam suam voluit pertinere, ut Homo non recedat ab eo. Al fin quì detto due sole cosette vuolsi aggiugnere; la prima è nel libro 3. C. IX. *Oper. imperf. contr. Julian.* dove S. Agostino dice che chi si lusinga di vincer colla propria volontà contraria la concupiscenza della carne senza l'ajuto d'Iddio, cader costui *in majorem tentationem*. L'altra è *ab auribus omnium removendum, & ore omnium anathematizandum* chiunque dice, non dover noi orare per non entrar nella tentazione. *De perfect. justitiæ C. XXI. in fine.*

II. Ammaestrato S. Prospero dai documenti del S. suo Maestro trattenne poi sempre, e fece grande uso di questi dogmi; e la S. Sede approvòlli, e noi gli abbiamo a considerare come altrettanti tesori del Divin Deposito. Vegghiam noi però come furono adoperati dal nostro Santo. Narra Egli nel primo Capo del suo Poema la franchezza de' Pelagiani nell'attribuire alla Natura forze bastanti per reggere alla virtù, e per serbare il decoro della mente ingenito; lo che altro dir non vuole, sennonchè non lasciarsi abbattere da alcun' ostacolo, dal tentatore, frapposto: *vers.* 13.

Posse autem insontes omnes virtutis in arce
Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem.

Ma dannati furono a norma di quanto abbiamo detto. Replicarono i Semipelagiani, che uno stabilito nel suo buon' abito naturale di operare il bene; potea resistere alle tentazioni *vers.* 834. senza il soccorso della Grazia.

Hinc Hominem multa recti assuetudine firmum
Posse repugnare adversis, nec cedere pœnis,
Quas superanda Anima, per carnem admoverit hostis
Auxilio abscedente Dei.

Ma nel verso 848., comanda di evitare cotai sensi erronei, e micidiali.

Talia lingua procax quum verbis fundit ineptis
Effuge tu, nova gens, hostiles effuge sensus,
Et procul a laqueis sapiens abjungere mortis.

II. Ben premunito il Santo di queste verità attaccò con gran valore anche Cassiano; allorachè voleva questi, che Giobbe avesse vinto colle proprie forze il Demonio senza alcuno altro ajuto della Grazia; sennon se con quello, per cui non diede Iddio al Tenta-

 tore

tore maggior possanza di quello fosse la virtù di Giobbe. Ma S. Prospero discopre *l. contr. Collat.* C. XIV. la frode di Cassiano, ed in appresso C. XV. la impugna con forza, col dar a divedere, che Giobbe riportò vittoria colla Grazia d'Iddio. Ma quanti assurdi non mette Egli innanzi a Cassiano, derivanti tutti dalla di Lui sciocca supposizione? Noi non vogliamo trascriver a lunghe spanne quel, che con estensione sta esposto nei mentovati due capi. Ma chiunque leggerà l'impugnazione, che il nostro Santo ha fatta di Cassiano in questa sua erronea asserzione, apprenderà molti buoni avvisi, e resterà abbastanza convinto, che senza la Grazia non si può vincer la tentazione. Quindi se Giobbe, se gli Apostoli, e principalmente i Santi Piero, e Paolo, ed i Martiri, con invitta pazienza han superate le tentazioni, ed i patimenti ciò non avvenne che per la Grazia, di cui furono investiti dall' alto. E questa Grazia non fu lor necessaria per operar più facilmente quello, che con difficoltà maggiore bensì, ma però potevasi ridurre all'atto dalla semplice Natura; siccome sognava Pelagio; ma questa Grazia fu loro necessaria del tutto. Così fu definito dal Concilio Cartaginese a que' tempi *Can. 5., seu 6.* colle cui parole conchiude il Santo i suoi dottrinali; e colle quali muniremo anche noi la nostra Annotazione. Essendochè, dic' Egli, *Catholici Pontifices dignum anathemate censuerunt* (l' errore testè mentovato; cioè, che con difficoltà operi l'arbitrio, senza Grazia; e solo più facilmente il faccia con la dessa) *utendum nobis est eo, quo usi sunt testimonio, dicentes, de fructibus enim mandatorum Dominus loquebatur, ubi non ait: Sinè me difficilius potestis facere.* C. XV. *l. contr. Collat.* Ben rassodato il Santo in queste massime ha poi potuto cantare con avrea lena: *vers. 974.*

. . . in sanctos animum quum intendimus actus,
Cum desideriis carnis mens casta repugnat,
Cum tentatori non cedimus, & per acerbas
Vexati pœnas, illeso corde manemus;
Libertate agimus, sed libertate redempta,
Cui Deus est rector,
. . . . Gratia Christi est,
Qua . . . . tolerat, cavet, &c.

III. Ma mai più ne parla sì bene, che dove dispiega i versetti 9. 10. e seguenti del Salmo CVI. dove espone quattro generi di tentazioni, che si vincono con la Grazia. *Sicut prima tentatio fuit erroris, & famis in ignorantia veritatis; ita postea, quam quis agnoverit viam Christi, & nosse cœperit quid sibi credendum, quidve faciendum sit, laboribus secunda tentationis excipitur: ut cum vult,*

qua-

quasi viribus suis contra peccata confligere; inveniat cupiditatum difficultatibus præpeditum, & non posse viam, quam didicit, propter compedes ambulare. Exclamet ergò, & in hac tribulatione, & de Gratia Dei poscat auxilium: ut ruptis vinculis impossibilitatis suæ ad rectè agendum accipiat facultatem &c. Queste dottrine furono un frutto, che il nostro Santo trasse dalle istituzioni ricevute dal Santo suo Maestro Agostino nel libro speditogli *de Don. Persev.* C. VI. n. 3. dove dispiegasi la forza della petizione inchiusa nell'Orazion Dominicale; *Ne nos inferas* (come Egli scrive) *in tentationem*; e lo ammaestra colla esposizione, che ne fa S. Cipriano; ecco le sue parole: *Nam cum eundem locum Orationis exponeret, ait post cætera: Quando autem rogamus, ne in tentationem veniamus, admonemur infirmitatis, & imbecillitatis nostræ; dum sic rogamus ne quis se insolenter extollat, ne quis sibi superbè, & arroganter aliquid assumat, ne quis aut confessionis, aut passionis gloriam suam ducat: cum Dominus ipse humilitatem docens, dixerit: Vigilate, & orate ne veniatis in tentationem; spiritus quidem promptus est, caro autem infirma: ut dum præcedit humilis, & submissa confessio, & datur totum Deo, quidquid suppliciter cum timore Dei petitur, ipsius pietate præstetur.* Dello stesso tenore favella il Capitolo 3. di Celestino recante i dogmi della S. Sede, intorno alla Grazia, e libero Arbitrio. *Neminem etiam baptismatis Gratia renovatum, idoneum esse ad superandas Diaboli insidias, & ad vincendas carnis concupiscentias, nisi per quotidianum Adjutorium Dei perseverantiam bonæ conversationis acceperit &c.* Così la S. Sede ad istanza de' S. S. Prospero, ed Ilario.

IV. A noi è qui bastato di recare il dogma universale; se sia poi necessaria questa Grazia anche per superare le tentazioni lievi, in maniera meritoria, e cristiana; punto non dubiteremo di affermarlo. L'abbiam mentovato poc' anzi col Canone 6. del Concilio Cartaginese, in aver questi adottato a lettera il detto di Cristo: *Sinè me nihil potestis facere*. Non dice Cristo che senza desso non potremo molto, non afferma, che potremo poco, ma nulla affatto senza il suo Ajuto mandar potremo ad effetto. Il Concilio d'Oranges II. porta i suoi Canoni impastati tutti di queste dottrine; ma il Canone IX., e XIV. contengono in modo particolare il fondamento della nostra asserzione. Di molte altre autorità potressimo far' uso tratte tutte dall' antichità v. g. del Concilio Millevitano, dell'Epistola Sinodica, che è la 9. tralle Agostiniane, del Rescritto d'Innocenzo I. Pontefice al Concilio Cartaginese, dell'Epistola di Bonifazio II. confermatrice del Concilio Arausicano, e di moltissimi S. S. Padri; ma non ce ne crediamo in ne-

cessità; e però conchiuderemo l'argomento nostro con un dogma, che è di Fede. Quando si tratta della necessità della Grazia per vincer le tentazioni sì gravi che leggieri, si parla d'una vittoria veramente cristiana, e meritoria presso Dio, mediante la retta direzione, che del duro combattimento hassi a fare per la gloria d'Iddio, e per l'osservanza della sua santa Legge; ma così è; a tanto erger non si puote da se stessa la semplice Natura; poichè si parla d'una operazione sovrannaturale, che provenir deve dalla Grazia. Dunque ec.

Noi qui abbiamo esposta la quistione, se vincer si possano in maniera Cristiana le tentazioni senza l'ajuto della Grazia, e conchiuso abbiam di nò. Ma non abbiamo ciò affermato della vittoria, che potrebbe farsi delle tentazioni anche gravi, per riguardi puramente umani, o per filaucia. Conciossiachè questi è un affare, che appartiensi ad altri principj. Noi però anche su di questo diremo con brevità il parer nostro. Bajo fu proscritto in alcune sue Proposizioni, perchè ne portava sentenza in opposto. Di tal natura era la 37. asserzione; *Cum Pelagio sentit, qui boni aliquid naturalis, hoc est, quod ex natura solis viribus ortum ducit, agnoscit.* Della stessa classe è la 28.: *Pelagianus est error dicere, quod liberum Arbitrium valet ad ullum peccatum vitandum.* La 29.: *Non soli fures ii sunt, qui Christum viam, & ostium veritatis, & vitæ negant; sed etiam quicumque aliunde quam per ipsum in viam justitiæ (hoc est aliquam justitiam) conscendi posse docent;* E la 30. ancora: *Aut tentationi ulli sine Gratiæ ipsius adjutorio resistere Hominem posse, sic ut in eam non inducatur; aut ab ea non superetur.* Ma noi diremo, che tutte queste, e molte altre asserzioni sono dannate in Sistema di Bajo; nel quale vuolsi prop. 35., che: *Omne quod agit peccator, vel servus peccati, peccatum est.* E che: *In omnibus suis actibus peccator servit dominanti cupiditati.* False sono coteste Proposizioni, trà perchè evvi uno stato di mezzo tralla dominante Carità, e la viziata Concupiscenza; tra perchè estinto non è il libero Arbitrio nei Beni della Natura. Quindi non è necessario, che un Peccatore abbia a peccare in tutte le sue azioni; poichè molte cose buone, e commendevoli appartenenti all' ordine della Natura far' egli puote; mediante la scienza, la buona educazione, l'acuto ingegno, ed il riguardo della Civile onestà. Poichè con questi argomenti l'Uomo dicaduto dallo stato dell' integrità; ed il raggirato ancora dalla viziosa Concupiscenza può senza la Grazia di Cristo comperare, vendere, fabbricare, governare, far la guerra, e dedicarsi allo studio, ed alla pratica della Filosofia morale. Può reprimere, od almen mode-

derare i movimenti delle Passioni tendenti alla distruzione dell'Individuo, o dei Beni della Natura &c. Come vedrassi a suo luogo, dove terremo ragionamento dei buoni uffizj. Ora si tratta solo della resistenza, che possa o nò farsi alle tentazioni; e però noi diciamo non potere alcuno senza la Grazia di Cristo reprimere per motivo veramente Cristiano la tentazione; sia grave, ossia lieve; poichè una tal'opra diviene meritoria, e sovrannaturale. Avere poi la semplice Natura nell' ordine suo basso economico, e politico forza, e possanza di deprimer le Passioni tumultuarie, ed opposte alle intenzioni puramente umane. Che poi sia questa moderazione una vera Virtù, qualora non sia diretta all'ultimo fine; ce ne riserbiamo la spiegazione; dove terremo ragionamento delle Virtù, e delle Operazioni degli Infedeli. Quel poco, che qui se ne è detto; sta appoggiato all' autorità di S. Tommaso *q. 24. De Veritate a. 4., & 2.2. q. 10. a.4. & in 1. ad Cor. 13. 4.*

Della Necessità della Grazia per l'Orazione. Cosa ne abbia sentito S. Prospero. E quali diduzioni abbiansi a raccorre.

ANNOTAZIONE XLVI.

I. UN argomento de' più importanti, e de' più terribili, che seco tragge moltissime diduzioni, e conseguenze sistematiche egli è quello, che tratta della Grazia dell' Orazione; dove vassi indagando se l'Uomo colle sole forze della Natura possa alzar la mente a Dio, ed orare senza che per ciò fare sia di mestieri la Grazia detta di Cristo. I Pelagiani, ed i Semipelagiani giusta le supposizioni dei loro Sistemi assoggettavano lo spirito della preghiera alle forze naturali dell' Uomo. Ma furono ripulsati dai S.S. Padri, e Concilj d'allora. Noi esporremo questo scabrosissimo affare con tutta quella maggiore brevità, e sodezza, e precisione, che sia a noi possibile. E ci protestiamo di non poter dire tutto quello, che s'appartiene a pieno trattato; non lo potendo permettere le strette misure di una semplice Annotazione. Nulladimeno faremo ogni sforzo per dire molto in poco, e di accennare col dito tutto quello, che dir potremmo; se la brevità non ci legasse le mani. Nessuno però si formalizzi per quello, che faremo per iscrivere; quasichè siamo amatori di novità. Nò; ci protestiamo alla presenza del Cielo, e della Terra non portar noi altra dottrina che quella, la quale serba ne' scrigni suoi la Santa Romana Chiesa; e però se avvertà, che ne andiamo ingannati, ripe-

ripeteremo il Cattolico adagio: *Errare potero, Hæreticus non ero.*

II. E in primo luogo confesseremo non camminare nemmen gli Agostiniani tutti con armonico consentimento in questa quistione, come ha notato altresì il celebre P. Bellelli *t. 2. l. 2. C. 3. Mens. Aug.* Essendochè il Card. Noris *Jansenism. Calum. subl. C. 3. §. 1.* è di parere che le Orazioni meno ferventi dalla Grazia sufficiente provenghino; ossia dall'Ajuto *sine quo non*. Ma se questo immortal Personaggio degno fu di compatimento nell' ammollire alquanto il suo Sistema, stanti le angustie alle quali in quella stagione era ridotto; non si è però in questa parte acquistata dai Professori Agostiniani gran lode, e però costantemente è da sostenersi, che tanto le fervide Orazioni, come le tepide, e rimesse dal medesimo genere di Grazia hanno i natali. Per capir tutto questo il Leggitor nostro ha da distinguere quattro classi di Grazie attuali. 1. Grazia efficace di operazione. 2. Grazia sufficiente di potenza per operare. 3. Grazia efficace di Orazione. 4. e Grazia sufficiente di potenza per orare. Questo ripartimento si può agevolmente rimarcare da quanto ritrovasi e nelle Scritture, e ne' S.S. Padri, e ne' Teologi Dogmatici ancora. Le prime due classi sono ammesse da tutti. Resta ora da vedere cosa abbiasi a sicuramente conchiudere delle ultime due.

III. Tutte quelle dottrine, che gli Agostiniani sogliono esporre, e sostenere intorno alla Grazia efficace, e sufficiente; hannosi ad ammettere ancora nelle due classi di Grazia, detta di Orazione. E però siccome non a tutti si dà la Grazia efficace dell' operazione; nè ad ogn'uno viene sempre attualmente conferita la Grazia sufficiente della operazione medesima; lo stesso è da dirsi della Grazia d'Orazione; cosicchè universale non è la Grazia efficace di orare; nè comune è da dirsi la Grazia sufficiente per pregare Iddio. A dispiegare con rispetto l'economia della Divina Provvidenza nell' impartire a tutti la Grazia sufficiente per operare; basta confessare che a tutti questa Grazia almeno sia preparata; affinchè la Divina Volontà antecedente, per rapporto all' universal salute, resti giustificata coll'avere preparati i mezzi; perchè con essi si acquisti ogn'uno la salvezza eterna; e per giustificare ancora la Divina condotta per tutti i casi; basterà sostenere, che Iddio sia disposto per quanto è da sè di conferire questa Grazia sufficiente, detta della prehiera; affinchè s'intenda, essere colpa solranto della malizia umana, se questa Grazia sufficiente non venga sempre somministrata a norma dei bisogni che l'Uomo può avere per meritarsi la Grazia sufficiente, od in vero la Grazia efficace tanto della preghiera, quanto della operazione.

In

In questa guisa noi potremo competentemente esplicare la diversità, che passa tra gli Indurati, ed i Giusti, e tra gli Derelitti, e quelli, che tali non sono. Quale Grazia abbia il Giusto quando insta l'osservanza della Legge; e quale possiamo conghietturare nel Peccatore, in mezzo alle tentazioni di offendere Iddio. Ciò premesso a maniera di Principio sistematico passeremo alle istituzioni dogmatiche, e ne didurremo in appresso molte conseguenze di gran rimarco.

IV. E in primo luogo non v'è chi ignori la rea supposizione de' Pelagiani, e de' Semipelagiani nel non volere i primi per necessaria l'Orazione; onde avere quello, che opinavano essere riposto in nostra mano; e nel sostenere i secondi poter noi orare ogni qual volta vogliamo, essendo naturalezza cercare l'ajuto nelle indigenze, ed il Medico ne' morbi. Ma tutti costoro furono nelle loro supposizioni, ed asserzioni impugnati, e proscritti. In fatti a leggere le Divine Scritture, noi ritroviamo il Reale Profeta implorare da Dio l'aprimento della di lui bocca per lodarnelo a dovere *Ps.* 50. 17.: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. Vegghiamo le Divine Benedizioni versate sovra di quello, che portava le sue labbra sparse di Grazia *Ps.* 44. 3.: *Diffusa est Gratia in labiis tuis*. E ritroviamo ancora preparata nella litturgia della Salmodia Ecclesiastica una particolar preghiera per ottener da Dio la Grazia di ben lodarlo: *Aperi Domine os meum ad benedicendum Nomen sanctum tuum &c.* Segno dunque evidentissimo, che non istà in nostra mano la maniera di ben'orare. Aveano appresa questa verità gli Apostoli medesimi, e però pregarono l'increata Sapienza Cristo Gesù ad ammaestrarneli: *Domine doce nos orare. Luc.* 11. 1. Ma andiamo ai documenti che il S. P. Agostino recò su tal proposito al nostro S. Prospero nel libro speditogli *de Don. Persev.* C. XXIII. n. 2.: *Quid oremus, sicut oportet, nescimus, sed ipse spiritus; ait Apostolus, interpellat pro nobis gemitibus inenarrabilibus . . . quid est ipse Spiritus interpellat, nisi interpellare facit: gemitibus inenarrabilibus, sed veracibus . . . . Ipse est enim, de quo alio loco dicit; misit Deus Spiritum Filii sui in corda clamantem Abba Pater. Et hic quid est clamantem, nisi clamare facientem . . . Ubi intelligimus, & hoc ipsum esse donum Dei, ut veraci corde, & spiritaliter clamemus ad Deum. Attendant ergò quomodo falluntur, qui putant esse a nobis, non dari nobis, ut petamus . . . nec volunt intelligere etiam hoc Divini muneris esse, ut oremus, hoc est petamus . . . Quod vidit, & B. Ambrosius: ait enim* (a) *& orare Deum Gratia spiritalis est: sicut scriptum est,*

(a) *In Comment. sup. Isa. l.* 4.

est, nemo dicit Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto. Così il S. P. Agostino *Ep.* 105. *nunc* 194. *n.* 16.: *Verumtamen ne saltem Orationis putarentur praecedere merita, quibus non gratuita daretur Gratia; sed jam nec Gratia esset, quia debita redderetur; etiam ipsa Oratio inter Gratiae munera reperitur. Quid enim oremus, ait Doctor Gentium* Rom. 8. 36. *sicut oportet, nescimus, sed ipse Spiritus interpellat pro nobis . . . Quid est autem interpellat, nisi interpellare nos facit? . . . Interpellat quia interpellandi . . . & gemendi inspirat affectum, Sicut illud in Evangelio: Non enim Vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in Vobis. Alio tamen loco ait Apostolus* Galat. 4. 6.: *Quoniam Filii Dei estis, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem Abba Pater. Non hic ait: in quo clamamus; sed ipsum Spiritum clamantem dicere maluit, quo efficitur, ut clamemus.*

V. Fornito dunque S. Prospero di così importanti notizie involse queste dottrine a lettera in primo luogo ne' suoi versi: *vers.* 979.

> *. . . . . Gratia Christi est,*
> *Qua . . . . instat.*
> *. . . Tu corda moves: tu vota petentis*
> *Quae dare vis tribuis.*

Avea dianzi raccontati gli errori de' Semipelagiani su tal proposito; e il piano pure ci avea additato, su cui ergeasi la loro mole sistematica; e questo era: Portarsi l'Uomo spontaneamente per virtù del proprio arbitrio ad ubbidire alla voce sovrana, che lo chiama; estendersi la mente verso la luce; e giovare quella i buoni disiderj ec. *v.* 256.

> *. . . proprio quemque arbitrio parère vocanti,*
> *Judicioque suo mota se extendere mente*
> *Ad lucem oblatam, quae se non subtrahit ulli,*
> *Sed cupidos recti juvet, illustretque volentes.*

Dal che nasceva non aver l'Uomo bisogno della Grazia dell'Orazione, da cui fosse portato a chieder da Dio l'ajuto; essendochè naturalmente muoveasi a farlo da se: *vers.* 462.

> *Quaerere, pulsare, & petere proprium omnibus esse*
> *Asseritis, qui se studeant aptare vocanti.*

Ma il S. Poeta non cessava di inculcare: *vers.* 444.

> *. . . . . Sic bene velle,*
> *Gratia dat, tribuendo Fidem, quae credita poscat.*

E nel verso 560.

> *Haec, ut cujusquam studio, affectuque petatur,*
> *Ipsa agit.*

VI.

VI. Sembra naturalissimo il chiedere ajuto ne' bisogni suoi; ma non pertanto, quando si parla de' beni sovrannaturali; la Natura non li chiede mai a Dio con rettitudine, e a tempo, se a ciò fare non sia dalla Grazia sospinta. In fatti se alle forze, ed alla sagacità della Natura concedere volessimo la virtù di orare in maniera piacente, e grata a Dio, e però meritevole di essere esaudita; avrebbe la Natura la porta aperta alla Grazia per ogni qual volta le piace; ma non l'intese già così ne' Canoni III., e VI. il Concilio Arausicano II., poichè nel III. abbiamo: *Si quis invocatione humana Gratiam Dei dicit posse conferri; non autem ipsam Gratiam facere, ut invocetur a nobis; contradicit Isaiæ Prophetæ, vel Apostolo idem dicenti:* (a) *Inventus sum a non quærentibus me, palam apparui his, qui me non interrogabant*. Lo stesso abbiamo altresì nel Can. VI. Ora è da vedersi qual genere di Grazia sia d'uopo per orare in effetto a Dio; se basti la sofficiente; oppure l'efficace sia necessaria all'atto. E francamente diciamo essere di mestieri la Grazia efficace; poichè colla sola sufficiente non pregheremo Iddio mai, nemmen con l'animo rimesso, e fiacco.

VII. Le Scritture di sopra mentovate, e le maniere tenute dai S.S. Padri nell'esplicare la necessità della Grazia per orare adoperano i vocaboli soltanto proprj della Grazia efficace: *Aperi Domine os meum: Spiritus interpellat; idest interpellare facit: Non enim Vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris, qui loqitur in Vobis: Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem &c.* Lo stesso sia detto ancora delle altre autorità recate; in esse non trovasi sennonse la nozione della Grazia efficace. E questo medesimo è quello, che costituisce tutta la mole del Sistema Agostiniano; il quale non sa, nè può accordare l'operazione all'Ajuto *sine quo non* nello stato della dicadenza. In fatti S. Agostino *Ep.* 105. *nunc* 194. *n.* 18., come dice Bellelli l. 2. C. XIII. *Mens. Aug.* p. I. vuole per appunto necessaria, per orare, quella Grazia istessa, di cui abbiamo d'uopo per tutte, e per ognuna delle Opere di pietà. Ecco il prezioso documento del S. P. Agostino. *Sicut ergo nemo rectè sapit, rectè intelligit, rectè consilio, & fortitudine prævalet, nemo scienter pius est, vel piè sciens nemo timore casto Deum timet, nisi acceperit spiritum sapientiæ, & intellectus, consilii, & fortitudinis, scientiæ, & pietatis, & timoris Dei. Nec habet quisquam virtutem veram, charitatem sinceram, continentiam religiosam, nisi per spiritum virtutis, & charitatis, & continentiæ. Ita sinè spiritu Fidei non est rectè quispiam crediturus; nec sine spiritu Orationis salubriter oraturus*. Quindi lo stesso Bellelli dice con franca voce, che

(a) *Isa.* 65. 1. *Rom.* 10. 20.

non possa essere Agostiniano di dottrina colui, che ad operare vuol per necessaria la Grazia efficace, e per orare si contenta soltanto della versatile. E la ragione potissima su cui si fonda ella è; perchè il discernimento degli Eletti dovrebbesi a loro stessi attribuire; conciossiachè dir potrebbono: la Grazia versatile da noi adoperata, e resa efficace dal nostro avvedimento nel pregare Iddio ci fu cagione di tali e tanti beni. E però interrogato ognuno di questi, colle maniere dell'Apostolo (1. Cor. 4. 7.) *Quis te discernit? respondere profectò posset*, parole del Bellelli, *quemadmodum Augustinus (Ep. 46., nunc 214. n. 3.) animadvertit, vel voce, vel cogitatione, & dicere, discernit me oratio mea. (Epist. ad Valent.)* Essendochè però S. Agostino ha gettato per piano sistematico delle sue dottrine: non dovere l'Uomo gloriarsi in alcuna cosa; poichè il tutto ci vien da Dio. Noi non abbiamo a riconoscere sennon se dalla Grazia efficace lo spirito della preghiera. Da ciò rimarcasi ancora provenire dalla medesima Grazia efficace altresì l'orazione tiepida, e rimessa; tra perchè ancor essa è un bene sovrannaturale, che può aprirci la via alla Orazione fervente, e ad altri beni ancora appartenenti all'eterna salute; tra perchè i principj istessi e della Fede, e della Carità, e della Giustificazione, e di tutti gli altri Divini Doni; ed anche per il santo, e buon pensiero vienseне da Dio; e noi nè tampoco nominar possiamo Cristo Gesù sennon colla virtù dello Spirito Santo.

VIII. Stabiliti questi principj, tempo è di passare ad alcuni avvisi lasciatici dal nostro S. Prospero e per nostro gaudio, e per nostro salutar timore. Grande consolazione è atta a recare l'assicurazione, che il Santo ci fa: venire presto esaudite da Dio le preghiere mosse, e sospinte dalla Grazia d'Iddio. Così per appunto Egli ragiona nell'esporre il 3. versetto del Salmo CI.: *In quacumque die invocavero te velociter exaudi me. Citò obtinentur*, segue a comentare il Santo, *quæ bono desiderio postulantur: nec differuntur preces, quæ hoc petunt, quod vult ille, qui petitur. Velox itaque exauditio est, cum ipsa primitus exauditur oratio; nec tardat auxilium, qui dedit votum.* Valevole di molto è ancora per allettar le nostre speranze, quello, che Egli dice dell'Orazione impiegata per le necessità di questa vita. *Fideliter supplicans Deo pro necessitatibus hujus vitæ, & misericorditer auditur, & misericorditer non auditur. Quid enim infirmo sit utile, magis novit Medicus, quam Ægrotus. Si autem id postulat, quod Deus, & præcipit, & promittit, fiet omninò quod poscit; quia accipit charitas, quod parat veritas.* Così Egli nel suo libro delle Sentenze tolte da S. Agostino *Enar. in Ps. 59. Sent.* CCXIII. Ma terribile di molto è il documento lascia-

sciatoci dal medesimo Santo nel suo libro contro Cassiano C. XII. intorno al non voler Iddio, che si effettui quello, che gli Uomini talvolta intrapprendono per Divina mozione. E qui ci fa riflettere nel comandamento ingiunto da Cristo agli Apostoli; di portarsi ad insegnar a tutte le Genti, ed a battezzarle *in nomine Patris &c.* Dove non abbiamo a dubitare, dic' Egli, che non fossero allora allora riempiuti della Virtù dello Spirito S., e discesa non fosse nei loro cuori la fiamma accesa della Carità, che gli infiammava di brama di recar il Vangelo di Cristo a tutte le Genti. *Sed cum vetiti sunt*, segue il Santo, *loqui verbum in Asia, & cum tentarent ire in Bithyniam prohibiti sunt ab Spiritu Jesu: numquid non ex Deo hanc voluntatem habebant, quod etiam istorum optabant ad Fidem corda convertere, quos occulto judicio Deus Evangelium tunc nolebat audire? Aut quod Ecclesia quotidie pro inimicis suis orat, idest, pro his, qui necdum Deo crediderunt, numquid non ex Spiritu Dei facit? Quis hoc dixerit, nisi qui hoc non facit, aut qui putat Fidem non esse Dei donum? Et tamen quod pro omnibus petitur, non pro omnibus obtinetur. Nec est iniquitas apud Deum, qui sæpe postulata non tribuit, quæ postulare donavit.* Se questo è vero; siccome verissimo egli è, ed innegabile del tutto, chi potrà negare le tremendissime disposizioni Divine inescrutabili, ed impenetrabili del tutto all'umano intendimento? Incominciare Iddio le operazioni sue, e poi interromperle talvolta a mezzo il corso? Ma questo non distrugge punto il dogma fin' ad ora esposto; essere l'orazione un dono d'Iddio, ed essere per ben' orare necessaria la Grazia; fiachè colui, che prega ottenga da Dio l'adempimento della sua petizione; fiachè non venga da Dio ascoltato.

IX. Noi non ci portiamo ad impugnar direttamente nè il Sistema Moyniano, nè il Tournelliano intorno alla Grazia dell'Orazione. Ci basta di espor quello, che troviamo in S. Prospero; e che abbia con secolui correlazione. Non vogliamo nè tampoco trattenerci a ripulsare gli obbietti degli Avversarj; poichè non la finiremmo mai. Non rifiutiamo però di rispondere due parole a chi fosse per lagnarsi della rigidezza di queste dottrine: per cui si è stabilito, che sia necessaria una Grazia efficace *ab intrinseco*, che punto non istà in mano nostra; per ottenerne un' altra Grazia istessamente *ab intrinseco* efficace, che è pure riposta in mano d'Iddio. Con questo dire si propone un mezzo ugualmente difficile ad aversi, che il fine medesimo, a cui si aspira. Ma si risponde essere queste difficoltà di mera apparenza; poichè nella Scuola Agostiniana vengono ommesse, ed obbliate, come di già opposte già più di XII. Secoli dai Pelagiani, e Semipelagiani al S. P. Agostino, e

da questo ribattute, e dileguate con valide risposte: la di cui massima fondamentale fu sempre di dire a Dio con Orazion fervente tanto nelle sue Confessioni, come ne' Libri contra dei suoi Avversarj: *Domine da quod jubes, & jube quod vis* (*l. de Don. Pers. C.* 20.) *Dona ipse quod mandas* (*in Psal.* 118.) Lo stesso abbiamo in moltissime Scritture: *Facite vobis Cor novum: & dabo Vobis Cor novum... Ambulate in Præceptis meis... & ego faciam, ut in Præceptis meis ambuletis... Salutem vestram operamini... Deus enim est, qui operatur in vobis, & velle, & perficere &c.* Ma di ciò più innanzi avremo a ragionare con più di estensione. Ma, e qual passaggio, direte Voi, viene da Noi ammesso tralla Natura, e la Grazia efficace dell'Orazione? La Grazia sufficiente dell' Orazione medesima. Portiamo questa all' atto, e cesserà tosto ogni difficoltà. Un Giusto può orare, può farlo anche un Peccatore. Non è ciò impossibile per un'Indurato, nè per un'Acciecato. Ma e perchè non infonde Iddio a tutti la Grazia efficace dell' Orazione? *O Judicia Dei! Occulto judicio facere potest, iniquo non potest.* (*D. Aug. tr.* 53. *in Joan. C.* 12. *v.* 39. *n.* 6.

X. Ma parliam più dolcemente; e diciamo cose vere, ed egualmente terribili. Ricordiamci della sentenza di S. Agostino *C.* 43. *de Nat. & Gr. & l.* 3. *Op. Imp. n.* 116. e adottata dal Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis.* Gli Uomini quando sono incalzati dalla tentazione debbono mettere in pratica la Divina Legge. Se vuolsi stare al detto del Concilio, bisogna tener per fermo, che quando Iddio comanda d'osservare la sua santa Legge, non ingiugne cose impossibili. E quando i Precetti non sono impossibili, hanno proporzione colle forze dell'Uomo. Quando però è da osservarsi la Legge, l'Uomo può qualche cosa: *jubendo monet, & facere quod possis.* Ma v'è ancora ciò che supera le forze dell' Uomo; poichè ci manda all'Orazione: *& petere quod non possis*; e da Dio si otterran le forze, e la potenza: *& adjuvat ut possis.* Parole di gran peso. Dalle quali apprendiamo aver l'Uomo le forze per operar alcun poco. Ma e queste sarebbero per avventura meramente naturali? Mai no. Poichè Cristo ha detto: *Sine me nihil potestis facere*; ed affermare l'opposto, egli è un vero, e reale Pelagianizzamento. Bisogna dunque arguirvi una potenza, che dalla Grazia proviene; ed essendochè non è una Potenza, che in questa supposizione tolga gli ostacoli, che frappongonsi all'Osservanza; non è potenza derivante dalla Grazia detta efficace, ossia di operazione; convien dunque dire, che sia una potenza proveniente dalla Grazia soltanto sufficiente. Questa è quella che noi

noi abbiamo a portare per fino all' atto; facendo quel, che possiamo. Ed il restante ce l'abbiamo a procacciare coll' aumento delle forze, che ci verran dalla preghiera. Segno è dunque, che questa Grazia di orare in questi casi non manchi; acciocchè non abbia la Divina Legge a divenire impossibile ad osservarsi. *D. Aug. l. de Nat. & Grat. C. 68., & Noris in Vindic. C. 3. §. 6. Bellelly loc. laud.* Questa è la via, per cui abbiamo ad introdurci per meritarci la Grazia della operazione; cioè ridur alla pratica la Grazia sufficiente della preghiera. Ma diremo ancor di più. La Natura può contrafar con que' movimenti proprj, e particolari, che stanno in sua mano, i movimenti istessi della Grazia efficace dell' Orazione; sì perchè a ciò fare, per quello s'appartiene all' estrinseca corteccia, anche un Demonio, ed ogni Spirito dannato, non che un Peccatore ancor vivente hanno forze, e maniere bastanti; sì perchè poi la preghiera del cuore non traspariſce al di fuori con apparato gran fatto diverso dalla estrinseca verbale Orazione. Tentiamo dunque per questa parte gl' interessi della nostra Salute. Preghiamo ad ogni modo sempre Iddio per aver da Lui la Grazia di operare. Ma nell' istessa preghiera temiamo, e tremiamo, non essendo noi sicuri se preghiamo per un' istinto di Natura; o per mozione della Grazia superna. Oppure se Iddio vorrà portare per fino al suo compimento i movimenti, che ci ha posti nel cuore. Ricordiamci d'aver noi nelle Scritture alcuni contrapposti, denotanti i Giudizj Terribili d'Iddio. Non v'è forse cosa più ripetuta in esse, che le promesse fatte da Dio di dar salute a coloro, che invocheranno in proprio aiuto il suo Santo Nome. *Et erit omnis qui invocaverit Nomen Domini salvus erit. (Joel. 2. 32.) Clamabit ad me, & ego exaudiam eum (Psal. 90. 15.)*; e così pure in cento, e cento luoghi. E pure Cristo nel suo Vangelo (*Matth. 7. 22.*) si è protestato, che *non omnis qui dicit mihi Domine Domine, salvus erit*. In altro luogo ha pure detto Cristo: *Petite, & dabitur Vobis. (Matt. 7. 7.)* Le Vergini fatue han pregato il mistico Sposo: *Domine Domine aperi nobis;* ed Egli loro rispose: *Nescio Vos. (Mat. 25. 12.)* Ha detto, che dovessimo cercare, ed avressimo trovato. Ma insieme ha minacciato: *Quæretis me, & non invenietis. (Jo. 34. 36.)* Ha pure detto, che avessimo a bussare, e ci sarebbero aperte le porte. Antioco, a detta del Divino Scrittore, pregava Iddio, ma da Lui non avea ad ottener misericordia: *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non erat misericordiam consecuturus. (2. Mach. 9. 13.)* Ma ecchè? forse Iddio mancator di parola? Tolgaſcelo dal cuore il Signore; poichè passeranno i Cieli, e passerà la Terra pure, ma le parole d'Iddio nol saranno unqua mai. Che vuolsi dunque dire con questo? Null' altro sennonse, non facevano

tut-

tutti costoro quella preghiera o nel tempo, o nella maniera, con cui era aspettata, e voluta da Dio. E però non fu esaudita. Ma e perchè non impartir loro Iddio tutto quello, che per ben' orare era agli stessi di mestiere? Rispondo, che ciò fu pei loro demeriti. Perchè non rendergli Iddio meritevoli, e degni colla sua Grazia efficace? Perchè non era tenuto. Ma e perchè non abbondare in clemenza anche verso costoro; giacchè sì pietoso lo fu ancora con altri ugualmente indegni. *O Homo tu quis es, qui respondeas Deo! Nonne habet potestatem figulus &c.* Cosa conchiuderemo alla per fine dopo aver esposte dottrine sì formidabili, e vere? Noi grideremo colle labbra sulla polvere, e cogli occhi piagnolosi, e mesti: *Ego autem in te speravi Domine: dixi Deus es tu; in manibus tuis sortes meæ. (Psal. 30. n. 15.)*

XI. Noi progettiamo queste povere riflessioni a chi ne sa più di noi; perchè dagli stessi venghiamo ajutati coi loro preziosi documenti nell' impianto della nostra Ricerca Sistematica nella mente, e nel testo di S. Prospero.

Se necessaria sia la Grazia al conseguimento delle Scienze Umane, e delle Verità Naturali.

ANNOTAZIONE XLVII.

I. PErchè si vegga quale, e quanta sia stata l'estensione sistematica, che ne' suoi metri, ed opuscoli, comechè laconici delineò il nostro Santo, ci siam creduti in debito di rimostrare in qual maniera abbia Egli applicati i suoi dogmi anche ad argomenti, che a dir vero non sembran alla corteccia, del tutto necessarj; ma grande ornamento recano all' ordine sistematico; poichè, e lo allargano fin dove può estendersi, e mettono alle quistioni i loro giusti confini. Tal' è la quistione, che dai Scolastici si tratta; se giacchè la Grazia sì e per tal modo è necessaria, che cosa alcuna buona, e meritoria, benchè minurissima, non può senza di quella, nè farsi, nè incominciarsi; così pure abbiasi a ridir lo stesso delle Scienze puramente Umane, e delle Verità naturali soltanto; in guisachè necessaria sia la Grazia anche per fino al loro conseguimento. La commune sentenza ella è, che questo Ajuto sovrannaturale d' Iddio non sia d' uopo; qualora vogliasi ragionare delle Scienze puramente Umane e delle Naturali Verità. Conciossiachè per questo acquisto, altro più non richiedesi sennon se ingegno, e criterio, che pure non sono infrequenti, massimamente tralle colte Nazioni, e trai puliti Uomini. In fatti l'ap-

l' apprendimento dell' arti liberali, sieno Grammaticali, o Filosofiche, o Matematiche, o di qualunque altro genere; oltre al necessario Capitale dei congrui mezzi; altro più non costa che fatica, e diligenza ai Studiosi; siache nella sola ragione specolativa trattenganfi; siache all' esercizio pratico, e meccanico vengano a discendere. Lo che tutto non superando la facoltà nativa dell' Umano ingegno, nè i movimenti ingeniti dell' industriosa, e provida abilità; basterà per siffate cose lo studio serio, e faticoso; ed una volontà bramosa d' apprendere, e lena fervida di ridurre alla pratica i documenti appresi. Così per appunto, oltre al comun sentimento de' Teologi, siamo ammaestrati da S. Prospero, nel suo Poema Cap. 41. dove suppone universalmente stabilito, che dai resti di Adamo, lasciati a Lui, ed alla Posterità nell' ordine della Natura, possa l' Uomo giovarsi moltissimo; tanto per le Sienze pratiche che per le specolative. Andiamo a questi bellissimi versi: *vers. 862.*

II. Fa in primo luogo il Santo menzione dei principj costituenti la Natura Umana, non affatto tolti; nè dileguati.

Si quid enim de principiis felicibus illi,
Et vita exilii superest prudenter agenda.

Passa in appresso a gentilmente sferzare la vanagloria, che suol prenderne l' Uomo infelice; dimentico dell' altezza dello stato suo primitivo; e però:

Hoc sanum, & quo nil fuerit sublimius in se
Credit, amatque suum sapientia sensum;
Innumeras se se claram mirata per artes.

E quì annovera il Santo le doti necessarie per l' acquisto delle Scienze; cioè arte conghietturale, memoria tenace, criterio giudizioso, ed accurata estimazione del buono.

Quod conjecturis sublimibus abdita quarit;
Quod meminit rectè; sapit acriter; æstimat aptè.

Fa poscia menzione dello studio dell' Eloquenza, di quello delle Leggi, della Polizia, e della ragione Giudiziaria.

Quod studium fandi excoluit, quod legibus Urbes
Instituit, moresque feros ratione recidit;
Ut pœna metus officio certarit amoris.

Passa in appresso a favellar dei Calcoli Aritmetici, e dei Studj Astronomici.

Jam verò cum exercetur numeris, ad sydera Cœli
Per cursus noscenda suos, & scire videtur
Defectus Solis varios, Lunæque labores.

Segue a vellicar di nuovo la vanità dell' Uomo leggiero.

Quam

Quam speciosa sibi est, & quam vanescit in ipsis.
Quindi alla per fin conchiude, che quand' anche tutti questi beni provengano dagli attributi della primitiva Integrità; a nulla valgono per guidarci da sè soli al Cielo.

Quæ licèt ex primo Naturæ habeantur honore;
Non tamen ad veram possunt perducere vitam.

III. Nell' Epigramma XXVI. si porta S. Prospero un passo ancor più innanzi; poichè dice, che anche per fin la Legge può essere in qualche modo scrutinata, e raggiunta collo studio serio, ed attento; tuttochè la Grazia non vi presti il sovrannaturale suo ajuto.

Scrutari Legem possunt utcumque quieti;
Si mundi a strepitu libera corda vacent.

Conciossiacchè l' universal principio: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris;* impresso in ogni Uom mortale, può servire di face, e di scorta; onde scoprire molti altri principj pratici; e parecchie verità di gran conto; per cui mezzo ci gioviam di molto, per andare innanzi nella cognizione degli altri Precetti, che letteralmente dal primo derivano.

IV. Credibile è, che tutto ciò appreso avesse il nostro Autore dal Santo suo Maestro Agostino; quando ci lasciò questi quel suo principio, che può servir moltissimo; onde viepiù apprendiamo il fondo delle sue dottrine; e questi è, che nell' Anima Umana non sia talmente scancellata l' Immagine d' Iddio dall' amor delle terrene cose; permodochè non più ne sia rimasto lineamento alcuno. *In Anima Humana non usque adeo imago Dei terrenorum affectuum. Labe detrita est, ut nulla in ea velut linteamina extrema remanserint. (L. de Spirit., & litt. cap. 28.)* Quindi nasce un' altro principio di grande estensione, mentovato dal medesimo Santo (*L. 1. ad Simplic. q. 2.*), ed è, potersi ammaestrar l' ingegno, e fare acquisto delle oneste, ed utili discipline senza l' ajuto della Grazia salutare. *Non solum bonum ingenium, sed & honestas, & utiles disciplinas comparari ante Gratiam salutarem.* Anzi raccogliesi dallo stesso Santo, che collo studio della Storia apprender si possa un certo genere di Pratica Morale: *Quidquid prudenter, fortiter, temperanter, & justè agimus non ad sapientiam, sed ad eam pertinet scientiam, sive disciplinam, qua in evitandis malis, bonisque appetendis actio nostra versatur, & quidquid propter exempla vel cavenda, vel imitanda, & propter quarumcumque rerum, quæ nostris accommodata sunt usibus necessaria documenta, historica cognitione collegimus. Lib. 1. de Trin. Cap. 13.* Quì ci dispensiamo dal recar' esempli, e ragioni; onde comprovare quel, che si va dicendo, non essendo cre-

credibile, che alcun ci venga a contraddire; allorchè i S.S. Padri rallentan' il rigore delle loro dottrine, e parlano a coerenza della ragione, senza punto pregiudicar' alla Fede. Ma quando qualche Rigorista indiscreto in ciò mostrasse difficoltà, basterà, che rifletta, non essere l'Uomo per la colpa originale spogliato della ragione; in quella guisa che privati non ne furono nemmeno i Spiriti ribelli; i quali possono cotanto in tutte le letterarie facoltà; perchè s' intenda non essere per sissatte conquiste necessaria la Grazia di Cristo; il quale non è morto nè perchè Tullio divenisse eloquente, nè Archimede Matematico, nè Filosofo Aristotile, nè Legislatore Solone, o Licurgo.

V. Si avverta solo di non confondere l'un' argomento con l'altro. Noi non diciamo, che senza Grazia vivere si possa moralmente bene; perchè di ciò avremo a tener longo ragionamento a suo luogo; ma diciam solo potersi apprendere senza Grazia gli erudimenti della Filosofia morale, necessarj per il commercio civile, e politico, e tradurgli ancora alla pratica giusta le indigenze della polizia; senzachè punto ci impacciam per ora nell' ardua quistione, se questi Uffizj abbian' a tenersi per vere Virtù, a cagione della intrinseca loro onestà; quand' anche sieno mancanti della retta intenzione, per rapporto all' ultimo fine. Nò; di ciò non favelliamo. Il discorso nostro non aggirasi sennon se intorno a que' documenti, *quæ nostris accommodata sunt usibus, & quæ historica cognitione collegimus*. Lo che bramiamo, che sia notato.

VI. Un' altro punto vogliamo avvertito, ed è non favellar noi del conseguimento delle Scienze tutte, e di tutte le Verità, comechè naturali; conciossiachè essendo questi un' affare presso che infinito; non diremo mai che un' Uomo di sì corta età, come è la comune, sì bisognoso di riposo, e di cibo, e di ricreazione; e cotanto misero, e cagionevole, alle sole sue forze appoggiato vi possa arrivare. E però per sì grand' uopo farebbegli di mestieri un' Ajuto straordinario d' Iddio, che portasse oltra i limiti comuni le potenze intellettuali, ed organiche, affinchè regger potessero a queste immani fatiche, e interminabili conquiste. Da ciò didurransi due altre conseguenze; la prima delle quali si è: dover noi riconoscere dalla mera benignità del Conditore Divino il dono de' talenti, e l'acquisto delle Scienze; allora quando sieno queste proporzionate alle forze dell' Umana Natura. La seconda si è, che se tale conquista tiene correlazione coll' eterna Salute; noi l'avremo a riconoscere dalla Grazia del Redentore.

VII. E' da notarsi altra cosa ancora; aver noi qui favellato dell' apprendimento delle notizie puramente umane, e naturali. Con-

ciossiachè se delle sovrannaturali cognizioni avessimo a ragionare; come sarebbe di rinvenire il sommo Bene, e la suprema Verità; e formarsene nozione decente, ed adequata; noi ci argomentiamo, che non avrebbe la Natura tanto valore per arrivarvi. Hallo espresso anche il nostro Santo contra il Collatore C. XII. *Neque enim ignotum est, quantum Græca Schola, Romana Eloquentia, & totius Mundi inquisitio; circa inveniendum summum Bonum, acerrimis studiis, & excellentissimis ingeniis, laborando nihil egerint; nisi ut evanescerent in cogitationibus suis, & obscuraretur cor insipiens eorum, qui ad cognoscendam veritatem semetipsis ducibus utebantur*. Ciò dunque avvertito; passiamo ad altri punti.

Se nello Stato caduto si possa senza Grazia amare Iddio, come autore della Natura; e se le Proscrizioni delle Tesi Bajane ostino punto su di ciò alla Scuola Agostiniana.

ANNOTAZIONE XLVIII.

I. NOn vogliamo muover quistione intorno a quello, che da tutti viene ammesso come un dogma di già stabilito ne' sagri Concilj, d'Oranges II., e dal Tridentino; che ad amare Iddio, come conviensi, necessaria è del tutto la Grazia sovrannaturale. *Prorsus donum Dei est*, così ragiona il primo Can. XXV., *diligere Deum. Ipse ut diligeretur dedit, qui non dilectus dilexit . . . Diffundit enim charitatem in cordibus nostris Spiritus Patris, & Filii, quem cum Patre amamus, & Filio. Ac si secundum suprascriptas sanctarum Scripturarum sententias, vel antiquorum Patrum definitiones, hoc, Deo propitiante, & prædicare debemus, & credere, quod per peccatum primi Hominis ita inclinatum, & attenuatum fuerit liberum arbitrium, ut nullus postea, aut diligere Deum sicut oportuit . . . possit, nisi Gratia eum, & misericordia Divina prævenerit*. La prima parte di questo Canone tolta è di peso dal S. P. Agostino *tract.* 102. *in Joan. n.* 5., e fu adottata da S. Prospero *l. Sentent.* CCCLXXII. Lo che ha pure ratificato il Sacro Concilio di Trento ancora Can. III. Sess. 6. *Si quis dixerit, præveniente Spiritus S. inspiratione, atque ejus adjutorio Hominem . . . diligere . . . posse sicut oportet . . . anathema sit*. Non vogliamo adunque, dicemmo, sui dogmi di Fede di già stabiliti, ed ammessi, muovere contrasto. Li supponiamo ricevuti, e professati da tutti. Ma non è poi così, dove si parla delle forze della Natura

tura

tura caduta intorno al poterfi amare Iddio, come Autore della Natura, fenza ajuto della Grazia. Conciossiachè divisi sono tra loro, giusta l'usato, gli Autori nello stabilire quella sentenza, che è da tenersi.

II. I Sostenitori della Natura pura astretti sono ad ammetterlo per sottrarsi dagli obbietti, che dagli impugnatori di questa a loro si fanno. Ma noi vi ritroviamo dei grandi ostacoli; qualora vogliamo stare lontani del tutto dai Sistemi Pelagiani, e Semipelagiani; conciossiachè una volta che venga ammessa cotesta possibilità; non potremo più dagli assalti di un' acuto Pelagiano difenderci; cosicchè l'altre sue conseguenze tra loro sì strette, e coerenti non fossimo sforzati ad ammetrere. In fatti, ò questa quistione è introdotta, perchè vada a verso della Natura pura; o inventata è per la creata, ed esistente. Se concediamo, che nella Natura pura si possa senza Grazia amare Iddio, come autore della Natura medesima; essendochè questa, à detta degli Avversarj, ella è uguale alla caduta, eccetto il peccato, e la Grazia; Pelagio avrebbe vinto un gran punto; e si dispiega così. Se vero è, che nello stato della Natura pura sotto la tirannìa dell' indomita concupiscenza, sotto l'ignoranza, e la difficoltà; condizioni, e appendici della Natura medesima; siccome dice il Tournelly; non pertanto, senza la vera Grazia, si avrebbe potuto amare Iddio come autore della Natura; e perchè poi non si potrà far lo stesso anche nella Natura caduta, tiranneggiata dalla medesima concupiscenza, ignoranza, e difficoltà per la *rimozione del proibente*, ossia per la privazione della Grazia, senza la Grazia medesima? Non ci veggiamo la menoma diversità, se vogliamo pensare, e parlare con buona fede, e senza variazione de' supposti; siccome fanno gli Avversarj, per ogni qual volta sono stretti dalle opposizioni, e insuperabili difficoltà. Se però l'amor d'Iddio è il precetto massimo della Legge naturale; si potrebbe per conseguenza la Legge osservare senza la Grazia, sì nello stato puro, che nel reale. Quindi necessaria non sarebbe la Grazia per ragione sistematica, onde superare le tentazioni incitanti alla violazione della Legge; nè per rovesciare gli ostacoli, che alla di Lei osservanza, e dalla concupiscenza indomita, e dall' ignoranza, e dalla difficoltà frappongonsi; e da quì poi mille altre ree conseguenze rimonterebbero tutte tra loro, come anelli di longa catena, obbligate, e connesse inestricabilmente, in quella guisachè fu dimostrato, ove della impossibilità della Natura pura si è parlato. Che se la presente quistione si vuole introdotta per lo stato della Natura esistente; o per quando Adamo era per anche

innocente; o per quando dalla sua felicità col peccar dicadde; noi diremo, che per lo stato dell'innocenza a nulla serve; perchè oltre all'integrità della Natura, all'equilibbrio delle passioni, ed oltre alla Grazia santificante; della Grazia altresì attuale v'era di mestieri, e lo toccammo altrove; nè la risoluzione del dubbio in qualunque modo sia, può trarsi in Sistema, nè può produrne conseguenze. Ma se parliamo dello stato di dicadenza; in qualunque maniera si decida, si attacca, o si propugna un principio universale di Sistema. Conciossiachè se sostiensi, che Iddio amare si possa come autore della Natura, senza la Grazia nello stato del peccato; ciò sarà un favorire il Pelagianismo. Se ciò viene negato; si promuovono più assai i dogmi della Fede Cattolica; conciossiachè vengono immantinente, ò le buone, ò le ree conseguenze, che per coerenza sistematica, han da seguire. La negativa parte, che tal fregio nega alla Natura, da noi si crede abbastanza sostenuta dai principj universali posti, e da S. Agostino, e da S. Prospero, e dal Concilio Arausicano II.

III. Per quello s'appartiene al S. P. Agostino; certo è, che combattendo questi contro Pelagio, che sosteneva creata la Natura, come stà di presente; non ha mai voluto concedergli, che si potesse amare Iddio, ed il Prossimo senza la Grazia. *Unde est in Hominibus Charitas Dei, & Proximi*, dicea il Santo *l. de Grat. & lib. Arb. C.* 18., *nisi ex ipso Deo? Nam si non ex Deo, sed ex Hominibus vicerunt Pelagiani; si autem ex Deo, vicimus Pelagianos*. Ecco un principio universale, d'onde per ragione analoga didurre possiamo lo scioglimento della nostra quistione. Da Dio viene la Carità, onde si ama Iddio, ed il Prossimo. Dunque ancor da Dio ha da provenire l'amore, con cui è amato il medesimo Dio, come conditor della Natura. Si penerà a dare una risposta, che rigetti la conseguenza, senza dar in mano l'arme, e molto forti ai Pelagiani, per trar delle conseguenze molestissime contro i dogmi Cattolici. Conciossiachè potrebbon richiederci; perchè mai ad amar Iddio, come Autor della Grazia necessaria sia la Grazia medesima; ma di questa non sia poi d'uopo, quando si tratta di amarlo come Autor della Natura. Sarebbe ciò forsi, perchè nel primo caso intervenga la rivelazione? Ma rivelazione, od illuminazione ancora sarà di mestiere, perchè si conosca l'esistenza del Conditor della Natura; poichè quand' anche ammetter volessimo la natural conoscenza guidata dal mero raziocinio, intorno ad un Essere supremo, da cui fatto sia tutto quello, che ci ferisce i sensi; quante difficoltà avrebbonsi a superare prima di giugnere a conoscere l'esistenza di questo Dio col puro ragionamento;

cosic-

cosicchè non vaneggiassimo coi Gentili nel sognarsi pluralità de' Dei; quante arduità in conoscere l'obbligazione di amarlo; ed amarlo a dovere; quante arduità nel penetrare qual genere di amore da noi ricerchi; se il casto, e figliale, o quello di concupiscenza; quante arduità in amarlo con tutta l'anima, con tutta la mente, e con le forze tutte; non essendo da dirsi mai, che in questa ipotesi sciolti sieno i comandamenti della Natura universale verso Dio; comechè Autor della sola Natura debba tenersi in guisachè volesse contentarsi d'un' amore smezzato, interessato, e vile? E se la Natura potrebbe tanto verso Dio nell'ordine inferiore; ma e perchè non se le avrebbe a concedere un qualche passo anche verso la Carità dovuta a Dio, come Autor della Grazia, senzachè questa ci prevenga, e ci conduca ad amarlo nell' ordine superiore? Ma noi diremo un pò più forte. L'Uomo nello stato della Natura caduta, cogli abiti della Fede, della Speranza, e della Carità ricevuti nel S. Battesimo; in grembo alla Cristiana Religione imbevuto di cognizioni filosofiche, e teologiche, abbastanza ci è noto, quale, e quanta fatica duri in amar il suo Dio con quelle condizioni, con cui vuole e deve essere amato; e ammetteremo per possibile poi l'amor verso Dio come Autor della Natura, senza l'intervenimento della Grazia? Ma se ammettiamo questa dilezione senza la Grazia come un puro atto spontaneo della natural volontà, punto non eccedente le forze della Natura; non potremo render mai una ragione dimostrativa, per la quale ancor non si possa aver dalla semplice Natura il principio della Fede, e della buona volontà, e la determinazione al bene operare. Ma resterà dilucidata questa quistione appieno dove ragioneremo delle Virtù degli Infedeli.

IV. Piette t. 3. c. 2. q. 8. di ciò tratta con accuratezza; e con molte prove dimostra l'insussistenza degli Avversarj. Ci dà da leggere alcuni principj, e documenti di S. Agostino; i quali senza violenza non possono trarsi a diversa interpretazione: *Liberum arbitrium ad diligendum Deum primi peccati granditate amisimus. Epist. 107. ad Vitalem.* Dunque la Grazia è necessaria per ciò fare. *Amor Dei, quo pervenitur ad Deum, non est, nisi à Deo. Per hunc amorem* CREATORIS *bene quisque utitur creaturis*. L. 4. in Julian. C. 3. *In quibus vides*, dice poi il mentovato Autore, *amorem Creatoris, idest, Dei auctoris Naturæ non esse, nisi à Deo, ac proinde Hominem sola facultate naturali ad eum adsurgere non posse*. In altre prove si diffonde Piette in appresso, nelle quali dà a divedere spalancarsi coll'uso della sentenza contraria le porte al Pelagianismo più orrendo; ma per noi può bastare il già detto.

Parla

Parla di questo argomento anche il P. Bellelli in più d'un luogo de' suoi tomi *Mens Aug. de Stat. Creat. ante pecc. l. 3. à Cap. 1. usq. ad 8. & l. 11. c. 11. de Mod. Repar.*, e parla in tutto, e per tutto a coerenza del Piette. Ne tratta il P. Berti con frequenza, e con gran forza, e massimamente *Aug. Syst. Vindic. dissert.* III. *c.* I. dove costantemente prova non potersi Iddio amar nemmeno come Autor della Natura, senza la Grazia sovrannaturale, e vuole che in tale sentenza sia ferma tutta la Scuola Egidiana. Ripiglia tralle mani questo affare nel Capo III. della stessa Dissertazione; e si reca a difendere il suo P. Bellelli accagionato di Bajanismo, per un tal detto; dove al Leggitore mette sott' occhi molti altri Autori adoperati dal Bellelli, e tali sono: Bartolommeo Ricci, Gregorio Ariminense, il Cardinal Noris, Contensonio, Casalio, Alvarez, Lemos, il Cardinal Bellarmino, Teologi tutti di quel peso, che ogn' uno sà. Noi quì vogliamo riferire la testimonianza del solo Bellarmino. *L. 6. de Grat. & lib. Arb. Cap. 7. Existimamus non posse Deum sine ope ipsius Dei diligi, neque ut Autorem Naturæ, neque ut Largitorem Gratiæ, & Gloriæ, neque perfectè, neque imperfectè ullo modo. Atque hanc non dubitamus esse sententiam, S. Augustini, imo etiam Scripturarum, & Conciliorum, quidquid aliqui minus considerate in hac parte scripserint.* Ma vediamo anche S. Prospero.

V. Confesseremo di non avere trovata *in terminis* nelle Opere Prosperiane questa quistione; poichè quella non era stagione di siffatte contese; ma diciam ben poi non avere il Santo estesi i suoi trattati sovra altri fondamenti; nè altri principj aver' Egli adottati, che quegli i quali esaltan la Grazia sovra le forze della Natura. In fatti tralle sentenze adoperate dal Santo, e che Egli apprese da S. Agostino; v' è quella, che di ciò tratta, e che servì di regola anche al Concilio II. d'Oranges. *Prorsus donum Dei est, diligere Deum. Ipse ut diligeretur dedit, qui non dilectus dilexit. Sent.* CCCLXXII. *ex Tr. 102. in Joan. n. 5.* Quelle parole *Prorsus donum Dei est*, han forza di dire tutto quello, che dir si puote in questo argomento contro i Sostenitori dell' opposta sentenza. La stessa frase usa poi il Santo anche nel Poema in più d'un luogo: *vers. 393.*

. . . . *Deus ergo*
. . . . *indit amorem,*
Quo redametur amans.

vers. 981. . . . . *Gratia Christi est*
Qua . . . .
Credit, sperat, amat.

Bastan questi luoghi, perchè si vegga a sufficienza la mente del Santo;

Santo; che sebbene a lettera non vedesi la quistione, che si tratta; noi la possiamo però considerare involta, e compresa in un detto universale del medesimo Santo. Conciossiachè l'amar' Iddio, come Autor della Natura, non è ella questa una buona operazione? Certo che sì. E il Santo *vers. 981.* ha per appunto detto:

Si quid enim recti gerimus, Domine auxiliante
Te gerimus.

VI. Nè difficoltà ha da recare al ragionar nostro la proscrizione fatta contro Bajo, e da S. Pio V., e da Gregorio XIII. intorno alla 34. Proposizione, che diceva: *Distinctio illa duplicis amoris, naturalis videlicet, quo Deus amatur, ut auctor Naturæ; & gratuiti, quo Deus amatur, ut beatificator, vana est, & commentitia, & ad illudendum SS. Litteris, & plurimis veterum testimoniis excogitata*. Poichè si risponde dal Piette col Vasquez 1. 2. *disp.* 195. *cap.* 5. *n.* 8. *Ibi non agi de materia propositionis, quod spectat ad duplicem amorem, sed quod attinet ad nimis austeri, & severi judicii libertatem.* Il P. Berti si dichiara di questa sentenza, e si appoggia a parecchj Teologi; tra' quali fa rimarcare principalmente il Cardinal Bellermino, anche da Noi di sopra mentovato, non essendo credibile, che volesse questo Ven. Personaggio difendere un' opinione contro le Bolle; da cui se vuolsi agli Avversarj prestar fede, fu proscritta. *Vid. Berti de Theol. Disc. t. 1. Edit. Ven. f.* 530. Quindi Noi non ci uniam con Bajo in riprovare, e deridere la mentovata distinzione dei due amori; nè molto meno insultiamo i di lei Ritrovatori. Ma se giusto è, che Iddio sia amato e come Autor della Grazia, e come Conditor della Natura; giusto è ancora, che entrambi questi Amori da un principio solo abbian l'origine, che è da Dio. In questa guisa, come dice l'Autor suddetto; facilmente ogni cosa concordasi; poichè e SS. Padri, e Costituzioni unisconsi ne' principj, e ne' supposti; e l'errore resta soppresso. Potremmo dire ancora; essere stata proscritta la tesi Bajana nel suo Sistema, nel quale Bajo o tutto, o quasi tutto alla Grazia santificante portava, volendola necessaria anche fin dove la sola Grazia attuale era bastante. E di ciò basti. Andiamo a cose più momentose, e più dibattute.

Se S. Prospero abbia saputo accoppiare Grazia d'Iddio operante, e Merito nostro.

ANNOTAZIONE XLIX.

I. VErità di Fede ella è, nè può essere da alcun Cattolico impugnata; non aver la Natura in se, nè da se sola, Merito alcuno piacente a Dio; nè molto meno il Merito proporzionato al conseguimento dell'eterna vita; essendo per tutto ciò necessaria la Grazia, la quale dia forza ad operare, e il pregio rechi all'operazione col sollevarla al Beneplacito Divino; e però un principio comunissimo trà noi è quello, che dice: il principio del Merito non cader sotto il Merito; nè frutto del Merito Umano esser la prima Grazia. *Si autem*, dicea l'Apostolo *Rom.* XI. *6. Si autem Gratia; jam non ex operibus: alioquin Gratia, jam non est Gratia*. Quindi nulla di meritevole porta l'Uomo incontro alla Grazia, altrimenti il Merito farebbe l'uffizio della prima Grazia; e la Grazia, che poscia ci venisse da Dio impartita, sarebbe mercede. Pelagio fu il primo ad introdurre nei misterj della Grazia la Teologia de' Gentili. Cabassuzio *Notit. Eccl.* f. 216., e la dotta censura di Dovai, ci recano molti pezzi e di Seneca, e di Tullio, e di Orazio; onde dimostrare i fonti contra Lessio d'onde Pelagio ha bevuto. Trascriviamone alcuni. Tullio *de Natura Deor.* ha scritto così: *Virtutem nemo umquam acceptam Deo retulit; nimirum rectè. Propter virtutem enim jure laudamur, & de virtute rectè gloriamur: quod non contingeret, si id donum à Deo haberemus*. Lo che segue Tullio a ricalcare ancor più forte in appresso. Seneca pure Epist. 53. parla con uguale empietà. *Est aliquid, quo Sapiens antecedat Deum. Ille Natura beneficio non suo sapiens est . . . Ecce res magna habere imbecillitatem Dei*. Dice lo stesso anche in altre lettere *Epist.* 73., & 110. & *l. de Constant. Sapient.* C. 8. che per brevità tralasciansi. Così nulla favellar vogliamo di Orazio *l.* 1. *Epistol.* 18. *ad Lollium*, perchè di tali faccende basta un semplice saggio. Pelagio dunque, come dicevamo, ha adottate sì, e per tal modo coteste ree dottrine, che le ha gettate per base, e per piano dell'empio suo Sistema; e se lo vede anche da quel solo, che Egli ne scrisse alla Vergine Demetriade. *Spirituales delicias nullus tibi præter te conferre potest. In his ergo jure laudanda, in his merito cæteris præferenda es, quæ nisi ex te, & in te esse non possunt*. Ma l'errore suo fu talmente da' sagri Concilj, e dal S. P. Agostino esecrato, e proscritto, che più tomi potremmo compilare sopra quest' unica ere-

eresia; se raccorre quì volessimo tutto quello, che vi si appartiene. Noi, che siamo intesi contra gli errori de' Semipelagiani di Marsilia soltanto; nè poco, nè punto ci allargheremo su tal proposito. Ma contenti di averlo ricordato; diremo solo, che tutte le proscrizioni antiche furono ratificate dal Sagro Concilio di Trento in più, e più luoghi. Ne abbiamo i dogmi irrefragabili nel primo Capo della sesta Sessione, e nel XVI. ancora. I Canoni poscia della medesima Sessione ne van ripieni. Essendochè però di tal verità più alcun non dubita, diremo solo, che nella Chiesa fu tenuto sempre, e sempre fu difeso; che la semplice Natura senza la Grazia non ha meriti buoni. I primi trè Canoni del medesimo Concilio stabiliscono questo dogma; e ad altri Canoni alludono ancora dei Concilj Africani celebrati contro Pelagio; siccome ivi può vedersi. Talchè tutti questi dogmatici stabilimenti han sempre insegnato, essere il merito prevenuto dalla Grazia; e derivare da questa, anzi essere della medesima un mero dono. I Marsiliesi ben lontani dall'achettarsi alle decisioni ne' Concilj d'allora stabilite, rigettaronle anzi, come sorgenti d'uno a lor credere fatalissimo errore; ed è, che presupposti gli immutabili Divini Decreti intorno alla Elezione; se la Grazia, che precede il merito, era operante, e questa era cagione del merito; questo merito più non poteasi con veracità dire nostro; poichè anzi era, e dova tenersi per un dono d'Iddio prestabilito col suo decreto. E però le buone operazioni non sarebbono state di nostro diritto; e noi per conseguenza stati non saremmo nell' operar nostro degni di lode, nè di premio. In parecchj luoghi ne parla il nostro Santo; ma noi due soli per ora ne accenneremo: *vers. 911.*

> . . . *Cum hebetes visus longa ex caligine tandem*
> „ In Cœlum adtollunt, & vera luce fruuntur „
> *Naturæ hoc potius, libertatique volendi,*
> *Quam Christo, tribuant: ne scilicet evacuetur*
> *Arbitrii virtus, si desit recta legendi.*
> *Hoc Patribus primis mortis sator insinuatus*
> *Consilio est: hac arte omnes prostravit in uno;*
> *Dum suadet multo præstantius esse, quod ipsis*
> *(Non tribuente licet Domino) sponderet habendum*
> *Prudens libertas, vetitoque instructa cupido.*

Ma che più? Si erano avanzati i Semipelagiani anche per fino a dire, che Iddio utilmente ritiri il suo Ajuto dalle Anime elette, e le lascj pugnar contro le tentazioni da se sole, appoggiate a nient' altro che alla propria virtù; affinechè col loro valore ri-

portino le palme, che van cercando; poichè se avessero a vincere per virtù della Grazia; i loro meriti, dicevano essi, si annienterebbono, ed elleno prive rimarrebbono dell'onore della lode vera: *vers.* 834.

Hinc hominem multa recti assuetudine firmum
Posse repugnare adversis, nec cedere pœnis,
Quas superandæ Animæ per carnem admoverit hostis,
Auxilio abscedente Dei: qui deserat aptè,
Utiliterque suos, ut de certamine agonis
Quæsitas referant palmas: ne nulla piorum
Sint merita, & veræ priventur laudis honore.

II. Inespugnabile sembrava a Marsiliesi questo Argomento. Ma S. Prospero alle dottrine appoggiato, e delle Scritture, e de' Concilj, e del S. P. Agostino; punto non cedette nelle sue dispute; ma rintuzzò anzi per eccellenza le loro macchine tutte; e le infranse a meraviglia; siccome si farà noto da alcuni riscontri. Avea Cassiano nella sua Collazione XIII. esposto in più modi questo errore; che il principio della buona volontà venga dal fondo dell' Uomo; come può vedersi nel compendio fattone da S. Prospero con dodeci Definizioni; ma il Santo lo incalza per siffatto modo, che non gli lascia luogo alcuno di ritirarsi. Giunto poi all'ottava definizione dell'Avversario, che dicea: *Cavendum nobis est, ne ita ad Deum omnia Sanctorum merita referamus; ut nihil nisi id, quod malum, atque perversum est Humanæ adscribamus Naturæ;* così ne lo investisce. *Quid evidentius, quid expressius secundum Pelagii, Cœlestiique commentum ab ullo eorum discipulo potuit definiri? Illi dicunt: Gratiam Dei secundum merita dari; & iidem dicunt: Gratiam Dei non ad singulos actus dari: hic intra unam sententiam blasphemiam utramque conclusit dicens: „ Cavendum nobis esse, ne ita ad Deum omnia Sanctorum merita referamus, ut nihil nisi quod malum, atque perversum est, Humanæ adscribamus Naturæ. „ Vult ergo esse multa propria Hominum merita, quæ non sint Gratiæ largitate collata, quibus ad augendas naturales divitias quædam de sursum munera debeantur. Vult nos Gratiam Dei non ad singulos actus accipere: ac proinde non pro omni opere bono semper orare.* Cosa però di strano da queste premesse ricava il Santo? Ne raccoglie l'assurdo, in cui era caduto Cassiano; ed è, che nei doni d'Iddio non si abbia a riconoscere alcun merito; dappoichè è senza merito quello, cui Iddio recherà sempre in tutte le operazioni il suo ajuto: o se in quelle cose ancora, che Iddio ci dona, si riconoscono alcuni meriti; sia certo altresì, che le stesse si avrebbono potuto acquistare per la stessa propria facoltà; e però qualche fia-

ta

ta sia d'uopo essere noi ajutati; affinchè si compia con maggior facilità ciò, che impossibile non era per Natura. *Atque ita consequens erit, ut in Dei muneribus nullum meritum esse credendum sit; quando quidem sine merito sit, quem Deus in omnibus adjuverit: aut si etiam in his, quæ Deus tribuit, aliqua merita collocantur; constet etiam ipsa propria adquiri facultate potuisse; & ideo in aliquibus oporteat nos adjuvari, ut possibilius fiat per Gratiam, quod non erat impossibile per Naturam.* L. *contra Collator.* C. XI. Lo che è poi l'errore puro, e pretto di Pelagio, che in se comprende una numerosa connessione d'empietà. *In ista paucorum brevitate verborum, non duarum tantum, sed multarum impietatum numerosa connexio est.* Nel restante del libro segue il Santo, a provare, ed a dimostrare con l'ultima evidenza; che il principio della buona volontà è da Dio, da Dio il principio della Fede; da Dio le vere Virtù; e da Dio il merito. Noi non abbiamo a trascriver tomi. Ma certo è, che il dogma intorno all'origine del merito vi è stabilito con fortissime, ed acconce maniere; ed in ogni luogo fa il nostro Santo toccar con mano, che il merito viene da Dio.

III. Nella risposta, che il Santo reca al 6. Capitolo de' Galli, ci dà limpidissima questa dottrina. Ed ecco in qual modo: *Justificatus itaque Homo, idest, ex impio pius factus, nullo præcedente bono merito,* ACCIPIT DONUM, QUO DONO *adquirat & meritum: ut quod in illo inchoatum est per* GRATIAM CHRISTI, *etiam per industriam liberi augeatur arbitrii; numquam remoto adjutorio Dei, sine quo nec proficere, nec permanere in bono quisquam potest.* Questo è il dogma, che ancor noi diciamo ereditario nella Chiesa. Ecco come ne parla l'Autore dei Decreti della Sede Apostolia intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio; che giusta l'opinione di alcuni Critici è tenuto per S. Celestino Papa, che cotanto favorì, e protesse il nostro S. Prospero. Nel Capitolo V. adunque (*alias Cap.* VIII.) si dice, credersi da Cattolici, *ut in Præfat.*: *Quod omnia studia, & omnia opera, ac merita Sanctorum ad Dei gloriam, laudemque referenda sint: quia nemo aliunde ei placeat, nisi ex eo quod ipse donaverit. In quam nos sententiam dirigit beatæ recordationis Papæ Zosimi, cum scribens ad totius orbis Episcopos ait &c.* E quì ci narra le parole di Zosimo, che per brevità tralasciamo; e poi segue a dire, che i Vescovi dell'Affrica rescrissero a Zosimo, che per tal modo veneravano quei detti, quali esso Celestino appella *sermonem sincerissimæ veritatis luce radiantem*; che glieli comprovarono, nella loro risposta, cogli esempli d'allora. Ma in nessun luogo lo stesso Celestino ne parla con maggior chiarezza, e precisione che nel Capo IX. *alias* XII. dove lasciò scritto, che: *Tanta enim est erga*

omnes Homines Bonitas Dei, ut nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona, & pro his, quæ largitus est, æterna præmia sit donaturus. Lo stesso dogma a lettera abbiamo nel sagro Concilio di Trento Sess. *6.* C. *16.* *Absit tamen, ut Christianus Homo in se ipso, vel confidat, vel glorietur, & non in Domino, cujus tanta est erga omnes Homines Bonitas, ut eorum velit esse merita, quæ sunt ipsius dona;* Quindi lo stesso Concilio di Trento nel Canone XXXII. ci lasciò la regola dogmatica. *Si quis dixerit, Hominis justificati bona opera ita esse dona Dei, ut non sint etiam bona ipsius justificati merita, aut ipsum justificatum bonis operibus, quæ ab eo per Dei Gratiam, & Jesu Christi meritum, cujus vivum membrum est, fiunt, non verè mereri &c. anathema sit.*

IV. Bastar possono anche troppo questi monumenti; onde comprovare, che il merito è un dono d'Iddio; e che dottrina sia la dessa ereditaria nella Chiesa; ma per viepiù rinforzare questa asserzione, accenneremo altri Autori contemporanei a quella stagione. Chiunque sia stato l'Autore, che scrisse i due libri *de Vocatione Gentium* tralle opere riposti di S. Prospero; su de' quali han cotanto conteso i Critici; onde stabilire a chi debbansi ascrivere, se a S. Prospero, od a S. Lione Magno, od in vero a S. Ambrogio: chiunque, dicevamo, sia stato il loro Autore, certo è, che fiorì in quell'etade; e fu tenacissimo, e franchissimo sostenitore della medesima dottrina. Il Capo XXIII. del primo Libro ne è ripieno, e ne ragguaglia il Leggitore anche per fin nel titolo, che è il seguente: *Omne bonum Hominis meritum, ab initio fidei usque ad perseverantia consummationem, donum esse divinum, & primum hoc ostenditur de fide.* I Capi seguenti confermano lo stesso; e basta leggerli per vedere con quanta ricchezza di Scritture porti all'evidenza i suoi detti. Nel secondo libro ritroviamo le medesime dottrine. Si legga il Capo VII. e ritroveremo, che: *Cum omne bonum ex Gratia Dei sit; imparitas meritorum nec in liberum arbitrium est referenda, nec in querelam est vocanda.* Si vada al Capo VIII.; e vedremo avere quel bravissimo Autore intrapreso a provare, che: *Unicuique sine merito datur, unde tendat ad meritum, & a Gratia jam donato exspectatur, ut id, quod accepit, augeat per illum, qui dat incrementum.*

V. Vero è, che noi non adottiamo le dottrine tutte, nessuna eccettuata, di questi due libri; poichè alcune sono incombinevoli colle sentenze Prosperiane; ma in questa quistione vanno uniformissimi; e però abbiamo a tenere questa sentenza per dottrina della Chiesa comunissima tanto in que' tempi antichi, che ne' giorni nostri ancora, mediante il ricevimento, che ne ha fatto il

ſagro Concilio di Trento; coll'averne adottate anche per fino le parole, ſiccome ſi è veduto. Acciocchè poi veggano i Leggitori quanto mai ſia ſicura la dottrina di S. Agoſtino, daremo quì alcuni pezzi, in tutto uniformi alla dottrina della Chieſa. *Quod eſt ergo meritum Hominis ante Gratiam; quo merito percipiat Gratiam, cum omne bonum meritum noſtrum, non in nobis faciat niſi Gratia; & cum* DEUS CORONAT MERITA NOSTRA, *nil aliud coronet quam* DONA SUA? . . . *Unde & ipſa vita æterna, quæ utique in fine, ſine fine habebitur, & ideo meritis præcedentibus redditur, tamen quia eadem merita, quibus redditur, non a nobis parata ſunt per noſtram ſufficientiam, ſed in nobis facta per Gratiam, etiam ipſa Gratia nuncupatur; non ob aliud niſi quia gratis datur: nec ideo quia meritis non datur, ſed quia data ſunt, & ipſa merita quibus datur. Epiſt. ad Chriſt. C.* V. Quì il Leggitore riſcontrerà l'iſteſſiſſima dottrina, che di ſopra recammo; vedrà le medeſime nozioni, e dell'iſteſſo conio rinvenirà le formole di ſavellare adoperate già dai Concilj, e da' Padri di quel tempo, e dal Concilio pure di Trento tanti ſecoli poſteriori a quell'epoca. Chi voleſſe di queſti detti ammirabili ſapere a fondo i principj, e le ragioni; baſterebbe anzi ſarebbe d'uopo, che ricorreſſe a quanto ſcritto ne ha il S. P. Agoſtino *l. de Grat. & lib. Arb. C.* VIII. dove ne pianta la grandioſa quiſtione. Ivi troverebbe, che il Santo per dimoſtrare, che Grazia è pure la Vita eterna è coſtretto a metter per baſe; che Grazia ſono le buone operazioni, alle quali per mercede ſi comparte l'eterna vita. *Iſta ergo quæſtio*, cioè, che Grazia ſia la Vita eterna, *nullo modo mihi videtur poſſe diſſolvi, niſi intelligamus, & ipſa bona opera noſtra, quibus æterna redditur vita, ad Dei Gratiam pertinere, propter illud, quod ait Dominus Jeſus: Sinè me nihil poteſtis facere &c.* E finalmente dopo molte prove così al propoſito noſtro conchiude: *Fingimur ergò, ideſt, formamur & creamur in operibus bonis, quæ non præparavimus nos, ſed præparavit Deus, ut in illis ambulemus. Itaque Cariſſimi ſi vita bona noſtra nihil aliud eſt quam Dei Gratia, ſine dubio & vita æterna, quæ bonæ vitæ redditur, Dei Gratia eſt: & ipſa enim gratis datur, quia gratis datur, & illi cui datur. Sed illa, cui datur, tantummodo Gratia eſt: hæc autem, quæ illi datur, quoniam præmium ejus eſt, Gratia eſt pro Gratia, tamquam merces pro juſtitia; ut verum ſit quoniam verum eſt, quia reddet unicuique Deus ſecundum opera ejus.* Così il Santo. Indi poſcia paſſa a dimoſtrare, che la Vita eterna è una Grazia per premio della Grazia.

VI. Ma per quanto foſſe ortodoſſo queſto dogma; i Semipelagiani non ſi vollero arrendere unqua mai alle ragioni, ed ai monu-

numenti de' Padri raccolti dalle Divine Scritture, è dispiegati col comun consenso della Tradizione; che anzi con nuovi obbietti osarono di assalire la Parte de' Cattolici; e Cassiano fece loro da condottiere. S. Prospero ce ne reca le di Lui parole nell' ottava definizione C. xix. l. *contr. Collator.*: *Unde cavendum nobis est, ne ita ad Deum omnia Sanctorum merita referamus, ut nihil nisi id, quod malum est, Humanæ adscribamus Naturæ.* Al che risponde il Santo: *Quasi Natura ante Gratiam non sit in damnatione, non sit in cæcitate, non sit in vulnere: aut non gratis justificati sint, quorum inde sunt merita, unde justitia.* Cassiano colla sua obbiezione voleva inferire, che per non attribuirsi all' Umana Natura il solo male; era dunque d'uopo riconoscer' in essa lei un qualche principio di merito; a cui avesse Iddio del riguardo, e si inducesse ad impartir per questo ò la Fede, o la Grazia. Ma il nostro Santo senza punto rimuoversi dal dogma, rigetta la replica del Duce Semipelagiano, e gli mette a memoria, che la Natura avanti di ricever la Grazia, trovasi nella dannazione, nella cecità, e nella ferita; e quando viene giustificata, lo è gratuitamente; onde da quel fonte, da cui nasce la giustizia; da quel medesimo spunta per appunto anche il merito. Lo che poi in più, e più luoghi va ripetendo il Santo, e con più ample dottrine rintuzza l'asserzione del medesimo Cassiano.

VII. Per quanto forte a noi possa sembrar la risposta di San Prospero; non ripresse però l'ardire de' Semipelagiani; quindi ad un' altro obbietto di qualche apparenza maggiore fecero ricorso; ed è, che non si aveano a tener per meritevoli di lode quelle operazioni, che ci venivan donate da Dio; non degno di lode il merito, se il merito viene pure impartito dal medesimo Dio. Registra il Santo in più luoghi questa replica di Cassiano; ma specialmente nella xi. Definizione Cap. xix.: *Miratur eum Dominus, atque collaudat, cunctisque illis, qui ex Israelis populo crediderant, præfert, dicens, amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Nullius enim laudis esset, ac meriti, si id in eo Dominus, quod ipse donaverat, prætulisset.* Il Santo gli dà questa laconica, e frizzante risposta: *Impius sensus, qui putat beatiorem esse Hominem, cui Deus nihil dederit, quam cui universa contulerit.* Questo bastava per allora; poichè avea di già anteriormente nel Capo xvi. trattato l'affare dogmaticamente, e con la debita estensione. Quivi S. Prospero con una maniera di dire a Lui tutta propria; e con argomenti invittissimi, portati a foggia di istanze logicali, e deridevoli; dopo avere recate le parole di Cassiano testè trascritte; segue a ragionare così (*Sap.* 8. 21.): *Falso ergo scri-*

ptum

ptum est, quia nemo potest esse continens, nisi Deus det. Falso prædicavit Apostolus cum de eadem virtute loqueretur, dicens (1.Cor. 7.7.)*: Volo autem omnes Homines esse sicut meipsum; sed unusquisque proprium habet donum à Deo, alius sic, alius vero sic. Falso docuit, & ille qui dixit* (Jacob. 1.5.)*: Si quis indiget sapientia, postulet à Deo, & dabitur ei. Nec secundum veritatem dictum est* (ib.17.)*: Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum; &* (Jo: 3.27.) *nemo potest accipere quidquam, nisi ei datum fuerit de Cœlo. An dicendum est, omnes quidem virtutes inter Dei dona numeranda, sed in illis Hominem, quas de proprio habuerit, esse laudabilem, & ibi esse merita, ubi Dei dona non fuerint? Igitur secundum regulam tuam, quibus donatum est, ut non solum crederent in Christum, sed etiam, ut paterentur pro ipso, & laudem, & meritum perdiderunt; nec habent veram Gloriam, qui non in se, sed in Domino gloriantur. Sed rectius audimus Prophetam dicentem* (Jerem. 17.5.)*: Maledictus Homo, qui spem habet in Homine, & firmat carnem brachii sui, & a Domino discedit cor ejus. Et illum, qui ait* (Psal. 17.1.)*: Diligam te, Domine, virtus mea: &* (Psal. 33.3.) *in Domino laudabitur Anima mea: &* (Psal. 117.14.) *Fortitudo mea, & laudatio mea Dominus. Ut manifestissime noverimus, nec laudem eos ullam habere, nec meritum, in quibus non inveniuntur, quæ nisi Dominus dederit, non habentur.* Nè più forte, nè più preciso potea essere nel suo dire il nostro Santo, nel dimostrare, che per la Grazia non è tolto il merito, nè si perde del buono operar la lode. In appresso fa poi vedere la contrapposta proposizione; cioè aversi ad attribuire non meno alla Fede che alle buone operazioni la lode, ed il merito senza pregiudizio della Grazia.

VIII. *Sic autem putasti*, così segue il Santo (ibid. n.2.) *de testimonio laudatæ Fidei præjudicium donis Gratiæ posse generari; quasi Fides, ubi ostenderetur laudata, non doceretur esse donata. Laudat Apostolus Romanorum Fidem, & pro hoc bono eorum agit gratias Deo dicens* (Rom. 1.8.)*: Primum quidem gratias ago Deo meo per Jesum Christum pro omnibus vobis, quia Fides vestra annuntiatur in universo mundo. Ad Corinthios quoque simili scribit affectu, dicens* (1.Cor. 1.4.)*: Gratias ago Deo meo semper pro vobis in Gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Jesu; quia in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia. Numquid agendo Gratias Deo credentibus sustulit laudem? aut laudando credentes, meriti negavit auctorem? De Ephesiorum etiam Fide quid sentiat audiamus* (Ephes. 1.15.)*: Propterea, inquit, & ego audiens Fidem vestram, quæ est in Domino Jesu, & dilectionem in omnes Sanctos, non cesso gra-*

gratias agens pro vobis &c. . . . Habebant ergo isti Fidem, habebant & opera charitatis, quæ nec laude poterant carere, nec merito: sed pro his virtutibus Apostolus gratias Deo agere non cessat, sciens a Patre luminum hæc dona venisse; a quo se etiam petere protestatur, ut quibus dedit Fidem, quæ per dilectionem operatur, det Spiritum sapientiæ, & intellectus; & inde se Ephesii noverint accepisse, quod habeant, a quo discunt sperare quod non habent &c. Così, e più a lungo scrive dottamente il Santo. Nella stessa maniera ragiona pure contro Cassiano nel Capo VI. *Si ideo voluntas non putanda est nostra, quia formatur, regitur, ordinatur, imbuitur; spoliantur libertate Filii, qui aguntur Spiritu Dei; perdunt vigorem rationalis animi, & omnis voluntariæ devotionis laude privantur, quibus datur Spiritus sapientiæ, & intellectus.* E benchè poi Cassiano abbia voluto modificare i detti suoi; come può vedersi nel Capo XVII. *lib. contr. Collat.* il Santo immantinente ne lo riconvenne, e di contradizione patentissima lo accagionò. Ora si intenderà il valore di quei bellissimi versi, ne' quali espose, e insiememente rintuzzò l'obbiezione de' Semipelagiani trattata, e rigettata fin' ad ora anche da noi: *vers. 945., & seq.*

> *Conticeant igitur, qui dicunt esse cavendum,*
> *Ne desit Sanctis sumenda caussa coronæ,*
> *Si non ipsorum bona repperiantur in illis.*
> *Hoc etenim tumida nimis impietate docentes,*
> *Quid nisi justitia nos, & virtute, Deoque*
> *Dispoliare volunt: ne lux in nocte coruscet,*
> *Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant?*
> *Sed nobis summo verorum a fonte bonorum*
> *Haurire hæc supero, & semper splendore nitere,*
> *Gloria sit; non spes in fœni flore caduco.*

Così il Divino nostro Poeta; ora è da accennarsi il più arduo di questa quistione, sostenuto sempre mai, e da S. Prospero, e dal suo S. Maestro Agostino, e da tutti e quanti han presa parte nella difesa della Grazia operante *ab intrinseco*; e per contrario abborrito fu sempre dai Semipelagiani; e questo è, come mai possa verificarsi, che noi abbiamo parte attiva nel merito ricevuto in dono da Dio; poichè sembra, che chi riceve non dia la cosa ricevuta, allorachè se la trova riposta nelle mani. Questa è una difficoltà distinta dall'argomento, che qui maneggiamo; facciamola dunque il soggetto della seguente Annotazione.

Se

Se S. Prospero abbia nel Merito da Dio a noi donato, saputo riconoscere la unione simultanea delle due Operazioni Divina, ed Umana.

ANNOTAZIONE L.

I. A Chi è rassodato nelle dottrine Agostiniane; od anche a chi avrà badato a quanto si è detto fin'ora intorno all' operazione intrinseca della Grazia; sembrerà, non v'ha dubbio, che si intertenga il Leggitore nelle pure conseguenze, derivanti dalle dottrine già date; e che però sia tempo gettato l'estendere distinte Annotazioni sovra le illazioni, che inchiuse sono nelle premesse. Ma non è vero. Non è gettare disutilmente il tempo nel provare ad una ad una le parti di un tutto; allorachè dagli Avversarj non solo si rifiuta intieramente questo tutto, ma discendono questi anche per fino a riprovare individuamente ad una ad una le di lui parti. I Semipelagiani non sapevano capire, come mai si potesse nell'operare meritar lode, se il merito veniva da Dio. Ora noi faremo vedere; che la Operazione Umana meritoria presso Dio, degnissima è di lode; poichè il merito, che se ne acquista, comechè un dono sia d'Iddio; nulladimeno unisce alla Grazia Divina, l'Operazione dell'Uomo; la quale Operazione, ancorchè sia, e debba dirsi un' altro dono della Divina munificenza; può non pertanto degnamente appellarsi Cooperazione dell'Uomo medesimo. Questa fondamentale verità innumerabili fiate è stata da' Padri, e da' Teologi dimostrata per fino all'ultima evidenza. Noi pure colla sagra autorità dicemmo quello, che era da dirsi; dove provammo l'indennità del libero Arbitrio sotto la Grazia operante; e dove pure favellamo delle Proposizioni dannate in Quesnello; come lontanissime dal nostro Sistema; poichè avendo noi sostenuto, che non siamo sotto la Grazia attuale in uno stato meramente passivo; ivi pure resta abbastanza comprovato, che nessuno merita senza l'accoppiamento delle due Operazioni Divina, ed Umana; e però si verifica, che il Merito, comechè da Dio donatoci, non è disgiunto dalle simultanee due operazioni Divina, ed Umana.

II. Ricevuta convien dire, che ben fosse a que' tempi questa dottrina; mentre è annoverata trai Capitoli della S. Sede Apostolica; come può vedersi nelle parole seguenti *Capit.* IX. *alias* XII. Dopo di averci il loro Compilatore recato il dogma, che: *Tanta*

ta enim est erga omnes Homines Bonitas Dei, ut nostra velit esse Merita, quæ sunt ipsius dona, & pro his, quæ largitus est, æterna præmia sit donaturus. Passa avanti, e ci dispiega questa ammirabile verità nella seguente maniera: *Agit quippe in nobis, ut quod vult, & velimus, & agamus: nec otiosa esse in nobis patitur, quæ exercenda, non negligenda donavit; ut & nos cooperatores simus Gratiæ Dei &c.* Ecco nel Merito a noi donato la unione delle due Operazioni Divina, ed Umana. Iddio opera in noi; acciocchè vogliamo, ed operiamo quello, che Egli vuole. Ci ha comunicati i doni suoi, non perchè inoperosi restassero; ma perchè fossero portati alle rispettive Operazioni; e noi divenghiamo cooperatori alla Grazia d'Iddio. Non è dunque la Operazione d'Iddio quella sola, che in essi noi ritrovasi, ma la nostra ancora, non determinata da noi soli per parte nostra, come cagion parziale; ma eccitata bensì, e sostenuta da Dio: *agit in nobis, ut quod vult & velimus, & agamus &c.* Avea di già nel Capitolo VI. il medesimo Raccoglitore egregiamente parlato del principio della buona operazione; e per appunto adoperata avea la medesima nozione. *Ita Deus in cordibus Hominum, atque in ipso libero operetur Arbitrio, ut sancta cogitatio, pium consilium, omnisque motus bonæ voluntatis ex Deo sit: quia per illum aliquid boni possumus, sinè quo nihil possumus*. Indi recando alcune autorità dell'Apostolo poste in uso da Zosimo, chiude poi quel Capitolo col detto seguente: *Gratia Dei sum id, quod sum, & Gratia ejus in me vacua non fuit, sed plus illis omnibus laboravi; non ego autem, sed Gratia Dei mecum*. 1. *Cor.* 15. 10. Essendochè però meritorie per questo Apostolo furono tante fatiche, poichè ne aspettava la corona; convien dunque dire, che usuale fosse in que' tempi la verità che andiamo esponendo; essere bensì il Merito un dono d'Iddio; ma non restare dal Divin dono esclusa la Cooperazione dell'Uomo. Espone con chiarezza le istesse cose anche il Concilio di Trento *Sess.* 6. C. 16. dove tratta del merito delle buone Operazioni, e della ragione del Merito delle buone Operazioni, e della ragione del Merito medesimo. Quivi le buone azioni rappresentansi, come derivanti dal nostro volere; ma insieme ci fa rimarcare, che la giustizia è un dono d'Iddio; dono è il merito, che se ne acquista; e dono è pure la vita eterna, che ci fu promessa, come detto abbiamo. Molto acconciamente dispiega questo mistero l'Autore della Lettera alla Vergine Demetriade, che benchè corra tralle opere di S. Prospero, non è però suo parto genuino; venendo attribuita assai più probabilmente a S. Lione Magno; ma chiunque sia, scrive sulla nostra quistione molto bene, massimamente nel Ca-

Capo XIV. *Omnis igitur illuminatarum mentium pius motus alienari quidem non potest a propria Hominis voluntate; siquidem nihil rectè faciet, nisi quod volens, egerit: sed ut ad id quod æquum, & utile est, animi tendat intentio; de illius æternæ, & incommutabilis voluntatis inspiratione concipitur. Et sicut arte Medici* (si noti questo ingegnoso paragone) *fit in oculis caligantibus, ut possint videre quod non vident, nec tamen non ipsorum est visio, quam medicina contulerit: ita in cordibus tardis, & hebetibus, per Spiritum Sanctum acies obducta tergitur, & de vero lumine tenebrosæ jam & deficientes lucernæ lumen accipiunt; nec tamen nisi ipsarum erit quidquid fulgoris acceperint &c.* Ora è da vedersi, se queste verità furono note al nostro Santo.

III. Se noi volessimo far' uso di tutto ciò, che S. Prospero scritto ha sul nostro argomento l'avressimo a trascrivere poco men che per metà. Moltissimo ne abbiam detto, dovunque fummo astretti a parlare della Grazia efficace. Dove ognuno potrà vedere, che per quante descrizioni il Santo ne abbia fatte; unisce sempre colla operazione Divina anche l'Umana. Degno di considerazione è il ricordo lasciatoci dal Concilio di Trento nel luogo mentovato, che Cristo è *tamquam Caput in membra, & tamquam vitis in palmites*; il quale *in ipsos justificatos jugiter virtutem influat*. Questi due paragoni sono bellissimi nel caso nostro. Il nostro Santo Poeta ce gli ha descritti con viva ed elegante maniera: *vers. 938.*

> *Et jam fit penitus carnalis originis exsors,*
> *Qui membrum est Christi, capitisque in corpore vivit,*
> *A quo subjectos vigor omnis manat in artus,*
> *Et sic quæque suo vegetantur in ordine partes,*
> *Ut quod agunt, & dispositis quod motibus explent,*
> *Ex illo possint, qui summa, atque ultima pacans,*
> *Ut nos insereret summis, se miscuit imis.*

Nè con minor eloquenza ci ha descritto il nobil magistero della vite: *vers. 955.*

> *Sicut enim palmes nullos valet edere fructus*
> *Non in vite manens, quæ de radice ministra*
> *Succum agat in frondes, & musto compleat uvas;*
> *Sic infœcundi, virtutum, & fruge carentes*
> *Perpetui cibus ignis erunt: qui vite relicta*
> *Audent effusa de libertate comarum*
> *Fidere,*

Noi crediamo, che non si possa bramare immagini più acconce; onde rappresentare al vivo, che il Merito, benchè a noi venga

 dall'

dall'alto non esclude anzi richiede la nostra Operazione; conciossiachè, siccome le membra operano, ma per virtù, e per vigore che loro tramanda il capo; nè l'influsso del capo nelle membra, che è la cagione del loro movimento, punto impedisce, che le medesime ancora in realtà si muovano; e però ogni Uomo ragionevole dirà sempre con verità; che le membra organiche hanno tutte il loro moto proporzionato: nè si debbono attribuire le operazioni al capo solo, benchè questi influisca, ed inspiri la vitale energìa in ognuno. Tal'è della Grazia operante verso di noi. Lo stesso è da dirsi de' tralci per rapporto alla vite. La vite è quella, che ai tralci tramanda il sugo; ma le uve ci provengono e dalla vite, e dai tralci ancora. Il Leggitore non ha bisogno di lumi ulteriori per l'applicazione di queste immagini cotanto espressive; e per intendere che l'Uomo sotto l'Operazione della Grazia non è masso, nè cadavero, in uno stato meramente passivo; comechè Iddio gli comparta tutto quello, che gli fa d'uopo per la buona, e meritoria Operazione.

IV. Benchè poi il S. Poeta abbia in moltissimi versi espressa la unione delle Operazioni nostre colle mozioni, che Iddio produce in noi, per cui acquistiam del Merito; tuttochè la nostra buona Operazione sia un dono d'Iddio; degno però delle nostre riflessioni è quel luogo, che quì accenniamo; poichè Divinamente vi si dispiega l'operare della Grazia, il cooperare dell'Uomo alla Grazia; ed il premio, che Iddio contribuisce alle Operazioni meritorie in questo modo eseguite. Incominciamo da quello, che la Grazia produce nell'Uomo: *vers. 979.*

. . . . Gratia Christi est,
Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur;

Comechè tutti questi verbi *currit*, *gaudet*, *&c.* sieno sostenuti da un nome, che i Grammatici sostantivo appellano; e in questo luogo la Libertà dell'Uomo dalla colpa disciolto, sia per appunto la dessa; avendone di sopra fatta parola il S. Autore; certo è però, che in questi due versi sembra indicata, e rappresentata più assai l'azione della Grazia che quella della libertà: *Gratia Christi est, qua currit &c.* Ma ne' trè seguenti versi si dispiega molto bene l'Operazione nostra buona, fatta per virtù della Grazia; e si rappresenta la medesima buona Operazione per un dono d'Iddio: *vers. 981.*

Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante
Te gerimus: tu corda moves: tu vota petentis,
Qua dare vis, tribuis, servans largita,

Quì

Quì vediamo la buona Operazione della Libertà, ed il fonte, d'onde deriva, che è Dio. Questi è quello, che muove i cuori, e che infonde le brame di quelle cose, che Egli vuol donare; ed Egli conserva i doni recati. Finalmente in un' altro verso inchiude mirabilmente il pregio del nostro Merito, la maniera di acquistarlo; e la mercede, che ne' Cieli, per premiarlo, lo aspetta: *vers. 984.*

. . . . Creansque
De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.

Doni d'Iddio sono i Meriti nostri; Iddio con questi ne crea altri doni, cioè altri Meriti, medianti le buone Operazioni, che col suo Ajuto intrapprendiamo. E finalmente Iddio nel premiare in Cielo i Meriti dall' Uomo acquistati, cinge d' immarcessibili diademi i doni suoi. In quest' ultimo verso è compreso quanto fin' ad ora detto si è intorno al Merito derivante da Dio. E quì pure abbiamo la sublime nozione adoperata dal Sagro Concilio di Trento, e da questi adottata da S. Celestino I., e dal S. P. Agostino, come detto si è; cioè che *Deus coronat dona sua, dum praemiat Merita nostra*. Narra Serry nelle sue Prelezioni *t. 5. de merito Sanctor. Praelect.* VII. che questo detto di S. Agostino: *Deus coronat dona sua &c.* fu ammesso anche per fino nella Confessione Elvetica degli ultimi Novatori, e da questi ne è stata adottata la giusta nozione, come cosa innegabile trai principj della Fede.

V. Dopo di avere il Santo esposto quanto sù di ciò stimò bene di dire; và incontro all' obbietto sì trito nella bocca de' Semipelagiani, che se Iddio opera in noi il bene, ed il Merito; e d' Iddio sieno i beni dei Santi; verrebbe a languir lo studio delle Virtù, ed a diminuirsi la cura, che abbiamo per acquistarle; poichè se Dio fà il tutto, sembrerebbe che nulla affatto sia per operare la volontà. *vers. 986.*

Non autem curam minui, studiumque resolvi
Virtutum, aut opus ingenii torpere putandum est;
Quod bona Sanctorum tua sunt, & quidquid in illis
Aut sanum, aut validum est, de te viget: ut videatur
Nil actura Hominis, te cuncta gerente, voluntas:

Ma nò, risponde il Santo, non si potranno didur mai cotali conseguenze; quando che s' intenda come stia la volontà dell' Uomo caduto senza la Grazia. Ella è guasta, e inferma, e per sua prava inclinazione non tende che al male. Quindi sui sentieri rovinosi sempre ne anderebbe; se Iddio a pietà mosso dell' infelice non ne prendesse la cura. *vers. 990.*

Quae (voluntas) *sine te quid agit, nisi quo procul exulet a te?*

Prae-

Præcipites semper calles, & devia motu
Ingressura suo: nisi fessam, tu bone, & ægram
Suscipias, referas, foveas, tuearis, honestes.

Allorachè sì grandi beni avrà Iddio impartiti alla corrotta volontà dell' Uomo, non avrà più gli ostacoli al ben' operare; poichè riacquisterà le forze perdute; e tale e tanto vigor guadagnerà in appresso, che *vers. 995.*

Tunc fiet cursus velox, oculique videntes,
Libera libertas, sapiens sapientia, justum
Judicium, & fortis virtus, & sana facultas.

VI. Se tali, e tanti effetti derivano dalla Grazia; questa al certo non distrugge nell' Uomo la potenza al ben operare; in guisachè la sola Grazia sia la dessa, che tutta per sè mandi le Operazioni ad effetto; e lasci l'Uomo nell'inazione, ma gli ristora anzi tutte le di lui potenze; affinechè rese forzose, e vivaci abbian' ad operar' il bene; ed a rovesciar gli ostacoli, che si frappongono nell' arduo cammino della Virtù. Quindi può ben veder' ogn' uno, che la Grazia nulla affatto ci toglie di que' beni, che noi abbiamo nello stato della Natura caduta, qualora trai beni computar non volessimo l'Ignoranza, la Concupiscenza, e la Difficoltà al retto operare; che sono le infermità nostre dall' original colpa ereditate. Ma di grandissimi doni anzi ci ricolma nel liberarci da tanti, e sì gravi, e per lor natura, incurabili mali. Quindi nel torci la lentezza del cammino, avremo veloce il corso. *Tunc fiet cursus velox*, veggenti saran gli occhi, quando levata loro sarà la cecità, *oculique videntes*; libera la Libertà, allorachè sarà resa immune dai legami della colpa, e de' pravi affetti, *libera Libertas*; e finalmente saggio sarà il sapere, equo il giudizio, forte la virtù, e sana la facoltà, quando sieno liberate dalle ree affezioni, che inoperose le rendono, ottuse, e illerarghite. *Sapiens sapientia, justum judicium, & fortis virtus, & sana facultas.* Cosa v'è qui mai di contrario alla Fede ortodossa? Ma diremo meglio: si può forsi difendere, e sostenere dottrina opposta, senza urtare contro gli insegnamenti della Tradizione?

VII. S. Celestino I. nel recarci le sentenze adottate dalla S. Sede intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio *Capitul.* IX. *alias* XII. per appunto ci rammemora le medesime cose. *Quo utique Auxilio, & munere Dei non aufertur liberum Arbitrium, sed liberatur, ut de tenebroso lucidum, de pravo rectum, de languido sanum, de imprudente sit providum.* Tutto è d'Iddio; ma quando Iddio ci dona un qualche bene questo bene divien nostro, senza che lasci tuttavia d'essere d'Iddio. *Totum ex Deo est*, dice S. Agostino *Serm.* 169.

de

de verb. Apost., non tamen quasi dormientes, ut non conemur, non quasi ut non velimus. Sinè voluntate tua non erit in te justitia Dei. Voluntas quidem non est nisi tua; justitia non est nisi Dei. Esse potest justitia Dei sinè voluntate tua, sed in te esse non potest, prater voluntatem tuam.... Qui ergo fecit te sinè te, non te justificat sinè te. Ergo fecit nescientem, justificat volentem. La medesima dottrina ci viene recata in altro luogo *lib. 2. de Peccator. meritis, & remiss. cap. 5. Nec ideo tamen solis de hac re votis agendum est, ut non subinferatur adnitendo etiam nostra efficacia voluntatis. Adjutor enim noster Deus dicitur, nec adjuvari potest, nisi qui etiam aliquid sponte conatur: Quia non sicut in lapidibus insensatis, aut sicut in eis, in quorum Natura rationem, voluntatemque non condidit, salutem nostram Deus operatur in nobis*. Tale è la dottrina di S. Agostino, nè diversa è da dirsi quella di S. Prospero suo fedelissimo Discepolo. Distinte per tal modo qui si veggono le Operazioni d'Iddio, e quelle dell' Uomo, che nessuno potrà dire; essere l' Uomo sotto la Grazia, e sotto il Merito qual' immobile pesantissimo sasso, che non si muove, se non è mosso; nò nulla di ciò. Ha quello il suo libero Arbitrio non estinto, nè perduto, ma ferito soltanto, ed inchinato al male; il quale però s' appiglierà al ben fare, tosto chè venga dalla Grazia risanato, e da Lei sia alla buona Operazione eccitato, e sospinto. Sotto il Merito poi unite sono queste Operazioni, ed a Dio debbonsi ascrivere; comechè l' Uomo ancora travaglj, e sudi nel cammino della Virtù. Ascoltiamo S. Agostino *lib. de Grat, & lib. Arb. Cap.* XVI. *Certum est nos velle, cum volumus: sed ille facit, ut velimus bonum..... Certum est nos facere cum facimus: Sed ille facit, ut faciamus, prabendo vires efficacissimas voluntati*. Et C. XVII. *Quis, etsi parvam dare cœperat caritatem, nisi ille qui praparat voluntatem, & cooperando perficit, quod operando incipit? Quoniam ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.... Ut ergo velimus sinè nobis operatur; cum autem volumus, & sic volumus, ut faciamus nobiscum cooperatur: tamen sinè illo vel operante, ut velimus, vel cooperante cum volumus, ad bona pietatis opera nihil valemus &c.* Del medesimo conio ella è pure la sentenza adottata da S. Prospero *L. Sentent.* 312. *Plus est procul dubio agi quam regi. Qui enim regitur aliquid agit: & ideo regitur, ut rectè agat. Qui autem agitur, agere ipse aliquid vix intelligitur. Et tamen tantum prastat voluntatibus nostris Gratia Salvatoris, ut non dubitet Apostolus dicere: Quotquot Spiritu Dei aguntur ii sunt Filii Dei. Nec aliquid in nobis libera voluntas melius agere potest, quam ut illi se commendet, qui mala agere non potest*. Questa Dottrina è la istessissima che quella del Concilio d'Oranges II. *Can. 9.*, e quella

del

del Concilio di Trento *Sess. 6. Can. 4.*, e Noi dopo tali, e tanti monumenti porteremo al fine la nostra Annotazione, nella quale crediamo di avere abbastanza provato, che il Merito, benchè sia un dono d'Iddio, richiede nulladimeno in ogni buona Operazione l'unione della Grazia per parte d'Iddio, colla buona volizione per parte dell'Uomo; affinchè ne risulti la retta azione, e due sieno i Principj Operanti; non come due cagioni assolute, benchè parziali; ma come l'uno dipendente dall'altro, ed è l'Umano dal Divino. Tale è la dottrina di S. Prospero, e tale è quella altresì della Tradizione. Conchiudiamo l'Annotazione nostra con il dogma semplice, che di questo Mistero ci ha lasciato S. Prospero: *Suam Voluntatem Homines faciunt non Dei, quando id agunt, quod Deo displicet. Quando autem ita faciunt, quod volunt, ut Divinæ serviant voluntati: quamvis volentes agant quod agunt, illius tamen voluntas est, à Quo, & præparatur, & jubetur quod volunt. Sent.* CCCXL. lo che è tolto dal S. P. Agostino *Tract. 19. in Joan. n. 19.*, e dal Arausicano II. *Can. 23.* Finalmente ricordiamci di quella gran massima data dal nostro Santo a Cassiano *Lib. contra Collator. C.* XVIII. *Nec merito, ac laude privantur, qui unde æterna bona mereantur, accipiunt: tantoque beatiores fiunt, quanto pauciora habuerint, quæ ipsorum sunt, & quanto plura quæ Dei sunt.*

Se da S. Prospero possa raccorsi, che la Grazia necessaria per tutti gli Atti buoni abbia ad essere Efficace.

ANNOTAZIONE LI.

I. UN passo alquanto azzardoso egli è quello, che di presente ci attentiamo di fare, nel ricercare se da S. Prospero possa raccorsi, che questa Grazia efficace, onnipossente, e medicinale, che cotanto necessaria dimostrammo all'Uomo per il bene nello stato della Natura caduta; lo sia poi per tal maniera; cosicchè nessuna buona Operazione arrivi al suo compimento, senza l'Ajuto di questa Grazia. Da Noi a suo luogo fu esposta in termini generali la massima di Fede per rapporto alla necessità della Grazia, per tutti gli Atti buoni riserbandoci a trattare altrove la quistione in particolare; se questa Grazia avea ad essere efficace, o versatile, e sufficiente soltanto. Questi è il luogo di mantener la promessa. Ma prima disamineremo alcune nozioni riposte nei documenti in altro luogo recati; ma che non furono da Noi considerate, sennon che nella loro universalità; e le riscontreremo con quelle, che siam per soggiugnere adesso pel chiudimento della quistione.

ſtione. Vediamo dunque in primo luogo quale eſtenſione, ſimmetrìa, e ſodezza di piano abbia per queſte verità gettato il S. P. Agoſtino. Vuole queſti in primo luogo *de Pecc. Orig. cont. Pelag. & Cœleſt.* C. XXIX. che della Grazia nemico ſia, chiunque penſa, che in ogni età neceſſario non ſia il Medico Celeſte, colla ſuppoſizione, che la Natura Umana non ſia ſtata viziata nel primo Adamo. *Quiſquis Humanam contendit in qualibet ætate Naturam non indigere Medico ſecundo Adam, quia non eſt vitiata in primo Adam, non in aliqua quæſtione, in qua dubitari, vel errari ſalva fide poteſt, ſed in ipſa Regula Fidei, qua Chriſtiani ſumus Gratiæ Dei convincitur inimicus.* Sia dunque l'Uomo tra noi di qualunque età, bambinella, o fanciulleſca, giovanile, o decrepita, avrà ſempre d'uopo del Medico Divino, che la riſani. Non baſta. Fu di ſentimento Celeſtio, che la Grazia neceſſaria non foſſe per tutti gli Atti; ma egli medeſimo ritrattò l'error ſuo; e lo dovea fare ſe non voleva ſoggiacere alla condanna. *Objiciuntur Pelagio*, ſcrive il S. P. Agoſtino *de Geſtis Pelag.* C. XIV., *alia Cœleſtii capitula capitalia, & ſine dubitatione damnanda, quæ niſi anathematizaſſet, cum his ſine dubio damnaretur. In tertio Capitulo ſcripſiſſe Cœleſtium, Gratiam Dei, & adjutorium non ad ſingulos actus dari, ſed in libero Arbitrio eſſe, vel in lege, ac doctrina.* Al che riſpoſe Pelagio, che Egli non avea mai così ſentito; e che anatematizava chiunque in cuor ſuo portava tal ſentenza. *Ad iſta Pelagius reſpondit . . .* Ego vero nunquam ſic tenui, ſed anatematizo qui ſic tenet. *Synodus dixit: Recipit te ſancta Synodus, ita verba reproba condemnantem.* Se Celeſtio, e Pelagio han tenuto, col riprovare il contrario parere, che la Grazia, e l'ajuto d'Iddio ſi dava a tutti gli atti; ed era ciò neceſſario, che ſentiſſero, ſe non volevano eſſere condannati; chiaro dunque ſta, che queſta Grazia per tutti gli atti è neceſſaria. Ma è da vederſi il decreto formatone, e ſtabilito dai 214. Veſcovi radunati nel Concilio Dioſpolitano: *Conſtituimus in Pelagium, atque Cœleſtium per Ven. Epiſcopum Innocentium de Beatiſſimi Apoſtoli Petri Sede prolatam manere ſententiam, donec apertiſſima confeſſione fateantur, Gratia Dei, per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum, non ſolum ad cognoſcendam verum etiam ad faciendam juſtitiam nos per actus ſingulos adjuvari; ita ut ſine illa nihil veræ, ſanctæque pietatis habere, cogitare, dicere, agere valeamus.* Su queſte tracce inſiſtette ancora Zoſimo Papa *in Epiſt. ad Epiſc. Orbis*: *Quod ergo tempus intervenit, quo Dei non egeamus auxilio? In omnibus igitur actibus, cauſſiſque, cogitationibus, motibus, adjutor, & protector orandus eſt. Superbum eſt enim, ut quidquam ſibi Humana Natura præſumat.* Lo ſteſſo troviamo eſpoſto nella celebre lettera di Cele-

Iii ſti-

ſtino Papa ai Veſcovi di Francia C. 9.: *Ita Deus in cordibus Hominum, atque in ipſo libero operetur Arbitrio, ut ſancta cogitatio, pium conſilium, omniſque motus bonæ voluntatis ex Deo ſit; quia per illud aliquid boni poſſumus, ſinè quo nihil poſſumus &c.* Avanti dell' Eresìa Pelagiana neſſuno mai per teſtimonio di Vincenzo Lirinenſe osò penſarne al contrario: *Quis ante Pelagium tantam virtutem liberi præſumſit Arbitrii, ut ad hoc in bonis rebus per actus ſingulos adjuvandum, neceſſariam Dei Gratiam non putaret? In Commonit.* Queſta fu la prima regola, che Ferrando Diacono diſſe di preſcriverſi ad un Soldato; credere impartirſi la Grazia per cadauno degli Atti: *Inter regulas quas Militi præſcribit hanc omnium primam ab eo exigit, ut credat Gratiam Dei ad ſingulos actus dari. L. de Offic. Milit. Chriſt.* Lo che meglio di ognuno aveano ſtabilito dianzi le Divne Scritture. *Sinè me*, diſſe Criſto, *nihil poteſtis facere. Jo:* 15. E l'Apoſtolo S. Paolo 1. *Cor.* 12.: *Deus operatur omnia in omnibus.* E ciò conteſta avvenire anche per fino nel menomo penſier buono: *Non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt.* 2. *Cor.* 3. Ma andiamo a S. Proſpero.

II. Dove trattammo del Siſtema di Caſſiano vedemmo il ſuo impianto ſiſtematico intorno alle due Cauſe parziali negli affari della noſtra ſalute, nella quale ammetteva i ſemi ingeniti delle Virtù, il buon penſiero connaturale, connaturali i buoni movimenti nella volonta verſo Iddio per rapporto alla Fede; la brama nativa di avere il Medico Celeſte, onde ottener da Lui la propria guarigione; la reſiſtenza forzoſa contro il Demonio per virtù delle proprie forze; e nelle altre operazioni, che confeſſava provvenire da Dio, tanta porzione di virtù nativa voleva riporre; cosicchè vi teneſſe queſta la ſua buona parte, e degna foſſe di lode, e poteſſe meritar preſſo Dio coll'interporvi qualche coſa del proprio. Ma e con quali fiſchiate non ha egli ſiffatte inſanie incontrate S. Proſpero? Le ha deriſe, e beffate, e ſopra tutto con ammirabil forza le ha tutte ad una ad una impugnate, e meſſe al niente. Eſſendochè però dall'una parte non è più il pretto Semipelagianiſmo poſto a diſputa tralle Scuole Cattoliche almen per que' punti, i quali furono proſcritti dai Sagri Concilj; e ſono quelli, di cui ora ragioniamo; e dall'altra ſaremmo aſtretti a recare in queſto luogo poco men che tutto il libro intiero di S. Proſpero contro il Collatore; ſe tutte le di Lui riſpoſte, e impugnazioni, doveſſimo quì ſoggiugnere; baſterà il dire, che il Santo li tratta da Pelagiani. *Dignum quippe eſt*, ſcrive Egli nel Capo XXI., *ut quorum ſequuntur* (Semipelagiani) *ſententiam, imitentur inſaniam.*

Nec

Nec enim possunt alia dicere, quam quæ damnatorum querelis, & procacissimi Juliani sunt vulgata convitiis. Paria sunt unius seminis germina, & quod latebat in radicibus manifestatur in fructibus. Non ergo cum istis nova acie dimicandum est. Quindi meraviglia non è se per appunto nei libri suoi servito si era il Santo dei medesimi argomenti, onde furono abbattuti i Pelagiani, per rovesciare i Semipelagiani ancora; tra' quali per quello, che a noi appartiene, han luogo i tanti suoi documenti, per dimostrare, che la Natura non solo non è atta ad intraprendere qualche buona operazione da se, ma nè tampoco a concepire un buon pensiero. In fatti una verità fu questa confessata nella prima definizione anche da Cassiano; benchè poi in essa stato non sia costante, che *non solum actuum, verum etiam cogitationum bonarum ex Deo esse principium: qui nobis, & initia sanctæ voluntatis inspirat, & virtutem, atque opportunitatem eorum, quæ rectè cupimus, tribuit peragendi. Omne enim datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum: qui, & incipit quæ bona sunt, & exequitur, & consummat in nobis.* Questa dottrina approvata fu immantinente anche dal Santo, e rinfacciòlla poi questi a Cassiano; quando il vide declinare in quegli assurdi mentovati di sopra. Il Poema poi contro gli Ingrati di queste verità ne è tutto ripieno; i metri, che le contengono, e le dispiegano sono stati recati fin' ad ora; non vogliamo allungarci in disutili ripetizioni; e però dell'ultimo chiudimento solamente faremo menzione: *vers. 979.*

. . . . Gratia Christi est
Quæ currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur.
Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante
Te gerimus: tu corda moves &c.

III. Verità comuni sono queste non contradette da alcun' Ortodosso. Ora è da passare a quanto fu proposto, e stabilire; che questa Grazia, di cui è d'uopo in ogni buona Operazione; perchè pervenga al suo compimento; altra non può essere, che Grazia efficace intrinsecamente operante. In fatti e come nò? Non fu Egli in tanti modi provato, che la Natura caduta è sempre infetta, e ferita; e però sempre mai bisognosa della Grazia sanatrice? Certo che sì. Ed ecco la continova necessità della Grazia efficace, perchè la Natura, che è sempre inferma si porti ad operare. Non ha detto Cristo, che senza d'esso non possiamo cosa alcuna adoperare: *Sinè me nihil potestis facere. Jo: 15.* E l'Apostolo è venuto a dire, che nè tampoco un pensier buono dal nostro fondo può cavarsi: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex*

nobis quasi ex nobis, 2. *Cor.* 3., nè nominare di cuore Gesù, sennon colla virtù dello Spirito Santo: *Nemo potest dicere Jesus nisi in Spiritu Sancto*. 1. *Cor.* 13. 3.? Necessaria è dunque la Grazia efficace sì per le grandi che per le piccole Operazioni, quando han da arrivare al loro compimento. Diceva però pur troppo bene il S. P. Agostino *l. de Corrept.*, *& Grat. C.* 12.: *Subventum est igitur infirmitati Voluntatis Humanæ, ut Divina Gratia indeclinabiliter, & insuperabiliter ageretur; & ideò quamvis infirma non tamen deficeret neque adversitate aliqua vinceretur . . . Fortissimo quippe dimisit, atque permisit facere quod vellet, infirmis servavit, ut ipso donante invictissimè quod bonum est vellent, & hoc deserere invictissimè nollent*. La Grazia detta versatile, e dipendente, o per almeno soggetta all'arbitrio, se ha da sostenere la nozione primitiva, colla quale fu posta al mondo, non porta da se operazione alcuna nè grande, nè piccola al suo compimento; e se vogliamo attribuirle l'azione intrinseca, cessa tosto d'essere Grazia versatile, ed alla classe della Grazia efficace fa passaggio. Per parte nostra si sostiene il libero Arbitrio infermo sempre, e ferito; e per conseguenza, bisognoso sempre di una Grazia, che lo risani, che gli dia le forze, e la buona volontà per operare; dunque per tutti gli Atti necessariamente è da ammettersi una Grazia, che intrinsecamente operi, e sia efficace, come suol dirsi, *ab intrinseco*. Ora intenderemo la forza del Canone VI. del Concilio d'Oranges II. *Si quis sinè Gratia Dei credentibus, volentibus, desiderantibus, conantibus, laborantibus, vigilantibus, studentibus, petentibus, quærentibus, pulsantibus nobis misericordiam dicit conferri divinitus; non autem ut credamus, velimus, vel hæc omnia, sicut oportet, agere valeamus, per infusionem, & inspirationem S. Spiritus in nobis fieri confitetur; & aut humilitati, aut obedientiæ humanæ subjungit Gratiæ adjutorium, nec ut obedientes, & humiles simus, ipsius Gratiæ* DONUM ESSE *consentit; resistit Apostolo dicenti: Quid habes quod non accepisti? Et Gratia Dei sum id, quod sum*. In questo Canone espresso è tutto quello, che in qualche modo *Operazione buona* può dirsi. Essendochè però il tutto viene chiamato e tenuto dal Concilio per un dono della Grazia; dunque tutto quello, che in qualche modo è operazione buona, appellar si debbe dono della Grazia efficace. Il Canone VII. è fatto apposta per confermare il già detto. Preghiamo il Leggitore a considerarlo attentamente; perchè contiene molte dottrine, e tutte di gran pregio: *Si quis per Naturæ vigorem bonum aliquod, quod ad salutem pertinet vitæ æternæ cogitare ut expedit, aut eligere, sive salutari, idest, Evangelicæ prædicationi consentire posse confirmat, absque illuminatione, & in-*

inspiratione Spiritus Sancti, qui dat omnibus suavitatem in consentiendo, & credendo veritati; haeretico fallitur spiritu, non intelligens vocem Dei in Evangelio dicentis: Sinè me nihil potestis facere: & illud Apostoli, non quod idonei simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.

IV. Non la sente già così lo Storico Letterario d'Italia nella Lezione Teologica, che ha voluto dare al Rmo P. Maestro del S. Palazzo, cioè il P. Orsi, in occasione di far l'estratto del t. XII. della sua Storia Ecclesiastica. Conciossiachè avendo il P. Orsi favellato dei fatti appartenenti al Pelagianismo; e detto avendo pure, che non evvi altra opera di S. Agostino migliore del libro *de Gratia Christi, onde si possa raccogliere più di lume per intendere qual fosse la mente di Pelagio intorno alla Natura, ed alla qualità della Grazia, e qual fosse l'idea, che ne avea S. Agostino*; l'Autor della Storia Letteraria t. 9. f. 395. ha il coraggio di rinfacciar al detto P. Orsi, che non *procede con quella nettezza, che in tal materia vorrebbesi*; e però si fa questi a supplire alle di lui mancanze col ridurre in 13. Proposizioni il Sistema della Grazia secondo i Principj di Pelagio. E qui non attiensi al solo libro *de Gratia Christi*; ma adopera, ed i Sermoni di S. Agostino, ed il libro *de Spiritu, & littera*, e Natale Alessandro, ed il libro *de Gratia, & lib. Arb.* A noi molto rincresce, che intesi ad esporre gli errori de' Semipelagiani, tempo non abbiamo di far lunghe scorse in argomenti disparati per vedere chi di questi due, per quanto al debile parer nostro ne sembrerebbe, s'accosti più al vero. Commendevole è stato il pensiero dello Storico Letterario di ridurre a proposizioni il Sistema di Pelagio; ma tale non è al certo il suo intendimento; conciossiachè con quanta arte ha potuto mai adoperare la sua destrezza, ci ha fatta smarrire dagli occhi la necessità della Grazia efficace *ab intrinseco*; riducendo tutta la grande contesa tra S. Agostino, e Pelagio; che questo non voleva ammettere la Grazia interna di mera possibilità, che è a dire la vera Grazia sofficiente; e S. Agostino volevala per ogni patto necessaria alla Possibilità, alla Volontà, ed all'Azione. E questo per nostro avviso non è camminar con buona Fede. Conciossiachè siccome lo Storico Letterario, per ajutarsi alla meglio nel suo intendimento, si è dato d'attorno a mendicar di quà, e di là da altri libri di S. Agostino, ed anche da Natale Alessandro i materiali per ergere il Sistema di Pelagio, consistente nel negar la Grazia sola vera sofficiente; così era suo impegno di raccorre da altri libri ancora di S. Agostino, e da S.S. Padri, e Teologi i monumenti, ne' quali vuole S. Agostino la Grazia efficace intrinsecamente operante, avreb-

avrebbe adempiuto le parti di Storico accurato, e fedele. Ma senza che fosse astretto a ravvolgere altri libri poteva, e dovevalo ancora vedere se nello stesso libro *De Gratia Christi* favelli mai S. Agostino della necessità della Grazia efficace *ab intrinseco*; ed avrebbe rinvenute le seguenti testimonianze Cap. x. *Nos eam Gratiam, volumus, iste* (Pelagius) *aliquando fateatur, qua futuræ Gloriæ magnitudo non solum promittitur, verum etiam creditur, & speratur; nec solum revelatur sapientia, verum, & amatur; nec solum suadetur omne quod bonum est, verum, & persuadetur. Non enim omnium est Fides, qui audiunt per Scripturas Dominum Regnum Cælorum pollicentem; aut omnibus persuadetur quibuscumque suadetur, ut veniant ad eum qui dicit: Venite ad me omnes qui laboratis. Quorum autem sit Fides, & quibus persuadetur, ut ad eum veniant, satis ipse demonstravit, ubi ait, Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me traxerit eum. Et paulo post cum de non credentibus loqueretur, Dixi, inquit, vobis, quia nemo potest venire ad me, nisi ei fuerit datum à Patre meo. Hanc debet Pelagius Gratiam confiteri, si vult non solum vocari verum etiam esse Christianus*. Avrebbe trovato nel Cap. XII. *Qua Gratia agitur, non solum ut facienda noverimus, verumetiam, ut cognita faciamus; nec solum ut diligenda credamus, verumetiam ut credita diligamus*. Et Cap. XIII. *Sic enim docet Deus eos, qui secundum propositum vocati sunt simul donans, & quod agant scire, & quod sciunt agere*. Forte è ancora sù tal proposito il Capo XXIV. ne' quali luoghi noi abbiamo la nozione della Grazia efficace *ab intrinseco*. *Legant ergo, & intelligant, intueantur, atque fateantur, non lege, atque doctrina insonante forinsecus, sed interna, & occulta, mirabili, ac ineffabili potestate operari Deum in cordibus Hominum, non solum veras revelationes, sed bonas etiam voluntates*. Queste frasi sono adoperate dagli Agostiniani per comprovare la Grazia efficace *ab intrinseco*; nè mai verrà fatto, che un Molinista se le adotti letteralmente, senza introdurvi spiegazioni, e distinzioni alteranti il senso genuino, che porge ai Leggitori la semplice lettera. Noi, che ci lusinghiamo di avere provata la necessità della Grazia efficace *ab intrinseco*, e di avere i monumenti prodotti, che ce la insegnano non vogliamo estenderci di più; e però presupposte le Annotazioni nostre precedenti, un solo argomento aggiugneremo ancora in questo modo. S. Agostino altra Grazia non avrà sostenuta contra Pelagio che quella dessa, la quale propugnò contro i Semipelagiani. Ma così è; contro questi ha insegnata la necessità della Grazia efficace *ab intrinseco*. Dunque ec. La minor proposizione ella è dimostrata in più modi nelle passate Annotazioni. Reggerà dunque l'argomento finattantochè non sarà l'opposto provato.

Se-

Se S. Prospero oltre alla Grazia efficace, ed operante abbia ammessa la Grazia frustrabile, ossia la sufficiente.

ANNOTAZIONE LII.

I. DA quanto si è detto potrebbe ogn'un da se raccorre lo scioglimento di questo quesito, senza che astretti fossimo a qui favellarne in modo distinto. Ma chi vorrà riflettere alla condizione de' nostri tempi sì curiosi, e dilicati in questi affari, ci avrà a concedere, che sia ben fatto toccarne alcun poco; e così per appunto verrà da Noi eseguito. Ma prima sono da premettersi alcuni avvisi, che daran lume a quanto si dirà, ed a quel tanto ancora, che resterebbe da dirsi. E primieramente certo è, non trovarsi ne' S.S. Padri antichi la nozione, con che i Scolastici ora intendono la Grazia, così detta volgarmente *sufficiente*. Certissimo è in oltre non aver la Chiesa per anche stabilito dogma alcuno intorno a questa medesima Grazia. Non siamo noi i primi, che ciò abbiano avvertito; ma valent'Uomini ce lo han ricordato nei loro Trattati. Quello, che Noi pure dir ne possiamo si è, che nelle nostre povere applicazioni non ci è avvenuto di aver veduta ne' S.S. Padri trattata questa al giorno d'oggi cotanto spinosa quistione, nella maniera che di presente si disputa; e nulla di meno erano i SS. Padri Cattolichissimi, e dispiegavano con semplicità quanto era da dirsi, allorchè di siffatte cose erano portati a favellare. La diversità in fatti, che serban le Scuole moderne nella discussione della Grazia sufficiente, abbastanza conferma, che nella Chiesa non è sù di ciò dogma alcuno stabilito, per cui più ad una, che ad un' altra sentenza tralle Cattoliche abbiamo ad appigliarsi. Dopo questo assicuriamo il Leggitore, che in tutto S. Prospero fogliettato per quattro e più anni continovi da capo a fondo non abbiam ritrovata mai questa Grazia, così chiamata *sufficiente*; e tutto quello, che ne sappiam dire si è, che per lo Stato dell'Innocenza il S. P. Agostino aveva stabilito l'Ajuto *sine quo*; e per quello della Natura caduta l'Ajuto *quo*; ed oltre a questo una Grazia fu riconosciuta frustrabile; poichè non ottiene dagli Uomini quello, che per ogni modo avrebbe, per quanto è da sè, ad ottenere. Sicchè i SS. Padri han sovente parlato della Grazia, a cui l'Uomo fa resistenza; ma a norma delle Scritture. In fatti l'Apostolo dicea, che in esso Lui la Grazia non fu vacua, e pregava a non riceverla frustraneamente. I Profeti ci recano con frequenza le lamentanze d'Iddio, perchè

non

non venghi accettata la ſua Grazia. Sotto queſta idea ne han parlato e S. Agoſtino, e S. Proſpero; e ſe diſceſi non ſono con maniera ſcolaſtica alle ultime quiſtioni; egli è perchè queſta Grazia, di cui parliamo, era ſoſtenuta dai Semipelagiani; e ad eſſa lei affidavano la maggior parte, anzi tutto l'affare dell' eterna ſalute, anche nello ſtato della Natura caduta; le cui ferite eglino non volevano riconoſcere. Quindi aſtretti furono i noſtri S.S. Padri a dar loro retta ſui meri punti dibattuti, ed a far' agl' iſteſſi toccar con mano le ferite della Natura noſtra caduta; ed a dimoſtrare la neceſſità d'altro genere di Grazia, ben diverſa nei gradi, e nell'energìa dalla Grazia impartita dal Conditore ad Adamo innocente; la quale foſſe medicinale, e onnipoſſente, ed inſieme forza alcuna non veniſſe a fare all' Arbitrio. Queſta poi è quella, che per eccellenza, Grazia del Redentore ſi appella; ma ſi dà a miſura ſecondo la donazione di Criſto; ed a norma dei giudizj inneſcrutabili d'Iddio nella eſecuzione de' ſuoi decreti. Un dono adunque di Criſto per tal modo è da dirſi la Grazia intrinſecamente efficace, che diſtinta ne venga dalla Grazia, così chiamata del Conditore, che era l'Ajuto *ſine quo*, di cui era fregiato Adamo innocente. Queſta Grazia poi del Conditore; dopochè, pel peccato dell'origine, tolta fu alla Natura caduta; è ſtata di nuovo dalla Divina Diſpenſazione reſtituita all' Uomo, medianti i meriti di Criſto; ma la deſſa però non reca l' atto, pel quale è data; poichè le ferite dall' original colpa riportate tali ſono, e tante, che hanno reſe le potenze dell' Anima inabili ad operare da sè il bene, e la propria ſalute; e però han biſogno d'un'Ajuto maggiore. Che Grazia adunque foſſe queſta la quale veniva ſenza la compiuta ſua operazione a languir ne' cuori; qual natura aveſſe; di che indole foſſe, e di qual forza; non è diſpiegato da S.S. Padri; e nulladimeno eſponevano bravamente i miſterj della Divina Diſpenſazione, come detto abbiamo. Il noſtro impegno non ci porta a proliſſe lezioni ſu tal propoſito; ci baſta di additar' alcuni luoghi, ne'quali S. Proſpero ha poſta una Grazia mal corriſpoſta, anzi rigettata; il primo de' quali ſia, dove riſponde al III. Capitolo de' Galli.

II. Dicevano queſti a maniera di obbiezione: *Quod non prædeſtinati ad vitam, etiamſi fuerint in Chriſto per Baptiſmum regenerati, & piè, juſtèque vixerint, nihil eis proſit, ſed tamdiu reſerventur, donec ruant, & pereant; nec ante eos ex hac vita, quam hoc eis contingat, auferri.* Nega S. Proſpero tale fierezza nel piiſſimo Iddio; e adduce in riprova di quanto dice molte ragioni; e finalmente al caſo noſtro così conchiude: *Sicut bona opera ad inſpiratorem*

rem eorum Deum, ita mala ad eos sunt referenda qui peccant. Non enim relicti sunt à Deo ut relinquerent Deum: sed reliquerunt, & relicti sunt, & ex bono in malum propria voluntate mutati sunt. Da questo ultimo testo ben può raccogliersi, che quegli infelici, i quali abbandonati sono da Dio, furono essi i primi a volger al medesimo Dio le spalle; e di loro proprio volere dal bene in male si sono cangiati, dunque non avevano questi tali che Grazie frustrabili. E si prova così. Abbandonare Iddio, e far passaggio dal bene al male, e un gettare quella Grazia che gli teneva uniti a Dio, ed impegnati nelle buone operazioni; ma così è: ciò non si verifica, sennon quando si ha la Grazia frustrabile; dunque &c. Nell' ottavo Capitolo dei medesimi Galli contesta il Santo, che, *omnium ergo Hominum cura est Deo: & nemo est quem non aut Evangelica prædicatio, aut legis testificatio, aut ipsa etiam Natura conveniat. Sed infidelitatem Hominum ipsis adscribamus Hominibus.* Nella prima Parte è contestata la Grazia. Nella seconda la di Lei frustrazione, ed il disutile ricevimento. Nel Capitolo IX. di ciò parla il Santo ancor con più energia, benchè sempre con generiche frasi; poichè dopo di avere ragionato dei Figliuoli d' Iddio, soggiugne: *Diversa ab istis sors eorum est qui inter illos censentur, de quibus dicitur: Mundus eum non cognovit. Ut possit secundum hoc dici: Redemptor mundi dedit pro Mundo sanguinem suum, & Mundus redimi noluit; quia lucem tenebræ non receperunt.* Questo è un rigettar la Grazia, un' impedir la sua operazione; e però Grazia frustrabile ella è da dirsi la accennata in questo luogo dal Santo. Altre consimili sentenze, e maniere di dire ritroviamo ne' seguenti Capitoli. *Nec de judicio Dei querimur, quo deserit meritos deseri. Cap.* 11. *Qui enim quod acceperat, perdidit* (parla il Santo della Grazia) *non inde id recipit unde perdidit. Capit.* 14. *Quamvis enim Omnipotentia Dei potuerit vires standi præbere lapsuris: Gratia tamen ejus non prius eos deseruit, quam ab eis desereretur. Sentent. super* VII. *Qui dicit, quod quibusdam vocatis, & piè, justèque viventibus obedientia subtrahatur, ut obedire desistant; malè opinatur de bonitate Dei, atque justitia, ut videatur ad impietatem pios cogere, & innocentiam bonis adimere; cum ipse sit pietatis, atque innocentiæ, & largitor, & custos. Qui ergo Deo adhæret, Spiritu Dei agitur: qui autem à Deo recedit propria voluntate obedire desistit . . . . Catholicus non est.* Abbiam lo stesso ancora negli altri Opuscoli Prosperiani. *Cap.* VII. *Object. Vincent. & Capitul.* XIII. XIV. XV. XVI. *&c.* da' quali raccogliesi, avere S. Prospero oltre alla Grazia intrinsecamente operante, riconosciuta, ed ammessa la Grazia, che non riporta la operazione buona; che non ci stabilisce nel bene; e non ci mantiene

amici, e figliuoli d'Iddio. Grazia conferita da Dio; ma Grazia, che non opera quel tutto, che operar dovrebbe, e potrebbe; se ostacolo non ritrovasse nell'Uomo caduto.

III. Tenne le maniere istesse di favellare altresì il S. P. Agostino. Il Tournely con impegno reca *t. 3. de Grat. Christi p. 2. q. 7. a. 1.* molti passi di S. Agostino per ismentire su tal proposito i Giansenisti. Noi di alcuni soli faremo uso; e incominciando dal primo *ex l. 83. qq. q. 68.* abbiamo quanto segue: *Ad illam cœnam, quam Dominus dicit in Evangelio præparatam, nec omnes qui vocati sunt, venire, venire non voluerunt; neque illi, qui venerunt, venire possent, nisi vocarentur . . . Itaque nec illi debent sibi tribuere, qui venerunt, quia vocati venerunt: nec illi, qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi; quoniam ut venirent, vocati erant in libera voluntate &c.* Ex l. 1. ad Simplic. q. 2. *Noluit ergo Esau, & non cucurrit: sed, & si voluisset, & cucurrisset, Dei Adjutorio pervenisset, qui etiam velle, & currere vocando præstaret, nisi vocatione contempta reprobus fieret &c.* Altri testi di simil sorta ci esibisce il Tournely tolti dai libri di S. Agostino *l. de Spir., & litt. C. 33. & C. 34., & Serm. 159. alias 17. de Verb. Apost., l. 1. de pecc. mer. & rem. C. 39., l. 8. Confess. C. 8. &c.* quali tutti ommettiamo per brevità. Ci basta di aver fatto vedere in qual maniera sia stata posta dai S. S. P. P. Agostino, e Prospero, oltre la Grazia intrinsecamente operante, un' altro genere di Ajuto sovrannaturale, che non porta l'Uomo ad abbracciare in realtà il bene proposto; e non lo distoglie dal male; benchè lo ecciti a farlo; e però resta frustrata, ed evacuata dalla mala volontà di colui, che la riceve. Che poi questa Grazia sia quella dessa, che dai Teologi de' tempi posteriori fu appellata Grazia sufficiente; e di presente più che mai con grande impegno, se ne sostiene, e la denominazione, e la nozione intima; non ne abbiamo a dubitar punto; qualora dir non si voglia per grande temerità, che ò mancante fosse la teologia de' Padri antichi; ò diversi dagli antichi fossero i dogmi, che dalla Chiesa, e dalle Scuole ora sostengonsi; giacchè nei tempi più vetusti non si trova mentovata altra Grazia che la Operante, e la non Operante.

III. Che se nei tempi nostri tale, e tanto contrasto, è sorto per questa Grazia sufficiente; noi non ce ne abbiamo a meravigliare. Il dogma generico della Grazia frustrabile non resta nè poco nè punto intaccato; purchè la intendiamo per quel verso, che inteso fu da' S. S. Padri. Le Scuole han voluto discendere alle più minute quistioni; ricercando se sia sufficiente all' Atto, od alla Potenza soltanto; se si dia a tutti, se manchi mai; e in che consi-

fista ec. Questi punti non sono stati discussi gran fatto da' S. S. Padri; benchè abbian lasciati i loro universali principj. Noi non vogliamo impegnarci in questi trattati; poichè abbastanza abbiam favellato sovra tali materie a misura che ne ha ragionato il nostro S. Prospero. E però dall'aver noi negata la Grazia universale; dal non aver approvato il Sistema Molinistico per rapporto alla Grazia versatile; dal non aver ammessa la Grazia congrua; dall'aver sostenuta per necessaria la Grazia intrinsecamente operante, e da quanto rimane a dire circa il divino abbandonamento; e finalmente dalla esposizione, che fatta abbiamo della prima proposizione dannata in Giansenio, e da quanto si è detto della Grazia dell'Orazione; potrà raccorre il Candidato qual sia la mente di S. Prospero intorno alla Grazia sufficiente. Se ci dispensiamo dall'entrare nelle ultime quistioni, egli è per non confondere le dottrine, ed i Sistemi del Santo; trascinandoli dove non dobbiamo; non avendo noi ritrovato, che Egli tenuto ne abbia minuto ragionamento. E di ciò basti.

Della Necessità della retta Intenzione nelle Umane Operazioni; se sia d'uopo la Grazia per questo effetto. E se ciò sia un rimescolarsi col dannato Sistema di Quesnello.

ANNOTAZIONE LIII.

I. PRimachè entriamo a favellare delle Virtù, e delle Operazioni degli Infedeli; stimiam ben fatto di preparar l'animo di chi legge, col ricordargli la necessità, che ci astrigne di premettere alle Operazioni nostre l'Intenzione retta; perchè queste sieno buone in tutte le circostanze loro; e Noi non divenghiamo rei avanti a Dio per la colpevole volontaria omissione. Sarà quì detto quel solo, che basta per farci campo alle quistioni seguenti; il resto si riserba a miglior uso. Ci avrà in primo luogo a conceder' ogn'uno, siccome il fine nell'operare distingue le Operazioni umane dalle brutali; così l'Intenzione, che a Dio, come nostro primo Principio, ed ultimo Fine, è indirizzata, contraddistingue il Cristiano dal Gentile. Il Divin Redentore Egli fu, che ci ha la regola lasciata del retto operare; quando disse: (*Luc.* 11. 36.) *Lucerna corporis tui est oculus tuus; si oculus tuus fuerit simplex; totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit*. Conciossiachè i S. S. Padri, massimamente Agostino, Prospero, Gregorio, e Bernardo per la lucerna

del corpo hanno intesa l'intenzione della mente; e per gli effetti, che dalla semplicità, od oscurezza dell' occhio risultan sovra del corpo; argomentan la bellezza, o la malvaggità delle operazioni, che dalla buona, ò rea intenzione, ha il suo nascimento. Nulla per ora vogliamo dire della dottrina di S. Agostino; perchè da Lui su di ciò prolisse lezioni avremo ad apprendere a suo luogo. Così nemmeno abbiamo a ragionare delle testimonianze di S. Gregorio. Degli ultimi due soli vogliam qui tener discorso. Interpretando S. Bernardo il detto mentovato di Cristo, ci dà le seguenti istruzioni. (*lib. de Præcep. & disp. Cap.* 14.) *Ut interior oculus verè sit simplex, duo illi esse arbitror necessaria; Charitatem in intentione, & in electione Veritatem*. Dove ci insegna, che è tanto necessario per la buona operazione il retto Fine rivolto all' onore, ed alla gloria d'Iddio; quanto il buon' Uffizio. Per la qual dottrina resta escluso dalla buona operazione l' Uffizio malo, comechè per buono fosse tenuto. Ed ecco quel, che ne dice: *Nam si bonum quidem deligat, sed verum non eligat, habet quidem zelum Dei, sed non secundum scientiam; & nescio quemadmodum judicio Veritatis vera esse possit cum falsitate simplicitas. Volens deinde ad veram Discipulos instruere simplicitatem magistra Veritas: Estote, inquit, prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ. Præmisit ergo prudentiam sinè qua neminem satis esse posse simplicem, sciret. Quomodo denique verè simplex erit oculus cum ignorantia veritatis? aut verò vera dici potest, simplicitas, quam simplex ignorat veritas? Scriptum est enim: Ignorans ignorabitur. Patet ergo laudabilem illam, & a Domino laudatam simplicitatem, absque his duobus non esse bonis benevolentia, atque prudentia, ut oculus videlicet cordis non solum pius, qui fallere nolit, sed & acutus sit, qui fallere non possit*. Noi non favelliamo della scelta dell' Uffizio buono; poichè ella è questa una quistione appartenente agli Atti Umani; ma però da questo poco possiamo raccorre uno dei Principj fondamentali della buona Operazione, e del Merito; cioè essere d'uopo eleggere in primo luogo il buono Uffizio; e poi doversi questo ricoprire colla buona intenzione; perchè sia accetta a Dio, l' Operazione, che s' intrapprende; non potendo il Merito permetter mai, che l' uno dall' altra vadi disgiunto. Ma veggiamo la necessità della retta Intenzione.

II. Innespugnabile è l' argomento, che vien tratto dalle parole mentovate di Cristo: *Si oculus fuerit simplex &c.* Da cui si diduce, che se la bontà dell' operazione nasce dalla Intenzione retta; e dalla obliquità di questa sponta la reità di quella; dunque è da dirsi, che questa retta Intenzione per il buono operare sia onninamen-

mente necessaria. Intese questa verità l'Apostolo S. Paolo, e però scrisse 1. *Cor.* 10. 31. aversi a fare tutte le cose a gloria d'Iddio: *Omnia in gloriam Dei facite*. Questo non è un parlar di perfezione, come vuolsi da alcuni; ma bensì di obbligazione, e di precetto; poichè questo è un dovere ingiunto dalle Leggi Naturali, e Divine, le quali coll' obbligarci ad amar' Iddio con tutto il cuore, con l'anima tutta, e con tutte le forze, porzione alcuna in Noi non lascian di libertà; perchè adoperar si possa in tutt'altro che in onore d'Iddio; come insegna S. Agostino *Lib.* 1. *de Doctr. Christ.* C. 22. *Cum ait toto corde, tota anima, tota mente nullam vitæ nostræ partem reliquit, quæ vacare debeat, & quasi locum dare, ut alia re velit frui*. Per un' altro principio ancora siamo tenuti ad offerire alla Gloria d'Iddio gli Atti nostri deliberati; ed è, che avendo S. Agostino ottimamente distinto l'uso delle cose dalla loro fruizione, viene con ciò a stabilire, essere a Noi lecito servirsi delle cose, ma non per modo che in esse collochiamo il nostro ultimo fine colla pacifica, ed ultimata fruizione; senza che pensier ci prendiamo di offerirle a Dio; poichè questa sarebbe perversità, e peccato; altro non essendo il peccato sennonse: *Fruendis uti velle, atque utendis frui*. *De Civ. Dei lib.* IX. *Cap.* 25. Quindi contra Giuliano *lib.* IV. *Cap.* 3. *n.* 33. stabilisce: nessuno far buon'uso delle Creature, senza alcuno amore verso il Creatore. Da ciò risulta un'altro principio cardinalissimo nella Dottrina di S. Agostino; ed è, che le Virtù non distinguonsi dai Vizj sennon per via del retto fine; e però necessario egli è questo del tutto: perchè la Virtù sia vera Virtù. *L.* IV. *n.* 21. *contr. Julian.* Ma di questa Dottrina classica in S. Agostino parleremo più innanzi. Con ragione però il detto dell' Apostolo: *Omnia vestra in Charitate fiant*. (1. *Cor. Cap.* XVI. 14.) è stato preso da S. Agostino per un vero Precetto con queste parole: *Præcipit Apostolus dicens, Omnia vestra in charitate fiant*. *Lib. de Correp. & Gr. C.* 3. *n.* 5. Ma questa non è Dottrina sola di S. Agostino. S. Basilio ancora *in Regul. fusius disput. Interrog.* V. sente lo stesso; ecco le sue parole: *Christianus si actiones suas omnes, sive majores, sive minores ad Dei voluntatem direxerit, is sine controversia, & egregiè opus illud perficit., & simul assiduam illius in animo sibi memoriam conservat, a quo id* JUSSUS EST *facere, verèque illud dicere poterit: Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear. Item Pauli* PRÆCEPTO *illi satisfaciet, sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia ad Gloriam Dei facite*. Di tale sentenza è pure anche S. Ambrogio *lib.* 2. *in Luc. n.* 84. Ora è da venire a S. Tommaso.

Que-

Questo S. Dottore è preso da Alcuni per padrocinatore dell' opposta sentenza, egli è vero. Ma i Teologi Agostiniani l'adoperano al loro verso molto bene; e noi lo veggiamo, per tacer di tutti gli altri, nel P. Berti *Aug. Syst. Vindic. disser.* III. *Cap.* I. §. V. *n.* IV. dove abbiamo lunghi pezzi di questo Santo. Ma noi non vogliamo farne qui uso; e però ci contenteremo d'accennarne alcuni altri, ma brevi, e precisi. *Deus totaliter diligi debet, quia ex toto posse suo Homo debet diligere Deum, & quidquid habet ad Dei amorem ordinare, secundum illud. (Deuter. 6.) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Parlando poi lo stesso Santo della direzione, che abbiamo a fare di tutte le cose a Dio giusta l'insegnamento dell' Appostolo. *Omnia quacumque facitis ad Gloriam Dei facite*, dice a chiare note: *Ex Precepto tenemur omnia in gloriam Dei facere; ut patet.* I. *Cor.* 10. La ragione, che il Santo ne reca è didotta dalla considerazione dell' ultimo fine, a cui abbiamo ad aspirare. *Finis autem omnium actionum humanarum, & affectionum est dilectio Dei, per quam maxime attingimus finem.* 2. 2. *q.* 27. *a.* 6.

III. Ma che più? estende S. Tommaso la sua dottrina anche sull' osservanza medesima delle Legge Divina. Avea detto l'Appostolo, che il fine della Legge è la Carità. *Finis autem Precepti est Charitas* 1. *Tim.* 1. 6. e S. Tommaso ha didotto, doversi dunque a Dio riferire altresì l'osservanza della Legge d'Iddio, benchè santissima ella sia anche solo per l'Uffizio. *Sub præcepto Charitatis continetur, ut diligatur Deus ex toto corde; ad quod pertinet, ut omnia referantur in Deum. Et ideo præceptum Charitatis implere Homo non potest, nisi etiam omnia referantur ad Deum.* Vero è, segue a dire il Santo, che nel Precetto di onorar' il Padre, e la Madre non contiensi l'obbligazione di ciò fare per rapporto alla Carità; poichè il Precetto verrebbe adempiuto anche senza tal direzione; ma ciò facendosi si violerebbe il primo Comandamento; la cui osservanza esige, che per amor d' Iddio vengano ad eseguirsi tutti gli altri Precetti. Così il Santo. *Qui honorat Parentes tenetur ex charitate honorare non ex vi hujus Precepti, quod est: Honora Parentes; sed ex vi hujus Precepti: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* 1. 2. *q.* 100. *a.* 10., *& in Resp. ad* 2. Altre testimonianze avressimo in pronto per comprovare il nostro assunto; ma tempo è di vedere, se il nostro S. Prospero abbia tutto ciò raggiunto; primachè al Mondo venissero i Scolastici.

IV. Dispiegando Egli il versetto 55. del Salmo CXVIII. *Memor fui in nocte Nominis tui, Domine, & custodivi legem tuam;* ci lascia

ſcia queſto documento : *In hac ergo nocte memor debet eſſe Homo Nominis Domini, ut legem ejus cuſtodiat, & hoc ipſum ad Gloriam Dei referat*. In queſte poche parole ſta compreſa la Legge della direzione, e la dottrina dell' Angelico Dottore. Doverſi cuſtodir la Legge; ed offerirſi alla Gloria d'Iddio anche l'oſſervanza della Legge medeſima; è un dire tutto quello, che più proliſſamente ha poſcia eſpoſto l'Angelico Dottore. Ma in neſſun luogo ha con energia maggiore eſpoſta il noſtro Santo la legge d'offerir a Dio l'umane operazioni, che quando ha ſu di ciò cantato nel Divin ſuo Poema: *verſ*. 407.

Omne etenim probitatis opus, niſi ſemine vera
Exoritur fidei peccatum eſt; inque reatum
Vertitur, & ſterilis cumulat ſibi gloria pœnam.

Conciosſiachè in eſſi è compreſa preſſante legge d'offerire a Dio, per un principio di Fede, anche i buoni Uffizj; imputando ad un vero peccato il non farlo. Su di che ci riſerbiamo di parlare *ex inſtituto* a ſuo luogo. Altri luoghi frattanto abbiamo, ne' quali S. Proſpero ha accennata la legge della direzione; tra quali la ſentenza ritrovaſi di S. Agoſtino adottata dal noſtro Santo, ed è la CCXXV. *Non ſunt bona Opera, niſi quæ per dilectionem fiunt: quia alterum ſinè altero nullius virtutis fructum parit*. L'ottanteſimo terzo Epigramma Proſperiano non parla che di queſto. Ma vegghiam queſto affare per un' altro verſo.

V. Noto è il celebre comandamento, che Monſig. Colbert Arciveſcovo di Roven ingiunſe al P. Buffier di dover ammettere, e profeſſare dieci Propoſizioni oppoſte alle ree dottrine, ſparſe da queſt' ultimo in un certo ſuo libercolo. Tralle quali Propoſizioni erano due di ſtretta appartenenza col noſtro Argomento, e ſono le ſeguenti. Prop. IV. *Obligatio amandi Deum, primum, & præcipuum eſt Hominis Officium, & nulla vita pars eo amore ſaltem habituali vacare debet*. Queſta è aſſerzione fondamentale. Andiamo all'altra, che ne è la conſeguenza: *Omne opus, ut verè Chriſtianum, ac meritorium ſit, ex amore Dei ſaltem habituali, ceu ex principio oriri; ad eumdem, ceu ad finem ultimum referri debet*. Prop. V. Nel decorſo della forzoſa ſua Lettera Paſtorale mette nella loro chiarezza i fondamenti di queſte due Propoſizioni, e dice coſe di grandiſſima autorità, per comprovarne la loro ſuſſiſtenza; ma noi non vi ci poſſiam trattenere. Diremo ſolo, che queſte Propoſizioni ſono da Monſig. Colbert ſoſtenute per dottrina di Tradizione; e Noi del noſtro vi aggiugneremo una ſola rifleſſione, ed è che la ſentenza oppoſta abbia avuta una gagliarda ſcoſſa nella proſcrizione dei due errori capitali fatta da Aleſſandro VIII. l'anno 1690.

il

il primo de' quali intorno all'amor d'Iddio versava, ed era il seguente: *Bonitas objectiva consistit in convenientia objecti cum Natura rationali: formalis verò in conformitate actus cum Regula morum. Ad hoc sufficit, ut actus moralis tendat in finem ultimum* INTERPRETATIVE. *Hunc Homo non tenetur amare, neque in principio, neque in decursu vitæ suæ mortalis*. Sembra, che la proscrizione possa cadere su quest' ultima parte. Ma noi siamo d'avviso, che legitima sarebbe questa illazione; se vero fosse il principio, d'onde è didotta. Conciossiachè se basta l'Intendimento interpretativo, perchè l'atto morale sen vada all'ultimo fine; dunque non saremmo tenuti ad amare Iddio mai con atto esplicito; poichè ai doveri nostri suppliremmo colla interpretativa Carità, ossia direzione. Ma questo per sentenza Pontificia è falso; errore è dunque, che basti la direzione interpretativa all'ultimo fine, perchè a questo tenda l'atto morale. Se alcuno poi bramasse di sapere, se questa sentenza fin' ad or propugnata sia sostenuta anche dai Teologi moderni; noi ne potremmo quì recare moltissimi, e di gravissima autorità. Il P. Berti ce ne reca quanti ne sapremmo bramare; tra' quali faran sempre il primario spicco non solo que' Vescovi Gallicani, che fulminarono l'Apologia de' Casisti, ma i cent. Vescovi ancora, che si sono uniti sugli affari della proscrizione contro Quesnello; per tacere molti altri Mandamenti de' Vescovi particolari, che si sono rimescolati in queste quistioni. *Vide Aug. Syst. Vind. Differ.* III. C. I. §. V. *n.* VIII. Ora è da vedersi, se necessaria sia la Grazia per dirigere a dovere le nostre Operazioni a Dio.

VI. Basta considerare quali effetti produca la buona direzione; perchè si diduca, aver Ella bisogno della Grazia, da cui venga ispirata, e sostenuta; acciocchè non si vada nella filaucia, e nella vanità. In fatti questa retta Intenzione, per cui si offerisce all' onore d'Iddio il nostro operare, non è ella un Bene? Non è la dessa contenuta nel primo, e massimo comandamento della Natura? Non è la medesima piacente a Dio, e meritoria appresso a Dio? Certo che sì. E tanto basta adunque; perchè si conosca la necessità della Grazia per sì grand' uopo. Il Divin Redentore ha promesso, che in Cielo avrebbe rimeritato colui, che recato avesse in suo nome un bicchiero d'acqua fredda ad un Sitibondo. *Quisquis enim potum dederit vobis calicem aquæ in nomine meo . . . amen dico Vobis non perdet mercedem suam. Marc. C. 9.* In S. Matteo è dispiegata ancor meglio ne' tre ultimi versi del Capo decimo la compiacenza, che Iddio si prende del nostro retto intendimento, allorachè operiamo; dicendo, che chi riceverà i Profeti

in

in nome de' Profeti; ed i Giusti in nome de' Giusti; e chi differà i Discepoli di Cristo a nome de' Discepoli, non perderà alcuno la propria mercede. Se questo è vero, siccome è innegabile; dunque la Natura non ha forze bastanti per sorgere tant' alto; onde meritare anche per fino nell' Eterno Regno; poichè l'Apostolo ha contestato, che *Caro, & Sanguis Regnum Dei possidere non possunt. 1. Cor. 15.*

VII. Comechè non sia questi il campo, dove siamo aspettati dagli Avversarj; e dove avremo ad incontrarci col grosso, diremo così, del loro Esercito; egli è però ben fatto torci d'avanti tutto quello, che può crearci impaccio, di man' in mano che avanziam cammino. Tale è la Proposizione 53. di Quesnello, che, sembra pugnar di fronte contro la recata dottrina. Ed ecco in quale maniera. *Sola Charitas Christiana*, così parla la Tesi, *modò facit actiones Christianas per relationem ad Deum, & Jesum Christum*. Questa è dannata; dunque non siam tenuti per operar cristianamente diriger l' azioni nostre a Dio. Dello stesso conio è pure la 44. del medesimo Quesnello: *Non sunt nisi duo amores, ... Amor Dei; qui omnia agit propter Deum, quemque Deus remuneratur; & Amor quo nos ipsos, ac Mundum diligimus, qui quod ad Deum referendum est, non refert; & propter hoc ipsum fit malus.* Ma di leggeri si dileguano questi obbietti; se pongasi mente al Sistema di Quesnello. Bellelli *t. 11. Ment. Aug. de modo Reparat. Nat. Prop. Quesnel.* ci dà la chiave per intendere le giuste nozioni, che vi si celano; e però intorno alla prima delle due accennate Proposizioni, ed è la 53. ci documenta in questa forma. *Si sola Charitas Christiano modo facit actiones christianas*; come diceva Quesnello; ne verrebbe a seguire, che *Fides in peccatore sinè Charitate, actiones christianas non facit, & Peccator dum credit in Deum verè Christianus non erit*. E questa ella è un' Eresia dannata nel Concilio di Trento *Sess. 6. Can. 28. Si quis dixerit ... eum qui Fidem sinè charitate habet, non esse Christianum, anathema sit*. In fatti convien esser pazzo per affermare, che colui, che è privo, per cagione della mortale sua colpa, dell' amicizia d' Iddio, e nulla dimeno spera nella Divina Misericordia, e teme Iddio, ed ha paura dei tremendi giudizj d' Iddio non operi cristianamente. Noi col sostenere l' obbligazione d'offerir' a gloria d' Iddio le Operazioni Umane, non vogliam dire, che quel solo sia Cristiano, che nell' operar suo porta un tale intendimento, e quelle sole abbian' a dirsi operazioni Cristiane, che sono accompagnate dalla Carità abituale; conciossiachè da noi sostiensi; essere azione Cristiana altresì quella, che dalla sola Fede è sospinta; siccome

 avvie-

avviene in tutte le preparazioni di Spirito, che necessariamente hannosi a premettere dal Peccatore, per ottenere da Dio la remissione delle sue colpe. Prava ella è pure anche la Proposizione 44. perchè insiste sui medesimi principj. Conciossiachè col volere Quesnello, che altri amori non diansi trammezzo all' amore puro d'Iddio, ed all' amore pravo del Mondo, come espone con molta erudizione il mentovato P. Bellelli pag. 130.; e lo raccoglie dalla Proposizione 43, e 45; si viene ad inferire. *Amorem Dei justificantem, seu Charitatem, quæ, habitualiter in justi Hominis corde regnat, actionem, volitionesque omnes ipsius ad Deum referre, & meritorias facere. Contrà vero Amorem nostri, seu cupiditatem, quæ habitualiter regnat in corde Hominis impii, omnes ipsius corrumpere actiones, & in peccata convertere.* Ora queste due Proposizioni ci danno un senso ereticale, e proscritto dal Concilio di Costanza art. 16. contro Giovanni Hus; il quale sosteneva, che: *Sicuti peccatum inficit universaliter omnes actus Hominis vitiosi; ita Virtus vivificat omnes actus Hominis virtuosi.* Lo che è falso, al dir di Estio, in entrambe le parti in 2. dist. 41. §. 3. Avvegnachè, *& justi*, segue a dir Bellelli, *in quotidiana peccata prolabuntur, & impii multa bona opera faciunt, actionesque multas habent, quibus ad veniam peccatorum disponuntur; timoris, videlicet, fidei, spei, inchoatæ dilectionis, & orationis; quæ peccata dicere impium est.* Questi sono i sentieri tenuti da Quesnello nel suo Sistema. Voleva, che la sola Carità pura, la sola Carità estuante, la sola Carità giustificante rendesse buona l'operazione dell'Uomo; poichè se quella non regge in un'Anima, egli credeva, che ciò avvenisse perchè fosse l'infelice dominata dalla rea concupiscenza, la quale guasta, e deturpa tutte le operazioni. Ora si è fatto vedere tutto all'opposto; essendochè, ed i Giusti nello stato della Carità abituale commettono molte imperfezioni, e venialità, le quali al certo non saranno, presso Dio virtù unqua mai: nè mai saran premiate; ed i Peccatori in moltissime operazioni buone si esercitano, le quali non sono peccati; benchè non sieno queste meritorie della Vita eterna, mancando loro la Carità. Falso ancora, che il solo Amor d' Iddio puro, ed ingenuo offerisca a Dio tutto quello, che viene operato; mentre puollo fare anche la incoata dilezione. Ora ben può vedersi, non aver la nostra Annotazione a che fare con questi intrighi; poichè ella non aggirasi che sulle leggi comuni, le quali ci dicono le nostre obbligazioni. Noi per ora non possiamo dirne di più. Nelle seguenti Annotazioni anderem passo passo svolgendo tutta questa amplissima quistione, e la disamineremo anche per fino nell' ultime sue fibbre; non essendo l' argomento, che

che ora maneggiamo capace di contenere il tutto; e però distingueremo l' affare nei respetivi suoi punti, e ripartimenti.

VIII. Chi fosse per ricercare qual genere di Intenzione pretendiamo necessaria; diremo col pienissimo consenso di tutta l' Accademia Agostiniana; non essere d'uopo l' attuale; ma bastar la virtuale direzione. Qui non fa di mestieri, che ci dilatiamo in provar quello, che come dogma universale viene ricevuto. Ma se taluno fosse vago di apprender su di ciò prolisse lezioni; potrà consultare massimamente il P. Berti *Augnst. Syst. Vind. differt.* III. *Cap.* I. §. V. *n.* VI. *& seq.* come Scrittore il più recente tragli Agostiniani, che ha da tutti i precedenti Scrittori del suo stuolo raccolto il più bello, ed il migliore.

Delle Virtù degli Infedeli in sentenza di S. Prospero.

ANNOTAZIONE LIV.

I. LA quistione, che tratta delle Virtù degli Infedeli, avrebbe ormai ad essere tralle più facili; mercè l' inconcussa fermezza de' principj gettati per base da S. Agostino, ed i tanti scioglimenti da lui stesso fatti agli obbietti cavillosi, ed acuti di Giulian Pelagiano; ma non pertanto chi 'l crederebbe? al presente è divenuta una delle più ardue, e spinose della Teologia dogmatica; in guisachè di Bajanismo, e Giansenismo è tradotto; e qual fautore dichiarato di Quesnello si spaccia dagli Avversarj, chiunque delle Dottrine Agostiniane si fa seguace, e difenditore. Ma tenga ben a mente un Candidato; non avere mai la S. Sede condannate con Bolle le sentenze cardinali, dogmatiche, e sistematiche de' S. S. Padri; con le quali ripressero l' eresie de' loro tempi, e la purezza della Fede difesero; e ciò massimamente quando della loro veracità diedero testimonianza i Concilj; che anzi furono sempre da S. Chiesa, come venerabile deposito, venerate, e custodite, e poste ancora in uso. Per lo che delle sentenze di S. Prospero credendo noi lo stesso; esporremo i detti suoi senza tema d' andarne delusi.

II. Tralle sentenze Agostiniane adottate da S. Prospero, ritroviamo al n. CVI. un' assioma di gran peso, ed è il seguente: *Omnis Infidelium vita peccatum est, & nihil est bonum finè summo bono. Ubi enim deest agnitio aeternae, & incommutabilis veritatis, falsa virtus est etiam in optimis moribus.* Lo che il Santo nostro Autore ha egregiamente esteso con l'Epigramma seguente. *Epigr.* 83. *alias* 80.

 Quam-

Quamvis multa Homini post vulnera prima supersint,
Quæ vitam hanc faciant laudis habere decus:
Si tamen ingenio claro, & probitatis amori
Fons desit Fidei, subdita corda rigans;
Cunctarum frugum marcescit inutile germen,
Nec fruitur vero lumine falsus honor.
Ignoratus enim Deus, & non credita virtus,
Quæ vera ad summum provehit arte bonum,
Non sinit eniti Regna ad cœlestia mentem,
Obstructam vanis, occiduisque gravem.
Perque omnes calles errat sapientia mundi,
Et tenebris addit, quæ sinè luce gerit.

Abbiamo pure lo stesso anche nel libro *de Vocatione Gent. l. 1. C.7.* tralle Opere di S. Prospero; ove si legge, che *sinè cultu enim veri Dei, etiam quod virtus videtur esse, peccatum est, nec placere ullus Deo potest sine Deo.* Ritrovasi la medesima sentenza altresì nel Capo 19. dello stesso libro. Ma cotesta Opera creduta non essendo legitimo lavoro del Santo; ci appiglieremo solo ai legitimi suoi scritti.

III. Si fonda questo ammirabile Teologo sul grande, ed inconcusso principio di S. Agostino, steso nel suo libro delle Sentenze Agostiniane *Sent. 225. alias 224.: Non sunt bona opera nisi, quæ per fidem, & dilectionem fiunt, quia alterum, sinè altero nullius virtutis fructum parit.* Quindi ne' suoi mille versi, parlando della necessità della Fede per ben operare; dopo d'avere i di Lei pregj raccontati, ed esaltati i di Lei natali; perche provenienti dalla sola Grazia; contro quello, che asserivano i Semipelagiani; i quali alla Natura più assai che alla Grazia un tanto onore attribuivano vers. 443., e seg. col deferirla alla buona volontà; replica poi ne' seguenti versi la sua sentenza:

. . . . *quoniam quod non fit ab illa* (fide)
Non bene fit: Quem non recto via limite ducit;
Quanto plus graditur, tanto longinquius errat.
Sive igitur meritum, credens existere posse
Ante fidem donas virtutibus impietatis
Sive &c. . . . . .
Nullam habet in vobis salvatrix Gratia sedem. vers. 456.

Sendochè però gli Infedeli, delle cui Virtù quì si favella. non hanno il fregio della Fede; forza è l'inferire, che cotali Virtù non sieno dunque vere.

IV. Ma assai più celebre è quel luogo, nel quale per regola della Cristiana credenza ci dà il dogma sì conto, ed orribile così se-

feguénti vèrfi:

Omne etenim probitatis opus, nifi femine vera
Exoritur Fidei peccatum eft; inque reatum
Vertitur, & fterilis cumulat fibi gloria pœnam: verf. 407.

In quefto paffo ben vede ognuno, che fi allude al detto dell'Apoftolo *Rom.* 14.23.: *Omne quod non eft ex Fide, peccatum, eft*; e vi fi recano in compendio le iftruzioni del S. fuo Maeftro, che fono le più ftrepitofe, e rimarcabili, che incontrinfi nei di lui libri contro Giuliano; e fono altresì le più inculcate, e ripetute nel reftante dell'Opere fue. Noi non abbiamo quì a diffonderci nel trafcrivere tefti. Quefta fatica fu già foftenuta dal Card. Noris, dai P.P. Bellelli, e Berti, e Natale, e da moltiffimi altri, maffimamente della Scuola Agoftiniana. I libri del S. P. Agoftino contro Giuliano ne fono ripieni; ma fpezialmente il Capo 3. del libro 4. contro lo fteffo. Una Annotazione fovra le fentenze di S. Profpero non permette fcorfe sì proliffe. E però ci bafti il poter dire; non avere il noftro S. Autore così parlato a capriccio; nè effere un mero fuo parto la di lui dottrina; ma bensì un depofito della Tradizione più venerabile, e della maggiore importanza. Che fe la deffa troppo ftrana raffembra, e di uno fpaventofo rigore; abbiamo a rammentarfi avere potuto fare Iddio delle Leggi non piacenti alla noftra guafta Natura; e raccogliere per fe l'onore, e la gloria da ciò, cui noi non avreffimo mai immaginato. Iddio vuole dall'Uomo la Fede, che Iddio medefimo verrà ad inneftare. Brama, che quello viva di Fede; ed ha pure difpofto di non aggradire fennon ciò, che dalla Fede proviene; e ciò per tal maniera, che fenza Fede, a detta dell'Apoftolo, è impoffibile piacere a Dio. Se però è vero, che chi non piace a Dio, a Dio difpiace; e chi a Dio difpiace è neceffario, che in fe abbia qualche colpa, che offenda gli occhi fantiffimi d'Iddio: Noi non crediamo, che fia un beftemmiare il tenere per un peccato tutto ciò, che dalla Fede non deriva. Sì; rifponderanno gli Avverfarj, è per appunto un beftemmiare; avendo noi Bolle vive, e in pieno vigore, che tali afferzioni profcrivono. Se così è, che Bolle ritrovinfi inibenti cotali propofizioni; ritratteremo immantinente quanto fi è fcritto; ma il punto è, che le Bolle nè poco, nè punto ci toccano; e bafta difaminarle con indifferenza di Partito per rilevare il loro fcopo; e quanto da quefto fieno lontane le fentenze de' S.S. Padri. Noi confermeremo con alcune altre eftranee autorità il fin qui detto; e poi verremo alle Bolle.

V. Il divoto Contenfon *lib.* 8. *dif.* 2. *Cap.* 1. *p. m.* 607. *t.* 1. dove ragiona di quefta queftione reca a noftro propofito oltre alle tefti-

ſtimonianze di S. Agoſtino quelle di S. Fulgenzio *lib. 1. de verit. prædeſt. Cap.* 18. *& lib.* 2. *Cap.* 5., di S. Prudenzio *adverſ. Joan. Scot. Cap.* 3., di Lupo Servato *lib. de tribus quæſt. q.* 1., di Lupo Ferrarienſe *in collect. q.* 3. del Ven. Beda *in Cap.* 14. *Ep. ad Rom.*, che dice: *Omnis Infidelium vita peccatum eſt, & nihil bonum ſinè ſummo bono; ubi enim deeſt cognitio æternæ, & incommutabilis veritatis, falſa virtus eſt, etiam in optimis moribus.* Ma celebri ſopra tutto ſono due pezzi tolti da S. Remigio, e dalla Chieſa di Lione *lib. de trib. Ep. C.* 22. *etiam quando naturali bono, in quantum omnipotens Creator tribuit, inſtigati, vel naturali lege commoniti quædam bona opera, & velut quaſdam virtutes habere, atque exercere videntur, quia Fidem Dei, & Chriſti ejus vel ignorantes, vel odio habentes, aut etiam perſequentes, quod ex illa non operantur; omninò nec bonum opus, nec vera virtus eſſe poteſt, quæ non procedit ex radice veritatis, & bonitatis. Deum enim illa ipſa, quæ ſecundum Homines videntur eſſe bona opera, nequaquam vera Fide ad Dominum referuntur, quem ignorant, nec propter eum agunt, ſed propter aut quamdam honeſtatem, quæ inter Homines magni videntur, vel propter cupiditatem alicujus temporalis commodi, ipſa impietate confidelitatis, ipſa inflatione elationis, ipſa perverſitate cupiditatis, ita immunda, & inquinata ſunt omnia, ut apud Deum non virtutes, ſed vitia judicentur. Et in lib. de tenend. veritate Scriptur. Cap.* 10. *Habent itaque omnes Homines, etiam qui alieni ſunt à Chriſto liberum arbitrium, ſed tale, quale iſti Patres oſtendunt, ideſt in prævaricatione Adæ infirmatum; naturali poſſibilitate, & innocentia ſpoliatum; ſinè Chriſto nullo bono uſui aptum. Habent naturaliter inſitum arbitrium voluntatis, ut eodem arbitrio poſſint velle mala, poſſint velle etiam quædam bona, ſed humana affectione ad humanam ſocietatem; atquè honeſtatem pertinentia, quæ eadem humana affectione, vel propter aliqua temporalia commoda appetuntur, vel propter ipſam ſolummodo vitæ honeſtatem: ſed hujuſmodi humana bona, quæ humana affectio poteſt velle, poteſt etiam nonnunquam agere humana Natura; cum propter bona temporalia appetuntur, ſinè dubio cupiditates ſunt; cum propter ſolam vitæ honeſtatem, ſinè dubio inflata, & elata ſunt.* Limpidi, e chiari ſono queſti documenti; nè fa di meſtiere il riandarli colle noſtre rifleſſioni. Portiamci dunque alle Bolle; giacchè di queſte gli Avverſarj ſi ſervono per muoverci a torto un' aſpra guerra.

Se

Se le Bolle contro gli Autori proscritti si oppongano alle mentovate asserzioni di S. Prospero.

ANNOTAZIONE LV.

I. NEl volgarizzare il verso 407, ove l'asserzione, che si disputa contiensi: *Omne etenim probitatis opus, nisi semine veræ exoritur Fidei peccatum; &c.* promettemmo di difendere la traduzione letterale da quella censura, che l'Autore della Storia letteraria non risparmia ai Signori de Sacy, e Giorgietti; di pretto Bajanismo traducendogli; per avere questi la lettera serbato. Noi ne commendiamo lo zelo; ma crediamo essere assai meglio il difendere la verità. Portiamci dunque à vedere, perchè mai ripongano gli Avversarj il Bajanismo nella data dottrina del Santo. Se vero è, dicono essi, che sia peccato tutto ciò, che non nasce dalla Fede; essendochè gli Infedeli privi sono per appunto della Fede; peccati dunque saranno, ed avransi a tenere tutte le loro operazioni; e Vizj saranno ancora le Virtù de' Filosofi; e questa asserzióne è letteralmente dannata nella proposizione di Bajo; che diceva: *Omnia Infidelium opera sunt peccata, & Philosophorum virtutes sunt vitia.* Cui corrisponde altresì la 35. *Omne quod agit peccator, vel servus peccati peccatum est;* e l'altre ancora della medesima nozione, cioè la 27. 36. 65. 28. 40. tutte di Baio. Quesnello pure tralle sue dannate, parecchie ne ha dell'istesso calibro. Ma da non potersi trarre in buon senso ella è poi l'8. tralle fulminate da Alessandro VIII. *Omne quod non est ex fide christiana supernaturali, quæ per dilectionem operatur; peccatum est.* Ecco le proposizioni dannate, che pugnano di fronte contro le date dottrine.

II. Rispondiamo, che due sono i requisiti necessarj per la pratica della vera Virtù nella dottrina Agostiniana, il buono Uffizio, ed il Fine retto. *Noveris itaque,* diceva S. Agostino al suo Avversario Pelagiano, *non officiis, sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes; Officium est autem, quod faciendum est: Finis verò propter quod faciendum est.* Se manca ai buoni Uffizj il retto Fine, si fa un peccato. *Cum itaque facit Homo aliquid, ubi peccare non videtur; si non propter hoc facit, propter quod facere debet, peccare convincitur. Quæ tu non adtendens, Fines ab Officiis separasti, & virtutes veras Officia sinè Finibus appellandas esse dixisti. L. 4. C. 3. n. 21. contra Julian.* Questa è la dottrina classica del S. Maestro detta, ridetta, e in tanti luoghi inculcata. Venghiamo ora alle Virtù degli Infedeli, ed alle loro operazioni. Dice dunque S. Prospero, che

che *omnis Infidelium vita peccatum est*. Annot. preced. Quì il Santo parla dell'Infedeltà positiva: *Omnis Infidelium vita*; poichè se gli Infedeli qualche fiata operano bene, allora non può dirsi, che la facciano da Gentili. Se in questo supposto è preso il detto del Santo, non può da alcuno censurarsi, stando unito al testo dell'Apostolo: *Omne quod non est ex Fide, peccatum est*. Dispiegando però S. Tommaso questo passo 2. 2. *q.* 10. *a.* 4. *ad* 1. dice, aversi per vero a ricevere il detto dell'Apostolo; *vel quia vita Infidelium non potest esse sine peccato; vel quia quidquid agunt ex infidelitate peccatum est*. Dal che nasce, che peccato sia tutto ciò, che per motivo di infedeltà si intraprende. *Et nihil est bonum*, prosegue S. Prospero, *sine summo Bono*. Vero verissimo; non v'è alcun bene adeguatamente buono; nè molto meno meritorio presso Dio, senza la Grazia d'Iddio, e senza la santificante Carità. *Ubi enim deest agnitio æternæ, & incommutabilis veritatis, falsa virtus est etiam in optimis moribus*. In fatti se manca la cognizione dell'eterna, ed incommutabil verità, che è Dio, manca la Fede; non versando questa che intorno a Dio, ed alla Parola d'Iddio, come suo primario, anzi unico Oggetto. *D. Th.* 2. 2. *q.* 1. *a.* 1. Se però egli è impossibile, a detta dell'Apostolo, piacere a Dio senza la Fede. *Sinè Fide impossibile est placere Deo*. *Hebr.* 11. 6. sarà altresì certissimo, non aversi quella a dir vera Virtù, che a Dio non piace; comechè onesto ne sembrasse l'Uffizio; esigendo per sopra più la Virtù vera anche la direzione dell'atto all'ultimo fine, che è Dio; la cui cognizione manca, ove non si trova la Fede. C'è quì qualche dogma riprensibile, e meritevole di censura? L'Epigramma Prosperiano di sopra recato non contiene in dettaglio che il fin'ad ora esposto. Passiamo ora ai versi cotanto dibattuti:

Omne etenim probitatis opus, nisi semine veræ
Exoritur Fidei, peccatum est.

III. Quì abbiamo l'asserzione universale: *Omne opus*. Sarà dunque vero, che ogni operazione anche buona, sia un peccato, qualora non nasca dal seme della Fede vera? Si risponde; che se questa buona azione sarà deliberata, non sarà, nè potrà dirsi malvagia in sè; nel mentre è fondata, e si rigira intorno al buono Uffizio; ma reo ne sarà il neghittoso Operatore; perchè dovendo, e potendo indirizzarla all'ultimo fine con atto esplicito, ed immediato, o mediato anche solo, o, vogliam dire, virtuale; l'ha trascurato; lo che peccato diviene di omissione, di cui avrassi a rendere ragione strettissima presso Dio; avanti al quale si farà per testimonianza di Cristo rigorosa sindicatura anche per fino d'ogni pa-

parola oziosa. Chiara ella è in fatti, e lampante la dottrina dell' Apostolo, di aversi ad eseguire le cose tutte a gloria d'Iddio: *Omnia quacumque facitis, ad Gloriam Dei facite*: 1. *Cor.* 10. siccome si è da noi mostrato nella Annotazione LIII. E perchè dunque non avràssi ad ammettere obbligazione di offerire a Dio, come nostro ultimo fine, anche le probe operazioni, ed aventi il buono Uffizio, ò colla attuale direzione, ò per mezzo della virtuale, e mediata almeno? Il non volere questa legge per obbligatoria riconoscere, sul pretesto, che sia un Precetto affirmativo, non obbligante, come suol dirsi, *semper, & pro semper*; non può, per quanto a noi ne pare, scusarsi da lassità; sennon quando almeno si ammetta la direzione mediata, e virtuale. Il S. P. Agostino nella presente controversia ha sostenuto contra Giulian Pelagiano, che queste buone Operazioni non dirette all'ultimo Fine, punto non suffragano i loro Autori; cosicchè rei non addivengano di Filaucia, ossia di amor proprio; perchè con questa volontaria ommissione antipongono la propria compiacenza, e soddisfazione alla gloria d'Iddio; altro non essendo il peccare, che posporre il Creatore alla creatura; e però con tutta equità ha potuto cantare il nostro S. Poeta intorno all'Operazione fatta senza la Fede: *ibid.*

. . . . inque reatum
Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam.

IV. Due opposizioni potrebbero quì recare gli Avversarj; la prima delle quali si è: altro essere l'obbligo d'avere la Fede; ed altro pure il Precetto della retta intenzione nell'operare; e però nel luogo suddetto favellando S. Prospero delle Operazioni fatte senza l'accompagnamento della Fede, le vuole peccato; quand' anche Operazioni fossero di probità. Si risponde quanto basta per ora; che chi non ha Fede verso Dio, avere non può nè tampoco Carità verso lo stesso; e chi ama Iddio, ha verso Iddio altresì Fede viva, ed operante; non potendo l'una Virtù senza l'altra persistere in ragione di vera Virtù unqua mai. Quando però dice il Santo; che è peccato ogni buona Operazione non nascente dai semi della vera Fede; ha da intendersi della Fede influente, Fede operante, e viva; la quale non è disgiunta da un principio di Carità, che porta, e spigne ad offerire a Dio tutto quello, che di bene intraprende; e però quelle dottrine, che ingiungono l'obbligazione di operare per amore d'Iddio; reggono ancora, quando si insiste di attuarsi nella Fede in ogni azione. Quindi in corto dire abbiamo da S. Prospero ad intendere, che quanto dice della Fede, lo dica ancora della Carità sua germana sorella; e le dottrine essere per entrambe comuni. L'altra opposizione è

 poi,

poi, che i SS. Padri abbiano sovente appellato per peccato ciò, che non ha merito sovrannaturale per l'altra vita; e però, ove dice S. Prospero; che sia peccato ogni buona azione non nata dalla Fede, si abbia ad intendere, che la dessa sarà un'Operazione sterile, e infruttuosa. Buona obbiezione; noi rispetteremo sempre l'altrui opinare; ma nel caso nostro avressimo a ritornare sempre da capo; richiedendo, se lecite sieno, ed oneste le oziose Operazioni; se lecito l'ozioso Uffizio senza la direzione al suo ultimo Fine; lecita l'oziosa onestà con l'avvertita esclusione dell'onor d'Iddio, per aderire alla propria compiacenza; siccome di tal natura essere debbe ogni Operazione deliberata, e non indirizzata all'ultimo Fine, nè immediatamente, nè per virtual mediazione. Qui produrre potrebbonsi gli argomenti Bellelliani raccolti da molti principj del suo S. P. Agostino; onde comprovare questa verità, e sostenere la dottrina Agostiniana: ma non vi ci crediamo astretti; e però diremo soltanto, che se ci facciamo lecito di interpretare questa parola *peccato: peccatum est*; per un'azione soltanto non meritoria; allorachè per peccato ci viene annunciata da' SS. Padri; siccome è nel caso nostro; e perchè non potressimo arguire lo stesso altresì, quando favellano questi della trasgressione delle sante leggi, e delle colpe individuate, che si commettono, spergiuri, bestemmie, furti, e simili; cioè, che null'altro sieno, che operazioni infruttuose pel conseguimento del Cielo? Ma il Santo medesimo smentisce questa interpretazione nel medesimo metro; poichè nel dire: *ibid.*

. . . . inque reatum
Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam;

dà a conoscere, parlar Egli del vero peccato, che porta reità, ed avrà a scontarsi colle penalità, che si va per l'altra vita congregando.

V. Ma qui replican gli Avversarj: Se questo vero è; dunque gli Infedeli, che destituti sono di Fede peccheranno in tutte le loro Operazioni; e però anche per fino le loro stesse Virtù diverranno Vizj; che è quanto ha preteso Bajo di sostenere. Rispondiamo di nò; poichè da noi, oltre la Fede perfetta, si ammette ancora la nascente, e la incominciata; di cui è capace anche un'Infedele; a distinzione di Bajo, che la sola perfetta, ed operante per via della dilezione voleva riconoscere. E però Operazioni buone, e virtù lodevoli anche tragli Infedeli ammettiamo, sotto la scorta dei primi albòri della Fede nascente per operazione della Grazia nei loro cuori. Celebre è l'esempio di Cornelio Centurione, per appunto recato anche dagli Avversarj; mentre è scritto, che con le sue preghiere, limosine, e digiuni, potè piacere a Dio; comechè gentile per anche ne fosse; e meritarsi il Battesimo con questa

com-

commendevole sua preparazione. Ma non considerano poi gli Oppositori, che tutte quelle previe Operazioni erano frutti della Fede incominciata, che lo preparavano a poco a poco al ricevimento della Fede abituale, e perfetta. Andiamo alla lettera di San Prospero a Ruffino, per vedere cosa di ciò ne dica *n.7. Dicunt etiam ad demonstrandam liberari Arbitrii facultatem, magnum in Centurione Cornelio exstare documentum: eo quod ante Gratiæ perceptionem timens, atque orans Deum, eleemosynis, & jejuniis, & orationi* spontaneo studio *fuerit inventus; atque ob hoc Divino testimonio laudatus, donum regenerationis acceperit*. Ma che risponde a tale obbietto il Santo? *Neque intelligunt omnem illam præparationem Cornelii per Dei Gratiam fuisse collatam. Siquidem cum S. Petrus per visionem omne genus animalium, de baptizando Cornelio, ac perinde de omnibus Gentibus doceretur, atque ille immundum, & indiscretum cibum judaica observantia recusaret, trina ad eum vox facta est dicens: Quæ Deus mundavit tu ne commune dixeris*. Act. 10. 15. *Quo satis apertè ostenditur omnia bona Opera, quæ in Cornelio præcesserunt, Dei Gratia ad emundationem ipsius inchoasse: ut cui Dominus jam impertierat hoc donum, non dubitaret Apostolus conferre Sacramentum &c.* Ecco la Fede incoata in un Gentile, riconosciuta dal nostro S. Autore, come evidente nelle Divine Scritture. Lo che presupposto si dilegua tosto, e sparisce la censura di Bajanismo; mentre diciamo, che nè tutte l'opere degli Infedeli sono deliberate; nè tutte le opere deliberate provengono dall'Infedeltà; nè tutte sono senza alcuna Fede; nè intorno all' Uffizio pravo si rigirano tutte; nè tutte si prefiggono la vana compiacenza; quando siamo certi, che molte sono indeliberate; e questo solo basta abbondantemente per evacuare la censura di Bajanismo: che *omnia opera Infidelium sunt peccata*. Parecchie altre sono false nell'Uffizio, e per ignoranza si tengon buone, vere, e come tali indiritte sono all'ultimo Fine; siccome è scritto di coloro, che ammazzando gli Apostoli avrebbero creduto *se obsequium præstare Deo. Jo: 16.2.* Altre molte son buone nell'Uffizio, ma mancanti nella direzione all'ultimo Fine purissimo. Una grande parte è prodotta dalla Divina mozione; e però ò saranno buone nella scelta degli Uffizi, ò non saranno peccaminose a cagione d'una ignoranza invincibile. Anzi ritroveransi moltissime, che saranno tollerabili nel prefiggersi per fine dell'operare la morale Onestà; e non saranno ree sennon se, o per la tacita esclusione dell'onore d'Iddio; o per la ommissione manifesta del Fine ultimo. Sù di che abbiamo ancora da S. Tommaso *Epist. ad Rom. C. 14. lect. 3.: Peccatum Infidelitatis contra Deum vel sistit tantummodò in honestate boni operis,*

ris, & tunc itidem peccatum non ex infidelitate, sed ex omissione, per quam Deo suo non refert id, quod referre debet, & potest.

VI. Da questi documenti restano evacuate tutte le altre difficoltà, che raccolgono gli Avversarj da alcuni testi Scritturali. v. g. Che sieno commendate le Ostetrici Egiziane, per i loro buoni Uffizj inverso l'oppressa Nazione Ebrea; e ne sieno state ancora premiate da DIO: *Bene ergo fecit Deus obstetricibus. Exod.* 1. 20. Che sieno altresì lodate le Virtù de' Romani, ed appellate Virtù buone *l.* 1. *Machab. C.* 8.: *Et audierunt* (Hebræi) *prælia eorum* (Romanorum) *& Virtutes bonas, quas fecerunt in Galatia &c.* comechè fossero Pagani, e senza Fede. Si risponde, che furono Virtù buone, ò per l'Uffizio solo, ò se buone anche per la retta Intenzione; ciò fu per la Grazia, da cui furono guidati.

VII. Lo stesso sia pur detto delle Virtù de' Filosofi. Si possono queste considerare sotto molti prospetti non rei, nè peccaminosi; ad un di presso in quella guisachè scorte abbiamo le Operazioni de' Gentili, buone per tanti motivi di sopra esposti, o per rapporto al Fine, od al loro Uffizio; non si verifica dunque, che di vera, e dannevole colpa fossero tutte infette. Dalle nostre risposte restano ancora dispiegate l'altre Proposizioni mentovate di sopra; e però la 8. da Alessandro VIII. proscritta: *Necesse est Infidelem in omni opere peccare;* non ci può recare noja, nè travaglio. Nè meno la 11. tralle proscritte dal medesimo Pontefice ci può più molestare; allorchè i di lei sostenitori dicevano: *Omne quod non est ex Fide Christiana supernaturali, quæ per dilectionem operatur, peccatum est;* poichè ella è falsa, e la detestiamo. 1. Perchè è asserzione universale, senza distinguere il genere delle Operazioni, che di loro natura non sono peccato; benchè non abbiano tutti questi requisiti. 2. Perchè Fede cristiana, e sovrannaturale è lo stesso, che Fede perfetta, e compiuta ne' gradi suoi. 3. Perchè la dilezione, che ci porta ad operare è supposta per dilezione abituale; o attuale altresì, ma santificante, secondo il Sistema di Bajo. Lo che da Noi non si ammette. Così non s'appartiene a Noi la 35. Bajana: *Omne quod agit Peccator, vel servus peccati, peccatum est.* Poichè ella è falsa per la sua universalità; e pel requisito della Carità santificante, da Bajo tenuta per inevitabilmente necessaria. Nè punto c' imbarazzano le restanti accennate, dalle fin' ad ora esposte, non dissimili, nè nelle nozioni, e nemmen ne' supposti. Queste sono le Proposizioni, che ci vengono obbiettate; e che con tutta agevolezza abbiam dileguate; poichè nulla hanno a che fare con l'impianto del nostro Sistema.

De'

De' Principj generali per la necessità della Grazia; onde operare moralmente bene nell' Ordine della Natura.

ANNOTAZIONE LVI.

I. SPinosissima tralle quistioni Teologiche sempre mai presso tutti sarà quella, che và investigando, se ad operare moralmente bene nell'ordine della Natura, sia necessaria la Grazia; ingguisachè abbiano di questa bisogno i Gentili nella pratica delle morali loro Virtù; conciossiachè divise essendo le Scuole trà per le dottrine de' Padri, trà per le Bolle contro Bajo emanate; arduo molto addiviene il cammino; a segnochè ogni passo corre gran rischio ò di temerità, ò di precipizio, e traviamento. Quindi si veggono dispute d' impegno, cimenti d' azzardo, dibattimenti interminabili sulla vera intelligenza non meno de' Padri, che dei Pontifizj Decreti. Non per tanto non dovendosi asserire mai, che la S. Sede abbia nelle sue Constituzioni intrapreso a combattere le dottrine della Chiesa antica, e ad atterrare i monumenti classici de' SS. Padri, de' quali la medesima Chiesa sì gran' uso ha fatto negli anni posteriori; quando assalita fù da tanti, e sì fieri Settarj. Quando fossimo astretti di convalidar colle prove quello, che qui ammettiamo per un sicurissimo, e incontrastabile supposto; avremmo quanti monumenti saprebbero bramare i Contraddittori; onde dar' a conoscere, che mai fu contravenuto dai Romani Pontefici a questo principio. E se vuolsi parlar di S. Agostino; non essere stato nelle sue dottrine da Lui stabilite, e propugnate contra i Nemici della Fede Cattolica, involto mai nelle Bolle di Proscrizione; che anzi fu sempre preservato, e sicurezza ne han data gli istessi Romani Pontefici. Leggasi la Bolla di Clemente XI. *Pastoralis Officii* inerente alla Costituzione *Unigenitus*. Leggansi le dichiarazioni e di Benedetto XIII. nelle sue Lettere *Demissas preces* emanate nell' anno 1724., e quelle di Clemente XII. che incominciano *Apostolicæ Providentiæ*, uscite nell' anno 1733. per rapporto a quanto andiam dicendo, e dileguerassi ogni dubbio. Lo che premesso, noi tenghiam per fermo non essere nè tampoco tocca mai nelle Bolle la sentenza, che sostiene necessaria la Grazia all' Opere naturali moralmente buone; e però anderemo considerando, se sia possibile di rinvenire sù di ciò in S. Prospero tracce sistematiche, e monumenti à sufficienza forti per seguirle, e difenderle dagli attacchi ostili con buon' esito,

to, ed avvantaggio. Ma prima è da porsi nel suo punto di veduta lo stato della quistione.

II. Quì non si parla della necessità della Grazia alle buone Operazioni nell' ordine sovrannaturale *etiam ad singulos actus*; essendo di già questi un dogma di Fede presso noi tutti, stabilito ne' Concilj contro Pelagio. Non si mette nè tampoco per conseguenza in dubbio, se della medesima Grazia sia d' uopo per la scelta del buono Uffizio, e del retto Fine per piacere unicamente a Dio; essendo questi un sollevare la propria azione nell' ordine sovrannaturale. Ma si tratta, se vi sia d' uopo della Grazia per la scelta d' un buono Uffizio, e per la direzione dell' opera alla morale onestà; ò per parlare con la nozione precisa, se di questa Grazia abbian' avuto bisogno le Virtù de' Gentili. Da notarsi è quì pure, di quale Grazia si parli; allorchè se ne inculca, e se ne propugna la necessità. Accenneremo con brevità cosa da molti se ne è pensato. Bajo ha creduto essere di mestieri la Grazia abituale, ed una Carità dominante in siffatta guisa, che altrettanti peccati si rendano tutte quelle Operazioni, che non si eseguiscono in questo stato. Quindi gli furono proscritte le asserzioni, che *Omne quod agit peccator, vel servus peccati, peccatum est. Prop.* 35. che *omnis amor Creaturæ rationalis, aut vitiosa est cupiditas, qua mundus diligitur, quæ à Joanne prohibetur, aut laudabilis illa charitas, quæ per Spiritum sanctum in corde diffusa, Deus amatur. Prop.* 38., con tante altre di simile conio, e di uguale natura, nascenti dal di lui Sistema. Giansenio, per ogni Operazione moralmente buona ha pretesa necessaria la Fede; la quale mancando poi negli Infedeli, tutte le loro Azioni divenivano peccati, e vizj le Virtù. La 3. sentenza, che il Gonet *t.* 4. *disp.* 1. *de necess. Grat. a.* 3. *tr.* 7. attribuisce à Gregorio Ariminense, ed al Vasquez; e noi con più di ragione la crederemo commune trà i Teologi della Scuola Agostiniana, esige indispensabilmente la Grazia alla pratica delle morali Virtù, non Grazia santificante, nè dominante Carità; ma Grazia soltanto attuale. Gregorio d' Arimini vuol necessaria questa Grazia; perchè sostiene l' impotenza della mera Natura, per trarre all' atto la Virtù morale; e Vasquez la pretende non à cagione dell' impotenza, ma bensì per ismuovere dalla sua indifferenza il libero Arbitrio. Ripone poscia questa Grazia nella Congruità. Ma un vero Agostiniano abbracciando il parere d' entrambi sulla necessità di detta Grazia, rigetterà la ragione Vasqueziana, nè vorrà riconoscere la congruità degli Ajuti; ma strettosi con l' Ariminense, porterà più innanzi i di Lui fondamenti; e riconoscerà per necessaria anche alla morale Virtù una Grazia,

zia, che risani, che illumini, e dia forze sì per l'elezione di un buono Uffizio, che per superare l'arduo, che s'incontra nel ridurlo alla pratica; e però fa di mestieri un'Ajuto, che reprima le Passioni; che ecciti l'amore della Onestà; che spinga innanzi lo spirito neghittoso; e gli dia il coraggio per sormontare gli ostacoli; ed ogni pravo, e men retto movimento estingua, atto a deturpare la venustà della Operazione, e del Fine onesto, che l'accompagna. Essendochè però questo genere di Virtù cammina tra i Vizj divietati, e tralle Virtù meritorie; è da vedersi, se la Natura ne sia la produttrice, oppure la Grazia.

III. E primieramente sono da distinguersi in ogni Operazione morale i due costitutivi, che le recano l'essere della vera Virtù; cioè l'Uffizio, ed il Fine. L'Uffizio, siccome a tutti è noto, è la materia, ossia l'oggetto della Operazione. Il Fine è quello a cui l'Operante indirizza la sua azione; e questo è di due generi. Evvi il Fine prossimo, ed immediato, che si appella il Fine della Operazione. v. g. dare limosina per sollievo del Povero; e v'è pure altresì il Fine rimoto, ed ultimo, a cui và a terminare l'Operazione; e questi è Dio; come sarebbe sollevare dalle sue miserie il Povero, per amor d'Iddio. Che questo Fine rimoto, ed ultimo sia necessario; acciocchè la Virtù morale abbia tutti i requisiti della vera Virtù; è contraddetto da molti, i quali pretendono, che sia bastante l'onestà; presa per oggetto dal Fine prossimo, ed immediato; ma un Teologo Agostiniano non vi si arrenderà mai; insin'attantochè vorrà insistere sulle tracce del suo S. Maestro; e però sarà astretto a sostenere non essere vera Onestà Cristiana quella, che non termina in Dio con un'atto esplicito, o per almeno con una direzione virtuale, derivante dalla persistenza in quel buono stato, in cui suole collocare l'atto medesimo. Ora è da vedersi se S. Agostino, oltre all'Uffizio buono, abbia preteso nella Virtù non solo il Fine prossimo, ed immediato; ma il remoto, e l'ultimo ancora, come il vero costitutivo della Cristiana Virtù.

IV. Tratta il Santo Padre di quest'ardua quistione in più luoghi, ma spezialmente nel Libro IV. C. III. contro Giuliano; dove così la discorre: *Noveris itaque non Officiis, sed Finibus à vitiis discernendas esse Virtutes. Officium autem est, quod faciendum est; Finis verò propter quod faciendum est. Cum itaque facit Homo aliquid ubi peccare non videtur, si non propter hoc facit propter quod facere debet, peccare convincitur.* Quì abbiamo il dogma universale, con cui viene a stabilirsi la necessità del retto Fine nella pratica della Virtù; ma basterà il Fine prossimo, ed immediato; oppure sarà d'uopo ancora il Fine ultimo, e rimoto, che è Iddio? Sì, certo

cer-

certissimo, segue a dir S. Agostino, egli è ancora questo del tutto indispensabile. *Absit ut Virtutes veræ cuiquam serviant nisi illi, vel propter illum, cui dicimus: Deus Virtutum converte nos. Proinde Virtutes, quæ carnalibus delectationibus, vel quibusdam commodis, vel emolumentis temporalibus serviunt, veræ prorsus esse non possunt. Quæ autem nulli rei servire volunt, nec ipsæ veræ sunt: veræ quippe Virtutes Deo serviunt in Hominibus, à quo donantur Hominibus; Deo serviunt in Angelis, à quo donantur & Angelis. Quidquid autem boni fit ab Homine, & non propter quod fieri debere vera sapientia præcipit, etsi ex Officio videatur bonum, ipso non recto Fine peccatum est. Possunt ergò aliqua bona fieri non bene facientibus a quibus fiunt. Bonum est enim, ut subveniatur Homini periclitanti, præsertim innocenti.* (Ecco il Fine prossimo, ed immediato) *Sed ille, qui hoc facit, si amando gloriam Hominum, magis quam Dei, facit; non bene bonum facit, quia non bonum facit, quod non bona Voluntate facit. Absit enim, ut sic vel dicatur Voluntas bona, quæ in aliis vel in se ipsa, non in Domino gloriatur.* Ed ecco pure eziandio la necessità di prefiggersi il Fine rimoto, ed ultimo. A troppa estensione anderebbe lo scritto, se tutti gli altri monumenti del solo S. Agostino volessimo quì recare; essendochè però il nostro scopo non è di esporre la veracita della dottrina Agostiniana; ma solo di far vedere, se S. Prospero abbia con fedeltà seguito il suo S. Maestro, e Direttore; presupposta per classica questa sentenza in S. Agostino; non ne recheremo ulteriori testimonianze, per averla a consolidare; ma due soli testi opporremo ancora a chi sostiene bastare per Fine ultimo, e rimoto la sola Onestà, senza veruno appetito di gloria vana.

V. Questo obbietto è disciolto, e dileguato a meraviglia, tra tanti altri, dal Card. Noris nelle Vindicie Agostiniane Cap. 3. §. IV. dove risponde col suo S. Padre: *Nihil est in creaturis quod attinet ad institutarum divinitus merita Naturarum, rationali mente præstantius. Unde fit consequens, ut mens bona magis sibi placeat, magisque se ipsa delectet, quam qualibet alia creatura. Quam vero periculosè, imò perniciosè sibi placeat, cum per hoc tumescit typho, & morbo inflationis extollitur, quamdiu non videt, sicut videbit in fine, summum illud, & immutabile bonum, in cujus comparatione se spernat, sibique illius charitate vilescat &c. lib. 4. contr. Julian. Cap. 3.* Da questa testimonianza apparisce essere un conseguente inevitabile, che chi per Fine ultimo, e rimoto non si prefigge nel suo operare cosa alcuna fuori di sè; si sia sagrificato alla propria compiacenza. Ma venghiamo alla pretesa Onestà. *Proinde Virtutes, quas* (Humana mens) *sibi habere videtur, per*

quas

quas imperat corpori, & vitiis ad quodlibet adipiscendum, vel tenendum, nisi ad Deum retulerit, etiam ipsa vitia sunt potius, quam Virtutes. Nam licèt à quibusdam tunc vera, & honesta putentur esse Virtutes, cum ad se ipsas referuntur, nec propter aliud expetuntur, etiam tunc inflatæ, ac superbæ sunt: & ideo non Virtutes, sed vitia judicanda sunt. L. 19. de Civit. Dei cap. 25. Quì noi veggiamo disciolta l'opposizione, che ci viene fatta, essere Virtù vere quelle, che hanno per iscopo la propria Onestà. Nò, dice il Santo, non sono vere, ma turgide, e superbe. Recare quì potressimo altri molti testi, onde comprovare quanto mai sia illusoria questa pretesa Onestà, considerata in sè medesima. Ma per ora non ne diremo di più; chi però non ne fosse per anche persuaso, legga il Card. Noris *loc. laud.* dove ritroverà parecchie altre dottrine del S. Maestro, massimamente intorno alle Virtù de' Stoici, e degli Epicurei, accagionate di vanità. Ed i Contraddittori impareranno moltissimo, anche per fin dallo stesso Cassiano *Collat.* XIII. *Cap.* V., intorno alla Castità professata dai Gentili; da Lui voluta Castità falsa, e di mera apparenza. Che se avvenisse ritrovarsi in cert'uni l'Amore verso l'Onestà, senza alcun riguardo alla propria compiacenza; ciò si avrà ad ascrivere alla Grazia; siccome comprova il Ripalda *Disp.* 20. *Sect.* 6. *n.* 25., citato dallo stesso Cardinale *Vindic. Aug.* C. 3. §. IV. colle seguenti parole: *Rectè dicitur Voluntatem in hoc ordine providentiæ destitutam auxilio Gratiæ, suisque viribus relictam, solum posse superbiam, & peccatum.* Con che allude alla sentenza di S. Agostino, che molto commenda: *Liberum Arbitrium desertum à Divino Adjutorio, quamlibèt scientia legis excellat, nullo modo habet justitiæ soliditatem, sed inflationem impiæ superbiæ.*

VI. Presupposto adunque questo piano, che ci parve troppo necessario per non averlo a stendere; ora è da avvanzare cammino, e dare a conoscere, non potere alcuno alla vera Virtù pervenire, sennon vi è portato dalla Grazia. Non è ancora tempo di ricorrere a S. Prospero; crediamo necessario di disaminare innanzi tratto il Concilio Arausicano II. per vedere se da' suoi divini Canoni potessimo raccogliere alcuni principj, sù de' quali stabilire l'intrapreso assunto; cioè le Virtù morali provenire dalla Grazia, e non dalla Natura. Noi siamo persuasi, che lo scopo principale del Sagro Concilio sia stato il dare a conoscere la necessità della Grazia per gli atti sovrannaturali: ma siamo altresì d'avviso, che le dottrine universali di parecchi Canoni non abbiansi a restrignere, ma bensì a dilatare a tutti quei termini, a cui con rettitudine di discorso possono estendersi, ed applicarsi. Incominciamo dunque dal Canone IX. *Divini muneris est, cum & rectè cogita-*

gitamus, & pedes nostros à falsitate, & injustitia continemus. La regola è universale; non fa menzione degli Atti sovrannaturali, nè dei morali soli, e naturali; chi ardirà dunque restrignere l'asserzione ad una Proposizione particolare; massimamente quando venga a guastarne la venustà, e a discordarne l'armonica consonanza, che debbe serbare con que' aurei Divini Fonti, da cui furono estratti gli elementi tutti di quel celebre Concilio, cioè da' S.S. Agostino, e Prospero? Ci permetterà quì il benigno Leggitore, di trascrivere un pezzo, che serve mirabilmente al nostro intento. Questi è la testimonianza estesa nella previa ammonizione al Concilio Arausicano inserto tralle Opere di S. Prospero; ed incomincia così: *Omnibus S. Prosperi Operibus annecti solet Concilium Arausicanum secundum, Canones viginti quinque complexum. Et merito quidem. Nam hujusce Concilii Decreta, illa maximè dogmata statuunt, quæ cortra Semipelagianos Augustinus primum, ac deinde S. Prosper, Augustini doctrinæ strenuus assertor, & vindex, defenderant. Quin immò ex ipsissimis utriusque Patris verbis concinnata notantur: cum sint ex diversis S. Augustini libris hausta, & speciatim ex sententiis illis excerpta, quas S. Prosper de Operibus S. Augustini collegerat. Nec solum ex Augustino, sed etiam ex operibus à Prospero ipso post Augustini obitum exaratis: quomodo ex libro contra Collatorem decerpti Canones* VI. VII. *&* VIII. *Quæ Episcoporum illorum agendi ratione manifestum est, probatam fuisse à Patribus Arausicæ convenientibus, tum Augustini, tum speciatim S. Prosperi nostri doctrinam: immo etiam à Felice IV., quo Romæ sedente, & ad id celebrandum eos admonente, & auctoritate sua muniente, habitum est Concilium. Hæc docent Patres in Præfatione his verbis; Pervenit ad nos esse aliquos &c.* Ciò presupposto si può inferire; doversi fare uso delle Opere de' S.S. Agostino, e Prospero per la retta intelligenza del Concilio II. d'Oranges; e questi Canoni servire di fiaccola per indagare del pari, e scandagliare la mente dei detti Santi, nelle loro Opere, contenuta. Essendochè però il S. P. Agostino, di sopra recato, non vuole riconoscere vera Virtù, dove non intravviene ò la Fede, ò la Grazia; e lo stesso vedremo confermato ancora da San Prospero, da quì a poco; tale per appunto essere il dogma del suddetto Concilio è da conchiudersi. Ora è da ritornarsi al Canone IX. di sopra recato.

VII. *Divini muneris est, cum rectè cogitamus.* Trè nozioni può avere questa parte di Canone, 1. Che sia Grazia Divina il pensare rettamente nell'ordine sovrannaturale. 2. Il fare studio delle morali Virtù. 3. Il pensare bene nell'ordine meramente naturale, ò politico, ò scientifico, oppure economico. Avremo noi a com-

comprendere tutte, e trè queste nozioni nel Canone istesso? Nessun Teologo lo affermerà parlandosi di una Grazia distinta dal Divino concorso; mentre da tutti si conviene; bastare le forze della Natura alle scienze, ed arti inventate dalla medesima Natura. Concordiamo pure ugualmente tutti nella prima nozione; il solo contrasto consiste nella seconda; cioè, se alla Divina Grazia è da riferirsi lo studio delle Virtù morali. Noi diciamo di sì per più ragioni. Prima: Lo studio delle morali Virtù è studio retto; dunque è un dono della Grazia. Che potrebbero rispondere gli Avversarj; che sia studio retto anche il filosofico, politico ec.? Ma questa istanza incomoda più assai gli Avversarj che Noi; poichè verrebbero a concederci necessaria la Grazia anche per gli atti meramente naturali; lo che nè mai fu da Noi preteso; nè unqua mai eglino stessi vi potranno assentire. Secondariamente la nozione del Canone, che si discute, essendo universale, noi siamo d'avviso, che sia meglio assai estenderla, e sugli atti sovrannaturali, e sullo studio delle morali Virtù; di quellochè coartarla al primo senso solamente; poichè la coartazione esige continove distinzioni, le quali non sono espresse nel Canone, e guastano, e deturpano tutte le sue universali nozioni; quando sembra, che lecito non sia il distinguere quel, che la Legge non ha distinto. La terza ragione è, che essendo i detti Canoni ricavati dalla dottrina de' SS. Agostino, e Prospero; da questi pure è da raccogliersi la loro retta intelligenza. Dimostreremo più innanzi; ammetter' eglino la necessità della Grazia nella pratica delle morali Virtù; dunque anche il Canone suddetto debbe in così fatto modo intendersi. Prosiegue il Concilio Arausicano: *Divini muneris est, cum, & . . . pedes nostros a falsitate, & injustitia continemus*. Dimandiamo di nuovo ai sostenitori dell'opposto Sistema, se la pratica delle Virtù morali ci porti, o ci allontani dalla menzogna, e dalla ingiustizia. Diranno forse, che ci spinga alla falsità, ed alla iniquità? Guai se ciò fosse; trionferebbe Bajo, e spiantato resterebbe l'edifizio sistematico di chi lo afferma. Forza è dunque, che s'appiglino all'altro senso, ed è, che allontani dalla menzogna, e dalla iniquità. Essendochè però il Concilio lo vuole un dono della Grazia Divina; dunque ec. Altro scampo non v'è, sennon col persistere nella prima arbitraria interpretazione; e coartare ancora qui l'asserzione universale dicendo: *Divini muneris est cum & ... pedes nostros à falsitate* pugnanti adversum revelationem, & veritatem Divinam, *& injustitia*, destruente legem Dei, *continemus*. Ma noi insteremo sempre più colle nostre importune richieste: se le Virtù morali prese nel senso degli Avversarj, abbiano in opposizione i mali morali.

rali. Il vogliano, o nò, hanno da rispondere di sì; essendo questa una verità eterna, che mai da alcuno fu contraddetta. Ma così è, diciamo Noi, i mali morali sono falsità, e menzogna; dunque per astenersene, sarà d'uopo la Grazia. Che risponderanno i contrarj Sostenitori; non avere i mali morali per iscopo la falsità, e l'ingiustizia Teologica, ma Filosofica soltanto? E Noi incalzando chiederem loro, se i mali morali dispiacciano a DIO; se resti offeso Iddio col rifiutarsi la limosina al Poverino, se l'incontinenza maritale, e le stuprazioni, ed i furti, e le ingiustizie ne' Giudici, ne' Venditori, e Compratori, per tacer tutti gli altri Vizj morali, opposti alle Virtù morali; saranno puniti, ò nò nell' altra vita da Dio. Se si dice di nò; si viene a stabilire un Filosofismo peggiore assai del condannato dalla S. Sede. Si spalancano le Porte all'Epicureismo il più feroce, e brutale; e d'uopo sarà cangiare i principj agli Atti Umani; poichè i Vizj contro la Ragione non saranno più veri peccati. Nè più sussisterà il dogma rivelato dallo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo *ad Rom.* 1. 32. che *qui talia agunt digni sunt morte*. Se poi si ammette la loro punizione, la discorreremo così. Verità incontrastabile ella è non potere noi con le nostre forze superare le tentazioni, massimamente gravi, senza la Grazia; nè ammansare, e reprimere la ferocia delle nostre Passioni, eccitate dalla presenza degli oggetti provocanti, senza la medesima Grazia; qualora bene non volessimo vincere *peccata peccatis*, per parlare col S. P. Agostino *l. 4. contr. Julian. C.* 3. Il vincere un vizio con un' altro vizio, e superare l'un peccato con l'altro, da nessun' Uomo ragionevole sarà giudicata morale Virtù; ma bensì un cangiamento de' Vizj: il cangiamento de' Vizj non monta a merito presso a Dio, nè può incontrare il suo Divin Beneplacito: che Virtù sarà dunque necessaria per superare le tentazioni, massimamente gravi, ed acute; per imbrigliare, e mettere a dovere le insane Passioni; per non vincere i Vizj con altri Vizj; per evitare l'Inferno, e piacere a Sua Divina Maestà? Sarà egli bastante uno sforzo della misera Natura ferita, e spossata, priva di Grazia, per tali, e tante, e sì faticose intraprese? Ah Noi ben sappiamo averci Cristo insegnato a chiedere all' Eterno Padre la Grazia di non essere indotti nella tentazione; e la S. Madre Chiesa pregare di cuore l'Altissimo Iddio a liberarci da ogni peccato, e dalle pene dell'Inferno; conviene adunque dire, che la Natura Umana non abbia Virtù morale da opporre alla tentazione, nè modo per preservarsi dalla colpa; nè molto meno per evitare l'Inferno (che di sopra abbiamo detto essere dovuto ai Vizj, opposti alle Virtù meramente morali), nel mentre

diman-

dimandiamo siffatte cose all' altissimo Iddio; non volendo S. Agostino concedere, che si abbia a chiedere da Dio quello, che abbiamo in mano nostra *l. de Don. Persev. C. 2. n. 2.* Ma andiamo agli altri Canoni, che dopo questa spiegazione generale, ci faranno sentire prestamente la loro forza; senzachè vi premettiamo apparato di parole, nè di nozioni.

VIII. *Nullus miser*, così si esprime il Canone XIV., *de quantacumque miseria liberatur, nisi qui Dei misericordia prævenitur*. Noi preghiamo i nostri Avversarj a dirci, se i mali morali, ossieno i Vizj morali, che vanno in opposizione alle morali Virtù; possano con ragione essere compresi nella regola presente; cosicchè chi si trova tra questi allacciato possa dirsi un' infelice, e latinamente *miser*; punto non ne dubitiamo. La discorreremo dunque così. Chi possiede le Virtù morali, egli è esente dalla miseria dei Vizj morali; e chi per dianzi era in questi mal' abituato, e poscia cangiando costume, si dà alla pratica delle morali Virtù, è liberato dalla miseria, e tirannìa dei medesimi; dunque ciò sarà per la Grazia della Divina Misericordia. L'illazione è necessaria, premesso un' antecedente innegabile, e dimostrato. Replicherebbero per avventura gli Avversarj, che il Vizio morale non possa dirsi miseria? Non gli abbiamo in così poca considerazione. Direbbero nemmeno, che quella parola *miseria* non possa dinotare il vizio morale, ma soltanto il Peccato Filosofico? Risponderessimo loro con meraviglia, non potersi nelle Scuole Cattoliche dare più albergo al dannato Filosofismo; diressimo il Vizio morale dispiacere a Dio; ed essere da Lui punito sì in questa, che nell' altra vita, a norma delle Leggi naturali violate con maggiore, ò minore reità. La liberazione adunque dai Vizj morali è Operazione della Grazia; ma così è, diciamo noi, non si può liberare alcuno dai Vizj morali, senza la pratica delle Virtù morali; dunque le Virtù morali saranno un frutto della Grazia. Andiamo al Canone XV., il cui scopo si è di stabilire: che sotto la Grazia si migliora la vita del Fedele. *Ab eo, quod formavit Deus, mutatus est Adam, sed in pejus per iniquitatem suam: ab eo quod operata est iniquitas, mutatur Fidelis, sed in melius per Gratiam Dei. Illa ergo mutatio fuit prævaricatoris primi; hæc, secundum Psalmistam, mutatio est dexteræ Excelsi &c.* Da ciò ricaviamo il seguente argomento. Il passare dai Vizj morali alle morali Virtù è un migliorare lo stato suo; perchè si passa dalla iniquità naturale alla naturale equità. Il miglioramento è dal Canone attribuito alla Grazia, ed alla Onnipotenza del Braccio Divino; dunque ec. La sola minore può essere ò negata, ò distinta; ma se si vorrà ben riflettere sul

già

già detto ; essere i Vizj morali vere colpe, e punirsi da Dio ; non si potrà assegnare reale diversità tra il caso accennato dal Canone, e lo esposto da Noi. Nel Canone xx. abbiamo, che: *Multa Deus facit in Homine bona, quæ non facit Homo : nulla verò facit Homo bona, quæ non Deus præstet, ut faciat Homo*. Ma così è ; trà i beni è da computarsi ancora la Virtù morale ; dunque &c. L'argomento ha la sua forza ; nascendo dalla Proposizione universale, che *nulla verò facit Homo bona, quæ non Deus præstet, ut faciat Homo*. Ma il Canone più robusto, e più affacente al caso nostro è il xxii. che dice così: *Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum. Si quid autem habet Homo veritatis, atque justitiæ ab illo fonte est, quem debemus sitire in hac eremo, ut ex eo quasi guttis quibusdam irrorati, non deficiamus in via*. La Virtù morale sarebbe ella mai per disavventura menzogna, e peccato? Nò ; ci risponderanno gli Avversarj ; dunque diremo ancora Noi, e che essa non provie dalla Natura ; ma dalla Grazia. Ci è ben noto in quale travaglio abbia questo Canone gettato sempre gl' Impugnatori del Sistema Agostiniano ; e quali e quante sieno le loro interpretazioni per isminuirne il peso, e la forza. Noi non possiamo per ora dare loro ascolto a dovere ; rassegneremo soltanto alcune nostre riflessioni a chi sà più di Noi. 1. Questo Canone fu dato per Regola della Fede in que' tempi sì torbidi del Semipelagianismo da un Concilio particolare bensì, ma che meritò di divenire Ecumenico per l' accettazione, che ne fece la Chiesa tutta ; come mai adunque non fu presa cauzione di moderarne l'espressione ; se la lettera era contraria ai dogmi della Fede? Come mai ingiugnere, per Regola di credere, il senso non espresso nella medesima Regola? Come mai in appresso non temere le fischiate de' Semipelagiani, contro i quali fù quel Concilio celebrato ; se venivasi a stabilire ciò, che era contrario alla dottrina della Chiesa? 2. Essendochè la sentenza compresa nel Canone fu tolta dal S. P. Agostino *tract. 5. in Joan.*, e da S. Prospero *sentent.* 325. tenuto era il Concilio a dispiegarla, se era erronea nell' ovvio senso ; siccome ad un di presso praticò altresì il Tridentino, allorachè strappando dalla bocca di Lutero la sentenza dell' Apostolo, in cui sembra dire, che la concupiscenza sia un vero peccato, credette suo impegno di a lei dare la dovuta esplicazione, dicendo: Non doversi la Concupiscenza appellare peccato vero, e reale ; ma essere detta peccato dall' Apostolo, solo perchè nasce dal peccato, ed al peccato inclina. *Sess.* 5., e lo stesso pure avevano ragione id aspettarsi i Fedeli dal Concilio di Oranges, nell' atto di ricever le Regole del credere ; e non abbisognavano di essere attossicati

col

col nuovo veleno; allorachè impartivasi loro il necessario antidoto per guarire dall' antico.

IX. Direbbero forse gli Avversarj non pretendersi da loro, sennonse modificare, e restrignere quel, che ivi stà espresso troppo amplamente; ma non mai di sostituire altro senso non significato? Risponderessimo, che le Persone private non hanno cotanta autorità. D'indi agli stessi ricorderessimo versare la nostra quistione intorno a materia necessaria; siccome lo vogliano, o nò, avranno a concedere. Se però anche per fin tralle regole Logicali una proposizione particolare in materia necessaria equivale alla universale; non avrà poi a sostenere la sua universalità una asserzione universale in materia necessaria? 3. Ma quand' anche si oltrappassi la prima parte del Canone; noi incontriamo una Proposizione nella parte II. *Si quid autem habet Homo veritatis, atque justitiæ &c.*, che nella sua universalità, e nella nozione, che inchiude, ratifica l' intelligenza letterale del primo membro, e ci conferma nella nostra sentenza: che altresì le morali Virtù, contenenti alcun poco di Verità, e di Giustizia derivino dal Fonte Divino; da cui pure ogni bene sovra le Creature tutte scaturisce, e si dispensa. Ne abbiamo un' altra testimonianza nel Canone XXV. dove dallo stesso Concilio si adottano le sentenze Scritturali indicanti ogni bene, venire dall' alto. Ma ogn' altra osservazione sovra questo Concilio tralasciando, metteremo in quarto luogo a memoria; perchè mai la Chiesa Romana nelle sue Litturgie ritenga le medesime nozioni; quando nella consecrazione de' Soddiaconi il Vescovo per un rito antichissimo pronuncia: *Estote ergo tales qui Sacrificiis Divinis, & Ecclesiæ Dei, hoc est Corporis Christi dignè servire valeatis in vera, & Catholica Fide fundati; quoniam, ut ait Apostolus: Omne quod non est ex Fide, peccatum est, Schismaticum est, & extra unitatem Ecclesiæ est. (In Pontifical. Roman.)* e nella Sequenza della Messa dello Spirito Santo: *Sine tuo Numine nihil est in Homine, nihil est innoxium:* Se erronea è la nozione, che ne ricaviamo? Orsù non più: e conchiudiamo, che se il Concilio II. d'Oranges sarà attentamente considerato, e colla mente spregiudicata, si vedrà, che Canoni contiene, e per le Virtù meritorie, e per le meramente morali; e noi dopochè in cotal modo appianammo la via coi monumenti fin' ad ora esposti, vedremo se in S. Prospero tracce sistematiche ritrovinsi, da potersi con sicurezza seguire.

Se

Se da S. Prospero si possa abbastanza raccorre la necessità della Grazia per operare Moralmente bene nell' ordine della Natura.

ANNOTAZIONE LVII.

I. QUalora vogliasi deferire alcun poco alla autorità del nostro S. Prospero; noi ci promettiamo, che più altro non sarà d' uopo al Leggitore, perchè resti pienamente persuaso: essere necessaria la Grazia sovrannaturale per operare moralmente bene; poichè tali, e tanti documenti Prosperiani siam per recare, quanti saran bastevoli a manifestare la Mente del Santo, e la sodezza delle sue dottrine. Volendo dunque S. Prospero far capire a Cassiano la necessità della Grazia, anche per fino a pensar rettamente; si reca a narrargli *l. contr. Collator. C.* IX. qualmente il primo Uomo fu creato senza vizio, e possente di perseverar nel bene; se voluto l'avesse col libero Arbitrio; siccome pure volontariamente dal bene si dipartì. Indi passa a dire; che: *Fuit Adam, & in illo fuimus Omnes; periit Adam, & in illo perierunt Omnes*. Ci dimostra in appresso gli effetti, che dal peccato ridondarono nella Umana Natura: *Naturæ enim Humanæ in illa universalis prævaricationis ruina, nec substantia erepta est, nec voluntas; sed lumen, decusque Virtutum, quibus fraude invidentis exuta est*. Ci fa vedere cosa sia rimasta di buono dopo tal colpa: *Perditis autem per quæ ad æternam, atque inamissibilem corporis, animique incorruptionem poterat pervenire, quid ei remansit, nisi quod ad temporalem pertinet vitam, quæ tota est damnationis, & pœnæ?* Ci descrive il profondo abisso, in cui precipitò l' Umana Natura, e la necessità, che la misera avea del Divin Riparatore; e poi ci narra la qualità, e quantità dei beni perduti: *Perdidit autem primitus Fidem, perdidit Continentiam, perdidit Charitatem*. Non basta: *Spoliatus est* (Adam) *sapientia, & intellectu, caruit consilio, & fortitudine; & impiè altiora sectando à veritatis scientia, & obedientiæ pietate dejectus est; nec ipso saltem timore sibi relicto, ut ab interdictis, vel metu caveret pœnæ, qui non abstineret amore justitiæ. Liberum ergò Arbitrium . . . bibit omnium vitiorum venenum, & totam Naturam Hominis intemperantiæ suæ ebrietate madefecit*. Ecco in qual profilo abbiamo a considerare la dicadenza d' Adamo. Gettato questo piano; rechiamci ora a vedere quale conseguenza, stando Noi ai principj Prosperiani, abbiamo a didurre.

III.

II. Scrivendo il Santo nella lettera a Ruffino sulla giustizia degli Infedeli C. 7. ci dà a conoscere, cosa sia Natura senza Grazia. *Cum esset sine Fide* (Homo ante Gratiam Christi) *ac proinde* IMPIUS, *accepit Spiritum Fidei, & factus est justus. Justus autem ex Fide vivit:* Rom. 1. 17. *& sine Fide nemo potest placere Deo*. Hebr. 11. 6. *Omne quod non est ex Fide, peccatum est*, Rom. 14. 23. *ut scilicet intelligat, justitiam Infidelium non esse justitiam, quia* SORDET *Natura sinè Gratia*. Universali sono questi principj; dall'ultimo de' quali noi raccogliamo; essere talmente alla Natura necessaria la Grazia, che senza d'essa, uopo è, che la Natura medesima divenga sozza, e sordida; e se per tale non deve essere tenuta sotto le Virtù morali; ciò sarà per la Grazia. Ma vegghiamne nel nostro Santo de' più precisi, e de' più calzanti, dove ritroveremo altresì i fondamenti degli Avversarj con le congrue risposte dal medesimo Santo Autore recate. *Natura quippe Humana*; così scrive contro il Collatore C. 12. n. 4. *cujus Creator est Deus, etiam post prævaricationem manet substantia, manet forma, manet vita, & sensus, & ratio, ceteraque corporis, atque animi bona, quæ etiam malis non desunt*. Ecco il piano intiero, sù cui stà eretta la sentenza dei nostri Oppositori. Cosa però risponde il Santo? *Sed non in his habet veri boni perceptionem, quæ mortalem vitam* HONESTARE *possunt*. Si noti ly *honestare*, non dice *justificare*, nè molto meno *salvare*, ma *honestare*. Cosa dunque avràssi a dire delle Virtù meramente morali, nelle quali non entra la Grazia; potranno queste *coonestare* la vita d'un mortale? Ma avanziamci. *Neque enim*, prosiegue il Santo, *ignotum est quantum Græca Schola, Romana eloquentia, & totius mundi inquisitio, circa inveniendum summum bonum, acerrimis studiis, & excellentissimis ingeniis laborando* NIHIL EGERINT; *nisi ut evanescerent in cogitationibus suis, & obscuraretur cor insipiens eorum, qui ad cognoscendam veritatem* SEMETIPSIS *ducibus utebantur*. Se dunque le istesse Scuole istituite per rinvenire colle loro perquisizioni il sommo Bene; non per tanto dopo studj acerrimi sostenuti da Ingegni acri, ed eccellentissimi; null'altro fecero sennonse invanirsi, ed acciecarsi; per la ragione che di se medesimi per guida servironsi; ben può vedere ognuno di che genere, e caratto fossero le Virtù loro morali, con la scorta acquistate dei proprj lumi: *qui semetipsis ducibus utebantur*; e per conseguenza quanto mai necessaria sia la Grazia, che nell'Uffizio buono ci scorga, ed al dovuto fine ci indirizzi; allorachè nella scelta di questi sia cotanto inetta la Natura dell'Uomo; e però nel C. 13. dà a conoscere il vero fonte delle Virtù morali, mettendo per principio; non potere insieme colle Virtù regnare, nè accoppiarsi in alcun

modo i Vizj: *Virtutes cum Vitiis habitare non possunt. Quæ enim participatio, inquit Apostolus* 2. Cor. 6. 14., *justitiæ cum iniquitate? . . . Virtus namque principaliter Deus est . . . Hujus cum participes sumus habitat Christus in nobis, qui est Dei virtus, & Dei sapientia; habitat fides, spes, charitas, continentia, intellectus, consilium, fortitudo, ceteræque virtutes. Cum vero ab hoc bono recedimus,* OMNIA *nobis, e contrario oriuntur ex* NOBIS. *Discedente enim pulchritudine, quid succedat* NISI *deformitas? Abeunte sapientia quid resideat* NISI *insipientia?* E quali saranno adunque, e di qual perfezione le Virtù morali, non nascenti dalla Grazia, ma dalla mera Natura abbandonata alle tenui sue forze, ed al miserabile suo ingegno? *Deformitas... Insipientia?* Ma andiamo ai fondamenti di Cassiano, ed alle opposizioni, che il nostro Santo gli fece.

III. Sosteneva Cassiano; avere il Divino Creatore, nella produzione dei nostri primi Padri, sparsi in essi loro i semi delle Virtù; e per conseguenza ogni Spirito Umano nell'adottarne la Natura averne partecipato per benefizio del Conditore; ma quelli non avere poi forze di svolgersi da se, e trarsi fuori dai loro inviluppi, non che di germogliare; essendo per quest' opera necessario l'eccitamento Divino. *Dubitari ergo non potest*, sono parole di Cassiano, *inesse quidem omni Animæ naturaliter Virtutum semina, beneficio Creatoris inserta. Sed nisi hac opitulatione Dei fuerint excitata, ad incrementum perfectionis non poterunt pervenire &c.* Collat. 13. C. 12. E che risponde a cotali insegnamenti il Santo? Se egli è così; dunque *solus Adam prævaricatus est, & in peccato ejus nemo peccavit; in nullis iniquitatibus concepti sumus . . . non fuimus Natura filii iræ, nec fuimus sub potestate tenebrarum; qui manentibus in nobis naturaliter Virtutibus, Filii potius nati sumus pacis, & lucis. Absit ab Animis piorum fallacis doctrinæ insidiosa deceptio. Virtutes cum Vitiis habitare non possunt*, C. 13. n. 1. *contr. Collat.* E però passa a dichiarare essere stati cotesti semi divelti, e sradicati, o per dire meglio involati dalla colpa originale. *Virtutum itaque semina, quæ beneficio Creatoris inserta sunt, prævaricatione primi Parentis eversa sunt; nec haberi* QUEUNT, *nisi* EO *restituente, qui dederat.* Noi non diciamo, che la sentenza, la quale sostiene la veracità delle Virtù morali senza la Grazia, sia la dessa con quella di Cassiano; nò: Cassiano volea nell'animo i semi di tutte le Virtù anche teologali; lo che non può ammettere alcuno dei nostri Avversarj, salva la Cattolica Fede. Ma siamo bene poi d'avviso, che sieno concordanti con il Collatore in rapporto alle Virtù morali; non potendo eglino mai sostenere il Sistema delle Virtù morali senza la Grazia; se non ammettono i

semi

semi di esse sparsi dal Divino Conditore nell'Anima; e in nulla guastati dalla Colpa dell'origine. Essendochè però nella impugnazione, che S. Prospero ha fatta dei principj di Cassiano, non sono separate le teologiche dalle morali Virtù; a noi sembra che il Santo Aurore abbia strappate queste basi sistematiche in tutta la loro estensione; e però riprovata venghi dallo stesso anche la sentenza intorno alle Virtù meramente morali, senza l'intervenimento della Grazia. In fatti il parlare del Santo non ne lascia dubitare: *Hujus* (Dei), segue a dire, *cum participes sumus, habitat Christus in nobis, qui est Dei Virtus, & Dei Sapientia; habitat fides, spes, charitas, continentia, intellectus, consilium, fortitudo, caeteraque virtutes*. Quì abbiamo non solo le Virtù teologiche, ma le morali ancora, virtualmente comprese in queste due parole *caeteraque virtutes*; le quali tutte si ritrovano; ove alberga Cristo, che è a dire la sua Grazia; ma nessuna di queste ammette il Santo, ove manca la Grazia medesima; essendone stati strappati i semi nella comune prevaricazione. Ritorni il testo: *Virtutum itaque semina, quae beneficio Creatoris inserta sunt, praevaricatione primi Parentis eversa sunt; nec haberi queunt* (si noti la forza del parlare) *nisi eo restituente, qui dederat*. Lo spogliamento delle Virtù innestate da Dio nella produzione dell'Uomo, fu fatto dalla colpa originale. La Natura non può colle sue proprie forze mettere riparo alla sua povertà; ma è necessaria onninamente la Grazia di Cristo, che riformi la Natura, e la restituisca in quello stato, da cui fu precipitata. *Reformabilis est enim*, segue il Santo, *Natura Humana formatori suo, & eorum bonorum, quae habuit capax est, ut per* MEDIATOREM *Dei, & Hominum Christum Jesum* (ecco la Grazia del Redentore, e non del Conditore) *in eo ipso, quod ei remansit, possit recuperare quod perdidit*. E che cosa dunque le è rimasta dopo lo spogliamento universale? *Remansit autem ei rationalis animus, qui non est* VIRTUS, *sed Virtutis habitaculum*. Decisivo a noi sembra questo passo per avercene a raccogliere la necessità della Grazia; ma quì non si trattiene la forza del suo raziocinio.

IV. Stabilito che ha il Santo contro il Collatore; i semi delle Virtù tutte non essere sparsi da Dio nell'Anime, che dicaddero dall'originale Integrità; passa poscia à rimostrare non doversi badare alla dolosa concessione, che fa il Collatore medesimo nell'attribuire à Dio l'incremento delle Virtù; quando dice, che Dio a quest'opera si muova dalle buone disposizioni dell'Anime *n. 4. ib.* Lo che dopo d'avere il Santo dispiegato; viene à ricavare il dogma di Cassiano, che era: fabbricarsi bensì nell'Anima Cristiana il

tempio da Dio; ma per modo però, che Iddio non ponga il fondamento del suo edifizio. Il Santo Autore rigetta questo principio dicendo, che nessuno può mettere per base, sennon quella, che è indispensabile nell' ammirabile struttura; ed è Cristo Gesù. *Igitur secundum istum* (Collatorem) *Humana Anima sic ædificabitur in Dei Templum, ut non accipiat fundamentum, præter quod nemo potest ponere, quod est Christus Jesus. ib. n.*4. lo che dopo di avere affermato; applica poi S. Prospero la medesima dottrina anche sovra le altre Virtù tutte. *Hoc autem, & de aliarum Virtutum principiis potest dici, quas Gratia* AUGERE *debeat quia sunt, non* DONARE *quia desunt;* e però noi da questo piano un' altro argomento verremo à didurre di qualche forza. Certo è, che le Virtù morali possono essere meritorie di vita eterna; tostochè sieno praticate in Grazia d'Iddio, ed informate sieno da un principio di vera Carità verso Dio, mediante la retta intenzione. Mettiamo un' esempio. Si conceda agli Avversarj quello, che non hanno mai conceder voluto i nostri SS. Maestri Agostino, e Prospero ai Pelagiani, e Semipelagiani; che le Virtù de' Gentili fossero vere Virtù morali, fondate in buono Uffizio, indirizzate alla pura onestà, acquistate colla propria industria, e fatica, ed alla pratica ridotte senza alcuna mozione della Grazia superna; ma per mera mozione dell' Arbitrio naturale. Se questi Infedeli abbandonata la loro Setta, e preso in capo il lavacro Battesimale, avessero proseguita la pratica delle loro Virtù, coll' indirizzarle poscia ad onore, e gloria d'Iddio; certo è, che questo esercizio fatto in Grazia santificante, sarebbe stato meritorio appresso à Dio. Quindi verrebbero à verificarsi i due principj dal Santo nostro riprovati; cioè 1. che nella Natura sieno rimasti i semi delle Virtù, anche dopo la colpa originale; e la Natura per intrinseca sua idoneità, appresi i buoni Uffizj v.g. integrità, onestà, giustizia commutativa, distributiva, punitiva, fortezza, temperanza, continenza, limosina ec. Virtù tutte queste, e moltissime altre praticare dai Gentili; l'Uffizio delle quali a detta d'ognuno è buono; verrebbe a gettare il piano per l'eterna Vita in grandissima parte da sè; e però Iddio in questa ipotesi non fabbricherebbe il merito per l'acquisto del Cielo sul FONDAMENTO posto da Cristo; ma bensì dalla Natura medesima, che è il secondo errore, e principio del Collatoreri provato dal Santo; e però avrebbe un gran campo di gloriarsi, e insurgidirsi l'Umana Natura avanti à Dio, contra à quanto è stabilito dall' Apostolo, e contro i Pelagiani fu sostenuto da S. Agostino, e dai Sagri Concilj. Ora portiamci all' impugnazione diretta, che ne fa S. Prospero.

V.

V. Prende Egli tralle mani le Divine Scritture, e ci assicura, che tutte queste ribattono il Sistema degli Avversarj. *Sed aliud nos omnia Sacrarum Scripturarum eloquia docent. Legimus principium sapientia esse timorem Domini; & legimus donum Dei hanc esse Virtutem*. Forte a meraviglia a noi sembra questo argomento; conciossiachè se non v' ha Virtù senza sapienza, e la sapienza si fonda sul timore d' Iddio, che ne è il principio; se in appresso per Grazia segnalatissima abbiamo ad avere questo timore medesimo; e qual base, ò principio, sennon se la Grazia attribuiremo noi alle Virtù morali? Andiamo alle sue parole. *Timor Dei super omnia se super posuit: beatus Homo, cui donatum est habere timorem Domini*. Proverb. 9. Eccl. 25. 14. *&c. Cum ergo timor Dei principium sit sapientia, qua Virtus haberi potest sinè sapientia, cui ex timore principium est?* E quì il Santo altre Scritture produce, ed altri argomenti contro il Collatore. Finalmente nel Capo 18. torna à dichiarare, che in quella guisa che nasce da Dio la Carità, e mediante lo Spirito Santo viene à noi comunicata; così crede lo stesso, e della Fede, e della tolleranza delle Passioni, della Pudicizia conjugale, della Verginità; ed il medesimo *de omnibus Virtutibus*, sono sue parole, *sinè* EXCEPTIONE *profitemur; quod nisi* DONATA *essent nobis, non invenirentur in nobis*; e sono impartite per la mediazione del Divin Redentore; siccome parla nello stesso luogo. Una consimile dottrina cavare potressimo dall' Opera *de Vocatione Gentium lib. 1. Cap. 7.* tralle Opere Prosperiane; qualora fosse parto del nostro Santo; ed altri monumenti genuini dello stesso potressimo quì recare; onde viepiù comprovare tale per appunto essere stata la di Lui mente; ma non lo crediam necessario.

VI. Dopo questa distesa più non potremo dubitare, che uguale sentenza siasi dal Santo esposta, e propugnata anche nel suo Poema. Di sopra recammo l'egregia descrizione degli effetti derivati nel nostro Arbitrio dalla Colpa originale; e nel verso 586. abbiamo:

> . . . . *hinc Arbitrium per devia lapsum*
> *Claudicat, & cæcis conatibus, inque ligatis*
> *Motus inest, non error abest &c.*

E nel verso 991.

> *Qua* (Voluntas) *sine te quid agit, nisi qua procul exulet a te?*
> *Pracipites semper calles, & devia motu*
> *Ingressura suo: nisi fessam tu bone, & ægram*
> *Suscipias &c.*

Lo stesso linguaggio ha serbato anche scrivendo a Ruffino *n.* 8.:

Sor-

Sordet Natura sinè Gratia. Finalmente per non allungarci di più, ricorderemo ai nostri Avversarj la ultimata sentenza, che intorno a queste cose ci ha lasciata S. Prospero: *Totum bonum, quod habemus, ab Artifice nostro habemus. Sed si hoc in nobis est, quod ipsi fecimus; inde* DAMNABIMUR; *si autem hoc quod Deus fecit, inde coronabimur. Sent.* CXXVI. Lo che ha raccolto il Santo da S. Agostino *ex Enarr. in Psal. 99. n. 15.* Si obbietterebbe, che ciò provi troppo, e si torni di nuovo agli errori Bajani colla distinzione dei due soli amori? Ma nò. Si attendano i nostri principj di sopra recati, si notino le distinzioni, che si sono fatte sulle Operazioni Umane, ed il tutto svanirà. E noi frattanto conchiudiamo, che Virtù vere praticar non si possono senza la Grazia.

VII. Non crediamo necessario di riscontrare in questo luogo la mente di S. Prospero con quella di S. Agostino; essendo a tutti notissimo, con quanta fedeltà abbia quello seguito il suo S. Maestro; e basta leggere il Capo 3. del libro 4. di quest' ultimo contro Giuliano, per vedere in entrambi la istessissima dottrina; di cui si servì il S. P. Agostino, come d' una formidabile, e irresistibile batterìa per isloggiare i Pelagiani dagli ultimi loro trincieramenti. Non vogliamo tralasciare di qui recare almeno una testimonianza pratica, che S. Agostino ce ne dà *Ep.* CXXX. *Xenocrates Polemonem, ut scribitis, & nos ex illius literis recordamur, de fruge temperantiæ disputando, non solum ebriosum, verum etiam tunc ebrium ad mores alios repentè convertit. Quamquam ergò ille, sicut prudenter, & veraciter intellexistis, non Deo fuerit acquisitus, sed tantum à dominatu luxuriæ liberatus: tamen ne idipsum quidem, quod melius factum est in eo Humano Operi tribuerim, sed Divino.* E porta del suo dire questa forzosa ragione. Che se i beni della Natura vengono da Dio, quanto più dire lo stesso si debbe dei beni dell' Animo? *Quid enim superbius, vel ingratius cogitare potest Humana vecordia, si putaverit cum carne pulchrum faciat Deus Hominem, animo castum ab Homine fieri? Ep. ad Cirt.* Ci dà la medesima dottrina anche in altri luoghi, la quale è in tutto conforme anche alle lettere di Zosimo Pontefice, e di Celestino I.; ma non vogliamo dirne di più.

VIII. Degnissimo è poi di essere notato; il perchè mai imparta Iddio la sovrannatural Grazia ai Gentili. Il S. P. Agostino ce 'l dà sufficientemente a conoscere nell' avvenimento di Polemone, poc' anzi mentovato; e questo è, acciocchè dalla pratica delle morali Virtù, esercitata cogli auspizj della sua Grazia, passino alla scelta della vera Religione; ed abbraccino da vero tutte quelle Virtù, che la medesima professa. *Polemo ergo si ex luxurioso conti-*

tinens factus, ita sciret, cujus esset hoc donum, ut eum abjectis superstitionibus gentium piè coleret, non solum continens, sed etiam veraciter sapiens, & salubriter religiosus existeret: quod ei non tantum ad præsentis vitæ honestatem, verum, & ad futuræ immortalitatis valeret. Ep. 130. *ad Cirt.* Questo monumento è da se valevole a dare nuova, e più squisita idea intorno alla presente quistione; poichè ci apre alla mente un vastissimo campo, onde adorare, ed insieme ammirare gli arcani della Divina dispensazione. E se verrà con serietà, e senza passione disaminato, e inteso nel suo vero prospetto; molto ci promettiamo dalla equità, e ragionevolezza degli Avversarj, che se abbandonar non vorranno gli impegni contratti col loro Partito, per almeno cesseranno di più molestare i nostri Sistemi. Ma tempo è ormai, che ci gettiamo al fine, per veder se le Bolle, sù cui gli Avversarj menano sì gran fracasso, sieno in realtà contrarie a quanto si è detto.

Se le Bolle Pontifizie contro Bajo, ed altri Autori proscritti ostino in qualche punto alla sentenza di S. Prospero sulla necessità della Grazia, nella pratica delle morali Virtù.

ANNOTAZIONE LVIII.

I. PRima di scendere al particolare, siamo astretti ad allargarci alcun poco sulle troppo usuali, e frequenti censure di Bajanismo, e Giansenismo, che in ogni incontro di qualche Proposizione opposta alle sentenze del proprio Partito, si sanno giuocare da certuni con pochissimo onore della loro Professione Teologica; e quel, che più monta con non lieve disonore della Santa Sede; i cui veri interessi non sempre vengono promossi per ogni volta, che se ne affetta una troppo estuante difesa. E primieramente è da notarsi essere di già molto tempo, da che si sostiene la necessità della Grazia, alla pratica delle morali Virtù, da eccellenti Teologi, anche dopo la condanna di Bajo, e di altri Autori proscritti. Si cita un Diego Alvarez *l. 6. de Auxil. disp. 50. n. 6.* Tommaso Lemosio *in Panop. t. 3. l. 3. p. 2. tract. 2. C. 9.* Gabriele Vasquesio 1. 2. *disp.* 190. *C.* 18. Il Cardinal Bona *in princip. Vitæ Christi* 1. *p.* §. 3. Il Cardinale Fischerio *adverf. art. Lutheri*. Il Cardinal Noris *in Vindic. Aug. C.* 3., & 4. Vincenzo Contenson *t. 5. dissert. 2. C. 1. specul. 2.* Si attribuisce la medesima sentenza al Card. Bellarmino, ed al Navarro; ai quali si pretende abbia aperto il

cam-

po S. Tommaso 2. 2. q. 136. a. 3. ad 2. ove dice : *Bonum politica virtutis commensuratum est Natura Humana ; & ideò absque auxilio Gratia gratum facientis potest voluntas Humana ad illud tendere, licèt non absque auxilio Gratia .* Ommettiamo, per non allungarci senza necessità, un copioso catalogo di celebri Autori franchi sostenitori di questa sentenza ; e sù que' soli di sopra nominati la discorreremo così. Nessuno porrà in dubbio la pietà , la religione, ed il sapere profondo di cotesti celebratissimi Personaggi in ciò, che a Divinità s' appartiene ; possibile dunque diremo noi, che questi grand' Uomini, per aderire ad una mera loro fantastica opinione, non abbiano avuto ribrezzo delle Bolle , che la dietano, e farsi tenere per pubblici, e caparbi refrattarj de' Decreti Pontifizj, e Fautori dichiarati di coloro, che tante fiate furono proscritti? Avremo noi a credere questo di quattro Cardinali, di sì gran sapere, e di cospicua santità; ai quali s' appartiene in maniera speciale la difesa delle Costituzioni? Si avrebbe a dire, che questi Emi Porporati, sì vicini ai tempi dell' emanazione di dette Bolle, ignorassero le intenzioni della S. Sede , e la mente di Bajo, e di chi nelle sentenze dannate fu proscritto ; e che cotali arcani disvelati si sieno soltanto nelle stagioni più rimote, e meno presenti? Quello, che noi sappiamo dirne si è, che gli Avversarj, non sembra, che fin' ad ora abbian dato fuori monumento alcuno più forzoso dei nostri ; onde comprovare la loro sentenza, e rovesciare la nostra; e però tutto il loro strepitoso apparato non ha posti in campo monumenti decisivi, nè argomenti di sussistenza. Veggiamone un solo esempio, didotto da quanto è avvenuto al Cardinal Noris celebre sostenitore della nostra sentenza.

II. Per quanto si sieno contro sì eccelso Personaggio commossi i di Lui Avversarj, e l' abbiano cotanto vessato e vivo, e morto; perchè pure una volta fosse proscritto ; per quante fiate l'abbiano denunciato ai supremi Tribunali di Roma ; hanno forse mai potuto ottenere il loro intento? Nò mai. Anzi con loro estrema confusione l' hanno dovuto vedere promosso alle cariche più gelose della Chiesa d' Iddio; siccome fu quella di esser annoverato trai Consultori della suprema Inquisizione di Roma stessa ; onde potere far rendere conto della Fede altrui; chi tante volte fu accagionato di rea, o per almen di sospetta credenza ; ed arrivò per fine ad ottenere la sagra Porpora ; perchè venisse rimeritata l' intemerata sua religione, ed il profondissimo suo sapere in ogni sorta di lettere; siccome ognuno sà . Ma quand' anche per la moltitudine de' nemici avesse dovuto cedere terreno, e ritirarsi; certo

to è però che la difesa intrapresane dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. nel famoso suo Breve all' Inquisitore di Spagna; dopo un' accurata disamina di tutti i capi contro Lui deposti, fatta dallo stesso Pontefice; rende immune da ogni sospizione la dottrina dell' esimio Porporato. La proscrizione della Biblioteca Giansenistica emanata poc' anzi ha avuto per iscopo la difesa massimamente dell' istesso Cardinale, marcato insieme con tanti altri celebri Scrittori sì indebitamente di Giansenismo; e per conseguenza esente da sì nera reità restò dichiarata la sua dottrina. Un terzo Breve emanato l'anno 1745. *die* 31. *Mart.* in commendazione della Religione Agostiniana, e dei dogmi da Lei professati, li contesta per *tutissimi*; indi passa a celebrare la gloriosa memoria del medesimo Card. Noris con queste formate parole: *Licèt quarumcumque Gentium linguis celebretur, a nobis tamen finè speciali laude, tamquam Romanæ Ecclesiæ prædicta* SPLENDIDISSIMUM LUMEN, *numquam est nominandus*. Essendochè però questo inclito Cardinale difende nelle sue Vindizie Agostiniane la medesima sentenza; si sarebbe Egli mai sì illustri elogj per tal modo meritati; qualora stato fosse refrattario alle Bolle Pontifizie? Sarebbe egli stato unqua mai aggregato trai Cardinali della Santa Romana Inquisizione (dice il Regnante Pontefice nel suo Brevé mentovato di sopra all'Inquisitore di Spagna) se in realtà stato fosse asperso di Bajanismo, o di Giansenismo? Noi siamo persuasi della robustezza di questo argomento; e lo crediamo valevole a ricoprirci non poco; affinchè con giustizia nessuno possa di Bajanismo accagionarci. Ma la nostra Causa non è sì meschina nel merito, che le sia d'uopo il raziocinio indiretto per essere difesa. Il gran Cardinale ha dileguate per eccellenza cotali opposizioni; parecchj altri hanno dato a divedere la ortodossìa di questa sentenza, e della medesima ragioneremo anche noi, tostochè avremo dimostrato; se gli Avversarj al proprio onore, ed a quello della S. Sede proveggano colle interminabili imputazioni, che tutto dì ci fanno di Bajanismo, e Giansenismo.

III. Che proscritta sia la sentenza di chi diceva: potersi seguire S. Agostino; ove parla con chiarezza, senza por mente a veruna Bolla, non v' è chi lo ignori; e noi pure ne sappiamo il perchè, ed in quale supposizione. Ma che quando s' incontra in un dogma lampante, e letterale in S. Agostino, da lui maneggiato con maestrìa, & *ex instituto* contro de' Pelagiani; e che à meraviglia gli servì per finire di abbattergli, e conquiderli; Dogma seguito da altri SS. Padri, sì coetanei che posteriori à Lui; e ratificato il veggiamo ne' suoi principj da più Concilj accettati da

tutta la Chiesa per l' importanza di quanto vi fù discusso, e stabilito; siamo poscia tenuti ad abbandonare simile dottrina per seguire le illazioni, che alcuni Teologi raccolgono da una Bolla; in cui non si trova espressa a lettera la mente della Santa Sede; ed è soggetta à molte interpretazioni; nè fin ad ora è stata dalla Santa Sede riprovata la spiegazione, che alle Proposizioni Bajane si è data dai Teologi della Scuola Agostiniana; anzi sono sicuri di averne l' approvazione per molti, e molti capi: che siamo ora tenuti, si andava dicendo, ad abbandonare la dottrina antica in grazia di alcuni Scolastici; siamo d' avviso, che nessuno savio, e discreto Uomo nè vorrà, nè potrà astrignervici per privata sua autorità. E dove dunque va egli mai à parare cotanto zelo negli Avversarj? A difendere i dogmi della Chiesa antica? Mai nò; poiche anzi restano impugnati. Forse per sostenere l' onore della Santa Sede? Nemmeno; poiche non è recarle onoranza, il volerla in quelle supposizioni, in cui non è; anzi resta di molto sfregiata, qualora abbia a servire colle sue Bolle a promuovere gli interessi d' un Partito, e non quelli della Fede. Il Cattolico dotto ne resta amareggiato; e l' Eretico non digiuno dei dogmi della Tradizione trionfa; perchè da tutto raccoglie motivi per viepiù star separato dalla Cattolica Religione. Non così va l' affare tra noi; poichè nel nostro Sistema tutto si salva, e in quello degli Oppositori tutto si perde. Noi difendiamo la dottrina della Tradizione, ed essi la lasciano perire. Noi sostenghiamo il decoro, nulla meno che il valore alle Bolle coll' assegnare loro il vero errore dannabile, e condannato; ed essi ben sovente creano fantasmi di mero capriccio; affinchè la censura cada sovra quelle sentenze, che battono i loro princìpj. Noi per fine esponghiamo la mente di Bajo; e difendiamo per capo d' innocenza una Scuola intiera, siccome è l' Agostiniana; allorchè segue le tracce del S. P. Agostino. Gli Avversarj per contrario impongono non poco all' infelice Lovaniese; sfregiano i seguaci di S. Agostino; e recano l'arme di bel nuovo ai Semipelagiani; che con tanta fatica avevano i SS. PP. Agostino, e Prospero tolte dalle loro mani. Ma tempo è di venire alle Proposizioni in particolare; e di dare à vedere, se in realtà da noi si salvi la Tradizione, ed il decoro alla Santa Sede; e se resti proscritto il vero errore, nelle Bolle, condannato.

VI. Molte sono le Proposizioni di Bajo, che potrebbero avere qualche relazione alla quistione presente. Ma noi prenderemo le più celebri, e quelle, che sembrano ravvolgere difficoltà maggio-

giore. Sia la prima la 36. tralle Bajane profcritte, che diceva: *Cum Pelagio fentit, qui boni aliquid naturalis; hoc eft, quod ex Natura folis viribus ortum ducat, agnofcit*. Dal che fe ne inferifce la contraria; ed è *non fentire con Pelagio chi conofce, che un qualche bene naturale provenga dalle fole forze della Natura*. La 2. è la 61. che dice: *Nonnifi Pelagiano errore admitti poteft ufus aliquis liberi Arbitrii bonus, five non malus; & Chrifti Gratia injuriam facit, qui ita fentit, & docet*. Anche quefta Propofizione ci reca ad un di preffo la medefima nozione. La 27. è alquanto più ardua: *Liberum Arbitrium fine Gratia, & Dei Adjutorio, non nifi ad peccandum valet*. Dal che fi diduce potere il libero arbitrio anche fenza la Grazia, e fenza l'Ajuto d'Iddio non peccare. La 22. è la feguente: *Cum Pelagio fentiunt, qui textum Apoftoli (Rom 2.) Gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis funt, faciunt, intelligunt de gentibus, Fidei Gratiam non habentibus*; Dal che fembra averfi a raccogliere: non effere fentimento di Pelagio, che i Gentili sforniti della Grazia della Fede, offervino naturalmente la Legge; e però fe tali illazioni fono legitime; pare al certo, che la fentenza noftra fin' ora efpofta fulla neceffità della Grazia per le Virtù morali più reggere non poffa. Ma noi dimanderemo, prima di rifpondere, ai noftri Avverfarj, fe nella Bolla fia efpreffo in quale fenfo ftate fieno dannate; fe nel Siftema di Bajo; oppure al fuono ovvio, e letterale? Se nel Siftema del loro Autore; noi rifponderemo che tale non è il noftro; e però la profcrizione non ci tocca; fe le dicono profcritte al fenfo della lettera; dunque non faranno fentenze Bajane, mentre non contengono il piano Siftematico di Bajo. Se le vogliono dannate, e nel Siftema, e nella loro efpofizione letterale; noi replicheremo: per qual ragione ftia inferta nella Bolla quella claufula sì celebre: *Quamquam nonnullæ (ex 79. propofitionibus Baij) aliquo pacto fuftineri poffint*: Senza che moviamo qui contrafto intorno alla collocazione della virgola, di cui parlato abbiamo; dove ne recammo la ftoria. Noi fiamo contenti della prima claufula; perchè fiamo afficurati, che non tutte fono di loro natura ereticbe; nè come tali furono nelle Bolle profcritte; e però fono diftinguibili da quell'infelice Siftema, cui hanno dovuto fervire; in tanto fono ftate cogli Anatemi fulminate; in quantochè erano involte nel Siftema fuddetto; e faceano ad un di preffo quell' Uffizio, che fanno le collane d'oro nell'avvolgere trai loro preziofi legami falfi brillanti; e le borfe ad oro fino ricamate nell'inchiudere falfe monete. Lo che premeffo, vediamo in quale fenfo fieno dannate, e degne fieno di cenfura le mentovate Propofizioni.

Ppp 2 V.

V. La Propofizione 36. che dice: *Cum Pelagio fentit, qui boni aliquid naturalis hoc eft, quod ex natura folis viribus ortum ducat, agnofcit*; è dannata per più cagioni: 1. per l'acre cenfura di Pelagianifmo contro i Softenitori dell' oppofto parere. Che quefta ne fia ftata la ragione vera; oltre al confentimento di molti e celebri Teologi, che ce'l conteftano; abbiamo la teftimonianza sì celebre, che ce ne fà il Vafquez; dicendo d' avere comunicato col Cardinale Toledo, che fù il recatore della Bolla di profcrizione in Lovanio; ficcome ognuno sà; fe cotali Propofizioni erano dannate per l' acrimonia delle cenfure, con cui annerivanfi i Softenitori dell' oppofta fentenza; e gli fù rifpofto di sì. Ecco le fue parole: *Contuliffe cum Illmo Dño Cardinali Toleto, cum adhuc facri Palatii Concionator, & Theologus effet an.* 1586; *quique Lovanium pro illa damnatione recipienda miffus fuit: eamque probavit, & germanam effe dixit, propriaque manu fubfcripfit, cujus fubfcriptionis exemplar apud me eft*. Vafq. in 1. 2. difp. cxc. Cap. xviii. La feconda cagione per cui fù profcritta, fi è per la di Lei mala forgente; viene ella ricavata dalla fuppofizione, che non fi dia Grazia attuale, ajutante l' Arbitrio; quando non vi fia la Santificante. Terzo. Erronea è pure nel fuo fcopo, ed è, che fia neceffaria quefta Grazia Santificante anche alle Operazioni di Natura, buone nel loro effere; ficcome farebbe confervare la fanità, medicarfi nei morbi, piantare vigne, erigere cafamenti, trafficare ec. Quarto riprovabile farebbe l' afferzione, anche allora quando aveffe pretefa Bajo neceffaria la Grazia attuale del Redentore, per quefte azioni mentovate, che fono le ultime nell' ordine della Natura; non diffimili gran fatto dalle Operazioni indifferenti: Nò neceffaria non è Grazia fovrannaturale per fiffatte cofe; baftando le forze della Natura, affiftite dal Concorfo generale, ed univerfale d' Iddio. Che quì abbia attefo l' Autore profcritto a noi pare, che ciò fia ad evidenza efpreffo nella medefima Propofizione in quelle parole *cum Pelagio fentit, qui boni* ALIQUID *naturalis &c.* effendo le operazini buone nell' ordine economico, l' ultime per appunto nella Natura. Quinto. Noi parliamo della neceffità della Grazia nella pratica delle Virtù morali; ficcome fono la liberalità, la giuftizia, la continenza ec. e però ci lufinghiamo, che non poffino effere comprefe nella afferzione, di cui andiamo favellando.

VI. La Propofizione 61. efpreffa come fegue: *Non nifi Pelagiano errore admitti poteft ufus aliquis liberi Arbitrii bonus, five non malus; & Chrifti gratia injuriam facit, qui ita fentit, & docet*; è dannata per quei motivi poc' anzi difpiegati; non effendo dalla pre-

precedente diversa nelle supposizioni; ma questa sembra allargarsi un poco di più; mentre viene a pretendere necessaria la Grazia, affinchè l' uso dell' Arbitrio sia buono, e non malo. Concioffiachè non volendo riconoscere Bajo per necessaria, sennon se la Grazia santificante, per la buona operazione; avviene, che l' uso dell' Arbitrio sia sempre perverso; qualora tal Grazia non vi sia; e da ciò nascono poi l'altre erronee asserzioni, che il Peccatore pecchi in tutte le sue operazioni, che tutte le azioni degli Infedeli sieno peccati ec. Lo che non può verificarsi nel Sistema nostro; poichè riconosciamo nella pratica delle morali Virtù la Grazia attuale; di cui sola siamo soddisfatti, e contenti nella nostra asserzione.

VII. La 27; ed è la seguente: *Liberum Arbitrium, sinè Gratia, & Dei Adjutorio, non nisi ad peccandum valet*; è proscritta per lo stesso capo di reità, che la precedente, ed è reità di Sistema. Lo che apparisce anche nella lettera, nel volere necessaria al libero Arbitrio e la Grazia, e l'Ajuto d' Iddio. Poichè nella Grazia egli intende la santificante, e nell' Ajuto d' Iddio, la Grazia attuale. Ben diverse sono le nostre supposizioni; siccome abbiamo detto.

VIII. La 22. sembra ad alcuni alquanto più ardua, e dice così: *Cum Pelagio sentiunt, qui textum Apostoli ad* Rom. 2. *Gentes, quæ legem non habent naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt, intelligunt de Gentibus, Fidei Gratiam non habentibus*. Ella ammette e più sensi, e più risposte, ed è dannabile per più d' un capo. La crediamo dannata per l'asprezza della censura; e per la supposizione di sopra mentovata intorno alla Carità dominante, voluta necessaria per la buona Operazione; e Operazione buona; anzi la ottima tralle buone, è da computarsi al certo l'osservanza della Legge. Dannata altresì la possiamo credere nel suo Sistema di non volere ammettere Fede incoata, ma la perfetta soltanto. Che senso adunque daremo noi al testo dell' Apostolo? Quel solo, che gli è compatibile, e nulla più: *Gentes, quæ legem non habent*; può intendersi: *quæ legem Evangelii non habent; vel, quæ legalia Hebræorum non habent; vel, quibus promulgatæ non sunt leges Decalogi; vel, quos latent leges Ecclesiæ*; o finalmente *quæ legem Naturæ non habent*. Quale sarà dunque quella legge, che non aveano le Genti, di cui parla l'Apostolo? La legge del Vangelo? Questo non può essere; poichè se ciò fosse vero, si potrebbe osservar naturalmente il Vangelo; conforme a quel, che segue: che *naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt*; e però il Vangelo non sarebbe stato rivelato per la prima volta nella venuta di Cristo; giacchè

stato

ſtato ſarebbe, in queſto ſuppoſto, oſſervato, prima che Criſto al Mondo veniſſe. Parlerebbe forſi l'Apoſtolo dell'Ebraiche legalità, o delle Coſtituzioni, e dei Canoni Eccleſiaſtici? Ridicolo, ed erroneo ſarebbe anche il ſognarſelo; non avendo il raziocinio della guaſta Natura niente a che fare colle Leggi rivelate; mentre in tanto ſono rivelate, in quantochè la Natura non le può raggiugnere col proprio acume; ma molto meno è ciò verificabile per rapporto alle forze della Natura; coſicchè ella con la propria poſſanza adempiere poſſa coſe ardue, e diſparate cotanto. Sarebbe nè tampoco queſta legge quella della Natura? Molto meno; poichè non ſi trova Uomo alcuno, che non abbia impreſſa la legge della Natura; baſtando, che ſia dotato di ragione, perchè ſeco porti la Legge naturale. Quale dunque ſarà mai queſta Legge, che le Genti non poſſeggono; eppure naturalmente la eſeguiſcono; ſennonſe la legge eſplicita del Decalogo, inchiuſa co' ſuoi principj nella legge della Natura; tutta confacente al raziocinio depurato, ed alla inclinazione della Natura medeſima? Queſta ſola, e non altra, ſe troppo mal non penſiamo; fu inteſa dall'Apoſtolo; e ſembra additarſi nelle parole, che ſeguon immediatamente: *Ejuſmodi legem non habentes* (cioè del Decalogo diciamo noi) *ipſi ſibi ſunt lex; qui oſtendunt opus legis ſcriptum in cordibus ſuis, teſtimonium reddente illis conſcientia ipſorum. Rom.* 2. 15. Stabilita la qualità della Legge, ora è da vederſi; ſe ſia concordabile col reſtante del teſto; e ſe neceſſaria vi ſia la Grazia per oſſervarla; o ſe della mera Natura baſtino le forze.

IX. Nella legge di Natura eſteſa nel Decalogo ſi contiene l'obbligo di attuarſi negli atti della Fede, della Speranza, della Carità verſo Dio; e vi è comandamento di amarlo ſovra ogni coſa, con tutta l'anima, mente, e forze; di ſervirlo con fervore ec.; di non ceder' alle tentazioni, di ſperare, di credere ec. Vi ſono compreſi gli uffizj tutti da oſſervarſi verſo del Proſſimo; maſſimamente i più ardui, e ſono il non vendicarſi delle ingiurie ricevute; ed il ſerbare in sè, e negli altri il perfetto contegno comandato dalla continenza. Chi direbbe però mai, che le Genti ignare del Decalogo abbiano di ſiffatte coſe la naturale cognizione; e per ridurle alla pratica, portino virtù baſtanti, e forze proporzionate, ſenza l'intervenimento della Grazia? Noi ſiamo perſuaſi, che neſſuno ardirà di ciò affermare per non dire un' ammaſſo de' ſpropoſiti, di gran lunga peggiori degli errori Pelagiani; nè ſaremo d'avviſo mai, che l'Apoſtolo, il quale voleva, che dalla Grazia dello Spirito Santo aveſſimo a riconoſcere il buon penſiero, e la ſanta invocazione; abbia poi nel teſto, che ſi dibatte, verſante intor-

torno alle Operazioni ardue, e recondite della Legge; esclusa la Grazia; la cui necessità inculcò cotanto per deprimere il Paganesimo, affidato alle sue Virtù morali; e l'Ebraismo sì attaccato alle sue legalità. E quale nozione daressimo però noi al passo dell' Apostolo, che reggere possa trammezzo a tante, e sì diverse opposizioni, e difficoltà? La seguente: *Le Genti, che non hanno la Legge esplicita del Decalogo; naturalmente osservano la Legge di Natura, inchiusa in detto Decalogo; osservabile dalla Natura innocente con la Grazia del Conditore; e praticabile altresì dalla Natura caduta, ma ristorata, e riformata dalla Grazia, a Lei conferita dal Divino Mediatore Cristo Gesù; non essendo la dessa una Legge ripugnante ai dettami della retta coscienza; ed al depurato raziocinio*. Questa è la nostra interpretazione, che crediamo concordante coi Monumenti de' SS. Padri, di sopra recati. Ma, ed in che dunque fu riprensibile Bajo? Il dicemmo a suo luogo. 1. Per la censura data, di sua autorità, contro gli Avversarj. 2. Per la supposizione, che sia necessaria la Carità dominante, ossia la Grazia santificante, ad ogni Operazione. 3. Per non volere egli ammettere Fede incoata; che di necessità deve ammettersi, ove si tratti delle buone Operazioni de' Gentili, od Infedeli. E quale senso daràssi poi alla Proposizione fin' ad ora esposta, a norma delle intenzioni Cattoliche? La dispiegheremo così: *Non la sentono con Pelagio coloro, i quali nel commentare il testo dell' Apostolo* Rom. 2.: Gentes, quæ legem non habent, naturaliter, quæ legis sunt, faciunt, *vogliono, che queste Genti sieno quelle, le quali non hanno ricevuta la Grazia della Fede perfetta*. Quindi noi ricaviamo non essere necessaria per l'osservanza della Legge del Decalogo, la Grazia del Battesimo, bastando la Fede incoata, e la Grazia attuale, tuttochè seco non abbia la dominante Carità, che giustifica. Tale fu la Fede del Centurione, per anche Gentile; di cui al suo luogo dicemmo quel, che era da dirsi.

X. Ma un' altra molto buona interpretazione ci mette in mano sul medesimo testo il nostro S. Prospero; da cui in primo luogo apprendiamo la comune verità, che nessun Cattolico ha mai negata; ed è, che la Legge d'Iddio sia a coerenza dei retti dettami della Natura. *Lex Dei secundum Naturam est*. Indi passa a dire, che quando gli Uomini adempiono i Comandamenti della Legge, lo fanno naturalmente col superare il vizio, cui nè meno tolto avea il presidio della Legge. *Et cum Homines, quæ legis sunt faciunt, naturaliter faciunt superato vitio, quod nec præsidium Legis abstulerat*. In queste parole, ben vede Ognuno, che compreso è il detto dell' Apostolo cotanto conteso: *Gentes, quæ legem non habent,*

na-

naturaliter, quæ legis sunt, faciunt. Ora domandiamo; se si possa osservar la Legge d'Iddio senza superare i vizj a quella contrarj; pensino gli Avversarj, finchè vogliono; saranno astretti sempre a dire, che questo è impossibile; e ripugna, come suol dirsi, *in terminis*; lo accenna anche il Santo nostro: *naturaliter faciunt, superato vitio*. Se però l'osservanza della Legge non è possibile, senza l'abbattimento de' vizj a lei opposti, avremo a dir noi, che la Natura sola considerata nello Stato del suo dicadimento, ferita, spossata, e spogljata dei doni sovrannaturali della Grazia; abbia valor bastante per sormontare cotesti vizj? Se questo fosse, vinto avrebbe Pelagio, coi seguaci suoi, e vanamente sarebbono stati proscritti i Semipelagiani nel voler questi non necessaria la Grazia a superar le tentazioni; poichè potendo l'Uomo naturalmente superar questi vizj; per la stessa ragione vincer potrebbe anche le tentazioni, che null'altro fanno sennonse suggerire, e destargliene l'appetito per la pratica loro. Ma detto si è, che la Grazia è necessaria per superare le tentazioni; ed i monumenti abbiam recati che lo comprovano; dunque necessaria sarà la Grazia anche per vincere, e debellare i vizj, e le viziose inclinazioni, per fino a tantochè adempiuta sia la Legge, che la loro pratica condanna. Ma Voi direte, che il Santo non parla della Grazia, ma solo della Natura, *naturaliter faciunt*. *Lex Dei secundum Naturam est*; andiamo innanzi, e vedremo di qual genere di Natura S. Prospero favelli. *Cum itaque*, dic' egli, *per Gratiam Lex Dei in cordibus nostris scribitur; quæ legis sunt naturaliter fiunt; non quia per Naturam præventa sit Gratia; sed quia per Gratiam reparata Natura*. Sent. 259., *alias* 258. Quì si tratta di una Legge scritta ne' cuori per mezzo della Grazia; e di una Natura, si fan parole, reparata per mezzo della Grazia; e di una Grazia non prevenuta dalla Natura; dunque si parla della Grazia, che assiste alla Natura; di una Grazia, che infonde vigore, e lena, e forze alla Natura riparata; altrimenti torneressimo all'errore di prima; poichè non negando Pelagio, nè i Semipelagiani, che la Natura Umana sia stata redenta; si verrebbe a conchiudere, che l'Uomo redento non abbia d'uopo della Grazia per vincere le tentazioni, ed i vizj. Ma andiamo a vedere cosa ne dica il Santo P. Agostino in quel luogo, dal quale S. Prospero ha ricavata la recata sentenza.

XI. *Nec movet*, detto avea dianzi nel Capo 27. del libro *de spiritu, & littera; quod naturaliter eos* (Gentiles scilicet) *dixit* (Apostolus) *quæ legis sunt, facere, non Spiritu Dei, non Fide, non Gratia. Hoc enim agit spiritus Gratiæ, ut imaginem Dei, in qua naturaliter facti sumus, instauret in nobis. Vitium quippe contra Naturam*

tam est, quod utique sanat Gratia: propter quam Deo dicitur: Miserere mei, sana animam meam, quoniam peccavi tibi. Tutta questa ella è Grazia, e Grazia di ristaurazione, e Grazia medicinale. Passa poi il Santo a dispiegare in quale maniera adempiansi le leggi *naturalmente;* e la discorre così: *Proinde naturaliter Homines quæ legis sunt, faciunt: qui enim hoc non faciunt, vitio suo non faciunt. Quo vitio lex Dei est deleta de cordibus: ac per hoc vitio sanato cum illis scribitur, fiunt quæ legis sunt naturaliter: non quod per Naturam negata sit Gratia, sed potius per Gratiam reparata Natura. Per unum quippe Hominem peccatum intravit in mundum, & per peccatum mors, & ita in omnes Homines pertransiit, in quo omnes peccaverunt: & ideo quia non est distinctio, egent gloria Dei, justificati gratis per Gratiam ipsius. Qua Gratia in interiore Homine renovato, justitia scribitur, quam culpa deleverat: & hac misericordia super Genus Humanum per Christum &c.* Da ciò si può chiaramente raccogliere; che allora Naturalmente si adempie la legge, quando sarà per mezzo della Grazia risanata la Natura. Ma di ciò non più. Noi con le nostre esplicazioni condanniamo l'errore dove si trova, e dove debbe essere condannato; e intatti salviamo i dogmi della Fede Cattolica.

XII. Sogliono in appresso menare fracasso gli Avversarj colla nona proposizione tralle dannate da Alessandro VIII.: *Revera peccat, qui odio habet peccatum, merè ob ejus turpitudinem, & disconvenientiam cum Natura, sinè ullo ad Deum offensum respectu.* Ma sia detto con loro buona pace; noi crediamo lontanissima dalle nostre nozioni la proposizione proscritta. Il P. Viva (che nessuno crederà partigiano del nostro Sistema) ove ne parla nella sua Trutina; la vuole dannata, e nel supposto, e nella asserzione. Nel supposto; poichè vorrebbe far credere di potersi dolere della colpa, colla sola ragione, senza alcuno riguardo a Dio. Dannata nell'asserzione per fin dal Concilio di Trento; ove tratta dell' attrizione *Sess.* 14. C.4. nelle seguenti parole: *Illam verò Contritionem imperfectam, quæ attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennæ, & pœnarum metu communitèr concipitur; si voluntatem peccandi excludat cum spe veniæ; declarat non solum non facere Hominem hypochritam, & magis peccatorem; verum etiam donum Dei esse, & Spiritus Sancti impulsum, non adhuc quidem inhabitantis; sed tantum moventis.* Si ponderino quelle parole: *quoniam vel ex* TURPITUDINIS PECCATI *consideratione, vel ex gehennæ &c.* In questo primo membro si contiene la dannata sentenza; essendo questi un senso perfetto, ed isolato, mediante la disgiuntiva *vel*. Essendochè però il Concilio dichiara; non essere un

nuovo peccato il dolore derivato dalla considerazione della turpitudine della colpa; ma essere anzi un dono d'Iddio, e mozione dello Spirito Santo; lo stesso si è pure definito anche dal suddetto Pontefice; e però non resta tocca, nè offesa la da Noi prodotta dottrina intorno alla necessità della Grazia, nella pratica delle Virtù morali. In fatti l'asserzione condannata ci dà nozione opposta al Peccato Filosofico. In questo si è pretesa l'avvertenza a Dio per potere Teologicamente peccare. In quello si asserisce reo il dolore de' peccati, come ripugnanti alla naturale ragione, senza alcun riguardo a Dio offeso. Siccome non è poi necessario l'attuale riguardo a Dio per peccare Teologicamente; così necessario non deve dirsi un consimile riguardo per concepire un dolore de' peccati, non reo. Non è necessario nel primo caso, poichè portiamo la Legge impressa, sufficiente direttrice, e consigliera del nostro operare. Non è necessario tal riguardo a Dio nemmeno nel secondo per non aversi nuovamente a peccare; perchè il dolore della Ragione per le fatte operazioni ripugnanti ai suoi dettami, egli è buono nell'essere suo; e se estinguerà la voglia di peccare anche per motivo della sola bruttura, e sconvenevolezza delle operazioni peccaminose, sarà un dono d'Iddio, con cui Iddio medesimo getta in quell'Anima alcuni dei primi semi della Contrizione. L'altra ragione è, che tanto l'asserzione accennata dal Concilio, quanto quella, che fu proscritta da Papa Alessandro, sieno ree nei Sistemi dei loro Autori; i quali alla Contrizione esigevano per talmente necessaria la perfetta dilezione verso Dio, che senza d'essa, volevano, che fosse un nuovo peccato anche il dolore, che si potrebbe concepire dal considerare la turpitudine della colpa. Lo che nulla a noi appartiene.

XIII. Finalmente giacchè tratto tratto i Sistematici Agostiniani sono tradotti per Refrattarj delle Bolle; comechè lontani sieno dal sostenere Proposizioni dannate; noi vogliamo quì trascrivere per nostro, ed altrui erudimento quel pregevolissimo avviso, che ci lasciò il Nazianzeno *in Orat. de Moderat. in disp. servand. vers. fin.*: *Quid enim si lippientibus oculis, aut alio quopiam morbo laborantibus, obscurum solem aspicias? . . . Multum, diuque ante versandus, atque contorquendus est animus, multa ferenda, quam ut alium impietatis damnemus. Non idem est stipem, aut brevem quemdam, & caducum florem evellere, atque Hominem excindere. Imago Dei est? Et imaginem quoque Dei alloqueris. Judicium quoque sibi-bis qui judicas; & quidem alienum servum judicas, & quem alius moderatur. Sic fratrem tuum explora, quasi ipse ad eamdem mensuram expendendus.*

Se

Se S. Prospero abbia riconosciuto un qualche genere di Provvidenza per i Bambini, che si muojono senza Battesimo; perchè arrivino a salvarsi.

ANNOTAZIONE LIX.

I. PEr viepiù stabilire la dottrina Agostiniana appartenente ai terribili Decreti d'Iddio in punizione del peccato dell' origine; ci crediamo in necessità di allargar le nostre Annotazioni anche sovra i Bambini, che si muojono senza Battesimo; per vedere se S. Prospero abbia in questi tali riconosciuto un qualche genere di Provvidenza. Famoso è quel passo del 2. libro *de Vocatione Gentium C.*23. tralle Opere di S. Prospero; ove si legge: *Non irreligiosè arbitror credi, neque inconvenienter intelligi; quod isti paucorum dierum Homines ad illam pertineant Gratiæ partem, quæ semper universis est impensa nationibus, qua bene utique si eorum uterentur Parentes; etiam ipsi per eosdem juvarentur*. E si estende a dimostrare il suo detto con alcune ragioni, che per brevità tralasciamo. Noi quì non abbiamo a cercare, quale sia di questi libri il vero Autore; se S. Lion Magno, o S. Ambrogio, od alcuno dei molti Prosperi, che abbiamo, come vuolsi dai Signori Ballerini nelle loro Osservazioni alle Dissertazioni Quesnelliane intorno alle Opere attribuite a S. Lione *t.* 11. *S. Leon. Magni. Edit. Ven. an.*1756. *f. m.* 164. *Admonit. in lib. de Vocat. omn. Gent.* Quello in che convengono tutti questi, e molti altri valent' Uomini si è: non essere stato il loro Autore il nostro S. Prospero d'Aquitania. Della stessa costante opinione è pure ancora l'Editor di San Prospero nell' avviso, che egli premette ai medesimi libri. Il Cardinal Noris *Histor. Pelag. l.* 2. *C.* 14. dopo le sue dotte riflessioni intorno all' istesso affare; segue poi a dire: *Authorem horum librorum* de Vocat. Gent. *medium quid sapere inter Semipelagianos, & S. Augustinum quem etiam mollem Augustinianum dixeris, cum Prosper inter rigidos meritò reponendus sit*. Quesnello, che per ogni modo fa S. Lione Autor di questi libri, si oppone con forza agli argomenti Norisiani; e s' ingegna di dimostrare; che la dottrina contenuta in quest' Opera è tutta conforme a quella de' SS. Agostino, e Prospero *Differt.* II. II. *Argum. Noris*; e reca molti passi tutti proprj per riuscirne. Noi non vogliamo sù di ciò prendere impegno. Ci basta d'aver mostrato non esser tali libri ascritti dai dotti Critici a S. Prospero d'Aquitania. E se l'argomentar di

Quesnello è valido, e sussistente; l'Autor di questi libri ancora sarebbe unito col nostro S. Prospero; e però di nessun vigore è l'obbiezione, che se ne è portata. Qual provvedimento adunque ha riconosciuto il nostro Santo ne' Fanciulli, che muojono prima di poter' essere battezzati?

II. Noi diremo in primo luogo, aver' egli creduto, e tenuto, che Iddio non conferisca a tutti, nessuno eccettuato, la Grazia che possa dinominarsi Grazia di potenza prossima, e Grazia di efficace operazione. Fu da noi ciò provato a suo luogo *Annotaz.* XXXIII. dove recammo alcuni pezzi del nostro Santo; e massimamente quella ammirabile dimostrazione, che si legge dal verso 272. per fino al 285. ed incomincia: *Dic unde probes, quod Gratia Christi &c.*, che preghiamo di rileggere al luogo suo; insieme cogli altri monumenti ivi recati. Così pure necessario è il trarsi a mente la nozione data dallo stesso Santo al detto dell'Apostolo, che *Deus vult omnes Homines salvos fieri* Annot. XXXI., ed avremo la via spianata per intendere cosa da Lui venghi giudicata intorno alla Provvidenza de' Bambini; che è di non avere Iddio provveduto loro, nella Grazia conferita ai Genitori; così per appunto egli ne parla: *vers. 625.*

> *Et tamen ex istis*) Infantibus) *miseratrix Gratia quosdam*
> *Eligit, & rursum genitos baptismate transfert*
> *In Regnum æternum, multis in morte relictis;*
> *Quorum caussa fuit similis de vulnere eodem;*
> *Nec meritis istud poteris aptare Parentum;*
> *Ceu pia profuerit redimendis cura bonorum;*
> *Abstuleritque aliena ignavia vitam;*
> *Cum videas multos sanctis genitoribus ortos*
> *Nullo salvari studio potuisse suorum:*
> *Expositisque aliis ob turpia crimina matrum,*
> *Missam externorum curam, quæ stercore raptos*
> *Per fontem vitæ cœlesti traderet aulæ.*

Tergiversare non possono quì al certo gli Avversarj per non avere ad intendere pel suo verso la mente del nostro S. Poeta. Poichè la causa degli Infanti è trattata ad evidenza. Ci fa avvertire la elezione, che degli stessi viene fatta; acciocchè alcuni pervengano al Battesimo, ed altri nò. E chi mai li può trascerre sennonse la Grazia, che più verso degli uni che degli altri voglia usare le sue misericordie? Direbbe quì taluno potersi ciò ascrivere ai meriti, ed all'empietà de' Parenti; cosicchè la costoro pietà, cura, e pensiero sieno cagione del loro salvamento; e la perdizione de' medesimi ascrivere si debba all'improbità, e trascuratezza dei pro-

prj

prj Genitori? Questo era appunto quel medesimo, che i Pelagiani obbiettavano a S. Agostino; cioè, che se i Fanciulli non arrivavano al Battesimo; dovevasi attribuirlo alla punizione, che Iddio prendeva dei peccati dei loro Genitori. Il S. P. Agostino rintuzza le costoro opinazioni colla seguente osservazione: *Aliquando adoptat in Filium, quem format in utero immundissima Faeminae; & aliquando non vult esse suum Filium, quem format in utero suae Filiae. L. 6. contr. Julian. C.* 14. E la medesima risposta ha adoperata anche S. Prospero contro gli Ingrati; dicendo, che parecchie fiate i Figlj dei Santi non pervengono al Battesimo; per quanto solerti sieno le loro cure, e fervide le preci; quando i parti delle Scellerate dall' attenzione della Gente dabbene sono raccolti, e posti in salvo. L' evidenza cotidiana ci contesta pur troppo la verità del fatto.

III. Non s' acquietavano a queste risposte i Nemici della Grazia; e però dall' uno all' altro obbietto passando, vollero attribuire la cagione di tale infortunio alla prescienza, che Iddio avea di quanto eran per fare i Bambini giunti che fossero all' età provetta. S. Prospero ne scrisse a S. Agostino *Epist. ad Aug. n.* 5.; ma questi gli rispose, doversi riferir sempre cotali tremende disposizioni ai giudizj inscrutabili d' Iddio C. IX. *de Praedest. Sanctor.*: *Neque enim fato cogitur Deus illis Infantibus subvenire, illis autem non subvenire; cum sit utrisque caussa communis: aut res Humanas in parvulis non Divina Providentia, sed fortuitis agi casibus opinabimur, cum rationales, vel damnandae, vel liberandae sint Animae; quandoquidem, nec passer cadit in terram sinè voluntate Patris nostri, qui in Caelis est: aut Parentum negligentiae si tribuendum est, quod Parvuli sinè Baptismate moriuntur, Parentes sibi negligentes voluntate propria, de quibus nascerentur elegerint: Quid dicam, quod parvulus aliquandò antequam illi per ministerium baptizantis succurri possit, expirat? Plerumque enim festinantibus Parentibus, & paratis ministris, ut Baptismus parvulo detur, Deo tamen nolente non datur, qui eum parvulum in hac vita non tenuit, ut daretur. Quid etiam quod aliquando parvulis Infidelium Filiis potuit, ne irent in perditionem, & filiis Fidelium non potuit baptismate subvenire?* C. 12. n. 4. *de don. Persever.* Avea pure in più, e più luoghi parlato S. Agostino del diverso destino toccato ai due Gemelli Esau, e Giacobbe; e dei Gemelli tratta pure allo stesso modo anche il nostro Autore con i seguenti versi: *vers.* 637.

Quid si diversum hunc finem, quo Gratia Christi
Unum, alio pereunte, legit, donatque salute,
In geminis etiam videas? Quod dividis uno

Tem-

Tempore conceptos, atque uno tempore natos
Non ullos potes arbitrii prætendere motus.
Cessat opus, cessat meritum, nihil editur impar.
Sed Deus, & tales discernit, quo mage Christi
Excellat bonitas, quæ sola est caussa vocatis.

IV. Da tutti questi monumenti raccolga il Leggitore qual genere di Provvidenza s'appartenga ai Fanciulli, che muojono nella colpa originale; quando non possono in alcun modo essere ajutati a misura del loro bisogno. Da tali riscontri, e quali conseguenze avremo a trarre noi? Terribili, ed innegabili. 1. Noi consideriamo la causa dei Bambini per un mistero di equità, ma eccedente di gran lunga la penetrazione delle creature. 2. *Cur ex duobus Parvulis*, per usare il linguaggio di S. Agostino, *Originali Peccato pariter obstrictis, cur iste assumatur, ille relinquatur . . . inscrutabiliora sunt judicia Dei . . . Illud tamen Fidelibus debet esse certissimum hunc esse ex Prædestinatis, illum non esse. C.* IX. *de Prædest. Sanctor.* 3. I Bambini predestinati avere per Provvidenza la Grazia, e la Clemenza d'Iddio; ed i presciti l'equità del Divino Giudizio nella loro Riprovazione. Questo poco è quel tutto, che verso la Divina Provvidenza per rapporto agli Infanti lasciati nella loro colpa ne sappiamo dire. Poichè memori dei salutari avvisi tante fiate lasciatici dal S. P. Agostino; di non aversi a scrutinare i Giudizj d'Iddio; ci mettiam il dito alle labbra, e con ingenuità confessiamo sempre il terror nostro a fronte degli arcani del Cielo. Il dire, che coteste morti non sono che accidenti provenienti dalle Cause seconde, e nulla intravvenire di sorprendente, e di terribile; l'aggiugnere ancora, che Dio non sia tenuto ad impedir l'ordine delle Cause medesime, d'onde nascano poi queste morti immature, non è un discorrerla da Uomo sapiente. Ascoltiamo S. Agostino *C.* XII. *de Don. Persev.: Neque enim fato cogitur Deus illis infantibus subvenire, illis autem non subvenire, cum sit utrisque caussa communis: aut res Humanas in parvulis non Divina providentia, sed fortuitis agi casibus opinabimur, cum rationales vel damnandæ, vel liberandæ sint Animæ; quandoquidem nec passer cadit in terram sine voluntate Patris nostri, qui in Cœlis est.* In fatti stravvolge Iddio l'ordine delle Cause seconde, quando a sè rapisce il Giusto nella giustizia, e tronca il corso alla vita d'un Libertino? Mai nò; poichè le Scritture di simili testimonianze ne son ripiene. Il S. P. Agostino ne ragiona molto bene nel Capo XIV. *de Don. Persev.* Ma noi non possiamo cotanto estenderci; dove parla l'evidenza.

VI. A chi poi portasse opinione, che fosse per recar valido gio-

giovamento: *Baptismus per siphunculum collatus Infanti in utero latitanti*; e che fosse questo il provvedimento Divino loro preparato; Noi altra risposta non daremmo sennonchè vadano questi a leggere quello, che ha sù di ciò stabilito il Regnante Sommo Pontefice nel suo Divin libro *de Synodo Diœcesana l. 7. C.* v. e ritroveranno, diciamolo in compendio, e con riserva, che *Baptizandus non est infans in utero matris, si nulla ejus pars aqua perfundi possit: Baptismus sic collatus nullus est &c.* e di ciò basti.

Se S. Prospero abbia riconosciuta ne' Bambini morti senza Battesimo la Beatitudine naturale, o piuttosto il sempiterno sensitivo supplizio.

ANNOTAZIONE LX.

I. PEr compimento della Ricerca Sistematica abbiam creduto necessario l'indagare anche sopra questa spinosa quistione la Mente del nostro Santo; e dopo prolisse, e serie riflessioni abbiam trovato, che siccome Egli fu del Pelagianismo un nemico mortalissimo; così scorgemmo aver' Egli insistito sulle tracce del S. suo Maestro Agostino. Un Candidato, se vuole trar profitto da quanto farem per dire, ha da por mente al rigore, ed alla dirittura del Sistema fin' ad ora esposto, e non perderlo di vista; e perchè meglio vi possa riuscire; gli premetteremo alcuni ricordi.

1. Certissimo è per un principio di Fede non potersi partecipare nel celeste Regno della Beatitudine sovrannaturale da chi non è battezzato. Così tutti i Concilj Affricani contro de' Pelagiani; e lo stesso dicono gli ultimi Concilj Ecumenici il Fiorentino Sess. ult., e il Tridentino Sess. v. Can. 4. a norma del Vangelo: *Nisi quis renatus fuerit ex aquâ, & Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei*. Joan. 3. 3.

2. Fuori di dubbio è pure, che soggette sieno queste Anime, dopo la loro morte, a qualche penoso dolore. Così per tacer di tutti favella il Concilio Fiorentino testè mentovato. Che poi abbia ciò a succedere per la pena di senso, o per quella di danno soltanto; confesseremo essere divise le sentenze de' Teologi; quelli, che aderiscono ai SS. Padri, tengono, che sieno torturate anche col supplizio di senso; e diversamente sentire chi seguir vuole il parer de' Scolastici. Essendochè però S. Prospero visse nella stagione, nella quale dogmaticamente trattòssi da' SS. Padri questo affa-

affare; ed Egli si rimescolò non poco nella zuffa contro i Nemici della Grazia; diremo dunque, che il medesimo la sentenza seguì dei SS. Padri d'allora; e fu lontanissimo dalla sentenza de' Scolastici, e molto più dai ritrovamenti di alcuni degli ultimi Moderni; i quali oltre al negare nei medesimi Fanciulli ogni genere di penosa, e massimamente sensitiva afflizione; han voluto in essi riconoscere la Beatitudine naturale. Ora è da vedersi quale sentimento abbian' intorno a questo portato i SS. Padri.

II. 3. Il P. Edmondo Simonnet Gesuita *Disput.* v. *de Peccat. a.* 12. presso del P. Berti *de Theol. Discipl. l.* 13. *C.* VIII. *ingenuè fatetur Latinos Patres post exortam haresim Pelagianorum magno consensu nostram tenuisse sententiam* (cioè intorno alla pena del senso). Il P. Petavio *t.* 1. *Theol. Dogm. l.* IX. *C.* 10. la vuole diffinita nel Concilio di Fiorenza. Noi ne recheremo quì un piccol saggio; rimettendo il curioso Leggitore ai Professori Agostiniani, per saperne di più; qualora non volesse studiar l'affare sulle Opere de' Santi Padri.

4. Falso è in primo luogo a detta de' SS. Padri, che si trovi un luogo fuori del Regno Celeste; dove abbiano a passar ne' gaudj gli anni sempiterni i Bambini, morti senza Battesimo. *Respuendi sunt a corde Christiano qui putant ideo dictum, multas esse mansiones, quia extra Regnum Cœlorum erit aliquid, ubi maneant beati Innocentes, qui sinè Baptismo ex hac vita emigrarunt, quia sinè illo in Regnum Cœlorum intrare non poterunt. Hac Fides non est Fides; quoniam non est vera, & Catholica Fides.* Parole di S. Agostino *tr.* 67. *in Jo:* E nel libro 2. *de Orig. Anima C.* 12.: *Novellos Hareticos Pelagianos justissimè Conciliorum Catholicorum, & Sedis Apostolica damnavit Authoritas; eo quod ausi fuerint non baptizatis Parvulis dare quietis, & salutis locum etiam prater Regnum Cœlorum.* Lo stesso abbiamo da S. Gelasio Papa *Epistola ad Episc. per Picen.*, e da Innocenzo I. *ad Patr. Concil. Milevit.* Nè quì si dica, che i Pelagiani ammettessero fuori del Paradiso la Beatitudine sovrannaturale; poichè se vuolsi stare all'Estio *dist.* 33. §. 7., a Petavio *l.* IX. *de Pradest. C.* XI. *n.* 2., all'Erminier *t.* 6., ed al Noris *in Vindic. C.* 3. non promettevano costoro che la naturale felicità.

5. Ma il più arduo di questo affare ella è la pena del senso, comechè mitissima comunemente dai SS. Padri antichi riconosciuta in questi infelici Bambini, morti senza Battesimo; e ciò per isconto della sola colpa originale. Gli Agostiniani han sempre questa sentenza sostenuta come certa, benchè non come un dogma, che di presente abbiasi a tenere di Fede. Parecchie sono le Scritture, alle quali appoggiano i loro insegnamenti; ma noi due

due sole quì recheremo, che sono di gran forza. *Qui non est inventus in libro vitæ, missus est in stagnum ignis*, dice l'Apostolo S. Giovanni nella sua Apocalisse C. 20. *vers. ult.* Ma così è; questi Bambini, per un punto di Cattolica Fede, non sono descritti nel libro della Vita; dunque ec. Avea pure detto anche l'Apostolo Paolo *Ephes.* 2.: *Fuimus & nos aliquando Natura filii iræ*; sù di che S. Agostino *tr.* 44. *in Jo: circa med.* argomenta in questo modo: *Quandoquidem Apostolus natus in Gente Prophetarum dicit: Fuimus & nos aliquando natura Filii iræ, Filii vindictæ, Filii pœnæ, Filii gehennæ.* Essendochè però i non Battezzati appellansi i Figliuoli dell'ira; dunque sono Figliuoli della vendetta, della pena, e della geenna.

III. *6.* I SS. Padri insistettero in questa sentenza appoggiati alle testimonianze Scritturali, e contra i Pelagiani le adoperarono con gran forza. Il S. P. Agostino considerando la sentenza definitiva del Divin Giudice nel giorno estremo, si mette a ragionarla così: *Venite Benedicti . . . Ite Maledicti . . . Nullus relictus est medius locus ubi ponere queas Infantes. De Vivis & Mortuis judicabitur; alii erunt ad dexteram, alii ad sinistram. Non novi aliud, qui inducis medium, recede de medio . . . Qui non in dextera, procul dubio in sinistra; ergo qui non in Regno procul dubio in igne æterno.* Dice lo stesso anche in altri luoghi *l.* 1. *de Pecc. merit. & remiss.* C. 23. *&* C. 28. *l.* 2. *de Pecc. Orig.* C. 21. *Epist.* 106. *ad Paulin. l.* 5. *contr. Julian.* C. 8. *Enchirid.* C. 93. *&c.* Sarebbe da udirsi cosa ne abbia scritto S. Fulgenzio, allorchè era Segretario di quello Stuolo dei Vescovi rilegati in Sardegna per la loro costanza contro l'Arianesimo, e ne raccoglieva i santissimi loro insegnamenti; e vedrebbesi al certo, che non davano retta alle lamentanze, che contra la sentenza di S. Agostino sulla dannazione de' Fanciulli menavano i Pelagiani, che anzi le posero tutte al niente. Noi non possiamo espor quì tutto. Leggasi l'opuscolo del S. Copista Fulgenzio *de Incarnatione, & Gratia*; e si troverà quel, che in isconcio accenniamo. Per noi ha da bastare la regola posta da S. Fulgenzio trai 40. Capi. *Ad Fidem veram pertinentia, fideliter credenda, fortiter temenda, veraciter, patienterque defendenda*; ed è la XXIV. *Firmissimè tene, & nullatenus dubites, non solum Homines, jam ratione utentes, verum etiam Parvulos, qui sive in uteris Matrum vivere incipiunt, & ibi moriuntur, sive jam de Matribus nati sinè Sacramento Sacri Baptismatis, quod datur in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti de hoc sæculo transeunt ignis æterni sempiterno supplicio puniendos, quia etsi propria actionis peccatum nullum habuerunt, Originalis tamen Peccati damnationem carna-*

nali conceptione, & nativitate traxerunt. L. de Fide ad Petr. Sic & C. 3., *& l.* 1. *de Verit. Pradest. & Grat. C.* 14. Altri Padri ancora abbiamo della stessa sentenza, cioè S. Gelasio Papa, S. Girolamo, Prudenzio, S. Gregorio Magno ec. per tacere i due Concilj Ecumenici, cioè il II. di Lione, e quello di Fiorenza; nel primo de' quali fu letta la Professìon della Fede in questa guisa: *Illorum Animas, qui in mortali peccato, vel cum solo Originali decedunt, mox in Infernum descendere, pœnis tamen disparibus, puniendas. Eadem sacrosancta Romana Ecclesia firmiter credit, & firmiter asseverat &c.* La stessa sentenza colle medesime parole fu adoperata anche dal Concilio Fiorentino, nel suo decreto di unione con i Greci. Qualche cosa ne dicemmo ancora nella Annotazione XIV. E però non volendo noi quì aggiugnere più altro, ricorderemo soltanto, che sì immobili, e costanti furono i mentovati Padri in questa sentenza, che per derisione dai Pelagiani venivano appellati *Puerorum tortores*; Questi è un puro saggio di quel moltissimo, che dir ne potressimo. Ora è da vedersi se il nostro Santo abbia presa parte cogli altri Padri di quella stagione; e noi non ne dubitiam punto; conciossiachè per quanto a noi ne pare ha lavorato il suo Poema sovra questo supposto. Egli non ce ne reca, per vero dire, lunghe lezioni, ma non ci defrauda però nemmeno del dogma; e basta notarlo ne' versi, che siam per soggiugnere.

IV. Parla della elezione, che fa Iddio delle Anime bambinelle *vers.* 618., *& seq.*; e dopo che ha considerata la Divina Misericordia sovra di alcuni; dice poi degli altri *vers.* 627.: *Multis in morte relictis*. Questa non è la morte prima, cioè morte del Corpo, ma bensì la morte seconda, che è quella dell'Anima, giusta la frase delle Scritture *Apoc.* XX. 6.: *Beatus, & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem*: e vuol dire, che non avrà nei Santi parte alcuna la perpetua dannazione, come insegnano S. Agostino *l.* XX. *de Civ. Dei C.* 6., e S. Fulgenzio *l.* 1. *ad Monic. C.* 6., e si raccoglie dal medesimo luogo dell'Apocalisse *v.* 14.: *Et Infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis, hæc est mors secunda*; essendochè però questi Infanti, morti senza Battesimo, non si ritrovano trai Beati, e trai Santi nella prima Risurrezione, saranno dunque ingojati dalla morte seconda nello stagno di fuoco. L'argomento è del S. P. Agostino *S. de Oct. Pasch.* 6. *sive* 162. *de Temp.*, le cui parole per brevità tralasciamo; lo che replica il medesimo Santo ancora in altri luoghi *Cap.* 12. *de don. Persev.*, & *in lib.* 3. *Oper. Imper. n.* 199. *&c.* Ma ritorniamo al nostro Santo. Questi apertamente ne-

nega loro la salute: *vers. 633.*

Cum videas multos sanctis Genitoribus ortos
Nullo SALVARI *studio potuisse suorum.*

Dichiara lo stesso *vers. 638.* dove vuol perduto chi al Battesimo non fù trascelto.

. . . . *Gratia Christi*
Unum , alio PEREUNTE , *legit, donatque salute.*

Ci documenta *vers. 655.*, che gli Adulti quand'anche d'altra colpa infetti non fossero che della originale; basterebbe questa sola anche troppo ; perchè avessero a scontare pena di morte, e di morte sempiterna, come raccogliesi dal contesto.

Tam valida pariter miseris incumbere moles;
Ut si nulla etiam cumulent mala, sit tamen unum hoc
Sufficiens SCELUS *ad* MORTEM *nascendo luendam.*

La stessa maniera di parlare adopera il Santo contra il Collatore *def.* 8. *Cap.* XIX. quando vuole, che la Natura Umana avanti la Grazia sia *in damnatione*, *in cæcitate*, *in vulnere*. Questo è un parlare col linguaggio medesimo usato dai SS. Padri. E questo può a noi bastare per lo scoprimento della mente di S. Prospero.

V. Da questo poco apprenderà un Principiante ancora più, cosa sia Peccato Originale ; la cui nozione deve prendersi dalla Rivelazione, e dalla Tradizione, di cui un semplice saggio, il torniamo a dire, abbiam qui recato. Hanno delle ragioni anche i Scolastici per sentirla diversamente, il confessiamo; le abbiam disaminate con attenzione; ma non debbonsi, per quanto a noi ne pare, nè nel peso, nè nella autorità in conto alcuno paragonare coi monumenti della Antichità. Se ella ci rassembra dura, diremo per risposta quello che non possiam tacere, ed è non doversi prender le regole della Cristiana credenza nè da Aristotele, nè da Platone, nè da Licurgo ; ma bensì da quanto ci ha trasmesso la Santa Fede per mezzo delle Scritture, e de' SS. Padri. Se saremo astretti a tener di queste cose ulteriori conferenze ; ci lusinghiamo di poter esporre tali, e tanti documenti, quanti saran bastevoli per dileguare a fondo qualunque nuovo, e strano obbietto.

Dell' Abbandonamento d' Iddio, della cecità di Mente, e indurazione del Cuore, e della imputazione de' Peccati in questo stato in sentenza di S. Prospero.

ANNOTAZIONE LXI.

I. SE sufficientissimo esser potrebbe quanto si è detto nelle Annotazioni precedenti per dar da capire, che non v' è quel genere di Grazia, che chiamasi comune, per ogni luogo e tempo; la quale sia Iddio tenuto ad impartire à cadauno, nessuno eccettuato; e ciò massimamente, perchè fù provato colla dimostrazione Scritturale sì ne' fatti che nelle parole, dove ne parlammo; non è però bastante, perchè ognuno arrivi ad intendere, che questa Grazia, comune la quale da Cert' uni vuolsi anche per fino irremovibile; in realtà non solo non trovasi negli Infedeli tutti, ma nè meno trà quelle Genti, che furono illuminate colla Predicazione del Vangelo, nè tampoco tra i Cristiani Cattolici, che vivono nel centro della Chiesa. Conciossiachè innumerabili fiate si sono veduti per terribile giudizio d' Iddio, anche per fino tra questi ultimi, i luttuosissimi spettacoli dell' alto suo abbandonamento; per cui o la Fede spiantò dalle Provincie, e dai Regni dianzi Cattolici i Tabernacoli suoi; oppure Iddio dal cuor de' Cristiani siffattamente richiamò la Grazia, che vennero questi a cader nella cecità di mente, e nella indurazion del Cuore. Essendochè però tal quistione occupa un buon posto in ogni accurato Sistema, avrà luogo anche nel nostro; comechè non possiamo estenderci in lontane, e prolisse ricerche; nè por quì tutto quello, che in qualche maniera se le appartiene; qualora dai dogmi di S. Prospero non vi siamo chiamati. Diremo adunque col nostro Santo, che quando accade il formidabile gastigo del Divino abbandonamento, non ad altro motivo ciò si deve ascrivere, che alla enorme gravezza de' peccati, od al loro numero. In fatti rispondendo S. Prospero al Capitolo XI. de' Galli, nel quale se gli obbiettava, che Iddio spinga l' Uomo a peccare per la sua Onnipotenza; si reca in tale incontro a favellare anche di questa quistione, e dice, che: *Cum aliquos à Deo, aut traditos desideriis suis, aut obduratos legimus, aut relictos magnis peccatis suis hoc ipsos meruisse profitemur:* questo da ognuno si accorda. L' arduo da capirsi, e che forma l'argomento della quistione si è; se i Peccati di questa Gente infelice sieno vere colpe, risultanti a reato criminoso, e degno di supplizio avanti a Dio. Prima di disciorre il gruppo, tre cose premetteremo del

tutto

tutto necessarie all' uopo nostro. La prima è: che Iddio non mai abbandona alcuno, se prima non è da lui abbandonato. Questa è dottrina fondamentale nella Scuola Agostiniana. S. Agostino la stabilisce *l. de Natura, & Gratia contr. Pelag. C.* XXIII. La rammenta S. Prospero nella settima sua sentenza contro i Capitoli de' Galli: *Quamvis enim omnipotentia Dei potuerit vires standi prabere lapsuris: Gratia tamen ejus non prius eos deseruit, quam desereretur.* Il Sagro Concilio di Trento ce l'adotta, e la espone, e ne fa uso, come di dogma inconcusso della Chiesa *Sess. 6. cap.* 13. con queste parole: *Deus enim (nisi ipsi illius Gratiæ defuerint) sicut cœpit opus bonum, ita perficiet.* Da questo principio universale ne trasse S. Prospero l'illazione: dunque l'abbandonamento in primo luogo viene per nostra colpa. E però commentando il *6.* versetto del Salmo 138.: *Mirificata est scientia tua ex me: invaluit non potero ad eam;* vi fa il nostro Santo questa pratica, e dogmatica sposizione: *Mea superbia, & discessione factum est, ut obscuraretur cor meum, nec possent mihi patere tua judicia. Dum enim mea potestatis libertate delector, factus sum egentior, atque tenerior. Ex me, mihi ista difficultas convaluit; ex me extra lumen scientiæ tuæ factus sum, ad quod nisi ex te redire non potero.*

II. L'altra cosa, che si ha a notare si è, che la cagione, onde provenga un sì gran male, altro non sia; che l'Indurato, e l'Acciecato medesimo, che rei di quelle colpe, che mettono abbominazione agli occhi d'Iddio, restano per loro gastigo privi della Grazia d'Iddio; che è quella, la quale rischiara la mente per la conoscenza del vero bene; ed ammolisce, ed eccita, e spigne la volontà al bene operare. Quello finalmente, che in terzo luogo abbiamo a notare si è, che il peccare in un' Anima abbandonata non ha nè fin, nè fondo; e questo permette il grandissimo Iddio per di lei supplizio, e pena: *Quia talia eorum crimina præcesserunt,* segue il Santo, dove tratta del Divino abbandonamento nel luogo di sopra citato, *ut ipsi sibi pœna fieri debuerunt, quæ eis etiam supplicium verteret in reatum;* e così la discorre altresì nella sua sentenza contro l'undecimo Capitolo de' Galli. *Si qui autem tam profunda impietatis sunt, ut extra remedium correctionis habeantur; non a Deo incrementa iniquitatis accipiunt; sed per semetipsos deteriores fiunt; quia relinqui a Deo, ac sibi, ac deceptoribus suis tradi propter præcedentia peccata, meruerunt, ut eis peccatum fit ipsa etiam pœna peccati.* Avea ciò appreso da più libri del S. suo Maestro Agostino *l. de Prædestinatione Sanctorum C.* x.: *Sunt quædam, quæ ita peccata sunt, ut pœna sint etiam peccatorum, unde dictum est: Tradidit illos Deus in reprobam mentem, ut faciant quæ non conveniunt.*

Non

Non ibi peccatum Dei est, sed judicium. Et l. de Natura, & Gratia C. XXII. conrra Pelagio; dove dopo aver detto, che chi abbandonato è dalla luce della verità; *utiquè fit cæcus, & plus necesse est offendat, & cadendo vexetur, vexatusque non surgat, ut ideò tantum audiat vocem legis, quo admoneatur implorare Gratiam Salvatoris.* Passa poi a far vedere S. Agostino, se il peccare in un' Indurato, ed acciecato sia pena, e supplizio. *An nulla pœna est eorum, de quibus dicit Apostolus, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum? Utique ista obscuratio vindicta, & pœna jam fuit: & tamen per hanc pœnam, idest per cordis cæcitatem, quæ fit deserente luce sapientiæ, in plura, & gravia peccata collapsi sunt. Dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt. Gravis hæc pœna est, si quis intelligat, & ex hac pœna, vide quò ierunt. Et immutaverunt, inquit, gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis Hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium. Ista fecerunt ex peccati pœna, qua obscuratum est insipiens cor eorum.* Parla S. Agostino di questo genere di penalità con frequenza, e però chi di questo poco non è soddisfatto, potrà vedere cosa ne tratti *l. 5. contr. Julian. C. 3., l. de Continent. C. 6., & C. 3., & Serm. 88. de Temp. &c.* Se però il peccato negli Indurati diviene pena, avremo a sostenere, che vero reato non sia presso Dio la colpa penale? Mai nò. Ma abbiamo a credere, che sieno cotali colpe di vera, e reale offesa a S. D. M., nè grande fatica sosterremo in provarlo, qualor ci attenghiamo al deposito della Tradizione.

III. Contestalo S. Prospero ne' luoghi mentovati replicatamente; *ut eis peccatum sit ipsa etiam pœna peccati;* e così pure nella sua sentenza XI. *Ut ipsi sibi pœna fieri debuerint, quæ eis etiam supplicium verteret in reatum.* Ma S. Agostino ne parla assai prolissamente, massimamente contro Pelagio *lib. de Natur. & Grat.* e ne parla senza interruzione di discorso; ma a maniera di chi vuol recare istruzioni dogmatiche, e decisive insieme; unendo e dogmi, e prove, onde finir di stabilire la verità; e però dopo d'aver dimostrato, come poc' anzi vedemmo, che il peccato negli Indurati diviene pena; passa immantinente a dire, che i peccati penali sono poi colpe vere, e spiacenti a Dio; *ib. Cap.* XXII. *Et propter hæc tamen, quia licet pœnalia, etiam ipsa peccata sunt, adjungit, & dicit: Propterea tradidit illos Deus in desideria cordis illorum, in immunditiam. Ecce quemadmodum Deus gravius condemnavit, tradens illos in desideria cordis illorum, in immunditiam. Videte etiam ex hac pœna quæ faciant: ut contumeliis, inquit, afficiant corpora sua in semetipsis. Et*

quia

quia pœna est ista iniquitatis, cum sit & iniquitas, evidentius commendat dicens, Qui transmutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt, servierunt creaturæ, potius quam Creatori . . . Propter hoc, inquit, tradit Deus illos in passiones ignominiæ. Osserva poi il S. Padre, che Iddio ha punite coteste colpe; ma dalla punizione maggiori mali sono risorti. *Ecce quotiens vindicat Deus, & ex eadem vindicta plura, & graviora peccata consurgunt. Nam fœminæ eorum immutaverunt naturalem usum in eum usum, qui est contra Naturam: similiter &c. Atque ut ostenderet sic esse peccata, ut etiam pœnæ sint peccatorum, etiam his adiunxit, & mercedem mutuam, quam oportuit, erroris sui in semetipsis recipientes. Videte quotiens vindicet, eademque vindicta quæ pariat pulluletque peccata. Adhuc adtendite. Et sicut non probaverunt, inquit, Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobam mentem, ut faciant quæ non conveniunt, repletos omni iniquitate, cum circumventione, malitia, avaritia, plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrones, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos; inventores malorum &c. &c.* Indi si volge il Santo contro Pelagio, e così lo riconviene: venga qui ora costui à dire, che da Dio, *non debuit sic vindicari peccatum, ut peccator per vindictam plura committeret*; poichè tutto all'opposto gli avea con grande forza dimostrato.

IV. Quì però talun potrebbe trarsi avanti per richiedersi, se da noi nei Derelitti, e negli Indurati si ammetta Grazia, e Grazia tale, e tanta, quanta sia d'uopo; perchè i sciaurati abbiano forze, e maniere per uscire dallo stato di perdizione, in cui ritrovansi; e per resistere alle prave loro inclinazioni; affinchè non abbia à dirsi, che nella colpa cadano per necessità; e che tal colpa monti nulladimeno à reato. Più cose risponderemo à tal quesito, per quanto stia bene ad una competente Annotazione. Diremo dunque in primo luogo, che Natale Alessandro *Epist.* XL. *Append.* I. dichiara non essere improbabile l'opinione di que' Teologi, che nei Derelitti, Acciecati, ed Indurati non riconoscono Grazia alcuna interiore veramente sufficiente; ma che non è poi la somma di tal quistione appartenente alla Fede. Se però questo grand' Uomo, degno è di riguardo; ci pare, che le smanie, quali si fanno su tal proposito contro il P. Berti, massimamente nel Supplemento alla Storia Letteraria d'Italia t. VIII. aver non debbano grande sussistenza, poichè l'affare a detta del P. Natale non aggirasi intorno alla Fede. Secondo. Se creder vuolsi al celebre Gonet I. *p. disp.* 5. *de Reprobat.* §. 6. e ad altri Teologi ivi da Lui citati, noi abbiamo ad ammettere, che sono molti coloro, che

trai

trai Derelitti Dio priva della Grazia ſufficiente , anche allora quando incalzati vengono dalla tentazione, e v'è il Precetto da oſſervarſi. Così ſoſtengono quaſi tutti i Tommiſti . Ma il Moliniſta non vi ſi ſoſcrive , e però Grazia di vera ſufficienza in tutti que' miſeri ammette egli , e riconoſce ſempre . La ſentenza di Molina fu riprovata dalla Univerſità di Lovanio nell' anno 1587. Ma la Santa Sede non ha per anche sù di ciò parlato . La ſentenza de' Tommiſti è deſcritta dal P. Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù *in edit. Lugdun. Oper. S. Leon. Magn.* , che vada a ſeconda de' SS. Padri, col dire, che S. Agoſtino abbia giudicato andare molte fiate gli Indurati privi della Grazia ſufficiente, onde poſſano riaverſi dall'infeliciſſimo loro ſtato ; la quale ſentenza non fu mai dal Santo ammollita, nè ritrattata . Le tracce di S. Agoſtino furono ſeguite dal fedele ſuo Diſcepolo S. Fulgenzio, e poi da S. Gregorio Magno, ed in appreſſo da altri ; nè finalmente andarne lontano S. Tommaſo. Così queſto Autore . E noi dal canto noſtro diremo, che i Derelitti, gli Indurati, e gli Acciecati non hanno Grazia alcuna interna detta di Operazione, e nè tampoco Grazia di Potenza proſſima adeguata al loro grand' uopo ; ma ſono però in iſtato di poterla ottenere da Dio, mediante la Grazia ſufficiente dell'Orazione ; così crediamo , che abbia a ſoſtenerſi da chiunque ſeguir vuole le tracce Agoſtiniane. In fatti dopochè S. Agoſtino nel luogo ſovracitato C. XVII. *de Nat.*, *& Grat.* ha detto, che l'abbandonato da Dio, *fit cæcus*, *& plus neceſſe eſt offendat*, *& cadendo vexetur*, *vexatuſque non ſurgat*, ci fa intendere: *ut ideo* TANTUM *audiat vocem legis* , *quo admoneatur* IMPLORARE *Gratiam Salvatoris* . E però nel libro *de Corrept*, *& Grat*, C. 11. ci dà l'importantiſſimo avviſo . *Quando non agunt*, *ſive omninò non faciendo* ; *ſive non ex charitate faciendo* ; *orent*, *ut quod nondum habent* , *accipiant* . E nel Capo ſeguente: *O Homo in præceptione cognoſce quid debeas habere* , *in correptione cognoſce unde accipias*, *quod vis habere*. S. Proſpero benchè dimoſtri nel ſuo Poema di non avere negli abbandonati da Dio riconoſciuta la Grazia operante, e nulladimeno rei li vuole di peccato *verſ. 648*. Aſſegna però in altri opuſcoli anch' Egli alcuni mezzi ; onde coteſta miſera Gente ſe ne poſſa giovare. Andiamo al Poema: *verſ. 648*.

Non autem verè, nec rectè dicitur illos,
Qui ſunt exſortes Divini muneris, & quos
Gratia neglexit degentes mortis in umbra
Peccati non eſſe reos, quia recta gerendi
Non data ſit virtus.

Quì

Qui noi troviamo accoppiata la reità del peccato, colla privazione della Grazia; senzachè il Santo punto modifichi il suo detto; ma tre rimedj ci ha lasciati per uscir da questo stato; il primo de' quali è la Orazione, che noi interporre possiamo presso Dio per essi loro. *Non est desperandum de malis, sed pro ipsis, ut boni fiant, studiosius est supplicandum: quia numerus Sanctorum de numero semper est auctus impiorum. Sent.* CLXXXV. Il secondo è la Parola d'Iddio. Dispiegando il Santo i due versetti 11., e 12. del Salmo 138. che dicono: *Et nox illuminatio in deliciis meis. Quoniam tenebræ non obscurabuntur a te &c. Verbum enim tuum*, dice il Santo *lucerna factum est gressibus meis, ut quæ mihi erant tenebræ, inciperent esse deliciæ: quia tenebræ, quæ a semetipsis obscurantur, a te lumen accipiunt*. La terza salutifera medicina è il penoso gastigo: *Qui ideo*, segue a dire, *agentes opera tenebrarum flagellas, ne temporalium deliciarum oblectatione cæcati, bona non desideremus æterna. Nocte autem nobis lucere soles, & tamquam diem facis, cum per austera remedia ad vitam nos vocas, ut dulcia sint flagella patris, ne sit amara sententia patris* (a). *Quia ergò & adversa vitæ istius, & secunda non carent tentatione, quæ ut elevamur, aut premimur; utrumque fit nox si desit illa lux, quæ nec superbire nos sinat, nec desperare permittat*. Questi sono i tre rimedj, che il Santo insegna, perchè Uomini cotanto infelici si rimettan in buon cammino; dove ben vede ognuno, che sono tutti, e tre o rimoti, od estrinseci; nè forza hanno in se, nè vigore per illuminar internamente gli acciecati, ed ammollire gli indurati immediatamente, qualora accompagnati non sieno dalla Grazia interna. L'Orazione però è un mezzo il più possente tra tutti, raccomandato dal Santo anche nel suo 92. Epigramma, che per brevità ommettiamo; poichè non è che mera parafrasi di quanto si è detto di sopra. L'Orazione può essere fatta a Dio, e dalla Chiesa, per questi sventurati suoi Figlj, e da costoro ancora per se medesimi. E se così la discorre il nostro Santo; non sappiamo al certo conoscere, che abbia ammesso negli indurati anche la Grazia prossima, vera, interna, che sufficiente appellasi; e ciò allor più; mentrechè se così avesse fatto; maggiore Grazia assai, avrebbe assegnata agli Indurati, che a coloro, i quali per Divina pietà tali non sono. Lo che non troviamo in alcun luogo dei suoi Opuscoli.

V. Che se volessimo alle Scritture dar di mano, ed alle testimonianze, che da' SS. Padri han raccolto i Scrittori Dogmatici; onde comprovare non avere questa Gente, di cui favelliamo alcu-

(a) *D. Augustinus scripserat:* Sententia judicis.

cuna assistenza di Grazia interna adequatamente sufficiente; troppo a lungo estenderemmo lo scrivere nostro; tanta è la copia delle cose, che quì potrebbonsi produrre. Che però ha da bastarci all'intento nostro quel poco, che se ne è detto. Natale Alessandro nella lettera XL. di sopra citata, e nel libro I. della sua Teologia Dogmatica *de Fide, & Symbolo art.* III. §. XXI. ci dà quanti monumenti sappiam bramare. Vero è, che sembra questo valent'Uomo, da noi alcun poco, discordante; inquantochè Egli dice, che a cotesti Indurati *Gratiæ sufficientes penitus non desunt*. Ma lo stesso sentiamo appuntino anche noi; poichè riconosciamo in essi loro la Grazia della legge, della predicazione, della punizione, dei buoni esempli ec. Grazie estrinseche è vero, delle quali dice S. Prospero *vers.* 390. che . . . . *pulsant, non intrant animas*. Ma ammettendo noi anche la Grazia di poter' orare Iddio; ammettiam in essi loro ben molto; nè siamo gran fatto lontani; anzi siamo aderentissimi alla sentenza del Card. Noris intorno agli Indurati *in Vindic. C.* 3. §. 6. dove dice: *Excæcatos, & obduratos habere per auxilium debile, & remotum quasdam bonas cogitationes, ut nec voluntatem ad bonum trahant, sed leviter tantum excitent, & citò citius intellectus aliò avolet, & in malum voluntas lungo scelerum usu obdurata feratur*. Questo è ad un di presso quel, che sostiene altresì il P. Natale mentovato. Ma quand' anche nodrito avesse pensier diverso; unitissimi saremmo poi nella seconda sua proposizione, che è la seguente: *Quamquam vero aliquibus* (obduratis) *deessent* (gratiæ sufficientes) *illis tamen imputarentur peccata*; che è l'affare più arduo in questa quistione. Per provare il suo assunto fa grande uso del S. P. Agostino. Noi non vogliamo aggiugnere a quanto ne abbiamo scritto; poichè ci pare di averne detto quanto basta al nostro disegno; e però ci contenteremo di quì recare alcune Proposizioni opposte a quanto abbiamo scritto, le quali essendo dannate nella Francia convalideranno le nostre prove. Ce le rammenta il P. Natale nella sua lettera XL. dell'Appendice prima, e nelle Censure dell'Appendice seconda. Alcune di queste furono esposte nelle pubbliche tesi, e dicevano: *Unum peccatum sæpe est pœna alterius peccati, non tamen per se, sed tantum per accidens; quatenus nempe obcæcatione punitur, & obduratione cum Deus prius desertus peccatorem deserit. Tres sunt desertionis gradus. Primus Gratiam uberiorem, secundus minorem aliam, tertius verò omnem omnino excludit. Peccata gravia* 1., & 2. *gradu desertionis in hac vita puniuntur: nulla autem puniri desertione summa; itaut Deus opem Gratiæ omnem peccatori subtrahat, magis videtur Augustini opinioni congruere, & aperte docet Author libri de Vocatione*

Gen-

Gentium . Eorum qui ajunt peccatores nonnullos ita deseri a Deo , ut ab interiore illius luce penitus secludantur , & priventur omni motu , non una est opinio . Alii enim errant , dum asserunt , peccatori planè obcæcato , & indurato peccata nihilominus imputari : alii tolerabilius sentiunt , dum negant . Offesero di molro queste Proposizioni esposte alla pubblica difesa li 14. Dicembre dell' anno 1699. Quindi fu astretto il P. Germano Beschefer Teologo della Compagnia di Gesù per mezzo del P. Rettore del Collegio di Parigi , a presentare a Monsig. Arcivescovo pur di Parigi una dichiarazione in forma , che ha ragion vera di Ritrattazione ; come nel detto P. Natale può vedersi ; e noi per brevità rralasciamo . Della medesima taglia è la Proposizione seguente : *Si peccatores consummatæ malitiæ , cum blasphemant , & flagitii se immergunt , non habent conscientiæ stimulos , nec mali , quod agunt , notitiam , cum omnibus Theologis propugno eos hisce actionibus non peccare .* Ella fu dannata dal Clero Gallicano nella Radunanza generale il giorno 12. Aprile dell' anno 1641. E la censura ce la reca per una Proposizione *falsa , temeraria , perniciosa ,* la quale *bonos mores corrumpit , blasphemias , aliaque peccata excusat , & ut talis a Clero Gallicano damnata est* (a).

IV. Il fin qui detto deve a noi bastare anche troppo, perchè restiamo persuasi della veracità della dottrina Prosperiana . Il pretendere negli Indurati l' assistenza immanchevole della Grazia sufficiente , perchè possino avere forze bastanti per uscire dal loro stato , ed osservar la Legge d' Iddio ; della qual Grazia chi rimane privato , non abbiasi a tener per reo nelle sue trasgressioni ec. , egli è un presupporre in questa Gente impotenza fisica al bene operare ; eppure tale non è per due ragioni . 1. Perchè non sono gli Infelici destituti onninamente della Grazia ; onde potere recarsi al bene , come detto si è . 2. Perchè tale durezza ella è volontaria , e libera nella sua sorgente . In fatti parlando anche Natale Alessandro dei peccati , che commettonsi dagli acciecati , pianta per sua regola universale , come sentenza irrefragabile di S. Agostino *Enar. in Psal.* VI. , che quì sulla terra non abbiasi ad am-

Sss 2 met-

(a) Il Supplementario di Lucca t. II. contra lo Storico letterario , dove parla della non necessità della Grazia per peccare , lo ragguaglia così . Ascolti per ultimo l'Autore sopra tal punto il concorde , e autorevole sentimento de' Vescovi tutti ad un di presso della Gallicana Chiesa nell' Opera insigne intitolata : *Explications sur la Bulle Unigenitus* , e pubblicata dalle stampe di Parigi l'anno 1720. ar. 3. *Ce seroit une temerité de traiter d'erreur l'opinion de plusieurs Savans Theologiens , qui enseignent que la Grace suffisante n'est pas donnee aux aveuglès , & aux endurcis , & qui ne croient pas que l'on soutienne , de dire que les avouglès , & les endurcis ne pechent pas , & que leurs peches ne leur sont pas imputes .*

mettere quella somma cecità, *quæ nullis omninò Divinæ Gratiæ radiis collustratur*. Ci reca in appresso alcuni altri documenti in riprova del suo detto, tolti dal medesimo Santo; ne' quali fa vedere brillar sempre qualche raggio del Divin Sole sulle loro fronti; e se il Santo dice, essere d'uopo, che gli acciecati nello Spirito sen caggiano in peccato; contesta Natale, che il S. Padre ragioni *de morali necessitate, qualis illa est, quæ ex prava consuetudine descendit, non de necessitate physica, & absoluta: loquitur de necessitate, quæ ex libera voluntate pendet; non de necessitate naturali. Sicut ergo cum videmus aliquem per viam fossis abruptam clausis oculis ambulantem, rectè dicimus: Necesse est, ut cadat, quia non vult oculos aperire: ita rectè dicitur, de Homine spiritaliter cæco, necesse est, ut cadat, & offendat, qui necessitatis hujus ipse sibi author est, quia Salvatoris Gratiam non implorat, ut potest, quæ illius cæcitas curaretur &c.* Che se pure dir volessimo impotenza fisica quella degli indurati, ed acciecati, alla conversione, ed al buono operare; certo è, che costoro essendosi volontariamente slanciati nel precipizio; hanno a tenersi per vere, e libere cagioni di tutti quegli effetti pessimi, che necessariamente avranno a seguire. Quindi se il Cherico, che a bello studio per isbrigarsi dal peso della cotidiana sua Uffiziatura, getta nell'acque del mare, navigando, il suo Breviario; diviene presso tutti reo di tutte le ommissioni, che avranno ad avvenire necessariamente, finchè ritroveràssi nella fisica impotenza di supplire ai suoi doveri, e col pentimento ritrattato non avrà il suo fallo; tale è da dirsi ancora di coloro, che volontariamente, e liberamente posti si sono nella necessità, in cui si ritrovano; poichè questa se libera non è di presente, fullo però un tempo nella primaria sua origine. Così ne ragiona l'Angelico: *Quamquam autem illi, qui in peccato sunt vitare non possint per propriam potestatem, quin impedimentum Gratiæ præstent, vel ponant, nisi auxilio Gratiæ præveniantur: nihilominus tamen hoc eis imputatur, quia hic defectus ex culpa præcedenti in eis relinquitur. L. 3. contr. Gentes C. 160.* Altro più non diremo sennonchè le proscrizioni Pontifizie vibrate contro il Filosofismo, e contro chi sosteneva non peccare nelle prave loro consuetudini i mal abituati; han rovesciati i fondamenti tutti anche di chi negli indurati, ed acciecati non riconosceva la colpa; qualora fossero stati privi della Grazia sufficiente, voluta da questi per onninamente necessaria; perchè non possino avere scusa nelle prave loro operazioni. Conciossiachè tutte queste sono quistioni del medesimo rango; e ciò, che di una si dice, dell'altre ancora si intende essere detto. Ci basti l'averlo avvertito. Ragguagliamo quì pure il Leggi-

gitoré di non aver voluto noi nemmeno zittire contro quella opinione, la quale assegna a tutti tale, e tanta Grazia, quanta sia d'uopo, perchè ognuno stia sempre in equilibbrio; onde potersi ugualmente determinare al bene che al male; poichè ci pare un' opinione troppo lontana anche dalla mera probabilità. Noi parliamo con tutta moderazione. Passiamo ad altro.

Del Dono della Perseveranza.

ANNOTAZIONE LXII.

I. COmechè dopo precipuamente il Sagro Concilio di Trento, più ormai essere non vi dovrebbe quistione intorno alla finale Perseveranza tra' Teologi; mentre debbono poi collimare quì tutti; a nulla servendo i loro conflitti nel sostenere meriti previsi, come morivo dell'elezione; quando gratuita addiviene per tutti la finale Perseveranza; non cadendo questa sotto il merito di Condegnità; non pertanto tempo perduto non sarà, l'additare sul nostro S. Autore alcuni luoghi, sù de' quali riandare i dogmi tutti dello stesso Concilio, e vederne nell' antica Tradizione gli inconcussi fondamenti. Il S. P. Agostino nel suo tante fiate citato libro *de don. Persev.* ci dà la distinta nozione di quella Perseveranza, che un mero, e speciale dono de' dirsi del Signore. *Asserimus ergo donum Dei esse perseverantiam, qua usque in finem perseveratur in Christo, finem autem dico quo vita ista finitur, in qua tantummodo periculum est ne cadatur. Itaque utrum quisque hoc munus acceperit, quamdiu hanc vitam ducit, incertum est.* C. 1. Ed altresì per un dono meramente gratuito è da S. Prospero riconosciuta, nella risposta al settimo Capitolo de' Galli. *Cum dubium non sit donum Dei esse Perseverantiam in bono usque ad finem, quam istos, ex eo ipso, quod non perseveraverunt, non habuisse manifestum est: non est calumniandum Deo, quare istis non dederit, quod aliis dedit; sed confitendum est, & misericorditer eum dedisse quod dedit, & justè non dedisse quod non dedit: ne quemadmodum ex libero arbitrio oritur caussa labendi; ita ex ipso oriri videatur, & standi; cum illud Humano fiat opere, hoc Divino impleatur ex munere.* L'avea il nostro Santo di già appreso dal S. P. Agostino nel libro a lui spedito; ed ogni maniera di testimonianze vi avea trovate, comprovanti, che questa Perseveranza finale si avea sempre a tenere per un dono d'Iddio. Lo che stabilì poi il Sagro Concilio di Trento *Sess. 6. C. 13.: Quod quidem* (Perseverantiæ munus) *aliunde*

de haberi non potest nisi ab eo, qui potens est eum, qui stat statuere, ut perseveranter stet &c.

II. I Semipelagiani però ; siccome non hanno mai voluto riconoscere per gratuita la Predestinazione. Così per testimonianza di S. Ilario nella sua lettera a S. Agostino n.4. rifiutarono d'ammettere la Perseveranza per un dono, quale non si potesse meritare ; la volevano soggetta all'Arbitrio ; ed alla diversità dei Stati non vollero acconsentire mai. Ma S. Agostino vie più fermando la distinzione, già in altro libro fatta della Natura innocente, e caduta ; insiste sulla mera donazione, che Iddio ne fa. Il motivo essere per verità occultissimo, ed onninamente impenetrabile. Ma tutto quello, che se ne può dire, aversela a didurre dai Decreti della Predestinazione. Così espressamente se ne dichiara nel Cap. IX. dello stesso libro. *Ex duobus Parvulis Originali peccato pariter obstrictis, cur iste assumatur, ille relinquatur ; & ex duobus atate jam grandibus impiis, cur iste ita vocetur, ut vocantem sequatur, ille autem, aut non vocetur, aut non ita vocetur ; inscrutabilia sunt judicia Dei. Ex duobus autem piis, cur huic donetur perseverantia usque in finem, illi non donetur, inscrutabiliora sunt judicia Dei. Illud tamen Fidelibus debet esse certissimum hunc esse ex prædestinatis, illum non esse.* S. Prospero fa menzione della opinione de' Pelagiani intorno alla Perseveranza : *vers.* 13.

Posse autem insontes omnes virtutis in arce
Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem.

E così pure lo rammenta altresì *vers.* 24., ma con maggiore chiarezza: *vers.* 230.

Posse Hominem finè peccato decurrere vitam,
Si velit, ut potuit nullo delinquere primus
Libertate sua.

Ma Pelagio fu poi astretto a confessare per dannata dai Concilj, e dal Braccio secolare la sua erronea asserzione : *vers.* 234.

. . . . . . *nempe hæc damnata fateris*
Conciliis, mundique manu.

S. Prospero nel C. 2. del suo Poema narra con eleganza cotesto avvenimento ; e dà poscia a conoscere, che dai principj de' Semipelagiani rinasce l'errore medesimo *vers.* 130., & *vers.* 262., e nella stessa condanna i Pelagiani ugualmente che i Semipelagiani involti dichiara *vers.* 132., & *seq.* Quindi al dogma restituendosi dalla Fede Cattolica professato, dichiara *vers.* 645. la Perseveranza essere un dono, e mercede del medesimo dono.

. . . . . . *quoniam sapientia dives*
Hoc etiam tribuit multis, ut sancta operatis

In

In finem vitæ fieret de munere merces; &. v. 984.
. . . . *servans* (Domine) *largita, creansque*
De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.

III. Vero è, per un principio di Fede, non poterſi alcuno di tal dono aſſicurare; ſiccome dice il Concilio di Trento *loc. laud.* Ma due coſe abbiamo quì a notare; di travaglio e ben grande l'una, e di non minore allegrezza l'altra. La prima è, che queſto dono può meritarſi colle preghiere: *Hoc ergo Dei donum suppliciter emereri potest*, dice S.Agoſtino *C. 6. de Don. Perſev.*; ed il lodato Concilio ci avviſa ad operare la noſtra ſalute *in laboribus, in vigiliis, in eleemosynis, in orationibus, & oblationibus, & jejuniis, & castitate. Seſ.6.C.13.* Di gaudio è l'altra, perchè noi abbiamo a collocare nell' Ajuto d'Iddio fermiſſima la noſtra ſperanza. *In Dei Auxilio*, dice il detto Concilio, *firmissimam spem collocare, & reponere omnes debent. Deus enim nisi ipsi illius Gratiæ defuerint, sicut cœpit opus bonum, ita perficiet operans velle, & perficere.* Rifletendo poſcia col S. P. Agoſtino, che impartito, che ci ſarà queſto dono, non ci ſarà tolto più mai; una grande, ſoda, e durevole allegrezza ce ne deve inſorger nel cuore. *Neque enim metuendum est ne fortè cum perseveraverit Homo usque in finem, aliqua in eo mala voluntas oriatur, ne perseveret usque in finem. Hoc ergo Dei donum suppliciter emereri potest, sed cum datum fuerit, amitti contumaciter non potest. Cum enim perseveraverit quisve usque in finem, neque hoc donum potest amittere, nec alia, quæ poterat ante finem. Quomodo enim potest amitti, per quod fit, ut non amittatur etiam quod potest amitti? (De Don. Perſev. C. VI. n. 1.)*

Della ſoavità, e dell' allettamento della Grazia nel ſuo Operare.

ANNOTAZIONE LXIII.

I. SIſtematica gran fatto non dee dirſi, egli è vero, la Ricerca ſulle maniere, che ſerba la Grazia nel ſuo operare, qualora aveſſimo a parlare contro i Semipelagiani; non avendo noi notizia, che moſſa abbiano pietra intorno a queſto punto in particolare. Ma non pertanto ſe queſti aveſſero a ſufficienza penetrato l'indole, che nell' agire ſerbar ſuole la Grazia; meno indegnamente ſentito avrebbero dell' ajuto *quo* con tanta bravura eſpoſto, e ſoſtenuto dal S. P. Agoſtino. Ma ſe non è per giovare gran coſa contro i Semipelagiani, ſi verrà almeno a conferma-

mare la sentenza della Scuola Agostiniana, presa per ora nella sua generalità; che la Grazia vestita di soavità, e di allettamento, faccia sentir' a quelle Anime, cui investe la sua forza, e per questa piacevol via le porti dietro alla fragranza dei Divini Unguenti. Il Sistema Agostiniano s'aggira tutto intorno a questa Verità; ed ha adottato il Principio delle due dilettazioni inferiore, e superiore, di cui quella vinca, che ha maggioranza de' gradi. Con che pretende di poter render ragione; quando o nò venga fatto, che vinca la Grazia, o vinca la tentazione. Noi quì non dobbiamo stendere tutto questo piano, nè esporre quanto mai ne ha detto S. Agostino sul particolare della dilettazione relativamente maggiore, contenuto in quel suo famoso principio: *Secundum illud, quod magis delectat, nos agere necesse est*; spiegato poi dal Santo in più libri, ed in più modi, da cui alla perfin risulta il Sistema delle due dilettazioni; l'una, che venga da Dio, e l'altra dalla tentazione; e chi di queste è superiore ne' gradi, sormonta, e vince la contraria parte, senza lesione della Libertà; seguire per allora volendo l'Anima ciò, che più l'alletta, e la ricrea. Non è sì facile a dirsi: Quante opposizioni, e fierissimi attacchi abbia avuto questo principio e nelle passate, e nelle presenti stagioni, tuttochè i di lui Sostenitori abbiano contestato e le cento, e le mille fiate, che con ciò in nulla è variato il Dogma della Fede, per rapporto alla libertà; che non ammettono le conseguenze, che senza fondamento da cert'uni gli si affibbiano; che nulla ha a che fare il loro Principio con Giansenio, nelle dannate sue Proposizioni. Intorno a che tali e tante Apologie, e cotanto forti hanno esposte gli Agostiniani; e sono sempre stati sì e per tal modo difesi, e sostenuti dalla S. Sede, e nel Card. Noris, e nel P. Berti contra i loro Avversarj, che vergogna ormai ne torna, e disonore a chi non vuole acquietarsi. L'Accademia Agostiniana per Divina dispensazione ha mantenuta la superiorità sovra tutti quelli, che le han voluto muover guerra, e creare invidia. L'Atto grande del P. Ghezzi nel dichiarare al Mondo tutto per supremo comandamento, che il Principio delle due dilettazioni è Cattolico, finisce di rinfrancare nelle sue basi il Sistema Agostiniano. Molti sono gli Autori, che a quest' ora lo han registrato; e può avere un luogo opportuno anche tra noi. Rechiamlo dunque quì, comechè alquanto prolisso.

„ II. Pare altresì, che nel Dialogo 8. del Libro 2. io censuri „ come Gianseniano il Sistema di que' Teologi, che riponendo „ l'efficacia della Divina Grazia nella dilettazione celeste superiore di gradi alla terrena; rigettano le cinque Proposizioni di

„ Gian-

,, Giansenio, e che in oltre io dica essere un tal Sistema espressamente condannato dalla Chiesa. Sò, che vi sono Autori Cattolici, i quali ammettendo, che non ostante qualunque dilettazione superiore, che si trova nell'Anima, la medesima sia sempre fornita d'una libertà d'indifferenza, e d'una vera attiva potenza alla parte opposta, talmente che ai Giusti non sieno mai impossibili i Divini precetti; nè manchi loro la Grazia, per cui si rendono loro possibili; difendono come Cattolico il suddetto Sistema, intorno al quale non ha sin'ora proferito la Chiesa alcun giudizio. Per conseguenza quanto ho detto in tutto quel Dialogo per mostrare la conformità di questo Sistema colla dottrina di Giansenio, e cogli errori contenuti nelle cinque Proposizioni, mi protesto, e mi dichiaro d'averlo detto *argumentandi Gratia*, come si pratica nelle Scuole, dove impugnando la sentenza contraria, si procura per via di discorso Teologico dimostrare che la medesima abbia connessione, e affinità con qualche dottrina proscritta dalla Chiesa; ma non si pretende perciò, che tale opinione rimanga già proscritta. Avverto per tanto il Lettore, che in questo senso solamente intendo, che sia presa la taccia di Gianseniano da me data in quel Dialogo al mentovato Sistema. ,, Fin quì la stupenda Dichiarazione.

III. Questi Rescritti sono venuti da Roma; e da Roma si è ingiunto a questo Autore di farli stampare senza alcun cangiamento; affinchè, annesso un loro esemplare a cadauna delle copie della Filosofia Morale Ghezziana, potesse il Leggitore con questi preservativi ben premunirsi innanzi tratto per non restar preso dai sensi falsi, che possono sotto i di lei Principj appiattarsi (vegga il P. Ghezzi, che non lo aggraviamo). Il P. Zaccaria nel t. VIII. della sua Storia è astretto a confessare tal verità; cioè, che inibito non è questo Sistema; comechè dica poi esser non buoni Ragionatori coloro, che lo sostengono. Noi non vogliamo entrare di presente in disputa con questo Storico. Altri l'han fatto anche per noi: usciti sono molti opuscoli su tal proposito in nostra difesa; alcuni altri vedran presto la loro luce. Se vaghi fossimo di entrar ancor noi in questa mischia, ci lusinghiamo, che faremmo per esporre molte cose non da tutti osservate. Ma non essendo noi a siffatte cose chiamati da S. Prospero; vogliam per ora contentarci di quanto Egli ha detto intorno alla dilettazione vincitrice in genere: quindi rimettendo noi il Candidato a quanto ne dicono i Professori Agostiniani, recheremo quel solo, che S. Prospero scrisse contro Cassiano C. 3. nel dispiegare il detto di Cristo: *Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me, adtraxe-*

rit eum. Jo. 6. 44. *Non resistentem invitumque*, dice il Santo, *compellit, sed ex invito volentem facit, & quibuslibet modis infidelitatem resistentis inclinat; ut cor audientis, obediendi in se delectatione generata, ibi surgat, ubi premebatur; ibi discat, ubi ignorabat; inde fidat, unde diffidebat; inde velit, unde nolebat. Etenim Dominus dabit suavitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. Da ciò si vede aver S. Prospero riconosciuta la Dilettazione della Grazia; mentre da quella fa, che derivi l'adempimento di tutti gli obblighi della Vita Cristiana. Attiensi alla medesima dottrina nella sposizione del Salmo CXVIII. *verf.* 65.: *Bonitatem fecisti cum servo tuo Domine. Fecisti, inquit, Domine, ut me delectaret bonum, quod utique magnum est tuum donum*. Et verf. 66. *Suavitatem, & eruditionem, & scientiam doce me. Augeri sibi ista poscit, & perficit ei Gratia Dei, magis, magisque in omni dulcedine bonitatis. Docet autem Deus suavitatem, inspirando dilectionem*. Con questo parlare abbastanza dinota il Santo qual sentimento nodriva in cuore verso la Dilettazione della Grazia: comechè gli impegni suoi contro gli Ingrati, lo stendere Sistemi in particolare, non gli permettevano. L'avviso premesso all' edizione del Concilio Arausicano II. dice, che i Canoni VI. VII. e VIII. sono stati cavati dal libro di S. Prospero contra il Collatore; ed essendochè il Canone VII. contiene la dottrina della Celeste Dilettazione della Grazia; noi abbiamo il piacere di vederla adottata da tutta la Chiesa. Ecco in qual modo viene dispiegata: *Si quis per Natura vigorem bonum aliquod, quod ad salutem pertinet vita aeternæ, cogitare ut expedit, aut eligere, sive salutari; idest, Evangelicæ prædicationi consentire posse confirmat, absque illuminatione & inspiratione Spiritus Sancti, qui dat omnibus* SUAVITATEM *in consentiendo, & credendo veritati; haeretico fallitur spiritu, non intelligens vocem Dei in Evangelio dicentis: Sinè me nihil potestis facere &c.*

IV. Chiunque volesse poi restare a pieno informato dei fondamenti, sù de' quali si erge il Sistema delle due Dilettazioni, che in questa Annotazione si è soltanto accennato; non avrà che a provvedersi degli Opuscoli, che *pro*, e *contra* sono ultimamente sù tal proposito emanati tra il P. Fortunato da Brescia Min. Riform. ed il Novellista di Firenze; e vi ritroverà tutto ciò, che saprà bramare; ed è necessario a sapersi da tutti quelli, che volessero in siffatte cose ritrescolarsi; o per almeno erudirsi; e frattanto legga in quale maniera torni a viepiù stabilire il nostro Santo la dilettazione della Grazia presa nel suo genere.

V. Momentoso è da dirsi quel luogo, nel quale S. Prospero espone la ammirabile operazione della Grazia nel trarre a se i cuori;

e

e la varietà ci fa nota di quelle Dilettazioni, di cui Iddio si serve per questo effetto. Scrivendo adunque il Santo sù di ciò contro il Collator Cassiano C. VII. il quale sentiva, che non sempre vi sia d'uopo della Grazia per andare a Dio; risponde così: *Sed Veritas dicit: Nemo venit ad me, nisi Pater qui misit me traxerit eum. Si ergo nemo venit nisi adtractus; omnes qui, quocumque modo veniunt, adtrahuntur*. Ecco la legge universale stabilita dal Santo appoggiato alle parole di Cristo; nessuno andare a Cristo, se in qualche maniera tratto non sia. Ma come avverrà poi questa attrazione? In varj modi: *Trahit itaque ad Deum contemplatio Elementorum, omniumque, quæ in eis sunt ordinatissima pulchritudo. Invisibilia enim ejus a creatura mundi, per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur. Trahunt rerum gestarum relatores; animum audientis inflammant narrantes laudes Domini, & virtutes ejus, & mirabilia ejus, quæ fecit. Trahit timor*: Principium *enim* sapientiæ timor Domini. *Trahit lætitia*: *quoniam*, lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus. *Trahit desiderium: quoniam* concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. *Trahunt delectationes*. Quam dulcia enim faucibus meis eloquia tua, super mel, & favum ori meo. *Et quis perspicere, aut enarrare possit per quos affectus visitatio Dei animum ducat Humanum, ut quæ fugiebat, sequatur; quæ oderat diligat; quæ fastidiebat, esuriat; ac subito commutatione mirabili, quæ clausa ei fuerant fiant aperta; quæ onerosa, sint levia; quæ amara sint dulcia, quæ obscura sint lucida? Hæc autem omnia operatur unus, atque idem spiritus, dividens singulis prout vult &c.* E così prosegue a ragionare il Santo con i fatti, e con le sentenze Scritturali; e poi chiude colla medesima sua proposizione, di già dimostrata, che Iddio operi il tutto, e nessuno a lui vada, se non ne è tratto. *Cum Deus sit qui operatur omnia in omnibus, sive alios sic, alios autem sic adtrahere velit, ad quem nemo nisi aliquo modo adtrahatur, venit*.

VI. Che se quì taluno volesse obbiettarci: non apparir dal detto del Santo, che la Dilettazione superna sia la regola universale dell'attrazione Divina; quando si annovera tragli stromenti della medesima attrazione, e la contemplazione degli Elementi, e la loro bellezza, e la storia delle Divine cose, e 'l timore, e l'allegrezza, ed altre siffatte cose; noi risponderemo essere legge universale, che tutti gli affetti al solo amore riducansi, come dicono, e provano ancora gli Agostiniani. Nè questo amore eccitarsi mai nel cuore Umano verso di un Oggetto, se prima questi non lo alletti, e non desti verso di se le di lui compiacenze. Noi usciremmo dal nostro cammino, se volessimo quì produrre quel che è

 sta-

stato detto dalla Scuola Agostiniana, onde comprovare, e viepiù stabilire la sua sentenza; e però ci contenteremo di qui registrare un solo trai mille documenti, che dal solo S. P. Agostino potressimo raccogliere. Egli è tolto dal libro 1. *ad Simplic. q.* 2.: *Quis habet in potestate tali viso attingi mentem suam, quo ejus voluntas moveatur ad Fidem? Quis autem animo amplectitur aliquid, quod eum non delectat? Aut quis habet in potestate, ut vel occurrat, quod eum delectare possit, vel delectet cum occurrerit? Cum ergo nos ea delectant, quibus proficiamus ad Deum, inspiratur hoc, & praebetur Gratia Dei, non nutu nostro, & industria, aut operum meritis comparatur: quia ut sit nutus voluntatis, ut sit industria studii, ut sint opera charitate ferventia, ille tribuit, ille largitur.* Stabilita in questa maniera la legge della superna Dilettazione; agevol cosa è poi il didurre ancora il Principio delle due Dilettazioni; e stabilirlo coi documenti Agostiniani; ne' quali non vogliamo ora diffonderci; non vi essendo chiamati. Diremo solo che la Chiesa Romana nella sua litturgìa adopera sovra del Popolo una preghiera, nella quale è espressa tutta la dottrina fin ad or recata: *Esto quaesumus Domine propitius Plebi tuae: ut quae tibi non placent respuentes, tuorum potius repleantur delectationibus mandatorum. Fer.* V. *post Dom. Passion. Orat. sup. Popul.* E qui il fine ponendo a quelle Annotazioni, che alla Teologìa, così detta, Specolativa, appartengono; seguiremo i nostri commenti sovra quei pezzi Prosperiani, che sono atti a stendere il piano anche per la Teologia, che riguarda i costumi.

Che non meno della Specolativa abbiamo a fuggire la Morale derivante dai fonti Pelagiani, e Semipelagiani.

ANNOTAZIONE LXIV.

I. CHe ogni Setta ereticale abbia avuti i suoi particolari Sistemi non meno nella scienza appartenente ai costumi, che nella specolativa versante intorno ai Misterj; non vi sarà chi lo possa contrastare, sennon chi nulla mai ha letto; o chi non ha occhi per vedere anche al dì d'oggi i Sistemi Morali dei presenti Novatori: quando si vede essere costume invariabile tra i Cattolici istessi, che ogni Scuola abbia alcuni suoi principj, che o non si consanno cogli altrui Sistemi, o che non sono accettati da tutti. Meraviglia dunque non debbe recare, se i Pelagiani ancora impastarono la loro Morale, quando di mollezza, e quando ancora di im-

impraticabile rigore. Natale Alessandro, quell' Uomo di tanto peso anche presso ai seguaci degli opposti Sistemi; perchè, occorrendo, ha saputo scrivere eziandio in loro favore, e abbandonare gli interessi della Scuola Tommistica; nella sua Storia ci racconta qual genere di Morale seguivano i Pelagiani. Andiamo dunque a vedere cosa Egli ce ne dica *Hist. Eccles. Sæcul.* V. *de Hæres. Pelag. C.* 3. *§. ultim.*: *Non solum Gratiæ Christi*, scrive egli, *capitales, & infensissimi hostes Pelagiani; sed etiam moralis Christianæ depravatores insignes. Ab ipsis post Accademicos denuò suscitatus est vagus ille, versatilisque* PROBABILITATIS *effrænis usus*. Se questo è vero, che i Pelagiani abbiano adoperato il Probabilismo; e quel, che è peggio; se vero è, che ne abbian fatto un' uso sfrenato. Gli istessi Signori Probabilisti ci concederanno, che sieno stati i Pelagiani professori di una Morale rilassatissima. Discende poi al particolare di questa loro Morale; e mette in campo quei feracissimi due fonti di ogni lassità; ed è, che l' Obblivione, e l' Ignoranza non sieno peccato. Ci narra la scaltrezza di Pelagio nelle Restrizioni puramente mentali. Indi passa a ragionare del rigore sciocco, che mostrava Pelagio, nel condannare le ricchezze, i giuramenti, e la coltura del vestito ec. Per quanta venerazione noi portiamo allo Storico celebratissimo, non ci indurremo a credere mai, che il Lassismo, ed il Rigorismo sieno due fratelli di un istesso legitimo Padre; e però se Pelagio, ed i Seguaci suoi talvolta affettarono di spargere dogmi impraticabili; e si dierono a conoscere per professori di una Morale rigidissima, e impraticabile; ciò non fu per conseguenza di Sistema; ma, ò per gettare polve negli occhi; ed ingannare i Spettatori anche nelle Regole del costume; siccome allo scaltrissimo Eretico riescì di fare nelle quistioni, e nei misterj della Grazia più di una fiata, e massimamente nel Concilio di Diospoli; oppure perchè fors' anche il Simulatore fosse persuaso della verità di cotali Principj; comechè stranieri al proprio Sistema. Ma quand' anche si volesse ammettere, che Pelagio avesse nel sistematico suo edifizio compreso il Rigorismo, ed il Lassismo; come del tutto necessarj all' alzata, ed al mantenimento della sua mole; ed entrambi estratti avesse dalle viscere de' suoi Principj; punto non si sconvolgerebbe il frutto, che inferire pretendiamo nella presente Annotazione; poichè diremo, che il Lassismo è un parto genuino, e legitimo del Pelagianismo; ed il Rigorismo è spurio, e supposto.

II. Quali mai e quante cose vi sarebbero da dire quì; qualora volessimo dare nozioni adeguate non meno de' principj Pelagiani, che delle conseguenze, che ne derivano; e delle cagioni, che

che servono di scorta alle lassità ? Ma noi non abbiamo di presente a comporre trattati ; e però accenneremo soltanto il perchè al Pelagianismo sia la lassità congenita. Noi ne accagioniamo l'odio, l'avversione, e l'esclusione, che viene fatta della Grazia efficace dalle operazioni dell' umana Natura ; rigettata per capo di superfluità, e di distruggimento del libero Arbitrio. Quindi negata l'infezione della Natura, per la caduta d'Adamo ; pretendono, che sia stata dal Divino Conditore prodotta tale quale si ritrova di presente; fornita di tutto ciò, che le fa d'uopo pel conseguimento dell' eterna salute. Cosa nasce da questo ? Che sieno presi per proprietà della Natura i principj, ed i fonti universali del peccato ; siccome sono la Concupiscenza, l'Ignoranza, l'obblivione, e la difficoltà al ben fare. E qui quante ree conseguenze, quante illazioni false ; quante asserzioni erronee, e scandalose, e si diducono, e possono didursi ? Non è agevole il ridirlo in corte pagine ; ma ognuno, che cieco del tutto non sia, potrallo da se stesso conghietturare. Lo ha fatto il S. P. Agostino con un magistero innarrivabile contro Giulian Pelagiano. Si leggano con attenzione quei libri ; e si vedrà quali, e quanti errori fu costretto il Santo a rintuzzare. Potressimo dire lo stesso à proporzione anche de' Semipelagiani ; comecchè la costoro Eresia non adotti, in apparenza almeno, tutti i Principj Pelagiani. Chiaro è, che nella Morale potrebbe un Semipelagiano deviare ugualmente dai sentieri della rettitudine. Ma non vi essendo alcuno tra noi Cattolici, che professi la pura, e pretta morale Pelagiana, non abbiamo à perdere tempo nel riprovarla, nè in premunire il Candidato affinchè non vi si accosti mai. Alcune cose diremo piuttosto intorno al Lassismo, e Rigorismo de' Cattolici, scambievolmente con onta imputatosi dalle Scuole, pur Cattoliche ; in virtù dei professati Sistemi.

III. La Scuola Tommistica, e la Agostiniana perchè sono accagionate di Calvinismo, e di Bajanismo, e di Giansenismo nella Teologia specolativa dai loro Avversarj ; sono pur dagli istessi tenute ree di un crudele, e impraticabile Rigorismo anche nella Morale. Il Medismo per contrario, perchè vien detto aderente al Semipelagianismo, e Pelagianismo ancora nella mentovata Specolativa ; per questo lo vogliono i Contraddittori professore del Lassismo anche nella Morale. Se però giacchè irreconciliabili sono tra loro queste Scuole nelle Specolativa, andassero almeno unite nella Morale ; quanto meglio ne tornerebbe alla Chiesa, ed alle medesime loro Accademie ? Noi vedressimo cessare immantinente tante gare, e scandalose contese ; ed unirebbonsi le forze robustissime di tante Potenze, per bene universale della Chiesa per depres-

pressione del vizio, e della eresia. Quanti libri si sono, e per l'una, e per l'altra parte divolgati per difendere il proprio Partito, e far isventrare queste accuse nel Genere meramente specolativo; e perchè poi non fare altrettanto anche nella scelta de Sistemi regolanti il costume; col dar à divedere di non essere nè Calvinista, nè Giansenista, nè Pelagiano, nè Semipelagiano il Partito, che si segue; quando non solamente si abborrisce il Sistema Specolativo de' Settarj; ma il Pratico, e Morale ancora con uguale cauzione, e premura? Noi non cesseremo mai di inculcare ai Giovani l'abbracciamento dei Sistemi più probabili di intrinseca Probabilità nelle Facoltà Specolative; ma pure qualora non volessero a questi appigliarsi, purche al sicuro almeno si attenessero nella Scienza, che dirige il costume; provvederebono con questo al proprio onore, nè censurabili sarebbono per le sentenze, che appartengono al massimo degli interessi per l'altra vita. Quindi il Medista abbandonando il Partito de' Probabilisti; non direbbero più di Lui gli Avversarj, che segua, e la Specolativa, e la Morale de' Pelagiani; e in questa guisa cesseranno ancora le taccie ridicole di Giansenismo, che senza fondamento viene da cert'uni imputato a quelle Teologie, che seguono le Regole a noi lasciate dalle Scritture, dai Concilj, e da SS. Padri: tra perchè allevato il Medista in queste istituzioni vedrebbe in pratica, che a grande calunnia viene detto, che per ragion sistematica nasca dai Sistemi Agostiniano, e Tommistico un Rigorismo impraticabile; come di leggieri potressimo qui mostrare, se vi fossimo astretti: Tra perchè si prova ad evidenza, che non v'è al mondo Giansenista più spiatellato d'un Medista, e Probabilista, considerato nelle sue supposizioni. Concioffiachè se Giansenista egli è quello che tiene per impossibile l'osservanza delle Divine Leggi eziandio ai Giusti medesimi; di questo parere è da dirsi anche un Probabilista; in quantochè si fa per appunto professore della Teologia più benigna, perchè la Divina Legge più dolce si renda, e più facile ad osservarsi, e d'onde questo? sennon perchè tenga per impossibile ad osservarsi la Legge a rigore, non solo dai Peccatori, ma dai Giusti ancora; e non solamente in alcuni comandamenti, come dice la Proposizione dannata di Giansenio; *Aliqua Dei praecepta Justis volentibus &c. impossibilia sunt*; ma bensì in tutti; nessuno eccettuato? Ma rimettiamci in sentiero e vegghiamo qual Morale praticassero anche i Semipelagiani.

IV. Confesseremo ancora noi l'alto concerto, in cui eran tenuti tanto i Semipelagiani Adrumetini, quanto i Marsiliesi per quello, che s'appartiene a santità di costume, ad asprezza di vita imma-

macolata, e penitente. Ma certo è, che sono stati Professori di una Morale, che loro fa disonore. Cassiano *Collat.* 13. *C.* v. & *Collat.* 17. *C.* 17. ha insegnato, siccome nota Cabassuzio *Notit. Eccl. Sæcul.* v. *diss. de Prædest. f.* 188. *n.* 6.: *Licitum esse absolutè mentiri ad bonum finem. Nec id solum, sed praterea saluti Animæ plerumque necessarium esse mentiri, ita ut ex mendacio sæpe numero Homo justificetur apud Deum, nec rarò eveniat, ut pœnam mereatur æternam; eo quod mentiri opportunè noluerit*. Fausto seguì le tracce del suo Maestro, e le istesse dottrine scrisse, ed insegnò ancora. Ma quand' anche i Semipelagiani d'altro reato non potessero accagionarsi sennonchè della contumacia nei loro errori; a noi sembra, che questo solo possa bastare per mille delitti, e perchè fossero tenuti professori di una guasta Morale. I Semipelagiani han seguito a imperversar per un secolo. Alcuni si recano a scusarli col dire, che difendevano opinioni non per anche proscritte. Ma Cabassuzio con molti monumenti alla mano fa vedere, che costoro furono refrattarj a più Decreti. E in primo luogo han resistito a' santissimi, e sapientissimi Scrittori Cesario, Fulgenzio, Alcimo Avito, Pier Diacono, che difendevan' i puri dogmi della Chiesa. Indi il mentovato Storico dimostra, che i medesimi non potevan' ignorare nè gli Atti emanati contro di loro per mezzo d'Innocenzo I. nel II. Concilio di Cartagine; e nel Concilio Millevitano; nè quello, che contro d'essi fu scritto, ed operato da Zosimo, da Bonifazio II., e da Celestino I. tutti, e quattro Romani Pontefici; e non pertanto proseguir costanti nei loro errori; e sarebbe egli questo un segno di una Morale incontaminata? *Vid. Cabassut. Not. Eccl. Sæcul.* v. *an.* 529. *f.* 213. Altri principj erronei erano adoperati dai Semipelagiani; di cui terremo discorso più innanzi. San Prospero gli ha dinominati *Ingrati*. E come potrà passarla egli mai un' Ingrato, ossia un' impugnatore della Grazia nell'attenersi strettamente al suo ereticale Sistema? Noi sappiamo qual parte nelle Umane Operazioni abbiano assegnata alla Grazia, e quale all' Arbitrio. Ci è noto, quanto impegnato sia stato il loro attaccamento per la Scienza de' Condizionati; e fino a qual segno l'abbiano sostenuta; non ci è ignota la fiducia, che collocavano nelle forze del libero Arbitrio; e ci è pur palese l'avversione estrema ai Decreti d'Iddio; con tanti altri punti fin ad ora esposti. Quali dunque potevano essere i Principj degli atti Umani; e le Regole universali dirigenti il costume, che in vigore di sistema potevano stabilire i Semipelagiani; ò chiunque fosse per addottare in tutto, od in parte il Sistema suddetto? Poca fatica ci costerebbe il farne sortire una Morale Pelagiana quasi del tutto; che è a dire guasta,

sta, lassa, e rimessa; non mancando Autori, e di gran nome, che hanno dimostrata la stretta connessione, che passa tralla Scienza de' Condizionati, e le Leggi del Riflessismo nella materia del Probabile; cosicchè al più lasso dei Sistemi di Teologia specolativa, abbia a corrispondere il più lasso tra i Sistemi della Teologia morale. Ma non vogliamo estenderci cotanto; bastandoci di accennare da lungi quel gran tratto di Paese, nel quale entrare potressimo; se non avessimo al cammino nostro assegnati stretti confini. Ora è da vedersi in che consista il rigorismo di Pelagio.

V. Natale Alessandro di sopra mentovato specifica alcuni tratti di Rigorismo, scoperto nei scritti di quel superbo Eretico; ma tutti quelli non sono al certo nè principj, nè regole universali, da' quali didurre si possa un Rigorismo Sistematico. Sono al più alcune quistioni particolari individuate, nello scioglimento delle quali si è appreso ad un rigore eccedente, e ad una sciocca severità. Ma quand' anche Pelagio fosse stato un Professore inflessibile della rigorosa Morale; certo è ben poi, che noi non avressimo a confondere il rigore rivelato, col rigore fantastico, derivato da ostinatezza di mente, e fissazione di umore ipocondriaco. Noi difendiamo il primo, e detestiamo il secondo. Essendochè però Pelagio, per quanto appare, non volle riconoscere il rigore rivelato; non ha la censura a Lui data di che fare con noi.

VI. Quanto bene, ed a proposito ci avvisò pertanto S. Prospero a guardarci dalla Teologia di coloro, che vanno seguendo Teologie Pelagiane, e Semipelagiane; quand' anche fossero state travagliate da Gente di buona dirittura, di gran sapere, e di estrinseco decoro; quali per appunto erano per testimonianza del Santo i Preti di Marsilia!

Nec tibi fallacis subrepat imago decoris
Nullum ex his errare putes.

Poichè quand' anche, segue egli a dire *vers.* 775., vedessimo questi tali condurre vita austera; poveri, casti, benigni, contemplativi; e si lusingassero, che cotai pregj, e fatiche si avessero ad ascrivere al proprio ingegno; od in vero alla Grazia acquistata coi proprj meriti; tenghiam per fermo, che costoro inciampino, e cadano, nel mentre lusinganſi di avanzare cammino.

. . . . Licet in cruce vitam
Ducant, & jugi afficiant sua corpora morte,
Abstineant opibus, sint casti, sintque benigni,
Terrenisque ferant animum super astra relictis:
Si tamen hæc propria virtute capessere quemquam

Posse putant, sitve ut dignus labor iste juvari
Ingenium meruisse ajunt bona vera petentis.
Crescere, quo cupiunt, minuuntur; proficiendo
Deficiunt; surgendo cadunt; currendo recedunt.
Unde etenim vani frustrà splendescere quærunt;
Inde obscurantur: quoniam sua, laudis amore,
Non quæ sunt Christi quærunt, nec fit Deus illis
Principium, & capiti non dant in corpore regnum.
Non horum templo est Christus petra fundamentum;
Sed super instabilem arbitrii nutantis arenam
Adsurgunt fœda lapsuri mole tumoris.

VII. Così il nostro Santo sul proposito dei Seguaci del Semipelagianismo; con che ci ha voluto dare salutevoli ammaestramenti del come abbiamo a diportarci ancora noi verso di chi ha voluto impastare, in questi ultimi secoli, nuovi Sistemi, intessuti quando di insano non rivelato Rigorismo, e quando d'una erronea, e scandalosa lassità. Per quanto adunque i loro Autori, e Fautori, e Seguaci fossero dotti, e pii, austeri, celibi, penitenti, e d'ogn' altra commendevole virtù adorni; non debbono guadagnarsi il nostro assenso; sennon vogliamo essere involti nelle loro confusioni, e sciagure. Noi non applicheremo mai ad alcuno in particolare le pennellate maestre di S. Prospero; ma se mal non ci applichiamo, a noi sembra, che più abbia predetto collo spirito di un' illuminatissimo Vate, che cantato coll' estro d'un' amenissimo Poeta. Conciossiachè le nostre etadi han veduta Gente dotta, e dabbene, svergognata, e confusa per le innovazioni intentate, e nella Teologia specolativa, e nella morale; or per lo eccessivo rigore, or per le lassità introdotte; per cui più fiate abbiam vedute fulminate cogli anatemi di Roma le costoro proposizioni; e resi ormai i loro Autori lo scherno de' dotti, e anche per fino degli indotti. *Digitus Dei est hic.*

Unde etenim vani frustra splendescere quærunt;
Inde obscurantur: quoniam sua, laudis amore,
Non quæ sunt Christi quærunt.

Il Rigorismo però non rivelato è molto raro tra noi. Ma sono assai più frequenti le dottrine lasse in ogni materia. Noi lo sappiamo; ci basti l'averlo ricordato.

VIII. Non corrono già a questo rischio i dogmi nè di S. Agostino, nè di S. Tommaso; poichè lontanissimi sono dall' insegnare non solo sentenze molli; ma nè tampoco principj, comechè rimotissimi; d'onde didurre potrebbonsi opinioni meno sante, e meno illibate. *Ah Deus*, direbbe quì il sapiente non men che pio

Con-

Contenſonio *l.* VIII. *differt.* VI. *commend. SS. Aug. & Th. p. m. 699. Ah Deus quam a talibus ſpurcitiis abhorret cœleſtis Auguſtini, Aquinatiſque doctrina! Prorſus immaculata eſt Auguſtini doctrina, quæ non ſolum illicita, & æternæ legi contraria reprobat, ſed etiam officia per ſe licita unius creatæ voluptatis amore ſuſcepta condemnat.* In fatti ci è ben noto con quanta coſtanza impugnò S. Agoſtino non ſolo le voluttà corporee contro Giulian Pelagiano; ma anche per fino il piacere, che ſente il Ghiotto alle tavole ben' alleſtite. *Cum ſuppleta neceſſitate amor edendi,* diſſe il Santo, *animum ſollicitat, jam libido eſt, jam malum eſt, cui cedendum non eſt, ſed reſiſtendum . . . Diſcernere, ac noſſe debemus quid neceſſitas refectionis, quid libido edacitatis expoſcat, quorum negotium eſt contra concupiſcentem carnem, ſpiritu concupiſcere & delectari legi Dei ſecundum interiorem Hominem, ejuſque delectationis ſerenitatem nullis libidinoſis delectationibus nubilare &c. L. 4. contr. Julian. Pelag.* C. 14. Così il S. P. Agoſtino. Noi a ſuo luogo accennammo, dove mai ci portano i principj della Natura pura poſſibile, per ragione di Siſtema. Non così al certo i Principj da noi poſti ci potranno nè per sè, nè per ragione ſiſtematica al vizio condurre, che anzi, diremo col lodato Contenſonio *ib. f.* 700.: *Perpetuam Doctrinæ Auguſtini, & Aquinatis puritatem comitatur horror laxitatis, & eorum nefandorum dogmatum damnatio, quæ in quibuſdam Recentiorum Caſuiſtarum opuſculis non ſinè Catholici nominis dedecore paſſim leguntur. Quæ ſanæ doctrinæ flagitia everſo vagæ probabilitatis principio præoccupata proſcriptione ſacri iſti Doctores profligarunt . . . Unde Recentiores bene conſcii vagam illam Probabilitatem, unde omnia doctrinæ moralis flagitia fluxerunt . . . . a Patribus Auguſtino præſertim, & Aquinate apertè damnari, & totius Traditionis præſidiis deſeri in Patrum locum Recentiorum turbam ſuffecerunt. Hinc crebrò apud Caſuiſtas non ex Patrum decretis, ſed ex recentium Theologorum legibus eſſe vivendum . . . Hinc novi Ethici vix aliquos in ſcriptis ſuis laudant, quam modernos, Patrumque non meminerunt, niſi fortè ad faſtum, vel ad ornatum libris, non firmamentum opinionibus ſuis conciliandum.* Fin quì il ſavio Uomo. Una ſemplice Annotazione non permette di dirne di più. Ma nè tampoco l'età noſtra ne abbiſogna; eſſendo tutta la Cattolica Europa, per così fatte coſe, in conteſa.

Saggio dello ſpirito di S. Proſpero nelle Regole della Morale Criſtiana, oppoſte a quelle dello ſpirito Pelagiano.

ANNOTAZIONE LXV.

I. SE dalla Morale Pelagiana è d'uopo allontanarci per non cadere nella iniquità; come detto ſi è; non v'è chi ignori verſo a qual parte ſia dunque di meſtieri l'addirizzarſi per apprendere le regole intemerate, e ſicuriſſime della Criſtiana Morale; per legge à noi laſciate, e per eredità dalla Tradizione. Noi vedemmo da qual fonte hannoſi a cavare i puri dogmi intorno ai Miſterj della Grazia per oppoſizione alle Dottrine Pelagiane; e nella precedente Annotazione furono paleſati i principj, che sì bene ſervirono ai Pelagiani per coſtruire la loro Morale. Ora è da venire alla individuazione di alcuni punti particolari, che vanno direttamente ad urtare contro i Nemici di S. Proſpero; e li raccoglieremo per appunto da queſto Santo medeſimo. Trattati di Morale pratica noi per vero dire, non abbiamo nelle Opere Proſperiane; poichè tal rito caſiſtico non ebbe da quella ſtagione il ſuo incominciamento. Ma quando conſideriamo d'avvicino gli argomenti, e le ſentenze dei di Lui Opuſcoli; una meravaglioſa dovizia di ogni genere di letteratura noi vi ritroviamo, non meno nella facoltà della pratica Morale; che della ſpecolazione Teologica; che ben dimoſtra quale maniera di educazione ſortiſſe egli altresì in queſta parte, e quale, e quanta premura aveſſe di allevare il ſuo ſpirito nei Divini inſegnamenti per tutto quello, che à ſantità di coſtume appartienſi; ben ſapendo, che à nulla giovato gli ſarebbe per l'altra Vita, i dogmi della ſolida ſua Teologia ſpecolativa, con sì gran forza ſoſtenuti, e profeſſati contro i Settarj; quando poi al Laſſiſmo della pratica Morale abbandonato ſi foſſe; non men coi coſtumi ſuoi, che collo ſtudio. Grazia preveniente ella fu queſta; la quale portò il noſtro Santo, per fin da Fanciullo, ſui ſentieri del giuſto penſare, e dell' operar retto; coll' inneſtargli l'amore, e l'oſſequio verſo le Dottrine del S. P. Agoſtino; ſiccome narra l'Autor della Prefazione che và innanzi al libro delle di Lui ſentenze. Per lo che si e per tal modo il noſtro Santo ſe ne invaghì, che dalle Opere del S. ſuo Maeſtro Agoſtino, qual'ape ingegnoſiſſima, traſceſſe tutto il più ſublime, e il più ammaeſtrante onde erudire il ſuo ſpirito, ed allevarlo in quelle altiſſime,

fime, e sempre belle Verità, sì specolative che pratiche, delle quali vanno straricchi gli Opuscoli Agostiniani. Se vaghi fossimo di continovare il nostro lavoro per tutti i trattati Scolastici; senza ricorrere ad altri Autori, noi nel solo S. Prospero rinveniressimo; quanto mai potressimo disiderare per render doviziosо l' intiero corso Teologico, al pari, diremmo quasi dà ogn' altro Autore; segno evidente, che egli ne possedeva perfettamente il deposito. Ma noi, che per ora intesi siamo alle sole quistioni dal Santo maneggiate contro de' Semipelagiani; dopo che quelle trattammo, che specolative appellansi; ci contenteremo di accennare alcuni dei principali fondamenti, ossieno principj; sù de' quali sembra credibile, che Egli abbia eretta la sua mole Sistematica della pratica Morale, del tutto opposta à quella de' Pelagiani.

II. Un libro intiero noi abbiamo del nostro S. Autore, che contiene 392. Sentenze, estratte dagli Opuscoli più celebri del S. P. Agostino. Alcune di queste sono letterali; altre poi ingegnosamente dal Santo accorciate; e parechie altre in Epigrammi estese; affinchè meglio apprese fossero, e mandate à memoria. Ma tutte spirano quel santo rigore, di cui sparso ritroviamo le sagre lettere. Noi quì non recheremo sennonse quelle, le quali fanno Sistema nella Morale Teologìa, ed urtano di fronte contro le basi Pelagiane. Premettiamo per un suo fondamental principio il detto di Cristo: che stretta è la strada conducente alla vita; e spazioso il sentiero, che và a terminar alla perdizione. Queste parole mal si confanno con una Teologìa molle, e rilassata. Il nostro Santo ne ha serbata la lettera nel num. XIX. *Angusta est via, quæ ducit ad vitam*; e nell' Epigramma corrispondente al detto numero lo espone così.

Arcta via est, veræ, quæ ducit ad atria vitæ:
Nec recipit carnis gaudia mentis iter.
Amplis incedit spatiis terrena voluptas,
Angusto virtus limite celsa petit. &c.

Per la via angusta non si corre, segue à dire il Santo, se il cuore non si dilata. *Et tamen per ipsam nisi dilatato corde non curritur.* Il cammino delle Virtù, per cui s' avviano i Poveri di Cristo, amplo addiviene alla speranza de' Fedeli; comeche stretto si renda alla vanità de' Miscredenti. *Quia iter virtutum, quo gradiuntur Pauperes Christi, amplum est Fidelium spei; etiamsi arctum sit Infidelium vanitati.* È d' onde mai questo; sennon perchè questa speranza non è fondata sulle forze della Umana Natura caduta; ma bensì unicamente nell' Ajuto, che si aspetta da Dio? Questa è quella verità, che trionfa, e regna in tutti gli Opuscoli Prospe-

riani;

riani; ma noi non ci dipartiremo dai prefissi confini della brevità; e ne diremo quel solo, che basta. *Sent.* XXII. *Divini est muneris, cum, & recta cogitamus, & pedes nostros à falsitate, & injustitia continemus. Quoties enim bona agimus, Deus in nobis, atque nobiscum, ut operemur, operatur.* Nel rispettivo Epigramma tragli altri versi leggiamo i seguenti:

Sanctus enim sanctos facit, & de lumine lumen
Exoritur: nullus fit bonus absque bono.

Stabilite queste due irrefragabili verità, ora è da vedersi, cosa il Santo abbia pensato della Legge. La lettera, scrive Egli num. XLIII. senza lo spirito non vivifica, ma uccide. *Legis littera, quæ dicit non esse peccandum; si spiritus vivificans desit, occidit.* Poichè più fa conoscere l' esistenza del peccato, di quello che ci ajuti per evitarlo. *Sciri enim peccatum facit potius, quam caveri; & ideo magis augeri, quam minui.* Ma ne' versi corrispondenti, un' altro importantissimo principio ci ricorda del tutto necessario per adottar lo spirito del Legislatore, e questi è l' amore verso la Legge; comechè poi questo amore non dalla Legge, ma bensì dalla Grazia ha da provenire.

. . . .

Nullus enim est insons sola formidine pœnæ,
Qui sanctum, & justum non amat imperium,
Hunc tamen affectum non lex, sed Gratia confert:
Quodque jubet legis littera, velle facit.

Dallo spirito della Legge, e dall' amore verso di questa, all' osservanza esatta della Legge medesima facendo noi passaggio; ritroviamo nel n. XLIV., che la Legge ci fu ingiunta, perchè cercassimo la Grazia; onde essere ajutati nell' osservanza; e la Grazia per questo medesimo effetto ci fu impartita. *Lex data est, ut Gratia quæreretur, & Gratia data est, ut Lex impleretur.* La trasgressione attribuir poi non si debbe a vizio della Legge; ma bensì a difetto della prudenza della carne. Lo che doveasi dimostrar per mezzo della Legge; affinchè si avesse a risanare per via della Grazia. *Neque enim suo vitio non implebatur, sed vitio prudentiæ carnis, quod vitium per Legem demonstrandum, per Gratiam sanandum fuit.* Ma l' Epigramma, che ciò dispiega, è più espressivo d' assai.

Non servit jussis legis prudentia carnis,
Peccati stimulos nec superare potest.
Sed quia mens anceps patitur mala corporis ægri,
Quærere Divinum cogimur auxilium.
Lex igitur facit, ut poscatur Gratia Christi,

Ar-

Ardua quæ Legis jussa queant fieri,
Nec jam non valeant carnales vincere sensus,
Quos justæ Legis conditor ipse juvat.

Per questo mezzo, leggiero diviene il Divino Comandamento. Lo che abbiamo dagli avvisamenti Prosperiani n. CCXXIII. Conciossiachè dalla Grazia si insonde l'amore verso la Legge; e la Legge non reca peso nè spavento a chi ama. *Omne præceptum Dei leve est amanti*. Nè per altra ragione è detto da Cristo lieve il suo peso; sennon perchè ci dona lo Spirito Santo, per cui la Carità si diffonde ne' cuori; acciocchè coll'amare, liberalmente operiamo quello, che viene servilmente eseguito da chi opera con timore. *Nec ob aliud intelligitur dictum*: Onus meum leve est, *nisi quia dat Spiritum Sanctum per quem diffunditur Charitas in cordibus nostris, ut diligendo liberaliter faciamus quod qui timendo facit, serviliter facit*. Che se pure incontransi durezze, ed arduità nell'osservanza della Legge; segue il Santo ad assicurarci, che Iddio ha preparato, per sormontare ogni ostacolo, la Grazia. *Qui dedit legem, ipse dedit, & Gratiam: sed Legem per servum misit; cum Gratia ipse descendit; ut quia Lex ostendit peccata, non tollit; volentes Legem suis viribus exequi, nec valentes, cogantur ad Gratiam, quæ & impossibilitatis morbum, & inobedientiæ aufert reatum*. N. CCCXXIII. Questi è un tenuissimo saggio di que' fondamenti, sù de' quali si erge l'osservanza rigorosa delle Leggi; cioè via stretta, che al Ciel conduce; e la Grazia, che ci scorta nel duro cammino; onde non restiamo dal disagio sgomentati, nè oppressi dall'asprezza. Ora è da vedersi a quali fonti abbiamo a ricorrere; onde attignere una Morale certa, infallibile, nè contrastata da alcun' Uomo sapiente, e Cristiano; e se a questo abbia pensato mai il nostro Santo.

III. Tralle sentenze adottate da S. Prospero, e che ancora han luogo distinto trai suoi Epigrammi, si ritrova quella, che andiam cercando, e sta sotto al n. VIII. Da questa apprendiamo, che la dottrina degli Apostoli sia per l'appunto la dessa, che reca salute, e vita; ed è dottrina comune ad ogni stato, ad ogni condizione, e classe di Persone. Veggiamo il testo: *Doctrina Apostolica tam salubris, tamque vitalis est, ut pro capacitate utentium neminem sui relinquat exsortem. Quia sive sint parvuli, sive magni, sive infirmi, sive fortes, habent in ea, & unde alantur, & unde satientur*. Ma i versi sono troppo ben fatti, per non arricchirne le nostre carte.

Exsueret Deus, ut tetra caligine mundum,
Doctrina accendit lumen Apostolicæ:
Quæ nullis animis, nullis non congruit annis,

La-

Lacte rigans parvulos, pane cibans validos.
Non tempus, non sexus huic, non caussa resistit,
Omnes curat, alit, justificat, vegetat.
Sumite quæ magnæ apposuit Sapientia mensæ,
Et variis pasci discite deliciis.
Quarum pars totum est epulum, & quo quisque juvatur,
Inde capit vitam, quam parit una Fides.

Non abbisogna di essere commentata questa nobile, e preziosa parafrasi intorno alla santità, sicurezza, ed universalità della Dottrina Apostolica; poichè ce ne ha saputo recar egli stesso l'immagine espressa a vivi colori. Onde a noi debbe bastare l'aver' appreso dalla penna di S. Prospero; quale sia la irrefragabile Teologia preparata da Dio per illuminare il Mondo in tutti i tempi, e per ogni maniera di Gente; cioè la dottrina degli Apostoli, di nascita divina; non dettata dalla carne, nè dal sangue; ma bensì rivelata dalla Sapienza del Divin Verbo. Ma e la concupiscenza avrà ad aver la ribelle, qualche autorità contro la dottrina degli Apostoli; cosicchè ne possa mitigar' il rigore; o far, che prevalga in certi casi dubbiosi, ed alcun poco intralciati, ed oscuri la propria libertà ai diritti della Legge; od in vero, che abbia a ceder la Legge a fronte dei moderni ritrovamenti? Noi in nessun luogo abbiam ritrovato tralle sentenze, nè tragli opuscoli Prosperiani questo grandissimo Privilegio; che anzi dove ha parlato il Santo della Concupiscenza, sempre la deprime; e regole, ed insegnamenti ci dà per avernela a fiaccare, e per metterla se sia possibile al niente. Ne parla n. XVIII. dove dopochè ha detto, che *nemo est, cujus animam corruptibile corpus, & inhabitatio terrena non aggravet*: Insiste col farci intendere, che *adnitendum est, ut cupiditates carnis, spiritus vigore superentur*; e chi esperimenta senza interrompimento la resistenza, che ci fa nel bene operare la carne; deve sempre da Dio aspettare d'essere ajutato. *Et interior homo, qui semper sibi sentit resisti, semper se Divino exspectet auxilio adjuvari*. Del che poscia ci dà la nobil parafrasi nell' Epigramma corrispondente; ma noi di questo non vogliamo far parole; per dar quì luogo in sua vece al CII. poetico componimento, che è in questo genere il più ammaestrante tra tutti. Parla del doversi gastigare i pravi disiderj della carne, e scrive così.

Corporeos inter sensus, moribundaque membra,
Multa animus patitur carnis ab hospitio:
Quæ vita, de qua vivit, contraria quærens,
Legem vult mentis solvere lege sua.
Sed prudens præsul famulam frænare rebellem

Æter-

Æterni Regis discat ab imperio,
Et verum accipiens supero de lumine lumen,
Noctem peccati cordis ab ade fuget.
Nam quia cuncta Deus bona condidit, ipsaque nostri
Exilii regio est pulchra decore suo:
Auditus, visus, gustus, contactus, odorque,
Praberi gaudent undique, quod placeat.
Fitque nocens homini prasentis temporis usus,
Si captum blandis inferiora ligant &c.

Indi segue a premunirci di buoni avvisi; onde poterci giovare in queste battaglie; col sollevare la nostra mente ai gaudj sempiterni del Cielo, e coll'assicurarci dell'Ajuto Divino. Ma non troviamo, che mai ci permetta di rallentare il rigor della Legge.

IV. Un' altro principio fondamentale abbiam discoperto nella sentenza XXXIX. perchè si abbia a rigettare quella, che volgarmente appellasi benignità, nell'esigere, e nel dispiegare il valore, e la estensione delle Divine Leggi; e questo è l'amabilità, e la favorevolezza delle Leggi Divine; ma non mai la di loro odiosità; per cui ne avvenga, che per questo capo abbiansi a restrignere, e non a conservarsi anzi nel loro posto, e giusto confine. Ascoltiamo il Santo. *Nihil Deus jubet quod sibi prosit, sed illi, cui jubet. Ideo verus est Dominus, qui servo non indiget, & quo servus indiget.*

Non ideò quidquam mandat Deus, ut sibi prosit,
Nec servi officio verus eget Dominus.
Cujus praceptis augetur qui famulatur,
Fitque minor quisquis negligit imperium.
Nam Deus omnipotens, simul omnitenensque potestas
Nil perdit proprium, nil capit occiduum &c.

Un' altro principio si discopre n. CCXXXI. incombinevole col Lassismo; e questi è l'inevitabile dannazione, alla quale si espone un Professore di questa taglia; poichè colle sue dottrine difenderà le proprie colpe, e non le manifesterà nemmeno nelle Confessioni. *Tunc Hominem concludit profunditas iniquitatis quando non solum immersus peccatis jacet; sed etiam volens ea defendere, perdit aditum confessionis.* Ma decisivo egli è poi, perchè pugna contro gli universali Principj del Lassismo; è quanto noi leggiamo n. CCCXI. *Inexcusabilis est omnis peccator vel reatu originis, vel additamento etiam propria voluntatis: sive qui novit, sive qui ignorat, sive qui judicat, sive qui non judicat. Quia & ipsa ignorantia in eis, qui intelligere noluerunt, sinè dubitatione peccatum est; in eis autem, qui non potuerunt, pœna peccati. Ergo in utrisque non est*

 excu-

excusatio, sed justa damnatio. Finalmente ci dà la regola generale, onde distinguere la vera dalla falsa innocenza. N. 1. *Innocentia vera est*, dic' egli, *quæ nec sibi, nec alteri nocet*.

Perfectè bonus est, & verè dicitur insons,
Nec sibi, nec cuiquam quod noceat, faciens.
Nam quicumque alium molitur lædere, primum
Ipsum se jaculo percutiet proprio.
Et cum forte animum non sit subitura facultas,
Non dubium in cordis viscere vulnus habet.
Nec fugit infecti sceleris mens prava reatum,
Cui nimis hoc solum, quod voluit, nocuit.

Se vaghi fossimo di venire a materie particolari; molti esempli esibiremmo ai nostri Leggitori; onde comprovare, che S. Prospero ebbe lo spirito della solida Morale. Ma vogliamo restrignere il molto in poco con dire, che una massima ci ha il Santo lasciata nella sentenza CCLXXXVIII. quale con una maniera di dire forte, e patetica, e dogmatica insieme, disaprova tutti que' principj, sù de' quali i Probabilisti hanno eretta la loro mole; sì per rapporto alla così da loro detta Legge dubbia; sì per riguardo al preteso Rigorismo. *Magna est utilitas Hominis*, dice egli, *jubenti Deo, etiam incognita jussionis ratione servire. Jubendo enim Deus utile facit, quidquid jubere voluerit: de quo metuendum non est, ne non profutura præcipiat: nec fieri potest, ut voluntas propria non grandi ruina pondere super Hominem cadat; si eam voluntati superioris extollendo præponat*. Sentenza veramente degna di un S. Prospero; e meritevolissima di essere impressa sulle vesti per non dimenticarsene più mai. Le altre sentenze, che s' aggirano sovra materie particolari, sono tutte lavorate collo stesso spirito. Ma a noi che cotanto estenderci non possiamo ha da bastarci le riflessioni, che soggiugniamo.

V. Stretta, dicemmo, aver creduto anche S. Prospero, che sia la via, che al Ciel conduce; ed amena per contrario, e spaziosa quella, che mena alla perdizione; non sarà dunque affacevole per l' acquisto della Gloria beata la Morale blanda, e che ci lascia fruire co' di Lei ritrovati, una sì gran parte di mondo. Vedemmo in appresso non assegnare il Santo altra maniera per superare l' ertezza del cammino, sennon se implorare da Dio la Grazia; ed aspettare dalla di Lui mano con irremovibile speranza il santo suo Ajuto; nè mai pur in un luogo solo abbiam rinvenuto, che il Santo Autore accenni, non che permetta, alcune di quelle Regole inventata da' Moderni; onde render assai più di leggieri osservabile la Legge, e declinevole dal suo rigore; altro

gene-

genere di Morale non è dunque accordata dal Santo fenonſe quella, che dalla Dottrina degli Apoſtoli ci pervenne. Se però queſta fù loro da Dio rivelata; ed è univerſale per rapporto a tutti i tempi, a tutti i luoghi, ed a tutte le Perſone, come detto ſi è; ben può vedere ognuno, coſa abbia a dirſi di quelle Teologìe; che dagli inſegnamenti Apoſtolici cotanto ſi allontanano; e quaſi dimentiche delle Regole del Depoſito; alcune altre ne hanno introdotte oppoſte di molto allo ſpirito della Tradizione. Certi Teologi moderni hanno adottato il principio, che la Legge *in odioſis* debba reſtrignerſi; e dilatarſi poſcia, ove ella favorevole ſi renda. Noi non altro sù di ciò vogliam dire; ſennonche il Santo ha rigettato queſto principio nelle Leggi Divine, ed ha i Soſtenitori di eſſo di falſa ſuppoſizione riconvenuti coll' affermare, che la Legge ella è fatta per bene, utile, e per favore di chi la debbe oſſervare. Per lo che non può ſotto i principj Proſperiani guadagnar terreno la concupiſcenza; ma deve anzi viepiù reſtrignerſi a miſura che faranno penetrati a dovere queſti ſantiſſimi avviſi. Non ha poi al certo dato albergo il noſtro Santo tralle ſentenze ſue alla preteſa innocenza ſotto l' Ignoranza; e già vedemmo in quale guiſa di reità l' accagioni. È però qui ſi viene a riprovare uno dei principali fondamenti della Morale Caſiſtica, benigna; ed a far man baſſa anche ſui principj Pelagiani, che per altrettante condizioni, e proprietà della Natura ammettono la Concupiſcenza, la Difficoltà al retto operare, e la Ignoranza; da quali fu sì lontano, e e ſchivo S. Proſpero; quanto pure altresì fullo il S. P. Agoſtino. Da ciò potrà per ſe ſteſſo raccorre il Leggitore, quale ſpirito foſſe quello del noſtro Santo, nelle Regole della Criſtiana Morale, oppoſte a quelle dello ſpirito Pelagiano.

Saggio dello Spirito Aſcetico Proſperiano contrappoſto al falſo Spirito Aſcetico de' Semipelagiani.

ANNOTAZIONE LXVI.

I. CHe quello, che intrapprendiamo a dire nella preſente Annotazione intorno allo Spirito Aſcetico di S. Proſpero, ſparſo con frequenza nei due Opuſcoli delle ſue ſentenze; vada ad urtare contro la baſe degli Aſcetici Semipelagiani; ed abbia per conſeguenza a computarſi tralle rifleſſioni le più fruttuoſe per un Candidato di Clauſtrale Oſſervanza; potrallo contraſtare, quel ſolo che non vide, ò non leſſe, ò non inteſe a ſufficienza gli Opuſcoli di S. Proſpero; Concioſſiachè, per quanto mai dalle ſenten-

ze del S. Autore ci è lecito argomentare ; tanta cura egli pose nell' adottare le massime di spirito ; quanta ne ebbe per addottrinarsi nella Cristiana Morale ; e di leggieri ci persuadiamo, che tanto profitto abbia fatto nella perfezione, quanto fu il suo avanzamento nelle virtù di un vero Cristiano. Quindi siccome un ugual bene noi bramiamo a que' Giovani di Regolare Istituto che fossero per leggere le Annotazioni nostre ; così mal consiglio non sarà tenuto il nostro nel segnar loro la via, che sicuramente all' acquisto d' un sì gran bene li può scorgere ; e miglioramento non disprezzevole potranno gli Avvisi Prosperiani recare a tutti quegli ancora, che a Regolare Istituto non sono ascritti. Ma chiunque poi noja avesse per siffatte cose ; sarà sempre in libertà da noi lasciato di intenderla come vuole ; e libertà anch' Egli lascerà a noi di scrivere quel, che ci piace ; purchè possa tornar in bene di chi legge quel, che scriviamo ; e ciò allor più, quando sieno i detti nostri strettamente legati coi principj Sistematici, che ci diam pensiero di scrutinare nei fonti del nostro Santo.

II. Mettiamci dunque in primo luogo a memoria, che tanto i Semipelagiani di Adrumeto, quanto quelli di Marsilia furono Gente dotta, e dabbene molto. Tra questi e nel sapere, e nella probità spiccavano Personaggi di gran conto, quali di Vesta Ecclesiastica coperti, quali di cocolla Monastica ammantati, e quali anche per fino fregiati di Tiara Vescovile. Ma pure andavano tutti questi delusi ; e comechè a viltà, ed a vitupero non abbassassero le loro accostumanze ; ma le sostenessero anzi con decenza per quanto esigevano il loro decoro, e la loro onestà ; nulladimeno S. Prospero gli appellò Ingrati, e superbi, e gonfi di falsa virtù ; quando disse nella sua Prefazione, che avea mille versi composti.

Adversum Ingratos, falsa & virtute superbos.

Il tante fiate lodato Stejaert, sì benemerito presso gli Opuscoli Prosperiani, aggiugne al verso 775. *Licèt in cruce vitam &c.* la seguente bellissima postilla *Igitur ubi illud, inquies, Evangelicum,* Ex fructibus eorum cognosceris eos? *Sinè dubio enim nonnulla doctrinæ probatio mores sunt : sed nec id negat hic Noster, immo potius probat, cum detracturus Semipelagianis hanc larvam, non eam init viam, ut dicat mores nihil conferre ad doctrinæ judicium, sed aliam potius ; nempè ut ostendat, Virtutes eorum solidas non esse, vitiante illas superbia, & propriæ laudis amore, quem quidem ipso suo dogmate profiteantur.* Ma che più? Molto fatale fu in certi Paesi il Semipelagianismo, stanti i divisamenti di pietà, e di religione di cui andava coperto ; poichè per molti anni passolla innosservato, e proseguì ad abbagliare coi falsi nitori della Virtù le Provincie, ed

ed i Regni; ed il nostro Santo ce ne descrive elegantemente il caso lagrimevole ne' versi seguenti, degni di essere notati per viepiù capire l' argomento, che si maneggia *vers.* 114.

Jamque procellosa disjecto turbine noctis

Qui parla il S. Poeta della Eresia Pelagiana di già fulminata, ed estinta; e poi ci narra il funesto natale del Semipelagianismo in quel modo, che segue:

Heu! Nova bella, novi partus oriuntur in ipso
Securæ matris gremio: quæ crescere natis
Visa sibi, discors horret consurgere germen,
Degeneres pavitans inimico ex semine fœtus,
In quibus ante diu, specie fallente, benignus,
Erravat genitricis amor, quum obducta decoris
Moribus, externa stirpis tegeretur origo.
Sic veris subeunt falsa &c.

Il nostro Santo però, che tutto immerso negli addottrinamenti del suo S. Maestro Agostino era a portata di conoscere il fondo di Cassiano; mercè le private dispute, che in Francia contro di questo sosteneva, pugnando l'uno in difesa delle opinioni de' Monaci Adrumetini; e l' altro stando alla difesa del Deposito; non si lasciò già quegli abbarbagliare dallo splendore delle Virtù Monastiche, che non poco lucicava in que' Personaggi, nullameno che negli Ecclesiastici, e ne' Vescovi, che erano involti nel Partito di Cassiano; come contesta S. Prospero nella sua lettera a S. Agostino. *n.* 2. con queste parole. *Ne tam claris, tamque egregiis in omni Virtutum studio viris spiritus Pelagianæ impietatis illudat.* Ma contro Cassiano, che di tutti in cotesti affari era il duce, impugnando la penna, scrisse con Apostolica libertà, come contro un' Uom deluso, e che d' inciampo serviva a tutti i suoi seguaci; e gravi ammaestramenti lasciossi in questa occasione per una soda direzione nella vita ascetica; in opposizione al falso Spirito, che scoprivasi ne' principj de' Semipelagiani. E comechè il Santo aggiusa d' uno Scrittore de' Miscellanei abbia estesi i Divini suoi insegnamenti, senza ordine sistematico; nulladimeno ci ha lasciata una raccolta di gran pregio, da Lui fatta con grande studio, e discernimento. Notollo egli stesso con due versi nella Prefazione de suoi Epigrammi.

Quosdam, ceu prato, libuit decerpere flores
Distinctisque ipsos texere versiculis.

Entriam nell' affare.

III. Presupposti adunque i dogmi, ed i principj sì della Specolativa, che della Moral Teologia, de' quali abbiamo a sufficienza par-

parlato; incominciamo a scoprire i fondamenti della direzione ascetica nella sentenza CVII. di S. Prospero. *Sicut fundamentum corporeæ fabricæ in imo est, ita fundamentum fabricæ spiritalis in summo est. Terrena ædificatio a terra incipit, cœlestis exstructio a superno crescit exordio.* Che è a dire: Iddio dover' essere l'architetto dell'edifizio spirituale; e da Dio pure han da venire i materiali della fabbrica medesima. Nella sentenza IX. ci ragguaglia, che chi cerca Iddio, va rintracciando il gaudio; purchè lo faccia con retta intenzione, e con modo debito, il quale è, che chi gioisce, non abbia a rallegrarsi in se, ma in Dio: *Deum quærens gaudium quærit. Sic ergo quærat, ut non in se, sed in Domino gaudeat.* Coll' accostarsi a Dio resta illuminata l'ignoranza di chi lo cerca. Si riacquistan le forze smarrite per la infermità; e tale, e tanta intelligenza recata ci viene, quanta sia d'uopo, acciocchè vegghiamo; e tanta copia di carità ci è donata, quanta è necessaria affinchè serviamo a Dio: *Accedendo enim ad Deum, illuminatur ignorantia, & corroboratur infirmitas, data sibi, & intelligentia qua videat, & charitate qua serviat.* Ma come poi si avrà a diportare chi in questo modo gioisce, perchè abbia a rallegrarsi non in se, ma in Dio? Ce lo dispiega nel rispettivo Epigramma.

Scire Deum cupiens, gaudere, & vivere quærit,
Si verum, & summum norit amare Deum.
Cui tribuat, quidquid rectè sapit, optat, agitque,
Et fine quo carnis gloria pulvis erit &c.

Riferire il tutto a Dio, come all'Autore unico di tutti i beni. Ecco un principio universalissimo della vera vita ascetica; ma che deve essere comune anche per fino trai buoni Cristiani; per cui viensi a rovesciare l'opposto principio de' Pelagiani, e de' Semipelagiani, che è di esaltare la Natura sovra la Grazia; e di non voler conoscere le ferite della medesima Natura caduta. Non così la discorre S. Prospero, che anzi magnifica la Grazia per ogni dove; e trattiene la Natura in quella bassa condizione, alla quale col peccato suo si è ridotta; ed i specifici rimedj le prescrive, onde guarire dalle gravissime sue infermità. Un vero Ascetico non è contento di cercare Iddio nel modo poc' anzi detto; ma attende a migliorar la sua vita, e ad avvanzar posto nella Perfezione; la quale è di tale, e tanta estensione, che mai al dir del Santo, nemmeno dall'Anime sublimissime può tutta apprendersi; cosicchè non resti più luogo a nuove ascensioni. *In hac vita, quæ tota tentatio est, etiam in sublimissimis Sanctis, non apprehenditur illa perfectio, cui non supersit ascensio.* N. CII. Nella sentenza CCLII. parla della Scala, per cui a Dio si ascende; e dice, che i gradi di tale

le ascendimento sono gli affetti di pietà. *Ascensionum ad Deum gradus sunt pietatis affectus. Iter tuum voluntas tua est; amando accedis, negligendo recedis &c.* Ma questi atti di pietà, mai più sì bene non si possono ridurre all'atto, che col dedicarsi, medianti i voti, a Dio. Sia poi, che quì il Santo alluda alla Professione Religiosa; sia che tratti delle obblazioni, che anche nel secolo giurano di presentare a Dio l'Anime pietose; il fatto è, che di siffatte cose in pochi versi ha favellato il Santo con ammirabile maestrìa. Conciossiachè chi si strigne a Dio coi voti, deve, dic' Egli, ben pensare quel, che fa: quai voti sia per promettere; ed a chi giuri le sue promesse. Indi tutto se stesso votar deve a Dio: *Quisquis bene cogitat, quid Deo voveat, & quæ vota persolvat; seipsum voveat, & reddat. Hoc exigitur, hoc debetur: Imago Cæsaris reddatur Cæsari, imago Dei reddatur Deo.* N. XV. Notabili sono quattro versi dell'Epigramma, che vi corrisponde:

Major enim offerri nequit hostia mentis in ara,
Nec Christi ex templo suavior exit odor,
Quam cum homo castorum profert libamina morum;
Et de virtutum munere sacra litat.

Un perfetto, e soavissimo olocausto egli è dunque alle narici d'Iddio l'obblazione, che un' Ascetico fa di se stesso con i Voti giurati. Ma nemmeno in ciò sta riposto il colmo della Perfezione alla quale deve aspirare. Fa d'uopo andare innanzi e nel sapere, e nell' operare; lo che noi troviamo espresso assai bene n. XXVII. *Nemo tam eruditus, nemo tam doctus est, qui superna illustratione non egeat. Non enim ita ulla Divinorum bonorum augmenta sufficiunt, ut non semper supersit aliquid, quod mens rationalis, & intelligendum desideret, & gerendum.* Aggiugniamo quattro versi anche del rispettivo Epigramma, come assai più espressivi.

Semper enim Sanctis superest, quo crescere possint:
Et perfectorum gloria, principium est.
Virtutem virtus pariat, de lumine lumen
Prodeat, atque omnis palma gradum faciat &c.

IV. Dirà quì taluno, che queste sono massime comuni anche ai Semipelagiani; e però nulla si trovi di raro nello Spirito Ascetico di S. Prospero. Ma chi così pensa non ha per anche penetrato nè l'uno, nè l'altro degli opposti Sistemi. Torniamo dunque addietro un passo. Anche i Semipelagiani ne' loro Monasterj votavansi a Dio; ma se ciò facevano appoggiati ai loro rei principj, superba era la loro oblazione; poichè erano astretti a crederla derivata dalla loro volontà, e propria elezione. Conciossiachè se connaturale presso loro era il volere sì il bene, che il male;

se; come narra S. Prospero: *verf.* 128.

Dum libertatem arbitrii, affectumque volendi
In naturalis motus virtute locantes,
Tam bona quemque docent sectari posse suopte
Ingenio, quam posse subest cuique in mala ferri:

Se vero è pure, che fintosamente confessassero non poter l'Uomo da sè conseguir la giustizia, nè in essa perseverare; nè acquistare la salute; quando vogliono, che l'Uomo aderisca per propria libertà alla voce d'Iddio, il quale vada seguendo, e perfezionando i di Lui sforzi; siccome li riconviene S. Prospero *verf.* 366. dopochè ha discoperte, e manifestate le ingannevoli loro trame *verf.* 354., col conchiudere poi, che venghino a confinar costoro la Grazia fuori tutta dall'Uomo; e chiusa per questa ne stia la porta del cuore: *verf.* 366.

Hoc est nobiscum, quod te sentire ferebas?
Hæc sincera fides? Hæc Christi Gratia tecum est?
Cujus opus, fixo distinctum limite, totum
Extra Hominem statuis clausa penitus fore mentis;
Vixque Deum sensus carnis permittis adire &c.

Se tutto questo è vero, convien dunque dire, che alla propria virtù, e forza ascrivessero per una grande parte il bene, che operavano.

V. Ma una riprova incontrastabile di questo errore tra' Semipelagiani sia questa, che mai han voluto attribuire a Dio il bene, che facevano; poichè S. Prospero di ciò li rimbrotta frequentemente; come detto si è in altri luoghi. L'ascrivevano dunque a sè stessi; ed alla Grazia attribuivano pochissimo; per timore di perdere la libertà, ed il merito risultante dalla buona operazione. Il nostro Santo tutto all'opposto ne ha pensato. Vegghiamo cosa egli senta dell'obblazione dei voti n. LIV.: *Nemo quidquam Domino rectè vovèret, nisi ab ipso acciperet quod vovèret;* e nell' Epigramma:

Optima vota Deo, quorum est dator ipse, voventur.
Hoc sursum dignum est ire, quod inde venit.

Abbiam dal Santo lo stesso, dove parla dell' acquisto della perfezione n. XXVII. Poichè dopo avere detto restar sempre nuovi ascendimenti, a cui aspirare; chiude poscia il suo Epigramma col riferire coteste salite alla munificenza d'Iddio:

. . . Cur non cupidè mens quærat, quæ Deus offert:
Cui danda, ut rectè posceret, ipse dedit?

Non la sentivano già così i Semipelagiani; cotanto intestati sul valore delle proprie forze; poichè se a coerenza dei loro princi-

pj

pj la volevano discorrere, erano astretti a dire, che Eglino erano gli Offerenti; ed erano i dessi, che le loro cure mettevano nell' acquisto della perfezione. Basta vedere con quale maniera ne abbia parlato Cassiano nella sua 13. Collazione in più luoghi, e massimamente nel Capo 11. Noi gli accenneremo compendiatamente; e per non errare, alcune strette definizioni del medesimo Cassiano porremo quì, raccolte da S. Prospero *l. contr. Collator. C. XX.: Inesse omni Animæ naturaliter virtutum semina beneficio Creatoris inserta, ut possit qui voluerit, judicio naturali Dei Gratiam prævenire, & adjutorium ejus, quo facilius ad perfectionem perveniat promereri*. Dunque l'Offerente, se questo è vero, non abbisognava della Grazia preveniente d'Iddio per pensare, e per determinarsi al grande atto; mentre per sua natural virtù poteva prevenire la medesima Grazia; e per la istessa sua virtù meritarsi poscia il Divino ajuto, per arrivare più facilmente alla perfezione. E per conseguenza non teneva Cassiano per necessaria la Grazia, onde incominciar a pensare alla perfezione; nè per estendere i primi passi verso di questa; ma solo per l'intiero suo acquisto. Dove è da notarsi ly *quo facilius* adoperato da Cassiano. Questi è un grosso ramo del Pelagianismo; per cui si intende, che Cassiano non voleva necessaria in senso assoluto la Grazia; ma solo perchè con maggior facilità si pervenisse a questo acquisto. Ascoltiamo però la ragione di Cassiano: *Quia nullius sit laudis, ac meriti, qui donatis bonis non propriis adornatur*. Ecco la falsa universal suppposizione; d'onde poi gli altri errori ebbero l'origine. Non voler riconoscere il bene per un dono d'Iddio; affinchè non ne perdessero i Semipelagiani la lode, ed il merito. Dunque nemmen per un dono dovevano riconoscere l'obblazione dei voti; e l'avanzamento nella perfezione, per non perdere questa lode, e questo merito. *Cavendum quoque esse*, segue a dire Cassiano, *ne ita ad Deum omnia Sanctorum merita referantur: quasi per se nihil boni possit agere ipsa Humana Natura: cum tanta sit virium ejus integritas, ut contra ipsum diabolum, sævitiamque ejus, usque ad extrema supplicia, sine auxilio Dei valeat dimicare. Hanc autem possibilitatem in omnibus esse hominibus naturalem* . . . Finalmente chiude il Santo il suo compendio, col farci noto l'errore più grossolano di Cassiano in questo modo: *Et cum pars Ecclesiæ ex Gratia, pars autem ex libero justificetur Arbitrio; gloriosiores sint, quos Natura provexerit, quàm quos Gratia liberarit: quia ad omne opus bonum tam libera sit voluntas in Adæ posteris, quàm in Adam fuerit ante peccatum*. Quattro Eresìe in un solo periodo. La Fede Cattolica ha sempre ne' Concilj suoi rigettati con santo disdegno

questi spropositi. S. Prospero non gli ha ammessi mai, che anzi professò sempre dottrina oppostissima. Nel Capo 8. contro Cassiano n. 2. ad alcuni testi Scritturali, in favor suo recati da quest' ultimo, contrappone le regole della Fede Cristiana piantate sulle Divine Scritture. *Ecclesiastica Fidei regula est, prædicante Apostolo: „Nemo potest dicere Dominum Jesum, nisi in Spiritu Sancto „. Ecclesiastica regula est: „ Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis „? Ecclesiastica regula est: „Gratia Dei sum id quod sum, & Gratia ejus in me vacua non fuit, sed „Gratia Dei mecum: & misericordiam consecutus sum, ut fidelis essem „. Ecclesiastica regula est: „Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus, ut sublimitas virtutis sit Dei, & non ex nobis „. Ecclesiastica regula est: „Gratia salvati estis per Fidem, & hoc non ex vobis, Dei „enim donum est; non ex operibus, ne fortè quis extollatur „. Ecclesiastica regula est: „In nullo terreamini ab Adversariis, quæ est illis caus„sa perditionis, vobis autem salutis; & hoc a Deo: quia vobis dona„tum est pro Christo, non solum, ut in eum credatis, sed etiam ut „patiamini pro eo „. Ecclesiastica regula est „: Cum timore, & tremore „vestram ipsorum salutem operamini. Deus enim est qui operatur in „nobis, & velle, & operari pro bona voluntate „. Ecclesiastica regula est: „Non quia idonei sumus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed suf„ficientia nostra ex Deo est &c.„* Non finiressimo che col trascrivere il libro tutto di S. Prospero contro il Corifeo de' Semipelagiani; quando intesi fossimo ad esporre quanto contiensi in quei Divini insegnamenti; onde dar' a divedere, che diametralmente opposte andavano le dottrine di Cassiano, contro quelle di S. Prospero; e quelle di S. Prospero contro le Semipelagiane. Quindi vane, e superbe, ed orgogliose erano le supposizioni di costoro; e di simil taglia le obblazioni, che di sè facevano a Dio, nè diverse avevano ad essere le cure, che prendevano per gli avanzamenti nella vita Ascetica; qualora anche nella pratica abbiano persistito nei loro erronei principj. Forse più prolissi del bisogno siamo stati in queste riflessioni. Ma abbiam creduto essere meglio abbondare, dove si tratta dei fondamenti cardinali de' Sistemi Specolativi, e Morali, e Ascetici, che essere mancanti. Se il Leggitore terrà ben a mente questi contrapposti, vedrà qual' enorme distanza nei principj Ascetici ritrovavasi tra S. Prospero, ed i Semipelagiani.

VI. Discende poi il Santo al particolare, e prende a ragionare in più luoghi dell' Ubbidienza; e ben dimostra la grande idea, che ne serbava nella mente; comechè a claustrale soggezione stato Egli non fosse giammai obbligato n. CCXXXIX.: *Perfectè Deus, evidenterque monstravit, quantam sit bonum obedientia, cum Homi-*

nem

nem in Paradiso positum ab ea re prohibuit, quæ non erat mala. Sola obedientia ibi potuit tenere palmam, sola inobedientia incidit in pœnam. Parla dello spirito di povertà, e ce ne dà salutari avvisi: n. CCCXXI. *Omnes mundi opes contemnit, qui non solum quantum potuit, sed etiam quantum voluit, habere contemnit. In quo cavendum est ne surrepat elatio. Utilius enim terrena opulentia humiliter tenetur, quam superbe relinquitur*. Ci lascia la regola maestrale, onde conoscere, se possediamo questo Spirito di povertà: *Multa nos in facultatibus nostris superflua habere probabimur, si necessaria sola retineamus* n. LXXX. Della povertà parla pure anche in altri luoghi. Accenna i fregi della Virginità non men del corpo, che dello spirito: n. LXXIX.: *Virginitas carnis, corpus intactum: virginitas animæ, fides incorrupta*. Lo che ci parafrasa assai bene nell'Epigramma LXXVI., e vi aggiugne un prezioso avviso:

Carnis virginitas intacto corpore habetur:
Virginitas animæ est intemerata fides:
Qua sine corporei nil prodest cura pudoris:
Sed mentis pietas auget utrumque bonum.

Se noi quì volessimo seguir, nelle tracce delle Cristiane, e Morali Virtù, il nostro Santo, avremmo di che estenderci moltissimo; avendo Egli parlato quasi di tutte; ma non abbiamo a dipartirci dai divisamenti Ascetici; e però diremo, che regole ci ha lasciate per lo spirito della Salmodia; affinchè la dessa ci possa giovare per l'avvanzamento delle Virtù. N. LXXVI. *Rectè in Dei laudem psallit, cujus opera cum voce concordant. Nam finito carmine vox tacet: vita autem in bonis actibus permanens, numquam reticet ejus gloriam, quem in se gaudet operari*. Lo che avea pur detto anche dianzi. Num. VI. Ma quanto preziosi han da dirsi i di Lui insegnamenti intorno all'Orazione? Ce ne ha accennata la maniera, e l'efficacia num. C. *Clamor ad Deum est intentio cordis, & flagrantia dilectionis: quia semper petitur, quod semper optatur. Hoc autem Deo absconditum non est; quoniam ad ipsum redit, quod ab ipso processit*. Non basta; anche per fino il luogo, col recarci un grave ammaestramento, ha voluto additarci num. CCCXXVI. *Qui supplicaturus Deo locum aptum, & sanctum requiris, interiora tua munda, & omni inde mala cupiditate depulsa, præpara tibi in cordis tui pace secretum. Volens in templo orare, in te ora: & ita age semper, ut Dei templum sis. Ibi enim Deus exaudit ubi habitat*. S' interna in più d' un luogo a ragionar dei patimenti, ai quali assoggetta Iddio i servi suoi. Num. XXIII. *Justo judicio Dei datur plerumque peccatoribus potestas, qua Sanctos ipsius persequantur: ut qui spiritu Dei juvantur, & aguntur, fiant per laborum exercitia clariores*. Ma

num. XXXIII. insistendo sempre sui propri principj ci ricorda doversi a Dio riferire, come derivante da Lui, la sofferenza, colla quale li toleriamo. *Tota fidelium salus, tota patientiæ fortitudo, ad eum, qui in Sanctis suis est mirabilis referenda est: quia nisi in illis Dominus esset, furori Impiorum fragilitas Humana succumberet.* Lo che meglio è dispiegato, all' intento nostro nel rispettivo Epigramma:

Cum constans Anima adversis non frangitur ullis,
Et fidei virtus intemerata manet:
Norit inesse sibi Dominum patientia fortis,
Inque ejus donum, quod steterit, referat.
Nam quod non cecidit, propriis si viribus aptat;
Hoc ipso, quo se stare putat, cecidit.

Dà degli avvisi anche intorno alla noja, che nel tempo dell' aridità recar suole il vivere Ascetico num. X. Ma terribile è poi quello, che sù di ciò abbiamo num. CCLXXII. *Qui in Scripturis Sanctis non inveniunt veritatem, quam quærunt, fame laborant: qui autem non quærunt quod in promtu habent, fastidii languore marcescunt; & par utrorumque periculum est, dum sapientiæ cibum, & illis obcæcatio, & his inedia subtrahit.* Mette a considerazione buoni motivi, coi quali sollevare l'animo di questi tali, oppresso dai duri travaglj, colla speranza degli eterni beni num. CCLXXIII. Minaccia fieramente la tiepidezza, ed il rallentamento in questo genere di vita. *Nemo fidelium, quamvis multum profecerit, dicat sufficit mihi. Qui enim dixerit, remansit, & hæsit in via ante finem, qui non perseverabit usque in finem.* num. CCXXXII. Batte con vigore l' Ippocrisia. CCXX. *Simulata innocentia, non est innocentia: simulata æquitas, non est æquitas: sed duplicatur peccatum, in quo est iniquitas, & simulatio.* Ma contro la Superbia non la finisce mai; mentre, siccome può dirsi, che questo fosse il peccato de' Pelagiani, e de' Semipelagiani; così contro questa è armato da capo a fondo, tutto il Sistema Prosperiano. Ma che più? Arriva anche per fino a suggerir dei buoni avvisi ai Prelati num. CLXV., e regole ci dà intorno ad accettar le Prelature num. CLXVI. Non la finiressimo mai; se ad una ad una rammentar qui volessimo le massime di buona Ascetica, delle quali ha arricchiti i suoi Opuscoli; e con cui potrebbe pure ognun giovarsi assaissimo nell' acquisto della più eccelsa perfezione. Ma non è questi il nostro scopo. Poichè altro non abbiam inteso con questa Annotazione, sennon se di dar' a conoscere di quale spirito fosse S. Prospero; e quanto opposto egli fosse a quello, che professavano i Semipelagiani. Noi ci lusinghiamo d'averlo dimostrato; ma se mai ta-

taluni

ſun non aveſſe la loro diverſità rimarcata, tenga bene a mente il ſeguente avviſo.

VII. Il Siſtema de' Semipelagiani altro penſiero non ha, che di animar la Natura sì e per maniera, che od operi da sè ſola il bene; od il ſuo poſto, qual cauſa parziale, mantenga quando uopo tenga d'Iddio; coſicchè faccia bravamente anch' eſſa la ſua parte; allorchè il reſtante è ſupplito da Dio. Tutto all' oppoſto occorre nelle dottrine Proſperiane, come mille fiate detto ſi è. Nulla di bene fà, nè far puote la Natura da sè ſola, nè da sè medeſima uniſce le ſue forze colla Grazia d'Iddio. Ma la Grazia è quella, che da sè ſola ſa quel che opera; e forze infonde nella Natura, affinchè anch' eſſa cooperi in quella parte, alla quale è chiamata. Ma tutto queſto ancora aſcrivere ſi debbe alla medeſima Grazia. Quindi alla perſezione credevano i Semipelagiani di portarſi, per loro propria volontà (quì preſcindiamo dalla controverſia, ſe ammetteſſero, o nò, Grazia preveniente; di ciò parlammo a ſuo luogo. Di preſente non abbiamo a far' uſo di quanto vi ſi è ſtabilito; poichè ci porterebbe fuori di ſentiero), ed a sè medeſimi moltiſſimo bene aſcrivevano. Non così è da dirſi dello Spirito di S. Proſpero; poichè altro mai non ebbe in cuore, che di eſaltar la Grazia ſovra la Natura. Queſta fù la via, ch' Egli tenne per arrivare alla Santità; e queſta con ſicurezza ve lo conduſſe. Ma non baſta. Quanto mai Egli ſcriſſe, tutto indirizzò a queſto ſcopo; cioè l'impugnare il Semipelagianiſmo, lo ſcoprire le ſtorte ſue ſtrade; l'additare le loro obbliquità, ed i loro precipizj, il ragguagliare i Paſſaggieri dei pericoli fatali, a' quali ſi eſpongono nel ſeguir le loro tracce inſidioſe, e lo ſgridare i forſennati, che a chiuſi occhi camminar vogliono ſui perduti ſentieri. Oſtavano per quanto mai potevano, e colle penne, e colle lingue al ferventiſſimo zelo, ed ineſpugnabile valore di S. Proſpero, i Semipelagiani; egli è vero. Ma alla per fine coſa ne è avvenuto? Come mai ha terminato quel sì lungo, e ſanguinoſo contraſto? Noi lo ſappiamo. Canonizzato è S. Proſpero, autenticata fu la ſua Dottrina; e per contrario confuſi, proſcritti, e diſperſi rimaſero i ſuoi Avverſarj; ad onta della loro ſcienza, e diſputa clamoroſa, ed a diſpetto delle loro morali Virtù; nelle quali preteſero di ſegnalarſi e preſſo Dio, e preſſo gli Uomini. Penſi a queſte coſe ſeriamente un Candidato. Prenda per direzione del ſuo ſpirito quella Dottrina, che fu sì a cuore del noſtro Santo. Vegga in primo luogo qual' eſſer debba il ſupremo Architetto, che diſegnare, e preſieder deve alla coſtruzione del miſtico ſuo Tempio. Conoſca, d' onde abbia à prendere le pie-

pietre angolari, per legar le pareti: e quali intenzioni abbia ad avere nell'andare a Dio; e così giù venendo per tutti quei punti, sù de' quali ha distesi il Santo i Divini suoi insegnamenti; e che da noi furono trascritti, e posti con qualche riflessione sotto gli occhi di chi Legge; li rumini, e li contempli a tutto agio. Indi metta a stretto riscontro le massime, i principj, e gli affari tutti del suo spirito; onde poterne rilevare le distanze, e le contrarietà. E se punto ama d' andare innanzi nella vera Virtù, conoscerà di leggieri, quali mezzi per lo innanzi abbia a porre in uso; e quanto sia necessario lo star lontano da quelle Dottrine, che furono dal Santo cotanto battute, ed esecrate.

VIII. Che se i Sostenitori del Semipelagianismo, si dassero a conoscere adorni di molti fregj, e delle virtù le più ardue; onde dare ad intendere la solidità dell' edifizio loro spirituale; e che per l'avanzamento nella cristiana, o regolar perfezione giovino più assai delle Prosperiane, le costoro dottrine; ci ragguaglia a tempo anche sù di ciò il nostro S. Autore, a non lasciarci affascinare, cosicchè li tenghiamo immuni da ogni errore: *vers.* 774.

Nec tibi fallacis subrepat imago decoris,
Nullum ex his errare putes.

Poichè quand' anche lasciassero la vita loro sulla Croce, ed a dura mortificazione assoggettassero i loro corpi; quand' anche rinunciassero alle temporali dovizie, e fossero casti, e benigni, ed il Cielo colla mano toccassero; quando poi stassero appigliati ai Semipelagiani insegnamenti, anderebbe loro il tutto in perdizione, e rovina: *vers.* 775.

. . . . . . *Licet in cruce vitam*
Ducant, & jugi afficiant sua corpora morte,
Abstineant opibus, sint casti, sintque benigni,
Terrenisque ferant animum super astra relictis:
Si tamen hæc propria virtute capessere quemquam
Posse putant . . . .
Crescere quo cupiunt, minuuntur &c.

Prevalghiamci dunque in bene di questi Divini insegnamenti; per non avere a nostro costo a provare i minacciati precipizj, e ad autenticare la veracità dei detti, e delle predizioni Prosperiane; e però stampiamci nel cuore la XXXI. delle sue sentenze, che dice: *Ad cælestis Jerusalem consortium non ascendunt, nisi qui toto corde profitentur, non esse proprii operis, sed Divini muneris quod ascendunt.* Lo che per ajuto maggiore della memoria, e per viepiù farne sentir la forza, ha il nostro Santo compreso il tutto in questi quattro versi; coi quali noi pure l'Annotazione nostra chiuderemo:

Cæ-

Cœlestem ad patriam tendens, cognosce vocantem,
Cujus proveheris, si bene curris, ope.
Nam si te virtute tua ad cœlestia credis
Scandere, de superis pulsus, ad ima cades.

Dell' Epitafio Prosperiano sulla tomba delle due Eresìe Nestoriana, e Pelagiana.

ANNOTAZIONE LXVII.

I. Essendochè al Poema di S. Prospero contro gli Ingrati, andarono sempre uniti tre altri Opuscoli, tra se stessi per l'affinità dell'argomento, che in essi si tratta, coerentissimi; e sono i due Epigrammi del nostro Santo contro i Detrattori di S. Agostino, e l'Epitafio del medesimo, dal di lui estro vivacissimo, sulla tomba descritto dell'Eresìa Nestoriana, e Pelagiana; tenuti sempre tutti, e tre per parti genuini del S. nostro Autore (*a*). Noi per compiere il travaglio nostro sulla mente di S. Prospero; dopo che abbiamo fatto uso del primo Epigramma; porteremo le riflessioni nostre sovra la sua leggiadra fantasia (che che ne dica il P. Garneri *in Cap. 7. dissert. 7. ad Marii Mercat. Opera*; per non averla ad approvare; nel che però è contradettto dagli Editori tutti) espressa in detto Epitafio; come contenente un' importantissimo avviso di grave rilevanza; e lo dispieghiamo così. Proscritte che furono nel Concilio Efesino l'anno di Cristo 431. le due Eresìe, la Pelagiana, e Nestoriana; pensò il Santo, che per confondere, ed insieme ammaestrare i Semipelagiani Marsiliesi, molto a proposito sarebbe stato il dipignerle con vivace figura alla loro fantasìa, trafitte, estinte, e sepolte; col poeticamente intagliare sulla lapida sepolcrale un' Epitafio caratteristico, in cui si potessero vedere, e toccare con mano i natali d'entrambe, le gesta, e l'ultimo loro fatale destino. Così fu fatto. E comechè enigmatico rassembri alcun poco questo lavoro; nulladimeno la mente del Santo sarà stata, da quelle Genti erudite ben presto raggiunta; poichè vivi erano per anche nel cuore di molti i Dogmi ereticali nel Concilio abbattuti, e proscritti; grondanti di sangue erano le ferite, e freschi i fatti, ai quali nel detto Epitafio si allude. Ma l'affare ai giorni nostri è assai diverso: estinti sono i Dogmi ereti-

(a) Così tra gli altri Editori contesta *in Admonit. in tria Opuscul. &c.* il celebre P. Salinas: *Quæ hic tria exhibentur Opuscula adjuncta semper fuere Carmini* de Ingratis *ob argumenti affinitatem; ac Sancto Viro consona omnium voce adjudicata sunt.*

ticali d'allora; e dei fatti di que' tempi non è comune la rimembranza; quindi perchè chi legge abbia dell'Epitafio sufficiente notizia; noi siamo astretti ad aprire coll'ajuto degli Editori quella erudizione, che in seno si asconde; prima di recarlo sotto gli occhi de' Leggitori.

II. Due erano i capi dell'Eresìa Nestoriana. Si aggirava il primo intorno all'unione delle due Nature in Cristo; Umana l'una, e Divina l'altra. Voleva Nestorio, che entrambe queste se la passassero nel medesimo Cristo, agguisa di due distinte albergatrici sussistenti ognuna da se, per le loro proprie individuate Persone; per modochè due fossero le Persone in Cristo; in quella maniera, che erano due le Nature, e per conseguenza il Figlio d'Iddio non fosse lo stesso che il Figliuolo di Maria. L'altro Capo del Nestorianismo; al riferire degli Editori, e spezialmente del mentovato P. Salinas (a) sulla testimonianza, che ne dà Cassiano *l. 1. de Incarnat. C. 3.* conteneva un perfido errore macchinato dai Pelagiani; cioè, essere vissuto Cristo, quale Uomo solitario, senza alcuna contagione di peccato; raccogliendo poi, che se Cristo Uomo solitario, non avente per anche Divinità alcuna, tanti anni passò senza colpa; tutti gli Uomini altresì della medesima Natura impastati, e prodotti; si sosteneva da loro, che nella rocca (per usare la loro frase) della Virtù, potessero passare i giorni della vita, senza il soccorso Divino.

Posse autem insontes omnes virtutis in arte
Vitam agere, & menti ingenitum servare decorem. vers. 13.

III. Da questa poi ad un'altra follìa facevano passaggio, dicendo: che nelle viscere di Maria non fu all'Umanità di Cristo unita la Persona del Verbo; ma per i meriti soltanto della sua Passione dopo il risorgimento avere acquistata la Divinità. Questa non meno empia, che ridicola bestemmia fu insegnata nelle Gallie principalmente da Leporio Monaco di quella Nazione, dalla Scuola venuto, e più ancora dalla pravità di Pelagio; e fu bevuta da Nestorio; siccome narra il nostro Santo (b): *Apud Ephesum Nestorius cum hæresi nominis sui, & cum multis Pelagianis, qui cognatum errori suo juvabant dogma fuerit damnatus.* Di che genere poi fosse questo giovamento; lo dice il Cronologico antico presso Liberato; come leggesi nel mentovato P. Salinas: *Felice, & Tauro Coss. Nestorius Constantinopolitanus Episcopus novum Ecclesiis molitur errorem inducere, prædicans Christum Hominem tantum, non etiam Deum natum, eique Divinitatem collatam esse pro merito.* Egli è

(a) *Loc. laud. f. m. 225.*
(b) *In Chronico.*

è dunque quest' ultimo errore, che dal Santo è considerato per un principio universalissimo, da cui non men Nestorio, che Pelagio hanno tratti amplissimi materiali, per costruire le loro machine Sistematiche; e contro entrambe muove il Santo gli argutissimi suoi versi. Vuole, che l'Eresìa Nestoriana sia madre insieme, e figlia del Pelagianismo. Madre; perchè precedette nella nascita il Pelagianismo; figlia perchè ella fu un ritrovamento de' Pelagiani. In quantochè ella distrugge la Grazia in Cristo, che è il Capo dei Redenti, e distrutta questa nel Capo; forza è, che sparisca anche ne' membri; e però la tenne il Santo per Madre del Pelagianismo. Essendochè poi non nacque questa al Mondo che dopo il costui estinguimento, che seguì l'anno di Cristo 418.; nel quale dopo d'avere il Pontefice Zosimo approvati i decreti del Concilio Africano *per totum Mundum Pelagiana hæresis damnata est*; come narra S. Prospero *in Chron. ad an. Chr.* 418., e quella a luce non venne che nell' anno 426. per testimonianza di Cassiano *l.* 1. *de Incarn.* C. 4., & 5. per mezzo di Leporio, che poi l'abjurò; e superba più che mai scoppiò in Costantinopoli per mezzo di Nestorio nell' anno 429.; ella è chiamata dal Santo per figlia. Così l'Editore Prosperiano, e più chiaramente il P. Salinas. Premesse queste notizie; e le dilucidazioni, che nel volgarizzamento di questo Opuscolo abbiamo aggiunte; noi speriamo, che di leggieri anche da un Principiante sarà inteso questo celebre Epitafio. Richiamiamolo a memoria.

S. PROSPERI AQUITANI EPITAPHIUM

Nestorianæ, & Pelagianæ Hæreseon.

Nestoriana Hæresis loquitur.

Nestoriana lues successi Pelagianæ
Quæ tamen est utero progenerata meo.
Infelix misera genitrix, & filia nata,
Prodivi ex ipso germine, quod peperi.
Nam fundare arcem meritis prior orsa superbis
De Capite ad Corpus ducere opus volui.
Sed mea dum proles in summa armatur ab imis
Congrua bellandi tempora non habui.
Et consanguineæ post tristia vulnera fraudis,
Aspera conservi prælia fine pari.

 Me

Me tamen una dedit victam sententia letho:
Illa volens iterum surgere, bis cecidit.
Mecum oritur, mecum moritur, mecumque sepulchrum
Intrat, & inferni carceris ima subit.
Quò nos præcipites insana superbia mersit,
Exutas donis, & tumidas meritis?
Nam Christum pietate operum, & mercede volentes
Esse Deum, in capitis fœdere non stetimus.
Sperantesque animi de libertate coronam,
Perdidimus quam dat Gratia justitiam.
Quique igitur gemina miserearis busta ruina,
Ne nostro exitio consociare, cave.
Nam si quæ Domini data munera serò fatemur
Hæc Homini credis debita; noster eris.

IV. Da quanto fino ad ora, intorno a questo Opuscolo, si è dichiarato potrà un Principiante più, e più cose di suo vantaggio rimarcare. E in primo luogo rifletterà, che i Nestoriani volevano Cristo prima Uomo che Dio; ed essere poi alla Divinità salito, per aversela guadagnato coi meriti suoi. I Pelagiani dicevano, che ognuno colle sue buone operazioni naturali si meritava la Grazia, e la elezione alla Gloria. S. Agostino per serrare lo scampo ai Pelagiani instava con gran forza, che Cristo per verun modo non potè mai meritarsi l'unione Ipostatica col Verbo per mezzo delle buone sue operazioni; ma in esso lui avere il tutto disposto, e preparato la Divina Elezione; avanti ogni qualunque previsione de' meriti; ed a norma di questa aversi a considerare la nostra Predestinazione. *Est etiam*, dicea il Santo Padre, *Lib. de Prædest. Sanctor. C. 15. Est etiam præclarissimum lumen prædestinationis, & Gratiæ ipse Salvator, ipse Mediator Dei, & Hominum Homo Christus Jesus: qui ut hoc esset, quibus tandem suis, vel operum, vel Fidei præcedentibus meritis, Natura Humana, quæ in illo est, comparavit? . . . Ipsa est igitur prædestinatio Sanctorum, quæ in Sancto Sanctorum maximè claruit; quam negare quis potest rectè intelligentium eloquia veritatis? . . . . Sicut ergò prædestinatus est ille unus, ut caput nostrum esset; ita multi prædestinati sumus, ut membra ejus essemus. Humana hic merita conticescant, quæ perierunt per Adam; & regnet, quæ regnat Dei Gratia per Jesum Christum Dominum nostrum . . . Quisquis in capite nostro præcedentia merita singularis illius generationis invenerit, ipse in nobis membris ejus præcedentia merita multiplicatæ regenerationis inquirat*. In questa maniera strignea il Santo i Pelagiani; nè punto giovava loro per fuggire dai lacci il tentare d'appigliarsi al Nestorianismo; poichè S. Agostino avea il di lui principio

cipio per eccellenza altresì dileguato. Essendochè i Semipelagiani di Marsilia, come fù notato, e dallo Stejaert, e dal P. Salinas, in ciò seguivano i Pelagiani, ed i Nestoriani; poichè volevano, che la Grazia ci fosse data per merito, e per merito ancora delle buone operazioni naturali, eletti fossero alla Gloria; conviene dunque conchiudere, che i Semipelagiani avessero adottati almeno in parte i principj Nestoriani, e potessero per forza di sistema con Nestorio bestemmiare; giacchè al costui capitalissimo principio si erano appigliati.

V. Se però noi aggiugneremo quel, che a suo luogo fu rimarcato, che i Semipelagiani ammettevano la Grazia preveniente; nè mancare Autori, che affermano essere stati per Eretici dannati; perchè non volevano per efficace riconoscere tal Grazia; od in vero, giusta il parere d'alcuni Altri, perchè rifiutavano la Nozione, che della medesima Grazia avea il S. P. Agostino; cioè, che la dessa fosse: *Inspiratio sanctæ dilectionis, qua cognita sancto amore faciamus*; giudicherà lo spregiudicato, e sapiente Leggitore; se il Sistema Agostiniano, od il Tommistico possa avere parte col Nestorianismo; giacchè non fù mai di Pelagianismo accagionato; e di Semipelagianismo; e sono quelli da questi lontanissimi come lo è l'un Polo dall' altro. Quindi nessuno di quelle due mentovate Scuole passerà unqua mai ai Vessilli di Nestorio per cagione dei di loro principj. Un Ceto Cattolico ha avuto il rossore di vedere l'anno scorso uno de' suoi bravi Alunni (*a*) precipitato, tra gli altri errori, anche nel più enorme Nestorianismo. Se poi tale sventura acceduta gli sia per vigore dei legamenti Sistematici; o per istraordinario trabalzamento, lo giudichi il Leggitore della di lui Storia sovra il Testamento nuovo. Quello, che noi ne diciamo si è, che non avressimo creduto mai di avere ad incontrare Mostri sì terribili in un'Autore ortodosso, anche nel solo progetto, che in Francia fù fatto, ed a' Vescovi presentato, per la di Lui proscrizione. Lo che ad invidiosa malevolenza non si può al certo attribuire; poichè Roma pure ha questa Storia posta all' Indice in questo anno medesimo (*b*). E dalle pubbliche Novelle sì italiane, che francesi abbiamo qualmente in vigor del Decreto fatto dalla Corte del Parlamento a' 9. del corrente Aprile, la Storia del Popolo d'Iddio del detto P. Beruyer II. P. è stata condannata ad essere lacerata dal Carnefice, con ordine d'informa-

(*a*) Il P. Berruyer.
(*b*) Veggasi quello, che di ciò si narra nella lettera di Candido Cosmopolita a Rambaldo Norimene, e vi si ritroveranno i nobili pezzi dei Vescovi di Francia contro l'opera di questo Autore, nei loro *mandements*; colla ritrattazione dell' Autore, un ita alle dichiarazioni dei di lui P. P. Superiori.

formare contra l'Autore ec. Così pure la prima Parte della detta Storia, le lettere di risposta, le difese della II. Parte ec. e le nuove difese sono state sospese con ordine ec. Abbiamo pure la edificante dichiarazione, che lo stesso Padre ha fatto tenere al Parlamento sul proposito della sua Opera; e la soddisfazione, che ne ha mostrato il Parlamento medesimo ec. Lo che sia detto a lode del Beruyer; non essendo capaci tutti di un tanto Eroismo.

VI. Il S. Poeta ha inciso sulla lapida sepolcrale l'Epitafio al Nestorianismo, e Pelagianismo, come di già estinti, e sotterrati. Piaccia al Signore, che non abbiano entrambi a risorgere superbi, e feroci più che mai, a danno di chi seguir non vuole le dottrine della Tradizione. Noi però per bene de' nostri Principianti, recheremo l' immagine caratteristica, che il nostro Santo ci ha lasciata; onde contraddistinguere i Fautori di queste due Eresie; e fuggirsene ratti da loro. *vers.* 788.

Non horum templo est Christus petra fundamentum;
Sed super instabilem arbitrii nutantis arenam
Adsurgunt, fœda lapsuri mole tumoris.
Isti, quem quidam reprobarunt ædificantes,
Nunc etiam reprobant lapidem, pariesque sine ipso
Tertius esse volunt, quem nullo fœdere nectat
Angulus, & quem nulla habeat compago ligatum:
Hi thalamum ad sponsi non perducuntur, & intrant
Libertate sua: quæ Christi Gratia confert,
Non acceperunt, & habent: non adtrahit illos
Vis Patris ad Verbum, sed sponte, & prapete cursu
Præveniunt cessantis opem: nec ad omne gerendum
Ejus egent, sine quo sibi plurima posse videntur.

In questo pezzo sono a meraviglia dipinti e Nestoriani, e Pelagiani, e Semipelagiani; e se, a quanto fin ad ora si è scritto, si porrà mente; resterà ogni detto e riscontrato, e comprovato.

VII. Nessun Cattolico prenderà le parti di Nestorio, nè di Pelagio nella maniera, che in questa Annotazione si è descritta. Se poi talun volesse farsi seguace di quell' opinione che pensa: avere Cristo con le sue operazioni potuto meritarsi l'incarnazione; non avrebbe che a leggere la Prelezione VII. t. II. del P. Serry f. 244. disp. 3. perchè vedesse come in uno specchio l' irregolarità del suo opinare. Noi ve lo rimettiamo. Non volendo perpetuare questo travaglio.

D'alcuni

D'alcuni salutevoli Sistematici Avvisi di S. Prospero.

ANNOTAZIONE LXVIII.

I. TRa i moltissimi salutari avvisi, di cui ha S. Prospero arricchite le sue Divine Opere; molti ritrovansi, che hanno stretta correlazione colla di Lui Mente Sistematica; per lo che credemmo ben fatto il trascerne alcuni de' più proficui, affinchè il Principiante se li stampasse nel cuore, e li serbasse a grande uso. Il primo di questi sia per noi la turgidezza della mente, e l'orgoglio del cuore, che fatti erano intimi, e radicali, e quasi diremmo ancor Sistematici tanto ne' Pelagiani, quanto ne' Semipelagiani. Talchè chi denominar volesse con vocabolo proprio i costoro Sistemi, potrebbegli appellare i Sistemi de' Superbi, e degli Ipocriti ancora; atti ad ingannar di leggieri mercè l'estrinseca dicevole apparenza, con cui vanno coperti. Così nella stessa sua Prefazione dinominògli il nostro Santo *Ingratos falsa, & virtute superbos*; e nel decorso ci narra in qual maniera dalla costoro estrinseca apparenza, e di dottrina, e di pietà restassero abbagliati i Fedeli d'allora. *vers.* 114.

Heu! nova bella, novi partus oriuntur in ipso
Secura matris gremio: quæ crescere natis
Visa sibi, discors horret consurgere germen,
Degeneres pavitans inimico ex semine fœtus,
In quibus ante diù, specie fallente, benignus
Errarat genitricis amor, quum obducta decoris
Moribus, externa stirpis tegeretur origo.

Indi ci reca l'importantissimo avviso da osservarsi nella scelta delle cose in genere; che noi pure applicheremo anche alle sentenze, ed opinioni.

Sic veris subeunt falsa, & discrimine cæco
Fronte placent, quæ fine latent: sic laudis amore
Virtutum studium corrumpitur, atque ab honesto
Principio in vitium exitur plerumque tumoris. vers. 122.

Passa poi in appresso a predire, ed a minacciare rovinose cadute agli Ingrati, e Superbi, che rifiutano di riconoscere le Virtù dalla Grazia. *vers.* 452.

Sive igitur meritum, credens existere posse
Ante fidem, donas virtutibus impietatis;
Sive illam vis esse tuam, non munere dantis
Somtam, sed genitam de libertate volendi:
Nullam habet in vobis salvatrix Gratia sedem,

In-

Inflato exclusa arbitrio, quod fronte superba
Erigitis, spatio ut gravius majore ruatis.

Lo che avea accennato anche nel commentare quelle parole del Salmo CXXXIV.: *Qui percussit gentes multas, & occidit reges fortes . . . & omnia regna Chanaan. Chanaan,* segue Egli, *interpretatur paratus humilitati. Quæ humilitas pœnalis intelligenda est, quæ paratur superbis; qui modo non in humilitate, sed in elatione sunt positi, & praordinantur in id, quod retribuendum est vanitati.*

II. E quali, e quante penali cecità non hanno in fatti vedute mai i secoli tutti in coloro, che superbi, e rigonfi pel proprio sapere han voluto esaltare la Natura sovra la Grazia? Storie innumerabili abbiamo, che abbastanza ci documentano; qualmente Uomini eccellentissimi in ogni maniera di scienze hanno dato a divedere cosa possa la mente, senza la Grazia, poichè hanno Sposate opinioni le più indegne, insane, ridicole, e scandalose, meritevoli pur troppo d'ogni censura, e qualificazione. Nel Poema Prosperiano abbiamo la storia di quanto era in quelle stagioni accaduto, ed il vaticinio di quanto era per avvenire ne' tempi posteriori. Si legga quello, che il Santo nostro ci ha lasciato *vers.* 865., e seguenti; ne' quali è dipinto l'acquisto, che un' Uomo può fare di tutte le Scienze. Ma si rifletta a quanto poi è accaduto, quando è mancata la Grazia: *vers.* 878.

Denique ab his praceps in multas Religiones
Decidit, & factis hæsit, Factore relicto.

Storia fu la dessa per quello, che fin' allora era accaduto, ma la crediamo insigne vaticinio di quanto era per avvenire ne' tempi futuri; poichè pur troppo si è le mille, e mille fiate comprovato, che quelli che han voluto abbandonarsi alle forze della Natura, impugnando, o non curando quelle della Grazia; sono poi caduti nella cecità, nell'errore, e nella confusione; e di loro si è verificato *vers.* 784., che

Crescere quo cupiunt minuuntur, proficiendo
Deficiunt; surgendo cadunt; currendo recedunt.
Unde etenim vani frustra splendescere quærunt
Inde obscurantur: quoniam sua, laudis amore
Non quæ sunt Christi quærunt.

Approfittiamci dalle altrui cadute, coll'appigliarci alle dottrine, che tengon la mente, ed il cuore nell'umiltà. *Vers.* 522.

Hæc si non vestris spirant de cordibus, & vos
Non cum damnatis eadem ratis extulit alto
Mergendos pelago submittite vela tumoris,
Nobiscumque humiles placito consistite portu.

E però in più luoghi, ed in più maniere ridice la medesima massima: *Verf.771.*

Vince superborum flatus, & vana furentum
Turbinibus stabili fortis pietate resiste.

V.694. Nos humiles, tenuesque sumus grex parvus, & altis.
Inniti metuens.

V.708. Non satis audemus scrutari, nec per opertas
Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.

V.758. . . . . Audeat amens
Impietas tumido arbitrio, subnectere caussas
Divinorum operum: nos cum manifesta videmus
Dona Dei, quorum est fons unus summa voluntas
Cum Paulo tremuisse juvat.

III. Il secondo importante avviso, che per ragione Sistematica noi mettiamo à considerazione de' Leggitori si è la somma cauzione, che si de' avere nella scelta de' Sistemi di Grazia, e nell' adottare le sentenze appartenenti a simile materia; poichè il Santo ci avverte, che il Pelagianismo tutto intiero sta rinchiuso in qualunque particella dei di lui errori: *verf.* 187.

. . . . (olim
Perspectum notumque tenens (a), *quod tota nefanda*
Hæreseos (b) *summa exigua sub parte tegatur,*
De qua plena mali labes renovetur, & omne
Commenti corpus per singula membra resurgat).

E lo stesso ha pure replicato scrivendo contro Cassiano C. XXI.: *De prostrati dudum dogmatis* (Pelagianorum) *nullum membrum sinatur assurgere. Quia notum est ita falsitatis istius haberi versutias, ut si senserit pretenta correctionis imagine aliquos sibi faventium radicis sua germen excipere, totam se velit ex sui parte minima reparare.* E basta una mediocre penetrazione; perchè ognuno se'l vegga da se. Conciossiachè Sistematici, e strettamente tra loro connessi essendo gli errori di Pelagio, e de' Seguaci; non fa d'uopo, che adottarne un solo, per trarci in mano come anelli di catena tutta quella grande mole. A suo luogo da noi fu esposta tutta intiera la costoro serie Sistematica; agevole egli è lo scoprirne la connessione. Ma diremo ancor meno. Non è necessario l'attaccarsi ad un' errore proscritto per entrare nel corpo dell' Eresìa Pelagiana; ma basta l'appigliarsi ad un filo anche solo; perchè con esso, come la trama in mano al tessitore, si tessi il panno tutto. Tale sarebbe la sentenza, che vuole possibile la Natura pu-

ra;

(a) La sagacità de' Padri Conciliari.
(b) Di Pelagio.

ra; perchè si ordisse ben presto, come veduto si è, il pretto Pelagianismo. Lo stesso sia detto anche dell'opinione, che per operare moralmente bene non sia necessaria la Grazia; perchè avessimo in mano un principio valevole a condurci, così passo passo, nel più spiatellato Pelagianismo. Si è tutto ciò fatto vedere a suo luogo.

IV. Il terzo ricordo nullameno importante, perchè venga avvertito, e profondamente stampato nel cuore egli è, che da noi si ammetta quella Grazia, per cui divenghiamo, e ci conserviamo in realtà Cristiani; e gregge, e popolo ci rendiamo veramente di Cristo. Ci viene ciò recato dal Santo Autore in un mezzo verso bensì; ma che vale da se solo un Poema intiero: *vers.* 251.

Gratia, qua Christi populus sumus; hoc cohibetur
Limite vobiscum &c.

Vero è, che quì il Santo non ragiona da se; ma fa parlare i Semipelagiani. Ma certo è ancora, che il S. Poeta pianta qui il suo proemio dalla sentenza comune, nella Fede Cristiana. *Gratia, qua Christi Populus sumus*; poichè colle stesse parole incomincia il Santo l'impugnazione contro il Collatore. *Gratiam Dei, qua Christiani sumus: C.* 1. La qual sentenza avea il nostro Santo appresa dal suo S. Maestro Agostino: *Si est in vobis ullus sensus, horrete. Qui enim a semetipso se fructum existimat ferre, in vite non est; qui in vite non est, in Christo non est; qui in Christo non est, Chistianus non est. Hæc sunt profunda submersionis vestræ. Tract.* 81. *in Jo:* Vediamo in fatti, se ciò sia vero. E che altro è mai un Cristiano, sennonse un'Anima fregiata del dono della Fede; ma Fede viva, energica, ed operante? E la Grazia per appunto è la dessa, che ci infonde in primo luogo questa Fede, e la risveglia nel cuore, e la porta alle congrue operazioni. Tutto ciò dispiega il Santo con una vivacissima allegorica immagine: *vers.* 345.

. . . . Gratia sola
Efficit, inque graves adolet plantaria fructus.
Hæc semen Fidei radicem adfigere menti,
Eque sinu cordis validum jubet edere germen.
Hæc maturandam segetem servatque, fovetque;
Ne lolium, & tribuli, & vanæ dominentur avenæ:
Ne ventus frangat, torrens trahat, æstus adurat:
Neu cum se nimium læta, & præfortis in altum
Extulerit, turpi procumbat strata ruina.

E chi non ha Fede non può piacere a Dio, comechè sembri di operare moralmente bene: *vers.* 407.

Omne etenim probitatis opus, nisi semine veræ

Exo-

Exoritur Fidei, peccatum est, inque reatum
Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam.

La Grazia è quella, che in noi crea il nuovo Uomo; e gli impartisce tutto quello, che gli fa d'uopo; affinchè viva da Cristiano: *vers.* 390.

. . . . Deus ergo sepultos
Suscitat, & solvit compede victos.
Ille obscuratis dat cordibus intellectum:
Ille ex injustis justos facit, indit amorem;
Quo redametur amans &c.

La Grazia fa, che nel servire a Dio si persista costantemente per sino al fine; e fa, che i doni suoi ci addivengano mercede: *vers.* 643.

Sed Deus, & tales discernit, quo mage Christi
Excellat bonitas, quæ sola est caussa vocatis
Et fidei, & meriti: quoniam sapientia dives
Hoc etiam tribuit multis, ut sancta operatis
In finem vitæ fieret de munere merces.

Quindi il nostro Santo ci avvisa tutti con questi due bellissimi versi: *vers.* 850.

Christus enim tua justitia est, quo te Duce oportet
Currere ne cursus, Christo sine, sit vagus error.

V. Da tutto questo nascerà poi la bella immagine della riformata Umanità, sul modello della Umanità sagrosanta di Cristo: *vers.* 932.

. . . Nos, qui Domini Semen sumus, agricolæque
Stamus ope, & supera perflati vivimus aura.
. . . .
Divinique operis constanter confiteamur
Figmentum nos esse novum, quod prorsus ab illa
Stirpe vetustatis discretum est, atque recisum,
Et jam sit penitus carnalis originis exsors,
Qui membrum est Christi, capitisque in corpore vivit
A quo subjectos vigor omnis manat in artus,
Et sic quæque suo vegetantur in ordine partes.

Ecco cosa dir voglia, che per la Grazia di Cristo noi divenghiamo Cristiani. Che poi lo stesso intieramente si verifichi in realtà nella supposizione della Grazia versatile; se vorremo parlare con buona fede, saremo astretti a dire di nò. Conciossiachè non recando questa mai di sua natura l'atto, nè mai creando la buona volizione; non può ella tenersi la cagione di tanti pregj, nè di tante meraviglie.

Dell' attaccamento di S. Prospero alla Sede Romana, e della costante difesa fatta dalla Sede Romana alle di lui intemerate Dottrine.

ANNOTAZIONE LXIX.

I. Annotazione di questa più necessaria non ci poteva venir tralle mani, per circonvallare in maniera forte la nostra Ricerca Sistematica; acciocchè alcun non creda, che il nostro Santo sia stato il Precursor di Bajo, di Giansenio, di Quesnello, e forse anche di Calvino; o per almeno non sia stato a que' tempi troppo accetto alla S. Sede; e per conseguenza noi ci siamo ad un mal partito appigliati nel recarci a commentarlo. Dimostreremo per tanto la strettissima unione, e la confederazione indissolubile, con che si strinsero per gli interessi della comune Cattolica Religione i Romani Pontefici, e S. Prospero; questo come Figlio fedelissimo, ed ubbidientissimo intieramente consagrato alla difesa della Fede; e quelli come i moderatori della Chiesa universale; che nella medesima loro distanza di grado, e di autorità; noi non sappiamo se più abbia detto, fatto, scritto, e disputato S. Prospero per la difesa della Sede Apostolica nei di Lei più urgenti bisogni; o se per difesa, ed onoranza di S. Prospero abbiano più assai operato i Romani Pontefici. Noi esporremo questi due riflessi. Il Leggitore giudicherà quel più, che gliene pare; e noi ne trarremo quella conseguenza, che più ci preme.

II. Il P. Salinas più volte mentovato nella Dedicatoria della sua Edizione di S. Prospero alla Santità di Clemente XII. reca al nostro Santo una lode, di cui non sono ugualmente capaci tutti gli antichi Scrittori; dicendo, che difficilmente si troverà tra i Padri della Chiesa Antica, chi con tanta maestà dichiari, sostenga, e difenda la suprema potestà conferita da Dio ai Romani Pontefici sovra tutte le altre Chiese del Mondo. *Inter veteris Ecclesiæ Patres ægrè reperitur, qui tam dilucidè, tam disertè supremam illam potestatem super omnes Orbis Ecclesias à Deo concessam Romanis Præsulibus designet, asserat, tueaturque.* In fatti può bastare per dimostrare all' ultima evidenza, quanto si và dicendo, quel nobil pezzo, che abbiamo nel di Lui libro contro il Collatore cap. XXI. dove narra in compendio il valore, la cura, ed il poderosissimo braccio de' Romani Pontefici, contro i Semipelagiani adoperato; come se il costoro distruggimento da quelli soli fosse provenuto. Non possiamo dimenticarci di un monumento di sì gran prezzo. *Tunc istorum* (Pelagianorum) *machinæ fractæ sunt, tunc in superbia*

bia sua sociis, ac principibus corruerunt, quando beatæ memoriæ Innocentius nefandi erroris capita Apostolico mucrone percussit: quando Pelagium ad proferendam in se suosquè sententiam, Palæstinorum Episcoporum Synodus coarctavit: quando Africanorum Conciliorum decretis beatæ recordat. Papæ Zosimus sententiæ suæ robur adnexuit, & ad impiorum detruncationem gladio Petri dexteras omnium armavit Antistitum: quando sanctæ memor. Papa Bonifacius piissimorum Imperatorum catholica devotione gaudebat, & contra inimicos Gratiæ Dei non solum apostolicis, sed etiam regiis utebatur edictis: & quando idem, cum esset doctissimus adversus libros tamen Pelagianorum B. Augustini Episcopi responsa poscebat. Unde & venerab. memor. Pontifex Cælestinus, cui ad Catholicæ Ecclesiæ præsidium multa Dominus Gratiæ suæ dona largitus est, sciens damnatis non examen judicii, sed solum pænitentiæ remedium esse præstandum: Cælestium, quasi non discusso negotio audientiam postulantem, totius Italiæ finibus jussit extrudi; adeo, & Prædecessorum suorum statuta, & decreta synodalia inviolabiliter servanda censebat, ut quod semel meruerat abscindi nequaquam admitteret retractari &c.

III. Comechè poi potrebbe sembrare, che un siffatto impegno di mettere nella sua maggior comparsa la grandezza, maggioranza, e superiorità della Sede Romana; non potesse aver luogo nello strettissimo, e vibrato suo stile adoperato nei mille Versi; nulladimeno la sua nobile Passione pel decoro della Chiesa Romana, e per la difesa dei Romani Pontefici ha saputo rinvenire opportunamente alcune nicchie; dove collocare le sue leggiadre immagini intorno a questo argomento. Noi vegghiamo in fatti, che *vers.* 184. manda i Semipelagiani a Roma, per apprendere dal Soglio di Piero la vera fede.

Ergo Petri solium Romam . . . .
. . . . . . repetant humiles, eademque perorent &c.

E se con un vivissimo fuoco canta il S. Poeta le Glorie Affricane, per i due Concilj colà celebrati negli anni 417., e 418. contro i Pelagiani; attribuisce però il felice loro esito allo spalleggiamento, che ne fece Roma. *vers.* 72.

Tu causam Fidei flagrantius Affrica nostra
Exsequeris; tecumque suum jungente vigorem
Juris Apostolici solio, fera viscera belli
Conficis, & lato prosternis limite victos.

Ci mette a memoria l'approvazione fatta da Roma, di quanto dai Padri Conciliarj fu stabilito: *vers.* 78.

Decernis quod Roma probet.

Ed accenna in qual modo dopo la Romana approvazione i decre-

ti de' Padri divennero Fede Cattolica, da abbracciarsi da tutti i Regni:

Decernis quod Roma probet, quod Regna sequantur.

Alla medesima Romana Sede dà il vanto, di esser la dessa stata la prima a condannare la peste Pelagiana; e di essere divenuta la medesima non già colla forza dell' arme, ma bensì colla pietà, Capo di tutto il Mondo: *vers. 39.*

. . . Pestem subeuntem prima recidit
Sedes Roma Petri, qua Pastoralis honoris
Facta caput Mundo, quidquid non possidet armis
Relligione tenet.

Ora venghiamo ad una pratica conclusione.

IV. Avrebbe egli mai S. Prospero celebrata cotanto la Sede Apostolica Romana; se stato fosse da Lei discordante nelle massime, e nella dottrina? Averebbe egli molto meno cantati anche negli stessi luoghi, che sembravan disparati i di Lei fasti, coll'attribuire anche per fino a Lei sola il distruggimento della Eresìa Pelagiana; comechè non passi sotto silenzio i Concilj, che per questo effetto furono celebrati? Nò; non ne siamo d'avviso. La diversità, e discrepanza di sentimento, ò producon' alienazione di animo, o lo rendono sobrio, e parco, e per lo più simulato. Essendochè però il nostro Santo ha con tanta proprietà di discorso, e decoro di parole dichiarato il valore, e la virtù dei Romani Pontefici nella grande Causa de' Pelagiani, e Semipelagiani; ed i privilegj ha accennati sublimissimi della Santa Romana Sede; convien confessare, che grandissimo sia stato l'attaccamento di S. Prospero e nelle Massime, e nella Dottrina al supremo Papato. Ora è da vedersi se altresì la Sede Romana abbia approvata la Dottrina di S. Prospero, ed in quale maniera ciò sia avvenuto.

V. Il mentovato P. Salinas nella sua lodata Dedicatoria a Clemente XII. ci dà in pochi Versi tutta intera la traccia di questo affare, comechè in un sol periodo. *Priorem namque virum* (Prosperum) *super quem duplex Augustini spiritus velut alterius Elia super Eliseum requievit, tam benignè semper complexa est Apostolica Sedes, ut Provincialium lacessitum injuriis ad eam recurrentem, nedum sub Calestino I. an. Chr.* 431. *peramanter exceperit, verum, & Sanctissimus Pontifex illius circa Deum sollicitudine laudata insigni munitum epistola in Gallias remiserit; qua sicut serio Galliarum arguebat Episcopos, ne sinerent à quibusdam Presbyteris Ecclesia turbari pacem, & fidem, sic tamquam inculpata pietatis laudat Prosperum, cujus affectionibus summi Antistitis macerabatur Anima, ut ipse testatur.* A leggere in fatti gli avvenimen-

nimenti, che occorsero à S. Prospero, accompagnato da S. Ilario-nell' andare à Roma per informare la Santità di Celestino I.° dei romori eccitati in Marsilia dai Preti, per cagione dei due libri di S. Agostino *De Praedestinatione Sanctorum*, & *de Dono Perseverantiae* per istruzione di quelle sollevate Provincie; all' intendere gli umanissimi accoglimenti dal S. Pontefice fatti ai due valorosissimi Ricorrenti; e la benigna udienza accordata alle loro rimostranze; e se mente si porrà sovra tutto al decoroso Rescritto, con che furono licenziati, diretto ai Vescovi Venerio, Marino, Leonzio, Auzonio, Arcadio, Filtanio, e à tutti gli altri Vescovi delle Gallie; nel quale venivano lodate, e raccomandate le degne Persone di Prospero, e di Ilario: Al vedere la direzione, che loro dà, e per la difesa dell' intemerata Dottrina; e per la soppressione di que' tumulti; e perchè non avesse S. Agostino ad essere trattato vilmente, e con disprezzo; ma riconosciuto bensì sotto à que' riguardi, con i quali l' osservarono sempre anche i Pontefici suoi Antecessori; tenendolo sempre mai trai Maestri ottimi: Al vedere come mai nel chiudimento della lettera li ragguaglj, che quanto avea scritto, non era per riguardo dei due soli Ricorrenti; ma bensì perchè la Chiesa universale restava combattuta da qualunque novità. *Non est agentium caussa solorum: universalis Ecclesia quacumque novitate pulsatur*: E finalmente nel far loro intendere, che debbano impor silenzio ai cattivi sussurratori; affinchè le lamentanze possino una fiata cessare. *Quod ita demum probare poterimus, si imposito improbis silentio de tali re in posterum querela cessaverit*. Ci dà in mano questo Santo Pontefice un'argomento di grande energìa per ciò che trattiamo. E lo manifestiamo così.

VI. Se tutto questo è vero; siccome è incontrastabile; averebbe egli mai quell'avveduto, e santissimo Papa recati Rescritti sì importanti, e di tanto decoro a due Uomini privati, e di lontan Paese, non fregiati di alcuna autorità, nè dignità ragguardevole; coll'ingiugnere a tutti i Vescovi della Francia di spalleggiarli; e di far'acchetare i tumulti contro loro destati, se non avesse inteso, e penetrato il punto fisso delle loro lamentanze, il fondo dell' affare, il valore delle loro ragioni, e l'ortodossìa delle dottrine, che professavano; e per contrario se istessamente non avesse conosciuta la temerità dei Contradditori, la insussistenza delle costoro inquietudini, e molto più la corruzione, la falsità, e gli errori dei loro insegnamenti? Averebbe per avventura lodata la pia sollecitudine dei primi; e dichiarata empietà l'afflizione, che gli faceano sofferire? Si sarebbe espresso, che *nefas est hac pati religio-*

giosas Animas; quarum afflictione, quia membra nostra sunt, nos quoque convenit macerari? Avrebbe per fine promessa ai due sofferenti la Beatitudine nell'essere perseguitati *propter justitiam*; siccome leggesi nel medesimo luogo n. 4.? Questi riflessi sono ad un di presso altrettante evidenze; onde dar a conoscere, che la dottrina di S. Prospero fu ricevuta, ed applaudita dal S. Papa Celestino. Ma quì non terminano le testimonianze date dalla S. Sede, per la sicurezza delle dottrine del nostro Santo.

VII. Narra il P. Salinas nella mentovata Dedicatoria, che il medesimo S. Celestino: *Illius* (*Prosperi*) *admiratus virtutem, scientiam, eloquii venustatem, ac robur dicendi assertionibus solidum, non dubitavit suas in Gallia vices committere in defendenda Gratia Dei contra Pelagianos*. In fatti S. Prospero ciò per appunto riferisce nella Prefazione alle Risposte da Lui date alle obbiezioni di Vincenzo. *Propositis igitur*, dice il Santo, *singillatim sexdecim Capitulis, sub unoquoque eorum sensus nostri, & Fidei, quam contra Pelagianos ex Apostolicæ Sedis auctoritate defendimus, verba ponemus: ut qui paululum se ad legenda hæc dignati fuerint occupare, evidenter agnoscant impiarum, prophanarumque opinionum nullum cordibus nostris inhæsisse vestigium; & blasphemias, quas perspexerint nostra professione damnari, in earumdem repertoribus censeant debere puniri*. Questi è un favellare da franco ortodosso; e dinota il suo coraggio nel far valere la commessione, di cui era incaricato; la quale montava a sommo onore del nostro Santo, nel suo grado di Privato; e segno era evidentissimo, che il Papa avea in esso lui riposte le sue fiducie, ed affidata alle di Lui mani l'economìa del deposito della Fede, per rapporto ai sussurri di quelle Regioni. Ma avrebbe egli mai un Pontefice ciò fatto qualora scorta in S. Prospero non avesse la purezza intemerata della di Lui dottrina?

VIII. Ma non giunse mai a tanta gloria l'integrità di S. Prospero, che quando fu eletto a Segretario da S. Lione Magno l'anno di Cristo 440., e gli servì ad un di presso, come S. Girolamo lo fu sotto il Ponteficato di Damaso, nel recare i Rescritti ai ricorsi, che alla S. Sede venivano fatti, e dalla Orientale, e dalla Occidentale Chiesa; siccome narra il P. Salinas appoggiato al Cronico di Adone *ad ann.* 458. Quand'anche però ricco non fosse stato di Ecclesiastica, e Divina erudizione il nostro Santo; allorachè fu in quel sublime posto installato, certo è, che in un tal Ministero potea apprendere tutta la purezza della Rivelazione, e della Tradizione; quando ne avrà dovuto fare tutto dì un'amplissimo uso in cento, e cento guise. Ivi sotto un Pontefice di tanta dottrina, e santità, avrà veduti i scrini del Deposito, i tesori della

la Criſtiana Religione; e tutto quell'ammaeſtramento avrà appreſo, di cui era capace la di Lui gran mente, nata al bene, e ſiffattamente al buono appigliata, ed all'ottimo in ogni maniera di dottrina, e di coſtume. Ma il punto ſi è, che a quell'Uffizio non fu elevato, perchè aveſſe d'uopo d'apprender lezione; ma bensì perchè atto era a dar conſiglio, e ad ammaeſtrare i Ricorrenti. E ſe l'affare andò così, come ſenza dubbio ſtando al documento recato, abbiamo a tenere; ſarebbe però ſtato aſſonto mai a quell' impiego, qualora Proſpero d'Aquitania ſtato foſſe un'Uomo ſpiacente al ſantiſſimo, e dottiſſimo Pontefice Lione; e profeſſore di una dottrina non dirò erronea, nè oppoſta alla Divina Tradizione; ma anche ſolo meno certa, e poco gaſtigata? Lo giudichi una mente ſaggia, e ſpregiudicata. Coſa però intendiamo noi di inferire da queſta Annotazione? Una illazione poco atteſa, ma di ſomma importanza.

IX. Abbiam preteſo di chiudere con eſſa, e ſuggellare la noſtra *Ricerca Siſtematica*, coll'aſſicurare chi legge, che le dottrine fin ad ora eſpoſte non eſſendo inventate da Noi; ma raccolte con ſomma fedeltà, e colla maggiore a noi poſſibile accuratezza dalle Opere di S. Proſpero; ed eſſendo ſtate queſte medeſime Iſtituzioni Proſperiane in que' tempi inconcuſſe, e cotanto accreditate; nè mai rigettate in verun punto dai Romani Pontefici; che anzi a meraviglia ſervirono per rintuzzare gli errori de' Pelagiani, e Semipelagiani; e perchè mai ſi avranno a tenere ora per ſoſpette, e mal ſicure?

X. Più. Il Concilio Arauſicano II. non è compoſto che delle dottrine, ſentenze, e parole dei due Santi Agoſtino, e Proſpero; e non proſcrive, che quegli errori, che impugnati furono da queſti due valoroſiſſimi Padri contro de' Semipelagiani. Può ritrovarſi un' argomento più forte; onde comprovare la ortodoſsìa delle dottrine di S. Proſpero, e del S. ſuo Maeſtro Agoſtino; ſiccome è, che un Pontefice Romano, e fu Felice IV., eſtraeſſe da queſti due Santi i Canoni, li proponeſſe ad un Concilio, e da queſto veniſſero accettati, ed abbracciati in appreſſo anche da tutta la Chieſa? L'avviſo degli Editori, che va innanzi al medeſimo Concilio Arauſicano, ripoſto tralle Opere Proſperiane; ci narra il fatto, e ci addita anche i Canoni tolti dagli Opuſcoli Proſperiani, colle ſeguenti parole: *Hujuſce Concilii decreta, illa maxime dogmata ſtatuunt, quæ contra Semipelagianos Auguſtinus primum, ac deinde S. Proſper Auguſtini doctrinæ ſtrenuus aſſertor, & vindex defenderant. Quin imo ex ipſiſſimis utriuſque Patris verbis concinnata notantur: cum ſint ex diverſis S. Auguſti-*

gustini libris hausta, & speciatim ex sententiis illis excerpta; quas S. Prosper de Operibus S. Augustini collegerat. Nec solum ex Augustino, sed etiam ex Operibus a Prospero ipso post Augustini obitum exaratis: quomodo ex libro contra Collatorem decerpti canones VI. VII. *&* VIII. *Qua Episcoporum illorum agendi ratione manifestum est, probatam fuisse a Patribus Arausica convenientibus, tum Augustini, tum speciatim S. Prosperi nostri doctrinam: immò etiam a Felice IV. quo Roma sedente, & ad id celebrandum eos admonente, & auctoritate sua muniente, habitum est Concilium. Hac docent Patres in Prafatione his verbis: ,,Pervenit ad nos esse aliquos qui de Gra-,, tia, & libero Arbitrio minus cautè, & non secundum auctorita-,, tem, & admonitionem Sedis Apostolica, justum, & rationabile vi-,, sum est, ut pauca capitula ab Apostolica nobis Sede transmissa de ,, Gratia, & libero Arbitrio, qua ab antiquis Patribus de sanctarum ,, Scripturarum voluminibus in hac caussa collata sunt, ad docendos ,, eos, qui aliter, quam oportet, sentiebant, ab omnibus observanda ,, proferre, & manibus nostris subscribere deberemus.,, Cui Concilio postea assensum suum, approbationemque authenticam concessit Bonifacius II. in Epistola ad Casarium Arelatensem . . . In quibusdam verò suis Canonibus, maximè in octavo, ex professo Patres illi rejiciunt distinctionem illam, quam Cassianus Collatione decima tertia confinxerat duplicis generis Pradestinatorum, quorum alii meritis quibusdam Gratia donum praverterent, alii nullis meritis pracedentibus a Deo Gratia donarentur, quamque S. Prosper fusè refellerat in libro contra Collatorem per multa capita. Diversas quoque hujusce Auctoris Scripturarum explicatione singulis membris applicatas circa finem Canonis* XXV. *paucis verbis rejicit, sic statuens: Hoc etiam &c.*

XI. Se a questi, comechè minuti pezzetti di Storia Ecclesiastica, darà retta un' equo Leggitore; conoscerà a pieno la sodezza delle Dottrine di S. Prospero. Noi non vogliamo sù di ciò insistere ulteriormente. Non sappiamo cosa mai di momentoso si possa contro questa Annotazione opporre. S. Prospero nella sua Prefazione alle Risposte recate ai Capitoli de' Galli si dichiara di non essersi allontanato dal Santo suo Maestro Agostino in cosa veruna; e sfida a riscontrarlo in que' luoghi, ne' quali si contengono le cose disputate: *Brevi, & absoluta professione respondeo; in nullo recedens à tramite earum definitionum, qua in sancti Viri disputationibus continentur &c.* Sapendo però noi quale testimonianza abbia data la S. Sede, e tanti Concilj, e Padri sulla Dottrina del S. P. Agostino; ben vede ognuno, che giudizio si abbia a portare ancora sopra gl' insegnamenti di S. Prospero.

XII. Ma quand' anche non avesse S. Prospero siffattamente insistito

ſtito ſulle tracce di S. Agoſtino ; le di Lui iſtituzioni non per tanto dopo i monumenti ſin ad ora recati, ad onore, ed eſaltamento di S. Proſpero ; ſaremmo d'avviſo, che poſſino correre in tutte le Scuole a pien diritto e *inoffenſo pede ;* e ciò per due ragioni: prima perchè Gelaſio Papa nel Concilio Romano di 70. Veſcovi diede delle Opere del noſtro Santo tale, e tanta teſtimonianza, quanta ſe ne poteva bramare, perchè in concetto di altiſſima eſtimazione aveſſe a montare il di Lui valore. Concioſſiachè lo dinomina *Uomo religioſiſſimo ;* e per lo zelo della Cattolica Fede furono ſtabiliti due Decreti ; nel primo de' quali annovera gli Opuſcoli Proſperiani, tra quelli, che leggere ſi debbono, perchè contengono dottrine ſicure ; nè i loro Autori ſi dipartirono unqua mai dalla comunicazione colla Chieſa Romana ; nè dalla di Lei dottrina ſepararonſi: *Item Opuſcula Proſperi Viri religioſiſſimi . . . . legenda decernimus .* E nell'altro Decreto, che è la ſeconda ragione, condanna gli Opuſcoli di Caſſiano, contro de' quali ſcriſſe sì bene S. Proſpero: *Opuſcula Caſſiani apochrypha . . . . in æternum confitemur eſſe damnata . Apud Labbeum t. 5. pag.* 387. & 390. Queſto ſolo può baſtare, perchè venghi provato quanto ſu propoſto intorno alla teſtimonianza dalla S. Sede recata, ed alla Perſona di S. Proſpero, ed alla intemerata ſua dottrina. Chiunque non ſi arrende col ſuo giudizio a queſti autentici atteſtati ; in vano ſi luſinga, che gliene poſſiamo appreſtar de' maggiori.

Se l'Autore dei Capitoli della Sede Apoſtolica intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio oſti punto alla Ricerca Siſtematica ſulle Opere di S. Proſpero.

ANNOTAZIONE LXX.

I. NE' diſprezzevole, nè infruttuoſa ella è l'Annotazione, che ſiam per eſtendere ; ma momentoſa anzi, e neceſſaria al pari d'ogn' altra, per non dire più di tutte, atteſa l'idea da noi formata intorno alle Opere di S. Proſpero, che è di tentare lo ſcoprimento della ſua Mente Siſtematica nelle quiſtioni da Lui trattate contro de' Semipelagiani . Concioſſiachè baſtar potrebbono alcune poche parole ſcritte da S. Celeſtino Primo, per disfar, più aſſai che per metà, la noſtra mole Siſtematica, e dare un gran crollo anche al reſtante. Venghiamo al fatto. L' Autore, che raccolſe le autorità della Sede Apoſtolica intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio ; qualunque Perſonaggio ſia Egli ſtato,

to, ò S. Lion Magno quand' era per anche Diacono per ordine di S. Celestino I. come vogliono alcuni; o pure lo stesso S. Celestino I. come piace ad altri; od in vero S. Prospero medesimo; in quella guisachè la discorrono parecchi; tra' quali sono da computarsi i dotti Signori Fratelli Ballerini nella loro nuova Edizione di S. Lione t. II. f. 726.; certa cosa è, che approvata fu questa raccolta dai Romani Pontefici; come può vedersi nel citato luogo, e nella ammonizion' ancora, che precede i Capitoli istessi tralle Opere di S. Prospero. Noi non possiamo impegnarci in prolisse discussioni critiche; perchè questi non è il luogo per noi. Se nel decorso gli abbiamo attribuiti a S. Celestino I., non l'abbiam fatto di nostra testa; ma ci siamo appoggiati a molte testimonianze, sù di che non vogliamo esser tenuti rei d'impostura; non avendo noi preteso di trar' in inganno il Leggitore; nè punto restando pregiudicata la Causa, che trattiamo. Questo Compilatore adunque, chiunque egli sia, dichiara nella Prefazione; che giacchè alcuni di nome Cattolico aderendo ai sensi ereticali, di già proscritti; presumevano di volerla contendere coi piissimi Disputanti; e nell' atto di scomunicare Pelagio, e Celestio, sparlavano altresì dei nostri Maestri; quasichè oltrappassato avessero la maniera, che necessariamente avea a tenersi; e però altri dogmi contestavano di non voler' ammettere, nè seguire, sennonse quelli, che la Santa Sede del B. Piero Apostolo, per mezzo de' suoi Vescovi, avea stabiliti, ed insegnati; dice, che fu d'uopo ricercare diligentemente cosa mai i Reggitori della Chiesa Romana avessero giudicato dell' Eresia insorta al loro tempo, *& contra nocentissimos liberi Arbitrii Defensores, quid de Gratia Dei sentiendum esse senserint*. Pensava pure di aggiugnere, unitamente a questo, alcune sentenze dei Concilj Affricani, le quali adottaronsi i Romani Pontefici, quando approvarono le Sinodi. Così presso, che a lettera quel Santo Pontefice nella sua Prefazione. Fin quì non v'è contrasto. Seguono poi i monumenti della S. Sede contenenti i dogmi, che alla Grazia si appartengono, ed al libero Arbitrio, estesi in nove Capitoli. Chiude finalmente nel decimo la sua raccolta con due periodi molto ardui ad essere compresi, e sù de' quali si è fatta grande contesa; e sono i seguenti: *Profundiores verò difficilioresque partes incurrentium quæstionum, quas latius pertractarunt, qui Hæreticis restiterunt, sicut non audemus contemnere, ita non necesse habemus adstruere. Quia ad confitendam Gratiam Dei, cujus operi, ac dignationi nihil penitus subtrahendum est, satis sufficere credimus, quidquid secundum prædictas regulas Apostolicæ Sedis nos scripta docuerunt, ut prorsus non opinemur Catholicum, quod apparuerit præfixis*

fixis sententiis esse contrarium. L'arduo da saperfi si è, cosa abbia inteso di dire il Santo Autore di questa Raccolta con quelle parole: *Profundiores, difficilioresque partes incurrentium quaestionum &c.* le quali non sono nè da Lui disprezzate; nè creduto per necessario il loro stabilimento. I Teologi dell' opposto Partito si fanno forti con queste parole; e pretendono di infievolire il Sistema Agostiniano, col dire, che la massima porzione di quelle quistioni, che vi si trattano, e si vogliono per sostenute da S. Agostino; non essendo compresa nei Capitoli contenenti gli Statuti della S. Sede Apostolica intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio; punto non debba astrignere a seguir cotali sentenze; giacchè non le ha credute per necessarie nè meno S. Celestino, o qualunque altro Compilatore, che pur fiorì a que' tempi.

II. L' Editore di S. Prospero postillando questo passo *Capitul.* x. *aliàs Cap.* XIII. vi fa alcune buone riflessioni. E primieramente dice: che non si debbe tener forsi per molto necessario l'investigar con grande contesa, cosa abbia voluto dire, chi non istimò ben fatto di apertamente esprimersi; nè che da un luogo oscuro si può dilucidare alcuna difficoltà. Ottimo raziocinio; al che potressimo aggiugnere, che se gli Oppositori non vogliono arrendersi alle testimonianze letterali, chiare, e belle, e lampanti, che in molta copia i Difenditori del Sistema Agostiniano metton loro sotto gli occhi; molto meno avremo a stare noi alle mere loro diduzioni cavate dal silenzio, e dalla mutolezza degli Autori. Aggiugne poscia il Postillatore, che in tutte le dispute, che nel nono Secolo si ebbero intorno alla Grazia di Cristo; nessuno mai abbia fatto uso di questo passo, per ribattere le sentenze, che sostenevansi; nè leggersi in alcun luogo, che abbianlo adoperato i Semipelagiani in favore della loro Causa; segno evidentissimo, che non fu punto sminuito con coteste parole il rigore del Sistema Agostiniano; e nè tampoco il novero delle sentenze, che il medesimo Sistema sostiene, come derivanti dai fonti della Tradizione. Non è di poco peso questo argomento. Conciossiachè essendo state divolgate queste Regole Apostoliche intorno all' anno 431., che è a dire nel maggior bollore dell' Eresia Semipelagiana; crederemo noi, che non ne avrebbero i di Lei Fautori fatto uso, per dar con esse autorevole, e sonora eccezione almeno almeno a tutto quanto quello, che compreso non era in dette Regole? Certo che sì; nel mentre non dissimili dai Naufraghi nell' aggrapparsi a tutto per non perire, si appigliavano anche essi alle Scritture, alla Tradizione, ed ai Libri medesimi di S. Agostino. La sola S. Sede è quella, che non

 ritro-

ritroviamo citata pei loro Opuſcoli; ſegno evidentiſſimo, che preſſo queſta non avevan la tavola della loro ſalute. Quello, che con ſicurezza poſſiamo affermare ſi è: 1. non poterſi da queſte parole di riſerva raccore alcuna contradizione, nè pregiudizio alcuno alla ſerie dei Decreti Apoſtolici, e nè meno alla Lettera di S. Celeſtino ai Veſcovi della Gallia, per difeſa de' S.S. Proſpero, ed Ilario: nè a quanto mai può aver neceſſaria conneſſione col contenuto in coteſti monumenti. 2. Non doverſi quì punto, a detta del Poſtillatore, comprendere il principio della Fede, ò la Predeſtinazione de' Santi; quaſichè ſi voglia rivocare quello, che sù di ciò è ſtato definito. E quì dice il Poſtillatore, che per appunto intorno a queſto aggiròſſi la lunga, ed acerba conteſa tra S. Proſpero, ed i Semipelagiani: *Siquidem de hoc ipſo Proſperum inter, & Semipelagianos tota erat diſputatio*. Ed aggiugne apparire manifeſtamente: *a Cæleſtino ita probatur placita Semipelagianorum*. Che ſe pure qualche dubbio reſtaſſe a queſto articolo; baſterà per dileguarlo la teſtimonianza, che Papa Ormiſda ci ha data della ſentenza, che la Chieſa tiene per rapporto alla Grazia, ed al libero Arbitrio; poichè avendo Egli ſcritto *in Epiſt. ad Poſſeſſor.: De Arbitrio, & Gratia Dei, quid Romana hoc eſt Catholica ſequatur, & ſervet Eccleſia, in variis libris Auguſtini, & maxime ad Proſperum, & Hilarium abunde poſſe cognoſci*; e queſti libri eſſendo per univerſal conſenſo quelli *de Prædeſtinatione Sanctorum, & de Dono perſeverantiæ*; certo è, che al loro contenuto non avrà S. Celeſtino data eccezione. Eſſendochè poi ſervirono queſti libri di ſcudo, e di regola ai SS. Proſpero, ed Ilario contro i Semipelagiani; ben può vedere il Leggitore quali, e quante quiſtioni ſotto queſti due univerſali ampliſſimi nomi *de Arbitrio, & Gratia Dei* vengano a rifugiarſi, e neceſſariamente a connetterſi per ragione Siſtematica. Quì non è d'uopo farne nuova diſteſa; dopochè le abbiamo fin' ad ora trattate. Ma certo è, che ſi avrà con noi a convenire, che ſiccome il Pelagianiſmo è talmente nelle parti ſue concatenato, che come egregiamente cantò il noſtro Santo: *v*. 188.

> . . . . *tota nefanda*
> *Hæreſeos ſumma exigua ſub parte tegatur,*
> *De qua plena mali labes renovetur, & omnis*
> *Commenti Corpus per ſingula membra reſurgat.*

Così ad un di preſſo è da dirſi del Siſtema Cattolico intorno alla Grazia, ed al libero Arbitrio. Tutta la mole ſiſtematica quaſi in ogni particella ſta rinchiuſa; e da ogni particella ſorge giganteſco, e con tutte le ſue proporzioni il vaſtiſſimo ammirevole edifizio. Non è dunque credibile, che abbia voluto il Raccoglitore inſievolire il Cattolico Siſtema col ſottrargli le quiſtioni ſiſtematiche, e fonda-

damentali, dichiarandole non necessarie; poichè verressimo a formare un corpo avente il suo capo, ma senza braccia, e senza piedi; onde potersi reggere, ed operare a norma del bisogno. Ma alcune riflessioni, che sù di ciò si possono fare, dilegueranno del tutto la forza dell'obbietto.

III. La prima è quella, che ci entra in capo alla semplice lettura di questo medesimo luogo, che disaminiamo. Conciossiachè dicendo il Raccoglitore, che non si dovea detrarre alcuna cosa dalla operazione, e dalla degnazione della Grazia: *Cujus* (*Gratiæ*) *operi, ac dignationi nihil penitus subtrahendum est;* nasce ancora, che non si aveano dunque a rigettare quelle sentenze, nelle quali è statuita la Operazione della Grazia, e nelle quali pure si tiene per onninamente necessario il di Lei concorso; altrimente ben molto, anzi moltissimo si toglierebbe all'Operazione della Grazia; se volessimo sottrar dal di Lei dominio un certo novero, diremo così, di Piazze, nelle quali, tengono costantemente i Sistematici, che Ella vi debba dominare, e dare le leggi; e dove pure per contrario pretendon molti, che la medesima non vi abbia a por piede; perchè le vogliono, e le dichiarano soggette al dispotico impero della Natura; se fede loro si presta. Oltre a questo; noi ci incontriamo nel medesimo luogo in alcune parole, le quali ci fan pensare, che questa raccolta di Regole Appostoliche sia una vera Regola di Fede, la quale tutti abbian ad accettare per non essere Eretici in materia di Grazia: *Quia ad* CONFITENDAM *Gratiam Dei . . . satis sufficere credimus quidquid secundum prædictas Regulas Apostolicæ Sedis nos scripta docuerunt, ut prorsus non opinemur Catholicum, quod apparuerit præfixis sententiis esse contrarium. Ibi.* Se questo è vero, come sembra innegabile; noi diremo, che una Regola di Fede non si estende di sua Natura, che ai Capi universali della Cattolica credenza; nè va ad investire le quistioni individuate; qualora non contengano Eresie. Essendochè però innumerabili punti, e conseguenze possono didursi necessariamente, e sostanzialmente connessi col Mistero; questi pure ammetter si debbono; tuttochè non compresi a lettera nella Confessione di Fede; quando sotto le Proposizioni contrarie si possa appiattar l'errore. Tale è per appunto la ragione di ogni Cattolico Sistema; e massimamente del Sistema Agostiniano, che ammette in primo luogo i Dogmi stabiliti ne' Concilj, e poscia occupa tutti quei posti, che sono necessarj alla difesa del grande suo edifizio; e che una volta presi dal nemico potrebbero molestare la Piazza, e rovinarla di molto; e mettere tutto il restante ancora in gravissi-

me

me anguſtie. Una oſſervazione darà lume al noſtro penſiero.

IV. Il Raccoglitore nella Prefazione ai ſuoi Capitoli ci laſcia per appunto la piena facoltà di formare i Siſtemi, involvendo tra eſſi le Verità Cattoliche, che ci viene a proporre. Queſte ſono le ſue parole: *Ut ergo plenius qui in aliquo dubitant, inſtruantur; Conſtitutiones Sanctorum Patrum compendioſo manifeſtamus indiculo*. Si notino queſti termini, *compendioſo indiculo*. Cioè, che voleva eſporre i Decreti de' Santi Padri *ſommariamente;* non le loro dottrine, nè i loro fondamenti, nè le diduzioni loro alla diſteſa; tali, e quali furono deſcritte; ma compendioſamente *compendioſo indiculo*. *Quo ſi quis*, ſegue a dire, *non nimium eſt contentioſus, agnoſcat* OMNIUM DISPUTATIONUM CONNEXIONEM *ex hac ſubditarum auctoritatum brevitate pendere &c.* Ecco il franco paſſaporto del noſtro Siſtema, e di tutti quegli ancora, che inchiudono le Dottrine Agoſtiniane. Noi ammettiamo tutta la Dottrina contenuta ne' Capitoli mentovati; e la ammettiamo a lettera, e da quella pure diduciamo tutte le altre Teſi, che hanno con ſeco loro conneſſione; e pretendiamo, che ſieno diduzioni giuſte, e neceſſarie ancora, ſia che le ſentenze noſtre venghiamo ad eſporre, ed a ſoſtenere; ſia che le ſentenze degli Avverſarj inveſtiamo come improbabili, e falſe. Punto adunque non ci tocca l'obbietto di ſopra eſpoſto, nè può in alcun modo ſconcertare la Siſtematica noſtra Ricerca. Ammettano ſoltanto gli Avverſarj con veracità tutti queſti Capitoli, a' quali neſſuno *ſalva fide* può contraddire, come dice il S. Pontefice; nè adottino i fondamenti, e molto più lo ſpirito; e poi paſſino ad impaſtar Siſtemi novelli, oppoſti al Siſtema Agoſtiniano; ſe regge loro l'animo di ciò fare ſenza contraddizione. Ma un'altra riſpoſta di maggior nerbo daremo noi qui, valevole a ſoſtenere il noſtro Siſtema; quand'anche contrario a noi foſſe l'ultimo Capitolo; ed a cui non replicheranno mai a dovere quelli, che credono di ſnervare le noſtre ſentenze coll'obbietto fin ad ora diſcuſſo.

V. Ricercheremo dunque dai noſtri Avverſarj, ſe queſte Regole Appoſtoliche raccolte, ſieno le adoperate dalla Chieſa in tutti i tempi; coſichè neſſun' altra ne ſia ſtata aggiunta mai; ed alla quale abbian potuto, anzi dovuto appigliarſi i Siſtematici ſeguaci della Tradizione. Volgano quante carte a loro piace; faranno ſempre aſtretti à riſpondere, che dall' Epoca della collezione de' Decreti mentovati, che fu l' anno 431. per fino ai giorni noſtri, ſono paſſati, e Concilj, e Canoni, e Decreti, e Bolle, e Reſcritti in tale, e tanta copia nelle quiſtioni di Grazia, che moltiſſimi tomi ſe ne avrebbono a riempiere.

te. Questa mole vastissima ha recate moltissime altre Regole non espresse nei Capitoli; dalle quali i Sistematici Agostiniani hanno presa la loro scorta, e direzione; ma sempre coll' occhio rivolto al deposito della Tradizione, conservata pur sempre anche nella Chiesa. Il solo Concilio d'Oranges II. quanti Dogmi ha involti ne' suoi Canoni, de' quali neppure parola si fa ne' Capitoli medesimi. Noi non vogliamo ingolfarci in cotali riscontri, ed in sì penose ricerche; tra perchè di noja riempieressimo il Leggitore senza necessità; trà perchè allungheressimo l'affare oltra ogni dovere. Metta chi vuole a stretto paragone i Canoni Arausicani, ed i Capitoli mentovati; e poi mi saprà dire quanti dogmi di più contengano i primi, de' quali neppure fan cenno i secondi. Chi sa però, che il Concilio d'Oranges abbia comprese ne' Canoni suoi quelle sentenze, delle quali sta scritto nell' ultimo Capitolo, che erano bensì da Lui rispettate, ma non credute necessarie alla Fede Cattolica? Io ne sono persuasissimo; poichè essendo stato questo Concilio celebrato presso che un secolo dopo; cioè nell'anno 529., ed i Capitoli raccolti nell'anno 431., in un sì lungo intervallo i Semipelagiani furono nei loro errori intieramente scoperti; i Scrittori Cattolici ebbero tutto l'agio di estendere contro quelli le loro impugnazioni; e la Chiesa tempo ebbe di provveder' a dovere al grande bisogno. Felice IV. Sommo Pontefice estrasse dai Libri dei due Santi Agostino, e Prospero 25. Canoni; direttamente opposti ai moltissimi errori de' Semipelagiani; i Padri radunati in Oranges per estirpare una volta per sempre il Semipelagianismo, se gli adottarono; la Chiesa Universale gli accettò; in questo modo le molte dottrine di que' Padri, che colla disputa difesero la Parte Cattolica contro l'Eresia; e le di cui quistioni agitate non volle il Raccoglitore registrare trai Capitoli suoi; divennero dottrina della Chiesa. Ecco come andarono gli affari, e come ora da sè cada a terra l'obbietto, col quale credonsi certuni di atterrare i Sistemi della Scuola Agostiniana, sulla supposizione, che il Raccoglitore abbia chiuso, e suggellato il Canone delle Regole Apostoliche; coschè ciò, che in quelle non è specificato non abbia fondo di intrinseca autorità; nè dire si possa dottrina di Tradizione; tuttochè forse la Chiesa non ne abbia fatti altrettanti Canoni della Cattolica credenza.

VI. Un' altra riflessione aggiugniamo all' obbietto degli Avversarj, ed è, che la Chiesa avrebbe avute legate le mani ne' suoi Concilj; perchè dopo quell' Epoca non avesse potuto in materia di Grazia aggiugnere più nè Capi, nè Capitoli, nè Canoni a misu-

ſura del biſogno. Di neſſun nerbo ſi avrebbono a dire le Coſtituzioni dogmatiche Papali contro i Novatori intorno alle quiſtioni di Grazia; giacchè, ſe vuolſi loro credere, è in libertà ognuno di ſentire, come gli piace, in quelle quiſtioni, che compreſe, ed accennate non ſono nei nove Capitoli. Chi mai paſſata avrebbe per buona, ne' tempi andati, a Lutero, a Calvino, la ereticale, diabolica loro audacia, e temerità, di macchinar tante beſtemmie in genere di Grazia, quando aveſſero oppoſto, che ne avean tutta la franchiggia dal Raccoglitore nel decimo de' ſuoi Capitoli; coſicchè tutto il dogma della Chieſa intorno a queſte materie rinchiuſo foſſe nei primi nove Capitoli; da loro pure con ſincerità ammeſſi, e giurati; ma in tutto il reſtante foſſero in piena libertà di impaſtar Siſtemi, ed acconciargli al loro verſo; purchè oppoſti non foſſero alle mentovate Regole Appoſtoliche? Più. Quale mai tra Cattolici oſerebbe dire, che Leone X. Romano Pontefice non aveſſe potuto proſcrivere colla ſua Bolla il primo tra tutti, gli errori di Lutero; o che Lutero tenuto non foſſe ad arrenderſi? Chi per ſoprapiù oſerebbe alzar voce contro la Chieſa raccolta nel Concilio di Trento; perchè ſteſe in materia di Grazia i ſuoi Decreti, e Canoni contro le inſanie de' Novatori; e paſſare anche per fino a diſobbligare *i* Settarj moderni dall'accettazione del Concilio; non per altro ſennon perchè ſieno queſte altrettante aggiunte ai nove Capitoli; qualora in queſti ſoli, e sì pochi, ſi pretenda rinchiuſa tutta la dottrina della Tradizione in rapporto a queſte materie? Neſſuno; qualora o pazzo non ſia, o miſcredente, od ignorantiſſimo, e incapace di eſſere illuminato. Eppure queſti bocconi ſarebbe aſtretto ad inghiottire quello, che pretende menar fracaſſo contro i noſtri Siſtemi, ſol perchè ammettiamo molte ſentenze, che compreſe non ſono nei mentovati Capitoli. L'affare parla da ſe. Conchiudaſi adunque non eſſere di alcun peſo la oppoſtaci difficoltà; e ſe pure pretendeſi, che aver debba la ſua forza; ſi avranno a diſtruggere, e Canoni, e Concilj, e Bolle formate, per eſtirpare i ritrovamenti di coloro, che volevano innovare ſui Dogmi rivelati.

VII. A chi poi veniſſe brama di ſapere quali ſieno ad un di preſſo quelle quiſtioni, che S. Celeſtino non ebbe ardire di ſprezzare; ma nè tampoco credette neceſſario di ſtabilire; benchè crederemmo di poter sù di ciò dire qualche coſa, la quale ſi accoſtaſſe alla maggiore probabilità; meglio ſarà che quì rechiamo il ragionamento tenutone dal P. Serry nel ſuo *Auguſtinus vindicatus* C. IX. contro il proſcritto Launojo. *Quanam ergo ſunt, inquies, profundiores illa, difficilioreſque partes incurrentium quaſtionum, quas*

uti

uti Cælestinus contemnere non est ausus, ita necesse non habuit adstruere? Sunt illæ dubio procul quæstiones profundiores, difficilioresque, obscuritate rerum, & incertudine veritatis, atque sententiæ, quæ de illis ferri certo non possit. Quæstiones, inquam, non per se ac directè ad Gratiæ defensionem, controversiasque Pelagianorum, ac Massiliensium attinentes; sed occasione tanntum ab Augustino tractatæ; quæ idcirco incurrentes ab Cælestino, aut alio quovis Capitulorum Collectore vocantur. Quæstiones tandem, quas, latius, ut loquitur idem Pontifex, pertractat, & multis, variisque rationibus agitat Augustinus, de illis vix tandem quidquam definiens: quales sunt hæ: Quomodo traducatur peccatum originale? Quæ sit concupiscentiæ natura? Quænam animæ origo? Aliaque id genus, de quibus Augustinus ipse, lib. de dono Persev. c. 11. *Operosissimas quæstiones incidentes, enucleatè solvere nolui, ne nimium longum opus esset. Has sicut non est ausus contemnere Summus Pontifex, ita nec necesse habuit adstruere; uti nec illas adstruxerat Sanctissimus Doctor. Cui prudenti consilio morem gessisse videntur, secuto proximè sæculo, Episcopi Africani, ab Trasamundo Vandalorum Rege Ariano in exilium acti . . . dum ita Epistola Synodica pronunciarunt post gratuitæ Prædestinationis, Gratiæque victricis doctrinam strenuè propugnatam. Quæstionem vero Animarum, aut tacitam debemus relinquere, aut sinè contentione tractare, quia sive ex propagine veniant, sive nova singulis corporibus fiant, quod Sanctarum Scripturarum auctoritas non manifestè pronunciat, cum cautela debet inquiri: maximè quod sine Fidei detrimento potest a Fidelibus ignorari. Apud Labbè t. 5. p. 739.* Ma gettiamci omai al fine.

CHIUDIMENTO.

I. Nulla, che coerente, e sistematico fosse, e necessario alla cognizione di un Candidato ommesso si è da noi, nel ravvolgere massimamente il Poema di S. Prospero, per quanto al povero talento nostro dal Ciel fu dato. Ci saressimo in parecche Annotazioni potuto allungare ancora di più col riempierle, e fregiarle di quanto era d'uopo; affinchè altrettante Lezioni addivenissero, o Trattati teologici, critici, storici, cronologici, dogmatici ec., non mancando, per vero dire ai tempi nostri d'erudizione sagra, e profana sì doviziosi maniere per riuscirvi scusevolmente. Ma alla per fine, che avressimo fatto? Uscire di sentiero; e le misure oltrappassare, ed i confini al nostro misero lavoro assegnati, e prescritti; che fu di scandagliare la Mente di S. Prospero contro gli Ingrati; ogni sua nozione bilanciando, ed

Cccc ogni

ogni parola; onde estrarne tutto quello, che cavare se ne poteva di buono, e di sussistente; atto ad illuminarci, nello scorgere le tracce sistematiche, da lui premute, in quegli ardui, e rischiosi conflitti. Ci siamo alla lettera appigliati; nè altra estranea interpretazione fatta vi abbiamo, che la ovvia, e spontanea. Che se uso si è fatto sovente di S. Agostino, ò de' Concilj, e Rescritti Pontifizj; quelle sole testimonianze abbiamo prese, che ebbero correlazione agli impegni di S. Prospero; ò che furono concordanti col suo Sistema. Noi non ci lusinghiamo di avere in tutto, e per tutto colto nel bianco; ma però protestiamo d'averlo tentato; e d'avervi impiegate tutte le diligenze, e fatiche a noi possibili. Vogliamo adunque sperare, che non disutili del tutto essere possano ai Candidati coteste tracce; mentre colla loro scorta avanzare potranno cammino, anche da sè soli, senza il Magistero de' Direttori in questo Sistema; per quello, che s' appartiene a rilevarne intera la base, e la consonanza. Più, e più fiate replicammo i medesimi Versi nel decorso delle Annotazioni; Egli è vero. Ma il discreto Leggitore avrà abbastanza raggiunto: che ogni metro contenendo sovente più dogmi, inchiusi tal volta in una parola sola; ci fu forza recitare il Verso intiero per farne capir il senso, e la energia. Lo che bramiamo, che sia notato.

II. Se molte volte ci siamo estesi più dell' usato; ciò non fù sennonse per difendere S. Prospero dalla taccia di Calvinismo, o Bajanismo, o Giansenismo; con che creduto abbiamo di fare decente, anzi necessaria cosa, e in tutto conforme alle intenzioni della S. Sede. Con ciò non condanniamo Sistema alcun Cattolico, opposto alle tracce sistematiche, che premute crediamo da S. Prospero; la cui dottrina diversa non fù da quella del S. suo Maestro Agostino, tante fiate approvata da irrefragabile Autorità, siccome a suo luogo fù detto; ed i di Lui Seguaci sicuri sono, ed esenti anche per fino da ogni sospizione d' errore. Se contro questa dottrina si spargono rumori di Bajanismo, e Giansenismo; abbiamo a compatirne i Diffamatori; attribuendolo non ai loro privati interessi, nè allo spirito di cieco partito; ma bensì a puro, e pretto zelo, ed alla loro buona intenzione. Giacchè dunque siamo sicurissimi nel seguire le tracce de' S.S. Padri, ne' quali risiede ora la Tradizione; insistiamo costantemente sù di queste: impossessiamci non solo dei loro dogmi, ma dello spirito ancora; affinchè il sapere nostro, e molto più la nostra operazione sia condegna, e di que' studi, e di quella professione; di cui ci gloriamo. Allontaniamci da tutti i Sistemi Pelagiani, e Semipelagiani sì specolativi, che morali; e sentiamo della Grazia; in guisachè resti la dessa glorificata, e non de-

depressa unqua mai: Ricordandoci, che patì Cristo pene sì grandi; acciocchè di questa fosse fatto degno il Genere Umano; mediante la riconciliazione, che Egli ne trattò col Divino suo Padre. *vers.* 901.

Hoc igitur pretio captivi cum redimuntur,
Agnoscant, quali conclusi carcere, quove
Obsessi fuerint morbo; quibus eripiendis
Succurri haud aliter potuit, quam morte medentis.

III. Così il Santo; e noi rivolti con lo stesso ai Principianti nostri diremo loro. 767.

Tu vero, o nova gens, veteris, quæ stirpe oleastri
Velleris, & sacræ ramis inolescis olivæ,
Quærere formatæ sentis, te frondis honorem
Non studio cœpisse tuo, sed jure potentis
Agricolæ insertam fæcundo vivere ligno:
Vince superborum flatus, & vana furentum
Turbinibus stabili fortis pietate resiste.
Nec tibi fallacis subrepat imago decoris,
Nullum ex his errare putes.

Ben' impresse nel cuore queste massime; non ci distacchiamo da que' fonti maestrali, che mandano acque salutari, e di inesausta vena; quali sono, ed hanno da dirsi i S.S. Padri; e massimamente S. Agostino. Lo raccomandò caldamente anche a Ruffino S. Prospero nella sua lettera, con queste affettuosissime parole: *Tu autem dilectissime, & venerandissime mihi Frater, si verè de his quæstionibus instrui desideras, sicut desiderare te convenit, ipsis beati Augustini disputationibus cognoscendis impende curam, ut in confitenda Dei Gratia defæcatissimam, ac saluberrimam Evangelicæ, Apostolicæque doctrinæ intelligentiam consequaris.* n. 17. Si notino di grazia quelle parole: *Si verè de his quæstionibus instrui desideras.*

IV. Veggonsi gli Avversarj ancora della Scuola Agostiniana, fare talvolta uso del medesimo S. Agostino; convalidando colla di Lui autorità i proprj ritrovamenti. Ma questo, per quanto ne pare, egli è un farsi giuoco di quel grandissimo Padre, e santissimo Dottore; siccome lo è, che certuni presso Lui cerchino asilo, nel punto istesso, in cui ne fanno un mal governo, screditandolo colla voce, e con i scritti. Ma ormai tutto il Mondo indifferente, anzi i di Lui medesimi Impugnatori, sono ben persuasi, da qual parte militi la ragione, e stia la verità ne' Sistemi di Grazia; ed abbastanza ognun conosce, chi faccia uso legittimo del S. P. Agostino in coteste quistioni. Vero è, che un tempo fù, in cui Egli pure pensò, e disse sui Misterj della Grazia in quella guisa che hanno

pensato, e scritto di poi altresì molti Cattolici; ma se il Santo Padre ha riprovato Egli stesso il suo primo opinare; se fatta ne ha pubblica, e solenne ritrattazione; dopo i lunghi studi, il prolisso orare, le tante battaglie sostenute, le vittorie riportate, e dopochè tutti li nemici suoi, e della Fede depressi furono e svergognati, e conquisi; e dopochè finalmente la Chiesa ha approvate tante fiate le sue Dottrine; ed i Romani Pontefici ne hanno raccomandata la sequela; perchè mai gli Avversarj non imitano il suo correggimento; e non si prevalgono delle loro cognizioni per cangiare, e risare i loro Sistemi se vogliono per anche coprirsi dell' Agostiniana autorità? In corto dire: o non far'uso di questo S. Padre; o citarlo, e produrlo in que' luoghi, dove e l' onore del Santo, ed il loro istesso ancora esigono, che sia consultato.

V. In questo goffissimo errore, per nient' altro dire, erano caduti que' buoni Preti, che estrassero dai due libri di S. Agostino *de Prædest. Sanctor.*, *&* *de Don. Persev.* i dubbj; e ne chiesero da da S. Prospero lo scioglimento. Versava il primo di questi sulla elezione fatta da Dio trà Giacobbe, ed Esau. Credette un tempo S. Agostino, che Iddio eleggesse Giacobbe nella prescienza di quella Fede, che era poi per avere nel decorso de' gioni suoi; ma il Santo se ne corresse; ed il suo fallo manifesta anche nel libro *de Prædest. Sanctor. Cap.* 3. dicendo: *Nondum diligentius quæsiveram, nec adhuc inveneram, qualis esset electio Gratiæ*. S. Prospero dispiega immantinente nella risposta la verità del fatto; che S. Agostino pensò non rettamente intorno all' elezione della Grazia; ma cangiò poi sentenza; nè da quella si dipartì più mai. Fà però loro molto opportunamente questa sensata interrogazione. *Quæ igitur ratio est, ut hanc viri hujus professionem non approbemus, qua nos ad castigandas opiniones nostras, si quas fortè imprudenter incidimus, exemplo suæ correctionis instituit; & quæ docet a Deo nos accipere, quod ut accipiamus, jubemur orare? (Ad Excerp. Genuen. Excerpt.* III.) Lo stesso è pure nel caso nostro. Chi rinfaccia gli errori a S. Agostino, meglio sarebbe imitarlo nelle sue Ritrattazioni; coll'abolire le loro opinioni Sistematiche attaccabili, e insussistenti per più, e più capi. Sia però questi per noi un pratico frutto. Cioè la docilità. Docili nello studiare; più docili nel lasciarci erudire; e docilissimi sovra tutto nel cangiare opinioni, sentenze, e Sistemi in evento che erronei fossero, ò dalla maggior verisimiglianza lontani; non potendo mai alcuno approffittare ne' studj suoi, qualora essere non voglia docile, e rifiuti di seguire i migliori lumi, che gli brillano sugli occhi, a misura che nelle applicazioni letterarie si và inoltrando.

VI.

VI. Finalmente giacchè sì grand' uſo abbiamo fatto degli inſegnamenti del S. P. Agoſtino, ſparſi ne' ſuoi due libri, da Lui indiritti ai SS. ſuoi Diſcepli Proſpero, ed Ilario; chiuderemo ancora noi, colle ſenſatiſſime ſue parole, colle quali dà fine al libro *de dono Perſev. Qui legunt hæc, ſi intelligunt, agant Deo gratias: qui autem non intelligunt, orent, ut eorum ille ſit Doctor interior, à cujus facie eſt ſcientia, & intellectus. Qui verò errare me exiſtimant, etiam, atque etiam diligenter, quæ ſunt dicta conſiderent, ne fortaſſis ipſi errent. Ego autem cum per eos, qui meos labores legunt, non ſolum doctior, verum etiam emendatior fio, propitium mihi Deum agnoſco: & hoc per Eccleſiæ Doctores maximè exſpecto; ſi & in ipſorum manus venit, dignenturque noſſe, quod ſcribo. Lib. de dono Perſev. Cap.* XXIV. *n.* 3.

IL FINE.

Cor-

Correzioni, e cangiamenti fatti dall'Autore.

Pag. 23. *verſ.* 24.	O innocenti per la ſerbata legge
Pag. 27. *v. ult.*	Dello dogma nefando il vinto Autore
Pag. 29. *v.* 1.	A por la ſua finzion' alla condanna;
Pag. 31. *v.* 5.	Tumulto rimaneſſe Efeſo chiara Bene commoſſa, in non aver ſofferto
Pag. 35. *v.* 2.	Eſpulſero dunque le inſane fiere:
Pag. 39. *v.* 17.	Giuſta la tua legge. Ormai deſiſti Dal far minaccie, e i concordati ſerba.
Pag. 47. *v.* 23.	Tolto dunque l' evento e 'l fin di quello, Ch' avraſſi a far; ponghiamo ſolo in mezzo
Pag. 53. *v.* 4.	Coll' ingannare, al riprovato ſenſo.
Pag. 59. *v.* 17.	Spiega ora mai, che voglia dir, che il buono.
E *v.* 21.	Non evvi in qualche luogo, il qual non voglia,
Pag. 63. *v.* 11.	Sia moſſo l' Uditor non il Maeſtro,
Pag. 75. *v.* 1.	Sen viſſero nefandi in adorare
Pag. 85. *v.* 6.	Ed agli affetti per oprar; la mente Sciolta coglieſſe con maggior preſtezza
E *v.* 10.	Rinnuovate non ſien l' Alme innocenti
Pag. 99. *v. ult.*	E ammaeſtra ſul libero volere
Pag. 103. *v.* 21.	La virtù del ben far. Negano queſti D' eſſer caduti, e di giacer proſteſi
Pag. 105. *v.* 22.	Stante che non prova quanto il Dannato Pena patiſca miſerevolmente, Nella quale ſommerſo ſe ne ſtava; Sennonſe quando ne riman proſciolto.
Pag. 107. *v.* 15.	Ma gli eſtratti dal bujo addentro il lume.
E *v.* 18.	Da que' che ſcontan' i doveri il ſanno.
Pag. 109. *v.* 5.	E per l' un', e per l' altro; in corto dire; Facoltà vi ſia pari, e proprio ſia
E *v.* 23.	Dai doni dati a que', ch' han da ſeguire Di grado in grado andaſſe, e il bene a tutti Unico, e ſolo diveniſſe Iddio.
Pag. 111. *v.* 21.	E a dilatare per il mondo tutto;
E *v.* 24.	Dato non viene di ſapere, a noi.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A.

B.

Be-

Gian-

Q

R

S

FINE DELL' INDICE.

ERRORI, E CORREZIONI.

Nella Prefazione *pag.* xx. *lin.* 6. *Volgarizztre* Volgarizzatore. *pag.* xxi. *lin.* 18. *non noi*. con noi *p.* 26. *lin.* 5. *se* : sed *pag.* 46. *lin.* 16. *ex illo* : ex illis *pag.* 50. *lin.* 2. *agnoscis* : cognoscis. *pag.* 60. *l.* 10. *sensumve* : sensumque. *pag.* 64. *lin.* 8. *accita* : accita. *pag.* 72. *lin.* 21. *juvenum* : & juvenum. *pag.* 76. *lin.* 14. *principium*, principium? *pag.* 98. *lin.* 6. *revelascens* : revalescens. *pag.* 102. *lin.* 5. *excellet* : excellat *pag.* 102. *lin.* 6. *meritis* : meriti. *pag.* 106. *lib.* 5. *ut juvet* : ut juvet errare. *pag.* 123. *lin.* 32. *liberi* : liberi *pag.* 124. *lin.* 20. *quos* : quas. *pag.* 128. *lin.* 13. *claras* : claram. *pag.* 130. *lin.* 6. *possint* : possunt. *pag.* 130. *lin.* 8. *decedit* : decidit. *pag.* 130. *lin.* 15. *novo* : nova. *pag.* 132. *lin.* 19. *oblectent* : delectent. *pag.* 136. *lin.* 1. *exardescit* : exardescant. R 3 *lin.* 16. *erit ignis* : ignis erunt. *pag.* 140. *lin.* 5. *nihil* : nil. *pag.* 146. *lin.* 5. *parere* : pavere. *pag.* 159. *lin.* 4. *ha veduto* : ha creduto. *pag.* 159. *lin.* 16. *la latina* : di latina. *pag.* 159. *lin.* 16. *astutissime* : astrusissime *pag.* 159. *lin.* 29. *ha risoluzione* : la risoluzione. *pag.* 160. *lin.* 4. *di quelle* : di quelli. *pag.* 160. *lin.* 8. *italiana* : italiana favella. *pag.* 188. *lin.* 12. *Pelagianismo osceno* : Pelagianismo. *pag.* 188. *lin.* 41. *vogo* : voga. *pag.* 188. *lin.* 4. *interessi alcuni* : interessi altrui. *pag.* 200. *l.* 14. *dell'Umana natura* : della pura natura. *pag.* 208. *lin.* 37. *nemmeno* : nonmeno. *pag.* 228. *lin* 19. *la* lo. *pag.* 258. *lin.* 17. *oggettato* : obbiettato. *pag.* 288. *lin.* 40. *Oorum* : Eorum. *pag.* 300. *lin.* 5. *Predestinaziane* : Predestinazione. *pag.* 312. *lin.* 15. *venedo* : venendo. *pag.* 312. *lin.* 32. *Roprobi* : Reprobi. *pag.* 351. *lin.* 42. *seutire* : sentire. *pag.* 358. *lin.* 4. *gradi* : gradi. *pag.* 359. *lin.* 39. *tribuat*, *sint* : tribuit. *pag.* 398. *lin.* 38. *prebiera* : preghiera. *pag.* 417. *lin.* 23. *dova* : dovea. *pag.* 419. *lin.* 27. *Apostolia* : Apostolica. *pag.* 497. *lin.* 33. *isconcio* : isconcio. *pag.* 455. *lin.* 35. *vera* : veras.

La Benignità del Leggitore dissimulerà gli altri più minuti errori.